

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME SETTANTOTTESIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

Atti giudiziari

1ª CORTE D'ASSISE DI ROMA

PROCESSO MORO

ROMA 1993

AVVERTENZA

Alcuni atti del presente volume sono di difficile leggibilità o presentano salti nella progressione numerica originale delle pagine; tali sono pervenuti alla Commissione.

INDICE (*)**VOLUME LXXVIII**

1^a Corte d'Assise di Roma: processo Moro.

Udienza del 27 settembre 1982:

- Testimonianza dell'onorevole Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio dei ministri all'epoca dei fatti di via Fani: (*preoccupazioni dell'onorevole Moro per la propria incolumità - adeguatezza del servizio di protezione - monsignor Minguzzi - auto blindata - episodio Di Bella - linea della fermezza - riunioni del CIIS; «soluzione umanitaria»; Franco Piperno; avvocato Guiso; avvocato Payot; Waldheim; Croce rossa internazionale; Amnesty International; Paolo VI; covo di via Gradoli - seduta spiritica; canali particolari della famiglia Moro; Daniele Pifano - Claudio Vitalone; memoriale Moro; lettere di Moro; provvedimento di grazia a favore di Paola Besuschio; detenuto Buonoconto; articolo scritto dall'onorevole Moro per «Il Giorno» e non pubblicato; Stati Uniti; pressioni esercitate sull'onorevole Moro; lettere di Moro - Gui e Taviani; esami dei comunicati BR e delle lettere di Moro presso il Ministero dell'interno; obiettivo Moro implicito nelle pubblicazioni BR; latitante De Vuono; onorevole Cazora - malavita calabrese; senatore Giovanniello; esperti di terrorismo - Pilzenick; ricerca della «prigione» di Moro; via Gradoli - perdita d'acqua; memoriale Moro - attribuibilità - accenni alla scorta; spostamenti di Moro nei giorni precedenti il 16 marzo; la scelta del 16 marzo; linea della fermezza - tentativi del PSI - Paola Besuschio - avvocato Guiso - Buonoconto - contatti tra Fanfani e Signorile - Pifano; telefonate BR alla famiglia Moro; lettera di Moro al Papa; contatti di Agnese Moro con un magistrato; lettera di Moro alla Democrazia cristiana - Zaccagnini - convocazione del Consiglio nazionale DC; avvocato Payot) Pag. 2*
- Richiesta di ascoltare Agnese Moro (*contatti con un magistrato perchè fungesse da difensore di Moro nel «processo» delle BR*) » 92
- Testimonianza dell'onorevole Claudio Signorile (*tentativi fatti dal PSI per salvare la vita dell'onorevole Moro - Zanetti, direttore dell'Espresso - Scialoja; incontri con*

(*) Per comodità del lettore e per utilità di ricerca abbiamo indicato per ciascuna testimonianza uno o più dei principali argomenti esposti.

Franco Piperno - Lanfranco Pace; incontro con il senatore Fanfani - senatore Bartolomei; riconoscimento politico delle BR; riunione della direzione DC; atto di clemenza individuale - Buonoconto; lettere di Moro a Craxi e a Pennacchini - insufficienza dell'atto umanitario; Paola Besuschio; incontro di Craxi con Landolfi e Pace; fumetto pubblicato da Metropoli) Pag. 100

Udienza del 28 settembre 1982:

- Testimonianza dell'onorevole Bettino Craxi (*avvocato Guiso - incontro con Curcio - «dialettizzatevi con Moro» - necessità di una contropartita; richiesta di liberare tredici detenuti - scambio uno contro uno; Paola Besuschio; lettere di Moro; incontro con Landolfi e Pace - «misura per misura»; incontro di Craxi con Rossellini - Radio città futura; rapporti con i brigatisti detenuti attraverso Guiso; rapporti con la famiglia Moro; contatti con Autonomia - Signorile; incontri con il senatore Fanfani; Buonoconto; possibilità di mettere una taglia sui rapitori; telefonata di padre Turolfo; Hyperion; generale Dalla Chiesa; posizione dell'onorevole Misasi; rapimento del figlio dell'onorevole De Martino - reazione di Moro) » 180*
- Testimonianza dell'onorevole Antonio Landolfi (*incontri avuti con esponenti di Autonomia - Lanfranco Pace; incontro con Craxi; prova dell'esistenza in vita dell'onorevole Moro - «misura per misura» - scambio uno contro uno; atto di clemenza - posizione di consenso da parte della DC - segnale per le BR; incontri tra Signorile e Piperno; CERPET; «Metropoli») » 235*

Udienza del 29 settembre 1982:

- Testimonianza dell'avvocato Giuseppe Manzari (*preoccupazioni di Moro per la incolumità dei familiari - sequestro De Martino - testamento di Moro - lettera di Moro a Manzari; lettera di Moro a Leone; avvocato Payot; contatti con il professor Vassalli; Buonoconto; Paola Besuschio; presenza del nome di Misasi in una lettera di Moro - valutazioni - Cottafavi; via Gradoli - seduta spiritica - pagine gialle) » 265*
- Testimonianza della signora Chiavolini (*via Gradoli) ... » 292*
- Testimonianza di Gianni Diana (*via Gradoli - arrivo della polizia il 18 marzo - rumori provenienti dall'appartamento vicino - dottor Cioppa) » 297*
- Dibattito sulla richiesta di nuove testimonianze e sulla richiesta di annullare le deposizioni rese nella sede di palazzo San Macuto » 302

Udienza del 30 settembre 1982:

- Problemi relativi all'ascolto di intercettazioni telefoniche Pag. 328
- Testimonianza di Sandro Acciari: (*via Gradoli - 18 marzo - presenza di un cronista del «Messaggero» - segnalazione trasmessa al capo della Polizia, Parlato - seduta spiritica - Luigi Zanda, addetto stampa del Ministro dell'interno*) .. » 334

Udienza dell'11 ottobre 1982:

- Testimonianza dell'onorevole Francesco Cossiga, Ministro dell'interno all'epoca dei fatti di via Fani: (*linea di condotta del Ministero dell'interno - avvocato Payot; Caritas internationalis; tentativi del PSI - avvocato Guiso - Paola Besuschio - Buonoconto; preoccupazioni di Moro per la sua famiglia; auto blindata; episodio verificatosi in via Savoia - Di Bella; esame dei documenti BR da parte del Ministero dell'interno - obiettivo Moro; adeguatezza della scorta; notizie su possibili attentati contro personalità; memoriale Moro - presenza di esperti stranieri nel comitato istituito presso il Ministero dell'interno; controllo del territorio; via Gradoli - segnalazione al capo della polizia - Gradoli paese - seduta spiritica; segnalazioni di inquilini di via Gradoli - rumori notturni - controlli del 18 marzo; Daniele Pifano; via Montalcini; interferenze straniere; «piano zero» - dottor Fariello; segnalazione pervenuta all'UCIGOS il 28 marzo e trasmessa alla questura di Roma il 1° maggio - Spadaccini - tipografia Triaca; segnalazione di Eleonora Moro su via Gradoli; avvocato Guiso; procuratore De Matteo; lettere di Moro; Comitato interministeriale per la sicurezza; comitato di esperti costituito presso il Ministero dell'interno - comitato tecnico costituito presso il Ministero dell'interno - componenti - interpretazione dei documenti BR e delle lettere di Moro; documenti di Moro prelevati in via Savoia; contatti di Agnese Moro con Vincenzo Tardino, magistrato di Bologna; comunicato BR sul lago della Duchessa; Tiziana Lucidi, segretaria dell'onorevole Lettieri; possibile presenza della malavita nella gestione del sequestro Moro-onorevole Cazora; infiltrati nelle BR; «sindrome di Stoccolma»; autenticità e attribuibilità delle lettere di Moro; Licio Gelli; telefonate BR - controllo delle cabine pubbliche) » 381*

Udienza del 12 ottobre 1982:

- Discussione su alcune richieste della parte civile » 459
- Testimonianza del dottor Giuseppe Parlato, capo della Polizia all'epoca dei fatti di via Fani (*misure adottate*

- immediatamente dopo l'eccidio; scorta di Moro - richieste di Leonardi; Comitato di esperti presso il Gabinetto del Ministro dell'interno; esame dei documenti BR; logica seguita nelle perquisizioni; via Gradoli - segnalazione al dottor Zanda - Gradoli paese - controlli di polizia a via Gradoli il 18 marzo; via Montalcini; segnalazione su Teodoro Spadaccini - tipografia Triaca; avvocato Guiso, accertamenti e pedinamenti; relazione del dottor Costa su via Gradoli; articolo di Sandro Acciari sul Corriere della sera su via Gradoli - appunto del SISDE - furgone Volkswagen; segnalazione del 28 marzo relativa a presunti terroristi tra cui Spadaccini - rapporto di Domenico Spinella in data 1° maggio; borse di Moro - borsa trovata nel cofano dell'auto dopo cinque giorni; episodio Moreno - via Savoia - episodio Di Bella) Pag. 467*
- Testimonianza del dottor Emanuele De Francesco, questore di Roma all'epoca dei fatti di via Fani (*vigilanza in via Savoia; macchina blindata; scorta; borsa di Moro trovata nel bagagliaio; ricerca della «prigione» in area vicina a via Fani; criteri seguiti nelle indagini; via Gradoli - seduta spiritica - controlli del 18 marzo - segnalazione al dottor Cioppa - segnali Morse - informazione del SISDE su furgone Volkswagen; via Montalcini; segnalazione su Spadaccini ed altri; via Gradoli - perdita d'acqua; retata di autonomi del 3 aprile; incontri Vitalone-Pifano; Radio città futura - Rossellini; Radio onda rossa; intercettazione di telefonate BR al «Messaggero»; auto targata CD; Lanfranco Pace; onorevole Cazora - malavita comune; documenti di Moro prelevati nello studio di via Savoia e consegnati alle BR; Franco Tritto - intercettazioni telefoniche; passaporto per il Medio Oriente richiesto da Giovanni Moro e dalla sua fidanzata; reperti di via Gradoli - attentato a Gerolamo Mechelli; via Gradoli - 18 aprile - relazione sulla ricognizione del 18 marzo; segnalazione su alcuni terroristi arrivata all'UCIGOS il 28 marzo e trasmessa alla questura il 1° maggio; controlli sulle vendite di armi; attentato a Radio città futura; Autonomia operaia supporto delle BR) » 507*
- Udienza del 13 ottobre 1982:
- Dibattito sull'interrogatorio dell'imputato-testimone Alfredo Buonavita) » 551
- Interrogatorio di Alfredo Buonavita (*progetto di evasione dal carcere di Palmi - dissociazione; documento sull'abbandono della lotta armata; nascita delle BR e prospettive; sequestro Saronio - Carlo Fioroni; rapporti delle BR con altri gruppi; ruoli di potere all'interno del movimento; carcere di Palmi - ingresso di esplosivo - compartimentazione delle informazioni; strage di via Fani e sequestro*

dell'onorevole Moro - reazioni in carcere; processo di Torino - avvocato Guiso - Renato Curcio - liberazione di prigionieri politici - canali con l'esterno del carcere - avvocato Arnaldi; conclusione del sequestro Sossi; la scelta dell'obiettivo Moro; l'azione di via Fani; la gestione del sequestro - Gallinari e Braghetti - «prigione» - appartamento blindato - ingegner Altobelli - interrogatori di Moro; documenti contenuti nelle borse di Moro) Pag. 560

Udienza del 14 ottobre 1982:

- Seguìto dell'interrogatorio di Alfredo Buonavita (*progetto di evasione - reazioni dei detenuti alla lista dei 13 da liberare; riconoscimento della qualifica di prigioniero politico; ruolo del gruppo storico detenuto; direzione strategica del '78 costruita con materiale proveniente dall'interno del carcere; offensiva contro la DC - scelta di Moro; progetto di sequestro di un alto dirigente della Confindustria o dell'Assolombarda; indicazioni dall'esterno sulla sorte dell'onorevole Moro; possibilità dei detenuti di influire sulla sorte di Moro; possibile rivelazione di segreti di Stato - documenti di Moro; memoriale Moro; possibilità di Moro di influire sui suoi carcerieri; Morucci e Faranda; il «dopo Moro» nel programma delle BR; tentativo di uccidere Marco Pisetta - indicazione dei servizi segreti israeliani; sequestro Sossi - disaccordo di Moretti - dimissioni dall'esecutivo; Mara Cagol - professionista milanese di area socialista propone incontro con agenti dei servizi israeliani - proposta di collaborazione - localizzazione di Pisetta a Friburgo; armi; MPRO - risoluzione strategica del '78; gestione diretta del sequestro Moro; possibile collegamento di Renato Curcio con i brigatisti che detenevano Moro - lettere di Moro; scelta del luogo in cui lasciare il cadavere di Moro; ingresso di Moretti nelle BR; Hyperion; Superclan; convegno di Chiavari; fuoruscita di Morucci e Faranda dalle BR; articolazione della condotta processuale nel 1976 - lettura dei processi al FLN algerino da parte di Franceschini; scelta degli obiettivi da colpire da parte delle BR; omicidio Bachelet; rapporti delle BR con altre organizzazioni; servizio d'ordine di Lotta continua; omicidio Calabresi; organizzazione del sequestro Moro e dell'uccisione della scorta - modalità; soggiorno di Moretti all'Hotel Excelsior di Catania; attentato di via Fani - aspetti militari - operazione da manuale)* » 629

11

Andrea A. Sifonilli

(Pagine 177)

1^a CORTE D'ASSISE

R.G.
Processo 31/81/c.d. MORO

Udienza del 27 settembre 1982

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

Avv. TARSITANO. E' accaduto ieri di consegnare alla Corte un documento che io ritengo rilevante. La Corte, nei giorni scorsi, ha pronunciato un'ordinanza con la quale ha deciso di sentire il dottor De Francesco e il dottor Parlato l'11 p.v. Si è riservata di sentire il dottor Acciari.

Le motivazioni adottate dalle parti e anche dal Pubblico ministero, che si sono opposti all'audizione del dottor Acciari, erano che il medesimo, in fondo, sentito dal dottor Imposimato, aveva dichiarato che non voleva rivelare la fonte delle sue notizie.

Il dottor Acciari, ieri, ha scritto una lettera a "La Stampa" (ho qui il numero di domenica 26 settembre) e dice: "Se sarò chiamato a deporre, non avrò difficoltà a rivelare la fonte di quella notizia essendo stato sciolto dall'obbligo del segreto professionale dell'interessato". E soggiunge: "Non ci furono due segnalazioni su via Gradoli, ma una sola e mi si consenta una osservazione: il vero mistero è proprio questo. O davvero vogliamo credere alla storia della seduta spiritica, del pendolino e della buon'anima di La Pira?"

Io produco alla Corte il giornale e naturalmente chiedo ad essa di voler revocare l'ordinanza con la quale la Corte si era riservata di decidere sulla ammissione della testimonianza del dottor Acciari in relazione anche ad un fatto, signori: mercoledì avete fissato l'audizione di Diana Gianni e di altri due testimoni di via Gradoli per cui domando che la Corte, revocando l'ordinanza, voglia sentire mercoledì anche il dottor Acciari su una situazione che, a questo punto, mi pare così allarmante e

Sinella Baroni

2.

sulla quale bisogna far luce anche perché c'è una notizia nella lettera di Acciari: "La realtà è che io ricevetti quella informazione da una fonte ufficiale". Che significa "una fonte ufficiale"? Una fonte, cioè, che molto probabilmente veniva o dal Ministero dell'interno o dalla Questura di Roma.

PRESIDENTE. Le altre parti civili su questa richiesta?

Avv. . Presidente, mi sembra che la vostra ordinanza sia stata abbastanza illuminante, cioè voi - se ho ben compreso il contenuto del provvedimento - avete detto che bisogna procedere con gradualità, passando - almeno in conformità delle richieste sia del Pubblico ministero che dell'avvocato dello Stato - gradualmente attraverso le varie sedi istituzionali. E così, mentre oggi abbiamo qui quelli che sono stati i più autorevoli rappresentanti del Governo all'epoca dei fatti dolorosissimi che si sono verificati, si passerà poi alla sede istituzionale del Capo della polizia e così via. Si valuterà poi se sarà il caso, anche per ragioni di economia processuale, di sentire la testimonianza del giornalista Acciari od altre e stabilire quale rilevanza possa avere la circostanza con quello che è tutto l'insieme dell'accertamento che voi dovete compiere.

Quindi, mi sembra che la richiesta di revoca avanzata dall'avv. Tarsitano non abbia senso anche alla luce di questi elementi che lui ha esibito perché non è incompatibile la posizione attuale che dichiara di voler assumere il teste Acciari in rapporto alle

fb

3.

audizioni che voi avete già disposto.

Io avrei qualche perplessità sull'ammissibilità, piuttosto che sulla richiesta, in questa sede, onorevoli signori, perché qui non ci troviamo in una udienza pubblica. Stiamo compiendo un atto delegato dall'udienza pubblica. Ciò è tanto vero che l'esame a domicilio dei testimoni può essere compiuto attraverso una delega data ad un solo giudice; c'è una limitazione degli elementi che partecipano all'assunzione a domicilio. Ci troviamo di fronte ad una di quelle ipotesi che possono essere assimilate al procedimento per rogatoria in cui la facoltà e i poteri dei rappresentanti del potere giurisdizionale sono limitati all'accertamento che deve essere fatto. Se così è, mi sembra che l'istanza avanzata in questa sede dall'avvocato Tarsitano debba essere ritenuta, allo stato, inammissibile. La riproporrà quando ci troveremo in pubblica seduta, nel pubblico dibattimento, con la pienezza del potere che voi potrete avere. Attualmente, mi sembra che non sia ammissibile.

PRESIDENTE. Qualcun'altra delle parti civili desidera prendere la parola su questo punto?

Avv. RUGGERO, parte civile Agnese Moro. Signor Presidente e signori illustri della Corte, riecheggiano le osservazioni ultime del collega che mi ha proceduto, in realtà, pur non avendo la Corte deliberato in base ad un formale provvedimento di delega, conserva in sostanza i poteri che non può perdere. Tuttavia, per il merito che ancora riemerge, posto che avendo deliberato per il compimento in rito non ordinario di determinati atti processuali, si dovrebbe al massimo, pregiudizialmente, accertare

Jh.

4.

il carattere preliminare o pregiudiziale di questa richiesta rispetto all'audizione delle testimonianze odierne. Cosa che nella stessa enunciazione della richiesta che vi viene fatta dal collega Tarsitano, mi pare che non solo sfugga nell'ottica della correlazione con le odierne testimonianze, ma direi persino con quelle relative alla deposizione Parlato e De Francesco, correlazione sulla quale la Corte si è già espressa.

Per questi motivi, ritengo che, salvo tutte le riserve della Corte, si proceda agli adempimenti già fissati.

P.M. Signor Presidente, signori della Corte, io credo innanzitutto che anche se oggi la Corte siede in una sede diversa da quella nella quale fino a questo momento il processo si è svolto, essa mantenga intatti i suoi poteri perché avrebbe potuto delegare il giudice a latere agli atti istruttori previsti per questa mattina, ma di fatto essa non l'ha fatto. Quindi, siede nella completezza dei suoi elementi in una udienza alla quale sono presenti i difensori e i rappresentanti di tutte le parti. Pertanto, io credo che la Corte abbia in questa sede il potere di decidere tutte le questioni di carattere processuale o di merito che si dovessero presentare.

Per quanto riguarda il merito della richiesta istruttoria proposta dall'avvocato Tarsitano, io credo di dover essere coerente con le osservazioni che ho fatto alla Corte quando per la prima volta la citazione del giornalista Acciari è stata proposta.

In quella sede, ebbi a sottolineare alla Corte come certamente le circostanze e i fatti sui quali la te

ff.

5.

stimonianza del giornalista Acciari veniva richiesta erano rilevanti e pertinenti ai temi del giudizio. E sottolineavo ~~xxxx xxxxxx~~ come fosse indispensabile e necessario che la Corte in questo, come in tutti gli altri temi e problemi, accertasse senza alcun limite la verità, nei limiti, appunto, in cui ad essa ci è possibile attingere. Tanto è vero che proprio per acquisire la verità su questa circostanza, io chiesi alla Corte di citare il dottor Parlato, allora capo della polizia e il dottor De Francesco, allora questore di Roma e dissi in quella circostanza che il motivo per il quale ritenevo che la testimonianza del giornalista Acciari non fosse in quel momento indispensabile per l'accertamento della verità era che nella deposizione resa al giudice istruttore Imposimato, il giornalista Acciari aveva testualmente dichiarato che si rifiutava di indicare il nome di colui che gli aveva fornito l'informazione relativa alla segnalazione di via Gradoli come covo delle brigate rosse. Dissi alla Corte che se il giornalista era sulla posizione di rifiuto che aveva già espresso al dottor Imposimato, non aveva senso citarlo come testimone perché gli elementi che poteva portare per l'accertamento della verità si presentavano sostanzialmente irrilevanti. Devo tuttavia prendere atto, proprio per coerenza alla impostazione da me già espressa, che il fatto comunicato dall'avvocato Tarsitano modifica radicalmente i termini del problema perché in questa lettera di cui la parte civile ci ha dato notizia il giornalista Acciari capovolge la sua posizione dichiarandosi disposto a rivelare il nome della fonte dalla quale egli ha at-

. 36.

6.

di, è ovvio che per le stesse ragioni di esigenza della verità che io prima facevo presenti devo superare adesso le riserve sulla citazione del giornalista Acciari che ritengo, a questo momento - visto che egli è disposto a rivelare il nome della fonte - utile per l'accertamento di quella verità che deve essere fine costante della Corte, soprattutto perché mi sembra di capire dal testo della lettera che il giornalista Acciari ha indirizzato a "La Stampa" e ci è stata poc'anzi letta, che addirittura lo stesso non soltanto si limita a chiarire la sua disponibilità nel rivelare il nome della fonte da cui ha tratto l'informazione relativa a via Gradoli, ma aggiunge addirittura qualcosa con riferimento ad una altra circostanza di cui pure più volte la Corte si è occupata nelle passate udienze: vale a dire quella della seduta spiritica dalla quale in realtà sarebbe provenuta ad un certo punto (ai primi di aprile 1978) l'altra indicazione e il nome di Gradoli con la conseguenza di quegli accertamenti - la Corte ricorda - che nella immediatezza addirittura furono disposti in un paesino del Lazio o dell'Umbria piuttosto che in quella via Gradoli dove il 18 aprile successivo venne invece scoperta la base delle brigate rosse.

Quindi, concludendo signori della Corte, ritengo che a questo momento ogni riserva sulla citazione del giornalista Acciari debba venir meno e che in ossequio allo scopo costante di ricerca senza limiti della verità, la Corte debba senz'altro sciogliere la riserva che ha formulato nella sua ordinanza dell'ultima udienza e disporre la citazione del giornalista Acciari.

7.

PRESIDENTE. Per la difesa degli imputati?

Avv. , difesa Petricola. Ci associamo alla richiesta del difensore di parte civile, avvocato Tarsitano, perché sembra a questa difesa che sussistano sia le ragioni...

Sembra in sostanza di poter condividere che la Corte, nella pienezza dei poteri che non ha delegato questo atto istruttorio, possa decidere e ricorra in particolare, proprio per le ultime novità, e cioè per la lettera scritta dal giornalista Acciari, la necessità di sentirlo per poter chiarire la fonte dalla quale ha attinto le informazioni sul covo di via Gradoli.

PRESIDENTE. La Corte si riserva su questo punto, appena avrà la possibilità materiale di fare una camera di consiglio.

Faccia entrare l'onorevole Andreotti.

Consapevole della responsabilità che con il giuramento assume, dica "lo giuro".

ANDREOTTI. Lo giuro.

PRESIDENTE. Si accomodi.

ANDREOTTI. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, all'epoca era Presidente del Consiglio dei ministri. La Corte, avendo avuto delle istanze proposte da alcuni difensori di parte civile, ha sentito la necessità di ascoltarla nella sua veste istituzionale di Primo ministro.

La Corte desidera approfondire questo punto: nei suoi rapporti con l'onorevole Moro, ha avuto modo di parlare, ovviamente prima del sequestro.

fb.

8.

dei problemi che concernevano l'incolumità personale dello stesso? L'onorevole Moro si è lamentato di una inadeguatezza del servizio che gli era stato apprestato? Le ha esposto preoccupazioni per la sua incolumità?

ANDREOTTI. Ho avuto occasione, nei mesi prima del 16 marzo, di essere a contatto con Moro più che nel passato data la situazione politica, le difficoltà che c'erano per tenere in piedi una maggioranza un po' particolare e mai ho ascoltato da Moro qualcosa da far pensare che ritenesse incombente su di sé qualche pericolo, qualche atto terroristico nei suoi confronti. La sua preoccupazione era che nella opinione pubblica e anche nella stessa opinione parlamentare non fosse molto facile comprendere bene le esigenze politiche per cui si era dovuto dar vita alla cosiddetta non sfiducia. Poi, si stava cercando di rafforzare questo con la formazione di una maggioranza parlamentare. Ma per quel che concerne eventuali timori di reazioni fisiche nei suoi confronti, non ho assolutamente mai avuto ad ascoltare qualcosa del genere. Tanto è vero che quando, successivamente, un vescovo pugliese, mons. Minguzzi, fece una dichiarazione pubblica che Moro aveva manifestato un passo della sua vita e che avrebbe avuto delle spinte o dei consigli a ritirarsi dalla vita politica in qualche modo, quindi, che potessero configurarsi anche come minacce, magari sottintese, io pregai proprio attraverso i servizi che il magistrato approfondisse questo punto che per me era assolutamente nuovo.

18.

9.

PRESIDENTE. Sul punto, noi abbiamo nel processo due voci, cioè due elementi probatori che la Corte dovrà valutare. Una di queste voci proviene dal testimoniale escusso costituito dai parenti delle vittime dell'eccidio di via Fani. Una signora, la vedova di Ricci - se mal non ricordo - ci ha dichiarato di aver saputo che lei, onorevole Andreotti, aveva proposto all'onorevole Moro di far uso della sua macchina blindata.

ANDREOTTI. La esatta situazione è questa: quando io presi le consegne da Moro, gli dissi se voleva conservare la sua macchina, ma, per la verità, non facevamo un riferimento specifico al fatto che fosse blindata o no. Era un atto normale il dire "se vuoi tenere la tua macchina io ne prendo un'altra". Moro disse di no, ma la cosa fu trattata come un fatto estremamente marginale. Tanto è vero che, poi, anche i miei stessi autisti, parlando con gli autisti di Moro, avevano loro stessi detto che se Moro voleva mantenere la sua macchina... Lo facevano per il fatto che ritenevano che la macchina blindata molto più scomoda ad essere guidata perché molto più pesante, tanto è vero che io non ho mai usato la macchina blindata fino al 16 marzo, il giorno in cui accadde il sequestro di Moro. Allora, fui consigliato di adoperare quella macchina che era rimasta sempre ferma. Quindi, se Moro avesse voluto quella macchina o un'altra macchina blindata, non ci sarebbe stata nessuna difficoltà. Io non ho mai saputo che Moro l'abbia chiesta. Siccome, poi, venne fuori una polemica a questo riguardo, cercai anche di indagare e vedere se qualcuno avesse ricevuto da lui o dai suoi collaboratori una richiesta di macchina blindata. Non mi è risultato assolutamente che questo sia accaduto.

AB.

10.

PRESIDENTE. C'è un altro punto che probabilmente si ricollega a quanto detto da lei poco fa, cioè al discorso di mons. Minguzzi. Nel processo ci è stato detto che l'onorevole Moro aveva ricevuto delle pressioni perché lasciasse andare la realizzazione di quel suo particolare disegno politico. Di queste pressioni lei ha appreso qualche cosa?

ANDREOTTI. No, Presidente, non ho avuto mai elementi a questo riguardo; né Moro mai me ne parlò. Del resto, penso che se qualcuno avesse voluto fare pressioni di questo genere, forse avrebbe dovuto farle anche nei miei confronti che, bene o male, mi trovavo a presiedere il Governo e a condurre avanti quella politica.

PRESIDENTE. Ci fu l'episodio del giornalista Di Bella de "Il Corriere della sera" (un motociclista si avvicinò a questo giornalista davanti allo studio dell'onorevole Moro). Con il senno del poi, questo episodio fu ricollegato a quello che accadde dopo. Qualcuno le riferì su questo episodio del giornalista?

ANDREOTTI. No, nel momento nessuno mi riferì. Io lo appresi solo quando divenne di pubblica ragione, ma purtroppo dopo il fatto del sequestro di Moro. Prima, nessuno mi aveva riferito questo.

PRESIDENTE. Il giornalista ci ha riferito in udienza che nella occasione del colloquio che ebbe allora con l'onorevole Moro, quest'ultimo ebbe a dire che tra poco tutti in Italia si sarebbe dovuti andare nelle catacombe. Parve, cioè, al giornalista una osservazione da collegare al fenomeno terroristico. Quindi, c'era in Moro una preoccupazione di questo tipo, non di tipo personale, per la situazione del terrorismo in Italia.

36.

II.

Su questo fenomeno del terrorismo, lei avrà avuto dei colloqui con l'onorevole Moro?

ANDREOTTI. Certamente, ne ho parlato molte volte, ma non ho avuto mai la sensazione che Moro valutasse in modo così drammatico il fenomeno da ritenere che si dovesse andare ad un nuovo periodo clandestino catacombale. Questo mi pare fuori di tutta la impostazione che, oltre tutto, Moro dava al problema. Quindi, né in pubblico, nelle sue manifestazioni esterne, né in privato, ho avuto una sensazione di questo genere, e cioè che pensasse ad una involuzione della situazione politica tale da creare addirittura stati catacombali.

PRESIDENTE. Il Governo, allorché si verificò la morte degli uomini di scorta dell'onorevole Moro ed il sequestro dello stesso, assunse una determinata linea. Per quanto questa linea governativa risulti dagli ~~atti~~ atti, noi desidereremmo che lei ce la illustrasse particolarmente.

ANDREOTTI. Sì, Presidente. Fin dalla stessa mattina del 16 marzo, prima di andare alla Camera a presentare il Governo e dopo che era accaduto il tragico fatto di via Fani, noi facemmo una breve riunione del Consiglio dei ministri ed enunciamo una linea che ci sembrò indispensabile rendere di immediata conoscenza, una linea cioè in cui lo Stato avrebbe reagito con assoluta fermezza alla situazione e non avrebbe consentito che vi fossero patteggiamenti né deroghe al rispetto delle leggi. Questo era doppiamente necessario sia perché in quel momento e anche nei giorni successivi, ma soprattutto in quel momento, non sapevamo se l'episodio di via Fani fosse l'i

l'i
fb.

12.

nizio di una serie di episodi criminali, terroristici o se fosse un fatto isolato per esercitare una determinata pressione. Allora, era indispensabile dare all'opinione pubblica ed anche alle forze dello Stato un indirizzo estremamente chiaro. In più, dato il nuovo fatto che aveva portato all'uccisione di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri, sentivamo l'assoluta necessità di dare a loro la garanzia, ed anche al resto dell'apparato, che quello che non era stato fatto nei confronti di altre persone non sarebbe stato fatto nemmeno per i politici. Ritengo che se, vigliaccamente, per cercare di salvare la vita di uno di noi, avessimo manifestato una arrendevolezza o una possibilità di transigere su determinati principi che oltre che giuridici sono anche morali, sarebbe stata legittima una reazione prima di tutto di carabinieri, agenti di pubblica sicurezza, guardie di finanza, agenti di custodia, ma anche di altre categorie, ivi compresi i magistrati, che avevano pagato di persona con uccisioni, con atti di terrorismo. Io credo veramente - lo valutammo nei giorni successivi - che forse uno degli obiettivi che i terroristi si ripromettevano, nell'ipotesi più blanda, era quello di far incrociare le braccia a chi avesse eventualmente veduto che creavamo una situazione di privilegio per gli uomini politici nei confronti degli altri. Quindi, su questa linea che tra l'altro fu assolutamente condivisa non solo dal Consiglio dei ministri, ma anche nei contatti successivi di carattere politico ai vari livelli, non abbiamo avuto mai il minimo dubbio. Penso che fosse assolutamente indispensabile che questo dubbio non potesse venire in nessuno. Creammo una struttura per seguire la

76.

13.

crisi apertasi con il fatto di via Fani ed il sequestro di Moro, prevedendo riunioni pressoché continue del Comitato interministeriale della sicurezza e stabilendo che presso il Ministro dell'interno, il Ministro della difesa per i carabinieri e il Ministro delle finanze per le guardie di finanza, avessero quotidiani contatti per dare eventuali indirizzi e raccogliere le informazioni che venivano. Chiedemmo anche la collaborazione dell'esercito per dare forze numericamente più adeguate per quel lavoro di rastrellamento e di ricerca che, purtroppo, non arrivò ad un risultato, ma fu fatto con un dispendio di personale e di mezzi quale era il massimo a noi consentito. Certo, devo dire che il fatto sorprese un po' la pubblica Amministrazione ed anche la classe politica. Nelle ipotesi fatte di quella che poteva essere una strategia del terrorismo avevamo studiato spesso ciò che poteva verificarsi, ad esempio, nelle carceri con pressioni ed atti di ribellione ed anche fenomeni eventuali di collegamenti (era un momento molto difficile da un punto di vista finanziario) di speculazioni finanziarie internazionali con la situazione interna italiana, ma sul sequestro di una persona politica e alla uccisione della sua scorta, in verità, non si era portata un'attenzione particolare. Cercammo di recuperare in poche ore quella che era una necessaria pianificazione, ma purtroppo vedemmo poi quanto fosse difficile, specie in una città così complessa, popolosa e grande come Roma (anche limitandosi solo alla città, le ricerche furono estese molto oltre Roma) trovare una persona che fosse nascosta da un'organizzazione che evidentemente doveva aver agito in modo molto cautelato, sapendo in pochi dove veramente Moro fosse.

Fb.

14.

PRESIDENTE. Questa linea di sbarramento dello Stato rispetto ai sequestratori dell'onorevole Moro, che poi fu chiamata "linea della fermezza", fu tenuta costantemente ferma o ci furono dei momenti di ripensamento o di rottura della stessa?

ANDREOTTI. La linea fu tenuta assolutamente ferma proprio per le ragioni che ho detto prima. Era una risposta, a mio avviso dovuta, non al senso dello Stato, come qualcuno ha polemizzato, ad un fatto di prestigio o di autoritarismo, ma alla convivenza nellò Stato. Anche molte delle polemiche che successivamente si sono avute partono più da ricostruzioni un po' ad usum delphini di tesi particolari che come fotografia di quanto accadde realmente in quel periodo. Perché? Nel momento più decisivo, quando ci trovammo dinnanzi ad una richiesta dei terroristi per la liberazione dei cosiddetti prigionieri e dello scambio di questi con Moro non vi fu assolutamente, in tutte le forze politiche, un tentennamento. Quella che fu chiamata (alcuni la catalogarono, altri cercarono di lavorarci senza catalogarla) una soluzione umanitaria, cioè la ricerca di una strada che potesse portare alla liberazione di Moro senza intaccare assolutamente quei fermi principi che ho enunciato prima, fu certamente discussa. Devo dire però, e lo ripeto, che nessuna forza politica fu per lo scambio dei prigionieri, come si definì sinteticamente l'assurda richiesta di uno dei comunicati delle brigate rosse. Certo, si cercò, nella maniera che ognuno riteneva possibile, una forma di persuasione di questa gente e da qui vennero le nostre richieste ad Amnesty international, alla Chari-

J.F.

15.

tas internazionale, i passi presso il Maresciallo Tito per vedere se poteva fare eventualmente, nella ipotesi che vi fosse stato qualche collegamento internazionale di terroristi, opera di dissuasione su qualcuno dei capi di stato che potevano avere influenza in questo settore ed anche la possibilità di riuscire ad avere un contatto che potesse eventualmente mettere in luce altre possibilità che certamente non potevano mai essere quelle della liberazione di assassini di persone che certamente noi avevamo il dovere, anche morale, di proteggere non solo per quello che sarebbe capitato se non lo avessimo fatto, ma anche per rispetto a coloro che erano morti certamente senza alcuna colpa. Questa fu una linea che, ripeto, non ebbe mai delle slabbrature o dei tentennamenti. Se poi si vuole qualche ulteriore specificazione, io sono qui per darla.

PRESIDENTE. Ci sono degli elementi probatori raccolti in udienza che vedono dall'interno dell'organizzazione banda armata brigate rosse, la recezione di due ipotesi - diciamo umanitarie - per la liberazione dell'onorevole Moro: una filtra attraverso l'imputato X, l'altra filtra attraverso altri imputati. Noi desideriamo sapere qualche notizia più diffusa, se è in condizioni di darla, su questi due tentativi che passano, in un caso, attraverso Piperno e in un altro caso attraverso altre persone.

ANDREOTTI. Su quel che riguarda la eventuale possibilità di Piperno, non sono in grado di dire niente perché non ebbi alcuna informazione in proposito. Invece, ebbi sia direttamente dall'onorevole Craxi sia dal ministro Cossiga, l'informazione che vi e-

fb.

16.

ra una possibilità che sembrava si fosse aperta con un avvocato che era uno dei difensori abituali dei brigatisti, l'avvocato Guiso. Naturalmente, sempre restando in quella linea che ho detto prima, se vi fosse stata una possibilità tramite questo avvocato di conoscere una soluzione accettabile, noi saremmo stati tutti in piena disponibilità.

L'avvocato Guiso - e questa, ripeto, è una notizia datami sia dall'onorevole Craxi che dal ministro Cossiga e sia anche, una volta, dal segretario di Moro, il dottor Rana, che ne parlò al sottosegretario Evangelisti - era abbastanza ottimista, nel senso cioè che riteneva che se fosse stata fatta una dichiarazione da parte della Democrazia cristiana concepita come una disponibilità a conoscere le con dizioni alle quali si poteva collegare la liberazione di Moro (questo era già quando essendo venuto il comunicato sulla richiesta, ripeto, del cosiddetto scambio dei prigionieri, si era chiarito che era una strada su cui non si marciava), vi sarebbe stata addirittura (era questa una delle comunicazioni riportate) la liberazione di Moro senza ulteriore necessità di atti o fatti. L'avvocato Guiso (forse, anche per non avere grane personali e non sembrare collegato più di quello che fosse possibile ad un avvocato) diceva sempre che i suoi colloqui erano tramite Curcio ed i carcerati di Torino che però non erano direttamente collegati, ma potevano interpretare quella che era una possibile decisione di chi deteneva Moro. Il ministro dell'interno ci informò anche - e mi pare che fosse più che giusto farlo - che cercava di far pedinare l'avvocato Gui-

fb
.

17.

so per vedere con chi aveva contatti. Però, devo dire che era di una notevole bravura perché a Milano, dove una volta si sapeva che doveva avere un certo contatto e si sperava di poter avere la chiave almeno di un anello, prese la metropolitana (e chi lo seguiva prese la metropolitana), arrivò fino al capolinea della metropolitana stessa. I due, ovviamente, scesero come scese lui; entrò in una cabina telefonica. Poi, si capì che aveva telefonato per farsi venire una macchina, non so se pubblica o privata e i due non poterono che guardare che se ne andava. Quindi, una volta che si era cercato di poter capire con chi fosse veramente a contatto - oltre quelli di Torino da cui andava pubblicamente perché erano in carcere, non si riuscì ad avere alcuna notizia. La pista Guiso è l'unica di cui ebbi conoscenza. Posso aggiungere che quando ho deposto alla Commissione parlamentare sia oralmente sia quando mi hanno richiesto alcuni quesiti scritti - tra cui anche il quesito che lei mi ha fatto poc'anzi - nel dare la risposta, dato che parlavo anche del colloquio avuto con il Segretario del partito socialista, ho ritenuto mio dovere, non solo di cortesia, ma di correttezza, mandare il testo della risposta scritta da me data alla Commissione parlamentare all'onorevole Craxi, il quale mi mandò una sua lettera autografa dicendo che la ricostruzione di come avevo informato la Commissione parlamentare era esatta.

?

Avv. • Una precisazione su questo punto: l'onorevole Andreotti può fissare con qualche precisione la data di questa comunicazione dell'avvocato Guiso? Lei ha detto "dopo il comunicato n. 8"

J.B.

18.

del 24 aprile, ma con esattezza il tempo successivo al 24 aprile, è in grado di precisarlo?

ANDREOTTI. A memoria, non sono in grado. Forse, guardando il mio diario potrei essere molto preciso in proposito.

PRESIDENTE. Ci può mandare una lettera dove può precisare questo punto.

ANDREOTTI. Sì.

PRESIDENTE. Abbiamo in processo la deposizione di un parlamentare che accenna ad un canale diverso: il canale Pace, Scialoia. Ne ha saputo qualche cosa?

ANDREOTTI. Assolutamente niente. L'ho saputo solo molto tempo dopo, quando è diventato di dominio pubblico attraverso la stampa.

PRESIDENTE. Nel corso del sequestro dell'onorevole Moro - l'abbiamo saputo da alcune persone che abbiamo ascoltato - ci furono dei tentativi di ottenere la liberazione del sequestrato attraverso il ricorso, per esempio, all'opera di un avvocato straniero, attraverso la richiesta a Waldheim e un intervento del Pontefice. Ci è stato detto - segnatamente dalla vedova dell'onorevole Moro - che tutti questi tentativi furono bloccati dal Governo: ad esempio, quello con l'avvocato che aveva difeso alcuni imputati e aveva tenuto i contatti all'epoca del sequestro Schleyer.

ANDREOTTI. Presidente, posso dire con assoluta precisione che noi non abbiamo posto alcun ostacolo a tutto quello che poteva essere tentato, sempre però - lo ripeto ancora - fermo restando che nessuno doveva illudersi o illudere che si potesse derogare

Jb.

19.

dal principio del rispetto delle leggi, e cioè andare a tesi tipo "scambio di prigionieri". Per i casi specifici che lei mi ha adesso detto, posso essere molto esatto perché, ovviamente, seguivo di persona tutto questo lavoro.

Per quel che riguarda l'avvocato Payot, svizzero, un giorno, tramite il sottosegretario Lettieri e poi direttamente dal dottor Freato che era stato segretario di Moro, ci fu chiesto se potevamo prendere qualche informazione su questo avvocato che, non so per quale tramite, loro avevano contattato e che nel suo curriculum professionale aveva avuto dei contatti ai tempi ^{del sequestro} dell'industriale tedesco Schleyer, che peraltro era stato poi ucciso; quindi non è che avesse un curriculum sotto questo aspetto brillante e che potesse dare qualche garanzia, però una volta si può vedere andar male le cose ed un'altra vederle andar bene. Allora, io feci telefonare dall'addetto diplomatico della Presidenza, l'ambasciatore La Rocca, alla nostra ambasciata di Berna per chiedere qualche informazione. L'ambasciata poco dopo ci rispose che era meglio, poiché l'informazione doveva essere data dalla polizia elvetica, che fosse chiesta dal Ministero dell'interno, cosa che fu fatta immediatamente. Le informazioni che vennero, senza nulla togliere alla rispettabilità di questo personaggio, erano che non lo ritenevano tale da poter avere un contatto fruttuoso a questo riguardo. Però, è assolutamente falso quello che poi è stato detto, e cioè che da parte del Governo si fossero messi ostacoli affinché si prendessero contatti con questo avvocato o con chiunque altro. Questo per quanto riguarda l'avvocato Payot.

20.

Per quel che concerne il segretario delle Nazioni unite, Waldheim, noi anzi facemmo delle pressioni per vedere se fosse possibile avere anche dalle Nazioni unite, come tali, una manifestazione di solidarietà. E questa ci fu. Invece, non ci fu un appello ai brigatisti perché in sede di Nazioni unite fu ritenuto quasi un riconoscimento di carattere internazionale a questi criminali. Successivamente, vi fu una richiesta del Partito socialista di invitare qui Waldheim, se poteva. Noi non facemmo alcuna difficoltà, però la risposta di Waldheim fu che quello che poteva fare aveva fatto.

Terza strada, su cui pure bisogna essere molto in chiaro perché sono state dette cose esatte, fu la Croce rossa internazionale. Essa fu da noi interessata con immediatezza (anche la famiglia di Moro ci aveva spinto a questo) e chiedemmo se potevano fare qualche cosa. La risposta fu in questo senso (anche qui, se occorre, posso specificare le date): dato che vi era stato un passo di Waldheim per la liberazione di Moro, che vi era stato un intervento del Papa, vi erano stati ed erano in corso anche iniziative di organizzazioni tipo Amnesty International ed altre, loro non ritenevano di poter fare perché il loro intervento è possibile soltanto quando vi sia uno stato di belligeranza (in questo caso, di belligeranza civile). Tuttavia, siccome vi era nel finale della risposta un minimo di possibilità, nel senso cioè che si diceva (cito a memoria, ma la sostanza è sicuramente questa), ove la situazione si fosse aggravata, eventualmente, avrebbero potuto di nuovo esaminare la questione, qualche giorno più tardi, quando la situazione si aggravò per il

F.B.

21.

tempo che trascorreva e per tutte le vicende dei vari comunicati, minacce ed altre manifestazioni che provenivano dai brigatisti, noi pregammo ancora formalmente la Croce rossa internazionale, tramite il nostro ambasciatore presso l' Organizzazione delle nazioni unite che risiede a Ginevra dove vi è anche la Croce rossa internazionale. Quest'ultima fece una riunione, che poi mi dissero anche lunga, e la risposta fu che non potevano derogare dalla loro competenza che ha delle limitazioni di carattere internazionale.

Per quel che riguarda il Papa, è noto che vi fu la lettera che Moro mandò al S. Padre e che mi fu fatta conoscere la mattina successiva, in casa mia, da monsignor Casaroli. Io dissi che la linea del Governo era una linea chiara. Siccome Moro, o chi per lui (sulle lettere ho delle idee particolari, ma questo non riguarda un processo) spingeva per la liberazione dei detenuti di cui alla proposta di scambio, noi dicemmo che su questo assolutamente non si poteva camminare, ma su altre strade, a chiunque ce ne aveva parlato, noi avevamo dato la nostra massima disponibilità, o di farlo direttamente, anche se discutibile, se ci fosse stata, ad esempio, una possibilità di pagare denaro. La cosa si era profilata, ad un certo momento, con un personaggio che era andato alla Banca popolare di Milano a fare questa proposta (penso che agli atti ci sia tutta la documentazione relativa), ma era poi scomparso. Siccome aveva chiesto un considerevole acconto, la sensazione era che fosse uno che ci marciasse e cercasse di guadagnare soldi irregolarmente.

fh.
—

22.

Tra le altre possibilità esistenti, vi era quella di chiedere al governo cileno (era il momento ancora piuttosto vivo della preoccupazione per alcuni prigionieri politici in Cile) se poteva liberare uno dei suoi prigionieri politici e mandarlo all'estero, come aveva fatto altre volte anche nel passato. Quindi, fu ~~chiaramente~~ detto questo, ma sempre in una piattaforma estremamente chiara. La stessa cosa, poi, precisai in una lettera al Segretario di stato in modo che rimanesse per iscritto. Infatti, il Papa non fece nemmeno la trasmissione di questa lettera, come in un primo momento aveva pensato, mandandola cioè al Presidente della Repubblica per vedere se si poteva fare qualcosa, ma convinto in questo senso, della giusta linea che il Governo seguiva, fece invece, quella notte, il suo appello ai brigatisti che tutti conosciamo.

PRESIDENTE. C'è un punto del quale particolarmente in questi giorni si sta occupando la Corte. Non so che elementi lei ci possa dare perché era Primo ministro e non Ministro dell'interno. Si tratta di via Gradoli. Venne fuori ad un certo momento questo luogo: Gradoli. Cosa sa su questo episodio?

ANDREOTTI. Io ne venni a conoscenza (me lo ricordo perché era il 18 aprile, il giorno del comunicato sul lago della Duchessa) che era stato scoperto occasionalmente un covo per una perdita d'acqua. In quell'occasione, non so più se lo stesso Ministro o il Capo della polizia nella riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza, fecero un accenno al fatto che vi era stato un suggerimento legato ad una seduta spiritica. Ma fu una delle

42.
/

23.

tante cose dette in quel momento. Era una giornata per noi molto pesante perché si stava cercando di vedere di recuperare questo... Poi, lo dico con franchezza, ognuno può avere le opinioni che vuole sullo spiritismo, ma per la verità, anche se lo avessi saputo prima, non avrei considerato la fonte dello spiritismo molto attendibile. Comunque, di mia scienza diretta, so solo la seconda parte. Mi pare utile sottolineare, siccome fu spiegato poi e creò qualche polemica, che ho visto ritorna, sul perché quando si trovava un appartamento chiuso ci si accontentava... Se vi fossero stati elementi specifici per prendere di mira un appartamento, io credo che era più che giusto, anche con le debite autorizzazioni, sfondare. Ma in una città dove molte diecine di migliaia di persone abitano sole (se non è agli atti, la pubblica sicurezza può dare l'intero fascicolo; è una specie di piccolo elenco telefonico di tutte le perquisizioni), se si fossero sfondate tutte le porte trovate chiuse perché la gente era al lavoro o fuori, io credo che veramente avremmo avuto una piccola rivoluzione a Roma e poi, forse, non era nemmeno giusto. Certo, visto poi, ... su quell'appartamento, si dice che se si fosse sfondata si sarebbe visto. Ripeto, non so se c'erano elementi e chi ne sa più di me potrà dare tutte le spiegazioni, da parte dei servizi esecutivi, ma per il resto credo che fosse assolutamente impensabile che si sfondassero le porte di tutte le case che trovavano chiuse, specialmente laddove si sapeva che erano abitate da una persona o due che andavano a lavorare. Questo è un fatto assolutamente non pensabile. Per

JF.

24.

il resto, su via Gradoli non posso dare altre informazioni.

GIUDICE A LATERE. Una domanda: l'onorevole Andreotti è a conoscenza dell'esistenza di ulteriori canali che la famiglia Moro ha attivato in quel periodo?

ANDREOTTI. Questa domanda mi fu fatta anche dalla Commissione parlamentare ed io non posso che ripetere la stessa risposta: ebbi un sospetto; vi era un fatto e una informazione. Il sospetto fu questo: il 17 aprile, la signora Moro - tramite la onorevole Anselmi, se non vado errato - ci manifestò una sua grossa preoccupazione perché il giorno successivo era il 18 aprile (ricorrenza del 18 aprile 1948). Per la verità, siccome da moltissimi anni questa data non veniva ricordata nemmeno nel nostro partito, né si faceva una celebrazione, né "Il Popolo" diceva una parola, credo da 15-20 anni, mi colpì un po' questa affermazione. Quando la mattina dopo venne fuori il comunicato del Lago della Duchessa, pensai ad un eventuale collegamento di questa preoccupazione il giorno prima e del fatto, che in quel momento veniva reso noto ~~xxxxxx~~ (non era vero, ma noi non lo sapevamo), del 18 aprile e che potesse esserci qualche collegamento con qualcuno che avesse dato l'allarme. Ma è semplicemente una induzione. Il fatto, invece, è questo: una sera, il fratello della signora Moro, Stefano Chiavarelli, mi telefonò a casa verso le 9 dicendo che doveva darmi una comunicazione molto urgente. Lo pregai di venire subito. Venne e mi disse che, da un contatto che loro avevano avuto, avevano saputo che la mattina successiva sarebbe stato esercitato un atto di violenza contro un ex sindaco di Roma.

Jb.

25.

Lui era venuto a dirmelo ed io telefonai immediatamente al Ministro dell'interno per fare in modo che gli ex sindaci - fortunatamente non sono una legione - fossero avvertiti di cambiare il loro programma e di stare attenti. Però, la mattina non successe niente. Ma, ripeto, Stefano Chiavarelli venne a dirmi che da un contatto aveva avuto questa informazione. Il contatto poteva essere non buono, tanto è vero che poi il fatto fortunatamente non accadde. Vi era un fatto di cui seppi solo una volta un cenno da parte del dottor Freato, cioè che la figlia Agnese cercava, tramite un magistrato, di avere dei contatti. Freato mi disse che se avessero avuto poi degli sviluppi mi avrebbe tenuto informato, ma non mi disse più niente e devo ritenere che la cosa finì lì.

Questi sono gli unici fatti che io posso dire. Per il resto, almeno per noi, non risultava attraverso le normali fonti che vi erano in quel momento, cioè i telefoni tenuti sotto controllo per ordine della magistratura e per quello che era possibile, vedendo chi avvicinava la famiglia.

GIUDICE A LATERE. Sempre a proposito di contatti, una ulteriore domanda: all'epoca, risultò all'onorevole Andreotti che un ulteriore tentativo per acquisizione di notizie fu messo in atto all'interno del gruppo dell'Autonomia romana attraverso la persona di Pifano? Vennero informati il Ministro degli interni e lei di questa realtà?

ANDREOTTI. Il Ministro della giustizia, proprio negli ultimissimi giorni, mi disse che la Procura generale di Roma aveva avuto una specie di offerta

Jb.
e

26.

di contatto da parte di questo signor Pifano che nelle cronache romane non è proprio conosciuto come un benemerito della città e in modo particolare del Policlinico. Vi era stata la possibilità di un contatto che Pifano avrebbe preso, sempre con una via diversa da quella dello scambio di prigionieri per vedere se era possibile, ad esempio, la liberazione autonoma di qualcuno che non fosse tra quelli indicati nelle liste e non fosse responsabile di particolari reati di sangue. Però, lo stesso Ministro della giustizia mi disse che la cosa era poi sfumata e che il contatto non aveva avuto più seguito. D'altra parte, si era proprio negli ultimi giorni e quindi penso che anche posto che il contatto potesse essere sviluppato, non ci sarebbe stato il tempo. Siccome seppi che il procuratore avvicinato dal Pifano era il dottor Claudio Vitalone, chiesi successivamente a Vitalone e mi confermò questi stessi termini. Mi disse anche che la cosa era stata verbalizzata da parte dei magistrati.

GIUDICE A LATERE. Per capire i vari passaggi del momento: il Ministero degli interni, in genere, relazionava quotidianamente alla Presidenza del consiglio sugli sviluppi della indagine o si facevano questi... a cui lei ha accennato ogni tanto per vedere quali filtri avessero poi...?

ANDREOTTI. Esattamente. Noi avevamo tre modi di essere a contatto con quello che si operava in questa direzione: uno era la riunione del Comitato interministeriale della sicurezza con alcuni ministri; il comandante dell'Arma, della guardia di finanza, il

16.

27.

Capo della polizia e i capi dei servizi informativi. Questo avveniva abbastanza spesso. Poi, vi era il contatto, direi personale, con il Ministro dell'interno che si aveva quotidianamente, se c'era qualcosa di nuovo (purtroppo, per la maggior parte dei giorni, non c'era niente da dire di nuovo) e, come ho detto prima, la riunione quotidiana dei tre ministri al Ministero dell'interno. Anche in quella occasione, se c'era qualcosa di particolare, telefonavano o il Ministro dell'interno veniva, poi, a parlarmente.

GIUDICE A LATERE. Un'ultima domanda che costituisce, poi, un capo delle istanze presentate dalla parte civile...

(disturbi nella registrazione)

... Lei ha detto del cosiddetto memoriale trovato a Milano...

ANDREOTTI. ... proprio della assurdità di una paternità di Moro per quello. Non solo per quanto si riferisse ai miei rapporti con lui, dipinti come una specie di odio inveterato laddove, come accade in politica, abbiamo momenti di maggiore concordanza e momenti di maggiore vicinanza. Moro era uno dei pochi con cui io ho cominciato a lavorare nella Fuci quando ancora non pensavo nemmeno lontanamente a far politica. Vi era un certo affiatamento di carattere umano che, certo, l'estensore di quel memoriale probabilmente o ignorava o aveva tutto l'interesse ad ignorare. Poi, l'insieme di quel memoriale mi parve, con una serie di alcuni particolari, fosse una specie di libello da doversi far conoscere al momento giusto (non so, poi, questo momento quale fosse). Entrando anche in alcuni particolari,

fb.

28.

e forse approfondendoli, non processualmente, ma storicamente, penso che potrebbero dare una sensazione delle fonti di questo. Per esempio, si parlava - mi dispiace di dover enunciare un fatto specifico - delle difficoltà poste alla nomina di Andreatta a ministro. Tutto questo detto in un modo veramente piuttosto assurdo e con tutta una configurazione di comunisti che si sarebbero opposti a questa nomina fatta addirittura con una impostazione che certamente non mi pare fosse comunque riferibile a Moro. Penso, poi, che Moro, nelle condizioni in cui era, avesse altro da pensare che se Andreatta aveva una preparazione anglo-sassone o no. In più, vi è anche una curiosità che non sono riuscito mai a soddisfare, anche perché, allora, ero fuori del governo. Accanto a questo memoriale furono trovate minute dattiloscritte di lettere. Sarebbe forse interessante fare una collazione tra queste minute e vedere, cioè, se sono la esatta riproduzione delle lettere di Moro. Penso che dove stava non avessero la fotocopia e che se volevano mantenere una copia, la battessero a macchina o la scrivessero a mano. Se invece ci sono dei cambiamenti, potrebbe anche essere interessante vedere chi preparava i canovacci di queste lettere. Questo è un piccolo suggerimento che, se può essere seguito, potrebbe aiutare, io credo in qualche maniera, a dare un giudizio esatto sulle lettere, benché non so quanto possa servire agli effetti specifici del processo.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande? I difensori di parte civile?

Ja.

29.

ANDREOTTI. Vorrei aggiungere questo: prima, quando ho parlato, lei mi ha chiesto se la linea cosiddetta della fermezza è stata sempre una linea costante. Voglio specificare che, ad un certo momento, fermo restando che tutti i partiti sono stati concordi sul respingere lo scambio dei prigionieri, mi fu chiesto dall'onorevole Craxi se vi era, eventualmente, la possibilità di prendere uno di questi casi, e citò quello della Besuschio (mi pare che si chiami così) che attraverso un eventuale provvedimento di grazia avrebbe potuto alleggerire la situazione. Esaminammo questo caso perché era giusto esaminarlo e si vide che accanto alla condanna che già questa signora aveva avuto, vi era un carico pendente con mandato di cattura obbligatorio. Quindi, anche se avesse avuto la grazia per il reato per cui era stata condannata, non poteva essere messa fuori.

Negli ultimi due giorni, venne fuori un'altra ipotesi che rimbalzò perché la signora Moro, ritengo edotta da qualche avvocato, la telefonò a Firenze al cardinal Benelli, il quale mi telefonò a casa la notte, parlando di un altro personaggio che non entrava nella lista dei dodici e che sembrava non avesse delle incriminazioni dello stesso tipo e si proponeva come gesto di buona volontà se si poteva vedere di liberarlo. Siccome la richiesta era duplice (il nome non me lo ricordo, ma è facile desumerlo dagli atti): poterlo trasferire da Trani a Napoli perché aveva il neurologo curante a Napoli e voleva farsi vedere da lui e poi liberarlo, concordai immediatamente con il ministro Bonifacio di farlo subito trasferire. Era un atto normalissimo ed anche un piccolo segnale, posto

32

30.

che potesse avere qualche valore. Purtroppo, questo avveniva 24 o 36 ore prima del 9 maggio e quindi non fu affatto produttore agli effetti di un cambiamento di decisione da parte degli assassini di Moro.

ANDREOTTI. Scusi onorevole, per la nostra tecnica processuale, risponda soltanto se io le dico di rispondere.

ANDREOTTI. Bene.

(disturbi nella registrazione)

Avv. ZUPO . Stavo dicendo che l'onorevole Andreotti ci ha descritto prima i suoi rapporti sia umani sia politici con l'onorevole Moro e ci ha detto come quei rapporti ovviamente, nel periodo così definito della solidarietà nazionale, fossero particolarmente stretti tanto da dire che i contatti, più che nel passato, furono continui proprio in relazione alla fase politica e alle sue difficoltà. In relazione a quanto detto dall'onorevole Andreotti che, ripeto, era anche intuibile, desidererei che la Corte ponesse una domanda che riguarda una pubblicazione, edizione Cinque Lune, introduzione di Giampaolo Cresci con anche una prefazione dell'onorevole Piccoli, uscita a fine aprile di quest'anno, cioè proprio all'inizio del processo e che nell'introduzione dell'onorevole Cresci viene definita come un contributo alla ricostruzione di una vicenda che è già nella storia della nostra Repubblica, cioè un contributo alla ricostruzione dei fatti relativi alla questione Moro, tanto che è intitolata: "Moro, i giorni del tormento".

Devo dire, altrimenti non si comprende bene, che la

Jh

31.

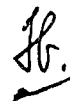
nostra domanda riguarda un articolo dell'onorevole Moro. Questa pubblicazione si compone di un discorso pronunciato dall'onorevole Moro, da quattro-cinque articoli: uno riguarda, praticamente, l'appello ad una certa parte del Partito comunista, ~~xxxxxxx~~ ~~xx~~ altri problemi di schieramento ed uno che precede la parte riassuntiva delle lettere che vengono pubblicate integralmente; uno intitolato "Giudizi americani sulla politica italiana". Questo articolo - viene detto nella prefazione che vi richiama l'attenzione, perché dice "notevole interesse presenta, eccetera" - fu scritto dall'onorevole Moro nel gennaio del 1978, cioè un mese e mezzo prima del sequestro e non fu pubblicato - leggo testualmente - "per motivi di opportunità". Era stato scritto per "Il Giorno". In questo articolo, l'onorevole Moro inizia così (leggo solo alcuni passi): "I giudizi espressi nei giorni scorsi da parte americana sugli sviluppi della politica italiana e la possibilità di accesso dei comunisti al Governo nel nostro Paese hanno destato vivaci polemiche e introdotto qualche nuova ragione di tensione. Dice poi (continuo e salto questo pezzo) che la polemica è normale, è la prova e irrobustisce un sistema democratico. Parla della polemica che viene dagli Stati Uniti d'America (li menziona espressamente). Aggiunge, dopo aver detto che la polemica è cosa opportuna e auspicabile se rivolta, appunto, alla opinione pubblica e alle grandi democrazie nella dialettica, eccetera : "Le cose sono un po' diverse se le valutazioni (polemiche) siano formulate in sede di Governo o dietro sigle trasparenti e fatte conoscere senza vincolo di discrezione. In tale caso,



32.

fattori esterni incidono in un dibattito in corso nelle sedi competenti ed influenzano le decisioni". Fa un richiamo alla sede di Governo, ad una influenza in questa sede sulle decisioni in corso e qualifica queste influenze come fatte senza vincolo di discrezione. Riprende più in là e dice: "Di più, il rendere pubblici dei punti di vista perché se ne tenga conto non solo genera disagio, ma obiettivamente limita la libertà di manòvra politica della quale l'altrui valutazione finirebbe per apparire la ragione esclusiva o prevalente. Certo, l'autonomia di decisione resta nella complessità delle sue motivazioni perché essa è, ad un tempo, un diritto e un dovere". E poi aggiunge che quando si attua una influenza di quel tipo che ha descritto in sede di Governo, dietro sigle trasparenti e senza vincolo di discrezione "si può immaginare allora ~~che~~ in questo caso che per un canale improprio il destinatario sia più che il Governo o l'opinione pubblica del paese amico, uno stato terzo nel quadro di equilibri di potenza, ovviamente non solo militari, ma politici, da preservare a livello mondiale. E questa è una cosa che sarebbe da ingenui non comprendere". Soggiunge: "Trattandosi di un dato di tale natura, non si può certo dunque ignorarlo anche se è fuori discussione un qualsiasi intervento di forza".

~~Ma non è questo il solo articolo~~ Non è questo il solo articolo che ci abbia aperto qualche ipotesi (non prospettiva, ma ipotesi). È stato preceduto da dichiarazioni di altri esponenti della Democrazia cristiana. In particolare alludo alla dichiarazione-intervista, mi pare, fatta su "Il Tempo" del 21 settembre 1978 dal-



33.

l'onorevole Cervone in cui egli parla di preoccupazioni espresse da Moro nei confronti degli USA e di Strauss. Parla, poi, di altre cose: pressioni per desistere su chi indagava, eccetera.

La domanda è questa: l'articolo - scritto, ripeto, un mese e mezzo prima del sequestro dell'onorevole Moro non parla per niente di pressioni nei suoi confronti, ma di pressioni unidirezionali sia per la provenienza sia per il destinatario, che è il Governo, e fatte dietro sigle trasparenti, e anche senza sigle trasparenti, senza vincolò di discrezione. Data la posizione istituzionale dell'onorevole Andreotti, capo del Governo nel precedente ministero (è capo del Governo il 16 marzo) e i suoi rapporti, fra l'altro con l'onorevole Moro di cui era gemello in una impresa di quel genere e di quella forza quale è stata quella della solidarietà nazionale, voglio sapere che cosa può dirci in merito a queste che, mi pare, dovessero essere cose anche a sua conoscenza.

PRESIDENTE. Io desidererei richiamare l'attenzione anche del teste su un punto. Qui siamo, anche se in una sede materialmente non nostra, davanti ad una Corte di giustizia, non davanti ad un organismo politico. Pertanto, alla Corte non interessa, non deve interessare alcun giudizio di carattere politico su uomini e cose. Alla Corte interessa un solo punto ed entro questi limiti essa ammette la domanda dell'avvocato di parte civile: se per conoscenza sua o per averglielo detto l'onorevole Moro, ci furono delle intimidazioni nei confronti di Moro e se questo articolo può essere letto con questa chiave di lettura.



34.

ANDREOTTI. Ho appreso questo articolo in questo momento. Non vorrei apparire un democristiano poco attento, ma non leggo tutte le pubblicazioni delle Cinque Lune.

Certamente, per quello che riguarda intimidazioni, no. L'unico fatto a cui può darsi che Moro potesse fare riferimento era questo: sulla fine del 1977, vi era stata una dichiarazione del portavoce del Dipartimento di Stato formulata più o meno così: l'atteggiamento del Governo americano non è mutato nei confronti dei partiti comunisti europei, compreso quello italiano. Non mancai, per quel che riguardava me, di protestare per questa, oltre tutto, inutile affermazione e in più che non corrispondeva né con quello che in precedenza, né con quello che dopo, erano stati i contatti diretti che io avevo avuto con il Presidente degli Stati Uniti. Ritengo che Moro potesse riferirsi a questo atto del portavoce del Dipartimento di Stato. E' l'unica spiegazione che io riterrei di poter dare, ma certamente né nei confronti di Moro, né nei confronti miei o di altri di cui io sia a conoscenza, sono state fatte mai delle intimidazioni. Anzi, devo dire che l'atteggiamento del Governo americano e di altri governi (qui si è citato Strauss che non era al governo, ma il governo tedesco socialdemocratico liberale) nei confronti dell'Italia... Certo, politicamente, ognuno ha le sue idee su come devono essere composti i governi, ma tutti hanno sempre detto che la base per la nostra ricostruzione finanziaria di quel momento era il prestito del Fondo monetario. Perché lo cito? Il Fondo monetario, che è una banca, poneva come condizione che l'Italia desse due

Fb.

35.

garanzie: il programma che il Governo aveva abbozzato fosse in poche settimane approvato dal Parlamento e che i sindacati (non l'applauso perché sarebbe stato chiedere troppo), ma almeno manifestassero una non belligeranza al riguardo per dar credito alla effettuabilità di questo programma di risanamento. Ora, credo che non era allievo nemmeno di scuole serali internazionali che potesse pensare che si riuscisse ad avere un'approvazione in poche settimane e la concordia dei sindacati al di fuori di quella vasta piattaforma di carattere parlamentare che noi avevamo costruito. D'altra parte, lo stesso Governo americano quando, proprio agli inizi di questa esperienza, nel 1976, io ero andato a chiedere (allora presidente Ford, gli ultimi mesi) un certo sostegno per salvarci dalle speculazioni monetarie internazionali, nel comunicato finale vollesse comprendere la frase che "prendevano atto con grande interesse dell'accresciuto consenso del popolo italiano nei confronti del programma di risanamento, eccetera". Quindi, con tutto il rispetto per i portavoce che poi qualche volta eccedono anche quelli che sono i loro compiti, io debbo dire che non abbiamo mai avuto da nessuno delle intimidazioni e nemmeno delle manifestazioni che in qualche maniera potessero farci dubitare della bontà di una linea politica che io ritengo, in quel momento, fosse l'unica a far uscire il nostro Paese da una situazione estremamente difficile.

Avv. ZUPO . L'onorevole Andreotti ci ha parlato di una... del Dipartimento...

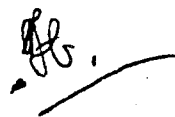
(disturbi nella registrazione)

Zu.

36.

L'onorevole Moro nella lettera parla di valutazioni che venivano estese in sede di Governo o dietro sigle trasparenti. Io dò atto della risposta che già ci dice qualcosa, ma volevo che si chiedesse all'onorevole Andreotti se in sede di Governo qualcuno si fece portavoce del portavoce americano, comunque di queste valutazioni americane e quali furono le sigle trasparenti cui accenna l'onorevole Moro. Si tratta di fatti, non di valutazioni. Lui presiedeva un governo e l'onorevole Moro in questo articolo, che è l'ultimo scritto, parla di valutazioni in sede di governo, non parla di comunicati del Dipartimento di Stato americano. Il Dipartimento di Stato - lo dice lo stesso onorevole Moro - aveva tutto il diritto di fare le sue prese di posizione. Ciò a cui accenna l'onorevole Moro è il fatto che in sede di governo qualcuno si facesse portavoce di certe valutazioni su questo esperimento politico sia personalmente sia dietro sigle trasparenti. L'onorevole Andreotti ha elementi da darci a chiarimento di questo che è un passo - almeno stando alla pubblicazione che viene dalla Democrazia cristiana - di un articolo di Moro di cui chiederemo l'acquisizione in originale?

PRESIDENTE. Avvocato, ho già detto in precedenza che noi abbiamo dei limiti e sono limiti costituzionali che noi dobbiamo rispettare. L'onorevole Andreotti ha dato una risposta alla sua domanda. Se voi volete l'interpretazione dell'onorevole Andreotti e che cessa significhi in sede di Governo, a me pare che vi abbia già dato una risposta. Su questo punto, mi sembra che l'onorevole Andreotti ~~ha~~ parlato di un portavoce



37.

del Dipartimento di Stato. Se volete una risposta a qualche fatto specifico, ma che sia - come dico - no gli inglesi - rilevante nel processo, io glielo chiedo.

Avv. ZUPO. Presidente, su questo fatto delle opinioni, bisogna intenderci. Io che sono un po' suo discepolo avendo iniziato in Corte d'Assise con lei, mi permetto di dissentire. Qui, non si tratta di una opinione. Quando l'onorevole Moro accenna a sigle trasparenti non può essere il Dipartimento di Stato che non parla per sigle trasparenti, ma parla con un nome ed un cognome. Non può essere un ministro che parla in sede di Governo con il suo nome e cognome. Queste sono non opinioni. Se l'onorevole Andreotti non lo sa, dirà "io non so a che cosa si riferiscano", ma si tratta di circostanze di fatto, e cioè se in sede di governo, qualcuno, direttamente con il suo nome o per sigle trasparenti, si sia fatto portavoce - come dice l'onorevole Moro in questo articolo - di valutazioni negative degli Stati Uniti d'America riguardo alla fase politica che si andava aprendo. Questo è un dato di fatto, non è una opinione. L'opinione non mi interessa, anche se molto apprezzabile.

PRESIDENTE. Avvocato Zupo, io non posso ammettere, ovviamente, una domanda in questi termini per molteplici ragioni che sono tutte riconducibili ai limiti delle nostre indagini. Poiché ci occupiamo di un processo che ha come dato di fatto che la Corte è chiamata a giudicare la morte di alcune persone e tra queste, ovviamente, anche la morte dell'onorevole Moro, noi possiamo ammettere domande che ci consentano di far luce



38.

sulle persone che hanno ucciso e sulle ragioni che le hanno indotte.

Avvocato ZUPO. Ho capito perfettamente.

PRESIDENTE. Allora, io ripropongo la domanda.

Avv. ZUPO. Siccome alla signora Moro è stato chiesto se furono fatte pressioni, non vedo perché quello che doveva essere rilevante per la signora Moro ed i figli non debba essere rilevante per l'onorevole Andreotti!

PRESIDENTE. La signora Moro è venuta a dirci che suo marito le aveva detto che gli era stato detto...

Avv. ZUPO. Glielo abbiamo chiesto, Presidente, ritenendo rilevante la domanda!

PRESIDENTE. Le sto dicendo che non è la stessa domanda che è stata rivolta alla signora Moro. Non intendo fare polemiche su un punto.

Avv. ZUPO. No, per carità.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti ha già risposto su questo punto.

Avv. ZUPO. Ritengo di no.

PRESIDENTE. Vuole che l'onorevole Andreotti le chiarisca ancora la risposta di prima?

Avv. ZUPO. Sì, esatto.

PRESIDENTE. Gliela può chiarire, ma senza che andiamo a valutazioni polemiche... politica di governo o meno...

ANDREOTTI. Presidente, non so se ho esattamente intesa la domanda. Se in sede di Governo vi fosse stato qualcuno che si fosse reso direttamente o indiretta-

ff.

39.

mente portavoce di queste preoccupazioni americane... E' questa la domanda?

PRESIDENTE. No, no, io non le ho fatto una domanda di questo tipo. Me ne guarderei bene. Non voglio toccare i diritti e le libertà delle persone.

La domanda è semplicemente questa ed io gliela ri-propongo: a noi interessa sapere, per l'eventuale collegamento ai fatti sui quali siamo chiamati a giudicare, se ci furono pressioni a carico dell'onorevole Moro (parlo di pressioni) e se questi riferimenti che fa l'onorevole Moro possono essere intesi come delle pressioni e da parte di chi.

PRESIDENTE. Sì, Presidente. Io posso dire che non mi risulta affatto qualunque circostanza di questo tipo. Aggiungo che sono sicuro che se Moro avesse avuto delle pressioni in questa direzione, me ne avrebbe parlato dato che riguardavano una conduzione politica che si gestiva insieme.

PRESIDENTE. Altre domande, avvocato?

Avv. ZUPO. Leggendo la stampa immediatamente successiva ai fatti del 16 marzo (con precisione "Il Messaggero", non ho avuto il tempo di controllare altri giornali) vi erano degli articoli che davano notizia di un preavviso, di una voce confidenziale che aveva segnalato prima ancora del 16 marzo la possibilità di un attentato terroristico nella zona di Monte Mario. Questi articoli, fra l'altro, dicevano che vi era stata una, sebbene stentata, conferma ufficiale e parlavano di interrogazioni parlamentari spótte a questo proposito. Chiedo scusa, ma non ho avuto il modo di controllare il seguito del

sf.

40.

la vicenda, ma poiché abbiamo...

PRESIDENTE. Cosa devo domandare all'onorevole Andreotti? Se ha avuto interrogazioni parlamentari circa notizie confidenziali di attentati che dovevano essere fatti...

Avv. ZUPO. ... notizie antecedenti alla...

ANDREOTTI. Io non ho avuto notizie di questo genere, né conosco interrogazioni parlamentari al riguardo.

Avv. ZUPO. C'è una interrogazione parlamentare dell'onorevole Rauti.

ANDREOTTI. Le interrogazioni parlamentari sono alcune migliaia ogni trimestre, quindi non è che si sappiano a memoria. Devo dire, però, che se vi fosse stato un fatto rilevante, un preavviso di questo genere, certamente lungo tutti i giorni della prigionia di Moro se ne sarebbe riparlato con il Ministro dell'interno e in sede di Comitato interministeriale.

Avv. ZUPO. Signor Presidente, c'è una lettera notissima dalla ^{sua} prigionia in cui l'onorevole Moro accenna alla/presunta posizione trattativistica relativa al caso Sossi e, se non sbaglio, alla liberazione di alcuni elementi arabi. Questa lettera faceva riferimento, quasi a conferma della autenticità di questa posizione trattativistica, all'onorevole Taviani e all'onorevole Gui. L'onorevole Taviani smentì pubblicamente la cosa; se non mi sbaglio, Gui la confermò dopo un po' di tempo. Desideravo che fosse chiesto al teste se in sede di partito questa lettera sia stata valutata anche da lui, se sia stata

H.

41.

concordata la smentita con l'onorevole Taviani e eventualmente, se ciò non fosse stato fatto, quale è stata la valutazione su questo "presunto errore di Moro" perché Taviani smentisce. Se cioè vi fu una valutazione preventiva in sede di partito perché si è accennato ad un possibile segnale o qualcosa di questo genere che Moro voleva mandare all'esterno.

PRESIDENTE. Cosa vuole sapere? Lasciamo stare le valutazioni. Lei vuole conoscere cosa sa l'onorevole Andreotti sull'atteggiamento che alcuni uomini politici ebbero sul caso Sossi?

Avv. ZUPO. No, no, Presidente, io voglio sempre sapere dati di fatto. Si riunirono in sede di partito perché l'onorevole Andreotti non era soltanto Presidente del consiglio.

PRESIDENTE. Non posso ammettere questa domanda, avvocato.

Avv. ZUPO. Sono circostanze di fatto. L'onorevole Taviani, prima di pubblicizzare la sua posizione, prese contatto con loro? Si riunì, valutarono insieme?

PRESIDENTE. Io desidero sapere la rilevanza di questo fatto nel processo, avvocato. Per me, è assolutamente irrilevante, allo stato. Continui.

Avv. ZUPO. Io ritenevo la domanda rilevante perché se noi abbiamo acquisito i memoriali sulla autenticità o meno degli scritti, non vedo perché non dobbiamo porre una domanda che è intesa a capire se l'onorevole Moro...

42.

PRESIDENTE. Lei ha le sue opinioni, io ho le mie.

Avv. ZUPO. ... avesse detto delle cose che, smentite dal senatore Taviani, significassero qualcosa anche ai fini delle indagini che noi siamo tenuti a fare.

PRESIDENTE. ... impugnasse il mio provvedimento che non ammette la sua domanda. Andiamo avanti.

Avv. ZUPO. Passiamo ad un'altra domanda. Signor Presidente, questa è relativa ad un altro fatto di cui si occupa questo processo. E' però rilevante ai fini della valutazione delle indagini. Il 14 febbraio 1978 - mi pare - fu ucciso il giudice Palma. Ci fu un detenuto (Vuotto Aniello) che circa un mese o un paio di mesi prima segnalò un attentato delle brigate rosse ad un giudice del Ministero di grazia e giustizia. Ci fu un rapporto su questa segnalazione che la definì di fantasia. Adirittura c'è, sempre nelle indagini che si sono fatte in sede istruttoria, una deposizione di questo detenuto che lamentava di essere in procinto di essere trasferito a Pianosa dove vi erano detenuti dei nuclei armati prolétari; ~~non~~ praticamente, avendogli detto quelle cose, lui diceva "mi faranno fuori". L'onorevole Andreotti fu informato in sede di valutazione complessiva dei dati relativi alla vicenda Moro di questo particolare? Vi fu un qualsiasi provvedimento o indagine in relazione al mancato prosieguo ed esito della segnalazione un mese e mezzo prima dell'omicidio Palma?

ANDREOTTI. E' la prima volta che ne sento parlare.

Avv. ZUPO. Volevo sapere un'altra cosa in relazione alla testimonianza che la Corte ha assunto qualche

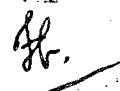
Il.

43.

giorno fa, circa la testimonianza di un avvocato che vide uscire dall'Ambasciata dell'Iraq, se non sbaglio, Gallinari. Per quanto, giustamente, il Presidente abbia sottoposto ad un vaglio il testimone, mi pare che, tutto sommato, egli abbia confermato ciò che aveva già detto in istruttoria. Fu sicuro di aver visto la "Fiat 128", targata CD, ferma, parcheggiata proprio addosso al perimetro dell'Ambasciata dell'Iraq e di aver visto uscire dalla medesima Ambasciata delle persone che vi salirono sopra, in una delle quali riconobbe il Gallinari. Poi, rivide un aviare, mi pare, il giorno dopo la strage. Vorrei sapere se questo particolare, coinvolgendo questioni delicatissime di rapporti internazionali, fu segnalato, in relazione alle indagini, al Presidente del Consiglio e se vi furono indagini o furono disposte iniziative in proposito.

PRESIDENTE. La informo, perché si conosca a che cosa si riferisce questa domanda, che noi abbiamo sentito in istruttoria un tale, un avvocato. Questo teste ha riferito che tempo prima della strage di via Fani aveva visto davanti la sede dell'Ambasciata romana dell'Iraq una macchina bianca che poi partecipò o era presente quando furono uccisi gli uomini della scorta di Moro ed egli fu sequestrato. Il teste ci ha detto che, con quasi certezza uno degli occupanti della macchina era uno degli imputati. Ci ha anche detto che aveva visto uscire queste persone dall'Ambasciata dell'Iraq. Mi riferisco all'episodio prima dei fatti per i quali noi procediamo.

L'avvocato vuole sapere, e in questo senso la sua domanda è pienamente ammissibile, se lei, come Primo mi-



44.

nistro fu informato di questo elemento che coinvolgeva la posizione di diplomatici o di sedi diplomatiche straniere.

ANDREOTTI. No, non ne fui informato e dovrei ritenere che anche i ministri che partecipavano con noi al Comitato non ne fossero informati perché quando discutevamo su eventuali possibilità di collegamenti stranieri eravamo assolutamente privi di punti di riferimento. Penso che se il Ministro dell'interno od altri ministri fossero stati a conoscenza di questo fatto, sia pure indiziario, l'avrebbero portato a nostra conoscenza. Comunque, io non lo sapevo.

Avv. ZUPO. Signor Presidente, forse sono stato disattento e nel caso chiedo scusa. L'onorevole Andreotti ha già parlato di chi segnalò Guiso come possibile contatto con ambienti..., però io non ho capito chi lo segnalò, chi glielo indicò come possibile contatto.

ANDREOTTI. Direi che le indicazioni furono plurime. A me, ne parlò direttamente l'onorevole Craxi; in più, me ne parlò il Ministro dell'interno dicendo che aveva ricevuto questa segnalazione di un possibile contatto utile con l'avvocato Guiso e una volta anche quelli della segreteria di Moro che erano a contatto con me mi accennarono ad una possibile azione utile che l'avvocato avrebbe potuto svolgere.

PRESIDENTE. Scusatemi se mi inserisco con una domanda.

Avv. ZUPO. Prego, Presidente.

45.

PRESIDENTE. Noi abbiamo ascoltato per numerose ore un imputato, Savasta. Egli ci ha riferito che, a suo modo di vedere, era chiarissima l'indicazione dell'obiettivo Moro che si dava nelle pubblicazioni delle brigate rosse, prima del sequestro. Secondo lui, basta una lettura di queste pubblicazioni per individuare l'obiettivo dell'attentato.

L'altra domanda è questa (ognuna ha le sue valutazioni, va da sé): nel Comitato c'era qualcuno che studiava queste pubblicazioni?

ANDREOTTI. Sì, presso il Ministero dell'interno si erano anche convocati alcuni studiosi di psicologia e qualche esperto internazionale per fare un esame e una lettura possibilmente produttiva di risultati conoscitivi dei messaggi delle brigate rosse sia delle lettere attribuite o, in effetti, venienti da Moro. Ritengo che questo possa essere anche acquisito chiedendo al Ministero dell'interno il risultato di tale lavoro.

PRESIDENTE. Vi è qualche pubblicazione, anche straniera, che ne parla?

Io le domandavo se in relazione a pubblicazioni delle brigate rosse antecedenti al sequestro Moro, qualcuno si era dato cura di studiarle. Ovviamente, non credo alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ma ad un livello più basso istituzionalmente qualcuno si era dato cura di vederle?

ANDREOTTI. Presidente, certamente anche al Ministero della giustizia. Per esempio, ricordo degli studi che aveva fatto forse il primo dei magistrati che si trovò ad essere vittima, il dottor Di Gennaro,

Hr.

46.

ma anche da parte dei servizi informativi e da parte del Ministero dell'interno venivano studiate le varie attività ed i vari possibili messaggi venienti dalle brigate rosse. Che poi fosse facile dare una interpretazione univoca di questo.. credo forse...

PRESIDENTE. Non ho parlato della eventuale trasparenza del messaggio.

ANDREOTTI. Certamente, venivano studiate non da noi direttamente alla Presidenza, ma da parte dei ministeri perché il fenomeno cominciava ad essere inquietante.

Avv. ZUPO. Signor Presidente, ci sono agli atti dei particolari che, collegati, avrebbero bisogno di essere chiariti e approfonditi. Non so se l'onorevole Andreotti sia la persona più indicata, ma comunque siamo in questa sede e forse è meglio domandarlo. Tra le persone che vengono identificate in un primo tempo come possibili partecipi alla strage di via Fani, vi è il latitante D. Vuono che viene visto da un teste addirittura sull'A 112 ancora non ritrovata dai carabinieri e rinvenuta poi a via Stresa, subito dopo questa indicazione (viene vista a viale Giulio Cesare). Fra l'altro, De Vuono viene visto da un teste proprio a via Gradoli, uscire in tenuta da spazzino. Questo è un primo elemento. Un altro elemento: l'onorevole Cazora (anche questo è in atti) proprio negli attimi e nei giorni che immediatamente precedono il ritrovamento del cadavere dell'onorevole Moro, prende contatti con la malavita calabra - dice lui - e dà una serie di indi-

47.

cazioni su cui la polizia fa una serie di indagini, tutte a vuoto. Però, la cosa inquietante è che l'onorevole Cazora segnalò una serie di minacce con una serie di persone che stazionano sotto la sua abitazione con vetture di cui dà il numero di targa, targhe tutte risultate false. Quindi, evidentemente, una minaccia c'era ed anche corposa.

Un altro elemento da considerare riguarda sempre possibili - è questa la domanda - interventi, partecipazioni degli elementi della malavita nella impresa criminosa, ed è quello famoso del senatore Giovanniello che in un articolo su "Repubblica" del 14 settembre 1978 (già citato per altro verso prima) dice testualmente: "... quando sapemmo che Moro stava per essere affidato a criminali comuni per il terribile atto conclusivo". L'onorevole Andreotti, nella sua altissima responsabilità, ha mai avuto informazioni, o comunque sentore di indagini che si svolgessero sulla malavita comune? Ha mai avuto accenni che riguardassero questo campo di indagini così inquietante?

PRESIDENTE. Non ho capito che cosa lei vuole conoscere dall'onorevole Andreotti.

Avv. ZUPG. Se in sede di Governo, poiché si vedeva quasi tutti i giorni con alcuni ministri...

PRESIDENTE. Vuol conoscere se furono espletate delle indagini anche per quella che suole chiamarsi delinquenza comune? Agli atti ha molte risposte.

Avv. ZUBO. No, se in sede di Governo se ne parlò. Se lui e il Governo furono informati di queste risultanze...

PRESIDENTE. Cioè, se il Governo fu informato che una

St.

48.

via possibile di indagine era collegata alla presenza o alla collaborazione di quella che si suole chiamare delinquenza comune?

ANDREOTTI. Presidente, al mio livello no; né al livello del Comitato interministeriale. Quindi, anche questi fatti specifici: contatti dell'onorevole Cazzora e dell'altro di cui non ho capito bene il nome...

Avv. ZUPO. Giovanniello?

ANDREOTTI. No, il senatore lo conosco...

Avv. ZUPO. De Vuono.

ANDREOTTI. Non ho il piacere di sapere chi sia, ma per quello che riguarda il senatore Giovanniello che dice "quando fummo informati...", non so se egli fu informato. Io, certamente, no. Che vi fossero cioè delle commistioni con la delinquenza comune. Debbo però per esattezza dire che in uno dei colloqui con l'onorevole Craxi, egli mi manifestò questa preoccupazione, e cioè che accanto alla gestione fatta dai terroristi (che io non vorrei chiamare politici perché ho un certo rispetto per questo aggettivo ~~va~~ direi professionali) vi potesse essere anche una infiltrazione di malavita comune che rendeva ancora più difficile una soluzione. Mi fece un cenno di questo genere e può darsi, probabilmente, che avessero avuto qualche informazione. Certo, l'affermazione successiva del senatore Giovanniello "quando fummo informati..." riguarda un plurale a cui io non partecipo.

Avv. ZUPO. Ultime due domande, Presidente: la stampa ha riportato la presenza proprio nei giorni immediatamente successivi al sequestro, di vari e-

49.

spetti di problemi di ordine pubblico e comunque di terrorismo, tra cui un certo Pilzenick che aveva, forse, anche veste ufficiale a quanto ho letto in un libro, se non sbaglio, di Martinelli. In questa stampa si dice anche che da questa persona in particolare vennero suggerimenti espliciti di rallentare le indagini, di non cercare la prigione perché ciò avrebbe potuto compromettere la vita dell'onorevole Moro. Sa della presenza di questo esperto e di questi orientamenti?

PRESIDENTE. Può rispondere, aggiungendo se furono seguiti.

ANDREOTTI. Di questo esperto specifico, non lo so. So che al Ministero dell'interno si chiese e si ebbe la collaborazione ^{anche} di molti esperti internazionali che vari governi e vari servizi misero a disposizione, ma non sono in condizione di dire se è esatta la specifica circostanza del suggerimento di rallentare le indagini.

Avv. ZUPO. ... non scoprire la prigione perché poteva essere messa in pericolo la vita...

ANDREOTTI. No, io devo dire che non lo so in senso positivo, però devo dire che tutto il nostro sforzo in quel periodo era invece di intensificare gli sforzi per scoprire la prigione. Quindi, mi sembra una teoria anche abbastanza bizzarra scientificamente.

PRESIDENTE. Era mutuata dall'esperienza in materia di sequestri di persone, non politici, per consentire le trattative. E' una esperienza che un magistrato ha comunemente in questo campo. Lasciamo stare se è bizzarra o meno. E' un dato di fatto che conosciamo per

50.

esperienza.

ANDREOTTI. Comunque, di fatto, non venne a mia conoscenza questo superimento.

Avv. ZUPO. Presidente, un'ultima domanda per una curiosità che ho da gran tempo. Non so se questa curiosità sia pure della Corte che valuterà se porla: l'onorevole Andreotti ha detto che seppe poi della scoperta del covo di via Gradoli per una perdita d'acqua. E' quello che abbiamo saputo tutti. Anche il procuratore generale Guasco, nella sua requisitoria, scrive di una perdita da un flessibile. Poiché, fin dal primo momento, gli atti processuali parlano di una doccia aperta e di una manopola chiusa (quindi nessuna "perdita" d'acqua), e lo chiederò a tutti coloro che parlano di perdita d'acqua, vorrei chiedere all'onorevole Andreotti chi gli ha parlato di una "perdita d'acqua", cioè di una scoperta completamente fortuita. Ha detto testualmente le parole "perdita d'acqua"

PRESIDENTE. Io non so se l'onorevole Andreotti faccia l'idraulico...

Avv. ZUPO. Ma la differenza tra perdita d'acqua e chiusura di una manopola...

PRESIDENTE. Mi pare che abbiamo avuto anche l'idraulico che ha detto come sono andate le cose. Volete sapere dall'onorevole Andreotti come gli è stato comunicato quel che era successo?

Avv. ZUPO. Al Presidente del consiglio si dice che c'era una perdita d'acqua?

ANDREOTTI. Presidente, mi pare una cosa estremamente semplice. Quella mattina mi si disse che essendo

fr.

51.

ci stata... (non so se in termini tecnici si deve chiamare perdita d'acqua o infiltrazione), comunque l'inquilino di sotto vedeva che qualcosa di sopra non funzionava...

Avv. ZUPO. Perché? Chi lo disse?

ANDREOTTI. Il Ministro dell'interno ci informò di questo, che avevano immediatamente dato collaborazione gli agenti dell'ordine ed i vigili del fuoco e che si era scoperto un covo di brigatisti.

Avv. ZUPO. Grazie.

PRESIDENTE. Prego, avvocato Tarsitano.

Avv. TARSITANO. Abbiamo scritto nella nostra memoria che volevamo rivolgere alcune domande all'onorevole Andreotti. Una è già stata rivolta dal dottor Abbate, ma io voglio porla sotto un altro angolo visuale. Il 13 aprile, l'onorevole Andreotti, su "La Stampa", in apertura del processo, ha scritto un articolo. In esso, ad un certo punto, è detto: "Certi minuziosi particolari contenuti nel memoriale attribuito all'onorevole Moro e difficilmente presenti allo stesso, potrebbero essere studiati per arrivare a nuove piste inquisitive sui responsabili della cattura e dell'assassinio". Non so se l'onorevole Andreotti ricorda questo articolo.

ANDREOTTI. Sì, lo ricordo.

Avv. TARSITANO. che voleva dire con queste parole?

ANDREOTTI. Presidente, io credo di avere già risposto.

Avv. TARSITANO. No, ~~mi~~ la domanda è più precisa, cioè

52.

è "sui responsabili della cattura e dell'assassinio".

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, può precisare?

ANDREOTTI. Sì. Leggendo quel memoriale, a parte - ripeto - le valutazioni di carattere personale e le cose che uno può riscontrare e che non sono vere, c'è una serie di fatti e di particolari che, certamente, non mi pare che potessero essere né presenti a Moro, né dette da Moro. Se mi consente, vorrei fare una parentesi per tutta l'interpretazione sia di quel brogliaccio a cui ci riferiamo e sia delle lettere. Certamente, il fatto che Moro non abbia mai detto o potuto dire una sola parola nei confronti delle vittime della scorta, in modo particolare di Leonardi che era più che un fratello per lui, dà una interpretazione. Io credo che leggendo quegli atti si possa forse - indipendentemente, ripeto, da un effetto processuale, ma almeno come ricostruzione storica - analizzare, magari in forma di ipotesi, chi può avere scritto e minutato quelle pagine. Certamente, non possono essere accreditate, io credo, ad una specie di ricostruzione e di analisi fatte da Aldo Moro.

PRESIDENTE. Noi andiamo per fatti concreti. Lei, poc'anzi, diceva, mi pare di aver capito, che uno degli elementi che consentivano una via di ricerca era costituito dalla definizione di Andreatta come di un uomo di formazione anglosassone. Cerco di capire: perché questa qualificazione della formazione culturale dell'onorevole Andreatta, come formazione culturale anglosassone, l'ha colpita?

JA

5.

ANDREOTTI. Mi ha colpito perché, fra l'altro, Moro che doveva occuparsi per ragioni di ufficio anche di problemi economico-finanziari, aveva una allergia per questo tipo di problemi. Quindi, penso che l'ultima cosa che poteva fare in un momento in cui si trovava prigioniero era quella di mettersi a discettare se era bene o no che le tesi anglosassoni dell'economia di Andreatta potessero essere introdotte nella politica. Per me, non mi pare che questo abbia una spiegazione razionale.

PRESIDENTE. Non era, cioè, pertinente la presenza anche del nome di Andreatta in questo?

Giuseppe Baroni

- 54 -

ANDREOTTI. Mi pare proprio di sì, non riesco a capire in che maniera questo si potesse inserire, come pure c'è un passo che riguarda quella istituzione tra europei, giapponesi e statunitensi, la Trilaterale. Moro non si è mai occupato di queste cose, mentre invece si parla dello Stato delle Multinazionali. Si occupano anche di queste cose. Io penso che Moro neanche sapesse cosa fosse la Trilaterale.

PRESIDENTE. Noi abbiamo degli elementi processuali, carte sequestrate ce ne sono parecchie.

TARSITANO. Signor Presidente, mi permetta insistere con l'onorevole Andreotti su questa questione: l'onorevole Andreotti ci dice che, in fondo, non sono cose rilevanti, d'accordo, ma io vorrei sapere se, per cortesia, in questa veste di collaborazione squisita che l'onorevole Andreotti ha dato prima alla Commissione parlamentare, ora alla Corte, ci potesse dire con più precisione i minuziosi particolari contenuti nel memoriale che difficilmente potevano essere a conoscenza dell'onorevole Moro. Vorrei sapere se ce li può elencare.

Amex Correnti

- 55 -

ANDREOTTI. Tenga presente che è un testo che io ho letto anche abbastanza in fretta e molto tempo fa, quindi non è che posso farne ora una analisi esegetica.

TARSITANO. Vorrei pregare la Corte di chiedere all'onorevole Andreotti di rinverdire i suoi ricordi sulla base del memoriale perchè le cose che dice vengono da un'alta autorità della politica del nostro Paese, quindi possono essere interessanti anche per noi.

ANDREOTTI. Tenga conto che è un testo che ho letto in fretta.

PRESIDENTE. Mi pare di aver capito che gli scritti che sono nel processo che stiamo celebrando li ha guardati da due punti di vista, dal punto di vista della situazione particolare nella quale si trovava l'onorevole Moro e lei ha trovato per lo meno strano che Moro si andasse ad impicciare delle scelte di politica finanziaria. Particolarmente in questo campo lei dice che Moro non era versato e poi mi pare di aver capito che oltre questi elementi che rendono improbabile una paternità degli scritti a Moro, ci sono degli elementi che, se esaminati, consentirebbero di individuare la matrice culturale o personale di quello che ha scritto.

Consent.

- 56 -

ANDREOTTI. Forse più culturale che personale, signor Presidente. Personalmente non sarei in grado di dirlo questo. Comunque, leggendo questo testo io ero anche disposto negativamente perchè c'era in esso tutta una serie di contumelie nei miei confronti che direi erano tanto più assurde in quanto fino a pochi giorni prima della formazione del Governo, del 16 marzo, dato che Moro aveva fatto la parte più importante per convincere i parlamentari, per cercare di legare i vari partiti, io avevo insistito molto con lui e questo lo sanno tutti al Partito, è stato anche pubblicato, perchè formasse lui il Governo, disposto a starci dentro o no, come lui avesse preferito. Quindi, fino alla sera del 15 di marzo avevamo avuto rapporti tali che è assolutamente impensabile che uno possa, non essendo liberato, fare una tale filastrocca di fatti e di contumelie. ^{Si} può anche dire una frase di rabbia o di stizza nei confronti di una persona, e questo è anche umanamente possibile, ma non tutte queste contumelie. Io ritengo che tutto questo sia opera di qualcuno che lavorava per fare esplodere situa-

Convent?

- 57 -

zioni interne di partito, situazioni interne di rapporti tra partiti che non un memoriale di Moro che, ripeto, se doveva essere una tesi conclusiva, non poteva essere scritta in quel modo. Poi, se non ricordo male, partiva dall'ipotesi di una sua liberazione perchè nel memoriale si diceva che c'era una certa generosità in chi lo rimetteva in libertà, però anche qui mi pare assurdo, non solo per quello che c'è, ma soprattutto per quello che non c'è e quello che non c'è, ripeto, è un qualunque accenno a quelli della scorta che sono morti. Questo è al di fuori di ogni concepibilità nei confronti di tutti e di Moro in particolare. Dico questo perchè io certamente lo conoscevo bene.

PRESIDENTE. Un accenno all'efficienza o meno della scorta c'è.

ANDREOTTI. L'efficienza è un conto.

PRESIDENTE. Io dico soltanto che un accenno c'è.

ANDREOTTI. Non al fatto che fossero morti. Se Moro sapeva un accenno lo avrebbe fatto, invece in tutte le lettere non vi accenna mai. Questo per me ha una certa importanza, forse non processuale, ma di valutazione globale.

Corru.

- 58 -

TARSITANO. Presidente, mi consenta una domanda per agganciarci a quello che ha detto l'onorevole Andreotti. Noi per alcune udienze abbiamo cercato di ricostruire gli spostamenti dell'onorevole Moro nei giorni precedenti il 16 marzo. Credo che l'onorevole Andreotti possa dare un suo contributo. Quando e dove vide l'onorevole Moro, se ricorda, il 15 marzo?

ANDREOTTI. Io l'ho visto nella notte tra il 14 e il 15 perchè cominciammo una riunione alla Camilluccia, nella sede della Democrazia cristiana, per uno di quegli adempimenti tra i più noiosi e difficili, cioè per fare la lista dei Sottosegretari e stemmo insieme fino alle 2-2,30 del mattino, quando finì la riunione. Io poi nei giorni successivi ho avuto il Consiglio dei Ministri che durò a lungo anche perchè queste scelte sono sempre complicate, specie quando c'è un monocolore e non ho visto Moro nella giornata. Ripeto, l'ho visto nelle prime ore del 15, ma nella giornata del 15 non ho avuto occasione di vederlo.

TARSITANO. Risulta dagli atti e ce l'ha confermato l'onorevole Andreotti, che il 16 marzo, pri-

Convent

- 593

ma della votazione alla Camera ci fu una riunione del Consiglio dei Ministri nella quale fu decisa la linea della fermezza. Il 17 mi pare che vi fu poi una riunione dei Segretari dei partiti politici. Volevo domandare all'onorevole Andreotti se nelle due riunioni, sia da parte del Consiglio dei ministri che dei segretari dei partiti politici, si cercò di dare risposta ad una domanda: perchè proprio il 16 marzo l'agguato e l'ecicidio di Via Fani.

ANDREOTTI. Il Consiglio che noi facemmo prima di andare in Parlamento era stato preceduto da una serie di scambi di idee con i capi dei partiti, i presidenti dei Gruppi parlamentari, molti dirigenti sindacali, tutti venuti a Palazzo Chigi all'annuncio di quello che era accaduto.

Devo dire che era pacifica questa linea di fermezza, tanto è vero che gli stessi partiti che io avevo interpellato mi avevano tutti, in parte suggerito, in parte avevano acconsentito che si facesse la discussione sulla fiducia in termini di tempo brevissimi in modo che entro la notte si arrivasse ad avere il

Consent

- 60 -

voto sia della Camera che del Senato, in modo che il Governo avesse la pienezza dei suoi poteri e potesse fronteggiare qualunque cosa accadesse perchè nessuno di noi sapeva se il fatto di Moro era un fatto isolato o se era l'inizio di una esplosione di circostanze negative.

Nella riunione del Consiglio dei Ministri fu pacificamente rilevata questa linea e questa esigenza, e lo stesso avvenne successivamente nella riunione con i segretari dei partiti.

PRESIDENTE. La domanda dell'avvocato Tarsitano non era diretta soltanto a questo, era una domanda più specifica: di quanto era accaduto il giorno dell'assassinio di Leonardi e degli altri e del sequestro dell'onorevole Moro, voi, per dire Governo, avete dato un rilievo particolare alla data?

ANDREOTTI. Anche non potendo avere una prova che ci fosse un collegamento di causa ed effetto, tutti però abbiamo sempre ritenuto che la circostanza che Moro fosse rapito il 16 marzo non fosse occasionale, che quindi fosse collegato con quanto

Correnti

- 61 -

avveniva in quel momento alla Camera e forse - e questa è solo un'ipotesi - con la speranza che la cattura di Moro e la morte della sua scorta potesse far saltare la stessa combinazione di Governo e quindi far camminare in una strada opposta a quella in cui caminammo, avendo la fiducia nello spazio di poche ore.

TARSITANO. Vorrei sapere se è a conoscenza dell'onorevole Andreotti che l'onorevole Moro il 16 mattina era diretto alla Camera,^{se} aveva incontrato con qualcuno, perchè si dice che doveva andare all'università, alla Camera ecc. Vorrei sapere se sa qualcosa.

ANDREOTTI. Dato l'orario ho l'impressione che Moro fosse diretto alla Camera perchè prima andava in chiesa e poi avevamo la seduta che cominciammo poi molto più tardi, purtroppo.

PRESIDENTE. A che ora era prevista questa seduta?

ANDREOTTI. Alle 10,30, quindi non c'era possibilità di andare prima all'Università.

TARSITANO. Nel corso dei 55 giorni vi fu una serie di riunioni dei segretari dei partiti politici. La linea della fermezza, dice l'onorevole Andreotti

Conviene

- 62 -

stamane, non fu mai messa in dubbio, anzi fu ribadita da tutti i segretari dei partiti politici e dal Governo. Io vorrei capire due-tre cose. Noi sappiamo dagli atti che il 7 aprile l'onorevole Craxi parlò con Cossiga sull'utilizzazione dell'avvocato Guiso. Secondo quanto disse Cossiga all'onorevole Andreotti, Guiso che doveva fare? Quale era il compito che gli era stato affidato?

PRESIDENTE. Mi pare che su questo punto l'onorevole Andreotti ha risposto in precedenza.

ANDREOTTI. Era quello di accertare che vi fossero delle possibilità per ottenere la liberazione di Moro che fossero assolutamente nel rispetto della legalità e quindi nessuna delle ipotesi che poi furono definite scambio di prigionieri.

TARSITANO. Secondo quanto propose il partito socialista, ricorda l'onorevole Andreotti che fu formato un gruppo di esperti presso la direzione del partito socialista? Ricorda - e lo disse anche Craxi in un Comitato centrale durante quel periodo - che era stato fatto un elenco di persone per le quali bisognava accertare la posizione?

Quando l'onorevole Craxi propone la liberazione

Coment

- 63 -

della Bresuschio che, come ha ricordato l'onorevole Andreotti, era persona condannata a 15 anni e che aveva altri due processi a Milano, in fondo non si contraddiceva a questa linea della fermezza?

ANDREOTTI. Quando io parlo della linea della fermezza per essere precisi parlo della linea di non accedere al ricatto del cosiddetto scambio dei prigionieri e, comunque a qualunque richiesta che suonasse come una violazione di legge e suonasse come una offesa verso quelli che erano morti e anche una mancanza del dovuto riguardo verso quelli che, vivi, servivano lo Stato in condizioni di estrema difficoltà.

Da questo gruppo di studio emersero alcune proposte che poi non furono nemmeno formalizzate ed esaminate in sede responsabile, si parlò di una amnistia di carattere generale che poteva essere emanata, evidentemente quando l'ipotesi che era stata fatta da qualcuno di questi esperti di cui l'onorevole Craxi si era fatto portatore, era se poteva esserci un atto individuale, autonomo, nei confronti di una persona che però non si fosse re-

Convent

-64-

sa colpevole di reati di sangue, tanto è vero che ricordo ancora che Craxi mi disse che, a suo giudizio, la Bresuschio, di cui ignorava che vi erano le altre imputazioni, non aveva tirato contro gli agenti, ma contro i pneumatici. Comunque, per prendere 15 anni personalmente non credo che fosse un attentato ai pneumatici. Appena gli fu spiegato che questa linea non era perseguibile da parte dell'onorevole Craxi non fu fatta assolutamente insistenza.

Vorrei dire ancora, per sostenere la tesi che vi era una sostanziale compattezza, che forse si ricorderà che nel Congresso socialista che vi fu in quei giorni, c'era stata una proposta per polemizzare contro la misure che erano state adottate e che proprio l'onorevole Craxi aveva assunto la difesa di queste misure e non fu approvato questo ordine del giorno.

Quindi, quando io parlo di sostanziale compattezza che vi fu ritengo che noi possiamo considerarla come tale, poi niù ci si allontana nel tempo e più questo alone romantico di due linee viene ad essere enfatizzato. Comunque, a me sembra che, nella

Concetti.

- 6.5 -

sostanza, la linea di fermezza nessuno ci chiese mai responsabilmente di doverla derogare. TARSITANO. Allora io vorrei capire. Buonconto venne trasferito il 6 maggio da Trani a Napoli, il 6 maggio l'onorevole Signorile va da Fanfani a chiedergli un passo della Democrazia Cristiana, tanto è vero che il 7 l'onorevole Bartolomei fa un comizio ad Arezzo. Tra l'altro, appare che per il Buonconto venne presentata una istanza di libertà provvisoria da parte del difensore Siniscalchi, su richiesta dell'avvocato Baldassarri che aveva parlato con l'onorevole Bonifacio e per giunta venne presentata l'istanza di libertà provvisoria tre giorni dopo che la Corte di appello di Napoli l'aveva respinta.

Di tutte queste vicende il Governo non ha saputo niente? Come si è comportato? Ha avallato questa attività dei socialisti?

ANDREOTTI. Per quanto riguarda i contatti fra l'onorevole Signorile e l'onorevole Fanfani io non ho niente da dire perchè non ne sono direttamente al corrente, gli interessati possono dire

Corrent

- 66

quello che si sono eventualmente detti, comunque la linea del Governo era quella.

L'unica cosa cui accedemmo per dare un segnale, anche per vedere se, oltretutto, c'era una disponibilità, era quella di trasferire questo Buonconto dal carcere di Trani al carcere di Napoli perchè c'era questa richiesta di poter avere la vicinanza del medico neurologo, che era il suo medico curante. Se vi fosse stato poi dell'altro tempo forse si sarebbe esaminato il caso nel merito, cioè se si doveva caldeggiare o meno questa libertà provvisoria, ma il tempo non vi fu, quindi, di fatto, non si prese in esame questo caso, almeno al mio livello; si prese in esame soltanto il trasferimento che mi pare, oltre tutto, indipendentemente da qualunque fatto, è un atto giusto essere vicino al proprio medico curante.

TARSITANO. L'onorevole Andreotti ci ha detto di avere saputo dall'onorevole Bonifacio, allora Ministro di grazia e giustizia, di questa attività della Procura generale che era stata avvicinata da Pifano.

Convent

- 68 -

Per la verità, dalle carte risulta che era stato avvicinato il dottor Vitalone. Poi lei ci ha detto stamane che il senatore Vitalone ebbe a raccontare di questi contatti. Le disse mai, avendo capito che Pifano veniva mandato da qualcuno o era in contatto con qualcuno, che si faceva portavoce di qualcuno, se aveva disposto che venisse pedinato?

ANDREOTTI. No, perchè io della circostanza del Pifano, come ho detto prima, sono stato informato dal Ministro Bonifacio al quale non so se direttamente o per iscritto, o in qualche altra maniera, il Procuratore generale aveva riferito o fatto riferire. Poi il dottor Vitalone, non ancora senatore, mi confermò questa circostanza, ma, purtroppo, ormai si trattava dei giorni in cui era già accaduto l'evento dell'assassinio di Moro, quindi non saprei dire se fosse stato fatto pedinare o no il Pifano. Può essere accertato nelle sedi dovute, ma personalmente non ho notizie in proposito.

TARSITA-NO. Ricorda l'onorevole Andreotti se il 23 aprile il dottor Freato gli raccontò di una

Corrent

- 68 -

telefonata che era stata fatta alla famiglia Mo
ro con la quale si diceva: "Se la Democrazia
cristiana non tratta, domani vedrete il cadave
re"?

PRESIDENTE. Ne ha memoria di questa comunica-
zione o no?

ANDREOTTI. Sì, questa era una delle volte nelle
quali vi era stata intimidazione da parte dei bri-
gatisti e ricordo che Freato venne a dircelo in
piazza del Gesù. D'altra parte, su quella che era
la nostra linea di azione, noi non avevamo da fa-
re dei cambiamenti di sorta.

TARSITANO. Parto da questa domanda per avere ades-
so dall'onorevole Andreotti una specificazione a
quello che ci ha detto stamattina, cioè lui dice
che la famiglia Moro aveva di fatto dei contat-
ti, forse anche a più anelli: "Mi risulterebbe,
cioè l'ho pensato in base a tre cose: un sospet-
to, un fatto, un'informazione". Volevo capire:
anche questa telefonata o altre vicende che oggi
l'onorevole Andreotti forse non ha rammentato por-
tano a questa conclusione o no?

Concetti

- 69 -

ANDREOTTI. Io prescindendo dalle telefonate con le quali i brigatisti parlavano con la famiglia o con altri preannunciando l'invio di messaggi, di comunicazioni. Questi non li considero canali. Se uno riceve una telefonata non è un canale. Io alla domanda precisa, se pensavo che la famiglia potesse avere un canale, cosa che non mi scandalizzerebbe affatto, ho risposto, ritengo, nella maniera esatta. Le telefonate ricevute o i messaggi, che hanno più o meno il valore dei messaggi scritti, non possono essere considerati un canale.

TARSITANO. Allora le ragioni per cui si è pensato a questo canale sono soltanto in base a quelle argomentazioni di cui ha parlato l'onorevole Andreotti o ce ne è qualche altra?

ANDREOTTI. Se ne avessi avute altre le avrei dette.

TARSITANO. Mi pare che l'onorevole Andreotti ci ha detto che in data 21 aprile monsignor Casaroli andò a casa sua, o alla Presidenza del Consiglio, non ricordo, e gli disse di una lettera che era stata inviata alla famiglia Moro per il Papa ed una per Zaccagnini e che il tramite di queste lettere era stato un parroco o un vice parroco.

Conent?

- 70 -

PRESIDENTE. Questa mattina non se ne è parlato.

TARSITANO. A me interessa una sola cosa, siccome ^{di} questa lettera non si è saputo più niente, perchè questa lettera è conosciuta dal Pontefice, dalla famiglia Moro e dall'onorevole Andreotti, ci può dire cosa conteneva questa lettera?

Come si rivolgeva al Pontefice l'onorevole Moro?

ANDREOTTI. Innanzitutto preciso che il 21 aprile quando venne in casa mia, perchè era più comodo in quanto abito vicino al Vaticano, mi disse di avere ricevuto dalla famiglia questa lettera di Moro che di per sé era destinata alla stampa. Era una specie di lettera aperta al Papa che Moro mandava alla famiglia perchè la dessero al Papa e che, invece, la famiglia, aveva mandato in Vaticano.

Questa lettera mi fu fatta leggere e poi due o tre giorni dopo mi si chiese di mettere per iscritto quello che io avevo detto a voce e che prima ho ricordato e in quella occasione mi fu data una copia di questa lettera che ritengo sia agli atti della Presidenza del Consiglio. Non so

Correnti

- 71 -

se faccia parte delle varie pubblicazioni che sono state fatte , comunque nella lettera si chiedeva, praticamente, di spingere il Governo perchè accettasse lo scambio dei prigionieri. Questa era la sostanza ed anche la forma della lettera.

TARSITANO. L'onorevole Andreotti stamane ha parlato di un Magistrato, non ha fatto nomi. Quando si è riferito al Magistrato si riferiva ad un giudice, ad un pretore di Bologna che, a quanto si è detto, sarebbe stato contattato da una figlia di Moro per fare il difensore di Moro stesso nel processo alle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Scusi, avvocato, cerchi di essere chiaro perchè non ho capito a che proposito fa questa domanda. A proposito sempre dei canali con la famiglia Moro? Può essere più esplicito?

ANDREOTTI. Non posso essere più esplicito perchè ho detto quello che conosco, cioè il dott. Freato mi disse che la figlia di Moro, Agnese, cercava di avere o aveva un contatto con un Magistrato e che se vi fossero stati degli svilup-

Concetti

- 72 -

pi mi avrebbe tenuto informato, poi non ebbi alcuna informazione a questo riguardo, ma non mi disse nè di quale grado fosse, nè di quale sede fosse questo Magistrato.

PRESIDENTE. Questo Magistrato cosa doveva fare?

ANDREOTTI. "La figlia Agnese - queste sono le parole testuali dettemi da Freato - cercava o aveva un contatto con un Magistrato per poter avere un qualche rapporto con chi teneva imprigionato il padre".

PRESIDENTE. Cioè contatti fra Magistrato e brigate rosse?

ANDREOTTI. Non so se fosse diretto o indiretto.

TARSITANO. Siccome il giornalista Scialoia era molto informato, questa notizia è su "L'Espresso" di quei giorni. La figlia Agnese cercava un Magistrato per farlo diventare difensore del padre in un eventuale processo che le brigate rosse avrebbero fatto fare. Questo ai fini di quella indicazione che ci dava l'onorevole Andreotti di questi anelli plurimi di contatto.

Correnti

- 73 -

AVV. LIOTTI (per la parte civile Ricci). Sinceramente la mia domanda è molto sulle generali, si riallaccia ad una domanda che è stata già fatta, cioè abbiamo avuto l'impressione di una serie di disfunzioni, di comportamenti un po' contrastanti che possono essere visti in diverso modo, in senso benevolo e in senso malevolo. In questi giorni la Corte sta cercando di dare lettura di un episodio. Un altro episodio, secondo me uno dei più eclatanti, è quello della diffusione di fotografie di probabili appartenenti alle bande armate, alle organizzazioni terroristiche, fra le quali risultano alcuni che erano già in carcere.

A me sembra che l'onorevole Andreotti, rispondendo ad una sua domanda, abbia affermato che il grave fatto di Via Fani colse abbastanza alla sprovvista l'Amministrazione ed ha anche aggiunto, rispondendo ad altre domande, che indubbiamente in quel periodo sicuramente venivano studiate delle pubblicazioni di queste organizzazioni proprio perchè questo fenomeno diventava abbastanza grave.

Conclud.

- 74 -

La mia domanda, che è sulle *generalità*, però potrebbe dare un'ulteriore chiave di lettura al processo, è la seguente: Ritiene l'onorevole Andreotti, che allora era il Capo dell'Esecutivo, che il fenomeno del terrorismo in generale sia stato sottovalutato dalle forze politiche e che, quindi, non siano state in grado di trasmettere all'Amministrazione dello Stato quegli strumenti idonei a capire e a prevenire i possibili sviluppi di un fenomeno?

PRESIDENTE. Io dovrei interpellare l'onorevole Andreotti sulle sue opinioni?

LIOTTI. Come Capo dell'Esecutivo, cioè se lui riuscì a realizzare non l'impreparazione in quel momento, ma un difetto di analisi che si ripercuoteva nell'affrontare i diversi fenomeni che stavano accadendo.

PRESIDENTE. Vede, Avvocato, se io ponessi all'onorevole Andreotti la domanda in questi termini, non mi riferisco alla sua correttezza che è fuor di dubbio, introdurrei un elemento spurio ed estremamente pericoloso nel processo. Sono opinioni che ognuno può avere. Lei ha detto che la pubblica amministrazione fu colta alla sprovvista perchè il fatto fu un episodio di rottura con quello che era successo in passato. E' questo il senso?

Corrent

- 75 -

ANDREOTTI. Fra le varie ipotesi che noi avevamo fatto, forse potevano esserne fatte diverse, non si era mai, almeno dagli organi tecnici, ipotizzato il caso di un politico che fosse preso. Perchè dico impreparato? Perchè noi dovevamo fronteggiare una situazione duplice: da un lato, purtroppo, non potevamo fare niente per i morti di Via Fani, ma individuare dove fosse Moro e tentare di liberarlo e dall'altra parte fronteggiare una situazione che noi non sapevamo quale fosse, cioè, quel giorno, ripeto, poteva essere il fatto dei poveri morti di Via Fani e di Aldo Moro sequestrato, ma poteva essere una esplosione in trenta parti diverse d'Italia di un fatto pararivoluzionario. Per questo dico che noi dovemmo approntare uno strumento che, certo, se guardiamo da un lato l'insieme delle cose che sono state messe in campo e il risultato, il risultato è piuttosto magro, però posso anche dire, se mi è consentito aggiungere, che un po' tutti capirono che bisognava cambiare un po' registro, tanto è vero che riuscimmo a portare concordemen-

Consent

- 76 -

te quel decreto che aggravava delle norme penali; rendeva più facili gli interrogatori, cosa che fino a qualche tempo prima, invece, era considerato quasi un fatto di autoritarismo e non era assolutamente consentito il condurlo avanti. Sotto questo aspetto vorrei dire che ci fu una svolta di cui tutti presero atto e, d'altra parte, ci furono anche alcune riserve, riserve assolutamente insospettabili; il segretario del Partito liberale venne a Palazzo Chigi ad esprimere, per esempio, per quel che riguardava alcune di queste norme del decreto, la sua contrarietà perchè riteneva che potessero essere una specie di boomerang e provocare delle reazioni piuttosto violente.

Il clima politico nel quale ci si muoveva era un clima che fino al 16 marzo era stato molto diverso, quel giorno mi sembra che dette a tutti una grande responsabilizzazione.

AVV. RUGGERO (parte civile Agnese Moro). Signor Presidente, due circostanze emergono con estrema puntualità dalla lettera n. 12, una di quelle che

Corrent

- 77 -

si collocano tra il 25 e il 30 aprile 1978, dico con estrema puntualità perchè vedrebbero idealmente qua interlocutore, forse, Aldo Moro. E' la lettera che dirige al partito della Democrazia cristiana, nel passaggio in cui si lamenta di aver chiesto più volte a Zaccagnini di collegarsi idealmente al posto che lui occupa. Moro testualmente afferma: "Ma egli (Zaccagnini) si limita a dare assicurazione al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera". Io vorrei che la Corte chiedesse se ha mai avuto occasione il Presidente del Consiglio di dare assicurazione in questo senso a Zaccagnini o a ricevere da Zaccagnini assicurazioni che Zaccagnini avrebbe fatto tutto quello che il Presidente del Consiglio avesse voluto. Si allude alla circostanza per la quale Zaccagnini avrebbe conferito con il Presidente del Consiglio e avrebbe dato assicurazione al Presidente del Consiglio che sarebbe stato fatto tutto ciò che quest'ultimo desiderava.

PRESIDENTE. Non ho capito bene.

Cerret.

- 78 -

RUGGERO. Aldo Moro dice che Zaccagnini ha avuto contatti col Presidente del Consiglio, qui presente onorevole Andreotti, e avrebbe dato assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarebbe stato fatto secondo come egli, Andreotti, desiderava. Ha mai ricevuto l'onorevole Andreotti queste assicurazioni da Zaccagnini?

PRESIDENTE. Qui sembra il contrario. Vuole sapere dei contatti fra l'onorevole Zaccagnini e l'onorevole Andreotti, della linea che ha seguito il Governo dell'onorevole Andreotti? E' questo?

RUGGERO. Si allude a contatti diretti fra Zaccagnini e Andreotti.

PRESIDENTE. Questo mi pare normale. Scusi, avvocato, non ho capito che cosa dobbiamo chiedere all'onorevole Andreotti.

RUGGERO. La lettera di Moro dice: "Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi idealmente al posto che mi ha obbligato ad occupare, ma egli (Zaccagnini) si limita a dare assicurazioni". Moro attribuisce a Zaccagnini fatti di questo genere, cioè andare da Andreotti e dargli assicurazioni che tutto sarà fatto secondo quanto egli, Andreotti, desidera.

Convent.

- 79 -

PRESIDENTE. C'è una supposizione subordinata dell'onorevole Zaccagnini rispetto alla sua?

RUGGERO. Io voglio sapere soltanto il fatto.

ANDREOTTI. Con gli altri partiti e con il mio partito abbiamo avuto contatti quotidiani in questa terribile vicenda, in modo specifico nei confronti del Segretario della Democrazia Cristiana. Noi abbiamo spesso esaminato insieme, anche con altri dirigenti, si può dire che ogni sera al Partito ci si trovava per guardare insieme le cose, non c'è stata mai una posizione di richiesta di una fiducia in bianco o una esigenza del Governo diversa da quella che era una esigenza che il Partito condivideva e, quindi, su questa linea politica che noi abbiamo seguito non vi è stata mai una differenziazione. Io non avevo niente da chiedere per una specifica linea politica. Come, per la verità, non è molto esatto dire che Moro si trovava al posto che avrebbe dovuto essere di Zaccagnini perchè Moro aveva gradito molto di essere Presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana e non mi sembra affat

Conti

- 80 -

to che avesse chiesto di non esserlo.

RUGGERO. Questo riguarda le riserve sull'autenticità. Un altro passo della stessa lettera dice: "Se altre riunioni informali non si vogliono fare, ebbene, io ho il potere di convocare per la data conveniente e urgente il Consiglio nazionale, avente per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente (una sorta di ordine del giorno). Così stabilendo, delego a presiederlo l'onorevole Riccardo Misasi". Vorrei fare due domande: l'onorevole Andreotti può riferirci degli elementi concreti che spieghino il perchè della scelta fatta da Aldo Moro su Misasi? Cioè mi riferisco ad accertamenti assunti, non a valutazioni arbitrali. In secondo luogo, vorrei sapere se questa convocazione di Aldo Moro cadde in linea di fatto per l'irrealizzabilità materiale oppure fu oggetto di una qualche valutazione in sede di organo competente.

PRESIDENTE. E' chiaro che io non posso ammettere nessuna domanda relativa al primo punto per-

Correnti.

- 81 -

chè il processo tende a stabilire la responsabilità a carico di chi ha ucciso.

RUGGERO. Io non insisto perchè la Corte valuta, però devo sottolineare che in questa sede una delle note costanti nella deposizione dell'onorevole Andreotti è stata la linea di fermezza e di unanimità, non l'ho introdotta io. Lei capisce che tutto quello che può servire a convalidare questa, che peraltro è una circostanza che nessuno si sente di contestare, è utile ed è in questa direzione che io ho prospettato la mia domanda.

PRESIDENTE. La prima non l'ammettiamo perchè è troppo personale, la seconda l'ammettiamo per il valore che può avere nel processo, più per curiosità di giuristi che per altro: Questa convocazione di questo organismo della Democrazia Cristiana, questa proposta che c'era nella lettera di Moro cadde, domanda l'avvocato, nell'oblio perchè era irrealizzabile?

ANDREOTTI. Noi abbiamo, secondo lo Statuto del nostro Partito, che il Consiglio nazionale o è con-

Convent?

- 82 -

vocato dal suo presidente o a richiesta di un determinato numero di consiglieri, comunque, se il Presidente non può presiederlo è lo stesso Consiglio nazionale che stabilisce chi lo presiede, non è che il Presidente può delegare un altro. Questo per la legittimità.

Noi esaminammo questo problema, ho detto che ci vedevamo spessissimo, alcune volte anche in molti del Partito, per esaminare questa situazione e ci trovammo concordi nel non convocare il Consiglio nazionale per due motivi; innanzitutto non volevamo dare, e su questo eravamo concordi perchè anche coloro che in qualche momento apparivano incerti, come ci furono alcuni giovani deputati che andarono a visitare la signora Moro e dettero quasi l'impressione, ma solo esterna, di non condividere una linea che invece poi dividevano perchè tutto quello che si poteva fare certamente lo abbiamo fatto, non ci si divideva per correnti, nè per maggioranza o minoranza, comunque si concordò pacificamente di non riunire il Consiglio nazionale perchè volevamo 1) evitare di dare la sensazione che la linea su cui noi

Consent

- 83 -

ci muovevamo fosse messa in discussione e 2) perchè avevamo il timore che ribadire nella solennità del Consiglio nazionale questa linea, potesse far scattare in via definitiva l'operazione assassinio di Moro e, quindi, volevamo possibilmente, lasciare una porta aperta per continuare con tutte le possibili strade un tentativo di colloquio. Queste furono le ragioni per cui non si convocò il Consiglio nazionale.

AVV. GIACOMINI (difesa Petricola). Vorrei fare soltanto due domande: In una lettera dell'onorevole Moro all'onorevole Zaccagnini il 24 aprile 1978, l'onorevole Moro, riferendosi ad una riunione della Direzione, dice "Ed ho atteso fiducioso, come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri, avrebbero detto nella vera riunione dopo questa prima interlocutoria". Sembra di capire dalla lettera che vi fu una riunione ufficiale della Direzione del Partito, che Moro definisce interlocutoria, e un'altra vera che forse è rimasta segreta.

Consent.

- 84 -

PRESIDENTE. Vorrei sapere che rilievo ha accertare questo punto ai fini del processo. In questi termini la domanda è chiaramente inammissibile ai fini del processo.

GIACOMINI. Passo ad un'altra domanda: L'onorevole Maria Eletta Martini, Vice Presidente della Camera, esponente autorevole della Democrazia cristiana, in un'intervista alla stampa, ha detto che l'inerzia o l'ignavia del Governo in quel periodo del sequestro Moro si può forse spiegare - sostiene l'onorevole Maria Eletta Martini - col fatto che ai vertici dei servizi in quel momento vi erano uomini che poi sono risultati appartenere alla Loggia massonica P2. Mi ricordo che l'avvocato Costa la esibì alla Corte che la ritenne ammissibile e quindi rilevante ai fini del processo.

PRESIDENTE. La Corte acquisì semplicemente il giornale senza dare giudizi.

GIACOMINI. Se lei ritiene, signor Presidente, può domandare all'onorevole Andreotti se condivide questa valutazione di un'esponente autorevole del-

Correnti

- 85 -

la Democrazia cristiana, quale l'onorevole Maria Eletta Martini.

PRESIDENTE. La Corte va per fatti, non per valutazioni.

ALTRO AVVOCATO. Signor Presidente, se crede può chiedere al teste se in una riunione di vertice, perchè preliminarmente, anche se noto, fra il marzo e il maggio, oltre le riunioni quotidiane del Comitato per la sicurezza interministeriale c'erano frequenti riunioni dei Segretari dei Partiti o loro vici, c'è stata in maniera particolare una riunione il 3 aprile 1978. Da una pubblicazione recentemente data alla stampa ho appreso di una dichiarazione estremamente importante del testimone nella sua qualifica di Presidente del Consiglio che non è stata smentita, almeno non mi risulta.

PRESIDENTE. Cosa vuole sapere?

AVVOCATO. La frase attribuita in questo libro all'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. Che libro è?

AVVOCATO. "I giorni dell'ira". "Se non si affermas

Convent

- 86 -

se - avrebbe detto in quella riunione l'onorevole Andreotti - il comportamento di fermezza, lo Stato non potrebbe più evitare le reazioni della destra armata. "E' esatta questa frase attribuita a lei?

ANDREOTTI. Questa frase così non esiste. Noi abbiamo sempre ribadito in tutte le riunioni, compresa quella, che nell'ipotesi di una mancanza di fermezza saremmo andati incontro a delle avventure di cui nessuno poteva conoscere nè il modo di svolgimento, nè le conclusioni. Però anche in quella riunione fu ribadita la linea comune e fu fatto anzi un comunicato molto semplice dicendo che era stata riscontrata una comune valutazione sui fatti.

AVVOCATO. Quindi, nè nella forma, nè nella sostanza avrebbe mai usato questa espressione "destra armata".

ANDREOTTI. No perchè il mio timore era multilaterale, non era di destra o di sinistra.

AVVOCATO. Signor Presidente, se mi consente, vorrei ritornare un attimo - perchè non mi sembra che

Comment

- 87 -

sia stata data esauriente risposta ad una domanda dell'avvocato Tarsitano - sulla domanda circa la frase contenuta nello scritto pubblicato sulla stampa il 16 aprile 1982. Ripeto, il testimone avrebbe scritto "Certi minuziosi particolari contenuti nel memoriale dell'onorevole Moro, e difficilmente presenti allo stesso, potrebbero essere studiati per arrivare a nuove piste inquisitive sui responsabili della cattura e dell'assassinio". Se l'italiano ha un senso "nuove piste" significa qualcosa di differente e di diverso rispetto a quello che ha detto e ha cercato di spiegare l'onorevole Andreotti, rispetto anche a quelli che sono i risultati degli accertamenti giudiziari dei quali si occupa questa Corte.

Quindi, io credo, signor Presidente, che lei possa e debba porre questa domanda per capire cosa ha inteso scrivere l'onorevole Andreotti che poi sappiamo è un brillante scrittore oltre che uomo politico, per cui chiaramente sa usare l'italiano e si rende conto, anche ai fini strettamente giudiziari, cosa significa "nuove piste inqui-

Concitt.

- 38 -

sitive sui responsabili della cattura e dell'assassinio".

PRESIDENTE. Il problema che ha sollevato il difensore di alcuni imputati è questo: noi abbiamo delle persone che sono imputate di questo fatto. Poichè si parla di "nuove piste inquisitive", cosa significa?

ANDREOTTI. Io credo di avere spiegato il mio punto di vista su questo. Dichiaro che certamente non ho da offrire alla Corte, per quanto mi riguarda, nuove piste, non dico alternative ma anche aggiuntive alle piste che sono state seguite. Se avessi qualcosa del genere evidentemente non avrei aspettato di venire qui oggi per dirla.

AVVOCATO (difesa Spadaccini). L'onorevole Andreotti ci ha detto che, ad un certo punto, su richiesta dell'onorevole Freato, furono richieste informazioni in Svizzera sull'avvocato Pejò prima dalla Presidenza del Consiglio e successivamente dal Ministero degli interni, informazioni che noi non ebbero un esito molto positivo nei confronti di questo avvocato.

Concetti

- 89 -

Gradirei sapere se l'esito di queste informazioni fu comunicato alla famiglia Moro o, eventualmente, all'onorevole Freato che le aveva richieste.

ANDREOTTI. Intanto Freato non era onorevole.

AVVOCATO. Chiedo scusa.

ANDREOTTI. Certamente noi demmo al dott. Reato tutte le comunicazioni di questo accertamento, come tutte le altre volte che lui o il dottor Rana, o altri elementi della famiglia di Moro ci hanno chiesto di fare accertamenti o di muoverci in qualche parte.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Andreotti.

(L'udienza è rinviata alle ore 16)

Correnti

- 90 -

PUBBLICO MINISTERO. Signor Presidente, signori della Corte, io sento il dovere di proporre al la Corte una richiesta e sento il dovere di provorla immediatamente. In questo processo in cui fino a questo momento, con la collaborazione del le parti, la Corte ha fatto ogni sforzo per chiarire tutti i lati di questa complessa vicenda, allo scopo di accertare, per quanto ci è possibile, la verità, io non posso non rilevare che nell'istruttoria dibattimentale di questa mattina è emersa una circostanza che, a mio giudizio, merita un immediato approfondimento da parte della Corte.

Nell'approfondire il dibattito circa l'eventuale sussistenza di canali, chiamiamoli così, tra i familiari dell'onorevole Aldo Moro e i brigatisti rossi, una ricerca veraltro da parte dei familiari dell'onorevole Moro perfettamente legittima, cercavano di fare di tutto per salvare la vita del loro congiunto, dicevo nell'ambito di questa ricerca che la Corte sta conducendo, è emersa una circostanza, cioè che la figlia del-

Convent

- 91 -

l'onorevole Moro, la signora Agnese Moro, si sarebbe posta, ad un certo momento, in contatto, o avrebbe cercato di porsi in contatto, si è detto, con un Magistrato rispetto al quale si pensava che potesse svolgere una duplice funzione, la funzione di fungere da difensore dell'onorevole Aldo Moro, in quella specie di processo popolare, per mutuare con le dovute riserve una terminologia propria dei brigatisti rossi, a cui Aldo Moro veniva sottoposto e una seconda funzione consistente nel fungere da tramite tra i familiari dell'onorevole Aldo Moro e i brigatisti rossi.

Io credo che non possa sfuggire a nessuno l'eccezionale gravità di una circostanza di questo genere, non possa sfuggire a nessuno l'inquietudine e l'allarme che una circostanza di questo genere non può non suscitare, non possa sfuggire a nessuno l'allarme che proviene da una circostanza che se fosse vera rappresenterebbe veramente uno stravolgimento di situazioni che nessuno, ovviamente, potrebbe accettare.

E' una circostanza della quale noi, in questo momento, non possiamo giudicare la fondatezza, ma

Convent.

- 92 -

io credo che sia ora imprescindibile dalla Corte svolgere immediatamente tutti gli accertamenti volti a verificare se questa notizia risponde a verità, verificare sulla base di quali elementi questo strano tentativo, questo strano rapporto si sarebbe instaurato tra i familiari dell'onorevole Moro e questa persona.

Io credo che sia un accertamento che la Corte può e deve disporre immediatamente, cioè è la citazione della signora Agnese Moro che credo sia, da quello che abbiamo appreso fino a questo momento, l'unica, almeno allo stato delle cose, che possa darci quelle indicazioni che sono indispensabili quanto meno perchè l'attenzione della Corte e l'attenzione di chi vi parla nella sua responsabilità di rappresentante della Procura della Repubblica, possa cominciare a valutare questa situazione.

Io chiedo scusa alla Corte se mi sono permesso di inserire questa richiesta interrompendo per un attimo la discussione dei testimoni già fissata per questo pomeriggio, ma ritenevo, di fronte al-

Content

- 93 -

l'inquietudine e all'allarme di cui parlavo prima, che non fosse possibile a chi vi parla aspettare per formulare questa richiesta. Quindi, io chiedo alla Corte di volere quanto prima, con grande immediatezza, con l'immediatezza che la gravità del fatto comporta, disporre la citazione della signora Agnese Moro su questa circostanza di questo contatto cercato o realizzato con questa persona. Grazie.

AVVOCATURA DELLO STATO. Signori della Corte, io debbo dire che mi associo incondizionatamente alla richiesta del Pubblico Ministero che verte su una circostanza che ha lasciato strabiliati anche noi. Questo strano intervento di un Magistrato, oggi parlamentare, in una vicenda così oscura, di un Magistrato bolognese che avrebbe offerto i propri uffici, oppure sia stato contattato perchè offrisse i propri uffici e che addirittura si sia rivelato come un possibile difensore dell'onorevole Moro in questo pseudo processo popolare, va chiarito. Poi, secondo me, c'è anche un'altra ragione che deve indurre la Corte ad ammettere

Corrent

- 94 -

la circostanza che ha richiesto il Pubblico Ministero, cioè la rilevanza che questo fatto ha per l'accertamento della verità, in coerenza con quelle che sono le pronunce della Corte su tutta una tematica che attiene al movente o potrebbe at tenere al movente dell'uccisione dell'onorevole Moro e a tutta la fase delle trattative.

Quindi, in conclusione, non solo mi associo alla richiesta fatta dal Pubblico Ministero, ma la faccio mia per l'Avvocatura dello Stato.

RUGGERO. Io rappresento Agnese Moro, signor Presidente e signori della Corte, e non vi è alcun dubbio che anche interpretando certamente il sentimento della mia rappresentata per noi non si frapponesse nessun ostacolo all'accertamento della verità e non lo si frapponesse neanche nel senso di ostacolare questo carattere di immediatezza, anche se - lo sottolineiamo soltanto per desiderio di completezza - la circostanza è innegabilmente rilevante, ma non è una circostanza nuova perchè "L'Espresso" non è certo di ieri. Dobbiamo ritenere che altri organi, altri uffici competenti più tempestivamente avrebbero potuto valutare questa circostanza.

Conventi

-95-

Comunque, è tale l'esigenza che io ho di sottolineare la nostra completa disponibilità a questa esigenza di accertamento della verità che non faccio che accettare incondizionatamente la richiesta del Pubblico Ministero.

ALTRO AVVOCATO. Noi ci associamo alla richiesta del Pubblico Ministero che a noi pare tempestiva e nello stesso tempo importante, anche per un altro aspetto oltre quello illustrato ora dal Pubblico Ministero. L'onorevole Andreotti con la sua autorevolezza ha generato più che un dubbio su un canale che ci sarebbe stato in quei 55 giorni fra la famiglia Moro e le brigate rosse. La richiesta di Agnese Moro di contattare un Magistrato si inserisce in questo canale, non per niente l'onorevole Andreotti l'ha posto in relazione a tutta la questione del canale perchè ha detto: "un fatto, un sospetto, una circostanza".

Io credo che sia rilevante sapere se durante il sequestro dell'onorevole Moro questo canale c'era, per cui noi chiediamo che al più presto possibile, nei modi che la Corte stabilirà, si convochi Agnese Moro per sapere di più su questa circostanza.

Convent.

- 96 -

ALTRO AVVOCATO. Mi associo alla richiesta del signor Pubblico Ministero e del signor Procuratore della Repubblica per tutte le *cagioni* evidenziate e sulle quali non è il caso di tornare. L'accertamento della verità storica si impone. Vorrei fare una sommessa riserva, una pausa di riflessione soltanto in ordine alla questione procedurale stamane sollevata, ² cioè la procedura dell'articolo 453 e dell'articolo 454 investe ^a anche la possibilità di decisioni in ordine a questioni che non attengono all'assunzione a domicilio di testimoni.

Bene stamattina il rappresentante della pubblica accusa, con la solita acutezza, rileva che qui, di fatto, si sta svolgendo un processo nei modi e nelle forme regolari, certo, e non poteva essere diversamente, ma ciò che conta mi pare, agli effetti dell'applicazione della fattispecie processuale, è il tipo di disciplina dettato dagli articoli 453 e 454 del Codice di procedura penale, dove tutta una serie di garanzie che qui si sono svolte con la solita am-

Convent.

-97

piezza che lei ci assicura, signor Presidente, sono previste da queste norme come delle mere eventualità, può intervenire il Pubblico Ministero, le parti possono farsi rappresentare ecc. ecc. ", il che sta a significare l'eccezionalità del sistema procedurale in questo tipo di udienza che deve realizzare un determinato incombenza istruttorio e pertanto, forse, la sua limitatezza a quelle che sono le questioni per cui l'udienza stessa è convocata.

Questo, però, ripeto, non toglie nulla alla più completa adesione a quelle che sono le ragioni sostanziali che sono alla base della richiesta del Pubblico Ministero.

AVVOCATO. Anche da parte della difesa Spadaccini e degli altri colleghi che rappresento vi è la piena, totale, incondizionata adesione alle richieste del Pubblico Ministero.

PRESIDENTE. La Corte si trova nella necessità di doversi riservare perchè deve trovare, anzitutto, un luogo dove poter fare una camera di consiglio, siamo ospiti e non vogliamo approfittare

Concetti

- 98 -

dell'ospitalità dei padroni di casa. Appena possiamo sciogliamo questa riserva e quella precedente.

(Entra l'onorevole Signorile)

PRESIDENTE. Consapevole della responsabilità che col giuramento assume, dica "Lo giuro".

SIGNORILE. Lo giuro.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, la Corte ha disposto un'audizione sua, del senatore Landolfi e dell'onorevole Craxi perchè interessa alla Corte, ai fini di giudicare la posizione processuale di alcuni imputati del processo, conoscere i particolari di una linea di intervento che ci fu nel corso del sequestro dell'onorevole Moro. Sul punto specifico lei ha reso una dichiarazione al giudice istruttore che presumo confermi.

SIGNORILE. Sì, confermo.

PRESIDENTE. Noi vorremmo che lei riferisse alla Corte, nei limiti dei suoi ricordi, e con particolari eventualmente non detti al giudice istruttore, perchè non richiesti, le modali

Correnti

- 99 -

tà dei vari incontri e le varie persone che vi hanno partecipato.

SIGNORILE. Lei sa che la posizione che noi prendemmo fu quella di determinare, di fatto, una condizione che potesse consentire la liberazione dell'onorevole Moro. Sottolineo il termine "di fatto" perchè, in realtà, ma su questo credo che sarà, come giusto, più autorevole di me il Segretario del partito socialista, onorevole Craxi, nella posizione socialista, nei documenti e negli atteggiamenti non ci fu mai una esplicita e neanche implicita affermazione su una sorta di trattativa che doveva essere condotta in termini formali e di diritto. Noi abbiamo sempre usato come riferimento e come limite di una valutazione che ritenevamo possibile, le leggi dello Stato e la Costituzione come quadro, naturalmente, in cui le leggi sono inserite.

Questa considerazione la faccio perchè lei come Presidente della Corte sa, ci fu, ad un certo punto, un'ipotesi che venne avanzata, quella cioè appunto di determinare di fatto le possibilità del

Concetti

- 100 -

rilascio dell'onorevole Moro attraverso un atto di clemenza dello Stato, nè contrattato, nè sottoposto ad un qualche tipo di trattativa, ma un atto di clemenza, cioè la possibilità di un rilascio o comunque del non portare a compimento l'assassinio dell'onorevole Moro stesso.

In questo quadro di valutazioni che avevamo fatto eravamo molto impegnati a cercare di capire, di valutare, quelle che potessero essere le reali e concrete possibilità di successo che avevamo in qualche maniera elaborato.

Nell'ambito di questo - io ripeto naturalmente le cose già dette, quindi mi consentirà di essere molto sintetico - vi era un interesse a contatti di natura assolutamente legata alle caratteristiche delle persone che potessero consentirci di capire meglio la mentalità, il modo di ragionamento, lo stato d'animo, il quadro e culturale e di valutazioni politiche in cui poteva inserirsi l'attività del movimento che si chiama brigate rosse e l'attenzione era stata portata a quel tipo di realtà chiamata autonomia che si era esplicitamente dissociata dalle brigate rosse, che

Concetti

-101-

aveva esplicitamente rifiutato le forme violente, ma che però in qualche maniera proveniva da esperienze passate, soprattutto nell'ambito universitario e che poteva, quindi, consentirci di capire meglio fino a che punto una valutazione come quella che avevamo noi messo a punto potesse trovare qualche possibilità di successo.

In questo quadro mi capitò di parlare col Direttore de "L'Espresso". Ovviamente, come lei può immaginare, signor Presidente, erano giorni in cui si parlava quasi esclusivamente di questi problemi. Zanetti mi fece rilevare come da parte del suo giornale vi fossero delle note puntuali e intelligenti, in buona parte dovute al giornalista Scialoja e da questa conversazione venne fuori questo incontro con Franco Pierno che a mio giudizio poteva servire a capire meglio - fu questo l'argomento principale del primo colloquio con Pierno - se nell'atteggiamento complessivo delle brigate rosse potesse esservi una valutazione tale da aprire la porta a questo atto di clemenza dello Stato e a questo possibile rila-

Accurat

- 102 -

scio dell'onorevole Moro.

Gli incontri furono più di uno, furono almeno tre in sedi diverse; non credo alla prima, ma alla seconda e alla terza partecipò un'altra persona che poi ho identificato con Lanfranco Pace che io non conoscevo. L'argomento fondamentale di questi colloqui fu un tentativo di approfondire sempre più chiaramente questa linea che ho cercato di sintetizzare nelle mie frasi precedenti. Devo dire che la posizione che Piperno assunse sempre nell'affermazione più volte reiteratamente fatta da Piperno, della sua estraneità non c'è neanche bisogno di dirlo, ma del suo ritenere un errore quello che veniva fatto, cioè del suo essere contrario, era quella del considerare non sufficiente il discorso dell'atto di clemenza, considerare l'atto di clemenza come un atto che di per sé non avrebbe determinato una situazione nuova, ribadendo invece la opportunità per quello che veniva definito una sorta di riconoscimento del brigatismo, come fatto che esistesse, una posizione da parte di

Comment

- 103 -

autorità dello Stato e in questo senso non poteva bastare la posizione che il partito socialista aveva già assunto e che del resto era nota.

Io voglio sottolineare un aspetto che mi pare interessante richiamare. Nel linguaggio politico dell'estrema sinistra, degli extra parlamentari in un certo senso, l'affermazione della democrazia cristiana come partito dello Stato, probabilmente chi di voi ha seguito o segue il dibattito politico lo ricorda, era più volte venuta fuori, quindi il passaggio al dire che lo Stato segue una linea del resto assolutamente legittima e valida di rifiuto di qualsiasi atto che possa coinvolgerlo in un rapporto in proprio, la Democrazia cristiana può però esprimersi in forme tali da lasciare intendere che questo atto di clemenza corrisponde ad una valutazione e di questa valutazione la parte forte è la necessità che venga compiuto ogni atto possibile perchè possa esservi la liberazione dell'onorevole Moro.

Via via che i giorni passavano, la situazione diventava sempre più pesante, più drammatica, pro-

Consent

-104-

tabilmente meglio di me la Corte è in grado , per tutta la fase dibattimentale che ha sviluppato, di ricostruire i giorni nei quali praticamente, un'ora dopo un'altra, ci si attendeva la notizia definitiva. Io ricordo giorni nei quali si discettava su un gerundio "eseguendo, non eseguendo". Dico questo per creare il clima. Anche questo tipo di valutazione portò, da parte nostra, a far presente agli amici della D.C. l'importanza che dalla D.C. o da autorevoli esponenti della D.C. vi fosse un segnale cauto come doveva essere nell'ambito delle linee politiche che la stessa democrazia cristiana si era data, ma un segnale che consentisse, ripeto, questa sensazione di una porta aperta e di una possibilità che io non chiamo di trattativa, voglio essere molto chiaro su questo, una possibilità di creare condizioni di fatto che lasciassero, ripeto, almeno una strada alla possibilità del rilascio dell'onorevole Moro.

In questo senso io ebbi anche un incontro col senatore Fanfani, di cui ho dato notizia, proprio

Connet.

- 105 -

perchè il senatore Fanfani si era (come dire?) non esposto, ma nel rigoroso rispetto delle posizioni del suo partito, aveva dato segnali di attenzione e nei suoi rapporti con la famiglia Moro e nelle sue prese di posizione, a questa ipotesi che noi coltivavamo. Quindi, mi recai dal senatore Fanfani sollecitando prima della direzione democristiana, che era per il martedì, una presa di posizione e il senatore Fanfani non ritenne opportuno assumerla direttamente, l'assunse tramite un suo fidato collaboratore, un politico autorevole come il senatore Bartolomei. Il resto è cosa nota. Devo far presente che quello era il momento nel quale si ritenevano i giochi, non dico in gran parte fatti, ma che potessero, da un momento all'altro, precipitare al peggio e quindi non c'era, purtroppo, nessuna certezza da parte nostra e neanche nessuna lontana concreta ipotesi alla quale legare una richiesta che veniva fatta sulla base di un insieme di valutazioni, di ipotesi e anche di speranze che accompagnarono il nostro comportamento in quei giorni.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, desidererei che lei

Correnti

- 106 -

ci collocasse nel tempo questi incontri. Il primo incontro con Zanetti, Piperno e Pace quando avvenne?

SIGNORILE. Come lei può immaginare, signor Presidente, la ricostruzione successiva è fatta per punti di riferimento. Un punto di riferimento io l'ho nel documento delle brigate rosse del 24 aprile, quello nel quale si parlava dei 13 prigionieri. Il primo incontro avvenne sicuramente prima di questo avvenimento perchè mi pare di ricordare che non si parlò di questo, il discorso con Piperno nella prima fase fu ancora generale. Il problema legato alla possibilità, alla credibilità dell'atto di clemenza autonomo da parte dello Stato come momento dinamico rispetto alla situazione avvenne in un colloquio successivo.

Quindi, io posso collocare questi colloqui nei giorni immediatamente precedenti il 24 e fra il 24 e la prima settimana di maggio.

PRESIDENTE. Fermiamoci un po' su questo primo colloquio. Noi siamo uomini che andiamo sul terreno concreto. Per noi, sarà la scarsità del lessico

Corrent

-107-

giuridico, termini come "riconoscimento" sono termini legati ad una certa tradizione nostra, legati soprattutto al linguaggio degli studiosi di diritto internazionale o anche al linguaggio amministrativista, lei è un politico e probabilmente questo termine lo usa con un significato diverso.

Veniamo al primo incontro. In questo primo incontro c'è Piverno, c'è Scialoja ed è a casa di Zanetti. In questo primo incontro, da collocare nel tempo prima di quel comunicato con la richiesta di liberazione dei prigionieri politici c'è lei, Piverno, Zanetti. Pace c'è?

SIGNORILE. Non c'è.

PRESIDENTE. Gli elementi che abbiamo al processo risultano pubblicamente. La sua testimonianza è assunta in funzione della posizione di alcune persone e della posizione che queste persone nel contesto della vicenda Moro ebbero ad assumere all'interno delle brigate rosse. Noi desidereremmo sapere con una certa esattezza, al di là della valutazione politica che a noi non interessa, il discorso di Piverno su questo punto, non perchè ci interessasse Piverno.

Convent

- 108 -

SIGNORILE. Il punto fondamentale del discorso di Piperno (lei mi ha fatto una domanda precisa per quanto riguarda il primo colloquio e come lei può immaginare io non posso avere una scanzione temporale così precisa fra il primo e il secondo incontro) era questo discorso di cosa significava per le brigate rosse il riconoscimento e quindi il sottolineare, da parte di Piperno, la componente politica di questo riconoscimento.

Cosa voleva dire riconoscimento? Trovare negli atteggiamenti, nei comportamenti dello Stato una qualche forma di interlocutore. Questo è un po' il ragionamento perchè una delle cose che noi cercavamo di capire era, per essere molto chiari, se da parte delle brigate rosse si trattava di un atto ormai senza possibilità di successo o se, invece, nella riflessione politica che accompagnava il comportamento delle brigate rosse secondo qualcuno che questo linguaggio e questo tipo di concetto meglio di noi potesse essere in grado di interpretare, vi fosse questa possibilità, mantenendo aperta la strada a quello che non era un riconosci-

Concetti

- 109 -

mento, ma poteva essere una forma di interlocutorietà da parte del potere politico, se questo potesse consentire di mantenere aperta comunque la strada perchè il delitto non venisse compiuto. Questo era il primo punto. Questo era il punto cruciale, la cosa che a me premeva di sapere; il motivo per cui io ero andato a casa di Zanetti era questo, cioè capire fino a che punto questa riflessione che avevamo fatto incentrando, come lei ha ben capito, su questo gli sforzi del Partito socialista, quindi non restando soltanto nel retorico e non andando però nella retorica del partito della trattativa, fino a che punto questo tipo di riflessione, di ragionamento che noi facevamo poteva trovare una corrispondenza.

PRESIDENTE. Lealmente, onorevole Signorile, allorchè lei dice che si era rivolto a Zanetti perchè (l'espressione è sua) c'erano dei servizi intelligenti su "L'Espresso" a proposito delle brigate rosse, i servizi curati da Scialoja; parla con Piperno/^{perchè} dice che c'era una matrice formativa che poteva cadere nell'ambito di quella che si chiama

Concetti.

- 110 -

autonomia ecc.; lei dice che persone come queste potevano capire meglio dei non addetti ai lavori o di chi non era stato partorito con l'aiuto della stessa levatrice, nel senso esocratico del termine, che cosa accadeva dall'altra parte. Quindi, tradotto in termini giuridici, mi corregga se sbaglio, lei si rivolge a Piperno o a chi per lui, non mi interessa la persona fisica, quasi come un consulente tecnico.

SIGNORILE. Direi che questo termine può essere molto preciso ed è giusto. Capito nel senso che io dissi "sì, sono molto interessanti", dopo di che venne questo tipo di atteggiamento che era esattamente quello che lei ha descritto, cioè usare Piperno (probabilmente il termine è improprio) avere con lui un tipo di conversazione che consentisse di usarlo come consulente tecnico.

PRESIDENTE. Noi usiamo questo termine "consulente tecnico" con una precisa significanza, non lo usiamo come elemento che interpreta, che apporta le sue conoscenze tecniche al fine di far conoscere al giudice la particolare sua conoscenza, non u-

Concetti.

- III -

siamo il consulente tecnico come canale, cioè come tratto di unione fra una persona ed un'altra.

SIGNORILE. Io intendo questo esattamente.

PRESIDENTE. Poichè lei si trova davanti a persone molto responsabili quali possono essere i componenti della Corte d'Assise, onde evitare equivoci, desidererei che lei ci chiarisse ogni ombra su questo, perchè ci furono poi ulteriori colloqui e se quella era la funzione, cioè di non rendere noto ai non addetti ai lavori il significato dell'altrui operato, questi ulteriori incontri con questa persona, inquadrati in questo angolo visuale, in questa ottica, non avrebbero avuto senso.

SIGNORILE. La ringrazio perchè mi permette di chiarire ulteriormente le cose, nel senso che gli ulteriori colloqui ebbero senso proprio per precisare meglio alla nostra attenzione il ruolo, comunque l'importanza che notava assumere una nosizione assunta dalla democrazia cristiana o da un autorevole esponente democristiano, ma non eravamo nella prima fase. Lei, da questo punto di vi-

Concetti

- 112 -

sta, signor Presidente, deve cogliere uno sviluppo nei comportamenti e specificamente in quel particolare tipo di rapporti, di valutazioni che io ne ricavo, e che era appunto questo, cioè da un primo momento in cui la valutazione era sul significato e sulle caratteristiche di questo cosiddetto riconoscimento, ad una seconda fase in cui la valutazione era sulla forza in sé dell'atto di clemenza, ad una terza fase in cui questo atto di clemenza poteva essere inserito in un contesto di azioni e di comportamenti il cui punto centrale poteva essere, in assenza di posizioni che potessero essere assunte dall'autorità pubblica, posizioni che potessero essere assunte da un'autorità politica, di quello che con un linguaggio ellittico, ma che si può capire, veniva considerato il partito dello Stato, cioè il partito la cui autorità politica consentiva di considerare questo come il partito leader, il partito dello stato democratico.

Eravamo in una fase di monocoloro, non dimentichiamolo, anche sul piano politico questi sono piccoli particolari, ma contano. In questo senso, quindi deve cogliere un'evoluzione, un approfondimento.

Concetti.

- 113 -

Che noi questo approfondimento, a mio parere, si sia rivelato abbastanza privo di riferimenti concreti, questo è un altro problema, noi lavoravamo su un'ipotesi che era del tutto costruita al buio e lavoravamo cercando di raccogliere, da qualsiasi parte potessero venirci, illuminazioni o riflessioni che ci portassero più sul terreno del concreto.

PRESIDENTE. Desidereremmo, perchè le cose siano chiare, comprendere il ruolo di Pinerno e di Lanfranco Pace in questo perchè noi abbiamo delle voci nel processo che possono legittimare o consentire, non a carico di queste persone, ma a carico o a favore di alcuni imputati, un certo modo di operare all'interno del sequestro Moro. Allora desidereremmo che lei, se può, ci chiarisse in concreto che cosa Pinerno disse, che cosa Pace disse; ripetuto, non ci interessa ai fini delle posizioni di Pinerno e di Pace.

SIGNORILE. Chiariamo subito la posizione, almeno per quello che mi riguarda, di Lanfranco Pace. Io ho saputo il nome della persona soltanto dopo. Negli in-

Concetti

- 114 -

contri che abbiamo avuto (due credo) non parlò mai, quindi io nella mia mente lo considerai una sorta di testimone muto, come un amico che Pinerno aveva portato con sé, evidentemente anche per sua garanzia delle cose che potevamo dirci, che lui riteneva dovessero avere un testimone e da questo punto di vista io non chiesi a Pinerno nulla, risnettai questa presenza che, per quel che mi riguarda, fu una presenza assolutamente fisica. Per quel che riguarda i ragionamenti con Pinerno, le ho detto che Pinerno è per sua natura un uomo tendente a filosofare sulle cose, cioè un uomo tendente a costruire un ragionamento, non siamo mai scesi in particolari che potessero in qualche modo lasciarmi ritenere che l'uomo fosse un una sorta di canale, questo vorrei metterlo con molta precisione in chiaro, perchè (io so anche di dire una cosa che può essere considerata in maniera non esatta, però la dico per capire) se un canale ci fosse stato, noi ci saremmo mossi informando la Magistratura, informando il Governo o noi stessi cercando di determinare delle condizioni concrete.

Concetti

-115-

Era qualcosa a noi noi davamo una grande importanza, la possibilità di salvare la vita dell'onorevole Moro, questa condizione non si è mai neanche lontanamente presentata come possibile, tanto che le conversazioni con Piverno furono una sorta di esegesi dei documenti che erano a nostra conoscenza, cioè documenti delle brigate rosse e una valutazione o delle riflessioni sui tempi, sulle scadenze dei tempi, sulla possibilità che vi fosse un ulteriore rinvio, ma sperando, io almeno, che dal di fuori, da altre situazioni, dalle azioni di polizia, ecc. potessero venire fuori atti concreti che ci portassero sulla strada che auspicavamo potesse essere raggiunta.

Questo glielo dico perchè la ricostruzione dettagliata dei miei colloqui con Piverno, in realtà, è la ricostruzione di conversazioni con una persona con la quale si faceva un ragionamento dicendo più o meno le cose che le ho detto: l'atto di clemenza, il problema della Democrazia cristiana che veniva posto come problema, o che assumeva un aspetto centrale il fatto che la Democrazia cristiana si sarebbe dovuta attenere e che quindi attraverso o prima di quella

Conviene

- 116 -

Direzione notessero avvenire cose pericolose. La preoccupazione che Pinerno mi esprime, di cui credo di avere anche parlato al Giudice istruttore nella fase precedente della testimonianza, nasceva proprio da dire: "Passano i giorni, c'è una scadenza (questa scadenza era la Direzione della Democrazia cristiana), siamo attenti che non diventi quello un punto di riferimento". Purtroppo poi avvenne così in realtà. Da qui, quindi, anche il tentativo di fare in modo che qualche posizione venisse assunta da autorevoli esponenti della Democrazia cristiana in tempi più rapidi di quanto la riunione della Direzione di quel partito non rendesse possibile.

Lei chiede dei fatti concreti, i fatti concreti sono questi, altre cose non ce ne sono.

Vorrei essere chiaro, Presidente, non è che io non ricordi, non ce ne sono, perchè non c'erano condizioni che potessero consentire l'uso di quello che era un consulente tecnico come fosse un canale, in qualsiasi forma questa frase possa essere interpretata.

Corrucci

- 117 -

PRESIDENTE. Per precisare bene gli accadimenti e per fugare ombre che in processi con connotati politici possono essere deleteri, io le faccio una domanda specifica che è questa: ci fu un primo colloquio, a seguito di questo si cercò di saggiare la possibilità, se ho capito bene, di avviare un discorso su un riconoscimento o qualcosa del genere.

SIGNORILE: perchè si disse: che cosa poteva essere ritenuto un riconoscimento secondo l'interpretazione delle brigate rosse?

PRESIDENTE. Che cosa poteva essere ritenuto un riconoscimento?

SIGNORILE. Questo che voi prese corpo in maniera più precisa, cioè che da parte delle forze politiche o di momenti autorevoli della vita civile (lei probabilmente ricorderà, si parlò di Amnesty Internazionale, venne fuori anche l'ipotesi della CRI) ci si dichiarasse disponibili a dei contatti che potessero portare alla liberazione dell'onorevole Moro. Questo lo si escluse proprio per quel che riguarda i poteri politici e le forze politiche, ecco perchè i so-

Correnti

- 118 -

cialisti da questo punto di vista, come ho detto all'inizio, avevano una posizione molto chiara, creare o collaborare perchè si determinasse una situazione di fatto, ma non uscire fuori da quello che era il quadro.

PRESIDENTE. Lei ha avuto questi contatti. In termini concreti quale era la proposta?

SIGNORILE. Quella dell'atto autonomo di clemenza, e questo venne valutato successivamente, non nel primo incontro. Nel primo incontro il discorso era generale. Dopo venne fuori la proposta delle brigate rosse che diceva "Liberatene 13". Allora da qui la riflessione: Ma che vuol dire? E' una provocazione? Sono veramente 13? E' un fatto generico o è invece l'introduzione di un elemento, la possibilità di liberare uno dal quale partire per poter fare una riflessione più ampia, e da quel punto incominciò la riflessione anche sull'atto di clemenza, sull'individuazione delle caratteristiche che dovevano essere legate a questo atto autonomo di clemenza e via di questo passo, ma questa è cronaca perchè è cosa già abbastanza nota.

Concetti

- 119 -

Quindi, in questo senso le dò abbastanza con precisione il rapporto fra il primo colloquio e il secondo e il terzo.

Ci fu poi un terzo colloquio che fu molto generico, sempre molto preoccupato. I giorni passavano senza che si riuscisse a tirar fuori nulla, senza che venissero segnali dall'esterno, nè che si riuscisse a tirar fuori qualcosa di chiaro sulla strada da seguire.

PRESIDENTE. Alcune lettere dell'onorevole Moro dimostravano la conoscenza di questo muoversi del Partito socialista per la liberazione dell'onorevole Moro. Voi avete discusso di queste con Piperno e con questa specie di invitato di pietra che non parlava? (Uso il termine senza che mi riferisca esplicitamente al significato che ha).

SIGNORILE. Lei mi fa una domanda precisa e io le rispondo: direi di sì perchè era materiale di discussione. Lei mi chiede un ricordo preciso di un aspetto non preciso.

Le riflessioni si ricavavano anche da quella sorta di messaggio implicito che Moro cercava di dare

Convent

-120-

attraverso quelle sue lettere, ma devo dire che l'attenzione era molto più rivolta ai documenti, cioè la cosa che a me interessava non erano le sue valutazioni sulle lettere dell'onorevole Moro, ma le sue riflessioni sui documenti delle brigate rosse perchè era su quello che io gli riconoscevo una maggiore autorità. Non mi interessava discutere con lui di una cosa sulla quale poteva esprimere più o meno i giudizi che davo io, invece il materiale su cui le riflessioni avvenivano era altro.

PRESIDENTE. La possibilità di ottenere la liberazione dell'onorevole Moro si vanificò a causa di qualcosa?

SIGNORILE. Probabilmente a causa dell'inesistenza delle possibilità reali che essa potesse avere successo? Le cause possono essere tante, nessuna specifica, io devo ricavarne solo una valutazione che è una valutazione naturalmente successiva. Fu una linea che andò avanti per conto suo, senza interlocutori, nè sostegno.

PRESIDENTE. Lei dice che quello che si potrebbe

Corrent

-121-

chiamare un canale o un contatto non ci fu?

SIGNORILE. No.

PRESIDENTE. A noi, ripeto, interessa per le valutazioni della condotta di alcuni imputati ed è un punto per noi importante. Non si parlò mai, non ebbe mai l'impressione che al di là di queste persone ci fossero degli interlocutori sulle cui scelte qualcuno di questi potesse influire?

SIGNORILE. Mai. Naturalmente, un'ipotesi che ci fosse un qualche contatto possibile in un momento l'avemmo, ma venne esclusa subito dalla qualità della conversazione e anche dal fatto che il discorso fu molto chiaro, fu chiaro da parte di Pinerno che escluse fin dall'inizio dicendo "Io sono questo e quest'altro, non ho alcuna possibilità, non ho alcun riferimento che mi possa consentire di essere qualcosa di diverso" da quello che noi gradualmente comincio a diventare nei confronti miei e nei confronti nostri. Questo è bene precisarlo attentamente perchè devo dire che mi rendo conto dell'attenzione e dell'interesse da parte sua, signor Presidente, e da parte del-

Conviene

-122-

la Corte, però nello stesso tempo è l'elemento che fu per noi decisivo nel ritenere questo uno dei tanti consulenti tecnici che in quella fase usammo perchè anche altre persone furono poi contattate, non da me, ma da altri.

PRESIDENTE. La via dell' avvocato Giannino Guiso non è riferibile?

SIGNORILE. L'avvocato Guiso fu anche lui un consulente tecnico con un contatto esplicito, Curcio, però stava in carcere. Altri furono contatti assunti da altri miei colleghi di partito, ma sempre con questo tipo di atteggiamento e debbo dire che non demmo a questo tipo di contatti nessun particolare privilegio rispetto ad altri, come del resto risulta anche dai nostri comportamenti in quei giorni.

PRESIDENTE. Anche questi contatti si esaurirono poi in questa disponibilità di esaminare la cosa da parte dell'onorevole Fanfani, tramite l'onorevole Bartolomei.

SIGNORILE. Dire: prima della direzione democristiana "che era martedì, che non bisognava lasciare intentato nulla che potesse consentire di salvare la vita del-

Cesari

-123-

l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. In termini concreti, che cosa si cercò di fare? L'atto di clemenza individuale lei l'ha escluso?

SIGNORILE. No, non l'ho escluso. Era l'ipotesi sulla quale si stava lavorando, non si fece perchè le condizioni per farlo non c'erano, la situazione precipitò, in quei giorni lì si stava valutando la possibilità di farlo, lei sa che si era anche cercato di individuare un modo per cui l'atto di clemenza rispondesse pienamente a tutte le condizioni di legittimità che le nostre leggi richiedono.

PRESIDENTE. Lo abbiamo sentito anche stamattina dal Presidente del Consiglio dei Ministri dell'epoca, al quale qualcuno portò una lista di persone sulle quali, scusi il termine brutale, si poteva lavorare e si fermò l'attenzione su Buonfante, su un'altra persona e poi non se ne fece più niente.

SIGNORILE. Lei dice perchè non si fece?

PRESIDENTE. Non mi sono espresso bene, il perchè non si fece è un discorso che concerne l'atteggiamento

Concetti

-124-

del Governo e la Corte non ha nessuna ragione di interferire in scelte politiche, la Corte è una Corte di questo Stato e quindi deve rispettare le leggi e non va al di là di questo. Quello che desidero sapere è un'altra cosa. Siccome abbiamo degli elementi probatori nel processo, che alcuni chiamano trattativa, e questa possibilità o questo tentativo di contatti lo hanno vissuto dal l'angolo visuale delle brigate rosse, quello che le domandavo io è semplicemente questo: da parte vostra non si curò più questa linea dell'atto di clemenza perchè il vostro consulente e questo invitato di pietra vi fecero capire che non bastava?

SIGNORILE. No, perchè noi seguimmo fino alla fine la possibilità dell'atto di clemenza. In realtà la possibilità dell'atto di clemenza venne interrotta dall'assassinio dell'onorevole Moro, cioè noi non rinunciammo mai a questa ipotesi.

PRESIDENTE. Secondo questi consulenti tecnici l'atto di clemenza era sufficiente?

SIGNORILE. La valutazione che dava Piperno io gliela ho detta, considerando il problema del riconoscimen-

Conet.

-125-

to in termini politici, l'atto di clemenza doveva essere inserito in un atteggiamento, in un comportamento, in una presa di posizione da parte di autorità dello Stato o di autorità politiche che potessero essere considerate o consentite come voce dello Stato e quindi democristiane e in questo contesto non è che era sufficiente o meno.

PRESIDENTE. In termini pratici che dovevano dire?

SIGNORILE. Per esempio, dire: a questo atto di clemenza può corrispondere una presa d'atto da parte del brigatismo, questa è una riflessione che sto facendo io naturalmente, e quindi la liberazione dell'onorevole Moro, cioè un atteggiamento che desse a questo atto di clemenza un carattere non strettamente tecnico, che è coerente con tutta l'impostazione che fin dall'inizio il Piperno mi dette, che era una riflessione di carattere politico, quindi non c'era scambio.

PRESIDENTE. In questo contesto, quindi, la portata del sequestro dell'onorevole Moro, vista da questo angolo visuale, era in relazione al riconoscimento che le brigate rosse volevano da parte dello Stato,

Conviene.

-126-

cioè Moro sarebbe stato rapito in questo contesto per ottenere un riconoscimento da parte delle brigate rosse? Erano lette con questa chiave di lettura i documenti delle brigate rosse?

SIGNORILE. In parte sì.

PRESIDENTE. Senza alcun'altra significanza?

SIGNORILE. Come atto militare, come atto di guerra.

PRESIDENTE. C'è qualche punto che lei ritiene di dover chiarire?

SIGNORILE. La ringrazio, no.

AVVOCATO. La prima domanda è questa: dagli incontri con Piperno e Pace l'onorevole Signorile ebbe occasione di parlare con qualcuno del suo partito o rimasero incontri soltanto nel corso dei quali lei cercava di capire cosa si potesse muovere?

SIGNORILE. Ne informai naturalmente il Segretario del mio partito.

AVVOCATO. Soltanto il Segretario del suo partito? Di questo incontro se ne parlava nel corso delle Direzioni o no?

SIGNORILE. Ne parlai nel dettaglio con il Segretario del mio Partito. Che ci fosse questo contat-

Coment.

-127-

to, come altri c'erano, è possibile che se ne parlasse in una specie di gruppo di lavoro molto ristretto che seguiva in quei giorni, molto difficili, l'attività della Segreteria.

AVVOCATO. Vorrei sapere se lei è in grado di ricordare se di questo gruppo di lavoro faceva parte il senatore Landolfi.

SIGNORILE. Non era senatore. Landolfi però era una delle persone che lavoravano a più stretto contatto con la Segreteria, quindi poteva esserne a conoscenza.

AVVOCATO. Dei particolari.

SIGNORILE. Dei particolari no, io informavo soltanto il Segretario del partito.

AVVOCATO. La mia domanda specifica è questa: l'onorevole Landolfi seppe di questo suo incontro con Pace?

SIGNORILE. Gli incontri erano con Piperno e non con Pace.

PRESIDENTE. Lei quando ha saputo che si chiamava Pace?

SIGNORILE. Quando mi fecero vedere una fotografia, perchè io non lo avevo mai associato a niente. De-

Comiti

-128-

vo dire che lo identificai anche con qualche difficoltà.

AVVOCATO. Una seconda domanda è questa: Nel corso di questi incontri Piperno precisava che un atto politico rilevante per arrivare ad una soluzione positiva doveva provenire necessariamente dalla Democrazia cristiana? Il discorso dell'onorevole Signorile oggi è questo: era un modo di esprimersi all'interno dell'autonomia perchè nella Democrazia cristiana si vedeva il partito che ha gestito lo Stato e il potere per molti anni, ma la domanda specifica è questa: nel momento in cui il 30 aprile un brigatista rosso telefonava alla signora Moro e affermava che la salvezza di Moro passava necessariamente attraverso un atto positivo della Democrazia cristiana, lei ha, per valutazioni politiche o personali, ricollegato i due momenti o non ha puntato la sua attenzione su questo elemento?

SIGNORILE. Lei fa riferimento alla telefonata specifica del brigatista, ma tenga conto che il discorso di una qualche forma di coinvolgimento della Demo-

Connet

- 129 -

crazia cristiana era già da parecchio tempo presente nel dibattito, nelle considerazioni e anche in certi passaggi degli stessi documenti dei brigatisti. Io non a caso ho usato il termine di "partito dello Stato", era un tipo di giudizio questo che faceva parte di una certa impostazione politico-culturale dell'estremismo e che trovava poi il suo riscontro nei comportamenti concreti; non a caso il rapimento era avvenuto nei confronti dell'onorevole Moro e non di altri esponenti della politica italiana. In questo senso, quindi, il rapporto così stretto e così diretto come lei lo sta facendo adesso io non lo faccio, nel senso che era ragionevole questa specie di trasposizione. Mi ricordo che la frase fu: i socialisti prendono una posizione di questo tipo, ma essi non hanno la rappresentatività sufficiente, allora il problema deve essere collocato nei termini politici più complessivi e di questo il protagonista non può che essere la Democrazia cristiana.

AVVOCATO. La domanda è questa: nel momento in cui Lanfranco Pace viene contattato o incontra il senatore

Correnti

-130-

Landolfi e viene stabilito l'incontro con il Segretario del Partito socialista, onorevole Craxi, lei venne informato della circostanza o rimase all'oscuro?

SIGNORILE. L'ho saputo soltanto dopo.

TARSITANO. Signor Presidente, io vorrei innanzitutto dire che sono un po' stupito perchè noi abbiamo una dichiarazione dell'onorevole Signorile al dott. Amato in data 26 giugno 1979, in cui l'onorevole è ricco di riferimenti temporali che oggi sono stati tutti sbiaditi.

PRESIDENTE. Lui ha confermato questa dichiarazione.

TARSITANO. Sì, ma li ha sbiaditi. Il primo approccio con Piperno lo colloca prima del 24 aprile, invece qui nella dichiarazione resa al giudice istruttore l'onorevole Signorile lo colloca con precisione al 15 del mese di aprile.

La dichiarazione dice: "L'incontro avvenne certamente in aprile e verosimilmente il 15 del mese". C'è un riscontro ed il riscontro è il dottor Zanetti che colloca questo incontro alla metà di aprile; c'è un

Corrent

- 131 -

ulteriore riscontro che è di Scialoia il quale dice in un suo interrogatorio: "L'incontro è avvenuto almeno venti giorni prima che l'onorevole Moro fosse trucidato." Secondo me, le date hanno importanza. Conferma questa circostanza che il primo incontro avvenne il 15?

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, per correttezza le devo leggere quello che risulta da questa dichiarazione che in parte è stata citata dall'avvocato: "L'incontro avvenne certamente nell'aprile del 1978 e verosimilmente verso il 15 del mese." Questo il primo punto.

TARSITANO. Poi anche per quanto riguarda il secondo incontro l'onorevole Signorile dice che avvenne il 4 o 5 maggio. Il terzo incontro poi non lo colloca.

PRESIDENTE. La sua dichiarazione dice: "Prendo atto che l'ufficio mi ricorda che la richiesta di liberazione dei 13 imputati è contenuta nel comunicato BR del 24.4.78, come ho detto prima non sono in grado di collegare temporalmente con esattezza la data del primo o secondo incontro col Piperno,

Corrett.

- 132 -

potrebbe darsi che il primo incontro sia immediata mente successivo al 24 aprile, oppure che l'argomento sia stato discusso nel secondo incontro".

Ecco, l'avvocato Tarsitano vuole sapere cosa ci può dire sulla data del primo incontro.

SIGNORILE. Quello che ho detto in quella dichiarazione resa al giudice Amato non mi pare che contraddica quello che ho detto qui; le ho detto che il primo incontro era avvenuto prima del 24, potrebbe essere avvenuto il 15 o il 16, da questo punto di vista sottoscrivo quanto detto da Zanetti, non c'è problema.

TARSITANO. Per quanto riguarda il secondo incontro è detto "Colloco l'incontro in un periodo di tempo compreso tra il 24 aprile e il 5 maggio, preciso anche che sicuramente l'incontro cui mi riferisco deve essere avvenuto il 4 o il 5 maggio 1978". Allora questo secondo incontro lo collochiamo al 4 o al 5 ?

SIGNORILE. Sulla base delle dichiarazioni che lei mi richiama mi pare di essere stato forse nella dichiarazione di oggi più preciso nel senso che io colloco gli incontri che sono avvenuti fra il 24 aprile e il 4-5

Comit

-133-

maggio, che poi questi due incontri, la cui scansione di elementi temporali io non ho così presente, siano avvenuti il primo dopo il 24 e il secondo ai primi di maggio, questo mi pare che sia perfettamente, non dico ragionevole, ma perfettamente presente nella dichiarazione che ho reso al giudice istruttore.

Lei fa un riferimento sul secondo incontro, scendiamo le cose: prima del 24, 14-15-16 il primo incontro; il secondo incontro dopo il 24; il terzo incontro 4-5 maggio.

PRESIDENTE. Mi scusi se mi intrometto in queste cose. Noi abbiamo una dichiarazione di stamattina dell'onorevole Andreotti, abbiamo saputo da lui che ad un certo punto ci furono altri tentativi di contatto o cose di questo genere, tanto che la polizia dispose il pedinamento dell'avvocato Guiso. Allorchè questo avvenne con l'avvocato Guiso, di questi colloqui con Piperno alla presenza di Pace, oltre il Partito socialista ci fu qualche autorità dello Stato che fu avvertita?

SIGNORILE. Non credo. Io informai il Segretario del mio

Convent.

- 134 -

Partito . Devo fare delle domande a me stesso: perchè? Nel caso di Guiso si trattava di un rapporto che egli aveva con un delinquente condannato e presente nelle carceri dello Stato, nel caso di Piperno si trattava di una persona che non aveva...

PRESIDENTE. Abbia pazienza, siamo vecchi del mestiere pure noi. Nel caso di Guiso non è che si pedinavano i colloqui che aveva con un detenuto in carcere. Io le facevo semplicemente una domanda, perchè posso trovare strana una cosa, ma molte volte dipende anche dalle verbalizzazioni che interferiscono in quello che dice. Si dice, ad un certo punto, che "l'incontro fu sollecitato telefonicamente dal Piperno che ribadì la necessità di un urgente atto visibile da parte della Democrazia cristiana per salvare la vita dell'onorevole Moro." In questo caso parrebbe di capire che si trattasse di qualcosa di non completamente neutro o amorfo.

SIGNORILE. Non avvenne nulla di questo nella conversazione.

TARSITANO. Io vorrei anche a questo punto ricorda-

Correnti

-135-

re all'onorevole Signorile che Piperno lo smentisce, Piperno, tra l'altro, racconta una cosa inedita che lui non ci ha raccolto, che l'ultimo incontro avvenne il 6 pomeriggio e lui trattene a pranzo Piperno. Leggo il passo "Il terzo incontro avvenne il giorno dopo (cioè dopo il 5) verso l'ora di pranzo, sempre nello stesso appartamento. Consumammo insieme una colazione." Questo lo dice Piperno.

PRESIDENTE. La mia premessa di prima aveva un senso, lei risponda soltanto alle domande, qui non c'è opposizione. Giacchè si è chiamata in causa la dichiarazione di Piperno, noi abbiamo il dovere di dire che Piperno ha detto che non aveva il suo numero di telefono.

TARSITANO. Piperno aggiunge una cosa (e anche in questo smentisce l'onorevole Signorile) "comunque non fui io a sollecitare ⁱⁿ nessun caso i colloqui con Signorile" ed aggiunge che, sempre su richiesta di Signorile, vide quest'ultimo sabato pomeriggio e sabato sera e "comunque Signorile mi ridiede appuntamento per mercoledì a mezzogiorno per un colloquio che poi non ebbe luogo malgrado io mi ci

Conviene

-136-

fossi recato. " Quindi gli incontri sono addirittura 4, se si fosse verificato anche quello di mercoledì.

Io pongo questa domanda perchè l'onorevole Signorile ci ha detto che ha una grande stima di Piperno.

PRESIDENTE. Lasci stare le stime delle persone, non ci interessano.

TARSITANO. Non è una stima politica, è una stima generale, si parla di amicizia in altri termini. Su questa questione bisogna fare chiarezza. Gli incontri sarebbero stati 4 se ci fosse stato questo appuntamento di sabato pomeriggio o sera al quale Piperno non venne o venne in ritardo?

PRESIDENTE. Desidero sapere una cosa. Lei Piperno lo contattò tramite Zanetti? Lo conosceva prima?

SIGNORILE. No.

PRESIDENTE. Quanti incontri ha avuto?

SIGNORILE. Tre.

PRESIDENTE. Quest'uomo è stato trattenuto a pranzo a casa sua o in un altro posto da lei?

SIGNORILE. No.

Comuz

- 137 -

PRESIDENTE. Gli incontri, quindi sono stati tre.

SIGNORILE. Sì.

TARSITANO. Questo incontro di sabato pomeriggio che non ci fu era fissato o non era fissato?

PRESIDENTE. Ci fu un incontro che abortì?

SIGNORILE. Io non so, non ho assolutamente nessun ricordo, ma la meccanica è abbastanza chiara. Per quanto riguarda il numero di telefono mio devo dire che era quello del partito socialista. C'era la mia segreteria che funzionava.

TARSITANO. Nei due ultimi incontri c'era l'onorevole Signorile, Pace e Piperno?

PRESIDENTE. C'era pure Zanetti.

SIGNORILE. Al primo c'era Zanetti. Al secondo eravamo io Piperno e Pace.

TARSITANO. Sostiene il testimone che in questo secondo incontro non c'era Moroni perchè dice: "Mi diede solamente le chiavi e io andai nell'appartamento suo". Anche qui c'è una divergenza con Piperno che sostiene che Moroni era presente: "Il proprietario della casa passeggiava in silenzio per l'appartamento."

Concetti:

- 138 -

PRESIDENTE. Quale è la domanda che vuole fare al teste?

TARSITANO. Vorrei sapere quale è la versione vera, quella di Piperno o quella dell'onorevole Signorile.

PRESIDENTE. Io le faccio semplicemente una domanda, non se è vera la sua risposta o quella di Piperno, questo è compito della Corte stabilirlo, ammesso che abbia rilevanza, io le domando: c'era questo architetto che passeggiava o no?

SIGNORILE. No.

TARSITANO. Andiamo ora alla sostanza delle cose. Il primo incontro è il 15. Il 15 io ricordo a me stesso che c'era stato un comunicato delle brigate rosse, che era il numero 6, in cui si decretava la condanna a morte dell'onorevole Moro. Allora: perchè questo incontro avvenne subito dopo il 15 o il 15? Era in relazione a quel comunicato numero 6, in cui si diceva che l'onorevole Moro era condannato a morte?

SIGNORILE. Non c'era una relazione diretta, ma naturalmente dopo il comunicato in cui c'era la con-

Concetti

- 139 -

danna a morte dell'onorevole Moro noi, in un certo senso, moltiplicammo le nostre azioni e il tentativo di capire se questa idea della linea di fatto potesse avere qualche rispondenza o avere qualche attendibilità.

TARSITANO. Io a questo punto mi domando: l'incontro con Piperno del 5 non fu in relazione al fatto che il 5 era uscito l'altro comunicato delle brigate rosse numero 9, in cui si diceva: "Stiamo eseguendo la condanna?".

SIGNORILE. Una relazione diretta in questo momento non la vedo, però mi sembra molto ragionevole che al momento in cui esce un comunicato con queste caratteristiche proprio quel carattere di consulente tecnico che prima richiamavo poteva portarmi a cercare di capire se eravamo alla fine di una situazione o se ancora, con quel linguaggio tortuoso che le brigate rosse usavano e che veniva così valutato, vi fossero quelle ipotesi sulle quali noi, Partito socialista, avevamo lavorato, quello dell'atto di clemenza, se avesse ancora margine di attendibilità ed era quello che cercavamo di capire in tutte le direzioni.

Corrent

-140-

TARISTANO. Allora il 5 esce il comunicato delle brigate rosse "Stiamo eseguendo la condanna". Il testimone incontra Piperno per farsi spiegare che significato aveva quella espressione "eseguendo" e poi il giorno dopo va subito da Fanfani. C'è una spiegazione, cioè una consecutio fra le dichiarazioni di Piperno e la visita del giorno dopo a Fanfani?

PRESIDENTE. Io sono l'elemento moderatore che deve intervenire per evitare domande di tipo suggestivo, cioè allorchè ci fu questo incontro di Piperno che le disse che la situazione stava precipitando, fu questo che la indusse ad andare dall'onorevole Fanfani?

SIGNORILE. No, la riflessione di fare una pressione ulteriore in ambienti democristiani che riteniamo più sensibili alle nostre tesi era stata già fatta in precedenza, quindi il legame non è così diretto. Mi rendo conto che in quei giorni così drammatici e convulsi le cose hanno dei loro riferimenti, ma non una concatenazione effettuale come quella che lei vuole sostanzialmente richiamare.

Corona

-141-

TARSITANO. Allora, signor Presidente, perchè Piperno dice che ci fu un incontro il 6 pomeriggio? Arguisco e poi faccio la domanda: il 5 Piperno dà una spiegazione di questo "eseguendo" e in pratica si legge fra le righe dell'interrogatorio dell'onorevole Signorile "Piperno dice: badate non l'hanno ammazzato, ci vogliono ancora delle ore". E' scritto qui, Piperno lo dice. "Si contesta al l'imputato (questo a Piperno) quanto è stato testimoniato dall'onorevole Signorile. L'incontro fu sollecitato telefonicamente a Piperno, egli mi ribadì la necessità di un urgente atto visibile da parte della DC per salvare la vita dell'onorevole Moro o almeno per ritardare i programmi eventuali delle brigate rosse. Mi pare che egli usasse ~~testualmente~~ la frase "per interrompere i termini". L'imputato risponde: ribadisco quanto dichiarato. Gli incontri furono sempre fissati e sollecitati dall'onorevole Signorile". Ora io domando: Face sostiene una cosa che in questo incontro del 5, lo sostiene anche Piperno, l'onorevole Signorile ha fatto riferimento ad un passo che si sarebbe fatto immediatamente presso un alto esponente della

Conveni

- 142 -

Democrazia cristiana. Piperno dice che il 5 a sera lei ebbe a dire che avrebbe fatto un passo presso un alto esponente della Democrazia cristiana e siccome lei il 6 ha incontrato solamente l'onorevole Fanfani, evidentemente c'è una consecutio fra quelle cose e la visita a Fanfani.

SIGNORILE. Ho detto prima che noi ci muovevamo per fare delle legittime pressioni su quegli ambienti della democrazia cristiana che ritenevamo più sensibili alle nostre tesi. Ho detto all'inizio, nel riferire le domande del Presidente, che ritenevamo il senatore Fanfani, nell'ambito dei capi più autorevoli della democrazia cristiana, persona con la quale, se non altro, un colloquio su questo tipo di problema poteva essere sviluppato. Da questo punto di vista, quindi, nulla di strano, io non lo ricordo, che parlando con Piperno io possa aver detto che noi stavamo facendo, come del resto era noto, l'incontro con la Segreteria della Democrazia cristiana è stato pubblicizzato e da quell'incontro è venuto fuori un documento, nulla di strano che io possa aver detto che da parte nostra si tendeva ad operare questo tipo di pressione.

Conati

- 143 -

Quale sia poi l'interpretazione che in sede di testimonianza ha fatto Piperno non mi interessa, io devo fare osservare quella che per me è la realtà.

TARSITANO. Vorrei sapere dall'onorevole Signorile se al senatore Fanfani in quell'incontro del 6 chiese che qualcuno della Direzione democristiana, e in questo caso il senatore Bartolomei, facesse quel discorso che poi fu fatto ad Arezzo il 7 mattina.

SIGNORILE. Io dissi al senatore Fanfani, e credo che il senatore Fanfani si aspettasse questo, che noi premevamo perchè la Direzione democristiana fosse in qualche modo anticipata e guidata, cosa che avviene solitamente nelle cose politiche da delle posizioni che lasciassero capire che c'era, non dico una disponibilità, ma una attenzione alle tesi che noi stavamo sostenendo. Il senatore Fanfani ritenne di far prendere una posizione in questo senso al senatore Bartolomei e il senatore Bartolomei vergò una breve dichiarazione; io ero presente quando questa breve dichiarazione venne resa nota al senatore Fanfani stesso, e così fu.

Comit.

- 144 -

PRESIDENTE. Quindi, se ho capito bene, mi scusi se mi intrometto, ma io cerco di capire in termini pratici come sono andate le cose, lei dice che poteva esserci un accenno, secondo le interpretazioni che le aveva dato Piperno, un atto di clemenza unilaterale da parte dello Stato e questo doveva essere accompagnato da qualche dichiarazione del partito della Democrazia cristiana che colorasse questo atto di clemenza.

SIGNORILE. Sostanzialmente questo era il punto di arrivo dei ragionamenti che avevamo fatto.

PRESIDENTE. Noi sappiamo da altre fonti che ci fu un comportamento quasi preliminare a questo atto di clemenza perchè un imputato fu trasferito per condizioni di salute da Trani ad un altro posto. Quindi, ci fu una sorta di procedura che era stata avviata per questo. Questo atto a cui si riferiva lei concerneva Buonconto?

SIGNORILE. Poteva essere questo.

PRESIDENTE. A parte l'ulteriore sviluppo di questa procedura che poi poteva essere quella della liberazione (non so in che condizioni particolari

Cerretti

- 145 -

fosse, dal punto di vista del giudicato quest'uomo) ci voleva questa presa d'atto dell'esistenza delle brigate rosse da parte della Democrazia cristiana.

SIGNORILE. Diciamo che lei ha usato un termine più sfocato, ma anche più complessivo, cioè una coloritura di un atto che diventava non un atto puramente tecnico, non un atto segnato da una condizione giuridica particolare, ma assumeva un carattere di intenzione politica. Il senso dell'intervento era questo: naturalmente eravamo in una fase preliminare della direzione democristiana di martedì e quindi gli si chiedeva di creare i precedenti, cioè preparare attraverso una presa di posizione, un andamento della democrazia cristiana che noi ci auguravamo fosse più attento ai problemi che avevamo posto.

TARSITANO. Se ho capito bene le cose stanno in questi termini: il 5 incontro con Pinerno, il 5 comunicato delle brigate rosse numero 9, il 6 incontro con Fanfani, Fanfani telefona a Bartolomei. Ecco, a questo punto mi manca un altro anello della catena, se ricorda l'onorevole Signorile che

Comit

- 146 -

l'intervento del professor Vassalli presso il Ministro di Grazia e Giustizia, onorevole Bonifacio, per Bresuschio fu fatto proprio il 6.

SIGNORILE. Non me lo ricordo anche perchè io non avevo un ruolo di coordinamento su questa cosa.

Io facevo la mia parte.

PRESIDENTE. Questo nome di Buonoconto da chi fu fatto?

SIGNORILE. C'era un gruppo di giuristi che nell'ambito della Direzione fece questo lavoro, ma a carattere puramente di informazione, poi la vicenda specifica non è a mia conoscenza.

TARSITANO. Vorrei chiedere all'onorevole Signorile: egli era Vice Segretario a quell'epoca del Partito socialista, era il braccio destro dell'onorevole Craxi, che controllava un po' tutti questi vari segnali che erano stati mandati, Guisà da una parte, il Comitato tecnico del partito socialista, l'incontro suo con Piperno e Pace, l'incontro il giorno dopo di Landolfi con Pace e l'incontro con l'onorevole Craxi. Eei era il vice che coordinava insieme a Craxi tutte queste cose, in fondo era una linea principalmente della Segreteria quella della trattativa e

Concetti

- 147 -

a questo punto io mi domando: siccome, praticamente, si stava realizzando quella che era l'ipotesi di Piperno, un atto da parte dello Stato, che era Buonoconto, l'atto della Democrazia cristiana di riconoscimento delle brigate rosse o di presa d'atto di questa cosa, perchè Craxi non dice a lei che il 6 il Partito socialista ha avviato già dei contatti col Ministro di Grazia e Giustizia perchè Buonoconto venisse trasferito da Trani a Napoli?

PRESIDENTE. Cosa sapeva su questo fatto?

SIGNORILE. Io sapevo su questo fatto tutte le cose generali che si potessero sapere perchè ero Vice Segretario del Partito socialista, però voglio richiamare all'attenzione che il Partito socialista, come tutti i partiti, ha una vita quotidiana fatta di azioni parlamentari, organizzative e di altra natura e una persona che si occupasse di queste cose era necessario che ci fosse e la persona ero io. Io ero il Vice Segretario che aveva anche il compito di coordinamento su tutto quello che è il lavoro del Partito socialista come organizzazione interna e come attività politica.

Garant

-148-

La vicenda di Piperno era una vicenda occasionale, io teoricamente non avrei dovuto occuparmene se non come vice segretario del Partito e, quindi, informato dell'andamento generale dell'attuazione di una linea politica perchè avevo compiti diversi e quindi l'incontro con Piperno fu dovuto soltanto all'amicizia con Zanetti e alla possibilità che si presentò in quel caso. Infatti è l'unico tipo di contatto che io ho avuto nella vicenda Moro con qualcuno dei ritenuti o presunti o reali personaggi in qualche modo coinvolti in questa vicenda.

Per quanto riguarda specificatamente la vicenda, io sapevo di Buonoconto, sapevo del lavoro della Commissione, non sapevo e non posso assolutamente dare precisazioni temporali perchè io sapevo di queste cose come le sa un dirigente politico che viene informato da altri dirigenti politici degli atti che si vanno compiendo, non a caso io dell'incontro di Landolfi, Pace e Craxi l'ho saputo dopo, ma non perchè sia stato tenuto fuori, ma perchè avevo altre cose da fare.

TAHITANO. E' detto che lei non c'era a Roma.

Conver.

- 149 -

SIGNORILE. Probabilmente ero fuori, tenga conto che in una situazione in cui contano le ore e le ore contano per tutti, per chi c'è e per chi non c'è e quindi in certe occasioni uno è completamente fuori dalle informazioni perchè magari sta facendo una riunione da un'altra parte, oppure sta presiedendo una riunione da un'altra parte ancora. La vita del partito continua.

PRESIDENTE. Lei è semplicemente testimone.

SIGNORILE. Certo, e cerco di collaborare.

PRESIDENTE. Propongo una sospensione di dieci minuti.

PRESIDENTE. C'è questa lettera dell'onorevole Andreotti: "In relazione a quanto chiestomi stamane...(legge)...". La mettiamo agli atti.

TARSITANO. La domanda è questa: Di questo incontro con Fanfani l'onorevole Signorile parlò con l'onorevole Craxi?

SIGNORILE. Sì.

TARSITANO. Con chi altri parlò?

SIGNORILE. Non ricordo, ma credo con nessun altro.

Convi.

- 150 -

TARSITANO. Con Piperno il 6 sera ne parlò?

SIGNORILE. Ho già detto che l'ultimo incontro con Piperno, che io ricordi, è quello che abbiamo datato intorno al 5.

TARSITANO. Signor Presidente, io chiedo all'onorevole Signorile di spiegarci come mai dopo un po' di giorni compariva sul giornale dell'autonomia un fumetto nel quale c'era raffigurato Fanfani, l'onorevole Signorile e poi c'era scritto sotto "Interrompere i termini". Come faceva Piperno a sapere queste cose?

SIGNORILE. Immagino che sia una domanda retorica, non lo so, naturalmente.

TARSITANO. Se l'onorevole Signorile sostiene che con Piperno non ne parlò mai di questo passo che avrebbe fatto il giorno dopo con Fanfani, a me pare che il giornale dell'autonomia non poteva sapere.

PRESIDENTE. Lei poco fa, a domanda dell'avvocato Tarsitano, ha detto che non parlò con Piperno del colloquio avuto con il senatore Fanfani. Ora c'è un'ulteriore aggiunta. Lei parlò dell'intervento che avrebbe fatto?

Comit.

- 151

SIGNORILE. Ho già detto che non ricordo specificamente, ma è probabile che nel colloquio io possa aver parlato del tipo di pressioni che noi intendevamo fare nei confronti di alcuni settori della Democrazia cristiana e il principale interlocutore in quel momento per noi era il senatore Fanfani, ma questo credo sia cosa abbastanza risaputa.

TARSITANO. A questo punto io vorrei introdurre il discorso delle ultime lettere dell'onorevole Moro. La prima è diretta proprio all'onorevole Craxi e dice l'onorevole Moro: "E' da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo, con la dovuta urgenza, ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici". C'è una seconda lettera dell'onorevole Moro inviata a Pennacchini in cui si dice "Del resto è chiaro che a prigionieri politici dall'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in uno stato terzo". Allora a questo punto io domando all'onorevole Signorile: Stando alle lettere dell'onorevole Moro di quei giorni, Moro indica un'altra strada e dice che non basta la strada indicata dal partito

Comit-

- 152/153 -

socialista, che bisogna fare qualcosa di più, se invece il partito socialista in quel momento insiste su quella strada nonostante le dichiarazioni dell'onorevole Moro e le indicazioni dell'onorevole Moro, vuol dire o non vuol dire che c'era qualcuno che gli dava la speranza che andando avanti in quel modo le brigate rosse potevano fare un qualsiasi atto che portasse alla liberazione dell'onorevole Moro?

PRESIDENTE. Lei sa che risulta da alcuni elementi del processo, risulta come affermazione di protagonisti del processo, che proprio sul problema della liberazione dell'onorevole Moro si verificò una sorta di spaccatura in seno all'organizzazione brigate rosse? La domanda dell'avvocato è questa: le lettere dell'onorevole Moro parlano di una insufficienza di un atto umanitario al fine di assicurare la sua liberazione. L'onorevole Tarsitano desidera sapere questo: come mai, nonostante ci fossero queste lettere dell'onorevole Moro, dalle quali sembra di poter comprendere che non era sufficiente questo atto umanitario, sia pure con quella coloritura, si insi-

Arnes

-154-

stette in questo tentativo da parte di chi cercava di ottenere la liberazione dell'onorevole Moro attraverso questa via?

SIGNORILE. La risposta è questa: in primo luogo noi non eravamo telecomandati dall'onorevole Moro, nè potevamo esserlo perchè dall'insieme di considerazioni che fanno parte delle lettere dell'onorevole Moro si potevano ricavare anche valutazioni diverse da quelle che lo stesso avvocato Tarsitano sta ricavando, quindi anche quando da parte dell'onorevole Moro si ribadiva questo discorso della non sufficienza dell'atto umanitario, questo faceva parte di un clima che sostanzialmente veniva comprovato dai documenti dei brigatisti che non lasciavano adito, in realtà a nessuna ipotesi diversa se uno li avesse letti nella loro letteralità e quindi noi ritenevamo di dover proseguire su quella che in quel momento era per noi l'unica strada percorribile perchè noi avevamo un limite preciso che ci eravamo dati come partito, quello di restare nelle leggi dello Stato e, quindi, operare se-

Conver.

- 155 -

condo una linea che ci eravamo dati, ma senza in alcun modo creare elementi di ambiguità o, peggio ancora, elementi che ci avrebbero collocati in una posizione che non volevamo assumere. In questo senso, con tutte le valutazioni che potevano essere fatte, però l'unica strada che ci consentiva di proseguire in una iniziativa che potesse consentire una qualche speranza e mantenerci nello ambito della legalità rigorosa era questa.

A questo, però, voglio aggiungere anche un'altra considerazione che mi pare utile sottolineare: il ragionamento non può essere soltanto ricondotto usando volta per volta dei termini quando i termini hanno assunto carattere diverso in un prosieguo e in una evoluzione temporale. L'atto umanitario fa riferimento ad una fase nella quale gli interlocutori e i protagonisti erano la Croce Rossa, l'Amnisty Internationale, l'ONU. Noi ora stiamo nella fase finale in cui i protagonisti sono, da un lato, lo Stato, attraverso l'atto di clemenza, che in questo caso non è più un atto umanitario, corrisponde a dei poteri previsti dalla legge ed eserci-

Coment.

- 156 -

tati dall'autorità competente e, dall'altro lato, l'altro protagonista è il potere politico nel senso limitativo e interpretativo che in quel momento si dava, in questo senso il discorso sulla Democrazia cristiana che ho già fatto in precedenza.

Vorrei dire, proprio perchè il Presidente richiama alla chiarezza, ed io lo ringrazio di questo, che proprio in nome di questa chiarezza vorrei evitare che la sovrapposizione di termini che hanno avuto un loro significato fattuale diverso nel corso del tempo porti a delle ambiguità. Ambiguità non ce ne sono, noi avevamo molto chiaro questo tipo di situazione e avevamo molto chiaro che le lettere dell'onorevole Moro corrispondevano a situazioni temporali precedenti.

Vorrei concludere con questo, e vorrei dirlo con molta chiarezza, non c'è stato, ed aggiungo come mia considerazione personale "purtroppo", nessun elemento di collegamento fra le azioni che noi abbiamo compiuto e l'ipotesi che abbiamo avanzato e situazioni di fatto che si fossero determinate. Noi abbiamo proseguito al buio sviluppando una serie di ipotesi, cercando di trovare, non conferma, perchè

Concetti

- 157 -

ci rendevamo conto che questo non era possibile, ma una qualche forma di riferimento, una qualche eco alle nostre ipotesi. Purtroppo l'eco che abbiamo trovato alla fine non è stata un'eco, ma il cadavere dell'onorevole Moro. E questa è stata la fine di tutta la storia.

TARSITANO. La risposta non mi soddisfa e a questo punto io devo porre un'altra domanda. Dice l'onorevole Signorile: "Noi ci muovevamo dentro un limite preciso, operavamo, cioè entro le leggi dello Stato". Io a questo punto domando all'onorevole Signorile: ma allora, se il partito socialista voleva operare entro i termini delle leggi dello Stato perchè intervenne presso i competenti organi dello Stato perchè fosse data la grazia alla Bresuschio che si sapeva essere stata condannata a 15 anni e aveva pendenti due procedimenti, uno per banda armata e uno per tentato omicidio?

PRESIDENTE. Qui abbiamo un testimone che non è il partito socialista, è l'onorevole Signorile. Noi a lui possiamo domandare qui, come testimone, notizie su fatti che sono passati attraverso lui.

Cosa sa lei di questi fatti?

Convi.

- 158 -

SIGNORILE. Che si era valutata, fra i nomi che potessero essere sottoposti ad un'ipotesi di grazia, anche la Bresuscio, ma venne scartata perchè la sua condizione giudiziaria non consentiva nessun atto che nell'ambito della legalità portasse a quell'atto di clemenza di cui ho parlato.

TARSITANO. Lo scarto fu effettuato da chi? Perchè?

PRESIDENTE. Fu proposta una possibile lista di persone sulle quali poteva cadere questo atto di clemenza da parte dei vertici dello Stato italiano?

SIGNORILE. Voglio precisare che si trattava di ipotesi di lavoro, era un gruppo di lavoro e quindi credo un po' eccessivo ritenere questo come un passo ufficiale del partito socialista attraverso le sue istanze parlamentari.

PRESIDENTE. Fu fatto un gruppo di lavoro, questo lo sappiamo. Questo gruppo di lavoro propose un'ipotesi di lavoro che fu avanzata al Ministro di grazia e giustizia, se non vado errato?

SIGNORILE. Questo non lo so, so che il gruppo di lavoro tirò fuori, attraverso un lavoro che fece in maniera del tutto volontaria e non ufficiale, una

Comit.

- 159 -

lista di detenuti che potevano corrispondere alle caratteristiche che io ho definito prima e su questa lista si lavorò per valutarne l'attendibilità rispetto all'atto di clemenza di cui ho parlato. Ma che da questo vi sia stata una posizione ufficiale del partito socialista, questo credo che sia argomento non della mia testimonianza perchè non sono in condizione nè di negarlo, nè di affermarlo. Era un'ipotesi di lavoro e di questo ero a conoscenza.

TARSITANO. Consta al testimone se in questa lista, fatta da esperti del partito socialista, vi fosse il nome della Bresuschio?

SIGNORILE. In una fase iniziale sì, c'era il nome della Bresuschio insieme ad altri, però poi so che il nome della Bresuschio venne considerato non attendibile rispetto ai risultati che si volevano ottenere e alla fine il nome su cui sembravano convergere le valutazioni era quello di Buonoconto.

TARSITANO. Sa il testimone che Buonoconto non era compreso nella lista degli esperti?

SIGNORILE. E' un nome che prese corpo proprio nella

Genesi

- 160 -

riflessione che si faceva all'interno del gruppo di lavoro. Anche su questo non è che io possa dire delle cose precise.

PRESIDENTE. Ci dica soltanto le cose di cui è a conoscenza diretta.

TARSITANO. Era a conoscenza di un contrasto insorto all'interno del gruppo di lavoro su questa via che era stata indicata, tanto è vero che il professor Ettore Gallo, che faceva parte degli esperti del partito socialista, fece delle dichiarazioni a "L'Espresso" con le quali, praticamente, diceva che non era d'accordo su questa linea del partito socialista?

SIGNORILE. Certo, ma faceva parte di una normale riflessione politica all'interno del partito. So leggere i giornali anche io.

PRESIDENTE. Non ci interessa le posizioni che avevano.

TARSITANO. Vorrei chiedere all'onorevole Signorile se ricorda di avere rilasciato a "L'Europeo" alcune dichiarazioni su questo caso Moro, mi pare, nell'aprile 1980.

PRESIDENTE. Lo ricorda?

Carini

- 161 -

SIGNORILE. Immagino di sì, ma non mi ricordo.

TARSITANO. Lei diceva che la posizione del partito socialista prima di tutto era motivata dalla speranza e volontà di salvare l'onorevole Moro e poi diceva "andando contro corrente speravamo anche nella conquista di un certo spazio politico. La nostra scelta fu al tempo stesso istintiva e meditata, andando controcorrente sul caso Moro non solo compivamo un'azione sacrosanta, ma potevamo costruire in tempo brevissimo una immagine autonoma del Partito come era nelle nostre intenzioni".

PRESIDENTE. Questa domanda non è per me emmissibile, avvocato.

TARSITANO. L'onorevole Craxi la informò che il 7 ricevette l'onorevole Landolfi e Lanfranco Pace?

SIGNORILE. Mi informò successivamente.

TARSITANO. Dopo quanto tempo?

SIGNORILE. Non me lo ricordo. Sinceramente non riesco a collegarlo, anche perchè non è che fu una cosa di particolare risalto nella vicenda drammaticissima di quei giorni.

Craxi.

- 162 ↓

TARSITANO. L'onorevole Signorile può collocare almeno in settimane o mesi questa comunicazione del l'onorevole Craxi?

SIGNORILE. Mi sembra di averlo saputo, sapevo che c'era stato questo incontro, ma fra l'altro era una fase questa nella quale la stessa nominatività era abbastanza aleatoria. Io sapevo che aveva avuto contatti con una persona che gli aveva portato Landolfi e basta.

TARSITANO. Siccome Landolfi nella sua dichiarazione dice che con Pace era amico da lungo tempo, avevano addirittura studiato insieme, quando andò da Craxi gli avrà detto: "questo è l'ingegner Pace".

SIGNORILE. Lo chieda a Craxi, non a me.

TARSITANO. Volevo sapere se Craxi glielo disse.

SIGNORILE. L'onorevole Craxi mi disse che Landolfi gli aveva portato una persona e che avevano parlato anche di queste cose, ma en passant, perchè più o meno corrispondevano alle cose che gli avevo detto io rispetto al quadro vertiginoso delle vicende di quelle ore.

TARSITANO. Soddisfatto della risposta. All'onorevole Fanfani fece mai il nome di Piperno?

Corrent

- 163 -

PRESIDENTE. Gliel'ho già domandato io.

TARSITANO. Ultima domanda: C'è stata una serie di contatti dell'onorevole Signorile con Piperno e Pace. Perché l'onorevole Signorile non ha mai pensato di dire alla Magistratura di questi contatti e lo disse solamente dopo parecchio tempo nei confronti del 1979?

PRESIDENTE. Quale è la domanda specifica?

TARSITANO. C'erano stati due ordini di cattura nei confronti di Pace^e di Piperno. La dichiarazione dell'onorevole Signorile al Magistrato che aveva contatti con persone che erano state accusate anche del sequestro dell'onorevole Moro è solamente del 26 giugno 1979.

PRESIDENTE. Io non posso proporre una domanda di questo tipo. Se l'onorevole Signorile vuole rispondere io non glielo impedisco, ma una domanda di questo tipo non la posso ammettere.

TARSITANO. Allora, di fronte al fatto che l'onorevole Signorile nemmeno autonomamente vuole rispondere, io pongo termine al mio interrogatorio.

Correnti

- 164 -

AVVOCATO ZUPPO . Signor Presidente, io sarò breve. L'onorevole Signorile prese visione, indubbiamente, del fumetto che io lessi su "L'Espresso". Si riconobbe egli nel fumetto e riconobbe come esatte, almeno per la parte che concerneva...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. E' pregato di introdurlo agli atti.

ZUPPO . E' in atti quello di "Metropoli".

PRESIDENTE. Ma lei si riferisce a quello di "Metropoli"?

ZUPPO . Sì, è stato pubblicato anche su "L'Espresso". Poichè "Metropoli" aveva una diffusione limitata agli addetti ai lavori, presumo che l'onorevole Signorile lo abbia letto su "L'Espresso, che è di più larga diffusione. Volevo sapere se l'ha visto e se, per la parte che concerneva il suo contatto con Fanfani l'ha ritenuto esatto, oppure vi erano delle inesattezze e l'ha smentito. C'è anche una didascalia con delle frasi che gli vengono attribuite.

PRESIDENTE. Lei ha visto questo fumetto?

SIGNORILE. E' stata richiamata la mia attenzione

Correnti

- 165 -

su quel fumetto. Le cose dette lì erano di una tale genericità che chiunque sapesse dei rapporti che avevamo con l'onorevole Fanfani poteva, in qualche modo, ricostruirlo. Non mi sono riconosciuto, ma poi me l'hanno fatto notare; non è mia abitudine smentire cose che hanno fonti giornalistiche così poco probanti e che sono frutto di fantasia.

ZUPPO. Comunque si è riconosciuto?

SIGNORILE. Mi hanno detto che la faccia di questa persona con i baffi era somigliante alla mia.

ZUPPO. Signor Presidente, quel fumetto non era affatto generico perchè la didascalia riportava queste parole tra virgolette, attribuite alla persona che fu riconosciuta dagli stessi Magistrati inquirenti, quindi persone che hanno una dimestichezza con le fisionomie politiche, quale quella dell'onorevole Signorile: "Abbiamo informazioni precise, l'esecuzione può essere sospesa se entro 48 ore un esponente della DC prenderà apertamente posizione in favore delle trattative". Quindi non vi è nessuna genericità.

Comit

- 166 -

PRESIDENTE. La domanda quale è?

ZUP' .. Poichè non vi era alcuna genericità e vi era una precisa circostanza, quella che la persona Signorile, raffigurata in quel fumetto, diceva di avere informazioni precise in relazione alla possibile sospensione dell'esecuzione dell'onorevole Moro perchè non ritene, non solo di smentire questa cosa, ma di andare alla Magistratura e dire: "Guardate che mi attribuiscono delle cose che non sono esatte". Vuole rispondere a questo?

SIGNORILE. Io voglio rispondere a tutto. Mi pare di essere nella situazione, assolutamente modesta, di quei personaggi dei cosiddetti romanzi storici che dovevano passare la vita a smentire le frasi che i romanzieri gli avevano messo in bocca. Ci troviamo di fronte ad un fumetto, tra l'altro disegnato anche abbastanza bene, che per certi versi rispondeva a criteri di verosimiglianza, cioè sapendo che c'era da parte socialista un certo tipo di azione, sapendo che da parte socialista si tendeva a stabilire un dialogo, queste cose venivano dette in termini assiomatici. Io non ho mai detto quella frase; non ho sentito il bisogno di smen-

Coment

- 167 -

tirla perchè non corrispondeva affatto alla realtà. Lei dice che mi sono riconosciuto in quel personaggio, no, mi è stato detto che quel personaggio aveva caratteristiche fisiche simili alle mie, comunque non è un problema questo.

PRESIDENTE. Io desidererei che le domande fossero contenute nell'ambito della contestazione, senza che si dimentichi che abbiamo davanti un teste; se le domande sono relative al processo le ammettiamo, altrimenti no.

ZUPÒ . Di solito non ho l'abitudine di menare il can per l'aia; se c'è un fumetto, la cui rilevanza è ormai pacifica nel processo, sia per la fonte da cui proveniva, sia per l'area cui si riferiva, che riferisce un particolare ad un anno di distanza riconosciuto per veritiero e attribuisce non fatti generici, nè prese di posizioni generiche, ma informazioni precise, questo è attinente a quel tale canale la cui rilevanza lei ha ribadito oggi, secondo me, come esatta più e più volte. Quindi, ritengo di stare nei limiti. Il teste interrogato sul perchè avesse contattato Piperno ha detto che, praticamente, Piperno era un po' conosciuto per le sue caratteristiche, come filosofo e come competente di un certo ambito universitario.

Concetti

- 168 -

PRESIDENTE. Il teste ha detto, per essere precisi, che venne in contatto con Piperno senza conoscerlo prima, tramite Zanetti.

ZUPO. Perfetto. Ha detto "per le caratteristiche delle persone, le loro esperienze passate," ha fatto cenno all'area dell'autonomia e all'ambito universitario.

PRESIDENTE. Sono dati che lei sapeva o che gli ha riferito Zanetti?

SIGNORILE. Piperno era un nome conosciuto.

ZUPO. Io andrò sulla falsariga dell'interrogatorio da lui reso al giudice Amato. In questo interrogatorio, interrogato su questo identico punto, lui risponde: "Zanetti mi parlò del suo collaboratore Mario Scialoia che risultava particolarmente competente in materia e che aveva una serie di informatori particolarmente efficienti e tra questi Franco Piperno e mi pare anche Oreste Scalzone e altri". Quindi, lui parla di informatori.

PRESIDENTE. Questo termine "informatore" cosa vuol dire in questo contesto?

SIGNORILE. Mi rendo conto dell'equivoco in cui è

Correnti

- 169 -

caduto l'avvocato. Nel linguaggio politico "informatore" significa chi da un ambiente, quello dei movimenti extraparlamentari, può riportare dati, dibattiti in corso, orientamenti emergenti, crescita di punti sui quali maggiormente si definiscono gli schieramenti o si orienta complessivamente il confronto politico e culturale. Posso fare un paragone: chiunque vive o ha qualche rapporto con il Parlamento, sa benissimo cosa vuol dire questo, cioè sapere quelli che sono i punti emergenti in una determinata area politica. Scialoia che faceva il giornalista, per sapere quelli che erano i punti attraverso i quali nei movimenti extraparlamentari si andavano definendo posizioni, giudizi e così via...

ZUPÒ . Scialoia non scriveva libri di filosofia, scriveva fatti. A me interessa rilevare quello che ha detto allora e prendere atto dei chiarimenti.

La seconda domanda è questa: lui ha detto oggi che la politica del partito socialista fu sempre quella dell'atto di clemenza, che praticamente la trattativa auspicata dalle brigate rosse non fu la politica del partito socialista, cioè l'atto di clemenza nei limiti e nel rispetto delle leggi esistenti nello Stato".

Comuni

- 170 -

Io rilevo, sempre in questo interrogatorio, quello che lui disse a questo proposito: "Durante il primo incontro con Piperno risultò evidente, da parte del Piperno che l'intervento del PSI non era sufficiente, di per sé, a sbloccare la situazione, ma occorreva un altro tipo di intervento che avesse caratteristiche ufficiali o officiose, di maggiore rappresentatività". Quindi, sin dal primo intervento appariva chiaro, da questo incontro con il Piperno, che la strada dell'atto di demenza non era sufficiente, almeno stando alla valutazione che fece. La domanda è questa: perchè, nonostante queste conclusioni che chiudevano il discorso con Piperno, vi fu un secondo e un terzo incontro?

PRESIDENTE. Avvocato, su questo punto è stato abbondantemente questionato da me e dall'avvocato Tarsitano. Ha già dato delle risposte ed io non rinopongo la domanda.

ZUFÒ . Terza domanda: Ha detto che lui si incontrò con l'onorevole Fanfani senza parlarne, se ho capito bene, con Piperno e senza che con Piperno si trattasse di questa specifica iniziativa. Pi-

Conuz.

- 171 -

perno, per la verità, interrogato, disse tutt'altro. Lui disse che sin dall'inizio si parlò di queste trattative che l'onorevole Signorile diceva erano già in corso. Io rivado sempre all'interrogatorio del giudice, alle sue dichiarazioni: "Fra il primo e il secondo incontro ci fu una telefonata o un incontro di cui ho memoria esatta; in una delle due occasioni si delineò con maggiore precisione il ruolo che doveva essere assunto dalla DC o da un suo autorevole esponente, cioè era necessario che l'intervento di un autorevole esponente della DC impostasse, almeno di fatto, una trattativa con le brigate rosse." Mi pare che oggi abbia detto cosa diversa, se può spiegarci perchè si trattò con Piperno specificatamente il tema e nacque dalla comune discussione l'esigenza, non generica, ma di far intervenire un alto esponente della DC e faccio notare che nella didascalia del fumetto l'interlocutore, che sarebbe identificato nell'onorevole Signorile, non dice "lei, senatore Fanfani, deve intervenire", ma dice testualmente: "può essere sospeso se entro 48 ore un esponente della DC". Vorrei sapere se può chiarire meglio questa contraddizione fra l'interrogatorio del giugno 1979 e quello che ha detto oggi.

Convent.

- 172 -

PRESIDENTE. La frase contenuta nell'interrogatorio del giugno 1979, è questa: "... (legge) ..."

Abbiamo a lungo sentito l'onorevole Signorile su questo. Parecchie volte ci siamo intrattenuti sul significato da dare al termine "riconoscimento".

ZUPPO . A me era sembrato di aver capito che l'onorevole Signorile avesse detto che il fatto di andare da Fanfani non aveva alcun nesso con i discorsi di Piperno.

PRESIDENTE. Non mi posso mettere a rifare il verso.

ZUPPO . L'ultima domanda si riferisce ad una di quelle precedenti. Sempre in questo interrogatorio l'onorevole Signorile dice che nell'ultimo incontro, ed è un incontro in cui si faceva filosofia...

PRESIDENTE. Lasciamo stare queste cose.

ZUPPO . "Fui sollecitato telefonicamente dal Piperno. Egli mi ribadì la necessità di un urgente atto visibile da parte della DC per salvare la vita dell'onorevole Moro". Chiese lui a Piperno da quale circostanza desumesse una precisa richiesta?

PRESIDENTE. Ripropongo la domanda, anche se è sta-

Corrett.

- 173 -

ta già fatta. Questa pressione che fece Piperno, questa rappresentazione dell'urgenza di provvedere, come la giustificò? Lei ha dato una spiegazione.

SIGNORILE. Ora la ripeto. Oltre tutto, erano le ore nelle quali la condanna dell'onorevole Moro sembrava ormai irreversibile; chiunque avesse in mente di poter tenere aperta la situazione o, come si diceva allora, ed era detto sulla stampa, "interrompere i termini", doveva intervenire. Quindi, mi pare strano questo tipo di interpretazione che rovescia. Mi pare che del quadro in cui tutte queste cose avvenivano non si sia tenuto in alcun modo conto.

PRESIDENTE. Queste sono domande che fanno gli avvocati.

SIGNORILE. Ed io ho risposto.

ZUPPO. Mi pare che interrogando Giovanni Moro gli chiedemmo, a proposito di una telefonata che lui aveva ricevuto da Milano su un contatto che poi lui precisò essere quello di Guiso e siccome la persona si qualificava come Bruno, lui disse che si trattava di Musselli. Vorrei sapere se l'onorevole Signorile seppe di questi contatti.

Conver.

- 174 -

PRESIDENTE. Cosa devo domandare?

ZUPPA. Se Musselli era stato incaricato dal partito socialista.

SIGNORILE. No.

AVVOCATURA DELLO STATO. Volevo sapere: questi vari incontri che ha avuto l'onorevole Signorile con Piperno erano fatti nella speranza che venisse un segnale dalle brigate rosse? E così?

PRESIDENTE. Cosa vuole sapere.

AVV. DELLO STATO. Prima domanda: mi sembra di aver capito dalle dichiarazioni del teste che gli incontri avvenivano nella speranza che venisse...

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato se la interrompo, non vorrei che si introducessero, per l'ardore polemico, degli argomenti spuri nel processo, non vorrei, perchè poi chi ci va di mezzo è il teste e la sua personalità.

L'onorevole Signorile ha chiarito dal suo angolo visuale la ragione d'essere del contatto con il Piperno, ha più volte detto che non si trattava di un canale, ma di un tizio al quale si erano rivolti quasi come un consulente tecnico. Abbiamo parlato a lungo di questo, questa è l'interpretazione che ha dato.

Connet.

- 175 -

AVV. DELLO STATO. L'onorevole Signorile ha detto anche che loro facevano questi incontri nell'attesa o nella speranza che si aprisse un canale che potesse rendere concreta questa trattativa che stavano portando avanti a tentoni. Volevo sapere se pensavano che questo segnale lo potesse dare Piperno.

PRESIDENTE. Io dovrei domandare ad un testimone che ha contattato il Piperno che cosa pensava dei rapporti fra Piperno e le brigate rosse?

AVV. DELLO STATO. Se pensava che un segnale venisse dato attraverso lo stesso Piperno.

PRESIDENTE. Il teste ha già detto di no.

AVV. DELLO STATO. Conosceva il teste i rapporti fra Piperno, Morucci e Faranda?

PRESIDENTE. Lei conosceva Morucci e Faranda?

SIGNORILE. No.

PRESIDENTE. Lei sapeva se Piperno aveva rapporti con queste persone?

SIGNORILE. No.

AVV. DELLO STATO. Vorrei fare un'altra domanda a proposito dell'elenco dei 13, ma mi sembra che

Cerret

- 176 -

l'onorevole Signorile non abbia saputo rispondere: se la Bresuschio era la 13^a di quell'elenco. Risulta al teste che la Bresuschio venne presa in esame perchè era affetta da una artitre spirale, che è una malattia gravissima e mortale? SIGNORILE. No, è tutto un insieme di notizie su cui la mia informazione è molto generica.

PRESIDENTE. Non entrò nel merito di queste indicazioni, ha detto che era un'ipotesi di lavoro. Questa è la sua affermazione.

AVV.DELLO STATO. Sa nulla dei contatti, non so se di Craxi o di qualche altro del gruppo socialista, con il Presidente della Repubblica per la concessione della Grazia e con il Ministro Bonifacio per la concessione della libertà provvisoria in base alla legge Valpreda alla Bresuschio?

SIGNORILE. Non lo so.

AVV.DELLO STATO. Come fu interpretata la lettera in cui l'onorevole Moro parlava dello scambio uno contro uno?

PRESIDENTE. Cosa devo domandare, l'interpretazione dell'onorevole Signorile?

Convi:

- 177 -

SIGNORILE. In termini non di scambio, ma di situazione di fatto in cui un atto di clemenza da parte dello Stato poteva aprire la strada del rilascio dell'onorevole Moro e in questo senso ci muovevamo.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Amintore Fanfani

Depositato in Cancelleria

Roma

20 OTT. 1982

IL CANCELLIERE

[Signature]

Pagg. 1-80

12

CRAXI / LANDOLFI

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
PROCESSO N.31/81 R.G. - c.d. MORO
UDIENZA DEL 28 SETTEMBRE 1982

1.

PRESIDENTE. Fate entrare l'on. Craxi.

Onorevole, lei, in ordine all'eccidio di via Fani, al sequestro e poi all'uccisione dell'on. Moro, ha reso una dichiarazione al giudice istruttore; presumo/^{la}confermi?

CRAXI. Sì.

PRESIDENTE. In questa dichiarazione lei ha accennato a contatti avuti con la signora Moro, per quanto concerne un intervento per ottenere la liberazione del sequestrato. Cosa ci può dire su questo punto?

CRAXI. Ho già fatto, su tutta la vicenda, un'ampia deposizione proprio in quest'aula, alla Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. E' agli atti della Commissione Parlamentare, ma non ai nostri atti.

CRAXI. Ero a Torino, al congresso del mio partito, quando mi fu trasmesso un messaggio della signora Moro che si riferiva ad una dichiarazione apparsa sulla Stampa, fatta dall'avvocato Guiso. Mi sembra dicesse: "Sono a disposizione del ministro degli Interni e del segretario del mio partito". Mi si chiese (essendo lui avvocato di alcuni imputati in un processo di terroristi) di vedere che cosa era in condizioni di fare. Quindi, fu su richiesta della famiglia che mi sentii in qualche modo in dovere di assumere l'iniziativa, che presi, appunto, cercando un contatto con l'avvocato Guiso.

PRESIDENTE. Come si svolse questo suo tentativo?

CRAXI. Dovetti finire il congresso a Torino, ma gli diedi un appuntamento a Roma e gli dissi: "Cosa puoi fare? Vai a parlare con chi conosci"; cosa che Guiso fece in più occasioni.

PRESIDENTE. Guiso le riferì di questi colloqui?

CRAXI. Guiso andò a Torino dove, in carcere, incontrò Curcio che poi rivide o ne rivide altri. Ricordo che, successivamente domandai a Dalla Chiesa di aiutarlo ad avere una certa faci-

M. L. L.

2.

lità di ingresso al carcere. Lui ebbe un colloquio con Curcio e mi avvisò telefonicamente di questo. Ricordo che ci rivedemmo a Milano, una sera; lui veniva da Torino e portava segnati su una rivista gli appunti di questo colloquio. Le risultanti del colloquio erano abbastanza interessanti visto che Curcio fece a Guiso alcune riflessioni. La prima e più importante era questa: secondo la sua opinione il sequestro Moro non si sarebbe risolto come quello di Sossi. Curcio disse che il sequestro Sossi, cioè un sequestro senza contropartite, aveva suscitato nel movimento terrorstico molte critiche; quindi, a giudizio di Curcio l'affare Moro non si sarebbe concluso nella stessa maniera. Senza una contropartita il prigioniero sarebbe stato ucciso. Bisognava tener ben fermo questo punto. Secondo quanto mi riferì Guiso, Curcio diceva di essere contrario ad una soluzione cruenta di questo caso e che occorreva fare il possibile per determinare una contropartita. Non so se a seguito di questo primo colloquio o successivamente, forse a seguito di questo primo (questo è stato scritto da me e quindi risulta con precisione), mi fu rappresentato l'altro elemento che tenni presente nei giorni successivi e cioè: che cos'è la contropartita e chi è l'interlocutore? Se si deve individuare una contropartita: con chi e in che modo? Ricordo esattamente la frase che mi fu riportata. Forse proprio in questo primo colloquio, che Guiso aveva scritto, Curcio gli avrebbe detto: "L'interlocutore sarà Moro. Dialettizzatevi con Moro". E poiché Moro a quel momento aveva già scritto una lettera, di qui l'attenzione che successivamente portammo alle lettere di Moro, alla ricerca di un messaggio che si riferisse all'andamento degli avvenimenti. E, come lor signori possono accertare, di messaggi ce n'era più di uno, in riferimento alle iniziative che venivano proposte.

3.

Successivamente Guiso ebbe altri incontri. Dimenticavo, Guiso mi fece un altro ragionamento; disse: "Bisogna capire come ragionano; se l'organizzazione ha condotto un'azione militare e ha catturato un prigioniero che è stato o verrà giudicato, la questione è chiusa. Chi ha qualcosa da proporre si faccia avanti". Ragionamento che poi, in realtà fu smentito dagli avvenimenti in quanto ad un certo punto della vicenda le Brigate Rosse in un ~~xxx~~ comunicato avanzarono loro la proposta, come è noto, anche se a nostro giudizio ~~la~~ ^{questa} ~~proposta~~ aveva più significato di un manifesto politico che di una proposta vera e propria (la famosa proposta dei tredici scelti in tutto l'arco dei gruppi del terrorismo fino all'ultimo che era stato catturato a Torino: Cristoforo Biancone). "Attraverso questi tredici che simbolizzano l'insieme delle articolazioni del documento, noi chiediamo la liberazione di tutti e proteggiamo tutti". Questo secondo me era il senso del manifesto della "richiesta dei tredici". Successivamente ho avuto altri colloqui che si riferivano a fasi successive.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Questo primo colloquio con l'avvocato Guiso si potrebbe datare in qualche modo?

CRAXI. E' databile, diciamo, alla prima settimana di aprile. Comunque la data può essere ricostruita con esattezza. Il colloquio avvenne a Milano.

PRESIDENTE. Per chiarezza, vorrei sapere: si disse "Dialettizzatevi con Moro". Poi si attesero le lettere di Moro. Una volta pervenute queste lettere ci furono altri colloqui con Guiso in base alle lettere di Moro. E Guiso andò a riparlare con Curcio, e chi per altro, di questo?

CRAXI. Guiso ha scritto un libro sull'argomento, ricostruendo quindi proprio tutto. Ricordo che con Guiso parlammo in una fase successiva e cioè, mentre pensavamo a quale potesse essere

4.

la contropartita possibile. Si fecero una serie di ragionamenti: uno era sulla condizione delle carceri (ci consultammo su questo punto anche con Guiso). Il problema era anche questo, ma non solo questo. Il problema era la liberazione di qualcuno. PRESIDENTE. Questa opinione: "Il problema era la liberazione di qualcuno", fu espressa da Curcio a Guiso o si formò in voi? CRAXI. No, l'idea di una contropartita è sempre stata questa. Noi abbiamo seguito un itinerario logico semplice, partendo dalla premessa che certamente se non ci fosse stata una contropartita il prigioniero sarebbe stato assassinato. Secondo: quale contropartita possibile? Su questo c'è stata una difficoltà di orientamento oltre poi ad una quasi immediata impraticabilità di una condotta che portasse ad una concessione. Quindi, ci eravamo orientati per cercare di capire quale potesse essere la contropartita: innanzitutto chi e attraverso quale canale si dovesse avanzare un'eventuale proposta. Ricordo che in uno di questi colloqui mi disse: "La Caritas potrebbe andare bene, ma il problema è chi parla attraverso la Caritas". Immaginammo che la contropartita dovesse essere quella della liberazione di almeno uno. Ci convinchemmo poi che questa poteva essere la via, sulla base della lettura di due lettere di Moro. C'è una prima fase in cui facciamo pressione per orientare l'atteggiamento generale (cosa che non siamo riusciti a determinare). Poi venne la richiesta dei tredici, che interpretammo come un manifesto politico. La proposta era talmente assurda visto che nessuno avrebbe mai accettato la ^{richiesta} ~~proposta~~ di liberare tredici ~~prigionieri~~ ~~terroristi~~ terroristi. Da quel momento, ragionando sull'impossibile, abbiamo pensato allo scambio uno contro uno. In mezzo a quei tredici, ragionando, abbiamo trovato un caso, che ci sembrava di aver individuato nella Besuschio, di una persona che non si era macchiata di delitti di sangue, che era

L.P.
T.T.

5.

stata sì condannata, ma in un processo che i nostri giuristi consideravano di sentenza discutibile. Un caso, insomma, che sembrava il più presentabile rispetto ad altri che avevano ferito o ucciso. Via via si scartarono tutti i casi cosiddetti umanitari che erano emersi da un'indagine condotta da un gruppo di nostri collaboratori che, esaminando la situazione avevano ottenuto dei tabulati dei detenuti. Avevano fatto un rapidissimo lavoro di selezione per vedere se esistevano delle situazioni abordabili. Infatti ne avevano individuate alcune (adesso non ricordo): mi pare una detenuta incinta, un'altro che stava molto male, l'anarchico Valitutti, Buonoconte (che poi mi pare sia morto) ecc. Guiso, che credo ~~che~~ avesse parlato con Curcio, disse: "Forse questi casi non hanno quella valenza politica che avrebbe per esempio il caso della Besuschio". E' per questo che ad un certo punto ci fermammo all'idea, che però fu immediatamente bocciata, di procedere ad un atto autonomo. Sapendo che senza una contropartita Moro sarebbe stato assassinato, sapendo che lo Stato aveva subito una sconfitta, perché tale era stata la cattura di Moro, sapendo che a trenta giorni le indagini non gettavano nulla di confortante (si constatava una grande difficoltà di raggiungere il prigioniero per liberarlo), sapendo che sulla testa di Aldo Moro incombeva la minaccia di morte, noi pensavamo che lo Stato, in quel momento avrebbe potuto fare un gesto: decidere, trovando la forma giuridica, che poteva essere la grazia del Presidente della Repubblica, di liberare un prigioniero per tentare di evitare l'assassinio. Quindi, non una trattativa con^{un} interlocutore, ma una trattativa implicita, nel senso che si dava una contropartita. Penso che li avremmo messi con le spalle al muro. Ad ogni modo questo appartiene alla storia che giudicherà. Noi ci convincemmo che questa era una possibilità, leggendo le

6.

lettere di Moro che nel frattempo arrivavano. Per esempio, mentre è in corso l'iniziativa del gesto autonomo dello Stato che doveva provocare una situazione diversa per tentare la liberazione di Moro, questi scrive una lettera, credo rivolta a Zaccagnini. Ad un certo punto c'è un inciso, che apparentemente non appartiene all'economia della lettera e quindi appare come un messaggio inserito; dice: "Guai caro Craxi se la tua iniziativa fallisse!". Poi scrive una lettera indirizzata a me, nella quale ripete il medesimo concetto. In una lettera, se mi consente Presidente, c'è una specifica frase sulla quale riflettiamo per cercare di capirne il senso. Moro scrive: "Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e a compenso altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui". Questo ci fece ritenere che la contropartita, nel momento in cui i brigatisti continuavano ad insistere sullo scambio di prigionieri politici, sarebbe potuta essere un'altra persona. Successivamente, Moro invia una lettera indirizzata alla mia persona nella quale dice: "Sono qui a scongiurarti di continuare, anzi di accentuare la tua importante iniziativa". E' sulla base di questo che noi abbiamo insistito nell'idea, ma senza aver di fronte altro interlocutore che non fosse la logica che ~~non~~ ci forniva qualche elemento, ma non la certezza; una logica questa, imperniata sul presupposto che senza una contropartita sarebbe stato assassinato, che la contropartita stessa poteva essere questa limitata e che comportava un certo vulnus giustificato però dalla condizione eccezionale nella quale ci si era trovati e dall'impotenza di salvare la vita diversamente ad un cittadino della Repubblica.

PRESIDENTE. Come si pervenne alla conclusione che questa contropartita poteva essere la Besuschio e non altri?

7.

CRAXI. Questa, per la verità, fu un'idea nostra.

PRESIDENTE. Non desidero sapere le opinioni, ma quale indicazione pervenne dall'altra parte. Lei prima ha accennato ad una non sufficienza nella liberazione di altre persone, ma alla sufficienza della liberazione della Besischio. In base a quali elementi?

CRAXI. Anche in questo caso in base ad un elemento logico, perché poi abbandonammo subito l'idea della Besuschio e, chi se ne occupò, si mosse in direzione mi pare di Buonoconto. Diciamo che fu una valutazione logico-politica. Per rafforzare l'efficacia di un atto di questo genere era certamente meglio pescare nei tredici e, poiché tra essi quasi tutti si erano macchiati di delitti di sangue, o perlomeno ^{era} in una posizione tale da provocare una grande difficoltà nell'opinione pubblica, concentrammo l'attenzione su questo caso (ricordo che leggemo anche gli atti del processo), che ci sembrava avere in se un'efficacia notevole.

A uno che ti chiede di liberarne dieci e ne liberi uno non si mette a fare il mercante se ha un presupposto negoziale.

PRESIDENTE. Da quanto ci è stato riferito dall'on. Andreotti, questa via della Besuschio è stata scartata perché a carico della stessa c'erano vari mandati di cattura per altri fatti?

CRAXI. Lo so. E con questo praticamente fu scartato tutto.

PRESIDENTE. Ciò che a noi interessa in questo processo, onorevole Craxi, non è tanto il dilemma della classe politica italiana, quanto piuttosto alcuni punti che ci consentano, sulla base di elementi contenuti nel processo, di chiarire la portata del rapimento dell'on. Moro e dell'uccisione della scorta; in generale la portata dell'organizzazione a banda armata delle Brigate Rosse. Allora, quel che a

8.

noi preme, a parte l'episodio Guiso, è conoscere in che limiti i contatti sui quali lei ha depresso si svilupparono e come avvennero?

CRAXI. Ho avuto un solo contatto, un solo incontro con Pace che non conoscevo, però ricordo esattamente la circostanza perché avvenne il sabato pomeriggio 6. Il giorno prima avevamo ricevuto l'ultimo comunicato: "Concludiamo eseguendo". Lo ricordo perché stavo partendo per Milano; ero in albergo e volevo rientrare a casa nel pomeriggio. Mi chiamò il senatore Landolfi al telefono, dicendomi: "Guarda, sono con uno che è meglio che tu veda; vogliamo parlare di questioni attinenti al caso Moro", dissi: "Sto partendo, comunque vieni". Sono venuti all'albergo, li ho incontrati sulla terrazza. Questo giovanotto mi disse: "Guardi che non sono uno delle Brigate Rosse, ma del Movimento di Autonomia. Però devo dirle che dovetto far di tutto perché la situazione sta precipitando", dico: "Vedo anch'io che sta precipitando", (visto che il giorno prima avevamo ricevuto il comunicato che non lasciava adito a grandi speranze). Continuava: "Bisogna premere sulla Democrazia Cristiana", io dissi: "Ho fatto tutto quello che potevo fare. Dopo il comunicato di ieri non si sa se Moro è ancora vivo. Con quali argomenti posso ottenere ~~dei~~ risultati non raggiunti fino ad oggi?" Mi insospettii subito per come si presentava; non ero convinto che fosse un interlocutore. Tant'è che ricordo, che tornato a Milano la sera, chiamai Landolfi al telefono e gli dissi: "Chi mi hai portato oggi? Chi è questo?", perché il tipo non mi convinceva. Aggiunsi: "Se puoi fare qualcosa falla! Se qualcuno può fare qualcosa la faccia, poi si faccia vivo!". Ricordo che dissi: "Quello che ci vorrebbe oggi, in questo momento è una prova che Moro è



9.

ancora vivo. Perché è inutile dire "fate" quando è già stato ucciso o lo vogliono uccidere. Ci vuole una prova che è vivo e che esiste una sola possibilità, ormai, cioè quella di uno scambio uno contro uno. Se esiste la possibilità di avere un elemento di questo tipo, se arrivasse un biglietto con su scritte tre semplici parole: "Misura per misura", che significa uno contro uno, firmato da Aldo Moro, si potrebbe ancora sbloccare la situazione in modo diverso. Ciao arrivederci". Questo fu in sostanza il colloquio. Lui disse: "Sono cose molto difficili", volevo dire: "Allora perché sei venuto a parlarmi?, se non hai niente in mano?". Questo, grosso modo, fu il senso del discorso; per la verità non lo presi molto sul serio. Ricordo la circostanza che contestai a Landolfi la sera.

PRESIDENTE. Landolfi che rispose sull'attendibilità di Pace? Non era certo uno sconosciuto?

CRAXI. Mi ha detto: "E' uno degli autonomi, conosciuto all'Università". Comunque questo lo dirà Landolfi che lo conosceva, mentre io non lo avevo mai visto. Eravamo al 5 pomeriggio. Non ci fu nessun segnale di altro genere. Forse la notte di quel sabato, o il giorno precedente (non ricordo con esattezza) ricevetti la telefonata di padre Davide Turollo che mi disse: "Chiedete al Vaticano di cercar di ottenere il silenzio stampa e di mostrarsi pronto a ricevere delle proposte". Non so se fosse un'idea sua o se gli fosse stata suggerita da qualcuno. Comunque di iniziative di questo tipo ce ne furono tante allora, nel momento in cui la situazione pareva precipitare. Io collocai l'episodio di questo giovanotto nell'ambito di questi atti di buona volontà. Le cose che si sono sapute dopo hanno un carattere un po' diverso. Dopo ho saputo che loro erano quel-

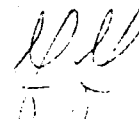
10.

la frazione di autonomi che aveva rapporti con quella frangia espulsa di Morucci e Faranda.

PRESIDENTE. Onorevole Craxi, mi pare di aver capito, la prego di essere chiaro su questo punto, che dopo questo comunicato ogni ulteriore tentativo di porre la via della liberazione dell'uno contro uno o della misura su misura (sebbene non nel senso shakespeariano del termine) finì, non si fece più nulla?

CRAXI. No, insistemmo. Forse nel corso della domenica fu contattato il Capo dello Stato da varie parti. Poiché venne convocata la direzione della Democrazia Cristiana per il martedì mattina, io tornai a Roma lunedì pensando che semmai (eravamo in un clima in cui si interpretava l'eseguendo) sarebbe stata possibile una decisione che riaprisse l'argomento. Tanto più che la Democrazia Cristiana, a seguito di una riunione che facemmo insieme, aveva manifestato una fortissima difficoltà e sensibilità alla situazione. La sera del lunedì mi recai dal senatore Fanfani, Presidente del Senato, chiedendogli di fare in modo che la Direzione della Democrazia Cristiana assumesse una posizione utile. Ricordo che in quell'incontro il Presidente del Senato mi disse: "Il Capo dello Stato ha la penna in mano", con riferimento ad un eventuale atto di grazia. Il che vuol dire che aveva ricavato, o da colloqui diretti o da contatti con il Capo dello Stato, che il Presidente della Repubblica di allora era orientato a rendersi disponibile. Tutto questo era ormai evidentemente in ritardo rispetto agli avvenimenti. Lunedì mattina vidi Fanfani e martedì mattina, come tutti sanno, avvenne quello che avvenne.

PRESIDENTE. Ci fu un'altra presa di contatto, della quale lei fu informato, cioè quella di Signorile con Pipezno. In



11.

che cosa si risolve questo rapporto Signorile Piperno? Abbiamo già sentito ieri le opinioni dell'on. Signorile su questo punto. Ma come acquisizione di notizie?

CRAXI. A me pare poco o nulla. Non l'ho registrata neppure nella mia sistemazione dei fatti come una circostanza importante. Non ci fu nessun elemento, anche perché, ripeto, noi non abbiamo mai avuto un interlocutore, non c'è mai stato e dall'analisi dei testi (basta esaminare l'ultimo di comunicati in cui le Brigate Rosse mi considerano un elemento di disturbo nella situazione cercando loro l'interlocutore Democrazia Cristiana-Stato) vengo aggredito e tacciato di illusionista, imbroglione. Non c'è mai stata neppure una telefonata anche se ci potevano essere tanti mezzi per stabilire un contatto. Noi abbiamo seguito un filo logico. La politica e situazione di questo tipo si possono risolvere anche seguendo il filo della logica e della forza di essa. Per questo abbiamo pensato ad una azione che logicamente avrebbe messo in grandissima difficoltà i sequestratori, salvo vedere gli sviluppi che avrebbe potuto avere. Naturalmente questo comportava un rischio e un costo.

PRESIDENTE. Quindi, se la vostra ^{avv.} affermazione si conclude in questo senso, è chiaro che voi non abbiate avuto in alcun modo possibilità di avere un interlocutore Brigate Rosse?

CRAXI. No, tranne il canale Guiso il quale, parlando con Curcio e forse con altri, faceva rimbalzare delle valutazioni. Ad esempio ricordo che ad un certo punto mi dissero che secondo l'opinione di questi: "Il 1° maggio, il 25 aprile sono date che non saranno sporcate dal sangue". Ora uso questi termini, ma secondo l'opinione dei rapitori in quei giorni non sarebbe successo niente. Infatti così av-

44

12.

venne: successe dopo, dato che eravamo in pendenza di un ultimatum mi pare del 22. Loro ad un certo punto diedero un ultimatum di quarantott'ore al quale non diedero seguito. Questo denotava già una grande incertezza (perché non si da un ultimatum di quarantott'ore e poi non vi si fa fronte). Quindi, salvo quel canale indiretto dal quale rimbalzavano delle opinioni dell'ambiente, dei carcerati (che poi probabilmente contavano) noi non abbiamo mai avuto contatti in nessuna forma, un contatto che neppure li interessava. A loro interessava un interlocutore diverso: lo Stato e la Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. Gli strumenti a sua disposizione, ~~erano~~ per l'esame delle lettere di Moro e per un giudizio su quello che occorreva fare, erano solo la logica, o il Partito Socialista aveva avviato degli studi su questo fenomeno?

CRAXI. No, le lettere no.

PRESIDENTE. Forse non mi sono espresso bene. Desideravo sapere se come materiale del quale servirsi per valutare o per adottare una linea di condotta, il suo partito o altri vi avesse fornito delle analisi di questo fenomeno o meno? Si è parlato di indagini estremamente difficoltose. Desideravo sapere solo se, quando lei lesse con i suoi collaboratori queste lettere, c'erano a monte degli studi su di esse: delle ricerche (non di nomi o di persone) per decifrare.

CRAXI. Le lettere?

PRESIDENTE. Le lettere, i comunicati ecc.


CRAXI. Noi, per organizzare in quei giorni e in tutta fretta il lavoro e seguire un certo metodo, avevamo fatto un piccolo comitato ristretto, dopo esserci fatti dare un mandato generale dalla direzione del Partito sulla linea da seguire. Quindi lavorammo in pochi (non ricordo chi ne facesse parte) e a questo tavolo di lavoro, composto da alcuni mem-

13.

bri della direzione e da alcuni esperti, affluivano le varie informazioni. Per esempio, ci facemmo arrivare dall'Università di Bologna i dati di una ricerca comparata su come si erano comportati gli altri stati in casi analoghi. Dalla Germania abbiamo ricevuto il materiale riguardante i casi tedeschi e una sentenza (sulla quale poi ci siamo appoggiati) della Corte Suprema Federale Tedesca che, ragionando sui casi Schleyer e ^{Lorenz} /esprimeva un certo concetto. La Corte Suprema tedesca diceva che nei casi di sequestro di terrorismo non si può pensare di avere una linea uniforme; bisogna invece adattare la condotta degli apparati dello Stato caso per caso con il fine primario di salvare la vita del prigioniero. Da Londra si lavorò con Amnesty che quando si parlò del profilo delle carceri, fece presente che stava per scattare un'inchiesta o una denuncia di Amnesty International, indipendentemente dai fatti riguardanti le condizioni dei carceri italiani. E continuando di questo passo arrivammo al lavoro, al quale collaborò Bondonna, riguardante i tabulati sulla ricostruzione della posizione dei detenuti. Un lavoro enorme che si fece notte (giorno per cercare di estrarre dei casi che potessero essere utili ai fini della nostra idea. Lì probabilmente si perse del tempo; mentre lavoravamo, il tempo scorreva inesorabile. In questo senso furono fatte analisi e ricerche. Via via ci scambiavamo opinioni e valutazioni su quello che avveniva. Abbiamo letto il meno possibile i giornali, in quel periodo.

PRESIDENTE. C'è un confronto, davanti al giudice istruttore tra lei e Pace. Lei, naturalmente, conferma anche questo confronto, nel quale riferisce quello che ha detto oggi qui?

CRAXI. Sì, più o meno.



14.

PRESIDENTE. Il collega deve fare domande? Prego.

ABATE. Un paio di domande se mi consente Presidente. La prima domanda è questa: subito dopo i fatti, lei, la sera del 16 marzo, ebbe un colloquio con Rossellini che, all'epoca era il direttore di Radio Città Futura. Rossellini si mise direttamente in contatto con lei o fu lei o qualche esponente del Partito a procurarle l'incontro con Rossellini?

CRAXI. Rossellini mi fu portato da De Michelis. Non lo conoscevo, ma fu un colloquio rapido. Vennero e mi espressero la loro opinione.

ABATE. Cosa le disse Rossellini?

CRAXI. Ricordo vagamente il contenuto di questo colloquio.

PRESIDENTE. Rossellini le parlò di una sua eventuale conoscenza, anteriore al processo Moro, di quello che sarebbe avvenuto? C'è stata una grossa polemica...

CRAXI. Lo so; ho già avuto modo di testimoniare. Ricordo molto vagamente quel colloquio, dal quale, comunque, non ricavai niente che mi colpì in modo tale da rimanermi impresso.

ABATE. Sempre per rimanere nell'ambito di questi contatti; suppongo che lei coordinasse le iniziative prese per cercare di capire cosa si muovesse all'epoca nell'ambito dell'organizzazione e per comprendere cosa si potesse fare per salvare la vita di Moro. Abbiamo negli atti le dichiarazioni di figli di Moro e di altre voci processuali, le quali accennano a contatti che esponenti del Partito Socialista ebbero all'epoca con Muselli a Torino e con Negri a Milano. Le domando se lei era a conoscenza di tali contatti o se ne fu informato?

CRAXI. Credo che si fece parte attiva presso l'avvocato Di

15.

Vagno che me lo riferì. Questo Musselli, appunto, come amico della famiglia Moro, si fece parte attiva per trasmettere all'inizio le notizie. So che Musselli disse a DiVagno: "Chiedono che Craxi si occupi, intervenga, ecc". Questo Negri non so chi sia.

ABATE. Toni Negri.

CRAXI. No, questo no.

PRESIDENTE. E' stato già interrogato sul punto e ha detto di non conoscerlo.

ABATE. Presidente, l'ultima domanda riguarda le indagini. Ieri l'on. Andreotti ha detto che, oltre al comitato tecnico predisposto dal Consiglio Dei Ministri per seguire le indagini, un altro momento di incontro era costituito dalla riunione dei segretari dei partiti. Vorrei chiederle entro quali limiti lei venne informato dell'andamento delle indagini svolte dalla Polizia, dai Carabinieri?

CRAXI. I segretari dei partiti della maggioranza di allora si riunirono, se non ricordo male, una sola volta, ed esattamente il lunedì successivo alla conclusione del congresso del mio partito, quindi all'inizio del mese di aprile. Trascorse tutto aprile e poi la prima settimana di maggio senza che questa riunione tra i segretari dei partiti sia stata rifatta. I contatti successivi alla riunione del 1° e del 2 di aprile furono soltanto bilaterali. Nella riunione del 1° di aprile, a quindici giorni dal rapimento di Moro, si prese in esame la situazione che era in qualche modo ancora preliminare (non affrontava ancora i problemi che insorsero solo successivamente); eravamo ancora in una situazione in cui l'impotenza a risolvere il caso sul terreno non era ancora definitivamente stabilita. Le indagini in quel momento stavano solo prendendo corpo. Comunque **EX**

16.

credo che esistano anche dei verbali di questa riunione e, anche se non ci fossero, io la ricordo perfettamente.

ABATE. Vorrei sapere se, durante i colloqui con l'on. Andreotti, ebbe mai modo di parlare della vicenda attinente a via Gradoli e della scoperta del covo delle Br?

PRESIDENTE. Dopo la scoperta di questo appartamento, ⁱⁿ cui poi fu sequestrato un consistente quantitativo di materiale che è al processo, lei parlò con il Primo Ministro di questo?

CRAXI. Non credo. Non ricordo se ebbi con l'on. Andreotti uno o due colloqui successivi (credo due), ma ricordo la sostanza della questione. Quando gli esposi la mia idea della Besuschio, Andreotti mi disse più o meno quello che ha detto ieri, cioè che era molto rischioso liberare un detenuto, che questo avrebbe creato un grave disorientamento nelle forze dell'ordine e una situazione di grande pericolo nelle carceri. Infatti mi disse: "Rischiamo che ci mettano a fuoco le carceri", io risposi: "Allora manderemo i pompieri".

PRESIDENTE. Le Parti Civili hanno domande da fare? Onorevole Craxi, risponda per favore soltanto se io non le dico di non rispondere.

TARSITANO. Il 26 giugno 1979 al giudice istruttore l'onorevole Craxi ebbe a dire: "Esibisco copia di detta relazione - relazione che l'on. Craxi aveva fatto al Comitato Centrale - e produrrò una memoria che faccia parte integrante del presente verbale". Perché non ha più prodotto questa memoria?

CRAXI. Ce l'ho qua; evidentemente non mi è stata richiesta.

PRESIDENTE. La può esibire a noi.

CRAXI. Questa è la memoria che presentai alla Commissione Parlamentare di Inchiesta.

17.

PRESIDENTE. Ce la può consegnare o ha delle difficoltà?

CRAXI. No no.

TARSITANO. Mi scusi Presidente, la domanda era: avendo detto al giudice istruttore che avrebbe presentato a lui una memoria, perché questa memoria non è stata presentata?

CRAXI. Perché evidentemente se l'è dimenticata lui e l'ho dimenticata io. La memoria l'ho scritta, quindi c'è.

TARSITANO. Onorevole Craxi, non voglio far polemiche con lei. Devo solamente notare una cosa: era lei che si era impegnato a produrre la memoria al giudice istruttore e non quest'ultimo che la chiedeva a lei perciò...

PRESIDENTE. La prego, facciamo le domande che dobbiamo fare!

TARSITANO. Poiché la risposta non è venuta: "Produrrò una memoria" e poi non l'ha prodotta ...

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha detto che probabilmente se lo erano dimenticato sia lui che il giudice.

TARSITANO. Allora, visto che questa non è la sola dimenticanza dell'onorevole Craxi, vorrei un po' ripercorrere...

CRAXI. No, avvocato, mi scusi, io la memoria l'ho presentata!

TARSITANO. L'ha presentata alla Commissione di Inchiesta, ma non al giudice istruttore.

CRAXI. Stava su tutti i giornali!

TARSITANO. Purtroppo quegli atti sono segreti e non li conosciamo.

PRESIDENTE. Onorevole Craxi, per cortesia lasciamo stare...

TARSITANO. Signor Presidente, voglio stare al mio posto di avvocato e penso che il testimone che è tanto autorevole...

PRESIDENTE. Facciamo domande che siano attinenti al proces-

so.

TARSITANO. Vediamo di ricostruire un po' tutta la vicenda.

Guiso sostiene nel suo libro che l'onorevole Magnani Noia il 1° aprile gli telefonò a Nuoro perché era necessaria la sua presenza. Fu lei a dare l'incarico alla signora Magnani Noia di telefonare a Guiso?

CRAXI. Sì, credo ~~disse~~, perché chi mi parlò di questa richiesta furono il professor Vassalli, l'on. Divagno e l'on. Magnani Noia. Adesso non ricordo per quale ragione Maria Magnani Noia, ma furono loro, tant'è vero che gli ultimi due assistettero al colloquio che ebbi con Guiso. Fui io a dirgli: "Trovatemi questo Guiso".

TARSITANO. Dice sempre Guiso che ^{il}4 aprile incontra a Roma l'on. Craxi con Divagno e Magnani Noia; si spostano poi all'hôtel Raphael dove incontrano il testimone. Dice Guiso: "L'onorevole Craxi manifestò la volontà di rompere l'immobilismo delle altre forze politiche". Siamo al 1° aprile. Noi abbiamo saputo ieri dall'on. Andreotti che c'era un impegno delle forze politiche governative del 17 marzo '78 che avrebbe visto adottata una linea di fermezza, concordata non solo all'interno del Governo, ma anche con le forze politiche che sostenevano il Governo stesso?

PRESIDENTE. Domanda non ammissibile, perché non pertinente al processo.

TARSITANO. Signor Presidente, occorre che ci mettiamo d'accordo su queste cose e che io discuta con la Corte...

PRESIDENTE. Non siamo noi che dobbiamo interferire sulle linee politiche o sulla coerenza politica delle scelte. A noi interessa accertare quello che è avvenuto.

TARSITANO. Anche per il rispetto che nutro nei confronti della Corte e soprattutto del Presidente, non ho l'abitu-

19.

dine di fare polemiche, però dallo stesso onorevole Andreotti è stato introdotto un discorso importante, fralaltro contenuto nel verbale, nel quale si parla di un comportamento e ieri, signor Presidente è stata ammessa questa mia domanda e cioè se il 17 c'era stata una riunione di Governo ed una riunione delle forze politiche per confermare la linea della fermezza. Questa mia domanda è stata accolta con Andreotti, non capisco perché...

PRESIDENTE. Qua non si tratta, avvocato, di sapere un fatto, ma di sapere perché è stata adottata una scelta piuttosto che un'altra e se questa scelta contrastava o meno con quanto concordato eccetera.

TARSITANO. Allora domando solamente questo: conferma quello che scrive Guiso?

CRAXI. Svolgendo una replica al congresso del mio partito qualche giorno prima, dissi (non in una stanza dell'hôtel Raphael) di fronte all'opinione pubblica del Paese che mi sarei opposto alla linea dei falchi a buon mercato.

TARSITANO. Poiché non sono un politico come l'on. Craxi che, fralaltro è segretario di un grande partito, volevo che mi fosse chiarita questa espressione.

PRESIDENTE. Onorevole, la prego di non rispondere. Atteniamoci rigidamente al processo.

TARSITANO. Ma conferma o non conferma quello che scrive Guiso nel suo libro? Cioè che l'on. Craxi manifestò la volontà del PSI di rompere l'immobilismo delle altre forze politiche?

PRESIDENTE. Cosa devo domandare all'onorevole Craxi su questo punto? Devo domandare se è vera l'affermazione dell'avvocato Guiso contenuta in un libro che fralaltro non è prodotto al processo? Che l'onorevole Craxi avesse dichiarato

20.

a questo signor Guiso che lui stesso voleva rompere l'immobilismo delle altre classi politiche? Questo? La risposta era di non voler accettare la linea dei falchi a buon mercato.

TARSITANO. L'onorevole Craxi informò immediatamente qualcuno del Governo che aveva un rapporto con Guiso e che questi era stato incaricato di ricevere notizie?

PRESIDENTE. Lei riferì quest'episodio a qualcuno del ~~G~~-verno, al Ministro degli Interni, all'on. Andreotti che stava percorrendo questa via?

CRAXI. Sì, ho informato subito il Ministro degli Interni.

PRESIDENTE. C'è una dichiarazione precisa dell'on. Andreotti su questo punto.

TARSITANO. Mi pare di aver capito e vorrei essere certo di questo, che Guiso ~~XXXXX~~ ^{suggerì} di concentrare ~~la~~ ~~mal~~l'attenzione sui membri effettivi del partito armato e non già su casi puramente umanitari? E' vero o no?

CRAXI. Mi pare che sia stato così e cioè che ragionando intorno a nomi che si facevano, queste soluzioni (in particolare quella di Valitutti) venivano considerate un po' deboli, viste come espedienti e non come effettiva contropartita.

TARSITANO. Stavamo ricostruendo l'incontro dell'onorevole Craxi con l'avvocato Guiso. Ero all'incontro del 4 aprile. Guiso afferma, sempre nel libro, che in quell'occasione "Guiso farà capo all'onorevole DiVagno" e concorda che avrebbe telefonato con un nome convenzionale: Martucci. Volevo sapere se c'era il pericolo che il telefono dell'onorevole DiVagno fosse sotto controllo?

PRESIDENTE. Come mai fu adottata la tecnica di dare un nome falso?

CRAXI. Non lo so, perché non ho partecipato a questa deter-

21.

minazione.

TARSITANO. Un nuovo incontro, secondo Guiso, viene stabilito dopo il comunicato N.5: l'incontro è a Roma presso la sede del gruppo parlamentare del PSI; erano presenti Di Vagno e Magnani Noya. Vorrei sapere se l'onorevole Magnani Noya o l'onorevole Di Vagno relazionarono all'onorevole Craxi su quest'incontro e, soprattutto, quale fu l'oggetto di questo colloquio.

CRAXI. Senza l'aiuto di uno dei due, o l'onorevole Di Vagno o l'onorevole Magnani Noya, da solo, non me lo ricordo.

TARSITANO. Grazie. Il 17/4, sempre secondo Guiso, vi fu un nuovo incontro, a Milano, con l'onorevole Craxi. Di cosa si discusse?

CRAXI. Questo è l'incontro cui facevo cenno all'inizio, cioè l'incontro con Guiso, subito dopo che aveva avuto il primo contatto a Torino. Il colloquio nel quale lui mi riportò le considerazioni che facevo all'inizio. Tale incontro si svolse a Milano.

TARSITANO. Guiso, a proposito di questo colloquio, dice, a pagina 118 del libro,

PRESIDENTE. Questo libro, lo dovete produrre.

TARSITANO. Lo produrrò, signor Presidente. Ma, se l'onorevole Craxi mi dice che le cose riportate dal libro di Guiso non sono vere, non c'è ragione: io credo più all'onorevole Craxi che all'avvocato Guiso.

PRESIDENTE. Lasciamo stare questi giudizi. In ogni caso produca il libro; visto che l'avete introdotto nel processo, lo dovete produrre.

TARSITANO. A pagina 118, dice Guiso: "Nel suo incontro del 7/4,

22.

di cui, poi, parlò il 17 con l'onorevole Craxi, i brigatisti di Torino gli avevano precisato che nessuno dei detenuti era a conoscenza dell'azione di via Fani, che non avevano possibilità di svolgere trattative; terzo, che facevano, quindi, riferimento all'analisi dei comunicati." E' vero che Guiso ebbe a dire queste cose all'onorevole Craxi?

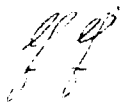
CRAXI. In sostanza, Guiso diceva che Turcio non era in condizione di influire, non partecipava e non era in condizioni di ~~influi~~ ^{influi} re sulla vicenda e che, però, essendo considerato uno dei capi storici e appartenendo a questo mondo, poteva formulare dei giudizi e delle previsioni che sono quelle che ho detto all'inizio. Ricordo anche che, quando incontrai per la prima volta Guiso, gli dissi: "Ma, di a questi tuoi clienti -o ad altri- che vi è, nel Paese, una grande tensione e che potrebbero verificarsi anche degli eventi tragici, nel caso in cui l'onorevole Moro venisse ucciso." Ricordo che mi riportò la risposta che loro non c'entravano nulla e che, comunque, erano pronti ad affrontare qualsiasi situazione.

PRESIDENTE. Ma questa affermazione di Guiso non è in contrasto con l'altra affermazione che Moro era l'unico interlocutore?

CRAXI. Questa era la loro opinione. Ricordo bene la frase, perché non è di uso corrente: "Dialezzizzatevi con Moro".

TARSITANO. Signor Presidente, allora, a questo punto, vorrei proseguire su questi incontri. Guiso dice, sempre in questo libro, che vi fu un altro incontro il 22/4. C'era ~~stato~~ ^{stato}, il 21, /un incontro con Di Vagno e, poi, Di Vagno gli dice di venire a Roma e lo convoca il 22/4. Si incontrano con Di Vagno e l'onorevole Craxi. Conferma?

CRAXI. Ci deve essere un errore di date, però, sul primo incontro



23.

TARSITANO. 4/4, dice.

CRAXI. Quello di Milano avvenne pochi giorni dopo, non, come dice, dieci giorni dopo. Credo, appunto che, su questo, ci sia un errore di date. D'altra parte, è impossibile ricostruirlo. Poi ci fu, ricordo benissimo, un altro incontro a Roma al quale partecipai io, sì.

TARSITANO. Il 22/4.

CRAXI. Fu l'incontro in cui si parlò delle questioni riguardanti la natura della contropartita. Lui espresse quelle opinioni sui vari casi.

TARSITANO. Dopo il comunicato N.8, che è quello in cui si parla dei tredici prigionieri, vi è un nuovo incontro. Vi è, a Di Vagno, una telefonata con nome convenzionale e Guiso dice che Moro dovrebbe essere tenuto in vita fino al primo maggio. Intensi contatti, dice, Guiso ha avuto non i brigatisti di Torino e, quindi, viene a Roma. Qui vi è una notizia che io apprendo per altra via e che non dice Guiso; forse anche Guiso, ma, soprattutto, Boato il quale dice che l'onorevole Craxi avrebbe comunicato a Guiso di una voce che parlerebbe di un possibile arresto di Guiso.

E' vera questa circostanza?

CRAXI. Mi pare di sì.

TARSITANO. Il primo maggio v'è una riunione con Craxi, Di Vagno, Formica...

CRAXI. Stava su tutti i giornali che dicevano: "Che cosa si aspetta ad arrestare Guiso?"

TARSITANO. Sì, va bene. Poi, c'è una riunione con l'onorevole Craxi, il primo maggio, Di Vagno, Formica e Magnani Noya in cui si ha, dice Guiso, un esame dello scambio dei prigionieri.

Guiso dice che, se si riduce il numero dei prigionieri che bisognava liberare, occorreva tener presente la qualità, cioè la

24.

rappresentatività degli stessi. Guiso, sulla base dei colloqui con i brigatisti di Torino, dice che i tempi sono brevi. E' vera anche questa circostanza?

CRAXI. Sulla prima parte, l'avevo già detto poc'anzi. Sulla questione dei tempi, mi ricordo un ragionamento cosiffatto: dicono che i tempi del mondo politico non sono i tempi della organizzazione.

TARSITANO. Secondo Guiso, v'è un ultimo incontro il 6 maggio.

CRAXI. Con me, non credo.

TARSITANO. Non con lei. Guiso racconta che, in un colloquio con un detenuto delle Brigate rosse, ha saputo che, in assenza di un intervento della DC, Moro sarebbe stato ucciso. Le è venuta notizia, da parte di Di Vagno, Di Magnani Noya di questa cosa?

CRAXI. Questo non lo ricordo. Quello che ricordo è che Guiso, quando uscì il comunicato N.8, si recò a un carcere -non so se a quello di Torino- e, all'uscita, rilasciò una dichiarazione nella quale, innanzitutto, diceva: "I miei clienti sono tutti in buona salute." Quasi a voler dire: "La situazione precipita, se succede qualche cosa." Poi, probabilmente, avrà detto anche questo, però io non ne so nulla, perché, la domenica, non vidi nessuno, rimasi a casa a pensare tra me e me a quello che stava succedendo.

TARSITANO. A questo punto, signor Presidente, se Guiso era soltanto un consulente, diciamo così, del PSI, che necessità vi era di ricercarlo più volte, espressamente, di riceverlo al massimo livello, cioè al livello del Segretario del Partito, visto che, tra l'altro, Guiso aveva un contatto diretto con Di Vagno e gli era stato detto che il rapporto lo doveva tenere con Di Vagno?

25.

PRESIDENTE. Che domanda dovrei fare all'onorevole Craxi? Egli ha già affermato che l'unico canale che apparve percorribile fu quello dell'avvocato Guiso, che era difensore di alcuni imputati al processo di Torino. Si vuole sapere perché si è interessato personalmente l'onorevole Craxi, oltre l'interessamento di alcuni altri parlamentari del suo partito? Mi pare che l'abbia spiegato. Vuol ripetere per quale motivo il vertice del partito si è interessato dei rapporti con Guiso?

CRAXI. Io me ne sono occupato in prima persona, così come poi mi occupai in prima persona del caso del giudice D'Urso, perché me lo chiesero le famiglie. Diversamente, probabilmente, non avrei potuto farlo.

PRESIDENTE. Mi pare che la risposta fosse implicita.

TARSITANO. La domanda era finalizzata ad un'altra domanda che ora rivolgo: siccome l'onorevole Craxi ci ha detto con grande realtà di essere stato incaricato dalla famiglia Moro, c'era poi un desiderio, man mano che i rapporti con Guiso correvano, di ragguagliare continuamente la famiglia Moro...

PRESIDENTE. L'avvocato vuol sapere se ha ragguagliato la famiglia Moro sugli sviluppi della vicenda?

Craxi. Vidi la signora Moro e suo figlio solo una volta, prima del 9 maggio: dopo il congresso, quando iniziò la nostra azione. Non ricordo se poi l'ho anche sentita per telefono.

TARSITANO. Non ebbe contatti, anche solo telefonici, neanche con i figli?

CRAXI. Con i figli no; ho avuto una volta o due contatti con un suo collaboratore: Sereno Freato.

TARSITANO. Il dottor Freato le portò una lettera dell'onorevole Moro?

CRAXI. Il dottor Freato mi portò la lettera indirizzatami dal-

Taddei

26.

l'onorevole Moro.

TARSITANO. Disse come l'aveva ricevuta?

CRAXI. Non glielo chiesi.

TARSITANO. Noi sappiamo dalle carte del processo che il 15, per incarico dell'onorevole Craxi, l'onorevole Signorile avvia un altro canale: quello degli autonomi.

CRAXI. Non è esatto.

PRESIDENTE. Noi sappiamo dal processo una cosa: l'onorevole Signorile ha dichiarato che parlò di questi suoi possibili contatti con l'onorevole Craxi e chiese l'autorizzazione a perseguire quella via.

CRAXI. Non è esatto, perché se gli avessi dato un incarico, avrei dovuto essere a conoscenza dell'esistenza di queste persone che non conoscevo.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile ha affermato di aver chiesto a lei l'autorizzazione ad incontrarsi con queste persone e che lei gliel'ha accordata; non ha parlato di incarichi.

TARSITANO. Vorrei sapere se è vero quanto l'onorevole Signorile afferma.

CRAXI. Che l'onorevole Signorile mi abbia informato di questo e che io gli abbia accordato il mio assenso, è vero. Per avere contatti di questo tipo non occorre un'autorizzazione. Non gli dissi che sbagliava, gli dissi: "Fai bene; senti un po' tutto ciò che si può sapere e capire".

TARSITANO. Abbiamo visto che fino al primo maggio c'è un contatto continuo con Guiso, poi inizia un contatto con gli autonomi il 15 di aprile; l'onorevole Signorile si incontra con Piperno per la prima volta in quella data. Di tale incontro l'onorevole Signorile riferì all'onorevole Craxi?

CRAXI. Sì.

TARSITANO. Che valutazione diede l'onorevole Craxi a proposito delle dichiarazioni di Piperno?

Paolo...

27.

CRAXI. Credo di aver detto a Signorile di continuare e di sentire se costoro erano capaci di trovare qualcosa. Signorile mi riferì alcuni ragionamenti e valutazioni di costoro, alcune delle quali, per la verità, erano un po' astratte.

TARSITANO. Un secondo incontro dell'onorevole Signorile con gli autonomi si colloca al 5 maggio. L'onorevole Signorile afferma che forse la data non è questa, ma è quella del 4, comunque subito dopo il comunicato in cui le Brigate rosse dicono: "Stia eseguendo". Le riferì l'onorevole Signorile di questo colloquio?

CRAXI. Onestamente non lo ricordo.

TARSITANO. I colloqui dell'onorevole Signorile, secondo quanto lei ha appreso, furono riservati tra lui e Piperno? Cioè: avvenivano fra loro due, oppure era presente altra gente?

CRAXI. Mi pare che fosse presente altra gente.

TARSITANO. Ce ne fu un primo in cui era presente Zanetti, fu presente Scialoja ecc.; il secondo?

CRAXI. Questo lo dovete chiedere a Signorile; io, confesso, siccome non emerse, rispetto al fondo della questione con la quale eravamo alle prese, un elemento che mi colpisse per il suo carattere significativo e incisivo, diedi a queste vicende un peso relativo. Le vie erano due: o emergeva un interlocutore, un canale di qualcuno che parlava a nome dei sequestratori, oppure l'altro binario riguardava solo il comportamento del Governo e delle forze politiche. In mezzo non c'era niente; c'era solo gente che poteva dare pareri, consigli, che poteva mettersi in mezzo e assumere un ruolo che non aveva. Quindi, devo dire la verità, a questa parte, siccome non è emerso niente, in una situazione che, nella sua complessità, era anche semplice, non ho mai dato particolare rilievo (a parte l'insistenza, che veniva anche da questi colloqui, sul fatto che bisognava fare qualcosa: occorreva convincere la Democrazia Cristiana, assumere l'iniziativa).

Radice

28.

TARSITANO. La domanda allora diviene più precisa: l'onorevole Signorile le disse che in un secondo colloquio partecipò anche Lanfranco Pace?

CRAXI. Intanto non ricordavo i nomi, all'epoca (per me erano figure senza nome); li ho saputi dopo. Credo di sì.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile ha detto (bisogna dirlo per correttezza del dibattito) che questo signor Pace partecipò al colloquio; egli non sapeva che si chiamasse così.

TARSITANO. Mi scusi, presidente, allora deve anche dire all'onorevole Craxi che c'è una testimonianza di Zanetti, il quale afferma di aver presentato all'onorevole Signorile il Pace nella sede dell' "Espresso", molto tempo prima di questo colloquio.

CRAXI. Mi permetta, Presidente: nei colloqui tra me e questo Pace, ed in quelli tra lui e Signorile non è mai emerso un elemento che potesse suscitare un dubbio; loro non ci hanno mai detto: "Noi abbiamo un contatto". E' un punto sul quale può esserci un dubbio, sapendo, come si è saputo dopo, che avevano il contatto con un gruppo che, per ragioni diciamo personali e di esperienze comuni, era già in precedenza in dialettica con loro. Il punto dubbio era questo; non hanno mai detto o riconosciuto di avere o meno un contatto con l'ala Morucci-Faranda, mentre ho visto che poi, successivamente, hanno ammesso di aver avuto dopo il contatto con Morucci-Faranda, una volta che questi vennero espulsi dal nucleo. Questo è il punto sul quale non siamo in chiaro; potremmo esserlo soltanto se qualcuno dei protagonisti dicesse cose diverse da quelle che ha detto fin'ora, o se qualcuno di coloro che non hanno mai parlato parlasse. Questo è il punto, ai fini della ricostruzione della natura e dell'importanza delle cose; è il punto dubbio,

Radoloff

29.

in realtà, sul quale io non sono in condizioni di dare una risposta, salvo affermare che non ci dissero mai che loro avevano un contatto. La prima cosa che mi disse Pace fu: "Parliamoci chiaro: io sono un autonomo".

TARSITANO. Alla fine, ieri, l'onorevole Signorile ha ammesso che, in seguito a questo colloquio del 5.5, si recò a parlare (l'indomani mattina) con l'onorevole Fanfani. Allora io domando all'onorevole Craxi, che è sempre stato persona acuta nelle visioni politiche e in altre questioni del nostro Paese: evidentemente l'onorevole Signorile fu spinto ad andare da Fanfani da qualcosa che in quel momento riteneva tale da essere portata a conoscenza del Presidente del Senato.

CRAXI. L'avvocato ricorderà certamente come si presentava la mappa politica in quel momento, rispetto a questa questione: generalmente ci si dava torto (in modo più o meno garbato, più o meno feroce, ma ci si dava torto); pochi uomini politici (diciamo personaggi della Repubblica) manifestarono una certa disponibilità, rispetto a quanto stavamo facendo: uno di questi fu il Presidente del Senato. Talché io incontrai il Presidente del Senato in una forma privata. Lo incontrai anche l'ultima sera prima della tragedia, ma lo avevo incontrato in precedenza a casa di una persona, avendo come oggetto l'interrogativo di come il Presidente del Senato riteneva di poter assecondare e sostenere un'iniziativa del tipo di quella che noi configuravamo. Quindi, in un certo senso, il fatto che l'onorevole Signorile si sia rivolto al Presidente del Senato è dovuto al fatto che era a conoscenza di questo scambio di opinioni avvenuto tra me ed il Presidente del Senato.

TARSITANO. Sì, ma io colloco anche un altro incontro; quello del 7 (lei ne aveva parlato prima)...

CRAXI. No, quello fu un altro incontro: lo incontrai al Senato, nel suo appartamento.



30.

TARSITANO. Io sto parlando di un incontro dell'onorevole Signorile con il Presidente del Senato avvenuto il 6, dopo l'incontro con Piperno; ho tentato di metterlo in relazione con il fatto che, evidentemente, Piperno aveva detto qualcosa. C'è una pagina nel processo, anzi: due pagine nelle quali l'onorevole Signorile e Piperno si trovano in disaccordo. Piperno racconta alcune cose, mentre Signorile ne racconta altre; c'è un contrasto feroce. Però Piperno dice: "Il 7 pomeriggio io ebbi un incontro a mezzogiorno a casa dell'onorevole Signorile, il quale mi tenne a colazione". Di questo incontro, che io credo essere avvenuto per dare a Piperno notizia dell'incontro con Fanfani, ebbe notizia dall'onorevole Signorile?

CRAXI. No; io so che la domenica 7/^{mi}fu preannunciata sin dalla mattina, o dalla tarda mattinata (comunque prima della sera, perché poi lo riscontrai al telegiornale della sera) che il senatore Bartolomei ^{avrebbe} fatto quella sera una dichiarazione. E così fu, credo per incarico del senatore Fanfani. L'iniziativa dei senatori Fanfani e Bartolomei era nata perché noi avevamo avuto un lungo incontro con lo stato maggiore della Democrazia Cristiana (una riunione che tenemmo, credo, il giorno 3 o il 4, non lo ricordo con esattezza. Era al mio ritorno da Madrid, dove ero andato per il 1° maggio), che iniziò alle 19.00 e finì all'una di notte. Ci dicemmo tutto ciò che avevamo da dirci in quell'incontro; il risultato si lesse il giorno dopo e non era quello che noi aspettavamo e credevamo giusto. Per questo, che essendosi acquisita in precedenza una disponibilità di una certa natura da parte del senatore Fanfani, ci si rivolse poi a lui. La prima risposta pratica del senatore Fanfani, che si

Pasolini

31.

riprometteva di intervenire, in sede di direzione del partito, il giorno di martedì, seguendo tempi evidentemente non corrispondenti (come dicevano anche altri a proposito dei tempi dei politici) a quelli dell'organizzazione, incaricò il senatore Bartolomei e segnalò che questa non era un'iniziativa personale, ma che cominciava una nuova pressione. Questo è il senso (così ho capito io) della dichiarazione del senatore Bartolomei, mentre il senatore Fanfani probabilmente ha avuto (va chiesto a lui, io non lo so) contatti anche con il capo dello Stato, nella giornata di domenica o di lunedì e si riprometteva poi di parlare, come aveva annunciato.

TARSITANO. Le volevo far notare, onorevole Craxi, che Piperno racconta che il 5 maggio ribadì all'onorevole Signorile la necessità di un urgente atto visibile da parte della Democrazia Cristiana, per salvare la vita dell'onorevole Moro, o, almeno, per ritardare i programmi eventuali delle Brigate rosse. Lo ha confermato anche l'onorevole Signorile in istruttoria. Allora il canale Piperno era credibile, se il 6 e il 7 siete poi andati da Fanfani.

PRESIDENTE. C'è una relazione tra i colloqui tra l'onorevole Signorile e Piperno e gli incontri con il senatore Fanfani?

CRAXI. Beh, una qualche relazione c'è di sicuro: convincerci di qualcosa di cui eravamo già convinti; cioè a dire: "Sino a che c'è vita c'è speranza".

TARSITANO. Ho cercato di leggere, per quanto era possibile, le cose dette dall'onorevole Craxi in quel periodo e successivamente; spero di essere stato un attento lettore e di non aver trascurato nulla. Ho qui una dichiarazione che l'onorevole Craxi ha fatto a conclusione di un comitato centrale: "Gli autonomi sapevano certamente più di ciò che hanno detto al magistrato. Lanfranco Pace, l'autonomo con cui parlai, anzi, con lui parlai insieme al testimone Landolfi, lasciò intendere che

Landolfi

32.

Moro era vivo e lo scambio possibile; se lo ha fatto per milaneria, lo deve spiegare alla magistratura e anche a me". Egli afferma che gli autonomi sapevano molto di più di quanto avessero detto al magistrato. Su quali fatti riposa questa affermazione?

CRAXI. Quella affermazione non stava in nessuna mia relazione, anzitutto. E' una cosa riportata dalla stampa; è una rilettura di un'affermazione che io certamente avrei fatto perché lo pensavo e lo penso: questi autonomi sapranno certamente più di quanto dicano, punto e basta. Riposa su deduzioni logiche.

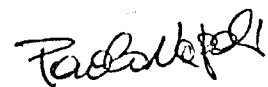
TARSITANO. Allora, onorevole Craxi, siccome può darsi che qui...

CRAXI. Tant'è che i fatti successivi hanno dimostrato che essi avevano relazioni. Ammettiamo che li abbiano incontrati dopo, questi che ora tengono la bocca chiusa; qualcosa gli avranno detto, eppure nessuno parla.

TARSITANO. Siccome questa è una rilettura da parte della stampa di una sua relazione al comitato centrale, allora vedo ad una sua affermazione in occasione di una tribuna televisiva, il 9 maggio 1981, nella quale dice: "Ebbi occasione di esprimere un giudizio che ricavavo dall'analisi dei fatti ed affermai che gli autonomi dovevano sapere più di quanto avevano detto ai giudici". Conferma questa dichiarazione?

CRAXI. Sì.

TARSITANO. Vorrei andare ad un altro capitolo: io qui non potrei, in qualità di avvocato, censurare tutta l'attività svolta dal Partito Socialista né la linea che liberamente esso si era scelta, però vorrei sapere alcune cose: nel comunicato numero 8 delle Brigate rosse, nel quale vengono riportati i nomi dei prigionieri politici da liberare, al dodicesimo posto c'è la Be-



33.

suschio, di cui abbiamo parlato questa mattina; vorrei sapere: questo nome compariva anche in un elenco del Partito Socialista; il testimone ha parlato stamattina di un tabulato attraverso il quale si erano ricercati una serie di nomi da sottoporre poi all'attività del Governo. Tale tabulato fu procurato al Partito Socialista dal dottor Bondonna?

PRESIDENTE. Nel memoriale presentato stamattina dall'onorevole Craxi è spiegato il ruolo sostenuto dal dottor Bondonna.

TARSITANO. Il dottor Bondonna ha avuto questo tabulato senza l'autorizzazione del ministro?

PRESIDENTE. Lasciamo stare, avvocato.

TARSITANO. Allora domando un'altra cosa: mi pare che si parlò al Presidente del Consiglio della Besuschio; sapeva l'onorevole Craxi che la Besuschio era stata condannata a quindici anni ed aveva un processo pendente per banda armata e tentato omicidio?

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha già risposto stamattina su questo punto. Ha detto che gli esperti, i giuristi del Partito Socialista e, mi pare di aver capito, anche lui, avevano letto la sentenza di affermazione di colpevolezza e che i giuristi manifestarono dubbi sulla esattezza delle conclusioni alle quali il giudice era pervenuto. Poi io ho domandato se la via della liberazione di questa imputata non fosse stata percorsa fino in fondo per via del fatto che qualcuno disse che c'erano mandati di cattura pendenti a carico di questa imputata. Cosa sa, onorevole, a proposito di questi mandati di cattura?

CRAXI. Questa questione fu seguita maggiormente dal professor Salli che da me.

TARSITANO. Si prospettò al Governo la linea dell'uno contro uno (la liberazione della Besuschio) pur sapendo questa questione? Questa mattina l'onorevole Craxi ha parlato non a sproposito



34.

to di un vulnus che si poteva dare alla verità.

CRAXI. Riassumo brevemente il ragionamento che ho spiegato questa mattina: noi partimmo dalla valutazione che la richiesta di tredici detenuti era a carattere propagandistico-politica; cioè un manifesto rivolto all'intero movimento armato e a tutte le sue componenti e quindi prevalentemente simbolico. Nell'ambito poi della ricerca generale su casi che potevano prestarsi, senza introdurre una contraddizione troppo forte e provocare reazioni eccessive, presentando determinati profili umanitari o, comunque, riduttivi, l'occhio cadde sulla Besuschio perché non aveva commesso delitti di sangue. Abbiamo anche esaminato il processo per il quale la Besuschio fu condannata. Ella fu condannata a quindici anni perché, avendo incrociato una pattuglia delle forze dell'ordine, e fuggendo armata, ci fu uno scambio a fuoco nel quale rimase ferita. La difesa sostenne che, avendo la Besuschio sparato, ed essendosi trovata la pallottola nella gomma di un'automobile, ella non aveva fatto fuoco per uccidere; nel conflitto a fuoco era rimasta ferita ed era stata catturata. Per questo ebbe quindici anni. Noi ritenemmo che essendo la donna incensurata, che il reato da lei commesso probabilmente era stato punito in modo eccessivo, non appariva un caso che potesse offendere la nostra coscienza innanzitutto, nè quella degli altri, sapendo, immaginando, o ragionando sull'efficacia che la liberazione di una dei tredici detenuti richiesti dalle Brigate rosse (naturalmente in un'ottica completamente diversa da quella che era prevalsa). Sappiamo che i punti di vista sono radicalmente diversi: in Italia siamo arrivati al punto che non si accetta di barattare la vita di un uomo come Moro con un altro (o di un cittadino qual-



35.

siasi con un altro), ma siamo al punto che si mette in forse la vita di un magistrato con la pubblicazione di un articolo o di un pezzo di un comunicato su un giornale. Questo è il punto estremo della radicalizzazione del fanatismo dello Stato. Ma qui ragioniamo in ottiche completamente diverse; per noi quella era una scelta logica e non orrendeva la nostra coscienza, pur essendo consapevoli che comportava, evidentemente, dei vulnus (questo era chiaro).

TARSITANO. Come andarono poi le cose successivamente? Sa se vi furono contatti fra il 6 e il 7 tra l'avvocato Vassalli e il ministro Bonifacio perché venisse avvicinato da Trani a Napoli il detenuto Buonoconte?

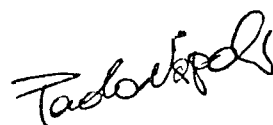
CRAXI. Il professor Vassalli ha presentato una memoria alla Commissione parlamentare d'inchiesta, dalla quale dovrebbe risultare questo particolare che non ricordo, ma che ritengo probabile.

TARSITANO. Sa che l'avvocato Vassalli consigliò l'avvocato Siniscalchi, che era l'avvocato di Buonoconte, di presentare un'istanza di libertà provvisoria alla Corte d'appello di Napoli l'8 mattina, nonostante detta Corte avesse respinto quattro giorni prima tale istanza?

CRAXI. E' probabile, perché dopo che l'ipotesi Besuschio venne respinta, si è andati su altre ipotesi che sembravano più praticabili, anche dal punto di vista giuridico delle difficoltà che si dovevano incontrare. L'ipotesi Buonoconte nacque in questo senso.

TARSITANO. E' a conoscenza del fatto che il ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio assicurò Vassalli che era stato fatto un passo verso il Presidente della Corte d'appello di Napoli?

CRAXI. Non lo so; è probabile.



36.

TARSITANO. A questo punto, signor Presidente, prima di proseguire l'interrogatorio ho bisogno di chiedervi l'audizione del professor Vassalli. So che non potete decidere ora, ma siccome, a mio parere, si tratta di questioni molto importanti, vorrei che su questo capitolo facessimo chiarezza con l'audizione del professor Vassalli. Vorrei adesso andare ad un terzo capitolo di domande. L'onorevole Craxi ci ha detto questa mattina che l'avvocato Guiso consigliò di dialettizzarsi con l'onorevole Moro, visto che i brigatisti prigionieri non sapevano nulla.

CRAXI. Fu Curcio a dire all'avvocato Guiso: "Dialettizzatevi con Moro".

TARSITANO. Giustamente l'onorevole Craxi ci ha detto che poi, in una lettera dell'onorevole Moro è scritto: "Non succederà nulla se un prigioniero viene scambiato con un altro". "Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se, una volta tanto, un innocente sopravvive ed un'altra persona anziché andare in prigione va in esilio?". E' una lettera inviata alla Democrazia Cristiana in data 22 aprile. Sennonché subito dopo lei ha parlato di una lettera recapitata a lei, nella quale l'onorevole Moro non parla più di una persona, ma di più persone: "Caro Craxi, poiché ho colto, pur fra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare ed, anzi, accentuare la tua iniziativa". E' da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti ad altri per compiere atti di umanità (inviti del tutto inutili), ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio dei prigionieri politici. Allora a me



37.

pare che da questa lettera...

PRESIDENTE. Che cosa devo domandare all'onorevole Craxi? Se la sua interpretazione è esatta, avvocato?

TARSITANO. Non ho finito di leggere le lettere. C'è un'altra lettera, rivolta a Pennacchini, ancora posteriore, in cui l'onorevole Moro scrive: "Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in uno stato terzo". Mi domando: se ci si dialettizzava con Moro, questi non indicava una sola persona, ma più persone; se Moro dice: "Più prigionieri" e invece si sceglie la via dello scambio uno contro uno, evidentemente ci deve essere qualcuno che suggerisce questa via come vincente.

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha risposto sul punto. Siccome è bene che non ci siano equivoci, ci possiamo tornare senz'altro. Il testimone ha spiegato stamattina il procedimento seguito per individuare una via possibile che salvaguardasse, dal suo angolo visuale, la vita dell'onorevole Moro e le esigenze dello Stato. Ora, sostiene l'avvocato Tarsitano che l'esame da lei poc'anzi svolto delle lettere dell'onorevole Moro sarebbe parziale perché risulta da altri elementi che lo scambio uno contro uno in realtà non sarebbe bastato. L'avvocato quindi chiede quali altri elementi, oltre l'esame delle lettere dell'onorevole Moro, vi hanno indotti a ritenere che lo scambio uno contro uno fosse bastevole.

CRAXI. La logica. Poi ci sono sempre, naturalmente, i professori del senno del poi ad indicare ciò che si poteva fare.

TARSITANO. Vorrei chiedere all'onorevole Craxi cosa gli disse il senatore Landolfi quando gli telefonò per annunciargli il colloquio con Pace. "Le porto Pace"? "Le porto una persona"?

CRAXI. Fu detto-fatto, perché mi telefonò ed arrivò dopo cinque minuti; quindi non fu una cosa predisposta. Mi disse: "Ti por-



38.

to una persona che è bene che tu veda".

TARSITANO. Non vorrei ricordare male, ma l'onorevole Landolfi dichiara che incontrò il Pace verso le dodici e che, invece, il colloquio con l'onorevole Craxi fu fissato per il pomeriggio.

PRESIDENTE. "Egli si dichiarò d'accordo. Poiché la linea del P.S.I. come ho detto era quella di disperire ogni tentativo per salvare la vita dell'onorevole Moro, chiesi al Pace se avesse qualcosa in contrario a continuare la conversazione con il segretario del partito, onorevole Craxi. Egli si dichiarò disposto al colloquio e prendemmo un appuntamento per il primo pomeriggio a piazza Navona. Ci incontrammo effettivamente verso le ore quindici-quindici e trenta e raggiungemmo Craxi all'hotel Raphael. In precedenza avevo fissato con Craxi in persona l'appuntamento".

TARSITANO. E' come dice l'onorevole Landolfi o come dice lei?

CRAXI. Mi rimetto alla versione dell'onorevole Landolfi.

TARSITANO. Come fu preannunciato il colloquio? Vorrei saperne un po' di più, se possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Landolfi quando le ha telefonato ha specificato chi era l'uomo che doveva portarle?

CRAXI. No.

TARSITANO. Siccome nell'interrogatorio dell'onorevole Craxi è scritto che trattò questo signore con sufficienza, come una persona cui non bisogna dare molto credito, vorrei sapere se questo colloquio durò molto o poco? Ebbe come argomento solamente questa questione, oppure si spaziò negli argomenti?

CRAXI. Durò poco, anche perché io dovevo partire.

TARSITANO. Allora, onorevole, siccome ho bisogno di sapere la verità, le leggo cosa dice Pace nell'interrogatorio del 19 febbraio 1980: "Mi recai con il senatore all'albergo Raphael dove si trovava il segretario del P.S.I.; si parlò di vari argo-

Landolfi

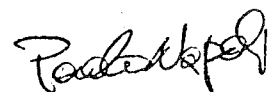
39.

menti. Ricordo che Craxi fece varie considerazioni sulla guerra di liberazione algerina, in relazione ad un libro che stava leggendo. Il discorso poi cadde sull'origine del fenomeno terrorismo in Italia; egli riteneva detto fenomeno come esogeno alla situazione italiana e manovrato da potenze straniere interessate a destabilizzare il sistema politico italiano. Manifestai la mia opinione in proposito, cioè che era un grave errore politico valutare in questi termini il fenomeno terroristico che era di natura endogena. Craxi evidenziò lo sforzo che era stato fatto, ecc.".

PRESIDENTE. Onorevole Craxi, le pongo una sola domanda: lei ha affermato che il colloquio durò pochi minuti e che lei manifestò dentro di sé le sue perplessità circa questa persona; voleva una prova tangibile della esistenza in vita della credibilità del teste. Pace ha fatto un lungo discorso su questo; lei insiste sull'affermazione che durò poco il colloquio?

CRAXI. Sì.

TARSITANO. Signor Presidente, c'è, ad un certo punto, nel confronto avvenuto fra l'onorevole Craxi e Pace, davanti al giudice istruttore Amato il 24 giugno 1980, due affermazioni sulle quali volevo un momento riflettere. Pace: "Non ricordo quale espressione esatta usai, ma il senso era questo, come ho già spiegato nel mio interrogatorio, e ricordo di aver espresso il convincimento che qualora un esponente politico democristiano avesse preso posizione nettamente a favore della trattativa, la situazione poteva sbloccarsi. Poi, onorevole Craxi: "Io gli risposi che, al punto in cui stavano le cose, per smuovere la D.C. avrei dovuto avere qualcosa in mano. Ricordo che a conclusione del nostro discorso dissi che, per esempio, sarebbe sta-



40.

to necessario avere la prova che Moro fosse ancora in vita e indicai che, per esempio, sarebbe utile ricevere uno scritto dell'onorevole Moro con la frase - che noi leggiamo nell'interrogatorio - 'misura per misura'. Lui mi rispose che era molto difficile". Vorrei sapere, visto che Pace non disse mai: "E' impossibile", ma disse che era molto difficile a causa della ristrettezza dei tempi, lei non ha avuto, a questo punto, il sospetto che si trattasse di persona la quale era in relazione o in contatto con le Brigate rosse, o con una parte di esse? CRAXI. Provai l'impressione, che poi si rivelò sbagliata, totalmente contraria, talché ricordo, e l'ho ricordato stamane, che, tornato a Milano (presi l'aereo), chiamai Landolfi e gli dissi: "Ma tu chi mi hai portato?". Perché sembrava uno di quei personaggi che vogliono farti parlare e sapere, tanto si presentava bene (con un anello al dito, ecc.). Landolfi disse: "Questo è uno che io conosco perché all'Università ecc.". Ma non ebbi affatto questa impressione. D'altra parte cosa voleva da me costui? Uno trasmette un messaggio; se uno è utile in qualche modo, il messaggio ce l'ha; se poi non è niente, niente rimane.

TARSITANO. Landolfi era uno dei membri della direzione del Partito Socialista, mi pare; non era ancora senatore. Era accaduto che, il giorno prima, l'onorevole Signorile aveva incontrato Piperno, che gli diceva che occorreva affrettare i tempi; l'onorevole Landolfi le porta una persona che conosce da tempo (egli dice addirittura: "Ero amico di studi, era ingegnere, ecc.") Quando poi lei si è sentito dire dall'onorevole Landolfi che era un'esponente di autonomia, che era una persona che egli conosceva da molto tempo, neanche a quel punto ebbe il sospetto che non si trattasse più di quella...

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha già risposto su questo punto;



41.

ha illustrato le sue perplessità; ha detto le ragioni di questo incontro e il nessun seguito che la richiesta di prova aveva avuto, cioè la trasmissione del messaggio.

TARSITANO. Signor Presidente, considerato che nel maggio del 1979 Pace, Piperno furono arrestati con le imputazioni che l'onorevole Craxi conosce, perché attese fino al 28 giugno del 1979 per informare di questo colloquio...

PRESIDENTE. Non risponda a questa domanda, onorevole. Prego, avvocato.

AVVOCATO. La prima domanda è questa: l'onorevole Craxi ha più volte ricordato che, dopo l'incontro con Lanfranco Pace, partì per Milano e di là ebbe a telefonare a Landolfi, formulando le sue perplessità sull'opportunità di questo incontro; ci ha detto cosa disse lui a Landolfi, ma non la risposta. Per lealtà processuale, vorrei che lei facesse presente questo: nella deposizione resa dal senatore Landolfi, questi dice testualmente: "Escludo che Lanfranco Pace, parlando con me, abbia accennato ad una possibilità di contatti. Al riguardo la mia sensazione era che il Pace sapesse ben di più di concreto"; quando il segretario del suo partito ebbe a contestargli le sue perplessità circa l'opportunità di quell'incontro, il senatore Landolfi rispose con questa argomentazione, o con altre?

PRESIDENTE. Mi pare che l'onorevole Craxi abbia già risposto su questo punto. E' bene chiarire queste cose, perché poi restano soltanto gli equivoci.

CRAXI. Mi disse: "Guarda che ti sbagli, perché questo è uno che, invece..."

AVVOCATO. Il Partito Socialista, e per esso il suo segretario, fece una scelta di linea politica sulla quale non credo si possa interloquire in questa sede; di tale linea e delle conseguenti azioni, che, per altro, furono pubbliche, furono infor-

Landolfi

42.

mate la autorità politiche e, per quanto ci risulta, anche le autorità giudiziarie (ci fu un incontro con il dottor Gallucci); la mia domanda è questa: se l'onorevole Craxi è a conoscenza, o comunque ha avuto sensazione che vi siano state, nella scelta, o comunque nell'esecuzione o nella determinazione di questa linea politica, nei suoi vari momenti in tutto l'arco del sequestro dell'onorevole Moro, interferenze, richieste o interessamenti da parte dei generali Grassini e Santovito, o di uomini da loro demandati. Poiché ritengo che, in qualche modo, anche i nostri servizi dovevano essere informati di ciò, domando se i generali Grassini e Santovito fecero richiesta, se si interessarono o fecero interferenze su questa scelta, nel corso dell'arco di quei cinquantacinque giorni.

CRAXI. Nè l'uno nè l'altro; all'epoca non li conoscevo.

PRESIDENTE. Prego, avvocato Ribot.

RIBOT. Due sole domande che ritengo abbastanza legate agli atti del processo: una riguarda una delle iniziative che si trovano agli atti del processo per le dichiarazioni fatte da alcuni dei testimoni, tra cui anche la vedova dell'onorevole Moro; una riguarda l'iniziativa studiata su una possibile taglia da mettere per chi fornisse indicazioni sugli autori dell'ecicidio di via Fani. La stampa ha riportato abbondantemente brani della relazione oggi acquisita agli atti; mi pare che questa iniziativa partì proprio dall'onorevole Craxi, poi se ne perdono le tracce. All'inizio di questo processo l'avvocato Vassalli ha rilasciato un'intervista, che io produrrò, all'agenzia CRONOS, in cui, rispondendo alla domanda del giornalista che gli chiedeva se avesse qualche rimpianto sull'attività che sicuramente aveva svolto, in qualità di vecchio amico dell'onorevole, risponde: "Mi sono chiesto più volte se una gigantesca



43.

taglia non avrebbe potuto servire. Allora pensavamo di no perché il partito armato ci sembrò subito durissimo, composto da individui spistati, che non esitavano, per un sequestro, ad assassinare cinque uomini. Ci sembrò una forza così compatta che pensammo che l'interesse economico di qualcuno non sarebbe servito ad aprire le breccie, anche se queste potevano esistere per altri motivi". Siccome questa è un'iniziativa che spesso viene studiata anche nei sequestri di uomini politici, il motivo per cui fu abbandonata è riferibile, così come sembra di capire dalle parole del professor Vassalli...

PRESIDENTE. C'è una risposta nel foglio dell'onorevole Craxi: "Fu proposta". Si disse da parte del Governo che si sarebbe esaminata questa possibilità.

RIBOT. Poi questo discorso svanì. In questa rogazione entrò una possibile valutazione della famiglia dell'onorevole Moro?

CRAXI. Non lo ricordo; si parlò di questo problema della famiglia in quella riunione in cui partecipò il ministro degli Interni. Furono mosse obiezioni tecniche.

RIBOT. Se ho ben capito, ci fu un primo contatto con l'avvocato Guiso; di tale contatto l'onorevole Craxi ne parlò con gli esponenti del Governo il quale, per bocca dell'onorevole Andreotti, consigliò come canale possibile la Caritas; successivamente ci fu un altro incontro con l'avvocato Guiso. Da alcuni brani della relazione dell'onorevole Craxi, risulterebbe che, all'indicazione del canale Caritas, l'avvocato Guiso avrebbe risposto: "L'indicazione della Caritas può andare bene, ma occorre che, in quell'ambito, venga presa un'iniziativa concreta". Vorrei sapere se la risposta dell'avvocato Guiso avveniva dopo un suo contatto con i brigatisti in carcere e a che

Federici

44.

cosa intendeva riferirsi con "iniziativa concreta nell'ambito della Caritas".

CRAXI. Ha detto una cosa che pensavano tutti: che cosa avrebbe dovuto fare la Caritas? Se è un canale, questo si adopera per farci passare qualcosa.

RIBOT. Il 4 maggio avvengono due episodi: uno è quello della telefonata di padre Turollo all'onorevole Craxi; l'altro (Sempre contenuto nell'intervista che produrrò immediatamente)...

PRESIDENTE. Non abbiamo chiesto interviste di terzi estranei al processo.

RIBOT. Presidente, prima di opporsi a questa domanda, mi consenta di leggere questo brano che ritengo attinente ai fatti. Chiede il giornalista se in quei giorni fu un momento in cui si ebbe la sensazione che ormai tutto fosse perso. Risponde il professor Vassalli: "Io veramente ho sperato sino all'ultimo; la signora Moro, invece, durante una delle visite che le facevo, scuotendo la testa mi disse: 'Mi pare che sia tutto finito'". Lo stesso giorno, di notte, c'è questa telefonata di padre Turollo che chiede l'intervento dell'onorevole Craxi sul Vaticano. Ebbe l'onorevole Craxi sentore che qualcosa di più concreto... Cioè che la situazione era veramente precipitata e che quindi che l'intervento di padre Turollo fosse non giustificato da un'iniziativa così come tante altre, ma da qualcosa che concretamente stava avvenendo?

CRAXI. Confesso che rimasi un po' colpito da quella telefonata; intanto mi telefonò di notte, poi aveva un tono molto accorato. Mi dava del tu; mi disse: "Fai così, fai così". La mattina successiva mi svegliai presissimo e diedi incarico ad un mio collaboratore di prendere contatti.

PRESIDENTE. Le disse padre Turollo se aveva parlato con qual-

45.

cuno della famiglia Moro? Presumo che il senso della domanda fosse questo. Prego, avvocato Zufo.

ZUFO. Molto brevemente, in relazione a quanto ieri ha affermato l'onorevole Andreotti: questi ebbe a dire che l'onorevole Craxi gli parlò di possibili interferenze della malavita comune nella questione Moro; poi ha aggiunto: "Non so da quali informazioni egli attingesse". Su cosa verteva il colloquio e, eventualmente quali informazioni aveva avuto?

PRESIDENTE. Lei parlò all'onorevole Andreotti di preoccupazioni circa collegamenti tra i rapitori di Moro e la delinquenza comune?

CRAXI. Non mi ricordo.

ZUFO. Presidente, nel colloquio che ebbe con Pace, questi gli chiese qualcosa a proposito degli incontri con Fanfani? Gli chiese come stavano andando, a che risultati approdavano, se c'erano stati?

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi su questo punto ha già detto che il suo colloquio con Pace durò pochissimo. Onorevole, nel corso di questo colloquio, Pace le domandò qualcosa sull'intervento di Fanfani, o meno?

CRAXI. Non mi pare, però non vorrei escluderlo. Mi rimetto a quanto in proposito hanno dichiarato gli altri due miei interlocutori.

ZUFO. In quel periodo o successivamente ebbe contatti con persone cui chiese e che riferirono di terroristi che operavano in Francia, soprattutto in relazione alla nota vicenda dello "Hyperion"?

CRAXI. Sì, questa è un'altra questione sulla quale è bene fare un attimo di precisazioni, perché si sono amplificate e, poi,



46.

abusivamente collegatè fra loro elementi che nascevano solo da una riflessione di carattere generale. Io non ho mai sostenuto e non ho mai avuto nessun elemento per sostenere all'epoca di quelle dichiarazioni, che non ho fatto in quei termini, che la "Hyperion" di Parigi, né coloro che la dirigono, tra cui Corrado Simioni, che è un mio compagno di scuola e di Università, oltre che di partito, negli anni cinquanta avessero rapporti con la vicenda. Non ho mai saputo nulla più di quanto non si sappia ufficialmente. Io dissi una volta: "Non andate a cercare i terroristi sulla luna; guardatevi intorno. Ognuno si guardi intorno; magari guardi fra i suoi compagni di lavoro o fra i suoi compagni di scuola". Da questa frase è nata poi questa spiacevole cosa; talché l'unico contatto che ebbi, che mi venne a trovare, mi chiese di parlarmi a nome dell'Hyperion: era il premio Nobel abbé Pierre. Mi disse: "Ma perché lei accusa questi"; in sostanza li difendeva. Non c'è altro. Non avevo nessun elemento se non una riflessione generale, che considero assolutamente naturale e fondata: non si vadano a cercare sulla luna; li si cerchi a cominciare dagli ambienti in cui vengono compiuti i delitti e ai quali appartengono le vittime. Così pensavo e così penso.

ZUFO. Signor Presidente, un'ultima domanda, che è veramente una curiosità iniziale: sulla lettura delle lettere di Moro, in particolare quella citata dall'onorevole Craxi, io ritengo che ~~xxx~~ tutti i partiti e gli uomini politici impegnati in prima persona in quel periodo si chiesero quali fossero i significati. Vi sono delle aporie sia in questa che in altre lettere; specialmente nel passo citato dall'onorevole Craxi ce n'è una evidentissima, che non può sfuggire ad una semplicissima lettura; l'onorevole Moro scriveva: "Da che cosa si può dedurre che lo



47.

Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e a copenso un'altra persona va, invece che in prigione, in esilio". Considerato che le altre persone erano già in prigione, ci si è chiesti se era una normale aporia o...

PRESIDENTE. Le pongo io la domanda fuor di metafora, onorevole: si è mai pensato di influire per non far emettere un mandato di cattura nei confronti di qualcuno?

CRAXI. Il problema era di prendere qualcuno che stava in prigione e farlo uscire.

AVVOCATO. Mi sembra che l'onorevole Craxi abbia fatto un accenno anche al generale Dalla Chiesa; voglio sapere se l'onorevole Craxi ebbe occasione di parlare con il generale Dalla Chiesa, che a quell'epoca credo fosse il comandante del settore operativo del centro-nord, proprio impegnato contro il terrorismo. Cosa gli disse il generale? Fu concordata un'azione con lui per questa iniziativa che si era proposto di perseguire all'onorevole Craxi?

CRAXI. Sì, noi tenemmo informati da un lato il Governo e dallo altro tenemmo rapporti con il vice comandante dell'Arma, generale Ferrara e con il generale Dalla Chiesa. Incontrai questo ultimo un pomeriggio al mio albergo e gli chiesi di facilitare l'accesso di Guiso al carcere, perché era sorto un intoppo non so di quale natura e si potevano perdere delle ore. Dalla Chiesa prese il telefono, chiamò Torino e si riuscì ad ottenere questa facilitazione.

AVVOCATO. Vorrei sapere se poi fu portato anche a conoscenza...

CRAXI. Non ho mai avuto la sensazione, come si è detto, che ci



48.

fosse da parte delle forze dell'ordine un atteggiamento che poteva sfiorare l'insubordinazione, se si fosse seguita una linea diversa. Questo è importante, perché si è affermato in questa sede che il problema era quello di garantire la tranquillità, la serenità e l'obbedienza delle forze dell'ordine. Dai contatti che ho avuto con i vertici e con autorevoli esponenti delle forze dell'ordine, non ^{ho} mai avuto la sensazione che un diverso comportamento, adottato dal potere politico-democratico, avrebbe adottato atteggiamenti di dissociazione dalle responsabilità o, peggio, di insubordinazione delle forze dell'ordine.

AVVOCATO. Presidente, vorrei saperà dal teste se nelle lettere inviate dall'onorevole Moro, nelle quali parla in plurale di prigionieri politici, quella in cui invece si riferisce soltanto ad un'altra persona (al cosiddetto uno contro uno) è stata l'ultima, dal punto di vista temporale, che egli ha avuto occasione di vedere e di interpretare.

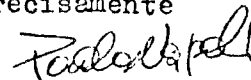
PRESIDENTE. Ritengo che l'onorevole Craxi sia sfato abbastanza esplicito sul punto.

AVVOCATO. Sarò ancora più esplicito: non si avanzò, tra gli esperti che si occupavano di leggere il contenuto delle lettere dell'onorevole Moro, di fronte a questa modifica nella dizione che faceva precludere ad uno scambio di natura più ridotta rispetto alle richieste precedenti, l'ipotesi che fosse stata la conseguenza di una trattativa svolta nel carcere del popolo, tra le Brigate rosse e l'onorevole Moro?

CRAXI. Si può fare uno sforzo di interpretazione delle condizioni in cui si trovava Moro in quel momento, ma non si darà la risposta.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Mi sembra che non si possa dire che l'onorevole Craxi conoscesse e, tanto meno, partecipasse ad un canale di comunicazione con le Br, quindi mi stupisco che abbia recisamente



49.

rigettato l'iniziativa della Caritas; non si è posto il problema che quando si è in una certa situazione, il primo problema è quello di trovare un canale di comunicazione; il secondo sarà quello di cosa farci passare dentro. Mi domando: come mai per chi non ha un canale di comunicazione non emerge l'esigenza di stabilirlo?

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi su questo punto è stato molto esplicito; bisognava vedere cosa far passare attraverso questo canale.

AVVOCATO. La seconda domanda è questa: quando terminò il colloquio col senatore Landolfi, il pomeriggio del sabato, si lasciò d'intesa che si sarebbero risentiti la sera?

CRAXI. No, andando a Milano ci ripensai e lo chiamai appena arrivato a casa.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

Avvocato MARONGIU, difesa Ricciardi.

PRESIDENTE. C'è qualcuno prima di lei, avvocato.

Avv. CONTENTA. Onorevole, avrei bisogno di chiederle una cosa per rispondere ad una domanda che ho fatta, si può dire, dallo inizio di questo processo: lei ha accennato che il senatore Fanfani non solo alla fine, ma anche, in un certo senso, prima del 7 maggio, aveva manifestato una certa disponibilità, nel senso che non sembrava perfettamente allineato sulla posizione di rigidità e di fermezza. Oltre al senatore Fanfani, le consta che ci fosse qualche altro esponente della direzione della D.C. che condividesse qualche perplessità?

PRESIDENTE. Non ammetto la domanda.

CONTENTA. Allora sarò più preciso: le consta che l'onorevole



50.

Misasi fosse su questa stessa posizione? La ragione della domanda è questa: ricorderà certamente, Presidente, che in una delle lettere di Moro fu delegato l'onorevole Misasi a presiedere il Consiglio Nazionale. E' quindi sicuro che Moro dovette conoscere l'atteggiamento che Misasi tenne in seno alla direzione, perché altrimenti non ci spieghiamo questa scelta, perché l'onorevole Misasi non era una persona con la quale Moro avesse tale dimestichezza da delegarlo a presiedere il Consiglio Nazionale; vorrei dunque sapere se l'onorevole Craxi fu posto a conoscenza della posizione dell'onorevole Misasi, o, se non lui personalmente, altri esponenti del suo partito. O se lo venne a sapere in un tempo successivo.

CRAZI. Noi non abbiamo avuto contatti con l'onorevole Misasi, nel corso di quei giorni.

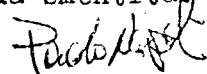
CONTENTA. Da qualunque fonte l'abbiate avuta, vi pervenne la notizia?

CRAZI. No; credo che ci chiedemmo, come tutti si sono chiesti, perché Moro indicasse Misasi. Si fecero alcune congetture: una fu che il motivo era che Misasi aveva preso una posizione diversa da quella ufficiale; l'altra era che in questo modo si voleva mandare un messaggio: poiché Misasi è calabrese, si pensò che volesse dire di andarlo a cercare in Calabria.

PRESIDENTE. Prego avvocato.

Avvocato COSTA, parte civile Rivera. Risulta all'onorevole Craxi, come è stato più volte detto in questo processo, che le vedove degli agenti uccisi in via Fani, quando ebbero notizia della possibilità di una trattativa per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro protestarono vivacemente, ponendo in difficoltà gli autori della trattativa, cosa che sarebbe stata riportata dal ministro dell'Interno e dal Presidente del Consiglio, nel corso di riunioni in questo senso?

CRAZI. A me risulta quello che pubblicò la stampa (io non ho avuto contatti diretti): questa notizia e la sua smentita,



51.

COSTA. L'onorevole Andreotti ieri ci ha parlato della assoluta solidarietà di tutti i partiti sulla linea della fermezza, nel rifiutare ogni tipo di cedimento da parte dello Stato, e quindi di trattativa che potesse essere così interpretata. A condimento della sua dichiarazione, l'onorevole Andreotti ha detto di aver chiesto e ottenuto dall'onorevole Craxi una lettera che conferma tutto questo e che gli manifestò la sua piena solidarietà per il comportamento di fermezza tenuto in questa occasione; desidero sapere se l'onorevole Craxi ha rilasciato questa lettera e perché.

CRAZI. Non credo che l'onorevole Andreotti abbia potuto dichiarare questo.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti non ha dichiarato questo e la Corte non ha alcun interesse processuale ad accertare questo punto.

COSTA. Scusi Presidente, poiché ieri l'onorevole Andreotti ha parlato di una lettera che l'onorevole Craxi gli ha scritto e che sarebbe allegata a non so quale memoriale o documento, vogliamo chiedere per quale ragione la lettera gli è stata richiesta e cosa contiene la lettera che l'onorevole Craxi aveva rivolto all'onorevole Andreotti e se fosse in relazione alle vicende relative alla questione Moro.

PRESIDENTE. C'è una relazione tra questa pretesa lettera e questo processo?

CRAZI. In questo senso, Presidente: l'onorevole Andreotti, se non ricordo male, mi ha inviato la copia della deposizione, o di una sua parte, resa alla Commissione parlamentare, chiedendomi se la sua esposizione dei fatti fosse corretta; gli ho risposto con un biglietto, dicendo che riconoscevo che l'esposizione da lui resa (credo soprattutto relativa all'incontro avvenuto tra lui e me) era corretta. Le difficoltà sono sorte



52.

non sui fatti, ma sulle omissioni.

PRESIDENTE. Prego avvocato.

Avvocato MARONGIU. L'onorevole Craxi ha detto che non diede peso al tentativo proposto da Pace per ottenere qualche risultato. Ha dato invece affidabilità alla richiesta dell'avvocato Guiso; vorrei sapere se tale attendibilità derivasse da qualche fatto specifico a conoscenza dell'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ci ha spiegato stamattina come si fosse pervenuti a Guiso e quali fossero le credenziali di quest'ultimo: era l'avvocato del cosiddetto gruppo storico delle Br.

MARONGIU. Oltre questo, l'onorevole Craxi sa se l'avvocato Guiso abbia avuto contatti con persone diverse da Curcio o dagli altri brigatisti carcerati e che fossero collegate con la banda armata? Poiché si è parlato ieri di pedinamento dell'avvocato Guiso, può essere che l'onorevole Craxi conoscesse qualche altro canale.

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha detto quali fossero i limiti dell'intervento dell'avvocato Guiso.

MARONGIU. Nel corso dei contatti con l'avvocato Guiso ha potuto avere notizia che i fatti di via Fani fossero opera della colonna romana esclusivamente, oppure opera di altre colonne delle Br e in particolare di quella di Torino.

PRESIDENTE. Non ammetto la domanda. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Presidente, vorrei sapere dall'onorevole Craxi se gli risulta che dopo il sequestro del figlio dell'onorevole de Martino, l'onorevole Moro ebbe ad incontrarsi con lo stesso e se sì, se sa qualcosa del contenuto del colloquio.

PRESIDENTE. Le devo precisare, onorevole, che la signora Moro ci ha parlato delle apprensioni ingenerate nell'animo dello onorevole Moro dalla vicenda del sequestro del figlio dello onorevole de Martino; sa qualcosa su questo punto?

Tullio De Mauro

53.

CRAXI. Se non ricordo male, Moro andò a trovare de Martino, però ~~io~~ non ne so nulla.

AVVOCATO. Ha mai avuto occasione il teste di parlare con l'onorevole Moro e ha mai manifestato questi preoccupazioni per la sua incolumità?

CRAXI. Nelle ultime volte che ho visto Moro abbiamo parlato solo di argomenti politici.

AVVOCATO. Ebbe mai l'onorevole Moro a fargli cenno di quei consigli che qualcuno gli aveva dato circa un suo ritiro dall'attività politica in generale, o, più particolarmente, da certe scelte politiche, in occasione di un viaggio e di un ricevimento in America, dove erano note personalità, oggi detenute in Svizzera?

CRAXI. Io non avevo un rapporto di confidenza con l'onorevole Moro.

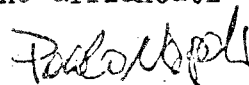
AVVOCATO. In un primissimo momento, l'onorevole Craxi ebbe a dubitare della matrice politica del sequestro Moro?

PRESIDENTE. Non posso ammettere una domanda del genere: si tratta di opinioni del teste.

AVVOCATO. L'onorevole Craxi ha ricordato di una riunione dei segretari di tutti i partiti, avvenuta ai primi di aprile: ricorda il teste che l'onorevole Andreotti ebbe a dire, a difesa della sua linea della fermezza, che: "Se non si affermasse il comportamento di fermezza, lo Stato non potrebbe più evitare le reazioni della destra armata". Si ricorda se l'onorevole Andreotti abbia adoperato un'espressione di questo genere?

CRAXI. Ricordo che in quella riunione, l'onorevole Zaccagnini, che era molto provato da questa vicenda, espose l'opinione sua e del suo partito e lesse un testo scritto, in cui fece cenno al timore che la DC nutriva, circa possibili reazioni armate, se l'onorevole Moro avesse perso la vita.

AVVOCATO. Sa il teste se ai consulenti che furono affiancati

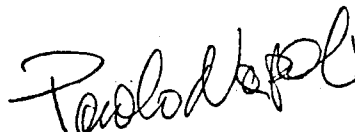


54.

a quelli del ministero dell'Interno ve ne fossero di americani
e tedeschi?

CRAZI. Non lo so direttamente.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole.



55.

(Viene introdotto l'onorevole Landolfi)

PRESIDENTE. Onorevole Landolfi, la dichiarazione da lei resa al giudice istruttore verte fondamentalmente su alcuni episodi che si sono verificati nel corso del sequestro dell'onorevole Moro, e segnatamente su alcuni incontri da lei avuti alla ricerca di uno spazio per dare una soluzione favorevole alla sopravvivenza dell'onorevole Aldo Moro. Sul punto è stato interrogato dal giudice istruttore. Conferma la dichiarazione che ha reso?

LANDOLFI. Certo.

PRESIDENTE. Desideriamo sapere con esattezza qualche cosa di più preciso circa gli incontri che ha avuto con esponenti dell'Autonomia.

LANDOLFI. Incontri in che senso? Mi sembra che si trattasse, in sostanza, di un solo incontro.

PRESIDENTE. Lei può precisarlo.

LANDOLFI. L'incontro è stato oggetto anche della mia deposizione in sede istruttoria. Si è trattato di un incontro con l'ingegner Lanfranco Pace.

PRESIDENTE. Lei lo conosceva prima?

LANDOLFI. Sì, certo, lo conoscevo abbastanza bene ed ero in buoni rapporti con lui.

PRESIDENTE. Sapeva qual era il suo peso nel campo dell'Autonomia?

LANDOLFI. Peso è una parola che usiamo noi nel nostro linguaggio politico-pubblicistico; in realtà, quella dell'Autonomia è un'area in cui, più che un peso, c'è un'influenza. Politologicamente, non si riconoscono ruoli gerarchici. Premesso questo,

M. Maggini

56.

Lanfranco Pace era sicuramente uno degli esponenti dell'Autonomia romana più conosciuti, influenti e stimati.

PRESIDENTE. Lo avvicinò lei o fu Pace ad avvicinarla?

LANDOLFI. Con Pace ci incontrammo la mattina di sabato 6 maggio. Era parecchio tempo che non ci incontravamo e non parlavamo. Quella mattina cominciammo subito a parlare del caso Moro. Mi parve molto convinto della posizione socialista e ne parlò bene. Questo mi sorprese, perché l'avevo lasciato, qualche tempo prima, orientato più verso posizioni comuniste. Aveva fatto la campagna elettorale a favore del PCI nel '76. Rima si dunque sorpreso di vederlo convinto delle posizioni socialiste.

PRESIDENTE. Parla della posizione socialista in relazione al caso Moro?

LANDOLFI. Sì.

PRESIDENTE. Allora, prima non si riferiva al caso Moro.

LANDOLFI. No, certo; prima si trattava di una simpatia per il PCI. Ma questo ha poca importanza; l'ho detto solo per rappresentare la mia sorpresa nel vedere che era così convinto della posizione socialista, che giudicava giusta e coraggiosa la posizione che i socialisti avevano assunto, ritenendola una posizione che, pur con tutte le difficoltà, poteva aprire uno spiraglio.

PRESIDENTE. Uno spiraglio in che senso?

LANDOLFI. Nel senso di creare le condizioni che permettessero di non rassegnarsi all'idea di una conclusione negativa della vicenda Moro, di una soluzione drammatica. Obiettai che mi sembrava più una soluzione platonica, dopo il comunicato n.9 che era stato pubblicato dai giornali, mi sembra, quella mattina stessa, ma egli disse che avevo torto, che non era così,

Hlu

57.

perché quel comunicato, a suo giudizio personale, non poteva significare che c'era una chiusura totale, ma andava interpretato nel senso che eravamo ormai alle ultime battute, ma che non era ancora stata conclusa la cosa.

PRESIDENTE. Su quali elementi fondò la sua opinione, Pace?

LANDOLFI. La presentò esplicitamente come una sua convinzione, una sua valutazione personale, che però non destò in me alcuna sorpresa, perché corrispondeva in parte alla interpretazione che ne davano larghi settori della stampa. Infatti, presentando il comunicato, i giornali commentavano dicendo - alcuni - che esso era ormai la chiusura della vicenda Moro, ma altri interpretandolo in un altro modo. Quindi, mi sembrava una interpretazione corrispondente a questa impostazione. Ma il punto del discorso non fu quello; il centro del discorso fu che Pace insisteva sull'esigenza che, di fronte a una situazione in cui i margini tendevano a restringersi, il partito socialista insistesse nella sua posizione e proseguisse, stringendo anche i tempi, nel sollecitare la democrazia cristiana ad assumere un atteggiamento non dissimile. Personalmente, dissi che potevo anche essere d'accordo su questo, ma che comunque non ero io la persona che aveva, nel partito, una influenza tale, anche perché, essendo uscito, dopo il congresso, dalla segreteria nazionale, avevo seguito abbastanza indirettamente le cose e non facevo parte del gruppo che gestiva l'iniziativa politica del partito stesso. Gli chiesi dunque se non ritenesse opportuno di parlarne con il segretario del partito che, a mio giudizio, era in grado di dare una valutazione più esatta.

LFI

58.

PRESIDENTE. Dunque, lei ebbe questo incontro con Pace. Pace era solo? Eravate voi due soltanto?

LANDOLFI. Sì.

PRESIDENTE. Per cercare di uscire dal generico, che cosa disse, in termini concreti, che avreste dovuto fare, se volevate ottenere il risultato della salvezza della vita dell'onorevole Moro?

LANDOLFI. Disse che riteneva necessario che il partito socialista continuasse nella sua iniziativa, nella sua azione, e insistesse anche sulla democrazia cristiana perché l'iniziativa umanitaria, costituzionale, dell'atto di clemenza, potesse essere realizzata.

PRESIDENTE. Si parlò specificamente di un'iniziativa concreta?

LANDOLFI. No.

PRESIDENTE. Si parlò della necessità dell'intervento di qualche uomo politico della democrazia cristiana?

LANDOLFI. No, affatto; con me non ne parlò, anche perché io dissi subito che non ero in grado di accettare tale sollecitazione, perché non ne avevo l'autorità nel mio partito. Gli chiesi se non ritenesse opportuno parlarne con la persona che mi sembrava la più indicata perché, oltre ad essere il segretario del partito, seguiva personalmente la gestione della linea socialista. Egli disse che lo riteneva opportuno e che era pienamente disponibile. Provai a cercare al telefono Craxi; gli dissi che c'era una persona che ritenevo utile che egli vedesse e ascoltasse. Mi rispose che stava partendo per Milano e che, se ritenevo che fosse utile fare questo, avremmo potuto vederci alle tre all'albergo Raphael.

PRESIDENTE. E vi siete visti?

LANDOLFI. Sì.

Hfr

59.

PRESIDENTE. Che cosa è avvenuto poi?

LANDOLFI. E' avvenuto quello che poi è stato anche riassunto dal segretario del partito socialista nel suo memoriale.

PRESIDENTE. Noi giudici non andiamo per gerarchie, per fortuna. Per noi, quella del segretario del partito è una dichiarazione e la sua è un'altra. Abbiamo il dovere di controllare tutte le dichiarazioni. Con ciò, non mettiamo in dubbio affatto l'attendibilità di una testimonianza o di un'altra. Pace, allorché parlò con Craxi, lo conosceva già?

LANDOLFI. No.

PRESIDENTE. Come gli fu presentato? Presumo che, se io mi fossi presentato a lei dicendole che avevo una proposta da fare, lei non mi avrebbe portato davanti al segretario del suo partito. Succede anche a noi in questo periodo di ricevere migliaia di segnalazioni di anonimi, in cui la gente dice di sapere questo e quello. Ad un certo punto, lei conduce questo signor Pace dal segretario del partito; ci sarà stata una presentazione.

LANDOLFI. Quando ci siamo visti con Craxi, certamente l'ho presentato non tanto con la sua qualifica professionale, perché quando si è extraparlamentari le qualifiche non esistono più, ma gli dissi che Pace era un esponente influente e conosciuto dell'area dell'Autonomia romana, uno degli esponenti più qualificati.

PRESIDENTE. Ma lei è sicuro di questo? Che lei presentò Pace come un esponente qualificato?

LANDOLFI. Non ci furono affatto dubbi su questo, intanto perché lo stesso Pace, cominciando il colloquio con Craxi, tenne a precisare che non era un brigatista, né rappresentava in qualche modo l'area del partito armato. Non ricordo le parole precise, ma il concetto era questo. Disse: "Io sono un autonomo e parlo con voi come militante politico dell'Autonomia".

Hfm

69.

PRESIDENTE. E cosa disse Pace a Craxi in questa sua veste?

LANDOLFI. Ripeté quello che aveva detto a me, sostanzialmente.

PRESIDENTE. Se lei porta quest'uomo da un'altra persona, che nella specie era il segretario del suo partito, lo fa perché bisogna che quest'uomo tiri una conclusione perché si deve avere l'autorevolezza per farlo, o la competenza per farlo, o per qualche altra ragione; altrimenti, lei avrebbe potuto riferire il colloquio e il discorso sarebbe stato chiuso. Vi sarà pure stata una ragione particolare.

LANDOLFI. La ragione era questa: pensavo che Craxi fosse in grado meglio di me di dare una valutazione precisa e potesse inserire nel discorso di Pace elementi di maggiore concretezza; come poi, infatti, avvenne nell'incontro, perché Pace ripeté, in sostanza, quello che aveva detto a me, sostenendo che non solo lui, ma tutto un ambiente di giovani, di extraparlamentari di sinistra che non si riconosceva nei partiti storici, apprezzavano la posizione socialista, l'unica che potesse impedire una situazione di rassegnazione nei confronti dell'esito della vicenda di Moro, e che, siccome ormai erano passati quasi due mesi, i tempi erano stretti. Pertanto il PSI avrebbe fatto bene ad insistere (però, senza indicare alcuna questione specifica) con la democrazia cristiana, affinché questa scegliesse una posizione più attiva nella vicenda Moro, per evitare che si concludesse come fatalmente, a giudizio dello stesso Pace, si sarebbe altrimenti conclusa. Qui Craxi precisò, prima di tutto...

PRESIDENTE. Come Presidente di questa Corte, e molto lontano da una curiosità di tipo politico, desidero sapere una cosa. Si presenta a lei questo Pace, come esponente qualificato dell'area dell'Autonomia. Manifesta il suo apprezzamento per la

ML

61.

linea del partito socialista nella quale, nel caso specifico, si riconosce insieme ad altri. Ma tutto questo introduce un discorso di questo tipo: da competente, leggeva i documenti in questo senso; non era quella sorta di consulente tecnico del quale ha parlato ieri l'onorevole Signorile. Che funzione aveva? Quella di interpretare i documenti delle Brigate rosse? O qualche cosa di più concreto della sua capacità di leggere questi documenti? Questo la Corte intende comprendere. Presumo che, di gente che potesse leggere i documenti delle Brigate rosse, anche in seno al partito socialista, ve ne fosse parecchia, non per collusione con le Brigate rosse, ma per avere studiato il fenomeno. Di gente capace di leggere tra le righe dei comunicati delle Brigate rosse ce n'era un po' dappertutto, anche nelle redazioni dei giornali.

LANDOLFI. Questo non è vero, perché c'era un grande dibattito, per cui taluni dicevano che le lettere derivavano da un condizionamento totale, che alcune erano imposte, che altre erano addirittura dettate o scritte da una persona che ormai non era più nel possesso delle sue facoltà, mentre altri dicevano.

PRESIDENTE. La Corte non ha arrière-pensées, ma desidera solo avere le idee chiare su un punto preciso. Si riceve questo signor Pace e si prendono da lui delle esortazioni, degli incitamenti o dei consigli. In quale veste quest'uomo dà questi consigli? che sono parsi a lei, per lo meno, autorevoli?

LANDOLFI. Come esponente politico di una certa area la quale, per la sua collocazione e per la sua esperienza storica, per la sua cultura, era in grado di meglio filtrare e verificare la esattezza di certe impostazioni; un'area nella quale potevano giungere anche informazioni dirette o indirette che potevano in qualche modo, in quella che era la fase più delicata, la

ulm

62.

fase finale della vicenda, essere di una qualche utilità anche per la valutazione del partito socialista. Questo creava obiettivamente l'interesse ad una sorta di ciò che, dal punto di vista politico, si poteva definire (e mi scuso se uso termini politici), una sorta di sondaggio per capire se sussisteva la possibilità di una verifica concreta. Questo fece, in realtà, Craxi, quando, rispondendo a Pace, pose la questione in termini più concreti e propose una verifica concreta delle interpretazioni che Pace aveva dato.

PRESIDENTE. Ci fu, dunque, questa conversazione con Craxi. Essa deve avere una ragion d'essere. La conversazione tra l'onorevole Carxi e e l'ingegner Pace fu dedicata esclusivamente al sequestro?

LANDOLFI. Sì, tranne un paio di battute iniziali. Arrivammo mentre Craxi stava leggendo un libro sull'imperialismo italiano, e disse un paio di battute sull'argomento. Poi, dopo le presentazioni, si entrò nel merito. Pace espose, ripeto, la sua impostazione; precisò che non era un brigatista...

PRESIDENTE. A me non piace fare le domande senza che l'interlocutore sia in condizioni di comprendere. Sono un giudice e devo dire gli elementi. Abbiamo agli atti una dichiarazione di Pace, di cui le leggo una parte: "... nella mattinata, mentre mi trovavo a piazza Navona, mi imbattei casualmente con il senatore Landolfi. Passeggiavo per portare a spasso il mio cane. Il senatore Landolfi era depresso, perché riteneva che il partito della trattativa fosse uscito sconfitto. Gli espressi il mio convincimento che forse si poteva ancora fare qualcosa, per i motivi che ho sopra indicato. Mi domandò se ero disposto a parlare con l'onorevole Craxi, che era il maggior rappresentante del partito x della trattativa. Manifestai perplessità ma, dato che in linea di principio non ero contrario, aderii. Nel primo pomeriggio, previa telefonata immagino di Landolfi a Craxi, mi recai con il senatore all'albergo Raphael, dove si trovava il segretario del PSI. Si parlò di vari argomenti. Ricordo che Craxi fece alcune

HCV

63.

considerazioni sulla guerra di liberazione algerina, in relazione ad un libro che stava leggendo. Il discorso poi cadde sull'origine del fenomeno terroristico in Italia. Egli riteneva detto fenomeno come esogeno alla situazione italiana e manovrato da potenze straniere dell'Est, interessate a destabilizzare il sistema politico italiano. Manifestai la mia opinione in proposito, e cioè che era un grave errore politico valutare in questi termini il fenomeno terroristico, che ritenevo di natura endogena". Lasciamo ora stare l'uso improprio dei termini "endogeno" ed "esogeno"; si parlò di questo.

LANDOLFI. Qualche battuta. Il colloquio non fu molto lungo perché, fra l'altro, Craxi doveva partire per Milano. Avranno parlato cinque minuti. Ricordo questo particolare di Craxi che stava leggendo quel libro sulla natura dell'imperialismo italiano; ed infatti si parlò un po' del fenomeno del colonialismo. Debbo dire onestamente che non ricordo specificamente - anche perché in quel momento non era una delle cose più interessanti - che fece un'analisi delle matrici dell'esperienza terroristica nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Ma ci fu questo discorso?

LANDOLFI. A quattro anni di distanza, non posso dire di ricordarlo. Ci furono battute di natura politica.

PRESIDENTE. Veniamo al punto dell'onorevole Moro. Craxi dava per scontato che l'onorevole Moro fosse già stato ucciso.

LANDOLFI. Questo non è preciso. Craxi disse che, pur dando al comunicato n. 9 un'interpretazione come quella che si poteva dare, non c'era, allo stato dei fatti, una prova che Moro fosse ancora vivo.

PRESIDENTE. Cioè, si parlò proprio della ricerca di una prova. Che cosa chiese Craxi?

HLM

64.

LANDOLFI. Più che chiedere, disse che c'erano due problemi: un primo problema riguardava (Craxi è sempre molto categorico quando esprime le sue opinioni) la prova dell'esistenza ancora in vita dell'onorevole Moro (allo stato dei fatti, dopo quel comunicato, non avevamo una prova); il secondo problema riguardava la possibilità di sapere se, una volta che dallo Stato fosse venuto un atto di clemenza, questo sarebbe stato tale da provocare un atteggiamento, da parte di chi deteneva prigioniero l'onorevole Moro, positivo per creare le condizioni per la salvezza della sua vita. Di fronte a questi due problemi, disse Craxi, non c'era logicamente altro da fare che ricercare un segnale, un messaggio, che poi riassunse nella locuzione scespiriana della "misura per misura".

PRESIDENTE. Che vuol dire "cercare un messaggio"? Bisognava inserire il termine "misura per misura"?

LANDOLFI. Disse: "Se ci pervenisse un segnale, un messaggio, anche indirettamente, ma sarebbe ancora meglio dell'onorevole Moro, con questa locuzione 'misura per misura', noi avremmo sia la prova della sua esistenza, sia la prova, o comunque la ~~ix~~ conferma che un atteggiamento di clemenza dello Stato determinerebbe un atteggiamento corrispettivo da parte..."

PRESIDENTE. Allorché si richiede a un interlocutore di inserire un messaggio in altra comunicazione, e si dice di aver bisogno della prova dell'esistenza in vita di Moro, questo "misura per misura" è un elemento che ruota attorno allo scambio "uno per uno". Altro è il contenuto del messaggio, altro è la prova dell'esistenza in vita dell'onorevole Moro. Da un lato si chiede la prova dell'esistenza in vita di una persona che è sequestrata, dall'altro si dice che i sequestratori devono far pervenire le loro proposte, o l'accettazione della proposta altrui; e tutto questo avviene nei confronti di un interlocutore neutro. Questo la Corte non riesce a comprenderlo. Se questo testimone interpreta

ML

65.

lettere e proclami altrui, e poi diventa quasi il destinatario di qualcosa da portare a conoscenza di altri, qualcosa ci deve essere stato a legittimare questo, in gente come lei e l'onorevole Craxi. Questo la Corte desidera comprendere.

LANDOLFI. Infatti, la risposta di Craxi fu sostanzialmente negativa.

PRESIDENTE. Prima vediamo la risposta di Pace. Qui abbiamo due fonti: la sua e quella di Craxi. L'onorevole Craxi dice che questo interlocutore disse che la cosa era difficile.

LANDOLFI. Che era molto difficile; che lui non era in grado, che non era la persona in grado di seguire un tracciato di quel tipo; che per lui la cosa più importante era che dalla democrazia cristiana venisse un segnale consensuale rispetto a questa impostazione.

PRESIDENTE. Ma Craxi non ha parlato di impossibilità. Ha parlato di difficoltà. Le rileggo questa parte, perché qui c'è stato un confronto tra l'onorevole Craxi e l'ingegner Pace. Non è che io abbia vaghezza di conoscere le idee del signor Pace, che tra l'altro non è qui imputato; ma noi abbiamo elementi che vengono dal processo e che possono proiettare l'episodio a carico o a favore di persone che sono imputate. "Nel corso del mese di aprile 1978 l'onorevole Signorile mi informò, ecc. ... Il 6 maggio fui richiesto di un colloquio da parte di persona che si qualificava come esponente dell'Autonomia. Detta persona mi fu accompagnata all'Hotel Raphael dal senatore Landolfi. Detta persona successivamente la identificai come Lanfranco Pace. Pace tenne anzitutto a precisare che non era un brigatista e che invece faceva parte del movimento di Autonomia. Mi disse nel colloquio che, secondo la sua valutazione, la situazione stava precipitando e che biso

ML

66.

gnava fare qualche cosa. Io gli chiesi se potevo avere dei contatti con i brigatisti. Mi rispose che era una cosa molto difficicile. Io, per tagliare di netto, dissi: 'Giunti al punto in cui siamo, io ~~non~~ posso pigliare in considerazione soltanto una prova che Moro sia vivo e che lo scambio cui si faceva cenno nelle sue lettere, che io interpretavo come scambio di uno contro uno, era una cosa realizzabile.' Io mi comportai e lo trattai come in quel periodo trattavo molta gente; conclusi dicendogli che, se c'era qualcosa di concreto, noi eravamo a disposizione. Gli dissi che il lunedì sarei rientrato a Roma da Milano e che, se c'era qualcosa, me l'avrebbe dovuto far sapere. Pace rispose che era molto difficile e che occorreva un intervento di un esponente della DC". E oltre: "Ricordo bene quando venne presso di me il 6 maggio, accompagnato dal senatore Landolfi, e la conversazione che avemmo. Tenne a precisarmi che non era un brigatista, ma un autonomo. Quando io espressi la mia convinzione che l'onorevole... Anzi, dico meglio, che la partita era ormai chiusa, lui mi rispose che la situazione stava precipitando, ma che qualcosa poteva ancora essere fatta". Pace: "Non ricordo quale espressione satta usai, ma il senso era questo, come ho già spiegato nei miei interrogatori. Ricordo di aver espresso il convincimento che qualora un esponente politico democristiano avesse preso posizione nettamente a favore della trattativa la situazione poteva sbloccarsi". Craxi: "Io le risposi che, al punto in cui stavano le cose e per smuovere la DC, avrei dovuto avere in mano qualche cosa. Ricordo che, a conclusione del nostro discorso, io dissi che, per esempio, sarebbe stato necessario avere la prova che Moro fosse ancora in vita e indicai che, per esempio, sarebbe stato utile ricevere uno scritto dell'onorevole ~~M~~ro con la frase convenzionale 'misura per misura'. Lei mi rispose che la cosa era molto difficile". Pace: "E' vero che lei mi chiese la suddetta prova, ma che io non

ML

67.

ero in grado di fornirla. Voglio aggiungere spontaneamente che, se avessi avuto del tempo a disposizione, forse avrei potuto trovare dei canali utili alla bisogna. Ovviamente, non mi espressi in questi termini verso l'onorevole Craxi".

LANDOLFI. Da quello che rammento, e credo di rammentare anche con una certa precisione, lui disse che la cosa era molto difficile e che non era in grado di seguire la questione. Mi sembra che la risposta negativa fosse esplicita. Come la vedevo io, e come la vedo adesso ricostruendo la conversazione, mi sembra che fosse estremamente chiaro anche un punto di non coincidenza fra la posizione di Craxi, nel colloquio, e la posizione di Pace: cioè, mentre Craxi insisteva sulla necessità di avere una prova, un messaggio, un segnale dell'esistenza in vita di Moro e della possibilità che, una volta che lo Stato avesse dato un atto di clemenza, questo non sarebbe andato a vuoto, Pace invece sosteneva che la cosa importante era che dalla democrazia cristiana venisse un segnale di consenso alla posizione di clemenza. Pace non era obbligato ad avere la stessa posizione di Craxi.

PRESIDENTE. Questo segnale che doveva venire dalla democrazia cristiana, Pace lo specificò?

LANDOLFI. No.

PRESIDENTE. L'impatto di questo segnale con l'opinione di chi teneva sequestrato Moro, nella rappresentazione che ne fece Pace, quale sarebbe stato? Pace disse che si poteva e si doveva fare questo passo da parte della DC, e che cosa si sarebbe ottenuto?

LANDOLFI. La possibilità di realizzare un atti di clemenza, perché il PSI, che era solo il 10 per cento...

PRESIDENTE. Ma dall'altra parte?

LANDOLFI. Secondo Pace, quello che aveva importanza era l'atto di clemenza, che avrebbe dovuto comportare una posizione di consenso da parte della DC come partito della maggioranza che, tra

MFM.

68.

l'altro, esprimeva il Presidente del Consiglio; e secondo il suo avviso (ma ovviamente qui si trattava di illazioni politiche o di un ragionamento presuntivo), questo avrebbe comportato una difficoltà, per il partito armato, ad arrivare ad una soluzione tragica con la morte di Moro. Questo avrebbe, secondo lui, determinato un atteggiamento diverso, o comunque la possibilità di una soluzione diversa.

PRESIDENTE. Avrebbe messo le Brigate rosse in difficoltà.

Landolfi. E' un ragionamento presuntivo. Craxi, invece, insisteva che, per fare questo, noi avevamo bisogno di un dato concreto.

PRESIDENTE. C'è un paio di cose che non riesco a quadrare. Nella dichiarazione resa da Pace si parla di questa interpretazione della difficoltà; epperò c'è inserito il momento della difficoltà di inserire l'espressione "misura per misura" in un comunicato delle Brigate rosse. Da un lato si dice: le Brigate rosse, con questo atto di clemenza, sarebbero poste in difficoltà, e quindi dovrebbero rivedere il loro atteggiamento, dall'altro si chiede che si dia la prova che Moro è in vita e che la trattativa possa essere avviata misura per misura, uomo contro uomo, e si chiede l'inserimento di questa espressione in un messaggio che provenga dall'altra parte. Trovo in questo una contraddizione.

LANDOLFI. E' una mancata coincidenza tra le due posizioni. Cerco di ripetere per chiarire meglio. Pace esprimeva una sua opinione. Era chiaro che non fosse (o per lo meno così aveva detto) il portatore di una posizione espressa direttamente dalle Brigate rosse. Diceva: "Io ritengo, come esponente politico", perché militava politicamente in un'area che certamente non era importante come la DC, ma aveva un suo significato politico, "ritengo che, se questo avviene, se la DC dà un segnale, si potrà giungere a un risultato". E' un'opinione, come è un'opinione, per esempio,

HCP

69.

quella di chi diceva che, se lo Stato avesse tenuto un atteggiamento di fermezza, Moro si sarebbe salvato. Ad un certo punto si tratta di opinioni sostanzialmente politiche: ecco la difficoltà di ricondurre a un discorso specifico e puntuale questa non coincidenza di opinioni che, a mio giudizio, era emersa fra le posizioni di Craxi e di Pace.

PRESIDENTE. E' una coincidenza di fatto, non è soltanto una questione di opinioni. Per altra via, questo signor Pace ha un altro impatto con il PSI: lei un giorno lo incontra e lo porta dall'onorevole Craxi, segretario del suo partito. C'è questo incontro, ma poi che sviluppi ha?

LANDOLFI. Nessuno, perché poi Pace non si è più sentito.

PRESIDENTE. Lei non l'ha più cercato?

LANDOLFI. No, perché non eravamo rimasti d'accordo di cercarci, di sentirci.

PRESIDENTE. Pace dice che c'era l'accordo di cercarvi.

LANDOLFI. No, mi sembra che dicesse a Craxi che, se avesse avuto novità, se fossero emersi elementi che avesse ritenuto utili e interessanti, si sarebbe fatto sentire. Però non si è più fatto sentire.

PRESIDENTE. Craxi le telefonò per chiederle notizie?

LANDOLFI. Craxi mi telefonò a casa la sera del sabato, da Milano, per dirmi che dal colloquio, secondo lui, non era emerso nessun elemento di novità, nessun elemento utile. Anzi, mi chiese: "Sei sicuro che questo Pace sia un rappresentativo dell'ambiente dell'Autonomia?" Infatti, non ne aveva mai sentito parlare, oltre a non conoscerlo. Aggiunse: "A me, fra l'altro, non ha fatto una buona impressione: un autonomo che gira con un anello al dito e la cravatta!" C'è infatti anche una iconografia per cui gli extra

nfm

70..

parlamentari dovrebbero andare in giro senza cravatta. Insomma, gli fece questa impressione. Io risposi: "Ti posso confermare che invece è una persona che ha una sua qualificazione ed è conosciuta nell'area dell'Autonomia ed è uno degli esponenti maggiori dell'Autonomia romana". Craxi disse una battuta: "Sembra brava piuttosto un poliziotto che un rivoluzionario".

PRESIDENTE. Torniamo al discorso di un momento fa. Questo signor Pace si impatta con il partito socialista, sempre a proposito della vicenda Moro, se mal non ricordo, proprio quello stesso giorno in cui si incontra con lei. Si incontra con un'altra persona. Si incontrano Piperno, Pace e Signorile.

LANDOLFI. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Noi abbiamo la dichiarazione di Signorile.

LANDOLFI. Può darsi che ci sia stato questo incontro. Volevo dire che non risultava a me.

PRESIDENTE. Ebbe questo incontro con Piperno. Siccome non parliamo di nuvole, ma di persone che hanno un nome e un cognome e hanno avuto un ruolo nella storia italiana, a parte l'anello e le cravatte, dico che avviene questo incontro separato. Non è che vi fosse stato, nell'ultimo incontro, un qualche aggancio, un qualche riferimento al fatto che si sarebbe incontrato con Signorile?

LANDOLFI. Per quel che mi riguarda, non c'è stato.

GIUDICE A LATERE. Nel momento in cui incontrò Pace, quel pomeriggio o quella mattina, questi non l'avvertì che in precedenza aveva avuto degli incontri con l'onorevole Signorile?

LANDOLFI. No.

GIUDICE A LATERE. Quindi, nel momento in cui portò Pace da Craxi, non sapeva che già in precedenza c'erano stati degli incontri e che il partito socialista era a conoscenza di una realtà.

Hlu.

71.

LANDOLFI. Per la verità c'era una notizia di incontri tra Signorile e Piperno.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato al giudice che sapeva che c'era stato un incontro tra Signorile e Piperno, ma che non sapeva che a quel colloquio aveva partecipato o era stato presente Pace. Conferma questa dichiarazione?

LANDOLFI. La confermo.

GIUDICE A LATERE. Volevo precisare proprio questo: che Pace non accennò agli incontri che già aveva avuto con un esponente del suo partito.

LANDOLFI. Né a me, né a Craxi.

PRESIDENTE. Poi, per quanto concerne l'intervento dell'onorevole Fanfani, ecc. Ci fu qualche aggancio con il Pace? Si comunicò, da parte sua, a Pace, si diede una qualche risposta?

LANDOLFI. No, non ci furono più contatti. Io non vidi più Pace.

GIUDICE A LATERE. Da quanto tempo conosceva Pace?

LANDOLFI. Lo conoscevo da parecchi anni, da quando era studente all'università di Roma.

GIUDICE A LATERE. Insieme a Pace aveva mai visto Valerio Morucci e Adriana Faranda?

LANDOLFI. No, assolutamente.

GIUDICE A LATERE. E insieme a Pace aveva quindi svolto, in passato, attività politica?

LANDOLFI. No. Pace era sempre stato un esponente di un'area diversa da quella in cui opero io da trent'anni. E' sempre stato un esponente del movimento degli studenti del '68, e poi ha partecipato all'esperienza di Potere operaio e ha seguito un'evoluzione che lo ha portato a militare nell'area dell'Autonomia.

GIUDICE A LATERE. Secondo alcune voci processuali, contatti tra lei, Pace e Piperno si sono poi, in effetti, realizzati.

Hlu

42.

LANDOLFI. C'è stato un rapporto di consiglio che io avevo dato a Pace e ad un'altra persona che volevano costituire un centro di lavoro professionale.

GIUDICE A LATERE. Centro che poi fu, in effetti, costituito. Questo centro era "Metropoli".

LANDOLFI. No, per carità! Si chiamava CERPET, un centro di ricerche economiche e sociali.

PRESIDENTE. Si parlò di un finanziamento a "Metropoli"?

LANDOLFI. Non ho mai finanziato né "Metropoli" né altri giornali. Non ne avrei neanche i mezzi.

PRESIDENTE. Nel colloquio con Pace, come ipotesi di lavoro, non dico alla presenza di Craxi, ma prima, come ipotesi di comportamento da tenere nei confronti delle richieste delle BR, si parlò per caso di una via da percorrere consistente nell'evitare che un mandato di cattura fosse emesso nei confronti di una qualche persona? Si parlò sempre e soltanto di atti di clemenza nei confronti di detenuti?

LANDOLFI. Sì. Di questo non parlammo, con Pace e gli altri, io personalmente. Pace con me parlò soltanto di una iniziativa socialista e dell'esigenza di insistere sulla democrazia cristiana.

AVV. ZUPO, di parte civile. Inserendomi nella domanda posta dal giudice a latere, poiché le ragioni dell'amicizia con Pace non erano quelle di una comune militanza politica, quale fu l'occasione e che genere di frequenza ebbe con il Pace? E nel periodo del sequestro Moro e immediatamente precedente, si incontrò con il Pace e quante volte?

PRESIDENTE. Formulo la domanda in questi termini: durante la pendenza del sequestro Moro, quante volte si incontrò con Pace?

73.

LANDOLFI. Quella fu l'unica volta. All'inizio della mia testimonianza ho detto che era parecchio tempo che non incontravo Pace, e sicuramente da quasi un anno, e mai durante il sequestro di Moro.

AVV. ZUPO. Vorrei sapere se conosceva anche Piperno, Spadaccini, Lugnini e Marini, o altri elementi della poi risultata colonna romana delle BR. Questa è una delle domande del nostro capitolato di prove, già ammessa.

LANDOLFI. Non mi risulta che Piperno facesse parte della colonna romana.

PRESIDENTE. Lasci stare le implicanze che sfuggono agli avvocati. Delle persone che ha indicato l'avvocato, chi conosceva?

LANDOLFI. Conoscevo soltanto Franco Piperno; ricordo perfettamente di averlo conosciuto nella primavera del 1977 in un dibattito che tenni a Cosenza sulla situazione economica nel Mezzogiorno d'Italia. Piperno, che allora era professore incaricato all'università di Cosenza, partecipò al dibattito, e facemmo conoscenza. Naturalmente, come molti, avevo sentito parlare di lui.

GIUDICE A LATERE. Era il dibattito al Centro Pietro Mancini?

LANDOLFI. Era un dibattito organizzato dal Centro Pietro Mancini.

PRESIDENTE. E Spadaccini?

LANDOLFI. Mai sentito nominare.

AVV. ZUPO. Seppe che la sede di "Metropoli" era stata situata proprio nella stessa sede del CERPET?

PRESIDENTE. Che rapporti ebbe con il CERPET, quando sorse "Metropoli"?

LANDOLFI. Non ho avuto mai rapporti con "Metropoli", e i miei rapporti con le persone che costituirono il CERPET, che sono oggetto di un'attività istruttoria, fu soltanto iniziale. Io

Mfu

7h.

diedi una mano, qualche consiglio.

AVV. ZUPO. Io avevo chiesto se e quando ha saputo che la sede della rivista "Metropoli" era situata nella stessa sede del CERPET.

LANDOLFI. L'ho saputo nel 1980.

AVV. ZUPO. Un'ultima domanda, che è stata già rivolta dal Presidente, ma in merito alla quale mi è rimasto un interrogativo. L'onorevole Landolfi è amico di Pace; lo incontra quella mattina a piazza Navona e Pace, secondo quanto ha detto e ripetuto anche oggi, gli dice delle genericità. Nonostante tutto, ritiene comunque, di portarlo dal segretario del partito, tra l'altro contattandolo in un momento in cui stava per partire. Sempre secondo la sua versione, davanti al segretario del partito, lo stesso Pace continua a dire delle genericità, tanto che - e mi sembra molto attendibile quello che ha detto l'onorevole Craxi - questi taglia corto, e gli dice, in buona sostanza: "Dammi una prova che Moro è vivo. Ti dò questa frase; fatecela ritornare". La domanda che mi pongo è questa. L'onorevole Landolfi è un amico di Pace; possibile che né prima di accompagnarlo dal segretario del partito presso il quale, fra l'altro, si esponeva come figura (e infatti, pare che poi Craxi gli abbia rimproverato "Ma chi mi hai portato?"), né dopo essere usciti, abbia chiesto, sulla base del suo rapporto di amicizia: "Ma questa tua opinione, contrastata dal documento ufficiale delle BR, contraria agli organi ufficiali dei partiti e alle considerazioni che facciamo tutti, da dove la ricavi?" Non gli è venuto in mente, e perché, di chiedere, su un piano di amicizia, a Pace: "Dimmi su che cosa la fondi, questa opinione". E' solo una sfumatura di una domanda principale posta dal Presidente.

AB

75.

PRESIDENTE. Lasciamo stare le sfumature. Lei approfondì con Pace il peso che questi poteva avere nella vicenda? Io le ho chiesto come mai Pace viene ritenuto talmente autorevole e attendibile che lo si porta dal segretario del partito; lei mi ha risposto che lo fece in funzione di quello che era Pace nell'area di Autonomia. E' questa la risposta che mi ha dato o l'ho capita male?

AVV. TARSITANO. Voglio leggere all'onorevole Landolfi una dichiarazione dell'onorevole Craxi, nella deposizione del 26 giugno 1979. "Pace mi disse nel colloquio che, secondo la sua valutazione, la situazione stava precipitando, e che bisognava fare qualcosa." E aggiunge: "Io gli chiesi se poteva avere dei contatti con i brigatisti. Lui rispose che era una cosa molto difficile". A Craxi non risponde: "E' impossibile", ma dice: "E' una cosa molto difficile". Dopo questa frase, a lei è venuto il sospetto che Lanfranco Pace, ingegnere suo amico, stimato professionista e stimato amico suo, avesse un contatto, un canale, con le BR?

PRESIDENTE. Non posso fare al teste domande sui sospetti che può aver avuto. Gliel'ho chiesto poc'anzi: questa domanda dell'onorevole Craxi fu specifica nel senso che questi domandò a Pace se aveva possibilità di contatti con i brigatisti e Pace rispose "E' difficile"? O la difficoltà si riferisce all'altro discorso ancora più particolareggiato e, a mio modo di vedere, più consistente, secondo il quale si sarebbe dovuto inserire l'ineiso "misura per misura" in una comunicazione proveniente dai brigatisti, e dall'altra parte, invece di rispondere "Non si può fare", si dice "E' difficile". Questo è l'elemento di contraddizione che le ho contestato prima. Non mi interessano i sospetti, se ne aveva o meno.

LANDOLFI. La domanda ci obbliga a un'analisi filologica. Quello che compresi nel colloquio fu che, quando Craxi disse che i due

H.P.

76.

problemi erano quello della prova che Moro fosse ancora in vita, per poter sollecitare un intervento dello Stato (era responsabile di un partito parlamentare e quindi non poteva muoversi al buio) e quello di sapere che, se questo fosse avvenuto, si sarebbe determinato, corrispettivamente, un atteggiamento positivo delle BR, Craxi disse anche che la logica avrebbe voluto che ci fosse stato un segnale, magari un messaggio in cui vi fosse stata la famosa frase "misura per misura". Mi pare che Pace abbia risposto che obiettivamente questo era molto difficile, a suo parere, e che comunque lui non era in grado - almeno questo ho capito - di fare questo.

PRESIDENTE. Vorrei fare "mente locale" su una cosa che è emersa dal processo e che può avere un certo rilievo. Questa sollecitazione, per alcuni diventa una richiesta di colloquio di Pace nei suoi confronti, per altri è casuale. Questo interessarsi per la sorte dell'onorevole Moro, questo esprimere da parte di Pace un giudizio circa la sufficienza di un atto di clemenza da parte dello Stato per liberare Moro, passa, stando a quanto lei ora ci ha detto, attraverso un anello, che è questo: un atto di clemenza avrebbe posto le BR in difficoltà, e quindi avrebbe potuto spostare le BR verso la decisione di liberare l'onorevole Moro. Le faccio una domanda specifica: allorché esaminò i documenti provenienti dalle BR, Pace, da uomo di studi (lei stesso ha detto che era uno dei leaders, un esponente autorevole dell'Autonomia romana), parlò di una scissione, di una frattura o di una divaricazione che c'era all'interno dell'organizzazione Brigate rosse sulla sorte di Moro, di guisa che l'atto di clemenza da parte dello Stato poteva far spostare il peso della decisione in senso favorevole a Moro? Si proiettò all'esterno? Ci fu un'analisi di qualche documento che indusse a ritenere che c'era stata questa scissione? Pace parlò di questo?

Hh

. 77.

LANDOLFI. Non ne parlò affatto, non ne fece cenno.

AVV. ? Vorrei sapere a che ora, e con quale mezzo, si mise in comunicazione con l'onorevole Craxi quella mattina di sabato, e dove lo rinvenne.

LANDOLFI. Lo cercai per telefono, mi sembra al Raphael e alla direzione del partito. Mi sembra di averlo trovato alla segreteria del partito.

AVVOCATO. Quando parlò con l'onorevole Craxi, Pace si era già allontanato o era presente?

LANDOLFI. Che io ricordi, era rimasto nella zona. Io andai a cercare un telefono e poi tornai a dirgli "Vediamoci alle tre vicino all'albergo Raphael, così andiamo da Craxi".

AVVOCATO. Lei disponeva di un recapito telefonico di Pace?

LANDOLFI. No, direttamente no, perché non lo vedevo da parecchio tempo e credo che in genere fossero persone che cambiavano spesso il posto dove abitavano.

AVVOCATO. E dove si svolse il colloquio con l'onorevole Craxi all'Hotel Raphael?

LANDOLFI. Non capisco l'importanza della domanda; comunque, si svolse sul terrazzo dove Craxi aveva una suite.

AVVOCATO. Al termine del colloquio, lei rimase con l'onorevole Craxi o si allontanò con Pace?

LANDOLFI. No, me ne andai per conto mio.

AVVOCATO. Cioè, successivamente all'allontanamento di Pace?

LANDOLFI. No, scendemmo insieme. Un collaboratore di Craxi ci accompagnò fino all'uscita dal Raphael e poi ognuno se ne andò per la sua strada.

AVVOCATO. Aveste con l'onorevole Craxi una conversazione telefo-

Hfr

78.

nica, quella sera?

PRESIDENTE. L'ha già detto prima.

AVVOCATO. Dove fu rinvenuto l'onorevole Landolfi dall'onorevole Craxi?

LANDOLFI. A casa mia, quando mi telefonò.

AVVOCATO. A che ora la chiamò Craxi?

LANDOLFI. Non lo ricordo; la sera.

AVVOCATO. Conosceva altri esponenti del tipo e dell'importanza di Pace con la medesima intensità?

PRESIDENTE. Abbiamo già rivolto questa domanda. Non voglio dare giudizi di autorevolezza o meno sulle persone.

AVVOCATO. Ha detto che conosceva Piperno. Voglio sapere come mai non ritenne opportuno di iniziare un contatto in tutti i 40 giorni che avevano preceduto questo incontro. Ci sarà stato un motivo.

PRESIDENTE. Sono affari dell'onorevole Landolfi, quello che ha ritenuto di fare.

AVVOCATO. Allora, chiedo se lo ha ricercato.

PRESIDENTE. Ha cercato di incontrarlo?

LANDOLFI. No, affatto. C'è poi una circostanza che va sempre ricordata. Tra l'altro, noi fummo impegnati nel congresso nazionale del nostro partito per un periodo di tempo considerevole di questo periodo di cui ha parlato l'avvocato.

PRESIDENTE. Lei che cos'era nel partito?

LANDOLFI. Ero membro della direzione del partito dopo il congresso e membro della segreteria fino al congresso.

GIUDICE A LATERE. Ieri l'onorevole Signorile, parlando dell'evolversi dei fatti in quei giorni, ha accennato all'esistenza di un gruppo di lavoro all'interno della direzione del PSI che seguiva queste vicende, e mi pare che avesse accennato anche ad una collaborazione dell'onorevole Landolfi. Conferma questo punto? Faceva parte del gruppo di lavoro che seguiva specificamente la vicenda Moro?

Mfr

79.

LANDOLFI. La cosa è diversa. Fino al congresso di Torino, cioè fino al 1° aprile, io facevo parte della segreteria nazionale del partito insieme con Craxi, Signorile, Manca, ecc. La segreteria nazionale del partito seguiva, insieme a questo gruppo, tutte le questioni. Poi, essendo stato non più rieletto nella segreteria del partito, ma solo nella direzione, non seguii più queste vicende.

GIUDICE A LATERE. Ma parlavamo di questo gruppo.

LANDOLFI. Da quanto rigordo, il gruppo di lavoro, prima del congresso si riuniva insieme con la segreteria del partito, e allora io avevo contatti. Poi non ne ebbi più.

GIUDICE A LATERE. Secondo quanto ha detto ieri Signorile, questi ha riferito al gruppo di lavoro le discussioni che aveva con Piperno e con Pace. Oggi, invece, il teste ha detto che di questi incontri non ne sapeva niente. Siccome questi incontri sono avvenuti il 1° e il 24-25 aprile, secondo quanto ha detto l'onorevole Signorile, chiedo all'onorevole Landolfi se gli risulta che quanto meno di questi incontri l'onorevole Signorile abbia parlato ad altri esponenti del gruppo di lavoro. Altrimenti, non riesco a capire: ognuno si muove autonomamente su una strada diversa.

LANDOLFI. Non ho motivo di ritenere che Signorile non ne abbia parlato. Io non ne seppi direttamente, e poi seppi, da notizie che circolavano nella direzione del partito, che c'erano stati incontri tra Signorile ed il Piperno.

AVVOCATO CONEGLIATO, parte civile per Giovanni Moro. Vorrei solo chiedere se il teste era a conoscenza dei contatti che l'avvocato Guiso, per conto suo, aveva con i brigatisti detenuti e di cui ha riferito l'onorevole Craxi questa mattina.

M/M

20.

LANDOLFI. A me sembra che il segretario del partito non mi abbia riferito direttamente, almeno nelle sedi in cui ero presente. Noi parlammo prima del congresso, mentre questi contatti sono avvenuti a cavallo fra il congresso di Torino e la fine di marzo.

PRESIDENTE. Quindi, lei non sa nulla di diretto?

LANDOLFI. No, nulla di diretto.

AVVOCATO CONTENUTO. Cioè, l'onorevole Craxi non lo ha mai tenuto al corrente di questo collegamento diretto, tramite l'onorevole Di Vagno e l'onorevole Magnani Noya, con l'avvocato Guiso e, quindi, con i brigatisti in carcere?

LANDOLFI. No.

AVVOCATO CONTENUTO. Di tutto questo, non ha mai saputo nulla?

LANDOLFI. L'ho saputo dopo.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande da fare al teste? Può andare, grazie. Abbiamo spostato l'audizione dell'onorevole Cossiga al 11, spostando in giorno da comunicare l'audizione del Prefetto De Francesco e del Dottor Parlato. L'udienza, adesso, è rinviata a domani nell'aula dei Gladiatori. L'udienza è tolta.

Signor Presidente, io avrei da fare una richiesta. Sull'audizione del teste giornalista del Corriere della Sera, si erano associate tutte le parti, tranne l'avvocato dello Stato e la Corte aveva detto che non poteva sciogliere la riserva per il fatto che non c'era qui un posto dove si potesse fare camera di consiglio. Io domando, se la Corte, domattina, non potesse...

PRESIDENTE. La Corte scioglierà la riserva domani.

Signor Presidente, vorrei far presente che lo avvocato dello Stato si è opposto all'audizione del teste Acciari dopo che quest'ultimo ha dichiarato...

PRESIDENTE. Lo sappiamo, è chiarissimo.

AVV. DELLO STATO. Ho posto solo la questione preliminare sulla ammissibilità allo stato della richiesta in questa sede che con
tinuiamo a ritenere non sia quella idonea.

HCV

13

Pagg. 63

1^a CORTE D'ASSISE

PROCESSO N. 31/81 R.G.

- c.d. Moro

UDIENZA DEL 29/9/82

Manzan
Dieng

Q/1

Un imputato. Da due mesi, avete fatto sparire dalla Sezione Speciale G7 di Rebibbia il nostro compagno di partito Stefano Petrella. L'unica cosa che siamo riusciti a sapere è che, come già gli era successo nei quattro mesi successivi al suo arresto, è stato posto in isolamento assoluto, dopo l'annientamento del traditore Ennio Di Rocco da parte dei proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa rivoluzionario di Trans. Questa è un'altra precisa dimostrazione che questo è un processo di guerra. Stefano, dopo essere stato espulso dall'Aula, ora è stato addirittura isolato dai suoi stessi compagni del processo; ma non solo: da tutti i proletari prigionieri. L'isolamento di Stefano, naturalmente, è solo una dimostrazione della vostra paura sulle vittorie della guerriglia. Perché? Perché in effetti Stefano, arrestato e torturato assieme a Di Rocco, hanno subito le stesse pratiche di tortura che, per Ennio Di Rocco, sono state l'alibi per giustificare il suo tradimento; per Stefano, come per tanti altri compagni, è stato il momento per porsi, non tanto il problema della resistenza, ma quello dell'offensiva. Dunque, di fronte a queste pratiche di tortura, mentre Ennio Di Rocco s'è fatto strumento infame della strategia della resa, Stefano è riuscito a vincere questa dura battaglia con lo Stato. E' questa la vittoria di Stefano! E' una vittoria di tutta la guerriglia; è una vittoria che si riproduce ogni volta che un compagno, un proletario, di fronte alle pratiche di tortura riescono, e continuano, a combattere anche nelle nuove condizioni di prigionia e di torturati! Questa è la realtà che voi, con l'isolamento di Stefano, volete nascondere. Non ci sono altre questioni. Nelle stesse condizioni di isolamento totale individuale di Petrella, oggi ci sono decine

Rlt

2

1/2

di compagni proletari, nei nuovi bracci di lungo controllo aperti recentemente dal Ministro di grazia e giustizia. Alcuni si trovano nelle Nuove di Torino, altri all'Asinara, altri nel riaperto braccio di Foggia, altri ancora all'Aziano Irpino ed altri nel braccio, sempre di lungo controllo, di Ascoli Piceno. Per tutti questi proletari compagni, perciò, l'unica prospettiva è quella di anni di isolamento, tutto per grazia di Darida. Dunque, la tortura, dopo l'arresto, in questo caso si prolunga, con la pratica dell'isolamento individuale totale, anche dopo l'arresto, per anni.

Noi qui vogliamo sapere: primo, dove si trova Stefano Petrella; secondo, vogliamo che venga portato qui in carcere con noi. Naturalmente, del suo isolamento noi riterremo responsabili tanto voi, quanto la direzione di Rebibbia, da Restivo a Barbera, fino al ministro Darida e a tutto il Ministero, a tutta la materia grigia del Ministero. Da parte nostra, noi continueremo a combattere contro questa strategia di guerra, perché di altro non si tratta. Abbiamo già vinto a Trani, abbiamo vinto quest'estate con l'offensiva da Salerno a Napoli, a Roma, ed è con questa forza che voi dovrete fare i conti.

PRESIDENTE. Si dà atto che la Corte non ha emesso alcun provvedimento di isolamento nei confronti dell'imputato Petrella, nè nei confronti di alcuno. Non sono provvedimenti di isolamento adottati dalla Corte. Per la Corte non c'è alcun isolamento, di alcun imputato.

TARSITANO. Signor Presidente, visto che nell'udienza di ieri e dell'altro ieri, di fronte alle mie richieste vi sono state delle osservazioni, ad evitare ulteriori osservazioni, io rinnovo le richieste che avevo avanzato ieri e avanzerò di fronte a questa Corte, in questa nuova sede. Non ho bisogno di illustrarle.

3

1/3

PRESIDENTE. Intanto si verbalizzi, poi le svilupperà.

Si faccia entrare l'avvocato Manzari.

Consapevole della responsabilità che col giuramento assume, dica lo giuro.

MANZARI. Lo giuro.

PRESIDENTE. Lei era stato capo di Gabinetto dell'onorevole Moro?

MANZARI. Sì, come Ministro della pubblica istruzione; successivamente, quando fu Presidente del Consiglio nella prima tornata, dal 1963 al '68, e ancora quando è stato Presidente del Consiglio nella seconda tornata, nel '73 e seguenti. Medio tempore, sono stato suo consigliere giuridico e capo del contenzioso diplomatico al Ministero degli esteri, quando era Ministro degli esteri. Cioè, un'attività di collaborazione nell'impegno di governo dell'onorevole Moro. Quando l'onorevole Moro non era al governo, quando esercitava attività di partito, io non ho avuto rapporti di collaborazione, essendo la mia un'attività di avvocato dello Stato, prima; poi, di consigliere di Stato. Quindi, una collaborazione sul piano amministrativo tecnico-giuridico, non sul piano politico .

PRESIDENTE. Durante l'ultimo periodo in cui Moro, salvo che per una Commissione parlamentare, non aveva funzioni istituzionali, lei conservò rapporti di amicizia con l'onorevole Moro. La mia domanda è questa: ebbe colloqui con l'onorevole Moro, e l'onorevole Moro segnatamente, dopo il sequestro del figlio dell'onorevole De Martino, manifestò preoccupazioni per un'escalation della violenza in Italia e preoccupazione per la sua incolumità personale?

MANZARI. Io ho conservato certissimamente dei rapporti con l'onorevole Moro in tutti i periodi in cui non c'è stata la collaborazione diretta di governo, essendoci un'antica amicizia con l'onorevole Moro, che risaliva ai tempi dell'università: lui insegnava



1/4

diritto penale, io ^{avevo} incarichi di diritto amministrativo, ero assistente, a Bari. Questo, prima che l'onorevole Moro entrasse in politica, nel '41, '42 ed anni seguenti. Per quanto riguarda la domanda specifica che lei mi pone, in occasione degli incontri che, di tanto in tanto, avevo con l'onorevole Moro, andandolo a trovare nel suo studio in via Savoia, si è parlato dei temi che, di volta in volta, erano; diciamo all'ordine del giorno. E certissimamente si è parlato anche del caso De Martino. Ricordo che Moro sottolineava questo imbarbarimento della lotta politica - lui la vedeva in un quadro di vicenda politica - e la preoccupazione espressa per quanto riguardava, appunto, il coinvolgimento dei familiari. Disse Moro non ha mai parlato, con me, delle preoccupazioni per se stesso, per la sua persona; anche nell'epoca in cui io mi occupavo, in generale, dei servizi, come quando ero capo Gabinetto, quindi, per l'organizzazione di Palazzo Chigi, i servizi di sicurezza facevano capo a me, lui confidava molto nella collaborazione, diciamo nell'attività dei suoi collaboratori, ma non chiedeva mai cose che lo riguardassero personalmente. Era molto discreto, molto riservato; si poteva trovare un cenno, una sfumatura, che poi bisognava sviluppare, senza darsi apertamente per intesi. Era una parlare molto riservato, con un pudore dei sentimenti che era molto forte, nella sua forte personalità. Quindi, anche in quelle occasioni in cui avevo proprio una funzione, un dovere, di occuparmi anche del profilo "sicurezza e incolumità", pur essendo emerso, a volte, qualche motivo di preoccupazione, tutto era stato portato su un piano molto contenuto, molto sereno da parte sua, e con un impegno, da parte mia, nel badare che i servizi fossero bene organizzati. Quando, invece, ripeto, si parlava di questi problemi in amicizia, non più nel rapporto di collaborazioni, ci fu questo accenno, da parte sua, molto marcato, alla preoccupazione per la sua famiglia,

RLK

5

1/5

seguita subito (e questo era un passaggio significativo) da qual che momento di distensione, chiamiamolo sentimentale, parlando del nipotino, al quale era fortemente attaccato. Moro non aveva questi facili abbandoni sentimentali; ma ricordo come, subito dopo aver parlato di questa vicenda di De Martino, mi parlò del fatto che avrebbe subito dovuto tornare a casa, perché c'era il nipotino che l'aspettava. Così dimostrò un'associazione di pensiero, anche senza dire espressamente che aveva questa grossa preoccupazione per i familiari. La si sentiva, la si capiva, la lasciava intendere in modo particolare. Altre occasioni nelle quali abbia manifestato questa sua apprensione: forse di una soltanto posso dire. In data 21 gennaio '77, mi arrivò un biglietto, dalla Camera dei deputati, personale urgente; il biglietto diceva: "Caro Peppino, ti mando le due bozze del testamento mio e di mia moglie; avrei piacere che le vedessi e che mi dessi il tuo consiglio". Ora, di questo problema mi aveva parlato in precedenza, dicendomi che avrebbe voluto sistemare le cose, e che voleva fare il testamento in modo da soddisfare le ragioni dei figli, parte sul patrimonio suo, parte su quello della moglie...

PRESIDENTE. Mi scusi, avvocato. Non credo sia il caso di pubblicizzare le disposizioni testamentarie dell'onorevole Moro. Sono fatti molto privati, legati al vostro rapporto di amicizia. Quel che interessa a noi, è il dato della sua preoccupazione.

MANZARI. Il significato di questa sua improvvisa richiesta di parere su una bozza^{di} testamento, mandatami con un biglietto personale urgente...

PRESIDENTE. Questo, quando?

MANZARI. Il 21 gennaio '77.

PRESIDENTE. Il 21 gennaio '77, dal punto di vista dell'attività politica dell'onorevole Moro, le dice qualcosa?

MANZARI. No, non... perché è retrospettivamente che attribuisco

6

1/6

questo significato pregnante a quella urgenza della comunicazione. Era un uomo dai tempi molto distesi, Moro. Quindi, sentire il bisogno di avere urgentemente un parere, mi colpì un po'. Poi, della cosa... lo rividi, non me né parlò più, e non se n'è parlato più, assolutamente. Quindi, adesso, guardando all'indietro, carico di significato quell'episodio. Però, non lo so collegare con nessun avvenimento.

PRESIDENTE. A proposito del sequestro del figlio dell'onorevole De Martino, Moro diede una spiegazione del suo convincimento?

MANZARI. No, no. Il discorso fu molto incidentale. Si parlò piuttosto della situazione politica generale, di certi fenomeni, eccetera, ma non entrammo nel discorso interpretativo del fatto, descrittivo del fatto, indagativo del fatto. Non ci fu nessun discorso di questo genere.

PRESIDENTE. Prima del sequestro dell'onorevole Moro, quando vide l'ultima volta l'onorevole Moro?

MANZARI. L'ho visto due giorni prima.

PRESIDENTE. Notò qualcosa di particolare in Moro?

MANZARI . Nò...

PRESIDENTE. Accennò a pressioni, a minacce, a intimidazioni?

MANZARI. No. Non mi ha mai fatto un cenno...

PRESIDENTE. Nessuna preoccupazione?

MANZARI. In modo specifico, no. Si sentiva, perché il discorso, naturalmente, affiorava sulla difficoltà della situazione. Ma in tanti momenti ci siamo trovati in simili difficoltà. Non è che lui si sentisse in una situazione in cui non aveva motivi di apprensione; ma che mi abbia proprio specificamente parlato di sue personali preoccupazioni, no. Avevamo anche - devo dire - occasioni piuttosto sporadiche di vederci. Andavo di tanto in tanto a trovarlo, ci vedevamo in un rapporto di amicizia; ma non era più quella continuità, perché non c'era un'attività di

7

1/7

collaborazione da parte mia.

PRESIDENTE. Moro parlò di lei, in qualche lettera; c'è il suo nome. E a lei richiese un dato intervento.

MANZARI. Moro non mi ha chiesto nulla, perché la lettera...

PRESIDENTE. Non arrivò a lei.

MANZARI. ... a cui penso lei si riferisca, non è mai arrivata a me. Di questa lettera io ho avuto notizia attraverso la stampa; mi fu mostrata dal giudice Gallucci in istruttoria; la lessi: era una lettera nella quale mi richiedeva un intervento conoscitivo, cioè di riuscire a capire perché una certa ^{richiesta} di Jung per portare la questione in Consiglio di Sicurezza, era caduta. Questa lettera diceva poi di tenere per me la risposta, che mi sarebbe stata richiesta a tempo debito.

PRESIDENTE. Lei che sapeva di questa iniziativa di Jung?

MANZARI. Quello che si sapeva dalla stampa, nulla di particolare. Forse significativo è nella lettera questo dato: c'è un poscritto, nel quale si dice: "Bisogna per ora non fare nulla. Bisogna essere pronti all'occasione a chiamare qui Cottafavi". Ora, questo "qui" è diverso da tutti gli altri "qui" delle lettere di Moro. Perché nelle altre lettere di Moro in cui si dice "qui", ovviamente si riferisce al luogo dove lui è. Però, potrebbe essere dovunque, anche se è un "qui" troppo ricorrente. Questa volta no, non può essere un "qui" dovunque, perché, per chiamare Cottafavi, non può essere se non un "qui" a Roma, cioè un "qui" comune a lui che mi scriveva e a me, che avrei dovuto ricevere questa lettera. Tutte le altre volte, non era un "qui" comune; era un "qui" riferito al suo luogo di sequestro. Quando invece si dice: "Chiamiamo qui Cottafavi", ovviamente Cottafavi non si chiama nel suo luogo di sequestro, ma lo si chiama a Roma, dove è e il suo luogo di sequestro, e chi può interloquire con Cottafavi, che è il segretario generale delle Nazioni Unite. Questo mi fa pensare - e a questo pensiero sono

8

1/8

arrivato dopo che, dopo aver depresso in Commissione Moro, mi fu chiesto: ma perché pensa che questa lettera non le è arrivata - ... ci ho riflettuto, e penso che questa lettera non sia arrivata perché scopriva troppo... che non sia stata fatta partire, perché questa aggiunta dell'ultimo momento, che aveva un significato di messaggio, e stata probabilmente decifrata, e quindi la lettera è stata intercettata. Ma questa lettera non l'ho mai avuta.

PRESIDENTE. Questa è una sua opinione; potrebbero esserci altre spiegazioni.

MANZARI. Sì, sì...

PRESIDENTE. Questo "qui" si trova anche altrove; su questo punto ha depresso anche la signora Moro. Lei ad un certo punto fu il consegnatario di una lettera, cioè le fu consegnata una lettera.

MANZARI. Quale lettera?

PRESIDENTE. Una lettera destinata ai vertici dello Stato.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. Vuole illustrare alla Corte i particolari di questo episodio?

MANZARI. Io ho ricevuto una telefonata dal dottor Freato, che era un membro della segreteria di Moro, il quale mi chiese se potevo far la cortesia di passare il giorno dopo dal suo studio perché aveva una lettera da consegnarmi. L'indomani mattina io stavo nello studio del dottor Freato, dove c'era anche il dottor Rana, altro della segreteria di Moro, che aveva invece la funzione di capo Gabinetto, non di segreteria. Il dottor Freato mi disse che erano arrivate delle lettere a casa Moro, e che la signora Moro aveva incaricato lui di affidarle, per il recapito, a diverse persone, e che pregava me, la signora Moro, di recapitare quella diretta al presidente Leone, sapendo che io avevo personale conoscenza con il Presidente, perché anche con lui, all'epoca in cui avevo quel l'incarico all'università di Bari, c'era rapporto di colléganza,

9

1/9

con le debite distanze, naturalmente, tra professore ordinario e assistente. Quindi, sia Moro che Leone che io eravamo nello stesso ambiente universitario. Freato mi dette questa lettera, ed io la inoltrai al Presidente della Repubblica, chiedendo di poter essere da lui ricevuto successivamente. Questa lettera fu recapitata al Presidente; il Presidente poi mi dette colloquio. PRESIDENTE. Lei tenne a precisare, in sede di dichiarazione in istruttoria: "l'uniformità della verbalizzazione rispetto al detto...", chiedendo che si specificasse che la lettera non era contenuta in una busta, ma era in un foglio quadrettato, aperto.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. Lei fu mai contattato dalla signora Moro per intervenire, per dare dei consigli circa le procedure da seguire per la liberazione - dall'angolo visuale della signora Moro - dell'onorevole Moro?

MANZARI. Non c'era bisogno che la signora Moro mi contattasse, perchè io, in quei giorni della tragica vicenda, mi sono premurato, io stesso, quasi giornalmente, di presentarmi in casa Moro per essere a disposizione, e per partecipare così, e solidarizzare con l'amico assente e la sua famiglia. I miei rapporti con la famiglia, ovviamente, non essendo io un addetto alla segreteria ma essendo il capo Gabinetto, erano del tutto sporadici e casuali. Però, in quell'occasione, ho sentito il bisogno di essere vicino alla famiglia; ripeto, molto frequentemente sono stato in casa Moro. La sera, al termine del mio lavoro, prendevo qualche contatto. Quindi, sì, abbiamo commentato lettere, abbiamo considerato possibilità o espresso pareri su questioni che mi venivano sottoposte, così come man mano andava evolvendo la vicenda.

PRESIDENTE. Ci sono domande?

ABBATE. Presidente, una domanda. In questa sua attività nell'interesse dell'onorevole Moro, in questa collaborazione con la

10

1/10

famiglia Moro, lei ebbe modo di venire a conoscenza di un particolare che alla Corte è stato riferito dall'onorevole Andreotti, e cioè che tra i tentativi che la famiglia in quel momento cercava di mettere in moto per arrivare ad una soluzione positiva, ci fosse anche quello che riguardava un contatto con un magistrato bolognese, il quale doveva assumere un ruolo di intermediazione con le BR, se non addirittura, come ha detto l'onorevole Andreotti, un ruolo particolare quale pubblico ministero nel processo che si stava celebrando a carico di Moro?

PRESIDENTE. Un ruolo di difensore.

MANZARI. Non ne ho mai sentito parlare; l'ho letto per la prima volta nella stampa di questi giorni, come una notizia emersa nel corso di questo procedimento; nè mai è stato detto nulla a me dalla famiglia Moro, nè ho mai sentito indirettamente parlare di questo.

PRESIDENTE. Lei può dirci qualcosa circa eventuali canali diversi da quelli che risultano qua agli atti, coi quali la famiglia Moro aveva contatti con i rapitori e sequestratori dell'onorevole Moro?

MANZARI. Di canali di cui avrebbe disposto la famiglia Moro, intendendosi per canali qualcosa di concreto, di diretto, di preciso, non ho mai sentito parlare. Posso dire due cose: una è che c'è stato un contatto, tenuto dal dottor Freato - evidentemente per la famiglia Moro - con l'avvocato Payot di Ginevra; e posso dire che so che la signora Moro ha avuto contatti con Amnesty International, e che ci fu anche una telefonata che doveva intercorrere fra la signora Moro e qualcuno incaricato di questo contatto. Di altri canali, io non so. Per quanto poi...

PRESIDENTE. Fermiamoci un minuto; lei è molto giovane nella sua irruenza! Fermiamoci un minuto all'avvocato Payot.

MANZARI. Sì, stavo tornando su questo.

PRESIDENTE. Desidererei sapere da lei qualche particolare in questo senso: Payot richiese del denaro, per rimborso spese... ecco, andiamo sul concreto per quanto concerne questo signore.

RCA

11

1/11

MANZARI. L'incontro con Payot ha avuto luogo, c'è stato, ed il dottor Freato mi chiese di partecipare, assicurandomi che ci sarebbe stato anche un membro del governo, perché io potessi valutare la conversazione dal punto di vista tecnico-professionale giuridico. Io ho partecipato a questo incontro, tenuto nello studio del dottor Freato. Intanto, la prima cosa che mi ha colpito, è che partecipava a questo incontro, oltre all'avvocato Payot, un fratello dello stesso, non altrimenti qualificato per partecipare all'incontro. Partecipava anche il sottosegretario Lettieri. Si parlò genericamente di quello che Payot pensava e non pensava di poter fare. La conversazione fu piuttosto vaga, piuttosto fumosa, piuttosto spezzettata...

PRESIDENTE. Aspetti un momento. Lasci stare... Noi desidereremmo sapere cosa disse Payot.

MANZARI. Quando io ho assistito alla conversazione, Payot ha detto genericissime cose...

PRESIDENTE. Vediamo quali sono.

MANZARI. M...ma non ha mai parlato... ha detto quello che si poteva fare, i contatti che lui poteva prendere...

PRESIDENTE. Cioè?

MANZARI. ...ha richiamato il precedente del quale si era occupato in Germania, e che è a tutti noto. Però ha detto che, per potersi occupare della cosa, era necessario che ci fosse un impegno del governo italiana, e che quindi lui fosse... di altro non ha parlato...

PRESIDENTE. Aspetti, abbia pazienza...

MANZARI. Chiedo scusa, Presidente.

PRESIDENTE. Torniamo un minuto su Payot. Payot accennò a contatti che lui aveva avuto per quanto concerne il caso Schleyer.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. Cerchiamo di ricordare cosa disse Payot: che, cosa si poteva fare, quali possibilità lui aveva, quali canali, italiani

12

1/12

o tedeschi eccetera, lui aveva. In processo abbiamo delle ri costruzioni, sia pure di stampa (indiscrezioni, o quello che si vuole), circa alcune richieste di Payot ed alcune afferma zioni che avrebbe fatto questo avvocato.

MANZARI. Alla mia presenza, nessuna di queste, nulla di parti colare, nulla di concreto...

PRESIDENTE. Cosa disse?

MANZARI. ... un discorso estremamente vago, insistendo sul fat to che doveva avere un incarico fiduciario del governo; che egli si sarebbe mosso soltanto su una fiduciarietà... o, perlo meno, il suo muoversi non doveva essere ostacolato dal governo. Quindi, voleva assicurazioni che lui, se si fosse impegnato... anzi, lui diceva che poteva darsi da fare, eccetera, però mette va l'accento sul fatto che, per poter sortire qualche effetto, era necessario che gli fosse data assicurazione che il governo italiano... che lui avesse potuto dire al governo svizzero, dove, diceva, era osteggiato, che c'era, invece, un appoggio del gover no italiano. Non ha detto altro in mia presenza, non ha chiesto altro.

PRESIDENTE. Quindi, i contatti li doveva tenere in Svizzera?

MANZARI. I contatti li doveva tenere in Svizzera.

PRESIDENTE. Allora, torniamo...

MANZARI. Ma l'ho trovato molto vago, Presidente!

PRESIDENTE. Lasciamo stare le sue impressioni! Potrebbero essere diverse da quelle della Corte. Noi desideriamo i fatti, non le impressioni. Lei è un elevato giurista; la Corte più terra terra vuole i fatti!

MANZARI. E' il contrario, Presidente!

PRESIDENTE. Vuole fatti soltanto!

MANZARI. Sono io a terra e lei in alto!

13

1/13

PRESIDENTE. Payot parlò dell'episodio Schleyer.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. Usciamo fuori di metafora e diciamo le cose come si dice siano andate. Si dice ad un certo punto, in una ricostruzione giornalistica di questo episodio, che Payot disse che Schleyer si sarebbe potuto salvare e che non c'era volontà di salvarlo. Al che, qualcuno fece l'accostamento tra quello che era avvenuto prima con Schleyer e quello che era avvenuto dopo con Moro. Ecco perché io le faccio questa domanda: perché intendo chiarire, nell'interesse di tutti, questo punto. Il caso Schleyer, Payot come lo illustrò? Che cosa disse?

MANZARI. E' esatto, Presidente; non è che ci sia stato un discorso, almeno nella conversazione alla quale io ho partecipato, che fu breve conversazione, non è che ci sia stato un discorso specifico sul caso Schleyer; ma certissimamente lui disse che era stato osteggiato nella conduzione del caso Schleyer; che su questa base lui pensava di poter realizzare qualche obiettivo concreto, di poter espletare questa ipotesi - perché allora era soltanto un'ipotesi - di affidamento di incarico da parte del dottor Freato, da parte del Governo, visto che era presente il sottosegretario al Ministero degli interni, Lettieri; lui disse che in Germania non aveva potuto portare a buon fine l'operazione perché era stato osteggiato, e che quindi pensava di poter accettare questo nuovo incarico, di poter, ^{o cattare, di} poter portarlo a buon fine, a condizione che questo non si ripetesse, e perché questo non si ripetesse era necessario che ci fosse il conferimento dell'incarico a lui stesso, sia pure indirettamente, ma una sorta di affidamento implicito da parte del Governo, o quanto meno, se non questo, la sicurezza che il governo non lo avrebbe osteggiato nel portare avanti questa cosa. Ma, soprattutto, non lo avrebbe osteggiato attraverso contatti col governo svizzero, dal quale lui temeva di essere impedito nell'esercizio della funzione.

RER

14

1/14

Il sottosegretario Lettieri precisò che da parte del governo non gli si poteva dare nessun incarico, che questa era una iniziativa...

PRESIDENTE. Sull'osteggiamento?

MANZARI. No, sull'affidamento dell'incarico. Ovviamente sul resto...

PRESIDENTE. No, c'erano due punti... Scusi, ma siamo in una Corte d'Assise; non diamo tutto per ammesso o tutto per saputo, perché noi non lo sappiamo. C'erano due punti: uno era l'affidamento, lei dice, di un incarico, sia pure indirettamente; l'altro era quello di non ricevere ostacoli, quello che il governo italiano non frapponesse ostacoli tramite il governo svizzero. Ecco, a questo colloquio era presente un sottosegretario. Su questo secondo punto...

MANZARI. Su questo secondo punto, il sottosegretario (per quello che posso ricordare, perché certissimamente...), il sottosegretario dovette dire che da parte italiana non si considerava affatto l'affidamento di questo incarico a Payot, quindi non lo si conferiva, e neppure lo si osteggiava. Cioè, il governo italiano... certissimamente non ci fu nessuna dichiarazione che il governo italiano era contrario. Lettieri, per quello che io ricordo con tutta precisione, non disse che il governo italiano avrebbe osteggiato, nè fece intuire che il governo... tacque completamente.

PRESIDENTE. Payot domandò dei soldi per questo?

MANZARI. No; alla mia presenza non se ne è parlato affatto.

PRESIDENTE. Si dice...

MANZARI. Sì, però anche Freato me l'ha detto.

PRESIDENTE. Che le ha detto Freato?

MANZARI. Che aveva chiesto dei soldi.

PRESIDENTE. E gli erano stati dati?

MANZARI. Non... una parte...

PRESIDENTE. Cioè? Cerchiamo di essere più chiari.

MANZARI. Non so quanto, Presidente.

PRESIDENTE. Glieli avrebbe dati Freato, questi soldi?

15

1/15

MANZARI. Che glieli avrebbe dati Freato... così... adesso ricordo molto vagamente; ma Freato mi disse che questo aveva chiesto dei soldi, tanto che parliamo, se conveniva pagare o non pagare; che affidabilità - mi chiese Freato - io davo alla persona; ed io dissi che ero rimasto molto sconcertato perché trovavo presente un personaggio che non sapevo interpretare che cosa facesse, (il fratello); perché le cose che avevano detto mi erano sembrate molto incerte; "eppure quello dei soldi, sa, se li è presi!" - una battuta di questo tipo è stata. Poi ho sentito dire... ma qui non posso affermare...

PRESIDENTE. Lasci perdere il sentito dire. Interessa sapere alla Corte un punto: Payot accennò - questo desidero sapere - a un canale tedesco, accennò alla RAF, a qualcuno della RAF come interlocutore, per quanto concerne le Brigate Rosse?

MANZARI. No.

PRESIDENTE. Accennò a un canale spagnolo?

MANZARI. Adesso che lei lo dice, qualche cosa di...

PRESIDENTE. Io non è che c'ero!

MANZARI. ... di rapporti spagnoli... mi pare, rievocando... perché questa conversazione, può immaginare, risale a molti anni fa, ed io non la presi molto sul serio, perché poi fu una conversazione molto spezzettata; mentre qualcuno parlava, il fratello mi diceva alcune cose,.... fu una conversazione con qualche atteggiamento, di rei, salottiero. Non fu affatto un discorso molto serio, molto centrato, molto preciso. Quindi, sì ho sentito parlare di rapporti che lui aveva con la Spagna, come con la Germania, ma putuali riferimenti, proprio non ci sono stati assolutamente.

PRESIDENTE. Lei in quel periodo era al Ministero degli esteri?

MANZARI. Come consigliere giuridico del Ministro e come capo del contenzioso diplomatico.

PRESIDENTE. Ad un certo punto, nei messaggi dell'onorevole Moro, si parla di questo interessamente di ~~Waldheim~~. Il Ministero degli esteri qualcosa doveva sapere su questo punto.

16

1/16

MANZARI. Sì, signor Presidente, però...

PRESIDENTE. Torniamo al fatto di Jung. Mi pare che il Ministero degli esteri, ~~col~~ bestia da non sapere queste cose, non poteva essere!

MANZARI. Che cosa si facesse e si dicesse al Ministero degli esteri su questo tema, io non sono in grado di riferire, per due ragioni: una, perché la mia funzione, appunto di consigliere, mi portava a interloquire soltanto quando interpellato; seconda, perché mi è abituale un abito di discrezione, e dovevo particolarmente esercitarlo quando si sovrapponevano in me due posizioni: da una parte, quella del funzionario; e dall'altra, quella dell'ambito, della persona legata affettivamente all'onorevole Moro. Quindi, non ho voluto usare l'indiscrezione di interferire con l'attività del Ministero in temi che riguardavano proprio funzioni istituzionali di quel Ministero nelle quali io non ero coinvolto. Quindi, mentre ho sempre raccomandato, sul piano personale, amichevole, tutto il possibile interessamento, non ho seguito, nè mi sono stata passata, ovviamente, anche per rispetto alla mia personale posizione, non mi sono state passate notizie.

PRESIDENTE. Io non metto in dubbio quello che lei dice. ~~K~~Io le faccio soltanto delle domande, al fine di evitare che ci siano equivoci. Non sto mettendo in dubbio alcuna delle sue affermazioni: Dio me ne guardi e liberi!

MANZARI. Non conosco nulla di specifico.

PRESIDENTE. Le ho domandato qualcosa di specifico su questa faccenda di Jung...

MANZARI. Non ne so nulla.

PRESIDENTE. E di Woldheim?

MANZARI. Neanche; come Ministero... notizie stampa, ma nessuno al Ministero mi ha parlato di questi episodi.

PRESIDENTE. Ci sono domande?

ABATE. Un'ultima domanda. Lei venne a conoscenza di iniziative prese da altre parti, ad esempio dal partito socialista, per tentare di

17

1/17

arrivare a qualcosa di concreto? Da chi fu informato di queste iniziative?

PRESIDENTE. Se ne fu informato.

MANZARI. Sì, sì; ne sono stato informato dalla stampa. Ho visto sulla stampa che c'erano iniziative, che s'era costituito un comitato; e a mia volta, quando ho caldeggiato un'iniziativa, ho preso contatto con l'avvocato Vassalli (il professor Giuliano Vassalli), di cui sono amico, che sapevo amico di Moro, e ho prospettato a lui alcune ipotesi, ho avuto da lui delle notizie. Quindi, se si vuole, posso essere più particolareggiato su questo.

ABATE. In particolare, se lei venne a conoscenza che l'iniziativa del partito socialista aveva, come punto di riferimento, l'area dell'Autonomia, e in particolare Piperno, Pace... quel gruppo.

MANZARI. Assolutamente no; di questo io non ho saputo, né mi sono occupato. La sola informazione che ho avuto di quello che faceva questo comitato, è stata tramite Vassalli, con il quale presi io l'iniziativa di contatto, in vista della eventuale possibilità di un atto unilaterale dello Stato, di concessione di grazia o, come successivamente si pensò piuttosto, di libertà provvisoria, in modo da avere di fatto una contropartita ma non una contrattazione. A questo scopo, io presi contatto col professor Vassalli, per vedere, come avvocato, che cosa lui sapesse, che cosa, nel partito socialista - come si leggeva nella stampa - si stava facendo, e se potevo essere, come desideravo essere, un utile tramite col Ministro della giustizia, in modo che, da una parte si ricercasse^{ro}, nell'ambiente degli avvocati, delle soluzioni, dall'altra, io potessi essere portavoce di queste soluzioni presso il Ministro della giustizia, che le potesse vagliare e potesse a queste dare un seguito. E difatti, ho esercitato quest'azione. In sostanza, quando sono stato dal Presidente... Anzi, andrò in ordine. Ebbi un primo colloquio col collega di studio di Vassalli, l'avvocato Lia, quando, avendo

RCS

18

1/18

cercato di Vassalli, seppi che Vassalli era all'estero. Allora, ei come erano le giornate "calde", ormai verso la fine di aprile, ho subito visitato l'avvocato Lia a casa sua e gli ho chiesto: 1) se ri temeva che una certa ipotesi di intervento della Croce Rossa, pro spettata sotto un altro profilo, potesse ancora andare avanti; 2) che cosa si potesse fare per questa grazia o per questa libertà provvisoria di cui si sentiva parlare. E gli dissi che avrei voluto sapere qualche cosa dall'amico Vassalli. Lia mi assicurò che, appena Vassalli rientrava, avrebbe preso contatto con me. Io da casa di Lia telefonai al ministro Bonifacio. Sono andato a trovare, era circa mezzanotte, il Ministro Bonifacio a casa, e gli ho detto che avevo questi due messaggi... gli portavo, di mia iniziativa, questi due messaggi, anche se rispondevano a quelli che erano stati i discorsi fatti in casa Moro: l'uno, la possibilità che per altra via si attivasse la Croce Rosse, in modo che la Croce Rossa facesse essa - come prevede l'articolo 3 della Convenzione del '49 - un'offerta dei suoi servizi, quindi, non ci fosse quella preclusione che il governo ita- ano dovesse richiedere, ma che fosse, ad esempio, tramite del comitato socialista che si era costituito; e che fosse essa stessa, come organo umanitario, a fare un'offerta dei propri servizi. Questa avrebbe potuto creare una situazione di arresto nel precipitare della vicenda, anche in relazione al fatto che questa norma dell'articolo 3, della Convenzione del '49, che si riferiva ai prigionieri di guerra, ma ~~che~~ contempla ~~invece~~ il caso particolare di guerra non internazionale, ma di guerra all'interno, ~~che~~ naturalmente non si attaglierebbe neppure al caso in esame. Ma ~~anal~~ogicamente io dicevo, essendo prevista la possibilità che la Croce Rossa offra i suoi servizi alle parti, senza che ciò determini, come dice espressamente l'articolo 3, ultimo comma, riconoscimento delle parti, ed essendo condizione, quella, perché questi servizi della Croce Rossa potessero poi avere seguito, condizione che nessuna delle parti esercitasse

ALV

19

1/19

una pretesa giurisdizione, ed eseguisse la sua giurisdizione senza assicurare quel contraddittorio e quelle garanzie che impone ogni sistema civile, io speravo che, attraverso questa iniziativa della Croce Rossa, si fermasse quel terribile evento che già si andava profilando, della esecuzione.

Quindi, prospettai questo al ministro Bonifacio, come su questo volevo consentarmi con Vassalli, e nel frattempo ne informavo Lia, perché avrebbe potuto vedere Vassalli prima di me; così come chiesi a Bonifacio che cosa si potesse fare su quella che, poi, non era una rita personale pensata, ma in molti si pensava, che cioè, potendosi leggere quel comunicato, anche attraverso la lettera di Moro, nel senso che non tredici, ma uno bastasse a determinare un rilascio; chiedevo, dunque, che cosa, da parte del Ministero, si potesse fare in questo senso, senza che si contrattasse, ma con una iniziativa unilaterale.

In questa mia premura di quei giorni, giocava anche il fatto che avevo portato... che ero andato a parlare col presidente Leone di questa lettera, ed anche lui mi aveva detto che, se gli perveniva una domanda di grazia, lui ^{Leone} sarebbe stato disponibile. Per questo io mi sono attivato di più; disse testualmente le parole: "Io sono qui, con il cuore aperto e con la penna in mano". Quindi, mi fece capire che qualche ipotesi poteva esserci. Questo contatto con Bonifacio io l'ho ulteriormente coltivato. Sono andato ancora, in data... credo fosse il 5 o il 6 maggio, a trovare Vassalli; l'ho visto ancora all'università, verso il 2 o il 3 maggio. Vassalli mi disse che l'ipotesi di grazia nei confronti di Besuschio era certamente impraticabile, perché c'erano delle pendenze giudiziarie a carico; che invece si pensava a un'altra ipotesi, quella, cioè, della libertà provvisoria a favore di Bonoconto. Appena mi disse questo, io telefonai al Ministro di giustizia (era la sera, credo, del 6 maggio). Non trovai Bonifacio in ufficio; parlai col capo Gabinetto Zarda. Gli accennai all'ipotesi che si andava facendo. Gli

20

1/20

disse che ne volevo parlare subito col Ministro. Il suo atteggiamento mi sembrò ricettivo, anche se non disse nulla di particolare. Mi disse che ne avrebbe subito informato il Ministro. Confortato da questa telefonata, chiamammo, dalla studio Vassalli, a Napoli l'avvocato di Buonoconto, l'avvocato Siniscalchi, perché Vassalli (così mi disse) lo voleva invitare a presentare subito la domanda di libertà provvisoria. Vassalli non trovò Siniscalchi, e ci demmo appuntamento al giorno dopo. Il giorno dopo io ho sentito Bonifacio, il quale, però, mi ha detto che questo nome già lo conosceva e che il Ministero, ... lui era già attivo in queste richieste e che mi avrebbe fatto sapere qualche cosa. Allora, io raccomandai a Bonifacio di parlare direttamente con Vassalli, per non perdere un tempo intermedio di comunicazione, tanto il rapporto si poteva svolgere molto più rapidamente tra il Ministro della giustizia e l'avvocato che rappresentava sia un organo politico attivo, in quel momento, sia l'esperto di questa materia, quello che aveva rapporti con i colleghi, quello che aveva già rapporti con Siniscalchi, quello che poteva indicare le soluzioni più appropriate, senza passare - ripeto - attraverso questo sistema di collegamento che era in perdita di tempo.

Difatti, so che Bonifacio prese contatto con l'avvocato Vassalli, e che si perfezionò il procedimento di richiesta di libertà provvisoria, puntando sulla malattia dell'imputata. Poi, tragicamente, la cosa finì per il precipitare degli eventi.

PRESIDENTE. Questo suo colloquio con Zarambino, queste telefonate alla ricerca di Siniscalchi, questo suo colloquio col Capo dello Stato, del quale io non avevo alcuna traccia nel periodo istruttorio, in che epoca si collocano, in relazione alla morte...

MANZARI. Tra il 6 e il 7 maggio.

PRESIDENTE. Tra il 6 e il 7 maggio.

MANZARI. L'esame delle cose è cominciato il 2/3 maggio. Il 29 aprile c'è stato un primo contatto, il mio primo contatto con Lia, non avendo trovato Vassalli. Questo fu il 29 aprile. Il 29 aprile ho parlato con Bonifacio per la prima volta.

PRESIDENTE. Di Besuschio?

21

1/21

MANZARI. No, di Besuschio allora non si parlò. Si parlò in generale di un atto unilaterale dello Stato. Il 2 o 3 maggio ho parlato di nuovo con Bonifacio. Bonifacio mi disse che stavano indagando sulle situazioni; il 6 maggio Bonifacio mi disse che il nome che io gli avevo comunicato... anzi il 7, perché il 6 maggio incontrai Vassalli, e non potetti parlare con Bonifacio, ma parlai con Zara^{Buta}... il 7 maggio Bonifacio mi disse che il nome che io gli suggerivo, quello di Bu^oconto, appreso a Vassalli, era già noto a lui, e che lui già stava lavorando in quella direzione.

PRESIDENTE. Al Capo dello Stato lei cosa riferì?

MANZARI. Io nulla. Andai dal Presidente della Repubblica per dirgli lo stato d'animo nel quale si era, questa possibilità che si andava profilando, che si leggeva sulla stampa, che si diceva, di una iniziativa unilaterale, e gli chiesi se non vedeva che una grazia data non comexsbocco di una contrattazione, ma come iniziativa unilaterale del governo, e quindi nel rispetto dei principi fondamentali del sistema costituzionale, ^{che} aveva poi di fatto un certo valore, se non sarebbe stata, a suo avviso, una soluzione possibile. Ed ebbi la risposta che ho accennato.

PRESIDENTE. Soluzione possibile par^{la} Besuschio?

MANZARI. Per quella persona... allora non c'era ancora stata... Sì, il discorso era su Besuschio.

PRESIDENTE. La via della grazia non era praticabile, per il Capo dello Stato, perché?

MANZARI. Il Capo dello Stato mi disse: ben volentieri. Se il governo... se mi arriva qui una domanda... cioè; non era ovviamente il Capo dello Stato che poteva muoversi ~~per~~ queste cose. Ma mi disse...

nè allora la posizione di Besuschio era stata approfondita. Besuschio venne in considerazione immediatamente, ma senza approfondire

22

1/22

la situazione, perché non si era macchiata di delitto di omicidio, mentre era comparsa nella lista. E quando io parlai di questo, non sapevo nulla di particolare. Parlai col presidente Leone, dicendo: si parla di questa grazia... lei cosa pensa?... Lei non sarebbe... E Leone disse: se mi viene qualcosa, io sono qui - e ho detto l'espressione che usò.

PRESIDENTE. Chi le disse che la via della Besuschio non era praticabile?

MANZARI. Me lo disse Vassalli.

PRESIDENTE. Il nome di Buonoconto chi lo fece?

MANZARI. Vassalli.

PRESIDENTE. Qualcuno le disse se, pochissimi giorni prima, i giudici che erano competenti per questo avevano rigettato la domanda di libertà provvisoria per Buonoconto?

MANZARI. Sì, credo che me lo accennò Bonifacio quando, avendogli io fatto, prima indirettamente, per quella telefonata cui ho accennato, a Zare^{BHODAI} non avendo trovato lui, al Ministero, e poi direttamente, il nome e il caso di Buonoconto, lui mi disse che conosceva il nome, che già si stava interessando a questa ipotesi, che c'era, probabilmente, qualche chance, perché è vero che c'era stato il rigetto di una domanda di libertà provvisoria, ma si poteva prospettare sotto il profilo della malattia. Intanto, stava predisponendo il trasferimento da un carcere a un altro (non ricordo esattamente come c'entrasse, ma c'era, il carcere di Trani). Quindi, sono particolari che ho appreso da Bonifacio.

PRESIDENTE. Di tutto questo muoversi alla ricerca di concretizzare la soluzione della libertà provvisoria a Buonoconto; di tutto questo muoversi (la domanda le parrà con una risposta ovvia) ci fu qualcuno che si preoccupò di far sapere all'altra parte che qualcosa si stava facendo in questo senso? Oppure fu tutto un gran tacere?

MANZARI. Nella mia impostazione, il discorso non era diretto a far sapere all'altra parte; quindi, non...

23

1/23

PRESIDENTE. Mi scusi un momento. Lasci stare la sua impostazione. Cerchi di capire la mia domanda.

MANZARI. Non mi risulta nulla.

PRESIDENTE. Quello che desidero sapere è questo. Ci fu un grand affare, si vide la posizione di questa persona: questa via non era praticabile. Si scartò questa ipotesi e si diede ingresso alla seconda ipotesi.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. C'erano tempi che precipitavano.

MANZARI. Certamente.

PRESIDENTE. Ecco, qualcuno, sia pure attraverso la stampa... qualcuno si preoccupò - qualcuno di questo entourage, che voleva salvare l'onorevole Moro - si preoccupò di far sapere (attraverso la stampa o, non lo so, attraverso altri eventuali canali) che ci si stava muovendo in questa direzione?

MANZARI. Presidente, voglio essere molto preciso nella risposta. Se qualcuno si preoccupò di questo, io non lo so. Non mi risulta che alcuno si sia preoccupato. Se devo dire come mai io stesso non me ne preoccupai, devo rispondere che non me ne preoccupai affatto perché, secondo me, queste cose contavano ^{in quanto} ~~se~~ fossero concretate. Sarebbe stato il fatto a parlare, e a parlare molto di più del preannuncio non seguito da cosa. Mentre un preannun-

zio non seguito da cose non sarebbe valso a niente, un fatto sarebbe servito da conclusione. Quindi, non mi preoccupai di questo.

PRESIDENTE. In una lettera di Moro, lei faceva parte di questo gruppo di amici dell'onorevole Moro. Praticamente, ha vissuto la tragedia dell'onorevole Moro, diciamo, dall'interno.

MANZARI. Sì.

PRESIDENTE. Dati i rapporti di ~~rapporti~~ di amicizia...

MANZARI. Che mi legavano personalmente a lui.

PRESIDENTE. ...che ha continuato poi ad avere, durante, il sequestro, con la famiglia. Ad un certo punto, perviene una

18/1

24

1/24

lettera di Moro, in cui c'è il nome dell'onorevole Misasi. Noi abbiamo appreso, da preoccupazioni che ^{si} vedono attraverso le domande di avvocati di parte civile, segnatamente ~~da parte~~ della famiglia Moro... di sapere come mai filtra, nella prigione dell'onorevole Moro, il nome dell'onorevole Misasi. Ecco, nell'entourage della famiglia Moro (non uso questo termine in senso tecnico), in questo gruppo di amici dell'onorevole Moro, che spiegazione si diede della presenza del nome dell'onorevole Misasi in una delle lettere di Moro?

MANZARI. Guardi, Presidente, su questa io non ricordo alcuna valutazione e alcun commento. Devo precisare che la famiglia Moro, con la quale avevamo questo... era una famiglia molto riservata. Quindi, io usavo a mia volta la discrezione: delle cose di cui si parlava, io ascoltavo; delle altre, non chiedevo; proprio conoscendo lo stato d'animo, l'atteggiamento delle persone, la loro retrosia a dire cose, e non avendo nessuno spirito di curiosità, ovviamente, essendo ben altro il sentimento che mi turbava. Quanto al colloquio con gli altri, sì, c'era questo rapporto di persone che, in certi periodi, avevano un lavoro vicino, non un lavoro comune; uno era un lavoro di segreteria, l'altro era un lavoro di capo Gabinetto, quindi...

PRESIDENTE. Le ho domandato semplicemente se sapeva qualcosa...

MANZARI. Non ho chiesto mai...

PRESIDENTE. ...Non c'era nulla di arcano nella mia domanda.

TARSITANO. Innanzitutto, Presidente, io vorrei dare atto all'avvocato generale dello Stato di essere venuto qui in udienza, pur potendo avvalersi delle sue prerogative. Questo è un gesto di buona volontà ed anche di grande chiarezza, ed io vorrei che questa chiarezza continuasse. C'è questa lettera dell'onorevole Moro, trovata nel covo di via Montenevoso, che non è stata recapitata, e che a me sembra importante. C'è stata anche una sottolineatura da parte del teste su questa lettera, cioè l'interpretazione di quel "qui". C'è poi un nome: Cottafavi. Allora, io voglio domandare: lei sa che la famiglia Moro

25

1/25

aveva preso un contatto con Cottafavi per avviare una qualsiasi iniziativa, o no?

MANZARI. Non mi è stato mai detto, dalla famiglia Moro, che avessero preso contatti con Cottafavi. Per avviare, poi, una iniziativa di questo tipo, assolutamente no. Non mi è stato mai detto esplicitamente da Freato, che avesse, questo, preso delle iniziative di contatto con Cottafavi. Ripeto, c'era grande riservatezza, da parte della famiglia, nelle proprie iniziative. A me non fu mai comunicato questo. Devo però dire che, così, nella conversazione incidentale, mi è capitato di cogliere la certezza che un contatto con Cottafavi c'era stato.

TARSITANO. Allora, a questo punto, io vorrei andare a fondo a questa questione. Si parla di Cottafavi all'interno della famiglia Moro. Il nome di Cottafavi non esce su nessun giornale, in quei giorni. Secondo lei, per quale canale l'onorevole Moro ebbe a sapere di Cottafavi e di questa iniziativa?

MANZARI. Se devo esprimere un giudizio, secondo me Moro può aver pensato autonomamente a Cottafavi perché aveva un rapporto di confidenza con Cottafavi, che era stato, all'epoca in cui io ero capo Gabinetto alla Presidenza, il suo consigliere diplomatico; era stato successivamente ^{suo} capo Gabinetto al Ministero degli esteri, perché al Ministero degli esteri il capo Gabinetto è, per legge, un diplomatico. Quindi, c'erano rapporti molto vicini tra Moro e Cottafavi. Inoltre, Moro sapeva che Cottafavi era segretario generale aggiunto dell'ONU a Ginevra; sapeva che Cottafavi aveva personale amicizia con Waldheim. Quindi, naturalmente, Moro ha pensato a Cottafavi come il tramite per iniziative di contatto con l'ONU. Questa è la mia opinione.

TARSITANO. Mi consenta; andiamo un momento a rileggere la lettera, dove è scritto: "Carissimo Peppino, ti sarei grato se ti informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Jung". La richiesta di Jung, che si era bloccata, non è apparsa

P. L. K.

26

1/26

su nessun giornale. Perché questa, tra l'altro, era una attività che veniva fatta a certi livelli all'interno dell'organizzazione internazionale. Quindi, nessuno poteva sapere che s'era bloccata. Non lo sa nessuno, non appare sui giornali; lo sa Moro. Ma come fa a saperlo - io dico - visto che non c'è una lettera dei famigliari in cui si parla di questa iniziativa.

Poi c'è un successivo passo di questa lettera, nella quale si dice: "... per quale ragione si è bloccata la richiesta di Jung di portare il nostro caso al Consiglio di Sicurezza, e se c'è ancora una possibilità in tal senso, e che cosa si può fare con la dovuta urgenza". Qui Moro dice, praticamente, che sapeva che s'era bloccata, ma che praticamente c'era ancora una speranza di mandarla avanti. Quindi, doveva essere, come dire?, attento, sapere bene le cose. Dopo di che, aggiunge: "La risposta tienila per te, che ti sarà domandata al momento opportuno. Grazie ed affettuosamente..." e segue la firma. Poi c'è il poscritto: "Ad un cenno, si dovrebbe essere in condizione di chiamare, qui l'ambasciatore Cottafavi". Quindi Moro sapeva che Cottafavi aveva già fatto qualche cosa in quella direzione. Seguiamo il ragionamento. Lei è un eccelso giurista, ma è anche un uomo di grande intelligenza. Questi passaggi, queste conclusioni, non le dicono che qui l'intelligenza di tutto quello che era avvenuto, da parte di Moro, gli doveva essere comunicata da qualcuno?

MANZARI. Io la ringrazio del suo cortese apprezzamento; non vorrei deluderla. Posso dire questo: che io non ho mai sentito parlare della vicenda Jung. Quindi, come sia arrivata a Moro, a me non risulta in modo assoluto. Posso dire che in casa Moro non se n'è mai parlato, almeno per quanto mi risulta, perlomeno alla mia presenza. Per quanto riguarda la possibilità di riprendere l'iniziativa, evidentemente, se lui aveva avuto notizia che l'iniziativa si era bloccata, aveva interesse a rilanciarla. Quindi, è naturale che, anche senza avere



27

1/27

elementi di cognizione, dica: be', vedi un po' se si può riaccen
dere questa speranza. Quanto all'ipotesi di chiamare Cottafavi,
non è necessariamente legata al fatto che sapeva che Cottafavi..
poteva intuire che Cottafavi... e comunque Cottafavi era un ele
mento utile per riscenderla. Però, posso capire l'interpretazio
ne che dà lei...

TARSITANO. E' l'interpretazione letterale!

MANZARI. Ma non posso nè confortarla nè contraddirla. E' un'ipote
si che capisco.

TARSITANO. Allora, passiamo ad un'altra cosa; lei è stata una del
le persone che è stata più vicina alla famiglia Moro. Tutte le se
ze vi riunivate a casa Moro, ed esaminavate la situazione che, man
mano, si andava a creare.

MANZARI. Non era un esame! Era un fatto di presenza umana!

TARSITANO. Io dico che la sua è stata un'attività enoomiabile, dal
punto di vista dell'amicizia e di tutto il resto. Quindi, non ho
da censurare; anzi, sono felice, che uomini della sua fatta, faccia
no cose del genere. C'è un'ultima lettera dell'onorevole Moro, in
dirizzata alla moglie. Credo che sia una lettera del 6. E' detto:
"Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza..."
Siamo nel momento in cui si parla della Besuschio. Lei pensa che
questa parola che dice (siccome si danno delle interpretazioni al
le lettere di Moro): "quando si profilava qualche esile speranza;
giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione"; Lei pensa che
l'onorevole Moro sapesse? Si può riferire, questa cosa, all'atti
vità svolta a favore della Besuschio, oppure no?

MANZARI. Non ho elementi per esprimere nessun giudizio a questo riguar
do.

TARSITANO. Ci sono cose che, come ho fatto notare, sono incomprens
ibili e nello stesso tempo sono inquietanti. Perché questa prigione

128

28

1/28

del popolo, come appare, era una prigione che aveva mille orecchi e mille occhi.

Passiamo ad un'altra cosa. La somma che aveva chiesto Payot (non mi interessa quello che gli era stato dato) era ragguardevole? Non voglio sapere la cifra.

MANZARI. Io ne ho sentito parlare del tutto incidentalmente. Ho sentito che aveva chiesto diversi milioni, ma non so l'ammontare, non so la misura. Certo, il milione non è più una grossa unità di conto. Comunque, ho il vago ricordo che fosse qualcosa di considerevole.

TARSITANO. Lei sa che la signora Moro è venuta in udienza e ci ha detto; anzi, lo hanno detto i figli, Agnese e poi Giovanni; che il marito aveva avuto una minaccia gravissima durante un viaggio all'estero. Lei sa niente di questa vicenda? Solo di questa vicenda, non il resto, le altre minacce, non mi interessano.

MANZARI. Assolutamente no, non ne so nulla. Abituamente io non andavo all'estero nei viaggi che il Presidente faceva, perché avevo un impegno che mi teneva sul posto, ed ero in qualche modo il suo fiduciario in loco quando lui era all'estero. Non mi ha mai detto questo.

TARSITANO. Grazie.



29

2/1

PRESIDENTE. Visto che abbiamo un autorevole giurista che ha vissuto questa tragedia vicino alla famiglia Moro, vediamo se attraverso di lei possiamo chiarire un punto. La signora Moro è venuta qui da noi a riferirci le sue perplessità circa l'episodio di via Gradoli; circa il venir fuori di questo nome di via Gradoli, nel corso di una seduta spiritica o spiritistica, (piaccia o non piaccia); circa una storia di "Pagine gialle". Lei era presente quando qualcuno comunicò questo nome di via Gradoli?

MANZARI. No, io della vicenda di via Gradoli ne ho sentito parlare solo dopo la scoperta del covo. Anteriormente non ...

PRESIDENTE. Parlando di questo, mi scusi se la interrompo, ... lei ebbe occasione di parlare con la signora Moro, col figlio di Moro, con la figlia Agnese, di questa scoperta del covo? E queste persone le dissero qualche cosa su questo?

MANZARI. Sì, in quale momento non ricordo, ma certamente c'è stato un momento nel quale, appunto, loro si dovevano del fatto che gli sarebbe stato risposto che non esisteva via Gradoli in Roma, che sulle "Pagine gialle" non c'era. Ho sentito fare questo commento.

PRESIDENTE. Quello che desidero sapere è: da dove veniva l'indicazione di via Gradoli?

MANZARI. A me non risultò quando venne. Successivamente mi è stato detto, non so quando, non so come, non so dove. Ho sentito parlare di questa seduta spiritica o spiritistica nella quale emerse questo nome di Gradoli. Ne ho sentito parlare soprattutto come commento all'equivoco di aver pensato a Gradoli paese anziché a Gradoli città. E quindi ho sentito fare l'ipotesi che, più che uno spirito, fosse stato un "soffio" del nome; però ne

30

2/2

so quanto ne sa qualunque cittadino^{di} legga i giornali. Di diretta conoscenza non sono in grado, assolutamente, di dire nulla.

PRESIDENTE. Di queste segnalazioni, di sedute o non^{risultate} ne pervenivano poche o ne pervenivano molte al gruppo di lavoro del quale lei faceva parte?

MANZARI. Io non facevo parte di nessun gruppo di lavoro.

PRESIDENTE. Di questo gruppo di amici.

MANZARI. Sì, ne ho avuta io stesso una con la quale mi si diceva che un radioestesista aveva trovato che Moro doveva essere detenuto nella zona dall'Aurelia, ~~della~~^{certa} Cave, eccetera. Io mandai la comunicazione al Capo della polizia: "Potrà essere vera o non vera, comunque sento il dovere di segnalarti questo". Poi non ho saputo più nulla.

PRESIDENTE. Ci sono delle domande da fare? Grazie, può andare. Fate entrare, per cortesia, Chiavolini. Consapevole della responsabilità che col giuramento assume, dica: lo giuro.

CHIAVOLINI. Lo giuro.

PRESIDENTE. Si accomodi. Signora Chiavolini, lei è stata interrogata il 18 aprile 1978, alle ore 13,30.

CHIAVOLINI. Esatto.

PRESIDENTE. Cioè, poco dopo la scoperta di quel che c'era nell'appartamento vicino al suo. Anzitutto, il suo appartamento, rispetto a quello dove poi fu trovato tutto quel materiale, com'è collocato?

CHIAVOLINI. Praticamente confina^{va} con il soggiorno, cioè i due soggiorni confinavano con una parete.

PRESIDENTE. Non eravate sullo stesso pianerottolo? Le porte di ingresso erano sullo stesso pianerottolo?

CHIAVOLINI. Sì, la mia era così e quella dell'altro appartamento era in quest'altro modo.

PRESIDENTE. Diagonalmente?

CHIAVOLINI. Così, diciamo, ad angolo retto.

12/2

31

2/3

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato alla polizia che non conosceva gli inquilini di questo appartamento.

CHIAVOLINI. Infatti.

PRESIDENTE. Ha dichiarato che aveva capito che c'era dentro pure una donna.

CHIAVOLINI. Gli ultimi giorni avevo sentito delle voci di donna; altrimenti non si sentiva mai niente. Non si sentivano neanche odori di cucina, assolutamente niente: come se fosse un appartamento vuoto.

PRESIDENTE. Lei dice che il soggiorno confina col il suo soggiorno. Bene, fra questi due soggiorni si sente, vi sono pareti sottili?

CHIAVOLINI. Penso di sì.

PRESIDENTE. Si sentiva conversare là dentro?

CHIAVOLINI. No, io ho sentito soltanto qualche volta, la sera, battere a macchina, ma rare volte.

PRESIDENTE. Ha sentito, qualche volta, il ticchettio come di una apparecchiatura per la trasmissione di segnali morse?

CHIAVOLINI. No.

PRESIDENTE. Non l'ha mai sentito?

CHIAVOLINI. Mai sentito.

PRESIDENTE. Lei sentiva uscire gli inquilini di casa, della casa accanto?

CHIAVOLINI. Di rumori se ne sentivano tanti...

PRESIDENTE. No, uscire: quando chiudevano la porta.

CHIAVOLINI. No, non potrei oggi affermare di aver sentito qualcosa.

PRESIDENTE. Il giorno in cui è venuta la polizia a seguito dell'intervento dei vigili del fuoco, lei aveva sentito l'inquilino, o gli inquilini, uscire?

CHIAVOLINI. No.

32

2/4

PRESIDENTE. Come mai trovo questa affermazione diversa nella dichiarazione che ha fatto alla polizia?

CHIAVOLINI. Lei capisce, sono passati anche quattro anni, quindi a distanza di tutto questo tempo non posso ricordare...

PRESIDENTE. Signora, leggo soltanto, scusi: "Non ho mai visto l'inquilino dell'appartamento interno undici, accanto al mio; però posso dire di aver sentito rumore di apertura delle porte alle ore 23, 23,30 circa, tutte le volte che mi trovavo in casa", questo è suo marito, "e la mattina alle ore 7,15, 7,30 circa. Anche questa mattina ho sentito l'inquilino abbandonare la casa alle ore 7,30."

CHIAVOLINI. Posso confermare quello che ho detto in quella dichiarazione, ma oggi, a distanza di tempo, non posso ricordare tutto.

PRESIDENTE. Lei non aveva ^{mai} sentito neanche odore di cibi cucinati?

CHIAVOLINI. Ecco, appunto, dicevo: gli ultimi giorni, prima della scoperta del covo, sentivo, qualche volta, degli odori di cucina. Quello sì, ma precedentemente no.

PRESIDENTE. Cioè, questi odori di cucina erano in coincidenza con la presenza di una donna, che prima non c'era?

CHIAVOLINI. E' probabile; io questo non posso...

PRESIDENTE. Lei, signora, mi scusi, lavora?

CHIAVOLINI. No, sono casalinga.

PRESIDENTE. Quindi sta tutto il giorno, a casa?

CHIAVOLINI. Esatto.

PRESIDENTE. Nel "lavorare" non c'era un disprezzo per il lavoro delle casalinghe; intendevo dire "lavorava fuori casa. Lei non ha mai percepito grandi trambusti, rumori come se si trasportassero casse?

CHIAVOLINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ci ha detto qualche altro vicino che ha sentito rumori nel garage.

CHIAVOLINI. No, io abitavo al secondo piano, il garage quindi

33

2/5

era proprio sotto sotto.

PRESIDENTE. Faccende di illuminazione? Di luce che mancava, non mancava? All'ingresso, c'ha detto qualcuno che alle volte c'erano state...

CHIAVOLINI. Sì, qualche volta forse mancava... Ma, guardi, succede in tutti i condomini, magari, che salta una lampadina; non è che si può far caso specificatamente a queste cose.

PRESIDENTE. Ha notato mai la presenza fissa di alcune persone davanti all'androne di casa?

CHIAVOLINI. No, onestamente.

PRESIDENTE. Grosse motociclette?

CHIAVOLINI. Oltretutto, lei capisce, la mia vita si svolgeva ad orari abbastanza precisi, potevo uscire la mattina a fare la spesa, andare a prendere a scuola la bambina, rientrare... La sera, in genere, verso le cinque e mezza, le sei, si stava sempre in casa.

PRESIDENTE. Si sente, dalla sua casa, il rumore di rubinetti aperti nell'altra casa?

CHIAVOLINI. No, perchè, appunto, ripeto, noi confinavamo soltanto con il soggiorno; il bagno e la camera da letto erano dall'altra parte, quindi io non potevo sentire, assolutamente, dei rumori.

PRESIDENTE. Quello che a noi interessa sapere, questa circostanza che avrebbe sentito il rumore della porta che si apriva eccetera...

CHIAVOLINI. Può essere...io, a distanza di anni...

PRESIDENTE. Ma se l'ha detta, è vera?

CHIAVOLINI. Posso confermarla, comunque.

PRESIDENTE. Non desidero sapere altro da lei. Ci sono domande da fare alla teste? Si accomodi, grazie. Faccia entrare suo marito.

34

2/6

Consapevole della responsabilità che assume col giuramento, dica: lo giuro, signor Perri.

PERRI. Lo giuro.

PRESIDENTE. Si accomodi. Signor Perri Giacomo, da lei desideriamo sapere soltanto una cosa: lei ha dichiarato alla polizia che, la mattina in cui è stato scoperto quello che c'era nell'appartamento vicino al suo, lei aveva sentito il rumore della porta e qualcuno che usciva dall'appartamento numero 11?

PERRI. Esatto.

PRESIDENTE. E' esatto questo?, che lei sentì questo rumore di qualcuno che usciva e chiudeva la porta?

PERRI. Io le posso confermare quello che ho detto al momento in cui mi hanno interrogato: che sentivo che riengrava verso le undici, alla sera, ~~post~~ ed usciva a un quarto alle sette; siccome io uscivo alle sette, di conseguenza, non ci incontravamo mai, ma si sentivano le mandate.

PRESIDENTE. Quella mattina si ricorda se erano una o più persone, se ebbe la sensazione che fosse più di una persona che usciva, o meno?

PERRI. No, era sempre una persona. E quattro o cinque giorni prima di quel fatto sentimmo delle risa di donne, questo già mi sembra di averlo messo, lì. Semplicemente quella volta, (un giorno o due) si sentiva quel rumore; sennò, generalmente, non si sentiva assolutamente nulla.

PRESIDENTE. A casa sua, è mai venuta, prima di quell'epoca, la polizia a fare qualche perquisizione?

PERRI. No, mai. A parte il fatto che quella era una casa, così, di appoggio, perché io stavo fuori, a Rieti, e ritornavamo un giorno o due la settimana, perché il medico mi aveva consigliato (queste sono tutte...), di star fuori perché avevo bisogno di aria e allora stavo fuori, a Rieti.

Rieti

35

2/7

·PRESIDENTE. Lei conosce la signora Mokbel, che sta vicino?

PERRI. ^{Appa to.} L'ho conosciuta...non so se si chiami così. So che era una straniera...

PRESIDENTE. Basta. Ci sono domande al teste? Si accomodi, grazie. Faccia entrare il signor Diana, se c'è. [Consapevole della responsabilità che assume col giuramento, dica: lo giuro.

DIANA. Lo giuro.

PRESIDENTE. Si accomodi. Dunque, signor Diana, se ho capito bene, lei conviveva, o era fidanzato, con questa signorina Mokbel Lucia?

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. E ha dichiarato...

DIANA. ^{Con la signora}, scusi?

PRESIDENTE. Mokbel.

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. Lo saprà bene, lei, con chi è fidanzato, scusi!

DIANA. Non avevo capito bene.

PRESIDENTE. Ha dichiarato che una notte questa signorina l'ha svegliato dicendo che sentiva rumori come del battito di un alfabeto morse .

DIANA. Sì, diciamo, qualche rumore analogo.

PRESIDENTE. Che vuol dire: rumore analogo? Lei che cosa fa? La signorina ha parlato di lei come di un competente di queste cose.

DIANA. Un competente di queste cose? No, non credo proprio.

PRESIDENTE. Lei è stato in marina?

DIANA. No, io ho fatto l'artigliere; ⁱⁿ a Bracciano, e basta.

PRESIDENTE. Allora, l'ha svegliata e lei ha sentito questi rumori. Che rumori ha sentito?

DIANA. Ma, come battere a macchina.

PRESIDENTE. Come battere a macchina.

36

2/8

DIANA. Sì, ticchettii e basta.

PRESIDENTE. Poteva anche essere un battere a macchina, lei dice?

DIANA. Anche, poteva essere.

PRESIDENTE. Poi è venuta la polizia?

DIANA. Sì, l'indomani mattina.

PRESIDENTE. ^{Prima della} scoperta di quello che c'era dentro l'appartamento numero undici, ho? Lei era presente quando venne la polizia?

DIANA. Sì, andai io ad aprire la porta.

PRESIDENTE. Andò lei ad aprire la porta. Chi si presentò a lei?

DIANA. Prima chiesi chi era e dissero: polizia. Dopo di che aprii: erano quattro persone. Mi chiesero i documenti. Dopo di che, andai di là, in camera, ad avvisare la ragazza che c'era la polizia. Così ci chiesero i documenti e scrissero qualcosa, non so. Durante questo colloquio (io ero uscito, naturalmente, in accappatoio) andate in camera a rivestirmi.

PRESIDENTE. Usciamo dal generico, signor Diana, Questa signora disse agli uomini della polizia che aveva sentito questo rumore, la notte?

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. Era presente quando glielo disse?

DIANA. Sì, ricordo che voleva avvisare, appunto, questo suo amico, dottor Elio Cioppa.

PRESIDENTE. E lo disse alla polizia? Che cosa disse alla polizia, questa signorina?

DIANA. Disse che, appunto, voleva avvisare lui.

PRESIDENTE. Di che cosa?

DIANA. Che sentiva questi rumori strani.

PRESIDENTE. I poliziotti che le dissero?

DIANA. Non ricordo.

PRESIDENTE. ^{ricorda} Se la signora consegnò a qualcuno un appunto?

37

2/9

DIANA. Ricordo che lei si mise seduta e in un foglio scrisse qualcosa; però non ricordo se l'abbia consegnato, o a chi l'abbia consegnato.

PRESIDENTE. Si ricorda se disse che questo foglio doveva essere consegnato al dottor Cioppa, o no?

DIANA. No, questo non lo ricordo.

PRESIDENTE. Questo, lei, non lo ricorda. Quando la polizia venne, perquisì anche l'appartamento numero undici o no?

DIANA. Non lo so.

PRESIDENTE. Non ci ha fatto caso? Andarono via?

DIANA. Più che andare a dormire, era quasi ora di andare a lavorare, quindi...

PRESIDENTE. No, i poliziotti andarono via subito dall'appartamento suo o lo perquisirono?

DIANA. Sì, credo che abbiano perquisito un po', ma dopo se ne andarono.

PRESIDENTE. Gli altri appartamenti vicini, li hanno perquisiti?

DIANA. Credo di no.

PRESIDENTE. Crede di no. Ci sono domande da fare?

ABBATE. Sì, presidente.

PRESIDENTE. Prego, collega Abate.

ABBATE. Un paio di domande, soltanto. La notte, quando lei fu svegliato dalla signora Mokbel, sentì questi rumori o no?

PRESIDENTE. Lui dice che li sentì.

DIANA. Sì.

ABBATE. Perché c'è una dichiarazione rilasciata al colonnello Campo e al dottor Noce, alla Commissione, in cui lui dice che siccome ha difficoltà uditive, non era stato in grado di percepire.

DIANA. Evidentemente, non ricordavo bene.

Rex

38

2/10

PRESIDENTE. Ma com'è questa memoria, va e viene? Come i segnali morse?

DIANA. Sono un po' debole di memoria, questo è vero.

ABBATE. Presidente, allora un'altra domanda. Sempre nella stessa relazione, il teste ha affermato che non vide proprio scrivere niente, alla signorina Mokbel. Oggi, invece, dice che vide scrivere alla signorina Mokbel, un biglietto. Ecco, io vorrei che il teste puntasse meglio l'attenzione su questo particolare: se ricorda che cosa fece realmente la signorina Mokbel.

DIANA. Io ricordo che si mise seduta al tavolino; ricordo, appunto, un biglietto che lei dovrebbe aver scritto. Altro non ricordo.

ABBATE. Un'altra domanda è questa: lei personalmente, parlò di questi segnali alla polizia, o no? Lei .

PRESIDENTE. Qualcuno della polizia le domandò se aveva sentito pure lei questi rumori?

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. Glielo domandarono? E lei che cosa disse?

DIANA. No, eravamo proprio noi che abbiamo detto che sentivamo questi rumori.

PRESIDENTE. Anche lei l'ha detto?

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, lei stesso disse alla polizia che aveva sentito questi rumori?

DIANA. Sì.

ABBATE. Come li qualificò, lei, alla polizia? "Sono segnali morse?"

DIANA. No, cioè, tipo: ticchettii, battere a macchina; qualcosa così, niente di più.

ABBATE. Grazie.

PRESIDENTE. Ci sono domande da fare al teste?

39

2/11

AVVOCATO. Presidente, sì. Quando la signora Mokbel si mise seduta al tavolinetto, mi pare, del soggiorno, che aveva lì, c'era vicino qualcuno degli agenti?

DIANA. Sì.

PRESIDENTE. Qualcuno di questi dettò quello che doveva scrivere la signora Mokbel?

DIANA. Non ricordo. Comunque c'erano almeno tre persone, vicino.

AVVOCATO. Lui ha detto, l'ha detto anche in istruttoria, in un primo tempo, ~~ha detto~~ che erano segnali morse; poi ha detto: comunque, un ticchettio, che poteva essere morse, o poteva essere un'altra cosa. La signora Mokbel, invece, specificò che erano morse; anche in riferimento a quel particolare (lo disse a lui allora?) quel particolare che lei, avendo conosciuto altra persona prima, che le faceva ascoltare il morse, era convinta che fossero morse? Lo disse, allora, questo, a lui e agli agenti presenti?

DIANA. Non ricordo, guardi.

MARISTANO. Una sola domanda, signor Presidente. Già quella notte, appena sentiti i segnali, la donna ebbe a dire che di questa cosa, l'indomani mattina, avrebbe riferito, o voleva riferire al dottor Cioppa?

DIANA. Mi sembra di sì.

TREZZA. Il teste non ricorda o non vide la signora Mokbel consegnare il biglietto alla polizia?

PRESIDENTE. Che vuol dire?

TREZZA. Non ricorda di averla vista o non vide?

PRESIDENTE. Come faccio...

DIANA. E' la stessa cosa.

TREZZA. Poteva non essere presente.

PRESIDENTE. Ricorda di non averlo visto?

Nlx.

40

2/12

TREZZA. O non lo vide?

DIANA. Non ricordo.

PRESIDENTE. Non ricorda.

DIANA. Non ricordo.

voce fuori microfono

DIANA. Non ricordo bene.

DEL PRETE. ~~Successivamente~~, Signor Presidente, vuol chiedere al teste se, successivamente, ha avuto occasione di parlare con la Mokbel e se questa gli ha detto di aver incontrato il dottor Cioppa, in un ristorante, e questi gli avrebbe detto di non aver mai ricevuto questo famoso biglietto?

DIANA. No, non so niente di questo.

PRESIDENTE. Si accomodi, grazie. L'udienza è sospesa per dieci minuti.

PRESIDENTE. ~~Allora~~, alcune riserve; salvo la citazione di eventuali altri testimoni, la Corte, per domani, convocherà il sacerdote don Minnini e procederà all'ascolto delle registrazioni delle intercettazioni telefoniche. Comunico, en passant, che non c'è alcuna bobina mancante, tutte le bobine sono agli atti; non ci sono gialli di bobina.

TARSITANO. Signor Presidente, posso fare una richiesta alla Corte?

PRESIDENTE. C'era prima l'avvocato Mancini.

TARSITANO. Ho parlato con l'avvocato Mancini il quale mi cede cortesemente la parola.

PRESIDENTE. Bene.

TARSITANO. La Corte, con grande scrupolo, stamane, ha sentito gli altri testimoni di via Gradoli. Ed abbiamo appreso circostanze che già sapevamo; ma circostanze che ci sono state confermate dai testi che abbiamo ascoltato stamattina. Ma a questo punto, rileggendo le carte, rileggendo i verbali di udienza, io mi sono

41

2/13

accorto, che questo "pasticcio", questo giallo che la Corte tenta di sciogliere, si è ancora di più aggravato. Perchè, signori, noi sapevamo - fino a questo momento - che il verbale, la relazione di accesso a via Gradoli da parte del brigadiere Merola e dei suoi commilitoni, - il 18 marzo - era rimasto fra le carte del commissariato; e non era stato mandato a nessuno. C'è, invece, una situazione più inquietante, agli atti del processo; e di questa situazione inquietante ce ne fa partecipare la signora Moro.

La signora Moro - quando è venuta in udienza - ha risposto ad una domanda del Presidente. Il Presidente ^{di cui:} ~~domandava~~: "Signora, lei è una donna che ha fatto le umane e le divine cose per salvare la vita di suo marito: è un dato di fatto inequivocabile; credo che lo sappia tutto il Paese", e poi faceva una domanda alla signora Moro, su via Gradoli. E la signora Moro rispondeva: "La parola Gradoli era venuta fuori da una seduta; poi ci sono puntini di sospensione, e, con grande ironia, aggiunge: "diciamo spiritica: non me ne intendo molto!" - Chiusa la parentesi - Poi dice: "Mi raccontarono questa cosa e mi dissero che avrebbero fatto degli accertamenti nel paese di Gradoli. Io chiesi: siamo sicuri che a Roma non ci sia una via Gradoli, in cui sia più probabile che ci possa essere qualcosa? Mi fu risposto, dalla polizia, che non c'era sulle "Pagine gialle". Però poi aggiunge: "Quando questi signori sono andati via" (quindi la polizia), "io sono andata a vedere le Pagine gialle e il nome di Gradoli, come via, c'era. Allora mi sono permessa di insistere, molto energicamente, perchè si facessero delle ricerche in questa strada, per approfondire la cosa". Poi soggiunge: "Mi dissero che erano stati a vedere: ma che non c'era niente di particolare. Inoltre, mi dissero che molte case erano chiuse al momento in cui erano andati, non c'erano gli inquilini". La signora Moro colloca questo fatto pochi giorni dopo il sequestro del marito. Allora il verbale, signori, - se stiamo a queste dichiarazioni della signora Moro - non è rimasto fra gli atti

RLL

42

2/14

del commissariato "Flaminio". Non è un verbale che il commissario Costa non ha visto, non è un verbale che il commissario Costa non ha trasmesso. Questo verbale, questo fatto avvenuto il 18 marzo, lo conosceva persona che poi si è recata a casa della signora Moro. Si tratta di persone che stanno al vertice dell'organizzazione del corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza. A questo punto, un approfondimento è necessario. Chi, materialmente, ~~qual~~ è la persona che disse alla signora Moro - molto prima che il covo venisse scoperto - che erano andati in via Gradoli, che avevano trovato appartamenti chiusi, che in alcuni appartamenti non c'era nessuno e che non avevano potuto sfondarli? Questo è un altro aspetto sul quale bisogna fare chiarezza. Via Gradoli, ormai, è diventata un nodo del processo; ~~è~~ è diventata un nodo del processo anche perchè la signora Moro vi dice, con grande arguzia, che la segnalazione non venne attraverso la seduta spiritica. Per questo noi vi abbiamo chiesto di sentire anche il teste Acciari, che parla di una fonte ufficiale. Allora, a questo punto, noi vi dobbiamo chiedere - anche con tristezza, per il fatto che dovremo rivedere la signora Moro un'altra volta in questa aula - l'audizione della signora Moro, su questo punto. Voi vi apprestate a sentire De Francesco, Parlato e vi apprestate a sentire il ministro Cossiga; ma noi dobbiamo prima sapere dalla signora Moro, chi - come dice la signora Moro in quella risposta che diede al Presidente, "due o tre giorni dopo che mio marito era stato portato via", venne a sapere queste cose. Questa indagine, che vi avete portato avanti con grande scrupolo, ha bisogno di questo ^{ulteriore} approfondimento. Siccome la Corte su ogni zona d'ombra ha cercato di fare luce, anche questo aspetto della causa, dell'episodio "via Gradoli", va interamente chiarito. Quindi io vi chiedo di richiamare la signora Moro e di sentirla su questa circostanza.

43

2/15

PRESIDENTE. Avvocato Mancini, sviluppi la sua eccezione.

MANCINI. Signor Presidente, signori della Corte, con molta sin
tesi; è intento della difesa degli imputati chiedere alla Corte
di dichiarare la nullità degli atti istruttori compiuti fuori
della sede di questa Corte d'Assise, e, in particolare, delle
deposizioni rese dagli onorevoli Andreotti, Craxi, Signorile e
Landolfi, nell'edificio di San Macuto. I testi si sono avvalsi,
per essere sentiti presso un'altra sede, dell'articolo 454 del
Codice di Procedura Penale, che legittima alcune persone, che
hanno la qualità di grandi ufficiali dello Stato, ad essere sen
titi al proprio domicilio o in altra sede da loro indicata.
Questa norma, l'articolo 454, disciplina, anche, la partecipazion
e degli imputati all'assunzione delle prove testimoniali e
l'accesso del pubblico alle assunzioni medesime. Dice l'articolo
454 -che richiamo alla nostra memoria- che l'imputato può farsi
rappresentare dal difensore, però non può partecipare, diretta
mente e personalmente, all'assunzione della prova testimoniale,
salvo che il Presidente, eccezionalmente, ne autorizzi la pre
senza. La norma esclude, implicitamente - così come è stato
fatto, poi, da codesta Corte - l'accesso del pubblico all'atto
istruttorio. Uno dei testi, mi pare l'onorevole Andreotti, nel
motivare ~~si~~ perchè si è avvalso dell'articolo 454, ha parlato
di motivi di sicurezza personale. Sta di fatto che questi moti
vi di sicurezza personale, non sono che motivi a livello dell'eser
cizio del diritto fatto dal teste ai sensi dell'articolo 454.
Quindi qualunque sia la motivazione, che ha indotto il teste ad
avvalersi di questa norma, questa motivazione esula completament
e dalla vostra cognizione perchè qualsiasi decisione in merito
alla sicurezza personale degli imputati, dei testi o delle parti

44

2/16

del processo è valutazione che attiene, esclusivamente, alla Corte; non attiene ne' all'imputato, ne' al testimone. Quindi, completa irrilevanza del motivo particolare che ha indotto il teste medesimo per giustificare l'esercizio del diritto ai sensi del 454. Come si inquadra, nel nostro sistema legislativo, l'articolo 454? Si inquadra ai sensi dell'articolo 423, che disciplina la pubblicità del dibattimento e le relative eccezioni alla pubblicità medesima. Dice l'articolo 423 che il Presidente, o il Pretore, può disporre, anche d'ufficio con ordinanza, che il dibattimento, o alcuni atti di esso, abbiano luogo a porte chiuse, quando la pubblicità, a cagione dei fatti o della qualità delle persone, può nuocere alla sicurezza dello Stato, all'ordine pubblico, alla morale, eccetera. Non che la norma sia identica, ma indubbiamente, per qualche motivo particolare, il Presidente della Corte, del Tribunale, o il Pretore, può derogare al principio generale della pubblicità del dibattimento, attraverso il dibattimento a porte chiuse, quando - dice la norma, dice l'articolo 423 - la qualità delle persone lo esiga o quando c'è qualcosa che può nuocere alla sicurezza dello Stato. Quindi questa norma, signori, questo sistema legislativo del Codice Rocco, pone due problemi, ossia attua due deroghe a principi generali del nostro diritto positivo: al principio della pubblicità del dibattimento, che è derogato dall'articolo 454 e dal 423 per i casi stabiliti dal 423 medesimo; e al principio generale della presenza dell'imputato al dibattimento. Sono due canoni fondamentali nel nostro diritto positivo: la pubblicità del dibattimento e la presenza dell'imputato al dibattimento stesso. Il problema che si pone, e che viene quasi intuitivo a chiunque si accinga a leggere queste norme, è un problema di costituzionalità: per

P.M.

45

2/17

chè, si dice, indubbiamente, c'è una violazione dell'articolo 24 della Costituzione, ovvero una violazione dell'articolo 3, in relazione a disparità di trattamento tra queste persone, chiamamole privilegiate, e gli altri comuni cittadini. Però, indubbiamente, io non credo, personalmente, ad una pretesa incostituzionalità di queste norme. Non vi credo perchè il principio della pubblicità del dibattimento, seppure è un principio generale del nostro diritto, non è un principio costituzionale. Non credo che ci sia una violazione dell'articolo 24 - per quanto riguarda la mancata presenza dell'imputato all'assunzione di queste prove - in quanto l'articolo 24 parla genericamente di diritto di difesa, non parla di presenza dell'imputato al dibattimento. E' vero che una sentenza recente della Corte Costituzionale - allorchè si trattò di risolvere il problema di costituzionalità, sollevato dalla Corte d'Assise di Torino in ordine all'autodifesa - scoperò e distinse la persona del difensore dalla persona dell'imputato, facendone due centri di interesse. Quindi questo potrebbe condurre a pensare al diritto di difesa, non soltanto come diritto al difensore, ma come diritto dell'imputato, personalmente e direttamente, all'esercizio del diritto di difesa. Ma, ripeto, stiamo con i piedi per terra, e ci rendiamo conto che una questione di legittimità costituzionale, dovrebbe comportare la sospensione di questo processo ed indubbiamente, nessun processo del genere potrà essere sospeso, perchè è una questione marginale, diremo, alla materia del contendere del processo medesimo. Ma, ad avviso del difensore, il problema può essere risolto, non con un problema di costituzionalità, con una questione di costituzionalità, ma con una questione di successione di leggi nel tempo. Siamo di fronte ad un sistema, indubbiamente

P. del.

46

2/18

contenuto nel nostro Codice di Procedura Penale ed esistono leggi successive, che hanno implicitamente abrogato il sistema contenuto nell'articolo 454. Intendo riferirmi, signori della Corte, ad una nostra legge (legge 4 agosto 1955, n° 848), che altro non è che la legge di ratifica della convenzione della salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che all'articolo 6 recita testualmente - quindi una legge dello Stato, non un flatus vocis, non una norma programmatica, come si potrebbe pensare, ma una norma precettiva, che ha un contenuto imperativo nel nostro ordinamento giuridico -; dice l'articolo 6 di questa convenzione: ogni persona ha diritto che la sua causa sia esaminata imparzialmente, pubblicamente, eccetera; il giudizio deve essere pubblico - dice categoricamente - ma l'ingresso nella sala d'udienza può essere vietato alla stampa e al pubblico durante tutto, (o in parte), il processo, nell'interesse della moralità, dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale in una società democratica, quando l'esigono interessi dei minori o la protezione della vita delle parti in causa. E allora, signori, qui c'è un problema e c'è un principio, che sembrerebbe identico a quello stabilito nell'articolo 423, ma è completamente diverso. Perchè, mentre il 423, nel legittimare come principio generale il successivo articolo 454, parla di qualità della persona che deve essere esaminata come teste; l'articolo 6 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, parla unicamente di altri motivi che possono legittimare la deroga alla pubblicità dell'udienza. Non si parla più di rispetto per l'autorità, di rispetto per una certa qualità pubblica della persona; si parla di moralità dei minori, si parla di ordine pubblico, si parla di sicurezza nazionale, si parla - è vero - anche di protezione della vita delle parti in causa: ma, a parte il problema se il teste sia

Rlat

47

2/18 bis

o non sia parte in causa, questa valutazione, signori della Corte, è soltanto, ed esclusivamente, vostra. Perchè altrimenti, domani, signori, qualunque testimone potrà mandarvi una lettera e dire: io ho paura di venire in questa aula e quindi voglio essere esaminato a casa. Siete voi che dovrete valutare se l'aula, se le condizioni obiettive in cui si svolge il dibattimento assicurano la sicurezza della vita del testimone; non può essere il testimone a dire: io mi avvalgo di un diritto, unicamente perchè, tutto sommato, mi sembra poco sicuro per la mia vita, per la mia incolumità, venire a deporre presso la Corte d'Assise di Roma. Quindi, a parte la discussione se vi siano compresi i testimoni nelle parti in causa, qualunque valutazione relativa alla sicurezza è una valutazione che spetta alla Corte, non spetta certamente al testimone, che intende avvalersi di un simile, preteso diritto. Quindi, signori, qual è la situazione? E' una situazione comunissima di legge successiva, che abroga un principio contenuto nel Codice di Procedura Penale, che è un codice che, tutto sommato, giustificava certe aberrazioni perchè è un Codice fascista. Ma c'è una legge successiva che toglie il fondamento, toglie la possibilità obiettiva che si possa ricorrere a questo espediente dell'articolo 454 per sottrarsi alla pubblicità dell'udienza. Ma vi è di più, signori della Corte. Lo stesso articolo 6, di una legge dello Stato italiano, attribuisce agli imputati - perchè dice: ogni accusato ha diritto soprattutto ad interrogare, o a far interrogare, i testimoni a carico ed ottenere la citazione dei testimoni a discarico - attribuisce, quindi, non solo al difensore, ma all'imputato il diritto sacrosanto di poter interrogare, a proprio vantaggio, il testimone che si presenta davanti alla Corte. Allora, signori, se esiste questa norma, ^{che è} ~~del~~ l'articolo 6, di una legge dello Stato italiano del 1955, quindi successiva di 25 anni al Codice Rocco, come

Pell

48

2/19

potete voi dire, che sia legittimo assumere, come teste, una persona, senza che sia garantita la pubblicità dell'udienza, che costituisce principio fondamentale di questa Convenzione internazionale, ratificata e resa esecutiva in Italia? Come potete dire, voi, che sia stato rispettato il dettato della legge, quando, ad un certo punto, si nega all'imputato il diritto di interrogare il testimone? Signori della Corte, io non dico, e mi rendo conto perfettamente, che gli imputati ed il pubblico dovevano accedere nel palazzo San Macuto. Non è questo che voglio invocare o chiedere a voi. Io discuto che sia legittimo farsi interrogare nel palazzo di San Macuto; che ogni uomo, ogni cittadino, chiunque esso sia - non avendo una esplicita previsione legislativa - debba essere interrogato nella sede naturale, del giudice naturale che sta giudicando il processo. Io mi astengo dal dare valutazioni politiche o maralistiche su certi comportamenti; ma valutazioni legislative, sì. Indubbiamente c'è un principio, c'è l'articolo 6 di una Convenzione ratificata e resa esecutiva in Italia, che prevede, senza eccezioni, o senza quelle eccezioni su cui si fonda l'articolo 454, la pubblicità dell'udienza e la presenza dell'imputato in ogni fase ~~stato~~ del dibattimento. Io quindi non ritengo che sia necessario sollevare questioni di illegittimità costituzionale - anche se la Corte potrebbe sollevarle d'ufficio - ma ritengo che la Corte non può ignorare che esista una legge successiva che ha implicitamente abrogato l'articolo 454 del Codice di Procedura Penale. In base a questa interpretazione, io chiedo che la Corte voglia dichiarare la nullità degli interrogatori, degli atti istruttori, resi, nei giorni di ieri e l'altro ieri, nel palazzo di San Macuto. Grazie.



49

2/20

PRESIDENTE. Ha qualche interlocuzione da fare sulla richiesta di citazione?

MANCINI. Nessuna questione.

PRESIDENTE. Delle parti civili, chi intende prendere la parola? L'avvocato Baracca.

BARACCA. Signor Presidente, signori della Corte, le istanze del collega, in genere, sono quanto meno suggestive; in funzione anche della sua specifica preparazione. Ha omesso però, il mio collega, di collegare quello che noi chiamiamo, in termini giuridici, il combinato disposto: perchè ha accennato, nel proporre la eccezio ne, ad uno solo degli articoli che regolano quel determinato ti po di audizione testimoniale, che la Corte ha effettuato, ieri e l'altro ieri, nella sede di San Macuto. E allora, sia pure per brevissimi cenni, io richiamo, all'attenzione della Corte, gli articoli che non vi sono stati ricordati. Il primo di questi ar ticoli è quello che stabilisce (ed è il 356 del Codice di Pro cedura Penale), le norme relative all'assunzione di determinati testimoni: salve le disposizioni di altre leggi, se un cardina le o un grande ufficiale dello Stato - (non c'è dubbio che i si gnori ~~di cui~~ ^{che} abbiamo ~~discusso~~ appartengono alla categoria dei grandi ufficiali dello Stato, indicata attraverso una normativa sulla quale non mi sembra che siano state fatte eccezioni - deve essere sentito come testimonia, il giudice, presi gli opportuni accordi, si reca con il cancelliere nel luogo indicato dal te stimonio, per riceverne la deposizione. Quindi non dice che deve essere sentito nella sua abitazione, romana o periferica; dice: nel luogo indicato dal testimonio. Ed è chiaro che il testimonio può anche dire - sia consentito aggiungerlo, fra parentesi; per motivi di sicurezza - "intendo essere sentito a San Macuto". Il che, fra l'altro, risolve anche problemi di ordine pratico, per ché a casa di uno di questi testi sarebbe stato, forse, impossi bile recarci, per motivi di spazio, di cubatura. Passiamo (chie



50

2/21

do scusa, io gradirei finire, tanto parlo ancora per pochi minuti), al 453: indica i casi nei quali i testimoni o i periti possono essere assunti a domicilio, e fa riferimento al 356, che vi ho citato pocanzi. Il 464, poi, dice: all'esame indicato nell'articolo precedente, (e quindi c'è un riferimento, per il combinato disposto, dal 453 al 356) il giudice procede, eccetera. Quindi se io non ho male inteso, e se ho male inteso mi scuso con il collega, non c'è stata nessuna irregolarità - non parliamo di nullità - nel recarci tutti a San Macuto; prescindendo da quell'iniziale osservazione (questa, perlomeno, credo di averla ben capita) per cui un determinato teste avrebbe indicato la sua preferenza ad essere escusso fuori di questa sede, in un'altra - e precisamente in quella di San Macuto - per motivi di sicurezza personale; perchè non è la motivazione data dal teste che possa indurre la Corte a scegliere una sede o un'altra, ma è l'articolo che abbiamo già citato (cioè il 356) che consente al teste di indicare la sede. Mi pare, poi, che dalla lettura, fatta nella dovuta chiave, di quanto successivamente è detto, si possa arrivare a risolvere definitivamente il problema. Dice, sempre il 454: l'imputato, la persona civilmente obbligata, il responsabile civile e la parte civile, possono farsi rappresentare dal rispettivo difensore o da un altro avvocato o procuratore all'uopo nominato. Questa rappresentanza, a mio avviso, ha uno spettro particolarmente ampio, in questo caso, perchè è stata inserita in questa norma proprio perchè il difensore, in quella circostanza, rappresenta, a tutti gli effetti, l'imputato, così come in altri casi avviene - casi che io non sto certo a ricordare alla Corte, perchè sarebbe fuor di luogo. Confesso di non essere in condizioni di replicare all'osservazione relativa a quella che è la normativa sui diritti dell'uomo, perchè, non avendo meco il testo, pre



51

2/22

ferisco evitare di citare a memoria. Mi sembra, comunque, che l'incidente possa e debba essere respinto, ordinando il procedersi oltre del dibattimento.

PRESIDENTE. L'avvocato dello Stato aveva chiesto di parlare.

AVVOCATO DELLO STATO. Signor Presidente e signori della Corte, qui ci troviamo di fronte a due istanze: un'istanza dell'avvocato Tarsitano, tendente a richiamare in questa aula la vedova Moro, sulla questione di via Gradoli. Una questione che, devo dire, sotto certi aspetti, rappresenta effettivamente un giallo; soprattutto l'epilogo della sua scoperta è un punto oscuro, che io desidero venga chiarito. Ma noi desideriamo che, comunque, venga fatta piena luce su tutto quello che è pertinente con la contestazione dibattimentale e può, a giudizio della Corte, essere ritenuto di una qualche utilità. Però io vorrei richiamarmi anche alla logica che la Corte ha usata nel disporre la acquisizione delle prove e che mi sembra di scorgere nella vostra ultima ordinanza, nella quale - sulla conforme richiesta del pubblico ministero cui ha aderito anche l'avvocato dello Stato - è stato chiesto il procedere, per le vie istituzionali, per acquisire tutti quegli elementi che riguardassero, direttamente, o anche indirettamente, questa poco chiara vicenda di via Gradoli. E allora io dico: mi sembra che l'istanza allo Stato sia intempestiva. Dobbiamo sentire il ministro Cossiga, il ministro dell'Interno, all'epoca in cui avvennero i fatti; dobbiamo sentire il Capo della polizia. Acquisiamo prima questi elementi. Sentiamo tutto il testimoniale che possa chiarificare, eventualmente, la questione di via Gradoli. E poi decidere se gli elementi emersi siano sufficienti; se ci siano posizioni di contrasto con altri elementi già acquisiti e se sia il caso di disporre eventuali richiami di testimoni o disporre eventuali confronti. Io ve lo chiedo anche per una ragione di eco

52

2/23

nomia processuale. Perchè se qui dobbiamo procedere per chiamate e richiami, non faremo altro che appesantire l'andamento del processo; mentre mi sembra - in base anche a quella logica di acquisizione delle prove che ho scorto nel vostro provvedimento - si debba procedere con una certa gradualità. Quindi la mia richiesta, su questo punto, è di adesione, in via di massima, a tutte le richieste che concernono via Gradoli, però che queste richieste - e quindi, nel caso, l'istanza che è stata lanciata dall'avvocato Tarsitano - siano adottate dopo che avremo assunto tutto il testimoniale di cui è già stata disposta l'acquisizione. E questa è la prima questione. La seconda questione, onorevoli signori, concerne la nullità. Non ho capito bene, poi, se l'avvocato Mancini, che adombra la questione di illegittimità costituzionale dell'articolo 454, intende o non intende che la Corte se ne occupi. Perchè la Corte poi avrebbe anche i poteri...

PRESIDENTE. Mettiamola da parte, questa questione e andiamo all'altra. Per piacere.

AVVOCATO DELLO STATO. Mettiamola da parte, anche se...

PRESIDENTE. No, no, mettiamola da parte. Per l'economia processuale, mettiamola da parte.

AVVOCATO DELLO STATO. D'accordo. Allora, se la dobbiamo mettere da parte, io debbo dire che ci troviamo di fronte ad una norma del nostro ordinamento positivo, l'articolo 454, che regola la audizione a domicilio, di quei testi che non sono solo dei testi privilegiati. Intendiamoci, la posizione di quei testi di cui si stabilisce la prerogativa dell'audizione a domicilio è assimilata a quella che è l'istituto che l'articolo 453 commina per l'audizione a domicilio, e che presuppone una ragione di impossibilità obiettiva, del testimone, di essere sentito in aula.

RXX

53

2/24

Quindi, dico, non è una norma privilegiata; la posizione di chi ha le prerogative di essere sentito a domicilio è una posizione assimilata a quello che è l'istituto generale della audizione a domicilio.

VOCE FUORI MICROFONO. ^(MANCINI) ^{Taa} Se un moribondo non può venire e gli altri c'è una profonda differenza.

AVVOCATO DELLO STATO. Se non che, dicevo, la disciplina dell'esame a domicilio, e che contiene l'articolo 454, esclude la presenza degli imputati. E che questa sia la...

PRESIDENTE. L'avvocato Mancini ha assunto come metro, per la soluzione della questione, il rapporto temporale tra due...

AVVOCATO DELLO STATO. Ci stavo arrivando...

PRESIDENTE. E' inutile che prendiamo tutto il Codice di Procedura Penale se non stiamo qui fino a stanotte. Occupiamoci di questa angolazione.

AVVOCATO DELLO STATO. ^{E che} Mi aiutano a chiarificare le idee, anche a me stesso, ^{che} mi sento "sparare" un'eccezione di abrogazione implicita di una norma che è fatta qui in aula e sulla quale devo rispondere. Quindi non c'è dubbio, mi sembra, da questa sua stessa risposta, di rilevare che la Corte è concorde sul fatto che non c'è possibilità di ammissione degli imputati, tranne che il Presidente non si avvalga dei suoi poteri per ammettere in via eccezionale e direttamente le parti private. Ma l'avvocato Mancini dice: superata la questione di incostituzionalità, resta da verificare se questa norma è rimasta in piedi o no. Allora avanza quella questione di successione di legge evocando l'articolo 6 della legge n° 848, che ha ratificato la Convenzione sui diritti dell'uomo, eccetera. Ora un primo punto sul quale io dovrei fare il mio rilievo è sull'oggetto della norma che si riferisce al pubblico dibattito. Io debbo tornare, mi dispiace,

54

2/25

onorevoli signori, su quella questione che vi ho prospettato l'altro ieri, cioè: può intendersi come un atto proprio del dibattimento, quello con cui si dispone l'audizione del teste a domicilio? Io direi che è un atto delegato, che viene svolto...

(salto di registrazione)

e destinati esclusivamente all'acquisizione di un incombente istruttorio e che, quindi, già fuoriesce, per questo suo stesso carattere, dalla previsione normativa dell'articolo 6 che certamente contempla lo svolgimento del pubblico dibattimento; al quale si chiedono determinate garanzie, proprio in ragione dei contenuti di libertà e democrazia, che sono enunciati nella Convenzione dei diritti dell'uomo. Quindi siamo fuori dalla previsione normativa. Ma se anche non lo fossimo? Seppure si dovesse ritenere di trovarci di fronte ad un atto proprio dibattimentale, e ripeto che non lo è; basterebbe pensare all'assimilazione con le rogatorie nelle quali io mi dovrei domandare - perchè dovremmo pensare che anche quelle costituiscono un atto del dibattimento - come potrebbe essere materialmente possibile far partecipare gli imputati ad una rogatoria che si svolge all'estero (di qui la limitazione della natura dell'atto); anche ammettendo tutto questo, io mi domando come si può dedurre di trovarci di fronte a una norma a carattere precettivo e non programmatico; una norma che enuncia un principio che va interamente regolato. E se deve essere regolato, occorre che intervenga una norma - quella precettiva - che regoli un rapporto. Perchè, diversamente, noi dovremmo ritenere che in tutti quegli atti in cui non è previsto il principio della pubblicità del dibattimento, ci troveremo di fronte ad una carenza normativa e non si potrebbe procedere. E questo è assurdo. Mi sembra che questo argomento sia determinante per



55

2/26

per far rilevare quanto sia infondata la questione che è stata sollevata dalla difesa, rappresentata così egregiamente dall'avvocato Mancini, alla quale io mi oppongo.

AVVOCATO. Molto brevemente, sulle questioni poste dall'avvocato Tarsitano. A me sembra di ricordare, ma potrei anche sbagliarmi, che lei, signor Presidente, alla signora Moro, ripetutamente, ha rivolto proprio la domanda sulla possibile individuazione della persona che le diede quella risposta. E mi pare che la signora Moro non fu in condizione di rispondere. Quindi le domande si possono riproporre.

PRESIDENTE. Su questo punto specifico?

AVVOCATO. Sì, se si vogliono riproporre quelle domande. A questo punto, mi rimetto alla decisione della Corte. Sul problema sollevato, molto intelligentemente, dall'avvocato Mancini, io vorrei rilevare, anzitutto (e l'ottica in cui è stato impostato il problema è molto originale ed anche molto concreta) che la motivazione addotta dai grandi ufficiali, che hanno inteso avvalersi dell'articolo 356, non ha nessun valore, perchè tale articolo si applica in maniera, diciamo così, "secca", senza motivazione, tant'è vero che è prevista la rinuncia ad un beneficio, non l'esercizio di un diritto; è il grande ufficiale che può rinunciare a qualcosa che la legge gli assegna. E' il 2° comma dello articolo 356, mi pare, che prescrive la rinuncia al beneficio. Ora, questa norma ha ragione di esistere o è implicitamente abrogata dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo? Ora, che quella convenzione - e qui mi riallaccio al discorso dell'avvocato dello Stato - non possa se non riguardare in maniera precipua la fase dibattimentale, mi sembra fuor di luogo; gli articoli 453 e 454, invece, introducono un'udienza anomala, quella che

56

2/27

in effetti abbiamo avuto nei giorni scorsi. Perchè anomala? Perchè, ad esempio, il contraddittorio si costituisce soltanto con l'avviso ai difensori e non con la partecipazione all'udienza, mentre invece sappiamo^{che} nel pubblico dibattimento è necessaria la presenza del difensore perchè questo possa svolgersi.

Plet

57

~~Ad esempio~~ Ad esempio, facoltizza il pubblico ministero a presenziare, ma non l'obbliga a presenziare; ad esempio, impedisce la presenza di due difensori, se l'imputato ne ha due, ma ne autorizza soltanto uno a partecipare. Il che significa che il 453 introduce - tant'è vero, per ultimo, che la Corte può delegare un giudice, oppure presenziare essa stessa nella sua completezza - nella fase dibattimentale, una procedura anomala rispetto alla normalità per casi particolari. Uno dei casi particolari è quello del legittimo impedimento, un altro dei casi particolari è quello del 356, che è una norma prevista e che non può essere abrogata implicitamente dalla Convenzione. Perché non può, la legge sulla Convenzione, estendere la sua facoltà di abrogazione anche al 356. Può semmai, quella norma, che è legge dello Stato, avere influenza sul 453, e quindi sulle modalità di celebrazione del dibattimento, ma non può estendere questa sua capacità di abrogazione anche al 356, che non è norma che riguarda il dibattimento, ma che riguarda il diritto di determinate categorie di grandi ufficiali. Ecco per quale motivo io ritengo che la questione, seppure intelligentemente posta, intelligentemente motivata, non abbia ragione di esistere. Grazie.

PRESIDENTE. Non ci sono altri di parte civile che debbono prendere la parola? Prego, il pubblico ministero.

PUBBLICO MINISTERO. Signori della Corte, io credo che l'eccezione dell'avvocato Mancini si basa, mi sia consentito dire, su alcuni equivoci di base. Uno dei quali riguarda la natura giuridica dell'articolo 6 della ^{legge} del 1955, che egli ha invocato. Che è, vorrei dire, anzitutto, una norma di carattere programmatico, che contiene l'enunciazione di un principio tendenziale, ma che certamente non ha, non può avere, non vuole avere una efficacia precettiva immediata rispetto alla quale il problema dell'incompatibilità di altre norme, e quindi della loro abrogazione



58

implicita, possa addirittura porsi. Ecco, basterebbe, vorrei dire, dire questo per escludere la proponibilità dell'eccezione. Ma c'è di più, che, seppure la norma dell'articolo 6 della legge del 1955 avesse, in ipotesi teorica, una qualità precettiva, e quindi una forza di abrogazione implicita, questa abrogazione implicita sarebbe comunque esclusa da un'altra considerazione, che non vi è, mi sia consentito dire - e qui, mi scusi l'avvocato Mancini, è il secondo equivoco sul quale si basa l'eccezione - non v'è coincidenza di materie oggetto della regolamentazione. Noi sappiamo che una norma intanto ne può abrogare un'altra in quanto entrambe le norme abbiano lo stesso oggetto, regolino la stessa materia, lo stesso argomento. Mentre l'articolo 6 della legge del 1955 riguarda un principio di carattere generale, pubblicità o meno; l'articolo 454, che si richiama all'articolo 453 ed all'articolo 356, riguarda una materia completamente diversa, cioè riguarda il diritto, riconosciuto ad alcune persone, di essere sentite, non nella normale sede dibattimentale, ma nel luogo che esse, per motivi che non interessa valutare e giudicare, indicano. Ora, sarebbe assurdo che una norma che riguarda un principio di carattere generale, quello della pubblicità del dibattimento, potesse avere la forza di abrogare norme, come l'articolo 356, l'articolo 453 e l'articolo 454, che riguardano una materia completamente diversa; cioè il diritto di assumere determinati atti testimoniali in una sede piuttosto che in un'altra. D'altra parte, l'articolo 6, a tutto concedere, che cosa stabilisce? Stabilisce il principio della pubblicità, ma questo principio della pubblicità potrebbe essere in contrasto - a dimenticare le osservazioni che prima vi facevo - con le norme del nostro ordinamento processuale contenute nel Codice di Procedura Penale, solo se questo Codice di Procedura Penale, questo ordinamento processuale

.ALX

58

accogliesse un principio diverso da quello della pubblicità del giudizio. Ma il nostro Codice, il nostro Ordinamento processuale, accoglie, all'articolo 423, lo stesso principio di pubblicità del dibattimento, che sarebbe contenuto nell'articolo 6 della legge del 1955. Quindi, tanto poco vi è incompatibilità tra le norme del Codice e la legge del 1955, che esse contengono esattamente lo stesso principio. Allora sarebbe assurdo, veramente assurdo, ^{che voi volete} pretendere di giudicare incompatibili due norme che con tengono ^{esattamente} lo stesso principio giuridico. Il Codice, logicamente, va un pochino più in là, perchè tutto il sistema giuridico, di tutti i paesi del mondo, comporta l'enunciazione di principi che necessariamente devono avere delle eccezioni. Lo stesso articolo 3 della Costituzione, che pure sancisce il diritto di uguaglianza dei cittadini, ammette, e l'abbiamo visto in molteplici pronunce della Corte Costituzionale, ammette che vi possano, di fatto, essere, poi, fra soggetti diversi, trattamenti giuridici diversi, quando le situazioni di fatto, che sono il presupposto di una determinata regolamentazione giuridica, sono diverse. Voglio dire, i principi giuridici non sono mai principi astratti ed assoluti, sono sempre dei principi di carattere tendenziale che ammettono, che chiedono eccezioni quando le situazioni di fatto lo esigono. Ma come potreste mai pensare, signori della Corte, che il principio di pubblicità che è contenuto nell'articolo 6 della legge del 1955, e che è contenuto nell'articolo 423 del Codice di Procedure Penale, possa avere una vigenza talmente rigida, talmente assoluta, talmente esclusiva di qualunque eccezione, da comportare necessariamente la pubblicità del dibattimento nei casi che lo stesso articolo 423 prevede come eccezioni al principio della pubblicità del dibattimento! Allora, con il principio che l'avvocato Mancini ha enunciato, basato, ripeto, su una



60.

serie di equivoci, bisognerebbe coerentemente ritenere - io non so se la Corte è disposta a dire questo - che voi dovreste, addirittura, celebrare pubblicamente il dibattimento anche, per esempio, quando vi siano ragioni di pubblica igiene, come ~~per~~ in tempo di diffusione di morbi epidemici o di altre malattie contagiose. Perché se il principio - qualunque principio giuridico, fosse quello della pubblicità o fosse qualunque altro - voi lo portate ad un punto di rigidità tale da non ammettere alcuna eccezione, dovrete arrivare sempre a conseguenze assurde. In questo caso dovrete arrivare alla conseguenza di dire che quando vi è una pubblica epidemia, o un morbo contagioso, o i tribunali si fermano o dovrete - disprezzando queste ragioni di pubblica igiene - celebrare anche in quel caso pubblicamente il dibattimento; come dovrete celebrarlo pubblicamente quando vi fossero anche motivi di sicurezza pubblica, quando vi fossero motivi di moralità. Voi non avreste potuto, come avete fatto l'altro giorno, per esempio, sentire le bobine delle intercettazioni telefoniche in udienza a porte chiuse. Perché, secondo questa impostazione, che è sbagliata, voi dovrete affermare che nel sistema giuridico nessun principio ammette eccezioni. Quale che sia la situazione di fatto che le eccezioni comporta. Questo è paradossale. Non può esistere, non può configurarsi. Per questo, vi dicevo, è un'eccezione che nasce da un equivoco e porta ad un equivoco. E poi c'è da dire un'altra cosa, che l'articolo 454 comporta il divieto di accesso del pubblico soltanto come conseguenza dello svolgimento di un determinato atto processuale che ha una configurazione tale, che non può essere scalfita dalla legge del 1955, ^{che} e ne deriva di necessità il divieto di accesso del pubblico. Perché non si può pensare che un atto assunto, in una sede indicata



61

dal testimone che ha questo diritto, si svolga nella stessa, identica maniera in cui si svolgono alcuni degli atti che vengono assunti nella sede normale del giudice. D'altra parte, è un atto - voi avete visto - di natura particolare; tanto che, come è stato ricordato, la Corte potrebbe addirittura delegare uno dei giudici all'assunzione dell'atto particolare. Tanto è vero, che il pubblico ministero ha facoltà, ma non obbligo di intervenire; tanto è vero che vi sono una serie di norme che configurano questo atto come un atto diverso. Certo, è un atto che la Corte può anche assumere nella pienezza della sua composizione; e, in tal caso, è nella pienezza dei suoi poteri, come io sostenevo quando dicevo che in quella sede legittimamente potevano porsi, e risolversi, anche quelle questioni incidentali che derivavano dalle richieste di vari avvocati.

Allora, l'unico profilo che vi rimane da analizzare...

PRESIDENTE. Pubblico ministero, mi scusi, vorrei sapere soltanto una cosa: se ci sono altre persone che devono intervenire, perchè ho il problema del pranzo per gli imputati detenuti. Allora, in questo caso, se ci sono persone che intendono parlare ancora per oltre dieci minuti, devo rinviare l'udienza al pomeriggio, per consentire agli imputati di mangiare.

PUBBLICO MINISTERO. Ho praticamente finito, Presidente. Quindi, vi dicevo, l'unico profilo che deve rappresentare un momento di riflessione, è la mancata presenza dell'imputato; se questo potesse, in ipotesi, configurare una violazione del diritto di difesa, ma non credo. Non credo, perchè? Perchè il punto non è, signori della Corte - ed ho finito - presenza fisica dell'imputato, perchè il diritto di difesa non può identificar



62

si con la presenza fisica dell'imputato. Tanto è vero che lo stesso Codice prevede numerose occasioni nella quali l'imputato non è presente, come quando, per esempio, egli si allontana dall'udienza, o come quando, per esempio, viene espulso dall'aula per un comportamento contrario all'economia processuale: casi, nei quali, egli è rappresentato legittimamente dal suo difensore, senza che questo comporti alcuna violazione del diritto di difesa. Questo è uno dei casi, espressamente previsti, in cui il diritto di difesa è rispettato, perchè l'imputato, pur non essendo presente - ma potrebbe chiedere di esserlo, e il giudice potrebbe autorizzarlo a esserlo, quindi, anche questo profilo dovete considerare - è comunque rappresentato dal suo difensore. Quindi, non vi è neanche violazione del diritto di difesa. Io vi chiedo di rigettare questa eccezione. Per quanto riguarda la richiesta dell'avvocato Tarsitano, non ho alcuna obiezione da fare.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, la Corte si ritira.

PRESIDENTE. (salto di registrazione)... Che ci impone di modificare l'andamento del processo per domani, perchè, come ci aveva preannunciato quella sera, il sacerdote è partito, non so per dove, per lavoro; mi pare sia andato in Africa. Non ci è detto per quanto tempo dovrebbe restarci. Accertiamo per quanto tempo vi resta e vedremo cosa si deve fare. ~~xxx~~ Domani disporremo la citazione dei collaboratori dell'onorevole Moro, escluso il dottor Freato, che è fuori Roma, e non facciamo in tempo a raggiungerlo. La Corte, in ordine alla eccezione di nullità dell'attività svolta il 27 e il 28 settembre 1982, da questo collegio, rileva che l'assunto è basato sull'attribuzione alla legge di ratifica della Convenzione internazionale sui diritti dell'uomo



63

di ruoli a questa non propri, di fonte normativa gerarchicamente superiore, e di articolato di proposizioni normative e dirette, con la conseguente infondatezza della eccezione proposta. In ordine alla richiesta di citazione del giornalista Sandro Acciari, la Corte osserva che, presa visione delle precisazioni fatte dallo stesso alla stampa, è opportuno escutere ~~il~~ ^{la Corte} teste. In ordine alla richiesta di nuova audizione della signora Eleonora Moro, ^{la Corte} non ne ritiene, allo stato, l'opportunità. In ordine alla richiesta di audizione della signorina Agnese Moro, la Corte ritiene opportuno decidere dopo l'escusione del teste di riferimento, dottor Freato. Per questi motivi, rigetta le eccezioni di nullità presentate dall'avvocato Mancini; ammette l'audizione del teste Sandro Acciari, ordinandone la citazione per l'udienza del 30/9/1982, ore 9,30. Rigetta la richiesta di nuova audizione della signora Moro Eleonora allo stato; riserva di altri provvedimenti. L'udienza è chiusa.

Rht

Depositato in Cancelleria
Roma 29.10.82
IL CANCELLIERE
[Signature]

Pagine n. 47

14

I^a CORTE D'ASSISE
Processo 31/81 R.G.
- c. d. Moro
Udienza del 30/9/82

Acciari

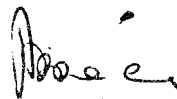
PRESIDENTE. Acciari ancora non c'è?

ABRATE. Sapeva che doveva venire questa mattina alle 9.30.

PRESIDENTE. La Corte molte volte aveva disposto che fossero ascoltati i nastri delle intercettazioni telefoniche, ma se non si fa una selezione di questi nastri sulla base dei registri che la polizia ha dovuto tenere per legge è umanamente impossibile procedere alla trascrizione di questi perché sono decine e decine di ore di conversazione. La Corte intende adempiere all'incombente che aveva disposto ma, necessariamente, dobbiamo tenere conto di questo dato e, quindi, dobbiamo procedere per forza ad una selezione di questo. Noi possiamo cominciare questa mattina a porte chiuse, in presenza dei testimoni interessati, l'ascolto edelle intercettazioni telefoniche che possono apparire rilevanti ai fini del processo e possiamo anche, eventualmente, procedere in questi giorni in cui non ci sarà udienza alla trascrizione ma, ovviamente, non sarà assolutamente possibile di tutto il materiale perché ci verranno mesi e mesi. Io vi devo avvertire dello stato della questione, non possiamo uscire da questa impasse se non selezioniamo il materiale: non è possibile.

(vengono introdotti in Aula i tre testimoni)

Noi abbiamo il problema dell'impatto della vostra deposizione testimoniale con le intercettazioni telefoniche che sono state eseguite su determinate utenze telefoniche. La Corte aveva disposto, ed è stato fatto per quanto concerne il sacerdote, don Mennini, che voi foste messi in condizione di conoscere e, anche per ricorde personale e per poter rispondere alle domande che vi faranno la Corte e le parti pubbliche e private di questo processo, di riascoltare queste registrazioni. Il problema è grosso, le registrazioni sono lunghissime e occupano decine e decine di bobine, abbiamo casse di registrazioni; quindi, dobbiamo per forza sele-



zionare il materiale in base ai brogliacci della polizia. In questo caso dovremmo procedere all'ascolto a porte chiuse, presenti voi se volete - a questo vi abbiamo convocato - , di questi nastri così selezionati; voi avete diritto di assistere a questo e comunque la Corte ve ne dà la facoltà e, successivamente, rispondere alle domande degli avvocati. Non è una cosa che dura poco, questo è lo stato della questione.

VOCE. Vorrei fare una proposta alla Corte per far risparmiare tempo alla Corte e nello stesso tempo mettere noi nelle condizioni di poter fare interamente il nostro dovere. La mia proposta è che ciascun difensore venga autorizzato dalla Corte ad estrarre copia delle bobine, cioè trascrivere su un altro nastro tutto quello che è detto nelle bobine. A questo punto ciascuno di noi, durante la settimana nella quale non ci sarà udienza, avrà la possibilità di confrontare e trascrivere per conto suo le bobine. La Corte potrà risparmiare tutto il lavoro di sentire questi nastri, nei nostri studi ci sentiamo le bobine, ce le trascriviamo e se vuole la Corte possiamo fornirne una copia trascritta alla Corte stessa; poi, sulla base di questo lavoro, avremo la possibilità di interrogare i tre testimoni che sono davanti a voi facendoli ascoltare anche a loro se vogliono.

PRESIDENTE. Gli altri difensori di parte civile sono d'accordo su questa proposta, il Pubblico Ministero? Prima di dare la parola al Pubblico Ministero c'è un rilievo esatto del collega Abbate. Queste bobine sono in numero molto elevato e trascriverle su un nastro richiederebbe molto tempo.

VOCE. Più che lavoro di assemblaggio converrebbe mandarlo su nastri, ci sono i tecnici che lo riportano ad una certa velocità e in pochi minuti.

PRESIDENTE. Informiamoci delle cose.

Perse,

(Interruzioni fuori microfono)

VOCE. In un quarto d'ora si riporta un'ora.

VOCE. Il problema non è di rifarlo, ma rifare la parte che interessa.

PRESIDENTE. Si portino tutte le casse delle intercettazioni, così la gente si rende conto di che cosa sono. D'altra parte noi dobbiamo evitare l'impatto della vostra libertà privata con il pubblico. Scusate un minuti, ma ho il dovere di informarmi che è pervenuta una lettera a firma di Norma Andriani, Augusto Cavani, Giovanni Innocenzi, Arnaldo Mai, Teodoro Spadaccini, Edmondo Stroppolati. Ne dà lettura il collega Abbate.

ABBATE. "Gli appartenenti alla gabbia n. 6 nel riconfermare, al di là dei differenti atteggiamenti processuali, la scelta non solo individuale, ma collettiva di dura e responsabile condanna del partito della guerra, scelta tesa ad una autocritica politica dei propri percorsi e volta a rompere la cultura della relazione delle leggi speciali, aderiscono e promuovono il documento "Proposta, ^(?) manifesto una generazione politica e detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria". Questo documento che consegniamo alla Corte è espresso da posizioni giuridiche e politiche differenti ed esprime precise valutazioni sulla nostra condizione di detenuti politici e sulla necessità di una soluzione certa graduale e scadenzata, ma non per ciò meno urgente del problema degli imputati per fatti di terrorismo. Solleva inoltre il problema dell'assoluta necessità di una soluzione politica e del superamento delle leggi speciali per restaurare condizioni democratiche e di convivenza civile e con ciò consentire il dissolversi dell'emergenza del terrorismo. Per questo motivo abbiamo aderito a questo documento a questo patto di percorso tra detenuti politici che intendono sollecitare le forze politiche a mostrare volontà riformatrice nel superare la politi-

Peres.

ca della guerra. Ribadiamo perciò il rifiuto di adeguare i comportamenti processuali alla legge di guerra dei pentiti in quanto non possiamo sven- dere la nostra dignità personale in un cisl orrendo baratto e non crediamo che tale legge abbia consentite o consenta una soluzione del problema del terrorismo, soluzione che per noi e certamente non solo per noi ma per un sempre più ampio arco di forze sociali, culturali, religiose ed istituzio- nali non può che essere politico. Una generazione intera è assente dal di- battito ed è bene invece ch essa sia presente e collaboriamo tutti a cr ea- re le condizioni di questa rinnovata presenza. Richiediamo il riconoscimen- to delle posizioni da noi responsabilmente assunte: dissociazione politica, diritte alla difesa e verifica della parola dei pentiti; richiediamo inol- tre l'autodeterminazione delle condizioni carcerarie, la sicurezza ed il diritte alla vita che vanno primariamente consentite e non certe solo di- ritte alla sopravvivenza e protestiamo a questo proposito per i trasferi- menti ventilati alla fine di luglio da qualche irresponsabile ufficio mini- steriale per due di noi nelle macellerie di Cuneo e Fossombrone, solo for- tunatamente rientrate per la declassificazione non ancora avvenuta e per alcuni altri di noi. Ma la sicurezza, il diritte alla vita sono anche dirit- ti all'autodeterminazione che va anche concepita come possibilità di ambien- te e normative adatte al reinserimento sociale, culturale e politico che noi rivendichiamo. Il documento presentate non è chiaramente esaustivo del- le posizioni politiche di nessuno di noi, ma crediamo che rappresenti un primo importante passe per aprire il dibattito sia all'interno delle carce- ri che tra le forze sociali e politiche del Paese. Per queste motive abbia- mo decise di aderire e farci promotori di questa iniziativa."

PRESIDENTE. Questa lettera la alleghiamo agli atti del processo. Lasciamo un po' di spazio temporale per discutere di queste cose. Nel frattempo, sospendiamo l'udienza per accettare se il giornalista Acciari viene e non viene.

(L'udienza è sospesa per 20 minuti.)

Acciari

PRESIDENTE. Pubblico Ministero mi pare che lei era sostanzialmente d'accordo, se ho capito bene, su quella proposta?

PUBBLICO MINISTERO. Signor Presidente, sono d'accordo sulla proposta dell'avvocato Tarsitano e vorrei sottolinearne telegraficamente i vantaggi dell'accoglimento. Essa ci consente innanzitutto di operare una scelta nell'ambito di queste telefonate che sono tantissime, molte della quali non servono; in secondo luogo ci consente di avere un testo delle telefonate, il che ci è indispensabile perché non basta sentire le telefonate, bisogna anche avere un testo che ci consenta di poter utilizzare il contenuto utile a fini processuali delle telefonate che ascoltiamo. Quindi, ritengo che sia una proposta che la Corte possa senz'altro accogliere con molta utilità per l'economia del processo.

PRESIDENTE. Gli avvocati della difesa hanno qualcosa da dire su questo punto? La Corte, allora, tiene presente nel disciplinare questa materia che si tratta di un campo in cui le esigenze istruttorie, segnatamente quelle dibattimentali, si scontrano o possono scontrarsi con il rispetto dovuto alla sfera della cosiddetta riservatezza delle persone, ci sia o non ci sia un diritto alla riservatezza non è questo il luogo per chiarirlo. Allo scopo di evitare divulgazioni di fatti privati e allo scopo di violare la sfera di riservatezza delle persone, in aderenza con l'articolo 226 del Codice di procedura penale, la Corte dispone che siano i difensori a segnalare alla Corte i punti dei quali essi chiedono la copia delle bobine; di volta in volta sarà la Corte ad autorizzare per i singoli punti. Di guisa che, non sarà consentito in linea preliminare il rilascio di copie di tutte le intercettazioni telefoniche, sarà consentito alle parti richiedere i punti dei nastri che essi vogliono avere in copia. Questo per evitare che copia di bobine che non interessano il processo finiscano in mani

Alise

private e sia detto con il dovuto rispetto, per quanto concerne la professione forense, che noi dobbiamo al diritto dei singoli. Quindi, l'ascolto è consentito, ma il rilascio di copie è subordinato al giudizio di congruità della Corte in relazione alle esigenze istruttorie.

Loro possono andare, saranno riconvocati per l'ennesima volta.

(Interruzioni fuori microfono)

Che vuol dire tempi abbreviati? Avvocato, a me pare ovvia una cosa: qui ci sono preoccupazioni molto fondate che concernono anche i suoi clienti e di questo noi ci preoccupiamo. I tempi saranno quelli necessari. Voi avete la possibilità di ascoltarli ora, nessuno vi vieta di ascoltarli e segnalare alla Corte che provvederà tempestivamente per questo. Però l'ascolto lo farete entro la settimana ed entro la settimana ci farete pervenire anche le indicazioni perché dopo non vi darò più tempo. La Corte consentirà poi il rilascio di copie che si riterranno interessanti per il processo, ma solo quelle che la Corte riterrà interessanti per il processo al fine di evitare violazioni di diritti delle persone.

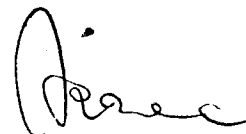
Si introduca il teste Acciari.

(Acciari viene introdotto in Aula.)

Consapevole della responsabilità che assume col giuramento dica:
lo giuro.

ACCIARI. Lo giuro.

PRESIDENTE. Si accomodi. Si avvicini al microfono, per cortesia. Dottor Acciari, lei è stato sentito dal Giudice istruttore al quale ha rivelato che da fonte confidenziale, come noi usiamo chiamarla, ha appreso una segnalazione che concerneva via Gradoli. Le parti hanno richiesto la sua citazione, ovviamente, per saperne di più su questo punto. Vediamo che



cosa ci può dire. Per il momento mettiamo da parte la fonte, ora vediamo che cosa ha appreso con esattezza perché poi le parti hanno predetto una sua lettera indirizzata ad un giornale che chiedeva alcune cose.

ACCIARI. Vorrei fare una premessa. Siccome nei giorni in cui è successa quella cosa ci ho pensato, alcune cose non le ricordo nel senso che essendo tutte avvenute quattro anni e mezzo fa, ho ricordi abbastanza sfumati; comunque quelle che io ho ricostruite è queste. Io raccolsi una voce a Palazzo di giustizia e secondo questa voce c'era stata una perquisizione il 18 marzo a via Gradeli nello stabile dove poi c'era l'appartamento delle brigate rosse; secondo quella voce la perquisizione non aveva avuto effetto perché non rispose nessuna dall'appartamento.

PRESIDENTE. Sostanzialmente lei dice che raccolse una voce a Palazzo di giustizia. Quando, dopo la scoperta di quel cosiddetto covo di via Gradeli?

ACCIARI. Sì. Anche dopo la morte del Presidente D.C.. Io cercai di fare accertamenti su questa cosa, feci telefonate, non ricordo esattamente con chi parlai; però nel giro di un paio di giorni accertai che la perquisizione c'era stata. Mi ricordo, ad esempio, un particolare che, se non vado errato, mi venne riferito: alla perquisizione aveva assistito casualmente anche un giornalista del Messaggero. Per verificare la notizia io telefonai ad una mia fonte che durante il sequestro Mere lavorava al Ministero degli interni. Gli chiesi, vado per ricordi e quindi è possibile che io sia impreciso, se c'era stata una segnalazione che riguardava via Gradeli e mi venne risposto di sì, mi venne specificato che la segnalazione era stata passata per competenza al Capo della polizia Parlato.

PRESIDENTE. Della perquisizione questa fonte che cosa le disse?

ACCIARI. Non gli chiesi della perquisizione.

PRESIDENTE. Lei parla di perquisizione in che senso?

ACCIARI. Di perquisizione nelle stabile di via Gradeli, mi riferivo alla perquisizione del 18 marzo.

PRESIDENTE. Di perquisizione delle stabile e dell'appartamento e dell'appartamento?

ACCIARI. L'indiscrezione raccolta parlava di una perquisizione nelle stabile di via Gradeli, 96.

PRESIDENTE. Cioè, lei a Palazzo di giustizia raccoglie, dopo la morte dell'onorevole Mere, la notizia di una perquisizione fatta nelle stabile di via Gradeli, 96?

ACCIARI. Il 18 marzo.

PRESIDENTE. Con e senza, e questo è il punto, la specificazione della perquisizione dell'appartamento, interne 11, di queste stabile?

ACCIARI. No. Successivamente sì. Non era specificato come era andata la perquisizione.

PRESIDENTE. Telefona a queste sue amiche che lavorava all'epoca al Ministero degli interni e la notizia che riceve è che c'era stata una segnalazione a via Gradeli. Che vuol dire: "c'è stata una segnalazione a via Gradeli"? Cerchiamo di essere più chiari su questo punto.

ACCIARI. Da come la ricostruisce io oggi perché come dirò ritengo che si sia trattato di un equivoco, non parlai della perquisizione del 18 marzo perché quella era la parte della notizia che io avevo accertato. Quelle che volevo capire è se quella perquisizione fatta in quella stabile e solo in quella stabile come mi venne detto in quel momento, era una perquisizione nata da una segnalazione, cioè se non era casuale. Quindi, alla mia fonte dissi: "che ti risulti, c'è stata una segnalazione su via Gradeli?"

Pire

Ancora una volta, ripeto, essendo passati quattro anni e mezzo non posso ricordarmi letteralmente il contenuto.

PRESIDENTE. Ma la segnalazione quando sarebbe stata fatta, nel marzo?

ACCIARI. Sì. ^Prima del 18 marzo.

PRESIDENTE. Prima della scoperta?

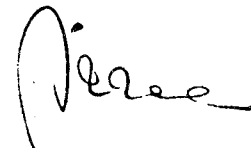
ACCIARI. Quelle che io volevo sapere è se quella perquisizione fatta proprio in quelle stabile, solo in quelle stabile, era un'operazione di routine di polizia oppure era una perquisizione fatta su precisa segnalazione.

PRESIDENTE. E di questa segnalazione lei approfondì i termini?

ACCIARI. No. Per quello che io ricordo me, nel senso che fu una conversazione telefonica rapidissima e il mio interlocutore si limitò a dirmi "sì" e a riferirmi in particolare che la segnalazione era stata passata per competenza al Capo della polizia. Fu una conversazione brevissima come d'altra parte erano tutte le conversazioni con queste tipe di fonte perché, data la natura del tipe di fonte lui si limitava a confermare e a smentire delle indiscrezioni che io potevo avere e che durante il sequestro Moro e nel periodo immediatamente successive e.ano centinaia.

PRESIDENTE. Lei ha parlato della presenza di un giornalista del Messaggero e poi ha parlato di un equivoco. Vediamo prima la presenza del giornalista del Messaggero.

ACCIARI. Non ricordo esattamente chi me lo disse, però ricordo che dopo l'uscita dell'articolo, probabilmente a conferma del fatto che c'era stata la perquisizione del 18 marzo, un collega mi disse che ^{a/}quella perquisizione aveva assistito casualmente un cronista del Messaggero che era da quelle parti per servizi e se non ricordo male il cronista avrebbe



avvisate il giornale solo che in quel periodo le perquisizioni erano centinaia e non costituiva particolarmente notizia, in quel momento, riferire una perquisizione sulla via Cassia.

PRESIDENTE. Io ho letto il suo articolo che era legato agli atti. L'impostazione mi pare che non sia questa, il "casualmente" non c'è; c'è quasi una conoscenza del giornalista del Messaggero che quel giorno si sarebbe andati a fare una perquisizione in via Gradoli. Questa è l'impostazione del suo giornale, il tono che ha dato lei al suo articolo, cioè, si può leggere in queste note. Di "casualmente" neanche a parlarne, "casualmente" non c'è.

ACCIARI. Esclude di aver mai saputo il nome del cronista del Messaggero, altrimenti in sede di deposizione testimoniale lo avrei riferito dal momento che non era una fonte, ma una notizia.

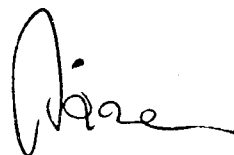
PRESIDENTE. "Le segnalazioni non si contano, l'ultima è trapelata nelle ultime ore, la segnalazione circa la presenza di una base delle brigate rosse in via Gradoli venne trasmessa dalla Segreteria del Ministro Cossiga al Capo della polizia a meno di 48 ore dall'agguato".

ACCIARI. Sì. Questo fa parte dell'equivoco di cui parlavo.

PRESIDENTE. "Il 18 marzo la polizia andò in forze, furono impiegati anche gli elicotteri." E questa è una notizia.

ACCIARI. Non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Da dove le risulta che furono impiegati gli elicotteri? Noi del processo abbiamo appreso che vi andò un signore che allora era brigadiere, poi è diventato marescialle, con quattro poliziotti e andò a domandare alle persone che vi abitava e chi non vi abitava, fece qualche perquisizione, ma tracce di elicotteri non ne abbiamo per nulla.



ACCIARI. Ripete, non ricordo esattamente i particolari della notizia raccolta, evidentemente se l'ho scritta mi era stata detta.

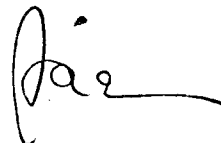
PRESIDENTE. Qui si parla di andare in forze della polizia, poi si dice: "ma si limitò a bussare alla porta dell'appartamento, nessuna risposta. Gli agenti, con mitra e giubbetti antiproiettili, rientrarono in caserma." E qui c'è un'altra notizia che i poliziotti hanno smentito.

ACCIARI. Io non posso che ripetere che se l'ho scritta evidentemente mi venne detta.

PRESIDENTE. Poi, nella dichiarazione al Giudice istruttore - gliela legge - dice: "conferme il contenuto dell'articolo a mia firma pubblicato il 16 agosto 1978 dal Corriere della Sera. Seppi da persona di cui non intende rivelare il nome che poi venne alla Segreteria del Ministro degli Interni, tra il 16 e il 17 marzo 1978, una segnalazione anonima che informava dell'esistenza di un covo delle br in via Gradoli." Allora la prima domanda che le faccio, le ho rinfrescato la memoria, è: questa fonte parlò di una segnalazione anonima?

ACCIARI. Per quelle che posso ricordare mi confermò l'esistenza di una segnalazione, ma i termini esatti del colloquio non li ricordo.

PRESIDENTE. Detto Acciari, mi scusi, la materia è molto delicata e il punto è particolarmente per tutte quelle che si è dette e quelle che non si è dette. Noi abbiamo una dichiarazione di una persona come lei con un Giudice istruttore, c'è una specificazione: una segnalazione anonima. Come deve intendere questa segnalazione anonima? Oggi lei rende una dichiarazione al Giudice istruttore e dice: era una segnalazione anonima. La domanda che le faccio è: lei a questo Giudice istruttore disse la verità? Qualcuno le parlò di una segnalazione anonima e di qualche altra cosa? Lei è molto intelligente, io gliene dò atto.



ACCIARI. E' possibile che io abbia detto queste, non ricordo che cosa mi venne risposto negli esatti termini. Questa è una ricostruzione a posteriori e quindi può lasciare il tempo che trova; è possibile che io abbia chiesto se c'era stata una segnalazione anonima e la fonte mi abbia risposto di sì.

PRESIDENTE. Il termine "anonima", questa qualificazione della segnalazione come anonima, l'ha tirata fuori il Giudice istruttore e lei?

ACCIARI. No. Probabilmente era riportata nell'articolo.

PRESIDENTE. Nell'articolo non c'è questa qualificazione. Qua è trapelata, nelle ultime ore, la segnalazione circa la presenza di una base delle br in via Gradeli, quindi non c'è alcuna qualifica del termine anonimo. Il termine anonimo viene introdotto per la prima volta nella sua dichiarazione al Giudice istruttore. Lei capisce che per noi ha un certo rilievo, per quello che probabilmente verrà detto dopo perché lei ha parlato di un equivoco e quindi cerchiamo di scovare i punti. Il mio dovere è farlo e quindi lei deve fare.

ACCIARI. Ripeto, io non ricordo i termini esatti del colloquio anche perché fu un colloquio rapidissimo che si inserisce in altre decine di questo tipo con tante altre persone. Quindi, non ricordo se di segnalazione anonima mi parlò l'interlocutore o se fui io a porre la domanda in quel modo.

PRESIDENTE. Dettor Acciari, c'è un altro punto che non mi pare sia in linea con quello che lei ci ha detto stamattina e cioè "ho saputo dalla stessa fonte che la notizia venne immediatamente trasmessa al Capo della polizia Parlato il quale dispose una perquisizione in via Gradeli": Questo "dispose una perquisizione in via Gradeli" glielo ha detto la stessa fonte? Cioè che "la segnalazione poi diede luogo alla perquisizione". Noi desideriamo sapere se lei apprese della perquisizione in via Gradeli dal-



la fonte del Ministero degli interni e da altre fonti.

ACCIARI. Come ha detto la voce la raccolsi a Palazzo di giustizia, dell'avvenuta perquisizione non fu questa la fonte.

PRESIDENTE. Questa è stata verbalizzata dal mio collega Imposimato che è molto meticelese nel verbalizzare. Io ho questa sua affermazione, lei è un giornalista, con nome e cognome: "ho saputo dalla stessa fonte che la notizia venne trasmessa al Capo della polizia Parlato." La differenza da quelle che ci diceva e quelle che ha detto al Giudice istruttore è in queste e cioè qua c'è la riferibilità della perquisizione al Capo della polizia. Lei capisce che noi dobbiamo sentire questo Capo della polizia. Quindi, lei attribuisce al Capo della polizia l'ordine di perquisire via Gradoli in seguito alla segnalazione? Questa dichiarazione è sua.

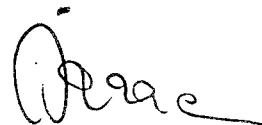
ACCIARI. Sì. Questo fa parte dell'equivoce di cui parlavo prima, posso spiegarlo?

PRESIDENTE. Le spieghiamo dopo perché io ho il dovere, nel suo interesse, di contestarle questo punto. Lei mi ha detto poco fa che casualmente ha assistito a questa perquisizione un giornalista del Messaggero ed io trovo trascritto tutt'altre discorsi: "il giornalista del Messaggero che era di turno il 18 marzo mi disse che era stato avvisato dal giornale di una perquisizione in corso in via Gradoli quelle stesse giorni. Recatosi sul posto aveva constatato, alle ore 9.30, che l'operazione era già conclusa. La notizia riportata dal giornale non è stata smentita da fonti ufficiali della polizia."

ACCIARI. Sì, confermo che questo mi venne detto.

PRESIDENTE. Qual è questo equivoce?

ACCIARI. L'equivoce per come l'ho ricostruito dopo è che io sicuramente mi



riferiva alla perquisizione del 18 marzo in via Gradoli, la fonte si riferiva all'esito della seduta spiridica a Bologna presenti l'attuale Ministre Predi ed altri docenti universitari in cui si parlava di Gradoli e la perquisizione disposta dal Capo della polizia Parlato. Lui si riferiva al paese di Gradoli.

PRESIDENTE. Con chi ha parlato per chiarire queste equivoco? Non sono equivoci che si chiariscono da soli perché lei ci sta portando dati che poi vengono da altri, non da lei. Ci dica, allora, con chi ha parlato e con chi ha chiarito queste equivoco.

ACCIARI. Ovviamente io ho parlato con la mia fonte perché ho chiesto autorizzazione a rivelarla, ma ricordo comunque che la cosa fu chiarita successivamente dall'esame degli atti processuali.

PRESIDENTE. Quali esami processuali?

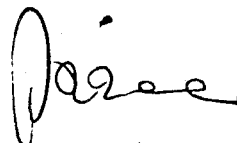
ACCIARI. Quando gli atti furono depositati io seppi che questa fonte era stata sentita già su queste punte in istruttoria e in istruttoria aveva riferito quelle che sapeva, cioè che l'unica segnalazione di cui lui era al corrente era quella riferita al paese di Gradoli e alla seduta spiridica.

PRESIDENTE. Di guisa che queste signore vi ha detto che quella perquisizione che fu fatta il 18 marzo, quell'accesso della polizia il 18 marzo in via Gradoli...

ACCIARI...no, non si parlò di date.

PRESIDENTE. Mi faccia spiegare: Quell'accesso che la polizia effettuò il 18 marzo in via Gradoli fu un accesso del tutto slegato dalla segnalazione?

ACCIARI. No. La fonte mi ha riferito, recentemente, che lui non era nemme-



ne al corrente della perquisizione del 18 marzo in via Gradoli.

PRESIDENTE. Sicchè questa perquisizione del 18 marzo non fu una perquisizione disposta dal Capo della polizia Parlato?

ACCIARI. La sua conferma era riferita all'episodio della seduta spiridica e alla perquisizione del paese di Gradoli.

PRESIDENTE. Lei ha scritto una lettera pungente direi e risentita che noi non abbiamo, ma l'abbiamo letta, ad un giornale in cui a proposito di questa seduta spiridica usa termini pesanti, termini come "bubbole" e "fandonie".

ACCIARI. No.

PRESIDENTE. Mi pare di sì.

VOCE. Si può portare?

PRESIDENTE. Io non ce l'ho.

ACCIARI. Pesse dirglielo comunque.

PRESIDENTE. Mi date il giornale per cortesia? Può darsi che io abbia letto male e abbia detto bene lei. Il suo pezzo sul Corriere della Sera è tutto frutto di equivoco.

ACCIARI. E' frutto di equivoco la parte che riguarda la segnalazione giunta al Ministero degli interni.

PRESIDENTE. Un equivoco con gravissime conseguenze. Non è un punto rilevante e il rilevante in un'indagine così delicata come quella della morte di parecchie persone dire: "ho disposto che fosse fatta la perquisizione in questo posto perché mi è arrivata una segnalazione che là c'era un covo br."

Area

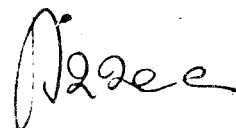
Non è criticare esempi di inefficienza, qua lei parla di inefficienza e queste è un esempio, lei dice "di eclatante inefficienza". Capisco che noi ci troviamo davanti, a distanza di quattro anni e mezzo, ad una precisazione che in precedenza non si è mai vista. Qualcuno ha il diritto pure al rispetto della propria dignità se è così.

ACCIARI. Pesse rispondere?

PRESIDENTE. Sì. Io non ce l'ho con lei. Io adesso leggerò questa lettera, ci siamo decisi all'ultimo momento di sentirla a seguito della pubblicazione di questa lettera, noi rispettiamo le professioni di tutti.

"Care direttore, al suo intervento pubblicato ieri sul processo Moro e sugli spettri di via Gradoli, Gianfranco Piazzese fa riferimento ad un mio articolo apparso sul Corriere della Sera nel quale parlavo di una segnalazione giunta al Ministro degli Interni su via Gradoli e di una perquisizione effettuata nello stabile di via Gradoli pochi giorni dopo il sequestro di Moro. La confusione che si è creata in questi giorni al processo su queste delicatissime aspette della vicenda ha indotto Piazzese a riferire una inesattezza. Non è vero che io mi sono sentito sussurrare al telefono da un anonimo una segnalazione su via Gradoli né è vero che dopo questa segnalazione qualcuno si preoccupò di consultare l'elenco del telefono e qualche d'un altro si recò nello stabile formato da mini appartamenti. Mi preme precisare per motivo che Piazzese comprenderà bene: non scrivo articoli su segnalazioni anonime. Il mio servizio è stato pubblicato in epoca successiva alla scoperta della base di via Gradoli. La realtà è che io ricevetti quell'informazione all'epoca ancora molto generica da una fonte ufficiale. Per questo, d'accordo con la redazione del Corriere, la riferii sul giornale. Come ho detto, secondo me, al processo si è creata un po' di confusione, non è questa la sede per entrare nel merito dell'episodio - alle vol-

te



te le confusioni non le creano soltanto i giudici - Se sarò chiamata a deporre non avrò difficoltà a rivelare la fonte di quella notizia essendo stato sciolto dall'obbligo il segreto professionale dell'interessato. Posso però dire che a quanto mi risulta non ci furono due segnalazioni su via Gradoli, ma una sola e mi si consenta un'osservazione, il vero mistero è proprio questo: ma davvero vogliamo credere alla storia della seduta spiritica, del pendolino e alla buon'anima di La Pira?"

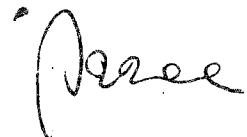
In questa lettera ci sono due affermazioni e anche una differenza tra quelle che ci dice in udienza e quelle che ha scritte in quest'articolo. Lei dice: "a quanto mi risulta non ci furono due segnalazioni su via Gradoli, ma una sola". Il punto di "questa storia di spettri" lei non ne parla se non per escluderle eppure non so leggere io.

ACCIARI. Di spettri non ho parlato.

PRESIDENTE. Di questa storia di sedute spiritiche lei non fa alcun cenno, poi ne fa per escluderla: "...e mi si consenta un'osservazione, il vero mistero è proprio questo: ma davvero vogliamo credere alla storia della seduta spiritica, del pendolino e alla buon'anima di La Pira?"

ACCIARI. Confermo tutto nel senso che, da quanto mi risulta, la segnalazione giunta al Ministero degli interni era una sola ed era quella che si riferiva alla seduta spiritica. Per quanto riguarda, poi, le valutazioni sulla validità del discorso della seduta spiritica credo che sia, come ho scritto, un'osservazione mia che rivendico come mia.

PRESIDENTE. Non sto discutendo questo. Forse siamo su due piani completamente diversi. La sua professione non c'entra niente, c'entra un dato. Noi andiamo valutando comparativamente le deposizioni e qui abbiamo un dato, una dichiarazione che ha reso al Giudice istruttore e lei parla di tutta



altra cosa. Lei dice che dopo ha chiarito l'equivoco parlando con quella fonte e che vi fu una sola dichiarazione, quella della seduta spiridica. Qui però, ecco quello che le domando - ci sarà una ragione - lei ci pensa ovviamente prima di scrivere certe cose è chiaro, lei ci ha detto che questa segnalazione era collegata alla seduta spiridica. Io trovo un elemento che può dar luogo ad implicazioni diverse in questa sua lettera perché di questa seduta spiridica, il collegamento tra fonte e seduta spiridica, tra segnalazione e seduta spiridica non ne accenna per niente, ne accenna in termini di esclusione se non leggo male: "mi si consenta un'osservazione, il vero mistero è proprio questo, o davvero vogliamo credere alla storia delle sedute spiridiche, del pendolino". Io non discuto la sua valutazione della fonte, sono affari suoi. Ma qui mi pare di capire che c'è l'esclusione che quella fonte le abbia parlato di seduta spiridica. E' questo che cerco di capire.

ACCIARI. No, assolutamente. C'è una relazione diretta tra la frase, credevo fosse chiaro, ma forse non era sufficientemente chiaro. C'è una relazione diretta tra il fatto che a quanto mi risulta c'era un'unica segnalazione al Ministero degli interni, tant'è vero che poi dico: "questo, a mio giudizio, è il vero mistero" e qui c'è il collegamento diretto tra quella segnalazione e la seduta spiridica. Conto me a ripetere, tutto sommato, che sia abbastanza chiaro.

PRESIDENTE. Cioè lei dice: "non creo alla seduta spiridica, alla rivelazione della buon'anima di La Pira, al pendolino eccetera"? Lei prese questa segnalazione come una soffiata, per usare un termine di mestiere? Però quelle che a noi interessa sapere non sono le sue opinioni ed è su questo punto che io insisto. Questa fonte le disse, le ha detto ora che si trattava di una seduta spiridica?

Dare

ACCIARI. Di una segnalazione.

PRESIDENTE. Allora non specificò?

ACCIARI. Certamente.

PRESIDENTE. Non fece alcun riferimento alla seduta spiritica?

ACCIARI. Certamente.

PRESIDENTE. Questo desidera sapere. Io non ho altro da chiedere.

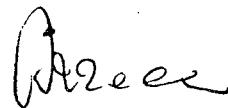
ABBATE. Vorrei chiedere soltanto una precisazione che riguarda la parte del discorso che fece con la fonte. La fonte le disse sostanzialmente, lo dice nella dichiarazione, che tra il 16 e il 17 marzo '78 pervenne questa segnalazione specifica, ma al di là del contenuto della segnalazione la fonte fece riferimento al 16 e al 17 marzo o la indicò genericamente?

ACCIARI. Se non ricordo male non si fecero riferimenti ad epoche o a date anche perché come mi ha detto successivamente lui non era nemmeno al corrente della perquisizione del 18 marzo e quindi non poteva, in ogni caso, fare un riferimento di quel tipo. Però, per quanto io ricordo e a prescindere da quello che lui dice, non ci fu un riferimento temporale proprio perché non vi fu una domanda di questo tipo da parte mia. Ci fu solo la domanda se c'era stata una segnalazione su via Gradoli.

PRESIDENTE. La data del 16 e 17 marzo allora da dove è uscita?

ACCIARI. La data 16, 17 marzo faceva parte probabilmente della voce raccolta a Palazzo di giustizia e ovviamente non poteva che essere, vado per deduzioni perché non ricordo, tra il 16 e il 18 perché il 18 ci fu la perquisizione.

PRESIDENTE. Lei costrui, cerchiamo di rendere chiaro il suo pensiero, la



data 16, 17 marzo dando un sufficiente margine di tempo all'ordine della perquisizione che poi è avvenuta, collegando a monte di questa perquisizione una segnalazione su via Gradoli?

ACCIARI. Sì.

PRESIDENTE. A parte se c'era stata o non c'era stata una perquisizione il 18 marzo, lei arguì che l'ordine di fare quella perquisizione dovrebbe essere stato dato tra il 16 e il 17 marzo?

ACCIARI. Bè, sì. Certamente l'ordine di perquisizione era stato dato precedentemente.

PRESIDENTE. Desidero sapere il suo pensiero.

ACCIARI. Per quello che ricordo mi si parlò di perquisizione effettuata il 18 marzo su segnalazione. La voce in questi termini non aveva alcun senso. Quando poi io appurai che una perquisizione c'era stata, che era stata effettuata solo in quello stabile, per lo meno questo mi venne detto, a quel punto diveniva plausibile anche la seconda parte dell'indiscrezione che parlava di una segnalazione.

PRESIDENTE. Ma il 16 e il 17 marzo da dove veniva?

ACCIARI. Il 16 marzo è la strage di via Fani, il 18 marzo la perquisizione.

PRESIDENTE. Ma il 16 e il 17 marzo da dove venne?

ACCIARI. Evidentemente c'era stata una segnalazione su una base br a via Gradoli.

PRESIDENTE. Poteva essere stata fatta il 18 marzo stesso.

ACCIARI. Sì. Questo era possibile. Certamente la voce, così come io l'avevo raccolta, era di una segnalazione precedente.

Nere

PRESIDENTE. Il collega ha tenuto che lei facesse questa precisazione e mi pare logica la sua domanda, ma io ancora non capisco una cosa. Noi siamo abituati a valutare le cose in base alle prove che abbiamo, presumo che lo stesso procedimento seguitate voi giornalisti. Lei dice che ha ricostruito questa data 16, 17 marzo a posteriori.

ACCIARI. No. Io non ho ricostruite nulla. Era una indiscrezione che mi era stata data.

PRESIDENTE. Ma allora sono due le indiscrezioni.

ACCIARI. Voglio dire, c'è un'indiscrezione su un episodio e poi c'è l'accertamento sull'indiscrezione. Ripeto, in quel periodo di indiscrezioni ce ne saranno state centinaia.

PRESIDENTE. Ma forse non ci siamo capiti. Io ho lei come testimone e non dò preferenze ad uno piuttosto che ad un altro - deve capire - non ho bisogno se un testimone dice cose fedeli di andare a fare riscontri di nessuna natura. Io cerco di capire una sola cosa: la data 16, 17 marzo da dove viene fuori? Questo desidero sapere e questo desidera sapere il collega. Può chiarircelo?

ACCIARI. La data 16, 17 marzo, ovvero sia una data precedente la perquisizione a via Gradoli, faceva parte dell'iniziale indiscrezione raccolta a Palazzo di giustizia, ma era una cosa talmente vaga.

PRESIDENTE. L'indiscrezione parlava di una segnalazione su via Gradoli?

ACCIARI. No. Per quanto io ricordo, l'iniziale indiscrezione parlava di una perquisizione effettuata il 18 marzo nello stabile di via Gradoli.

PRESIDENTE. Ma io voglio sapere il 16 e il 17 marzo, non il 18 marzo.

ACCIARI. Questo sto dicendo, nel senso che questa perquisizione, secondo

Arce

l'indiscrezione e solo sulla base di questa indiscrezione altrimenti non avrei pubblicato nulla, sarebbe stata fatta solo in quello stabile ed era stata fatta perché era arrivata una segnalazione il giorno precedente. Insisto sul fatto che se l'indiscrezione fosse rimasta tale, se non si fosse verificata quella conferma successiva... vorrei aggiungere, signor Presidente, che quella conferma arrivò dopo una prima conferma sull'avvenuta perquisizione, cioè la prima cosa che io cercai di accertare se il dato di fatto era avvenuto.

PRESIDENTE. Io non intendo approfondire il discorso sulle sue credenze. Questo suo giudizio sul valore da dare alla storia della seduta spiridica è agganciato a sue opinioni su questo fenomeno o è agganciato a qualche altra cosa?

ACCIARI. No. Chiaramente è agganciato a mie opinioni nel senso che non credo sia possibile, d'altra parte mi sembra non sia il solo perché anche l'onorevole Andreotti l'altro giorno ha detto la stessa cosa, che in una seduta spiridica fatta a Bologna si possa avere un'indicazione di quel tipo.

PRESIDENTE. Non m'interessa. Io ho 56 anni, vuole che non mi sia imbattute molte volte in cose del genere?

ACCIARI. Lei vuole sapere se io ho elementi per il fatto che metto in dubbio?

PRESIDENTE. Elementi di fatto. Questo desidero sapere, niente altro.

VOCE. Lo pensa il Paese.

(Interruzioni fuori microfono)

PRESIDENTE. Dottor Acciari, risponda alle domande soltanto se io le faccio cenno di rispondere.



VOCE. Innanzitutto, signor Presidente, avendo il dottor Acciari scritto una lettera alla stampa per la quale sostiene che è disposto a rivelare la fonte, vuole dire alla Corte d'Assise qual è la fonte di quella notizia? (Interruzioni fuori microfono) ... E' scritto sul giornale, lo scrive lui stesso, dice: "se sarò chiamato a deporre non avrò difficoltà a rivelare la fonte di quella notizia essendo stato sciolto dalla stessa fonte da segreto".

PRESIDENTE. Voi attribuite importanza alla rivelazione di questa notizia?

VOCE. Moltissima, signor Presidente, perché nel caso e lo dico subito, farò poi delle osservazioni, chiederò confronti.

PRESIDENTE. Possiamo accantonare momentaneamente questa domanda?

VOCE. No, signor Presidente, è preliminare.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato che era disposto a rivelare questa fonte, può rivelarla?

ACCIARI. Sì. Posso rivelarla ribadendo il fatto che sono stato autorizzato dalla fonte a rivelarla e questa è l'unica condizione che mi avrebbe consentito di dirla. La fonte di cui parlo è il dottor Luigi Zanda.

VOCE. All'epoca il dottor Luigi Zanda lavorava al Ministero con quale carica?

ACCIARI. Per quello che mi risulta era addetto stampa del Ministro degli Interni.

VOCE. E allora, signor Presidente, a questo punto mi consenta, anche in nome dell'amicizia che io ho avuto e che ho con il dottor Acciari, di dirgli subito che qui io non intendo che "si meni il can per l'aia" e quindi le mie domande su queste questioni saranno precise.

Arco

PRESIDENTE. Avvocato Tarsitano, i suoi rilievi sul "can per l'aia" deve lasciarli da parte. Facciamo le domande... (interruzioni fuori microfono) ...e cerchiamo di condurre questo dibattito con correttezza e rispetto dei diritti di tutti, anche del dottor Acciari.

VOCE. Signor Presidente, andiamo alle cose che sono scritte. Dobbiamo cominciare a partire dall'articolo che il 12 agosto del 1978 ha scritto il dottor Acciari sul Corriere della Sera, un giornale molto serio... (guasti tecnici al microfono) "...circa la presenza di una base delle br in via Gradoli venne trasmessa dalla Segreteria del Ministro Cossiga al Capo della polizia a meno di 48 ore dall'agguato". E' esatta questa notizia che ha pubblicato il dottor Acciari?

ACCIARI. Credo di aver già risposto.

PRESIDENTE. Se ha bisogno di altre alternative le ponga.

ACCIARI. Io credo di aver già risposto a questa domanda. La notizia riguardante la trasmissione della segnalazione al Capo della polizia Parlato mi venne data dalla mia fonte a mia richiesta di conferma se c'era stata questa segnalazione.

VOCE. Io voglio sapere i tempi e le ore perché lei parla, nell'articolo, di 48 ore dall'agguato.

ACCIARI. Per quello che posso ricordare la fonte non fece riferimento a dati temporali, per quello che posso ricordare.

VOCE. Signor Presidente, siccome a questo punto il dottor Acciari non è in contrasto solamente con la testimonianza resa al Giudice istruttore, ma con il suo stesso articolo che parla di 48 ore io gli voglio rammentare che la notizia era così importante che sentii il dovere di andare alla Direzione del giornale perché lo pubblicasse sulla stampa infatti dice: "

"d'accordo con la Direzione del Corriere la riferii sul giornale". Questo lo dice adesso, in data 26 settembre 1982.

ACCIARI. Posso rispondere? Tutte le notizie che appaiono sul Corriere della Sera e soprattutto le notizie di un certo rilievo la loro pubblicazione viene decisa, come credo in tutti i giornali...

PRESIDENTE. Scusi, si riferisce alla data di pubblicazione di questo articolo?

ACCIARI. Certo, alla data di pubblicazione. Verrei spiegare che nella vita di un giornale...

PRESIDENTE. Lasci perdere. Non la riferì nè il 18 nè il 20 marzo?

ACCIARI. Certo.

PRESIDENTE. Quando pubblicò questo articolo, prima di pubblicare questo articolo.

VOCE. Prima di pubblicare la notizia che dopo 48 ore dall'agguato c'era stata questa segnalazione lei la riferì subito al giornale e la pubblicò, d'accordo con il direttore, sul suo quotidiano?

ACCIARI. Certamente.

VOCE. Nell'articolo lei insiste e dice: "il 18 marzo - non dopo - la polizia andò in forze, furono impiegati anche gli elicotteri, ma si limitò a bussare alla porta dell'appartamento." Quindi, lei non dice più "4 aprile", dice "il 18 marzo".

ACCIARI. Sì.

VOCE. Dà due notizie. "Il 18 marzo si limitò a bussare alla porta dell'appartamento" e questa è una notizia specifica. Come giustifica le cose che ha scritto rispetto alle cose che ha detto qui?

PRESIDENTE. Ha già dato una spiegazione di tutto questo per la contestazione che gli abbiamo rivolto. Ha detto che era tutto frutto di un equivoco. La notizia, se ho capito bene, degli elicotteri e delle forze in massa era colorita.

ACCIARI. Secondo me, è necessaria una distinzione. La notizia della perquisizione del 18 marzo era vera.

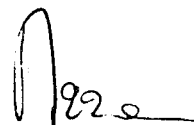
PRESIDENTE. E quella degli elicotteri, dei giubbotti antiproiettile?

ACCIARI. Non ricordo esattamente, sono particolari che a quattro anni e mezzo non posso ricordare. Però ricordo che, essendo l'indiscrezione basata su un dato di fatto che era la perquisizione, se non ci fosse stata la perquisizione sarebbe stata inesistente. Il senso della notizia era il fatto che il 18 marzo la polizia era andata in questo posto e non aveva trovato quella base che poi trovò un mese dopo. Questa è la notizia e non vedo in che cosa mi contraddico rispetto a prima, non vedo la contraddizione a cui si riferisce l'avvocato Tarsitano.

VOCE. Dà una quarta notizia in questo articolo: "nessuno rispose all'appartamento". Che c'entra il comune di Gradoli? Si rende conto che io devo fare questo interrogatorio in questo modo perché lei scrive queste cose?

ACCIARI. Posso rispondere?

PRESIDENTE. Dottor Acciari, vorrei ricordarle una cosa, lei si trova davanti alla Corte d'Assise. Mi è costato sacrificio personale, per le opinioni che io ho della libertà di stampa, doverle domandare la rivelazione di una fonte, mi è costato moltissimo sacrificio. Vorrei che nel rispondere all'avvocato si ricordasse che lei è qui in veste di uno che cerca di dare un contributo alla ricostruzione della verità. Questo episodio



anche per quello che lei ha scritto su uno dei giornali più autorevoli d'Italia, anche per questo merita di essere approfondito. Cerchi di capirlo perché gran parte di questo episodio è dipeso anche da lei. Non si spazientisca e cerchi di capire che lei ha dato il suo contributo per questo episodio.

ACCIARI. Non mi sto spazientendo assolutamente.

VOCE. Signor Presidente, la risposta a "nessuno rispose". Che c'entra Gradoli col "nessuno rispose"?

ACCIARI. Assolutamente nulla, ma non vedo chi lo abbia detto.

PRESIDENTE. C'è un equivoco in queste cose, cerchiamo di capirle e di chiarirle. Lei ha detto, poco fa, che questa fonte con la quale si è incontrato successivamente le ha chiarito che quella segnalazione si riferiva al risultato di quella seduta spiridica o siiridistica. Lei ha detto questo e che non si trattava di via Gradoli, ma di Gradoli come paese.

ACCIARI. Certo.

PRESIDENTE. Però il 18 marzo noi abbiamo una perquisizione non effettuata a via Gradoli, ma un accesso a via Gradoli di un brogadiere e di quattro agenti di polizia. Nel suo giornale, nel suo articolo si accenna chiaramente non a Gradoli come paese, ma a via Gradoli e si dice che si bussava alla porta. L'avvocato Tarsitano vuole sapere da lei se questa fonte le ha chiarito che Gradoli era il paese di Gradoli - ci deve essere un bisticcio in questo - o ci sono due fonti?

ACCIARI. No. Certamente in quel momento la fonte non mi ha chiarito che si riferiva al paese di Gradoli altrimenti, ovviamente, non avrei scritto quello che ho scritto.

Reze

PRESIDENTE. All'inizio lei ha detto, mi corregga se sbaglio: "io ho appreso nei corridoi del Palazzo di giustizia che c'era stato in precedenza una perquisizione in questo stabile dove poi è stato scoperto l'appartamento dove abitava, si dice, l'imputato Moretti. Telefonai a questo amico del Ministero degli interni per sapere se c'era stata qualche segnalazione. Lui disse che c'era stata una segnalazione." Questa persona, quindi, disse che c'era stata quella segnalazione, lasciamo perdere se era anonima - lei ha detto al Giudice istruttore che era anonima poi ha chiarito che non era anonima - è una questione di valutazioni, ma il collegamento tra la perquisizione del 18 marzo e questa segnalazione del Ministero da dove veniva?

ACCIARI. La fonte non fece in alcun modo riferimento, cioè durante il colloquio con la fonte non si parlò della perquisizione del 18 marzo. Durante la conversazione telefonica non c'era stato collegamento tra la segnalazione e la perquisizione del 18 marzo. La fonte si limitò a confermarci: "sì, c'è stata la segnalazione"-che io capii a via Gradoli- "è stata passata al Capo della polizia Parlato". Questo è l'esatto contenuto della conversazione tra me e questa fonte.

PRESIDENTE. Mi scusi se intervengo in queste domande, ma cerco di capire le cose, ci vuole molto tempo perché noi giudici comprendiamo le cose e a volte ci vogliono anni! A proposito della sotria di Gradoli, i giornali se ne occuparono o no?

ACCIARI. In quel periodo mi pare di no. Mi sembra che venne fuori successivamente, però non posso esserne sicuro.

PRESIDENTE. Neanche io lo ricordo, però possiamo riscontrarlo.

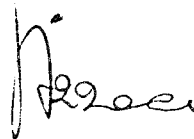
VOCE. Signor Presidente, il dottor Acciari è in contraddizione anche con

122 ee

quello che ha affermato poco fa perché se noi facciamo fare la trascrizione del verbale vediamo che sta dicendo, ogni "piè sospinto", notizie diverse, sta dando versioni diverse rispetto a quelle che dice adesso. Adesso le dò un'altra informazione. Lei sul giornale scrive un'altra cosa - si renda conto - , dice: "dopo un mese sono tornati in via Gradoli chiamati dai Vigili del fuoco". Quindi, come si può riferire a Gradoli? Ritorna sempre via Gradoli con episodi concreti.

PRESIDENTE. Il teste ha chiarito su questo punto, avvocato Tarsitano, che lui aveva saputo che c'era stata una perquisizione a via Gradoli dove gli agenti avevano bussato alla porta e non aveva risposto nessuno. Questa perquisizione sarebbe avvenuta il 18 marzo. Allo scopo di controllare questo dato telefonò a quel suo amico al Ministero degli interni e, secondo quello che ha dichiarato il teste, questo signore avrebbe detto che c'era stata una segnalazione - lui capì via Gradoli - e poi il teste in riferimento ad un'altra persona gli ha chiarito che quello intendeva parlare di Gradoli come paese e lui intendeva via Gradoli.

VOCE. Questa è una cosa diversa. Qui il testimone non è testimone del dottor Zanda, cioè della versione Zanda, qui verrà Zanda e darà la sua versione. A me interessa sapere se le cose che ha pubblicato e che ha detto al Giudice istruttore sono frutto delle cose che in quel momento ha saputo, sono frutto di altre cose ^{delle} invenzioni del dottor Acciari? Signor Presidente, io voglio andare ancora di più al concreto per capire questa vicenda perché non me la spiego più. Qui c'è scritto "verbale davanti al giudice Imposimato", all'inizio del verbale non si fa riferimento alla voce di Palazzo di giustizia, non se ne parla proprio. Incomincia "seppi da persona di cui non intendo rivelare il nome che pervenne alla Segreteria del Ministro degli Interni, tra il 16 e il 17 marzo '78, una segna-



zione anonima". Quando ha dichiarato questa cosa, diceva la verità o no?

ACCIARI. Certo che dicevo la verità.

VOCE. Allora era vera quella segnalazione?

ACCIARI. Era la verità che in quel momento conoscevo.

VOCE. Allora, questa fonte anonima le ha detto che tra il 16 e il 17 marzo '78 era pervenuta alla Segreteria del Ministro una segnalazione.

ACCIARI. No. La fonte mi confermò che era arrivata una segnalazione che riguardava via Gradoli e che era stata passata al Capo della polizia Parlato, su mia richiesta.

PRESIDENTE. La fonte le confermò che era arrivata una segnalazione che concerneva via Gradoli o Gradoli?

ACCIARI. Io, evidentemente, capii via Gradoli.

PRESIDENTE. Cerchi di essere chiaro.

VOCE. Signor Presidente, adesso ha detto: via Gradoli.

ACCIARI. Io capii via Gradoli.

VOCE. Andiamo avanti. Lei ha deposto davanti al Giudice istruttore ed io ritengo che lei quel giorno abbia detto la verità come è veritiero l'articolo, tra l'altro queste cose sono avvenute a tre o quattro mesi dal sequestro e dall'uccisione di Moro. E dice: "una segnalazione anonima che informava dell'esistenza di un covo delle brigate rosse in via Gradoli"; poi aggiunge: "ho saputo dalla stessa fonte che la notizia venne immediatamente trasmessa al Capo della polizia Parlato." E' questa la verità?

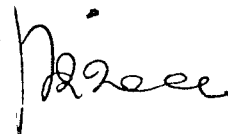
ACCIARI. Certo. Ma è la stessa che ho detto prima.

VOCE. Aspetti perché anche qui dobbiamo essere chiari nel rispondere ai giudici di questo processo. "Un giornalista del Messaggero che era di turno il 18 marzo mi disse che egli era stato avvisato dal giornale di una perquisizione in corso in via Gradoli in quello stesso giorno. Recatosi sul posto aveva constatato che alle ore 9.30 l'operazione era già conclusa." Allora, io le domando, siccome non glielo ha domandato il Giudice istruttore, che era il giornalista del Messaggero perché lei non fa riferimento ad un giornalista qualsiasi, fa riferimento al giornalista che le dà una notizia e che era andato in via Gradoli.

ACCIARI. Io, in questo momento non ricordo il nome del giornalista del Messaggero, però credo che non sia difficile da identificare dal momento che se è vero che il Messaggero pubblicò la notizia della perquisizione di via Gradoli probabilmente è facile risalire alla persona che me lo disse. Io in questo momento proprio non mi ricordo chi me lo disse.

PRESIDENTE. Dottor Acciari, perché le cose siano chiare e perché non si continui a nuotare nell'equivoco, dal testo dell'articolo sembra di capire e comunque un lettore medio può interpretarlo in questo modo che la presenza del giornalista del Messaggero sul posto, collegata ad una sorta di ordine ricevuto dal redattore o da qualcuno di recarsi sul posto, aveva una sola significanza: l'importanza del luogo dove doveva svolgersi la perquisizione. Cioè, collegata in questo contesto, è inserita in questo contesto poiché, a norma di esperienza che non tutte le perquisizioni e se ne facevano migliaia in quel periodo assistevano i giornalisti. E lei pubblica la notizia della presenza preavvertita del giornalista del Messaggero. Sembra di leggerla in questa chiave.

ACCIARI. Io parlai di questo episodio al Giudice istruttore, evidentemente non richiesto, a conferma del fatto che la perquisizione il 18 marzo



c'era stata. Il collega, evidentemente, era stato avvisato dal giornale che era in corso la perquisizione e probabilmente, ancora una volta procedo per deduzioni, sarà arrivata al giornale la segnalazione dalla Questura o non so da chi che era in corso quella perquisizione e si chiese al collega di andare a vedere.

PRESIDENTE. Desidererei avere da lei una notizia generale, lei è vecchio del mestiere anche se è giovane. Ho l'impressione che non tutte le perquisizioni richiamavano l'attenzione dei giornalisti del Messaggero, pur essendo il Messaggero un giornale molto attento.

ACCIARI. Questa è una valutazione che io non so fare.

PRESIDENTE. Lei utilizzò questa notizia riferendola al Giudice istruttore per dimostrare che della perquisizione, della verità della notizia che lei aveva dato, aveva avuto conferma attraverso questa presenza del giornalista?

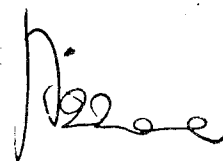
ACCIARI. Anche attraverso questa presenza.

PRESIDENTE. Allora, non disse "casualmente", disse un'altra cosa?

VOCE. Signor Presidente, io devo chiedere, per cortesia, al dottor Acciari uno sforzo di memoria perché il dottor Acciari dice tre cose importanti in questo passo della deposizione. Dice: "un giornalista del Messaggero", quindi la cerchia è ristretta. Poi dice: "era di turno il 18 marzo." Di turno dove?

ACCIARI. In servizio.

VOCE. Dove, in Questura o al giornale? Che era comunque di turno il 18 marzo. "Mi disse che era stato avvisato dal giornale - quindi dal Messaggero - di una perquisizione in via Gradoli quello stesso giorno." E poi



dà un'altra notizia. Dice: "recatosi sul posto aveva constatato, alle ore 9.30, che l'operazione era già conclusa." Coincide tutto perfettamente con quello che è avvenuto, lei è stata persona che ha orecchiato bene. Io voglio sapere se può fare questo sforzo di memoria e ricordare quel giornalista del Messaggero.

ACCIARI. Io non avrei alcuna difficoltà a dirlo dal momento che non c'è alcun problema di riservatezza sotto questo aspetto, è solo che faccio presente, ancora una volta, che sono passati quattro anni e mezzo e che tutti i particolari precisi della vicenda non posso ricordarli.

VOCE. Allora, le rivolgo la domanda in un altro modo. Può aiutarci ad individuare, ad avere i mezzi per individuare questo giornalista di cui parla?

ACCIARI. Io credo che per le notizie che mi vennero date sarebbe sufficiente forse, non so se lo ricordano anche loro perché io non posso mettermi nei panni di quelli del Messaggero, se ci fu un cronista che andò a fare il servizio a via Gradoli il 18 marzo, penso che non sia difficile individuarlo. Io non ho elementi di individuazione rispetto a quelli dati.

VOCE. Le voglio chiedere un'altra cosa. Perché lei ha sentito il bisogno davanti al Giudice istruttore di dire alla fine della deposizione una cosa che non ^{si}scrive quasi mai e che lei voleva che venisse scritta, cioè: la notizia riportata dal mio giornale non è stata smentita da fonti ufficiali della polizia. Perché ha sentito il bisogno di dire questo?

Perce

ACCIARI. Questa fu una domanda del Giudice istruttore.

VOCE. Non c'è scritto: domanda del Giudice istruttore.

PRESIDENTE. Il teste, fino a prova contraria, ha diritto alla sua credibilità. Per esperienza so che non sempre c'è scritto: domanda e risposta del Giudice istruttore.

VOCE. Ultima domanda. Per la questione dell'equivoco vorrei andare a precisazione perché qui non si può buttare l'equivoco senza poi precisarlo. Quando ha incontrato il dottor Zanda, in questi giorni?

ACCIARI. Sì. L'ho incontrato in questi giorni.

VOCE. Dove?

ACCIARI. L'ho incontrato all'Espresso.

VOCE. Il dottor Zanda è venuto espressamente all'Espresso per parlare con lei?

PRESIDENTE. No, avvocato.

VOCE. A questo punto a me interessa sapere solo questo, che l'incontro è avvenuto all'Espresso. Il giornalista Acciari lavora in questo periodo all'Espresso?

PRESIDENTE. Lavora all'Espresso?

ACCIARI. Sì.

VOCE. Signor Presidente, per esigenza di chiarezza, è solo una serie di conferme di una ricostruzione che in questo momento della

vicenda io ho fatto in base alle dichiarazioni del teste. E lui mi dica se la mia ricostruzione è esatta o meno.

PRESIDENTE. L'ho riassunta io la ricostruzione, non ci mettiamo a ricostruire il ricostruito, faccia la domanda specifica. Si sono verbalizzate tutte le risposte.

VOCE. Per chiarezza, signor Presidente.

PRESIDENTE. Le dò il nastro, avvocato, non posso tenere un teste che mi fa il riassunto della puntata precedente.

VOCE. faccio le domande. E' vero che nel marzo '78 lei ebbe a Palazzo di giustizia una notizia di una perquisizione avvenuta in via Gradoli il 18 marzo 1978?

PRESIDENTE. Lo ha già detto. Il teste ha insistito su questo punto, ha detto: "sono frutto di un equivoco". Ha interpretato come via Gradoli il comune di Gradoli.

VOCE. Vorrei chiarire proprio questo equivoco.

PRESIDENTE. Non posso consentire che si rifacciano, di nuovo, tutte le domande. Faccia domande specifiche.

VOCE. Non ho altre domande.

PRESIDENTE. In queste cose io non ho alcuna difficoltà a chiarire tutti i punti. Li ha chiariti sufficientemente, sarà vero o non sarà vero sarà una questione di valutazioni. (Interruzioni fuori microfono)... Nessuno ha accusato i poliziotti. I poliziotti in

Becc.

Italia, davanti alle Corti di giustizia sono cittadini come gli altri. Non ci sono privilegi per nessuno. Nessuno ha accusato di niente nessuno. Nessuno sta accusando Acciari, nessuno sta accusando i poliziotti. Cerchiamo di sapere le cose, ognuno cerca di fare il suo mestiere nell'ambito della legalità.

3 VOCE. Vorrei sapere se in quel colloquio con il dottor Zanda hanno mai parlato di Gradoli paese o di via Gradoli.

PRESIDENTE. Di quale colloquio?

VOCE. Di quell'informazione ~~de~~ lui richiese.

PRESIDENTE. Ha detto che ha avuto una conversazione telefonica. Lui ha capito via Gradoli.

VOCE. Il dottor Zanda, telefonicamente, gli disse che c'era stata questa segnalazione, si parlò delle due componenti: Gradoli e via Gradoli?

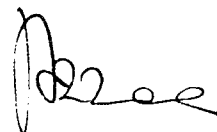
PRESIDENTE. Si fece una distinzione tra Gradoli e via Gradoli?

ACCIARI. Ovviamente no, altrimenti non l'avrei scritto.

VOCE. E' possibile che il dottor Zanda si riferisse a Gradoli e lui capì via Gradoli?

PRESIDENTE. Il teste ha detto: "io capii via Gradoli", perché aveva focalizzato la sua attenzione su via Gradoli.

VOCE. E allora, signor Presidente, anch'io chiedo che venga chiamato a deporre il dottor Zanda.



PRESIDENTE. Prima finiamo questo teste. Le stesse domande gliele avevo ricolte io.

VOCE. Signor Presidente, nella lettera al direttore da lui scritta per la stampa del 26 settembre dice che ciò che ha riferito Piazzesi, in relazione all'articolo da lui scritto a suo tempo, aveva una sola inesattezza e la mensiona. Questa inesattezza riguarda il fatto che lui non prendeva queste informazioni sussurrate per telefono, ma poi specifica: "da una fonte che sono disposto a rivelare." Quindi, in questo articolo, se le parole hanno un senso letterale, lui rileva alla versione già data a suo tempo, ripresa dalla stampa e amplificata da questo dibattito, una sola inesattezza, quella che lui non ha ricevuto una confidenza anonima, ma qualificata ed è pronta a rivelare la fonte.

PRESIDENTE. vuole fare un raffronto tra l'articolo di Piazzesi e la risposta del dottor Acciari?

VOCE. No; E' questo il punto, cioè se lui in questo articolo ribadiva quanto già scritto.

PRESIDENTE. lasciamo stare lo scritto. Se è questa la domanda io le dò l'articolo di Piazzesi. In quest'articolo di Piazzesi sono raccontate alcune cose e , dice l'avvocato che presume ci siano divergenze tra quello che ha detto lei e quello che è scritto da Piazzesi, come mai se ci sono divergenze - se ci sono - lei dice che c'è una sola inesattezza?



ACCIARI. Quando io parlo di inesattezza mi riferisco a quanto scrisse Piazzesi, credo che poi nella sua risposta Piazzesi specifichi o per lo meno faccia capire di aver sbagliato. In ogni caso il mio riferimento all'inesattezza era riferito a quanto aveva scritto Piazzesi sul mio ruolo, cioè che io avrei ricevuto una segnalazione anonima per telefono sulla cosa Gradoli e poi soprattutto, sulla base di questa mia segnalazione, si andò a controllare le pagine giallee si scoprì che c'era via Gradoli e si andò a perquisire via Gradoli. Era una inesattezza chiaramente evidente perché il mio pezzo è stato scritto dopo la scoperta di via Gradoli. Era questo il riferimento all'inesattezza.

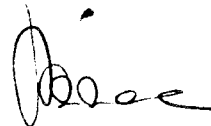
VOCE. Signor Presidente, io cerco sempre di ricostruire dentro me stesso come avvengono queste cose. La ragione per cui telefona alla sua fonte, al dottor Zanda, in buona sostanza qual è? E' stato scoperto il covo di via Gradoli, lui oggi ce lo ha detto per la prima volta che ha raccolto una voce e sarebbe anche opportuno chiedergli chi fosse perché questa è venuta fuori oggi e non si può continuare a fare una serie di riferimenti a catena le cui catene però si perdono nel buio. Ha raccolto questa voce a Palazzo di giustizia che riguardava via Gradoli e la scoperta del covo di via Gradoli di poco tempo prima e telefona per una conferma. Ha detto tra l'altro: "non avrei pubblicato la notizia se non avessi ricevuto conferma." Alla fonte, anche se in una breve telefonata, avrà detto perché questa è la ragione di partenza della sua telefona-



ta, non ce n'è altra possibile a lume di logica elementare: "ma voi a via Gradoli c'eravate già stati?" E allora che ragione aveva, glielo domando se gli aveva chiesto questo: "ma a via Gradoli c'eravate già stati prima?" Quello gli avrà dovuto specificare: "ma no ti stai sbagliando, siamo andati al comune di Gradoli." Perché altrimenti non ha senso.

PRESIDENTE. L'avvocato le fa un ragionamento di quest tipo. Lei scrive questo articolo di censura del comportamento degli organi inquirenti, di aperta, chiara censura del comportamento degli organi inquirenti. Lo scrive dopo che a via Gradoli era stato trovato quel materiale che è stato sequestrato. Lei riceve una notizia al tribunale secondo la quale agenti di polizia erano stati a via Gradoli n. 96 per una perquisizione. Questo è il ragionamento dell'avvocato. Secondo questa notizia gli agenti non erano entrati in quell'appartamento perché la porta era chiusa. Dice l'avvocato: "lei telefona, lei sapeva che era stato scoperto questo cosiddetto covo, la sua fonte sapeva che era stato scoperto questo covo." Dica come poteva nascere un equivoco, una confusione tra Gradoli dove non c'era stato nulla e via Gradoli che era su tutti i giornali in quei giorni.

ACCIARI. Io riconfermo quello che ho detto prima sul contenuto del colloquio con la mia fonte. Essendo la notizia divisa in due parti, la prima: la perquisizione, la seconda: la segnalazione in base alla quale sarebbe stata fatta la perquisizione; io chiesi



alla mia fonte conferma di questa seconda notizia perché non avevo bisogno di chiedere conferma della prima da momento che la prima mi era già stata confermata. Io mi limitai a chiedere al dottor Zanda se c'era stata una segnalazione su via Gradoli. Per quello che capii, in quel momento, mi rispose di sì e mi rispose che era stata trasmessa al Capo della polizia Parlato.

VOCE. Signor Presidente, mi pare di aver sentito questa mattina, e vorrei una conferma, che nel colloquio con il dottor Zanda si parlò di un covo di via Gradoli. Esplicito la mia domanda, perché la segnalazione che riguarda il comune di Gradoli non è relativa ad un covo, è relativa alla presenza di Moro, anzi è scritto così e il famoso bicchierino dice così: "Gradoli-Bolsena MB." Non dice covo.

PRESIDENTE. La scoperta del covo in via Gradoli, il cosiddetto covo, lei parlò al suo interlocutore e disse...?

ACCIARI. No. Chiesi se c'era stata una segnalazione, ovviamente prima della scoperta.

PRESIDENTE. ma lei parlò di covo?

ACCIARI. no, di che covo dovevo parlare?

VOCE. Ma l'ha scritto nell'articolo. Prima ha detto di sì.

ACCIARI. Era un presupposto logico.

PRESIDENTE. Abbia pazienza dottor Acciari, ma ognuno cerca di fare il proprio mestiere, anche l'avvocato cerca di farlo. Lei quando

telefonò che cosa domandò? Può dirci, se riesce, le testuali parole?

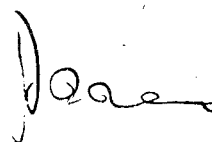
ACCIARI. Per quello che ricordo le ho detto testualmente che io chiesi se c'era stata una segnalazione su via Gradoli e mi venne risposto di sì; per: per quello che io capii era su via Gradoli e che la segnalazione era stata trasmessa al Capo della polizia Parlato. Questo fu il contenuto.

PRESIDENTE. Questa è la risposta del teste.

VOCE. Lui, nell'articolo di agosto parla di una base br e nell'interrogatorio, nella deposizione resa al Giudice istruttore parla di un covo di br. Le notizie sulla base e sul covo che lui riferisce al colloquio con Zanda conferma che trattò con Zanda o se le inventò di sana pianta nella deposizione al Giudice istruttore?

PRESIDENTE. La domanda non va posta in questi termini. Se lei vuole sapere un fatto, correttamente per il rispetto dovuto alla personalità del teste, dico come persona fisica e lasciamo stare la questione di Acciari, di un testimone che ha diritto al rispetto di tutti, la domanda la ponga in altri termini. In questo articolo lei parla di covo, parla di scoperta di questa base. Torniamo sempre al punto di partenza - non è una questione di inventarsi o non inventarsi - la storia del covo della base da dove l'ha appresa?

ACCIARI. Quando fu scoperta la base di via Gradoli chiamarono la televisione.



PRESIDENTE. Dalla stampa. E' chiaro questo discorso.

VOCE. Signor Presidente, lui al Giudice istruttore dice ed ha confermato quello che ha detto, tra l'altro lo ha detto ad una sua domanda; "se io ho detto questo al Giudice istruttore è la verità." La deposizione è ad agosto, siamo a due mesi dalla scoperta del covo e lui dice: "appresi tra il 16 e il 17 marzo da una segnalazione anonima che informava non che Moro era vivo o prigioniero, ma informava dell'esistenza di un covo delle brigate rosse."

PRESIDENTE. Ho contestato io stesso questa dichiarazione al teste. Il teste da circa un ora sta dicendo: "io in quel momento ritenevo questo. "Questa è la sua dichiarazione, che sia attendibile o non sia attendibile è un altro discorso, se la vedrà la Corte, ve la vedrete voi. Discuterete di questo fin quando vorrete, ma non ricominciamo a riproporre domande che io stesso ho già proposto.

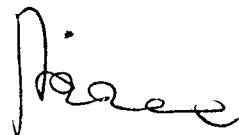
VOCE. Signor Presidente, un'ultima domanda. Lui può confermare che Zanda gli disse che era stato Parlato a disporre la perquisizione

PRESIDENTE. Di nuovo con domande che si chiamano suggestive.

VOCE. Non è suggestiva, l'ha detto lui.

PRESIDENTE. Il dottor Zanda le ha detto che Parlato aveva disposto una perquisizione?

ACCIARI. Mi disse che la cosa era stata trasmessa per competenza a Parlato, non ricordo se parlò di perquisizione avvenuta e disposta da Parlato. Ancora una volta, ricostruendo a posteriori, sicco-



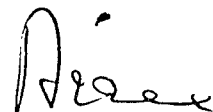
mePae lato effettivamente ha mandato a fare una perquisizione nel paese di Gradoli, probabilmente lui, sempre riferendosi a quell'episodio...

VOCE...la perquisizione al paese di Gradoli non l'ha mandata. Parlatto. Ha delegato il questore di Rieti. Signor Presidente, queste cose bisogna contestarle perché c'è scritto, sempre al Giudice istruttore: "venne immediatamente trasmesso al Capo della polizia - è lui che parla nell'agosto del '78 - il quale dispose una perquisizione in via Gradoli." Abbiamo un appunto.

PRESIDENTE. ma sono tutte contestazioni che abbiamo fatto già al teste.

VOCE. ma signor Presidente, la verità qui non esiste un muro in cui tutti affondiamo. Tutto è possibile, esiste l'opinabilità assoluta su tutte le cose; non arriveremo mai al fondo delle questioni perché qui le contraddizioni sono palesi, continuate, reiterate. Allora, mi domando e con questo concludo quando arriveremo al fondo di uno di questi nodi. Ci vogliamo arrivare?

PRESIDENTE. Visto che stiamo facendo un processo in cui ci sono gli imputati e qualcuno di voi difende gli imputati, noi siamo disponibili a sentire tutti... (Interruzioni fuori microfono)... ognuno è libero di scegliere i comportamenti che vuole, io rispetto i comportamenti di tutti, ma certo non possono essere scaricati addosso a me comportamenti liberamente scelti da altri.



5 VOCE. Devo porre una sola domanda. Quando il teste telefonò per avere la conferma al dottor Zanda era a conoscenza che l'operazione: paese, via Gradoli era avvenuta su segnalazione pervenuta al Ministero?

ACCIARI. No.

6 VOCE. Io ho soltanto tre domande facilissime e credo che il teste potrà rispondermi. Prima della telefonata che ha avuto con Zanda aveva avuto contatti con il dottor Zanda, perché si è rivolto a lui per avere questa informativa, lo conosceva?

PRESIDENTE. Lo conosceva?

ACCIARI. Sì.

VOCE. La seconda domanda è questa. Davanti al Giudice istruttore due mesi dopò lui ha dichiarato che non era autorizzato a rivelare la fonte. Ora desidero sapere perché a distanza di tre anni ha ritenuto di dover insistere presso il dottor Zanda, quella era la fonte, per poter rivelare questa fonte proprio adesso quando nell'imminenza del fatto il Giudice istruttore poteva fare tutti quegli accertamenti.

PRESIDENTE. Io la domanda la rivolgo al teste per quanto che la risposta potrete fornirgliela io. Normalmente quando non si rivelano le fonti il giornalista viene arrestato.

VOCE. Appunto per questo io ho fatto la domanda.

PRESIDENTE. Si accomodi, grazie.

Se dovete farmi delle istanze dovete farcele il 12 ottobre perché adesso la Corte non può fare camera di consiglio.

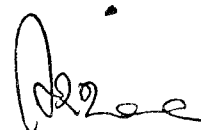
Dece

VOCE. Non voglio fare un'istanza, ma¹ voglio dire alla Corte un mio pensiero.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Io ho l'eterno problema che se sapessi che si va al pomeriggio potrei provvedere per il vitto ai detenuti? Se questa discussione dura meno di 20 minuti io la posso avviare, sono comunque disponibile a farla dalle 3 alle 4 del pomeriggio. Non ho alcuna difficoltà.

VOCE. Io dovrò poi porre l'esigenza il 12 che su questo nodo di via Gradoli si arrivi ad uno scioglimento perché io non posso pensare che noi possiamo andare avanti così in questo processo in cui ognuno sa qualche cosa, ma viene davanti alla Corte e ci dice qualche cosa di vero di quello che sa. Non è più tollerabile signori, una situazione del genere. Naturalmente il 12 io vi farò una serie di richieste perché vorrei che i giudici sapessero che noi non transigiamo, vogliamo la verità con l'aiuto della Corte dovremmo fare tutto. Ci vorrà ad un certo punto che la Corte usi fermezza, io a questo punto credo che questa fermezza bisogna usarla altrimenti non sapremo più niente: ne prigione, ne base.

PRESIDENTE. Avvocato Tarsitano, io dico semplicemente una cosa. L'udienza di questa mattina se ne è andata per quello che se ne è andata; abbiamo parecchi nodi da sciogliere. Io sono disponibile lo ritengo realmente opportuno, a sciogliere tutti gli aspetti della discussione che resumo lei voglia introdurre. Siccome devo rispettare i diritti che hanno pure i detenuti di avere il pasto direi di fare un piccolo sforzo tutti, ci vediamo alle tre e mezzo



oggi pomeriggio e chiariamo tutti gli aspetti. Se le altre parti sono d'accordo su questo io non alcuna difficoltà.

VOCE. Signor Presidente, siccome il giorno 11 dobbiamo sentire Cossiga e il 12 Parlato forse sarebbe opportuno integrare, come avevamo detto come io avevo già fatto presente, attraverso questi ulteriori elementi istruttori che potrebbero poi anche rendere necessari dei confronti. Cominciamo ad acquisire quelle che, sono le posizioni chiavi dal punto di vista istituzionale e su quelle poi ci regoleremo nel fare le nostre istanze. Mi sembra anche più corretto come svolgimento delle indagini istruttorie.

PRESIDENTE. Abbiamo molto materiale da discutere, da acquisire e io sono d'accordo. Abbiamo tanta gente da sentire e vi sono alcune scadenze che cercheremo in tutti i modi di rispettare e un po' di sforzo non ve lo chiedo oggi, ma lo chiedo a tutti.

VOCE. Non abbiamo gli strumenti per discutere il problema oggi. Tutti vogliamo fare luce, vogliamo la verità e vogliamo andare avanti fino in fondo, nessuno si vuole tirare indietro, nessuno si è mai tirato indietro. E' indispensabile, su questo argomento acquisire la testimonianza fissata per il 12. Ora non abbiamo gli strumenti per discutere, non è possibile. Tutto questo non può essere discusso oggi se non abbiamo sentito il Capo della polizia e il Questore che sono i diretti interessati su questo problema per avere da loro i primi chiarimenti. Allora potremo avere gli elementi per giudicare. Oggi, non è possibile discutere e nessuno di noi è in grado di affrontare e sciscerare l'argomento. Quindi, è necessario che noi rinviemo al 12 questa discussione, non si può prima.

PRESIDENTE. Siccome c'è questa sospensione dal 4 al 10, l'udienza è rinviata al giorno 11. La Corte il giorno 11 si recherà a San Macuto per ascoltare l'onorevole Cossiga; il giorno 12 tornerà qui per sentire gli altri testi che sono stati convocati per quella data e in quella sede discuteremo di questo.

L'udienza è rinviata.

Depositato in Cancelleria
Roma 29-10-22

IL CANCELLIERE

[Handwritten signature]

[Handwritten signature]

(15)

t-76

08819A

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA

PROCESSO N. 31/81 R.G. - c.d. MORO

UDIENZA DELL'11 OTTOBRE 1982

Il giudice istruttore ha rinvenuto in un fascicolo di corrispondenza, in data 11 ottobre 1982, una lettera del dottor [nome] a [destinatario] in cui si parla di [contenuto].

La lettera del dottor [nome] è giunta in data [data] e contiene [contenuto].

Il giudice istruttore ha rinvenuto in un fascicolo di corrispondenza, in data 11 ottobre 1982, una lettera del dottor [nome] a [destinatario] in cui si parla di [contenuto].

La lettera del dottor [nome] è giunta in data [data] e contiene [contenuto].

Il giudice istruttore ha rinvenuto in un fascicolo di corrispondenza, in data 11 ottobre 1982, una lettera del dottor [nome] a [destinatario] in cui si parla di [contenuto].

La lettera del dottor [nome] è giunta in data [data] e contiene [contenuto].

PRESIDENTE. Dò comunicazione che sono pervenute alla Corte due lettere: una del presidente del tribunale di Bologna e l'altra della signora Eleonora Moro. La prima lettera si riferisce alla deposizione dell'onorevole Andreotti. Il presidente del tribunale di Bologna scrive: "Questa mattina il dottor Vincenzo Tardino, magistrato presso questo tribunale con funzione di giudice della sezione lavoro, mi ha presentato l'allegata lettera per informarmi, dopo il risalto datone dalla stampa, di un episodio che lo riguarderebbe in riferimento con i suoi contatti con la famiglia Moro nel periodo di detenzione del congiunto. Poichè i fatti possono avere rilevanza nell'istruttoria dibattimentale del processo in corso avanti alla Corte d'assise, rimetto il documento in questione". La lettera del dottor Tardino è questa: "Questa mattina Il Corriere della Sera - la lettera è datata 28 settembre 1982- sotto un titolo in prima pagina piuttosto ampio, ha riportato la notizia che un giudice bolognese sarebbe dovuto servire da tramite tra la famiglia Moro e i cosiddetti brigatisti rossi. L'articolista, nella ricerca di elementi sensazionali, si è posto il problema di un giudice vicino all'area del terrorismo. Ignoro se vi sia un accostamento tra il giudice descritto dal giornalista ed una circostanza che mi riguarda direttamente. Durante il tragico periodo del sequestro Moro, in relazione ai miei personali rapporti con il professor Moro, di cui ero stato assistente e discepolo, mi fu richiesto di consigliare la mia eventuale disponibilità per ogni iniziativa utile a salvargli la vita. Scrissi allora un articolo su Il Resto del Carlino, dal titolo: "Una vita da salvare", seguendo un impulso morale di solidarietà ed estranendo dai vincoli delle esigenze proprie delle decisioni delle autorità competenti. Feci comunicare ai familiari dello statista la mia disponibilità per ogni iniziativa idonea per salvare il loro congiunto e fu adombrata anche la possibilità di una difesa dello statista scomparso.

Alfano

2.

Anche se l'ipotesi di un difensore, davanti ad un atipico tribunale del popolo, lasciava profonde perplessità per l'evidente contraddizione tra la logica legalitaria e quella illecita, in linea di principio ne condivisi l'idea al solo fine di sperimentare, in quel particolare momento, ogni tentativo utile per guadagnare del tempo per salvare la vita di un uomo in pericolo. Come cittadino e come magistrato sono ovviamente disponibile a confermare questi fatti. Gli elementi di offrire a qualsivoglia giudice sono oggettivamente modesti e non offrono, a mio sommosso giudizio, i dati per quell'affannosa ricerca della verità che con tanta tenacia il tribunale di Roma cerca doverosamente di scoprire. Ho voluto informarla di questi fatti perchè talvolta le distorsioni giornalistiche anche involontarie rischiano di creare aspettative inutili sottraendo tempo prezioso ad altre indagini più proficue". La seconda lettera, di cui prego dar lettura al collega Abbate, è della signora Moro.

ABBATE. La lettera è datata 30 settembre 1982 e in essa è scritto: "Gentilissimo signor presidente, leggo ne La Repubblica del 29 settembre, in un articolo di Paolo Guzzanti, dal titolo: Quelle scartoffie firmate Aldo Moro, le seguenti frasi: Moro aveva l'allergia per le questioni di natura finanziaria ed economica; Moro non avrebbe mai potuto attribuire ad Andreatta una visione anglosassone dell'economia, perchè non sapeva neppure cosa volesse dire, non parliamo del trilatero e delle multinazionali; il povero presidente era ignaro di queste cose. Le lettere vergate dalla mano di Moro durante la prigionia erano scartoffie. Queste affermazioni sono palese negazione della verità ed offendono gravemente la memoria di una persona che per tutta la sua vita trattò con grande rispetto anche i nemici ed i suoi stessi assassini. Per queste affermazioni elevo la più grande protesta ed esprimo vivo dolore nell'apprendere che ciò sia potuto avvenire in un'aula di giustizia ed in un processo presieduto da un magistrato del quale ho potuto constatare personalmente la grande competenza e

3.

l'alto valore morale".

PRESIDENTE. Credo che basterebbe la rilettura delle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti per rendersi conto che non è stata questa la deposizione dell'onorevole Andreotti.

Facciamo entrare ora l'onorevole Cossiga.

(L'onorevole Cossiga entra in aula).

Consapevole della responsabilità che con il giuramento assume, dica: lo giuro.

COSSIGA. Lo giuro.

PRESIDENTE. Sull'atteggiamento assunto dal governo durante il sequestro dell'onorevole Moro, questa Corte ha avuto modo di sentire giorni or sono l'allora presidente del Consiglio Andreotti. La Corte aveva deciso di ascoltare non solo il primo ministro ma anche il ministro degli interni di quel periodo. Desidereremmo sapere da lei, per sommi capi, salvo gli approfondimenti necessari, qual è stata la linea di condotta in quel momento del Ministero degli interni. Poi avremo occasione di farle qualche domanda in riferimento agli episodi di via Gradoli e di via Montalcini.

COSSIGA. Un atteggiamento del ministro dell'interno diverso e distinto da quello generale del governo non è ipotizzabile. La linea assunta dal governo fu collegiale e fu assunta anche l'intesa con le forze politiche che in quel momento costituivano la maggioranza parlamentare. Subito dopo il tragico episodio di via Fani - l'uccisione della scorta e il rapimento dell'onorevole Moro - vi fu un consiglio dei ministri che deliberò i fatti avvenuti piuttosto sommariamente. In quella sede si convenì che lo Stato non poteva abdicare alle sue prerogative e che

R. P. 12

4.

non poteva compiere atti che fossero in contrasto con l'ordinamento stesso dello Stato. In quella stessa riunione la questione fu delegata al comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza - istituito con la legge di riforma dei servizi di sicurezza e sul segreto di Stato - di cui facevano parte alcuni ministri. Si è molto discusso sulla linea della fermezza e della non trattativa; devo ricordare, a questo proposito, che vi furono riunioni con i segretari dei partiti della maggioranza che sostenevano il Governo - in una di queste riunioni partecipai anch'io - e che non ci furono difformità rispetto alla linea del governo. Sulla stampa si è molto parlato della linea di non trattativa; ora, in base alla mia esperienza ed alla mia conoscenza di fatti analoghi verificatisi in altri paesi, vi è da distinguere la trattativa assunta come espediente di carattere tattico - cito il caso Schleyer, dove il governo tedesco decise di non accedere alle eventuali richieste dei rapitori, decidendo invece di assumere una linea di trattativa tattica per cercare di guadagnare tempo . I due punti fondamentali di questa linea erano sostanzialmente questi: innanzitutto che non si poteva assolutamente accettare una richiesta di scambio dell'onorevole Moro con persone detenute, secondo non si poteva compiere alcun atto che suonasse, in una certa misura, riconoscimento giuridico e politico alle brigate rosse come se fossero una forza combattente presente nello Stato e nella società. La mia personale opinione è che gli obiettivi delle brigate rosse fossero quello di ottenere la liberazione di alcuni detenuti - cosa però sulla quale ritengo non puntassero molto, l'elenco che fecero pervenire conteneva i nominativi di 13 detenuti sia politici che comuni -, e l'obiettivo di farsi riconoscere o dal governo, o dai partiti, o dalla democrazia cristiana, come una forza ed un soggetto politico. Il governo dichiarò sempre che tutti gli altri tentativi, che non urtassero contro questi due principi di legalità, finalizzati alla salvezza della vita dello

M. P.

5.

onorevole Moro, non avrebbero trovato ostacolo da parte del Governo, anzi avrebbero trovato appoggio come è accaduto nel caso di Amnesty International.

PRESIDENTE. Ci furono tentativi che passavano non solo dal canale di Amnesty International? Interventi passati, per esempio, attraverso la Caritas, un avvocato di Ginevra? Cosa ci sa dire su questi tentativi compiuti? Noi abbiamo sentito la signora Moro segnatamente per quanto concerne l'intervento dell'avvocato di Ginevra ed anche per quanto concerne l'intervento di Amnesty. La signora Moro ci ha detto che per quanto concerne l'intervento ginevrino ci fu un blocco da parte del Ministero degli interni, perchè questo canale si interrompesse. Vuol essere più chiaro su questo punto?

COSSIGA. Devo premettere, a questo proposito, che qualche mese fa mi fu data in visione la mia deposizione resa davanti alla Commissione d'inchiesta Moro; forse a causa della stanchezza in quell'occasione non ricordai come si svolse il caso Payot. Poi, ripescando nella memoria anche dolorosamente in quanto ho dovuto rifare psicologicamente i 55 giorni della prigionia, mi sono affiorati dei ricordi per quanto riguarda il caso Payot. L'onorevole Andreotti mi informò di essere stato a sua volta informato da uno dei collaboratori della famiglia Moro - mi sembra il dottor Freato, ma potrei anche sbagliarmi - che avevano intenzione di contattare l'avvocato Payot. Questo era l'avvocato ginevrino che, sempre nella tattica dilazionatrice del governo federale tedesco, era stato utilizzato come eventuale tramite con coloro che tenevano prigioniero Scharf. L'onorevole Andreotti mi chiese di assumere le informazioni relativamente all'avvocato Payot, cosa che feci e le informazioni che mi furono date furono tali da non far

RPM

6.

ritenere che l'aiuto dell'avvocato Payot potesse essere di qualche utilità nel caso in cui ci si trovava, anche sull'esperienza del caso Schleyer.

PRESIDENTE. L'esperienza dell'avvocato Payot, nel rapimento Schleyer, che connotato negativo aveva?

COSSIGA. Non aveva portato a nessun risultato.

PRESIDENTE. Perché?

COSSIGA. Non ho una conoscenza diretta con Payot?

PRESIDENTE. Questo avvocato, sulla base delle informazioni assunte, non fu ritenuto idoneo?

COSSIGA. Me lo dissero gli svizzeri.

PRESIDENTE. Dissero che non era idoneo perchè non poteva mettersi in contatto con le brigate rosse o c'erano altri motivi?

COSSIGA. Non mi diedero notizie specifiche sulla persona, mi dissero solo che questo avvocato si occupava di queste questioni ma che, al tempo stesso non ritenevano che potesse servirci, soprattutto in base all'esperienza maturata in Germania federale. Io riferii questo e non invitai assolutamente il governo elvetico ad intimare all'avvocato Payot di non occuparsi della vicenda, anche perchè non avevo ricevuto alcun mandato da parte del governo a questo proposito. Escludo quindi di aver chiesto al governo elvetico di impedire a Payot di entrare in Italia.

7.

PRESIDENTE. Payot pare che volesse una sorta di mandato da parte vostra. Pare che volesse una comunicazione del suo governo con la quale gli si desse questo incarico. Il governo svizzero, secondo quanto riferito dalla signora Moro, sembra che non abbia ricevuto alcuna vostra comunicazione ed abbia posto perciò Payot nelle condizioni di non venire in Italia. Sarebbe intervenuto il sottosegretario agli interni...

COSSIGA. Questo l'ho letto nelle memorie dell'onorevole Andreotti; posso però solo riferire che il presidente del Consiglio di allora mi chiese di assumere informazioni presso il governo elvetico, però non mi ha mai parlato di un eventuale "arruolamento" dell'avvocato Payot o di un suo eventuale mandato per trattare. Ne dissi al governo svizzero che volevamo Payot come nostro intermediario - perchè questa non era la linea assunta dal Governo -, nè dissi però al governo svizzero di proibire all'avvocato Payot di dare il suo aiuto alla famiglia Moro.

PRESIDENTE. Ci fu poi un intervento del Pontefice, c'è stato detto che c'era stata una prima stesura di un messaggio e poi che questa stesura sarebbe stata ridimensionata. Per quanto concerne la Caritas come si sono svolti i fatti?

COSSIGA. Per quanto concerne la Caritas la democrazia cristiana, che cercava qualche canale per salvare la vita dell'onorevole Moro, interessò questo organismo ed io fui informato che il presidente della Caritas, che in quel momento stava a Strasburgo, aveva ricevuto anche delle telefonate di contenuto non precisato, che potevano far pensare ad un eventuale collegamento. Furono dati i numeri telefonici e ricordo che alcuni esponenti della democrazia cristiana sostarono a lungo

8.

nei locali della Caritas sperando in un contatto che invece non ci fu. Il governo fu solo informato di quanto avveniva.

PRESIDENTE. Vi fu poi l'intervento del partito socialista su cui ci ha riferito l'onorevole Craxi. Questo intervento del partito socialista come fu recepito dal Ministero degli interni?

COSSIGA. Dell'intervento del partito socialista durante la mia permanenza al Ministero degli interni fu limitato a uno solo. L'onorevole Craxi mi disse che l'avvocato Guiso si era offerto di prendere contatto con i brigatisti detenuti - credo fosse l'avvocato di Curcio - e siccome la linea del governo non era quella di ostacolare ogni tentativo per salvare la vita dell'onorevole Moro - basta che non si scavalcassero i due capisaldi prima indicati - non ebbi nulla da obiettare. Naturalmente di tutto ciò informai l'onorevole Andreotti e le forze di polizia le quali, come era loro dovere, controllavano l'avvocato Guiso. Ricordo un episodio che mi fu riferito. Durante un pedinamento a Milano - il dubbio era che l'avvocato Guiso non cercasse solo di influire sui brigatisti detenuti, nel senso di ottenere consigli, c'era anche il pericolo che l'avvocato Guiso potesse essere un "postino" e quindi la polizia procedette ad alcuni controlli - alla uscita della metropolitana l'avvocato Guiso riuscì a seminare i pedinatori.

PRESIDENTE. Il tentativo dell'onorevole Craxi si limitò a questo? Lui ci ha riferito che non ebbe solo dei contatti con l'avvocato Guiso, ebbe dei contatti per esempio con Franco Pace.

COSSIGA. Questo l'ho appreso dopo dalla stampa come un comune cittadino.

9.

PRESIDENTE. Questi contatti si erano risolti attraverso il tentativo compiuto tramite una selezione di detenuti compiuta da un comitato di esperti, al fine di ottenere la libertà delle persone recluse. Le indicazioni delle persone alle quali si cercava di dare la libertà, saranno pure passate dal Ministero degli interni.

COSSIGA. No, non conoscevo assolutamente questi contatti. Non trattai io la cosa, perchè non era di mia competenza, ma ricordo che in una seduta del comitato interministeriale, si esaminò la scheda di una certa Besuschio ed esaminando la possibilità di quello che veniva chiamato l'atto unilaterale di clemenza. Si vide che se anche lo si avesse voluto porre in atto, non sarebbe stato possibile far beneficiare la Besuschio perchè non solo era detenuta perchè era in espiazione di pena, ma era anche colpita da mandati di cattura e quindi per quello che è il meccanismo della grazia nel nostro paese, non poteva beneficiare di alcuna clemenza. Ricordo anche il caso di un altro detenuto, ma tutto ciò l'ho appreso nel corso di queste riunioni che facevamo. Quest'altro detenuto, mi sembra Bonocore, richiedeva di essere avvicinato al suo medico di fiducia e credo che questo provvedimento fosse stato preso. Tutta questa questione non passò direttamente per le mie mani, ma l'appresi dal ministro che faceva parte del comitato interministeriale. Lasciai il ministero il 10 maggio.

PRESIDENTE. Tenedo fermo il punto, che la Corte ha ritenuto di esplicitare in una sua ordinanza, di non voler fare accertamenti che sono di competenza di altri organi istituzionali dello Stato segnatamente della Commissione parlamentare d'indagine sul caso Moro, noi vorremmo compiere, per capire le cose, un passo indietro. Alla Corte interessa anche il perchè è stata uccisa la scorta dell'onorevole Moro e perchè è stato prima sequestrato e poi ucciso l'onorevole Moro, questo fa parte del nostro campo d'indagine. Noi abbiamo due elementi nel processo.

M. G.

10.

C'è stato detto da Savasta che era chiaro, leggendo gli atti delle brigate rosse, individuare nell'onorevole Moro l'obiettivo delle brigate rosse. La signora Moro ci ha detto che l'onorevole Moro era preoccupato non per la sua incolumità personale, ma per le sorti generali del paese, dell'escalation del terrorismo, tant'è che avrebbe sollecitato l'adozione di misure più incisive a tutela, non della sua persona soltanto ma di quello che la sua persona rap presentava nella struttura politica del paese. Da lei, che in base alle lettere dell'onorevole Moro risulta essere un amico dello scomparso, desidereremmo sapere se il Ministero degli interni esaminava questi documenti delle brigate rosse. Esisteva un ufficio competente incaricato di leggere questi messaggi al fine di individuare quale poteva essere la linea d'azione delle brigate rosse? La seconda domanda che le faccio è questa: l'onorevole Moro ebbe a manifestare, oppure il maresciallo Leonardi attraverso i suoi canali, qualche ri chiesta in ordine ad una maggiore protezione o in ordine all'assegna zione di una macchina blindata? Lei, come ministro dell'interno, per cepl delle carenze?

COSSIGA. Avevo con l'onorevole Moro un rapporto che non era solo di collaborazione politica; lo frequentavo molto, anzi devo dire che lo frequentai di più quando cessò di essere presidente del consiglio dei ministri. Gli chiedevo soventemente dei consigli e con lui parla vo di politica in quanto avevo una comunanza ideale con lui. L'onorevole Moro parlava con me di tante cose, del terrorismo, soprat tutto di esso e si preoccupava di individuare quali potessero essere le cause di questo fenomeno. Lui non mi manifestò mai preoccupazioni in ordine alla sua persona. Noi eravamo in grande confidenza tanto è vero che una volta che ebbi una minaccia lui si preoccupò



11.

a tal punto che mi fece un fervorino: devi fare il tuo dovere, ti devi occupare della tua famiglia, eccetera. Mi telefonò addirittura l'indomani per rincuorarmi a fare il mio dovere ma soprattutto per pensare alla mia famiglia. Ripeto, non mi manifestò mai le sue preoccupazioni, nè mi fu riferito che le avesse manifestate ad altri. Quello che so è che un suo collaboratore si rivolse alla direzione generale di pubblica sicurezza per avere una maggiore tutela della sua famiglia, della famiglia cioè dell'onorevole Moro. Personalmente non mi manifestò mai preoccupazioni per la sua incolumità. Per quanto riguarda l'autoblindata, non mi chiese mai nulla. Quando sorse questo problema non facevo più parte del governo; comunque non mi consta neanche che l'auto sia stata richiesta agli organi di polizia.

PRESIDENTE. Sareste stati in condizioni di dargliela?

COSSIGA. Certo, vi era un'autoblindata a disposizione del Presidente del Consiglio che Andreotti non usava. Fui io, quel giorno dell'eccidio della scorta dell'onorevole Moro e del suo rapimento, ad insistere affinché il presidente del consiglio usasse l'autoblindata. L'onorevole Moro era una persona molto schiva nel chiedere, ma se avesse richiesto - oltre per il rispetto dovuto alla sua personalità, ma anche per i rapporti che ricorrevano fra me e lui - l'autoblindata, senz'altro sarebbe stato accontentato.

PRESIDENTE. L'onorevole Moro avrebbe ricevuto minacce a livello internazionale, con il consiglio di cambiare linea politica? Di queste pressioni e di queste minacce l'onorevole Moro ne ebbe mai a parlare con lei?

12.

COSSIGA. No, mai.

PRESIDENTE. Gli episodi ai quali si è riferito il giornalista de Il Corriere della Sera - in particolare l'episodio del motociclista di via Savoia - erano a sua conoscenza?

COSSIGA. Sì. L'episodio Di Bella lo appresi da due fonti: dalla polizia e dal mio capo ufficio stampa al quale il dottor Di Bella si era rivolto. Ricostruisco l'episodio come mi fu riferito. Il dottor Di Bella si recava a far visita all'onorevole Moro presso il suo studio di via Savoia 88. Il dottor Di Bella era scortato in quanto in quel periodo i giornalisti erano nel mirino dell'eversione. Mentre era nei pressi dello studio dell'onorevole Moro, l'attenzione, non so se sua o della sua scorta, fu attirata da un motociclista su una moto di grossa cilindrata che cercava di dire a un'altra persona di seguirlo. Arrivati davanti allo studio dell'onorevole Moro della questione fu subito informata la scorta dell'onorevole Moro che stazionava fuori del suo studio. Tentarono di acciuffare questo giovane, ma riuscirono solo a rilevare la targa della moto; accertarono che si trattava di un certo Liberati e furono compiute delle indagini su questa persona la quale, aveva sì qualche precedente penale ma non per reati politici. A questo episodio non si ritenne pertanto di dare una valenza politica.

PRESIDENTE. Si accertò quindi che sul motociclo vi era un certo Liberati e che quindi l'episodio non avrebbe avuto valenza politica. Ma le preoccupazioni dell'onorevole Moro, delle quali vi è traccia pure nelle dichiarazioni che alla Corte ha reso l'attuale Avvocato generale dello Stato, esistevano in quanto quest'ultimo redasse le ultime volontà dell'onorevole Moro.

Gi. Per

13.

Queste preoccupazioni dell'onorevole Moro non furono mai espresse?

COSSIGA. Devo dire che in tutti i colloqui avuti con l'onorevole Moro - il quale esprimeva grande preoccupazione in ordine alla situazione generale del Paese - non è mai emersa una sua preoccupazione in ordine all'incolumità personale.

PRESIDENTE. Savasta e gli altri imputati ci hanno detto che era quasi un gioco da ragazzini individuare gli obiettivi che le brigate rosse si prefiggevano di colpire. Questi documenti delle brigate rosse, prima dell'eccidio di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, erano stati riguardati e studiati con una certa attenzione da parte del Ministero dell'interno? Si era predisposto qualcosa per impedire la realizzazione di questi obiettivi?

COSSIGA. Tutti questi documenti e le indagini ad essi collegati diedero luogo a studi fatti, dalla direzione generale della pubblica sicurezza. Non potrei dire quali studi siano stati compiuti in quanto non sono in grado di ricordarli tutti. Non mi fu comunque mai palese, contrariamente a quanto afferma il Savasta, la possibilità che l'obiettivo delle brigate rosse fosse rappresentato dall'onorevole Moro. In occasione del processo di Torino delle Brigate rosse prendemmo le opportune misure in relazione alla sede del processo - si ~~era~~ adibì un'apposita palestra ed ebbi molti contatti con il sindaco di quella città - allertando anche le polizie degli altri paesi amici con cui avevamo rapporti di amicizia perchè ci fornissero tutte quelle informazioni che potessero aiutarci a capire cosa avevano intenzione di fare le brigate rosse. Devo dire che mai - forse per mai mancanza di intelligenza, ma non sono un investigatore -



14.

si individuò nell'onorevole Moro l'obiettivo delle brigate rosse. Feci redigere un elenco di possibili obiettivi, ma esso era talmente lungo che assicurare una efficace protezione era impossibile. Si ritenne quindi più opportuno svolgere un'azione di carattere investigativa e quindi di adottare delle misure di difesa passiva. Comunque, nel periodo precedente all'episodio di via Fani nessuno di noi pensò che potesse verificarsi ciò che purtroppo è accaduto.

PRESIDENTE. Moro pensava di essere un obiettivo?

COSSIGA. A me non disse niente.

PRESIDENTE. Ma la moglie dell'onorevole Moro afferma il contrario.

COSSIGA. Non sono in grado di dire oltre quello che era di mia conoscenza.

PRESIDENTE. Quindi mi pare di capire che non ci fu l'interpretazione di questi documenti nel senso che tra gli obiettivi che si potevano prefiggere le brigate rosse vi era la persona dell'onorevole Moro.

COSSIGA. L'onorevole Moro aveva, per la sua qualità di ex presidente del consiglio, una scorta ed aveva una protezione della sua abitazione e per i suoi familiari. Tale scorta assommava ad una trentina di agenti, tenendo conto però dei turni. Se dobbiamo parlare sull'adeguatezza della scorta, devo ammettere che, post-fatto, devo dire assolutamente no. Non era inadeguata la scorta in se stessa, erano inadeguate le tecniche di scorta. La sua scorta era standard e veniva di solito attribuita alle grandi personalità. La questione delle scorte

MPC

15.

rappresenta un grosso problema non ancora risolto. Nei tempi andati la scorta era immaginata come una sorta di protezione del personaggio nei confronti di atti inconsulti compiuti da qualche squilibrato. Con l'avvento del terrorismo la scorta acquistò una diversa rilevanza e mi interessai di far fare ricerche presso gli altri paesi al fine di studiarne i modi di comportamento. Le soluzioni che venivano date erano le più diverse. Ricordo che feci fare delle indagini negli Stati Uniti, in Francia, in Germania. Ricordo che Schleyer era scortato ma che cadde anche lui vittima del terrorismo. Si discuteva poi se la scorta dovesse essere in una macchina blindata o meno. C'è chi sosteneva che mettere la scorta in una macchina blindata significava darle una sicurezza psicologica che avrebbe diminuito lo spirito di vigilanza; si discuteva se la macchina di scorta dovesse rimanere attaccata alla macchina dello scortato o dovesse rimanere lontano. Siccome vi erano tutti questi problemi promossi, subito dopo la strage di via Fani, la costituzione di una scuola per i servizi di scorta in quanto ci rendemmo tutti conto che l'attività di scorta doveva assumere un carattere specialistico, anche se in realtà tutti noi eravamo convinti che l'efficienza della scorta dovesse essere commisurata in relazione al modo in cui viene portata l'offesa. Vi sono state infatti macchine blindate perforate da colpi di pistola; sappiamo che gli eversori sono dotati di armi sofisticate che avrebbero ragione di una qualsiasi scorta. Quindi più è allenata la scorta e più chi conduce l'attacco sa di dover pagare un prezzo; però una protezione totale del soggetto attraverso la scorta non credo sia possibile ottenere.

GIUDICE A LATERE.^{Le} risulta che, prima della strage di via Fani, vi fossero notizie che riguardavano eventuali attentati nei confronti di personaggi politici e di industriali italiani?

Klu

16.

COSSIGA. Ricordo tre cose di cui fui messo al corrente, rispetto alla massa delle informazioni di cui divenivo il centro - le informazioni tra le varie polizie circolano in misura sovrabbondante -, di alcune telefonate che giunsero al consolato di Berlino ovest con delle generiche minacce, non tali però da far ritenere possibile un attacco del genere, ricordo che c'era il particolare della voce che sembrava avesse un accento veneto. Ricordo un secondo episodio e cioè che un appartenente ad una organizzazione medio orientale, informò che ci sarebbe stata una riunione in Europa di non ben determinati estremisti, per progettare un colpo che avrebbe interessato l'Europa e che poteva coinvolgere anche l'Italia. Questa notizia fu data anche alle altre polizie europee, ma era di una tale genericità che non era possibile trarne alcunchè.

PRESIDENTE. Vi erano anche delle informative dei paesi stranieri su probabili attentati, in qualche modo ricollegabili a quanto accaduto sia presso il nostro consolato a Berlino ovest, sia per quanto riguarda l'informazione di questo estremista?

COSSIGA. Il 16 marzo il comando generale dell'arma dei carabinieri disse che erano stati sentiti due palestinesi i quali avrebbero ammesso che nella capitale si sarebbe verificato un attentato. Non vi era comunque niente, prima dell'eccidio di via Fani, che ci portasse ad individuare nell'onorevole Moro un obiettivo specifico delle brigate rosse. Eravamo poi confortati dal fatto che l'onorevole Moro era sottoposto a misure di protezione; misure che, con l'esperienza del dopo, si dimostrarono purtroppo non efficaci. Ritengo comunque che siano molto limitate le misure da prendere in relazione a certi tipi di offese che possono essere condotte dai terroristi.

17.

PRESIDENTE. Su proposta di un difensore di parte civile è stata proposta in questa sede una chiave di lettura del cosiddetto memoriale dell'onorevole Moro. Tale chiave di lettura proveniva da un articolo che, all'inizio di questo processo, l'onorevole Andreotti aveva scritto su un giornale. In pratica si suggeriva agli inquirenti di utilizzare il lessico di questo memoriale per individuare "nuove piste inquisitive". Segnatamente l'attenzione dell'onorevole Andreotti si è fermata su due punti: l'espressione, apparsa strana a lui, usata nei confronti dell'onorevole Andreatta, del quale in questo memoriale viene indicata la sua formazione anglosassone; l'altra espressione usata è quella del "trilatero". L'onorevole Andreotti ha detto che bastava soffermarsi sull'uso di queste espressioni - formazione anglosassone e trilatero -/che l'onorevole Moro non l'avrebbe mai usate. Questo memoriale, che la signora Moro ha definito opera di collage, questa ricerca del lessico, qualcuno la fece e lo studiò? C'era qualcuno che al Ministero degli interni si occupava di questi messaggi?

COSSIGA. Quando furono trovati questi messaggi io non ero più ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti su mia domanda specifica affermò che si trattava di matrici culturali, cioè l'uso di termini non propri all'onorevole Moro, ma di qualcun altro la cui matrice culturale poteva essere enucleata attraverso un'opera di raffronto con altre pubblicazioni.

Andiamo ad un altro punto. Sul caso Moro sono state fatte alcune pubblicazioni - Sciascia, Bocca, Martinelli - dove si parla della ~~richiesta~~ presenza - le faccio questa domanda perchè mi è stato chiesto, in un documento scritto, che ponga questa domanda a chi era preposto alla direzione del Ministero dell'interno - di esperti

A.P.

18.

non italiani nel comitato che si istituì per presiedere alle indagini sulla strage di via Fani. Ci furono questi esperti? Noi non vogliamo fare il processo alle indagini vogliamo capire le cose come sono avvenute. Tutto ciò serve per dissipare le eventuali ombre che si proiettano su persone eventualmente innocenti.

COSSIGA. Quando accadde l'episodio di via Fani, naturalmente, come era prassi in tutte le azioni terroristiche, il Ministero dell'interno diede informazioni agli organi paralleli degli altri paesi e lanciò un appello per le collaborazioni che ci potevano esser date. Queste collaborazioni ci furono date da moltissimi paesi. Le informazioni giunsero in grande quantità ma nessuna di esse si rivelò utile per i fini immediati che noi ci proponevamo e che erano quello di individuare il luogo di detenzione dell'onorevole Moro. Vi furono anche collaborazioni di carattere personale e precisamente tre: il Bunder kriminal land, della Repubblica federale tedesca per il caso che durante le indagini sorgessero sospetti, dubbi, prove di un collegamento tra i nostri terroristi e ciò che rimaneva del terrorismo tedesco Bader-Meinert. Tale organismo inviò tre funzionari - che presero sede presso la direzione generale di pubblica sicurezza - effettuarono il collegamento tecnico con il famoso cervellone di Baden, in modo tale che se fosse stato necessario noi avremo potuto, in tempo reale, avere notizie di prima mano dalla complessa organizzazione della polizia criminale tedesca. Un secondo tipo di collaborazione ci fu dato dalla Gran Bretagna. Non svelo alcun segreto in quanto poi i britannici lo hanno ammesso loro stessi. Gli inglesi ci avevano aiutato tempo prima per addestrare un reparto di intervento rischio, come si suol dire, reparto istituito sulla base delle informazioni che ci scambiavamo tra i vari ministri degli interni europei. In queste riunioni si parlava dei vari atti terroristici compiuti, ma anche di cose più delicate tipo il trasporto di mate-

HPV.

19.

riali fissili. Quindi sia i tedeschi, che gli inglesi e ~~ma~~ gli olandesi possedevano questi reparti speciali. Anche noi quindi ci rendemmo conto dell'opportunità di avere questi reparti e chiedemmo la collaborazione britannica in quanto sapevamo che gli inglesi erano esperti in questo campo. Quando ci fu il caso Moro la Gran Bretagna inviò due ufficiali per verificare il grado di addestramento dei nostri uomini, sempre nel caso che si fosse trovata la prigioniera dell'onorevole Moro. Ricordo che feci chiedere a questi due ufficiali inglesi che giudizio avessero del nostro reparto e loro risposero che l'avevano trovato in piena efficienza. Poi il dipartimento di Stato americano mi fece sapere che nella loro organizzazione vi era un esperto di queste cose. Gli americani ci offrirono questo esperto pregandoci però di tenere riservata la presenza. Questa persona era un psicologo ed un politologo, il suo scopo non era quello di collaborare alle indagini, mi raccontò, invece, come si erano svolti altri casi che lui aveva trattato e, secondo l'esperienza e l'abitudine anglosassone, ci aiutava a fare degli scenari, cioè cosa possono fare le Brigate rosse, cosa ci possono chiedere. Egli rimase con noi una settimana e poi andò via.

PRESIDENTE. La collaborazione di questa persona ebbe una incidenza sulle indagini? Le rallentò?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Sembra che ad un certo punto questo esperto americano, mutuando il suggerimento dall'esperienza di sequestri di persone del suo paese, abbia consentito di rallentare le indagini al fine di evitare che i sequestratori uccidessero l'ostaggio.

COSSIGA. No, oltretutto la nostra linea era esattamente il contrario. La nostra linea di condotta era quella di esercitare una pressione

20.

attraverso il controllo del territorio in quanto ritenevamo che chiudendo gli spazi alle brigate rosse fosse più facile impedire i loro movimenti, cioè il trasporto da una prigionia all'altra dell'onorevole Moro. Non vi fu quindi alcun rallentamento, anzi le indagini di polizia che si svolsero in quel periodo furono incentivate.

PRESIDENTE. Durante il sequestro dell'onorevole Moro quante segnalazioni giunsero al Ministero dell'interno?

COSSIGA. Un numero infinito; probabilmente alla direzione generale di pubblica sicurezza avranno fatto la somma di tutte le segnalazioni giunte, so però che le informazioni erano moltissime.

PRESIDENTE. Ci fu per caso l'offerta di collaborazione di un cosiddetto brigatista dissociato?

COSSIGA. Sì. Venne da me un giorno un ufficiale dei carabinieri per dirmi che un loro confidente aveva detto che ci sarebbe stato un brigatista rosso dissidente, disposto, e non per spirito umanitario ad indicare la prigionia dell'onorevole Moro al fine di permettere alle forze di polizia di effettuarne la liberazione. Si poneva però una condizione e cioè quella di trattare con un uomo politico. Pensai immediatamente chi potesse essere questo uomo politico e lo individuai nell'onorevole Zamberletti, il quale era stato per lungo tempo sottosegretario agli interni e di cui mi fidavo. Chiamai l'onorevole Zamberletti, gli chiesi se era disposto ad assumersi questo incarico delicato, egli accettò, comunicai la cosa al comando generale dell'arma dei carabinieri, misi l'onorevole Zamberletti in contatto con il comando, ma poi quest'ultimo ci fece sapere che la pista era sfumata.

21.

Ricordo che la segreteria politica della democrazia cristiana mi pregò di ricevere un giovane; quando capii che lui intendeva commerciare notizie, lo inviai agli organi competenti, ma anche questa pista si rivelò inutile.

PRESIDENTE. Il nome Spadaccini le dice qualcosa?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. E' uno dei nostri imputati. Facciamo un passo indietro ai contatti intercorsi con la famiglia Moro.

COSSIGA. Ero amico dell'onorevole Moro ma non della famiglia. Ricordo di aver conosciuto la signora Moro al ritorno di un viaggio del marito.

~~Esattamente~~. Dalla signora Moro mi recai l'indomani o il giorno ancora dopo l'eccidio di via Fani. Mi sembrava doveroso fare questa visita non tanto per la carica che rivestivo quanto per l'amicizia che mi legava al marito. In quell'occasione dissi alla moglie che avremmo fatto tutto il possibile per salvare la vita del marito. Ebbi comunque degli scambi telefonici con la signora Moro; ne ricordo uno fatto in occasione dell'arrivo della fotografia del marito. In quella occasione dissi alla signora di farle pervenire una copia della fotografia. Ricordo poi una telefonata fattami dalla signora Moro relativamente al fatto che il procuratore della Repubblica gli aveva chiesto quali fossero i medicinali che usava normalmente l'onorevole Moro. Mi rivolsi allora al suo medico il quale a sua volta si rivolse alla signora la quale mi telefonò dicendomi di rivolgermi direttamente a lei.



22.

PRESIDENTE. Su via Gradoli c'è stato un incontro fra lei e la signora Moro?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Le risulta che l'onorevole Lettieri andava a trovare spesso la signora Moro?

COSSIGA. Lo sapevo genericamente; comunque appresi ciò dai giornali.

PRESIDENTE. Della vicenda di via Gradoli cosa ci sa dire?

COSSIGA. In una data situata intorno ai primi di aprile il capo del mio ufficio stampa - dottor Zanda - mi disse che la segreteria politica della democrazia cristiana - esattamente il dottor Cavrina, che credo abbia deposto anche davanti all'autorità giudiziaria - gli aveva detto: via Gradoli. Le notizie erano tante ma siccome questa proveniva dalla segreteria politica della democrazia cristiana, la prendemmo in esame. L'indicazione precisamente affermava che in via Gradoli poteva essere detenuto l'onorevole Moro. So che il dottor Zanda riferì questa notizia prima verbalmente e poi per iscritto al capo della polizia il quale dispose una verifica in questa località che diede esito negativo. Quando scoppiò il caso "Gradoli", ci ricordammo subito, io ed i miei collaboratori, dell'indicazione prima avuta. Devo dire che io ebbi la notizia da una telefonata del comandante del reparto dei vigili del fuoco - il dottor Pastorelli - e dalla polizia stessa che aveva scoperto, per una infiltrazione d'acqua, un appartamento adibito a covo. Immediatamente volli sapere di più su questa informazione "Gradoli", ed appresi che il tenore dell'informazione era che lungo la strada statale - non mi ricordo quale numero fosse - che porta in località "Gradoli", vi sarebbe stato un casolare in cui sarebbe stato detenuto l'onorevole Moro. Chiesi subito quale fosse l'origine della

M.P.

23.

fonte. Infatti, quando arrivavano queste notizie si cercava di utilizzarle il più rapidamente possibile data la situazione di emergenza in cui ci si trovava. Con qualche imbarazzo mi si disse che - come ho detto alla Commissione parlamentare d'inchiesta - l'origine di questa informazione era una seduta spiritica che si sarebbe svolta a Bologna, a casa di un professore di università il quale avrebbe ritenuto opportuno informare la segreteria politica della democrazia cristiana. Quell'appartamento fu controllato dalla polizia ma fu ripetutamente trovato chiuso; gli inquilini accanto avrebbero comunque dato notizie positive su questa casa.

PRESIDENTE. Al Ministero dell'interno dovrebbe esserci un rapporto in cui chi procedette a questi controlli scrisse che gli inquilini avevano dato un giudizio di affidabilità sulla persona abitante questo appartamento.

COSSIGA. Ricordo che fu fatto un rapporto che riportava notizie assunte dagli organi dipendenti che avevano effettuato questo controllo.

PRESIDENTE. Noi abbiamo acquisito agli atti un rapporto di un brigadiere di allora; in tale rapporto si legge che si era fatto un controllo nel complesso di via Gradoli e molte porte erano state trovate chiuse. Abbiamo poi la dichiarazione di una signora che avrebbe consegnato un biglietto ad un commissario di pubblica sicurezza in merito ad un certo ticchettio; abbiamo poi la dichiarazione di una altra signora che di notte sentiva il rumore di una macchina da scrivere. Nei rapporti della polizia non si parla di queste cose; desidererei allora sapere se veramente esiste un rapporto della polizia nel quale gli inquilini indicano che nell'appartamento dell'ingegner Borghi vi erano persone affidabili.



24.

COSSIGA. Ricordo questo.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo però questo rapporto. E' sicuro di questo, onorevole Cossiga?

COSSIGA. Sì, sarà comunque un foglio datomi alla rinfusa.

PRESIDENTE. Dove sarebbe rintracciabile questo rapporto?

COSSIGA. O al Ministero dell'interno o alla questura di Roma.

PRESIDENTE. Noi abbiamo i processi verbali degli accessi sul luogo - non si può parlare infatti di perquisizioni -, in cui questo brigadiere, oggi diventato maresciallo, è andato a via Gradoli, ha generalizzato alcune persone e poi non c'è alcun cenno di informazioni date sulle persone che abitavano il famoso appartamento.

COSSIGA. Io so solo quello che ho detto.

PRESIDENTE. Allora questo brigadiere ci ha taciuto l'esistenza del rapporto?

COSSIGA. Non mi ricordo che fosse un rapporto, probabilmente si trattava di una nota di servizio fatta per il ministro dal capo della polizia, così come è allo stato dei miei ricordi.

Tornando alla seduta spiritica le dissero i partecipanti di tale seduta quali fossero?

COSSIGA. No, mi fecero solo il nome della persona nella cui casa si era tenuta la seduta.

25.

PRESIDENTE. La notizia conteneva l'indicazione di un casolare ubicato sulla statale in località Gradoli. Qualcuno, da casa Moro, disse al Ministero dell'interno che non c'era solo il paese Gradoli ma anche la via?

COSSIGA. Non lo so.

PRESIDENTE. Comunque, non fu lei a ricevere questa contestazione da parte della signora Moro. Via Gradoli aveva attirato la vostra attenzione tanto da predisporre un servizio di sorveglianza o no? Qualcuno al commissariato competente segnalò via Gradoli?

COSSIGA. Non lo so. Mi fu sempre detto che la perquisizione degli edifici di via Gradoli era avvenuta nel corso dei controlli che aveva predisposto a largo raggio e che riguardavano complessi edilizi, strade, per cui chiedemmo l'ausilio dell'esercito per effettuare questi controlli. Ignoro completamente se vi sia stata una indicazione specifica su via Gradoli. L'operazione di polizia antecedente all'operazione del covo venne inquadrata in una normale operazione di controllo del territorio che noi avevamo disposto.

PRESIDENTE. Lei non ha notizie di una qualche segnalazione che abbia indotto, prima dell'infiltrazione di acqua, che abbia suggerito, questa perquisizione per un motivo diverso rispetto all'operazione a tappeto che si intendeva condurre?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Può escludere che antecedentemente a questo fatto vi sia stata qualche segnalazione su via Gradoli?

COSSIGA. Lo escludo.

26.

AVVOCATO. Parlando di controlli e di indagini, vorrei sapere se il Ministero degli interni ha impartito alle forze dell'ordine disposizioni particolari per le modalità di questi controlli e di questa vigilanza, ed in specie se fu impartito un ordine di perquisire laddove si trovavano obiettive difficoltà del tipo: non presenza del proprietario, eccetera.

COSSIGA. Non conosco le istruzioni tecniche a questo proposito.

AVVOCATO. C'è stato però un discorso politico.

COSSIGA. Il discorso era di fare questi controlli a tappeto, relativamente agli edifici che la polizia riteneva sospetti in relazione al luogo e alla dimensione degli appartamenti; si riteneva infatti allora che nei mini appartamenti l'onorevole Moro potesse essere stato agevolmente imprigionato.

PRESIDENTE. Onorevole Cossiga, lei ha usato il termine: mini appartamenti. Ci fu una direttiva che suggeriva di controllare soprattutto i mini appartamenti?

COSSIGA. La direttiva generale era di effettuare queste perquisizioni, o meglio - ricordo quando fui presidente del consiglio che si varò un decreto legge sulle misure antiterrorismo - dei controlli. Mi ricordo poi che io insistetti affinché con quel decreto si potessero compiere perquisizioni a blocchi di edifici.

PRESIDENTE. Certo, c'era l'ostacolo giuridico! Ad un certo punto filtra dal Ministero dell'interno una notizia circa i controlli che erano stati effettuati a via Gradoli. Il Corriere della Sera pubblica un articolo di Sandro Agiari di aperta censura dell'operato della poli-

27.

zia; in tale articolo si dice che all'indomani del sequestro Moro era stata fatta una perquisizione a via Gradoli con grande spiegamento di forze, perquisizione alla quale era stato dato tanto risalto che pure un giornalista de Il Messaggero era venuto a conoscenza di tale fatto. Abbiamo ascoltato il giornalista Acciari il quale ci ha detto che la notizia è stata frutto di un equivoco perchè quella fonte si sarebbe riferita agli accertamenti compiuti a Gradoli e non a quelli espletati a via Gradoli. Cosa ci può dire su questo punto?

COSSIGA. Non ricordavo di questo articolo apparso su Il Corriere della Sera.

PRESIDENTE. Su un grosso giornale si crea il sospetto che la polizia possa anche non essersi recata in via Gradoli.

COSSIGA. Io sono stato posto a conoscenza del nome Gradoli, prima come paese - quando il mio capo ufficio stampa mi disse di aver ricevuto queste indicazioni dalla segreteria politica della democrazia cristiana - poi quando fu scoperto, a causa di una infiltrazione d'acqua, il covo di via Gradoli e quando poi chiesi come le fonti della segreteria politica della democrazia cristiana avessero assunto queste informazioni ed allora mi fu detto il contenuto effettivo dell'informazione. Il dottor Zanda aveva riferito prima a voce e poi per iscritto al capo della polizia la segnalazione avuta dalla segreteria politica della democrazia cristiana, comunque nessuno mi disse mai di essere andato a via Gradoli prima dell'infiltrazione dell'acqua, se non per un normale controllo effettuato nell'ambito del territorio.

Hfu

28

PRESIDENTE. In ordine alla posizione di due imputati, c'è qualche elemento che fa ritenere che vi era una sorta di perlustrazione della polizia in quella zona.

COSSIGA. Non mi ricordo nulla di ciò.

PRESIDENTE. Ci fu ad un certo punto un intervento di Pifano al fine di ottenere la liberazione dell'onorevole Moro. Come ministro dell'interno come fu riferito?

COSSIGA. Non cononoscevo questo episodio.

PRESIDENTE. Di indagini specifiche su via Montalcino ne sa nulla?

COSSIGA. Queste indagini erano state effettuate dopo la mia partenza dal ministero, così come era avvenuto per il covo di via Montevivoso.

AVVOCATO. L'onorevole Cossiga è stato uno degli uomini politici che si è battuto per la linea della fermezza e per questo motivo gli chiedo la maggiore collaborazione possibile. E' a conoscenza della pubblicazione di un libro: Aldo Moro, la intelligenza e gli avvenimenti?

COSSIGA. Sì.

AVVOCATO. Ha avuto modo di sfogliare questo libro?

COSSIGA. Sì.

AVVOCATO. C'è un articolo che fu inviato dall'onorevole Moro il 18 gennaio 1978 a Il Giorno che non lo pubblicò per motivi d'opportunità. Ha avuto modo di vedere questo articolo?

COSSIGA. No.

AVVOCATO. Ha letto i diari pubblicati ultimamente dall'onorevole Andreotti?

COSSIGA. Sì.

AVVOCATO. È un episodio che racconta l'onorevole Andreotti che colloca in data 14 marzo 1977: Moro mi viene a trovare dopo aver parlato con Zaccagnini; è molto preoccupato che agenti stranieri uniti al fine di bloccare l'eurocomunismo possano essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio italiano. L'articolo del 18 gennaio, a cui mi riferivo prima, è sullo stesso tono. Lei era grande amico dell'onorevole Moro, su questo episodio l'onorevole Moro le disse qualche cosa oppure no?

COSSIGA. No.

AVVOCATO. Moro parla prima con Zaccagnini, poi va dall'onorevole Andreotti, in data 14 marzo 1977 e l'onorevole Andreotti annota che: l'onorevole Moro era molto preoccupato che agenti stranieri, uniti dallo stesso fine di bloccare l'eurocomunismo, possono essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio politico italiano.

COSSIGA. Nelle mie conversazioni con l'onorevole Moro non mi fu mai fatto un apprezzamento come ha ora letto l'avvocato. Si parlava solo di possibili ingerenze di servizi stranieri al fine di utilizzare il nostro paese e di ostacolare una certa politica.

AVVOCATO. Siccome si parlò di una questione di questo genere, vorrei che l'onorevole Cossiga fosse più preciso. Questo discorso sulla possibile ingerenza come si è verificato? Come si esprimeva l'onorevole Moro?

COSSIGA. Si esprimeva facendo delle ipotesi, cioè se le brigate rosse avessero un innesco esogeno.

PRESIDENTE. Può essere più esplicito?

COSSIGA. L'onorevole Moro faceva l'ipotesi che il fenomeno terroristico poteva essere non endogeno, ma avere delle interferenze di carattere esogeno.

AVVOCATO. Il fenomeno della interferenza era visto come un fatto teso a determinare un arresto di quella linea politica di collaborazione tra le forze di unità nazionale o no?

COSSIGA. No, l'onorevole Moro non si espresse mai in questi termini; questa è una mia opinione personale.

30

AVVOCATO. Il 16 marzo, secondo l'onorevole Cossiga, fu compiuto un atto che poteva anche essere rinviato? Mi spiego meglio: il 16 marzo ci fu una riunione del Consiglio dei Ministri ed il giorno successivo una riunione dei segretari dei partiti politici che facevano parte della maggioranza. In quella riunione si discusse del rapimento dell'onorevole Moro?

COSSIGA. Non ricordo bene la riunione del 17 marzo, ricordo che si parlò della necessità di un atteggiamento di fermezza da parte dello Stato. Ricordo anche che non si fece una discussione sulle cause che determinarono l'episodio del 16 marzo.

PRESIDENTE. Cosa ci doveva essere di importante il 16 marzo?

COSSIGA. La presentazione del gabinetto Andreotti alle Camere.

AVVOCATO. Noi sappiamo che l'onorevole Moro viene rapito intorno alle ore 8,30 e viene immediatamente avvertito il capo della polizia. Dal ministero parte subito l'ordine per l'attuazione del piano zero. Cosa prevedeva questo piano?

COSSIGA. Appresi dell'accaduto in macchia, mentre ero presso l'edicola di giornali vicino alla mia abitazione. Il capo della polizia mi informò di quanto accaduto; immediatamente mi precipitai a palazzo Chigi per prendere contatti con il Presidente del Consiglio. Il piano zero è dovuto all'equivoco dell'allora dirigente dell'Ucigos che, provenendo da una provincia della Sardegna, ove esisteva questo piano nel caso di rapimenti di persone, era convinto che questo piano esistesse anche nelle altre parti del paese. Quindi nel dirigere il messaggio per attuare posti di blocco, disse anche di attuare il piano zero.

AVVOCATO. In quel momento quali erano le persone che dirigevano l'Ucigos?

COSSIGA. Il dottor Fariello, ex questore di Sassari.

AVVOCATO. Quindi appena rapito l'onorevole Moro il dottor Fariello dice di applicare il piano zero. Vorrei chiedere all'onorevole Cossiga se è a conoscenza di un episodio di cui è protagonista la direzione dell'Ucigos. Risulta dalle carte del processo che il 28 marzo è pervenuto al Ministero delle

M/12

interno, ufficio centrale investigazioni generali ed operazioni speciali, una telefonata da parte di persona che non ha voluto ~~che si rivelasse~~ rivelare la propria identità. Tale persona avrebbe indicato i nomi di cinque elementi certamente collegati con le Brigate rosse. Tra questi nomi compare anche Spadaccini, imputato in questo processo. Lei ha saputo di questa telefonata?

COSSIGA. Non ricordo questo particolare.

AVVOCATO. Ho bisogno che lei faccia uno sforzo di memoria perchè siamo al 28 marzo e poi scopriremo che l'ufficio dell'Ucigos non manda questa segnalazione alla questura di Roma, la manda addirittura il 1° maggio. Solo allora si riesce a collegare la persona di Spadaccini con Triaca e trova la tipografia. Queste notizie erano oggetto di discussione all'interno del Comitato tecnico che era stato nominato, oppure no?

COSSIGA. Il comitato tecnico non vagliava tutte le informazioni, perchè avrebbe in questo caso essere riunito in permanenza. Esso dettava quali tipi di controllo dovevano essere fatti.

AVVOCATO. Il dottor Fariello aveva qualche ordine? Egli aveva comunque una segnalazione precisa perchè dice: "certamente collegati con le brigate rosse". L'Ucigos era libero di scegliere se portare queste notizie all'interno del comitato tecnico, oppure no?

COSSIGA. Le riunioni di questo comitato tecnico prevedevano il vaglio di tutte le informazioni che venivano portate dai singoli corpi di polizia. I capi delle forze dell'ordine erano quotidianamente a contatto, infatti da questo contatto doveva pervenire uno spirito di solidarietà e di collaborazione.

AVVOCATO. Il 16 marzo l'onorevole Moro è rapito e parte quella segnalazione del piano zero; il 28 marzo si nasconde per un mese una notizia. Il 18 marzo le forze di polizia vanno a Via Gradoli e non fanno perquisizioni. La signora Moro al riguardo sostiene di aver parlato direttamente con il ministro dell'interno, subito dopo la seduta spiritica, e di aver detto all'onorevole Cossiga: ho controllato ~~sulle pagine gialle~~ e sulle pagine gialle c'è via Gradoli.

COSSIGA. Se fosse accaduto un episodio del genere lo ricorderei. Se mi fosse giunta una notizia che mi diceva che oltre a Gradoli c'era anche via Gradoli.

l'avrei immediatamente appurata.

PRESIDENTE. La signora Moro dice che contestò l'esistenza di via Gradoli prima della scoperta del covo. Ella però non parlò con lei di questo.

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Riunioni spiritiche se ne fecero molte; altre riunioni diedero luogo a perquisizioni?

COSSIGA. Ricordo che ci fu un'iziativa presso un veggente olandese che aveva dato un'indicazione e per scrupolo la polizia verificò questa informazione.

PRESIDENTE. L'informazione Gradoli fu recepita come informazione proveniente da una seduta spiritica o fu recepita come informazione mascherata da seduta spiritica.

COSSIGA. Fu un'informazione recepita come proveniente da una seduta spiritica.

PRESIDENTE. A Gradoli quando si fecero queste ricerche furono impiegati elicotteri?

COSSIGA. Non lo so.

AVVOCATO. Di questa seduta spiritica se ne parlò in una riunione del comitato tecnico?

COSSIGA. Non ricordo.

AVVOCATO. Chi aveva i contatti con la signora Moro?

COSSIGA. Credo che le abbia parlato qualche volta il capo della polizia e credo che con la signora Moro avesse dei contatti anche l'onorevole Lettieri e poi esponenti della democrazia cristiana.

AVVOCATO. La signora Moro sostiene, in un interrogatorio, che quanto ebbe a dire a lei sull'esistenza di via Gradoli sulle pagine gialle, dopo alcuni giorni le fu data una risposta di questo genere: siamo andati a via Gradoli, abbiamo bussato alle porte; alcune erano chiuse e non le abbiamo aperte.

33

COSSIGA. Questo mi fu detto successivamente alla scoperta del covo stesso, cioè dopo le infiltrazioni d'acqua.

AVVOCATO. La signora Moro sostiene che questa risposta le fu data dal suo ufficio il 7 aprile, cioè quando ancora il covo non era stato scoperto.

COSSIGA. Io non le ho dato questa informazione.

PRESIDENTE. Questa ricerca della signora Moro sulle pagine gialle sortì l'effetto di mandare qualcuno a vedere cosa c'era a via Gradoli?

COSSIGA. Ignoro completamente questo avvenimento.

AVVOCATO. Il 18 si scopre il covo di via Gradoli; l'onorevole Cossiga mette in relazione la scoperta del covo con la seduta spiritica, con Gradoli eccetera, e domanda se qualcuno era andato a via Gradoli.

COSSIGA. Certo!

AVVOCATO. Chi glielo disse?

COSSIGA. Penso il capo della polizia.

AVVOCATO. Siccome lei parlava con i vertici della polizia, qualcuno il 18 mattina...

COSSIGA. Ricordo che mi fu fatta questa comunicazione anche per iscritto.

AVVOCATO. Il 18 aprile qualcuno sapeva che si era già stati a via Gradoli. Questo rapporto non è rimasto nel commissariato Flaminio Nuovo ma è andato in certi posti. A questo punto devo insistere con la Corte se esiste questo rapporto datato 18 aprile anche perchè...

COSSIGA. Non sono in grado di dire se il rapporto fosse datato 18 aprile; ricordo l'informazione che mi fu data, suffragata anche da un appunto scritto.

AVVOCATO. In data 30 luglio 1980 il dottor Fariello dirigeva ancora l'Ucigos?

K.P.

COSSIGA. Non lo so.

AVVOCATO. A quanto le risulta vi fu un avvicendamento alla direzione dell'Ucigos?

COSSIGA. So che ci fu un avvicendamento.

AVVOCATO. Se ~~è~~ è stato causato da motivi inerenti a ...

PRESIDENTE. Lasciamo stare la dignità delle persone.

AVVOCATO. Al ministero dell'interno arrivavano tutte le informazioni; mi domando allora: vi era un coordinamento tra i vari ministeri?

COSSIGA. C'era un coordinamento tra le varie banche che erano competenti in questa materia.

AVVOCATO. C'era un rapporto di collaborazione tra la procura di Roma ed il Ministero dell'interno?

COSSIGA. C'era tra le forze di polizia. Vedevo spesso il procuratore generale De Mattei e il procuratore generale Pascualino, ma non ero il destinatario di queste informazioni. Sapevo che le attività di polizia giudiziaria erano giudicate prima da un ufficio e poi dall'altro, quindi non interferivo.

AVVOCATO. Il procuratore generale non le disse mai di aver ricevuto, in data 7 maggio, una lettera del giudice Vitalone?

COSSIGA. No.

AVVOCATO. Agli atti abbiamo una lettera del giudice Vitalone indirizzata al procuratore generale in cui si racconta di una riunione avvenuta in casa del senatore Bonifacio. In questa lettera il senatore Vitalone dice di un incontro con Pifano, poi che ha richiesto a Pifano stesso alcune informazioni. Egli afferma: "A tale ora il Pifano è venuto e mi ha riferito che attraverso un sistema complicato, ovvero l'interposizione di varie persone, era riuscito a sapere che la soluzione da lui immaginata era stata ritenuta praticabile". La soluzione era lo scambio dell'onorevole Moro con un altro prigioniero. Il senatore Bonifacio non le disse nulla di questo?

35

COSSIGA. Ricordo di aver appreso poi dai giornali una siffatta vicenda. Mi torna nuovo, come ex ministro dell'interno, fortunatamente.

M. C.

36

TARSITANO. Nel corso del sequestro Mere, nei primi giorni di aprile 1978, la Questura di Roma inoltrò un rapporto alla Procura della Repubblica di Roma e vi fu un arresto massiccio, mi pare di 29 autonomi; ricorda questo episodio?

COSSIGA. Ricordo che ci fu una grande perquisizione, con fermi e arresti. Lo ricordo perché me ne dovetti occupare politicamente, visto che ci furono anche delle proteste piuttosto vivaci per questa operazione.

PRESIDENTE. Chi protestò, onorevole?

COSSIGA. La stampa. L'operazione fu compiuta in linea con la vecchia idea, della quale ho parlato, dei vari cerchi del terrorismo, cioè della possibilità della traslazione di alcuni elementi da autonomia operaia alle Br. Ricordo l'episodio proprio perché fu uno di quelli in cui si disse: "Adesso la polizia cosa fa? Sta andando a prendersela con chi non c'entra".

TARSITANO. A questo proposito vorrei domandare (anche perché questa voce ci giunge anche per altra via) se nel corso di queste riunioni del comitato tecnico, alle quali partecipava anche il Prefetto de Francesco, il Questore di Roma, si parlò di autonomia come supporto delle Br.

COSSIGA. Non ricordo espressamente questo; può darsi che se ne parlò. Questa era una delle mie tesi che esposi anche in un'intervista su un giornale. Mi riesce difficile ricordare se in una delle molteplici riunioni (tra l'altro io non partecipavo a tutte) si fosse trattato un argomento del genere; debbo supporre che una perquisizione di quella natura negli ambienti dell'autonomia sia scaturita da una convinzione di questo genere.

TARSITANO. C'è un'altra voce nel processo, quella dell'onorevole Andreotti, il quale ci dice che l'onorevole Craxi lo informò di rapporti avuti con Piperato ed altri; l'onorevole Andreotti non le riferì mai niente a questo proposito?

COSSIGA. No.

TARSITANO. Sempre a proposito del funzionamento dell'UCIGOS, vorrei

37

sapere: il 4 luglio 1979, l'onorevole Signorile rilascia un'intervista alla "Repubblica" in cui dice che dei suoi contatti con Franco Piperno teneva informata un'alta autorità della struttura di sicurezza; dall'UCIGOS le fu mai data notizia di tali contatti?

COSSIGA. Le ho già detto di non essere a conoscenza di tali contatti, e non so chi sia "l'alta autorità della struttura di sicurezza".

TARSITANO. Vi sono alcune intercettazioni telefoniche nelle quali sentiamo anche la sua voce.

COSSIGA. Intercettazioni rilevate su telefoni del ministero?

PRESIDENTE. No, in casa Moro.

TARSITANO. Disposte dal giudice e regolarmente autorizzate. A me interessa il loro contenuto, in particolare quello di una telefonata del 10 aprile 1978, ore 9,25. E' una telefonata in arrivo sull'utenza N. 5891307: il telefono di Rana; in essa si dice: "Chiama il ministro Cossiga, dicendo: 'Ciao Nicola, ho quelle cose anche per te. Quando hai un po' di tempo passa a prendertele; sono qui da me". Di cosa si tratta?

COSSIGA. E' una domanda alla quale non so rispondere. Non so neanche immaginare cosa fosse.

PRESIDENTE. Faccia una domanda più specifica, avvocato.

TARSITANO. Debbo introdurre, mi dispiace, una questione gravissima: la telefonata è riportata sui fogli di servizio in questo modo, però la telefonata non è questa, e chi l'ha trascritta l'ha fatto malissimo, non so se volutamente o meno. Inoltre, la registrazione manca di quattro giri. Non solo, ma noi abbiamo accertato che alcune telefonate di una gravità eccezionale, pur trascritte, risultavano in bianco, al momento dell'ascolto. Ho posto questa domanda all'onorevole Cossiga, Presidente, perché, una volta ascoltata la bobina, ho trovato che l'onorevole Cossiga dice: "Ho i sigari marca 'Churchill'... vieni a prenderli". Sollevo il problema solo oggi perché, mancando la conferma dell'onorevole Cossiga, non potevo controllarlo. Si parlò di sigari nel corso della telefonata?

COSSIGA. Ricordo vagamente che nel corso dei contatti avevo regalato dei sigari ad una persona, forse a Sereno Freato, e li avevo promessi anche a Rana, ma mi sovviene adesso che mi ricordate la faccenda dei sigari, altrimenti non mi sarebbe mai tornata alla memoria questa telefonata, anche perché non vedo cosa avrei mai potuto consegnare al dottor Rana.

PRESIDENTE. Onorevole, stamattina un avvocato le ha posto una domanda, dicendo che la signora Moro aveva fatto il suo nome a proposito di quella notizia di via Gradoli sulle "Pagine gialle". Alla domanda: "Con chi della Pubblica sicurezza od altri ha insistito perché vedessero o tornassero a vedere in via Gradoli e con chi parlò e con chi criticò gli appostamenti ed i pedinamenti che erano stati fatti in via Foà", la signora Moro ha risposto testualmente; "Questa parola Gradoli mi fu detta mi pare un giorno che ci venne a trovare Cossiga con un cope si chiamava la persona che era a capo di tutte le ricerche della polizia (io non mi ricordo il nome di questo signore) e nel parlare si parlò anche di questa cosa". Quando lei andò a trovare la signora Moro, in compagnia di chi era?

COSSIGA. Dell'onorevole Lettieri.

PRESIDENTE. Era lui, secondo la signora Moro, a capo di tutte le ricerche della polizia? Mi pare impossibile.

COSSIGA. Non credo, l'onorevole Lettieri era sottosegretario.

PRESIDENTE. "E nel parlare si parlò anche di questa cosa; in questo caso io dissi (non ricordo però a quale dei due) questo mio problema: prima di andarlo a cercare in un punto, in un paese ecc., perché non vediamo se non c'è a Roma una strada che si chiama così? E la risposta è stata (adesso non ricordo di chi, perché forse con loro c'era . . . anche qualcun altro, naturalmente) che sulle pagine gialle questo nome non risultava". C'era qualcun altro con voi?

3

COSSIGA. C'erano molte persone, ma erano familiari o amici dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. No, mi riferisco ai colleghi.

COSSIGA. No, poi feci la visita uno o due giorni dopo via Fani.

PRESIDENTE. Non ci andò più, poi?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Nel testo della deposizione della signora Moro si dice diversamente.

COSSIGA. Può darsi che la mia memoria sia totalmente censurata, dopo tanti anni, ma per quanto mi ricordo...

PRESIDENTE. La dichiarazione della signora Moro continua: "Andate via queste persone, io sono andata a prendere l'elenco telefonico e ho visto che questo nome c'era; allora ho telefonato dicendo: guardate, per piacere: state attenti perché sulle pagine gialle c'è, quindi è una di quelle cose che vanno ricercate. Sarà inutile, sarà una sciocchezza, sarà una cosa di nessuna importanza, però... Io non è che giudico la serietà o meno di queste cose; mi è venuto in mente così di chiedere se non avevano fatto questo controllo in una via della città che mi sembrava così, a lume di naso, più ragionevole che andare a finire a cercare le cose in un paese dove tutti sanno tutta ed è molto difficile tenere nascosta una persona". Le era stato domandato a chi aveva telefonato. "Non ricordo esattamente a chi, ma a qualcuno certamente del ministero degli Interni. C'erano molte persone gentili che si mettevano sempre a nostra disposizione, dicendo: 'Se lei ha qualcosa da dire, telefoni'. Il sottosegretario, il capo della polizia, il Questore di Roma. Tutti erano molto gentili e disponibili. In genere poi io telefonavo così: facevo il numero del centralino e dicevo: 'Vorrei questa persona'; se quella persona non c'era e rispondeva qualcuno del suo ufficio, io lasciavo detta questa cosa a qualcuno nel suo ufficio perché riferisse. Posso aver chiesto di una di queste persone, ma non lo ri-

cordo con precisione". "Lei, in queste richieste si riferì sempre ai risultati di quella seduta spiritica?" "A questa parola Gradoli, che mi era stata detta". "Presidente: siccome la signora ha detto che telefonavano i soliti e chiedevano di determinate persone, se anche sono due o tre persone capi di ufficio, ci dice almeno queste due persone, ovviamente se le ricorda?". "Il ministro Cossiga mi aveva detto che tutte le volte che avevo bisogno di qualche cosa, gli telefonassi. Il sottosegretario Lettieri mi aveva detto la stessa cosa. Il capo della polizia mi aveva detto la stessa cosa. La persona che, a quel momento⁶ la polizia dirigeva i servizi di controllo (raccolta di informazioni ecc.), di cui non riesco a ricordare il nome, pure me lo diceva, quindi a qualcuna di queste persone io ho telefonato, però non arrivo più là". Che lei ricordi, onorevole, la signora Moro parlò con lei da questa via Gradoli?

COSSIGA. No.

TARSITANO. C'è un altro passo del verbale, nel quale la signora Moro dice con precisione che non solo ebbe a dire delle Pagine gialle, ma disse anche un'altra cosa: che le fu risposto che si era andati nelle stabile, alcune porte erano aperte e si erano individuate le persone e che non si era andati in altri appartamenti perché si era trovato chiuso. E' la risposta che le fu data immediatamente. Dopodiché la signora Moro fa una considerazione: "Poi, il 18 ho saputo addirittura che il covo c'era perché c'era stata la perdita di acqua".

PRESIDENTE. Il Pubblico Ministero, ad un certo punto, ha domandato alla signora Moro: "Signora Moro, ha detto di aver parlato con qualcuno della polizia, circa quell'indicazione che era pervenuta col nome Gradoli; le era stato detto: 'E' un paese'. Lei aveva detto: 'Potrebbe anche essere una strada' e ad un certo punto qualcuno le aveva detto - io vorrei sapere chi - che via Gradoli non risultava dall'elenco telefonico. Chi le disse questo?". Risposta della

6

signora Moro: "Ho detto prima che non lo ricordo. Mi pare di ricordare che erano presenti varie persone, che ho nominate, ma chi precisamente mi disse questa cosa io non posso dire di ricordarlo. Mi pare di ricordare che questo discorso avvenne una volta che era presente il ministro degli Interni Cossiga. La persona che era venuta con lui, che mi pare di ricordare fosse quella che era a capo della ricerca dell'organizzazione di tutto ciò che in quel momento si doveva fare, di cui non ricordo assolutamente il nome. Però molto probabilmente c'erano anche altre persone. E' difficile che un ministro vada in giro da solo; anche se va a trovare della gente, è fatale che venga anche qualcun altro insieme a lui. Ma chi di queste persone abbia detto questa frase, in coscienza non posso dirlo, non ne sono sicura". A questo punto, il collega Abate ha domandato alla signora: "Signora, dopo che parlò con il personaggio del ministero degli Interni per la faccenda di via Gradoli, ebbe modo di apprendere e di essere informata che in seguito alla perquisizione del paesino, la polizia effettuò anche in via Gradoli la perquisizione, prima del 18 aprile del '78?". A questo punto io: "La signora ci ha detto: 'vennero da me e mi hanno riferito che avevano trovato delle porte chiuse'. E' questo che ci ha detto". "Sì, è esatto; quindi avevano fatto delle indagini in via Gradoli". "Chi le disse della seduta, signora Moro?" "Certamente molte persone, perché in quei giorni venivano tante persone a farci le condoglianze, a dire la loro partecipazione, tutti animati da tanta gentilezza. Quindi parecchie persone che lo sapevano. Immagino che fossero persone amiche. A proposito della seduta, doveva essere in Emilia, adesso non ricordo il paese esatto. Mi pare di ricordare che la persona che era venuta a dirlo al mio interlocutore era l'onorevole Prodi, ma non posso essere proprio sicura. Ho l'impressione che parecchie persone siano venute a dirlo perché queste erano ^{una} notizia che, pur essendo

ritenuta abbastanza ridicola, tutti quanti raccontavano. Insomma, la gente media normale non prende sul serio le sedute di questo genere". Ad un certo punto, la difesa dell'imputato Cianfanelli ha domandato alla signora Moro se questa persona con cui ha parlato fosse il dottor Parlato, il dottor de Francesco o il dottor Spinella; la signora Moro ha risposto: "Non lo so".

Ora torniamo alla domanda: lei ha detto stamattina che la signora Moro non ha mai parlato con lei di questa faccenda delle Pagine gialle.

COSSIGA. Ricordo (perché serve sempre alla memoria) che quando lo lessi sul giornale mi meravigliai di questa faccenda delle Pagine gialle, però ripeto quello che ho detto stamane: ho cercato di essere il più preciso possibile sulla sequenza attraverso cui appresi questa questione e che cosa avessi appreso di Gradoli, via Gradoli e perquisizione di via Gradoli.

TARSITANO. Il 18 aprile, come l'onorevole Cossiga sa, fu scoperto il covo di via Gradoli; fu informato da qualcuno, onorevole Cossiga, che all'interno del covo furono rinvenuti vari nomi di persone e in particolare quello dell'on. Lechelli, nei confronti del quale si stava preparando un attentato?

COSSIGA. Ricordo vagamente che furono rinvenuti dei nomi. Furono ritrovate molte cose, delle quali fu fatto un elenco che io non ho.

TARSITANO. I reperti furono inventariati il 18 aprile; il 26 aprile, l'onorevole Lechelli fu colpito alle gambe senza che avesse alcuna protezione. Sa se l'UCIGOS si sia preoccupato, saputa questa notizia, di avvertire l'on. Lechelli e comunque di predisporre nei confronti di quest'ultimo una qualche attività di protezione?

COSSIGA. Questo non lo so. Di episodi del genere ricordo che una volta l'on. Andreotti mi telefonò dicendomi di aver saputo che erano in preparazione attentati a dei sindaci di Roma. Ci indus-triam-

43

mo allora di avvertire i sindaci di Roma e ricordo che, nella sequenza dei sindaci di Roma, ce ne dimenticammo uno, ma di questo fatto di Lechelli non ero a conoscenza.

TARSITANO. Comunque, onorevole Cossiga ...

PRESIDENTE. Scusi se le faccio una domanda da persona che ha vissuto queste esperienze: allorché si trovavano ipotesi, prospettive di attentati di una persona o addirittura piani operativi di attentati, era costume avvertire gli interessati?

COSSIGA. Ritengo di sì.

PRESIDENTE. Sulla base di che cosa ritiene di sì?

COSSIGA. Sulla base del giudizio che do.

PRESIDENTE. Sulla base di notizie precise o che cosa?

COSSIGA. No, sulla base di una mia opinione. Ho riferito il caso del quale mi occupai personalmente perché mi era stata data questa informazione dall'on. Andreotti.

TARSITANO. Non so se risponde a verità, ma ne vorrei conferma dallo onorevole Cossiga: è vero che l'on. Lechelli ebbe a fare una forte protesta nei confronti del ministro dell'Interno dell'epoca, cioè all'onorevole Cossiga, per il fatto che, avendo saputo che ^{dal} ~~il~~ 10, data in cui era stato rinvenuto il suo nome, fino al 26, giorno dell'attentato, nessuno l'aveva avvertito?

COSSIGA. Devo onestamente dire che non lo ricordo.

TARSITANO. Non lo ricorda o lo esclude?

COSSIGA. Non lo ricordo.

TARSITANO. Stamane l'on. Cossiga ci ha detto che ebbe a sapere di un solo fatto che riguardava l'avvocato Guiso, cioè che l'on. Craxi lo informò dei suoi rapporti con lui. Ritrovo, sempre nei diari dello onorevole Andreotti, che più volte l'onorevole Cossiga ebbe a parlare della vicenda Guiso con l'onorevole Andreotti. Come si conciliano le sue affermazioni di stamattina con quanto è apparso sul diario?

COSSIGA. Erano le informazioni che mi passava la Polizia.

46

TARSITANO. "23 marzo '78: Cossiga mi dice che da un avvocato delle Br si sarebbe appreso che Moro sta bene e non gli verrebbe fatto alcun male, ma la conclusione è lontana". Chi le disse questa notizia?

COSSIGA. Evidentemente la polizia, perché io non ebbi contatti con altri.

PRESIDENTE. Cosa le disse la polizia? Che aveva parlato con Guiso?

COSSIGA. Probabilmente che aveva intercettato e raccolto voci. Ora che lei mi richiama alla mente questo episodio, lo ricordo come detto dall'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. La l'onorevole Andreotti afferma di averlo saputo da lei.

COSSIGA. Son ben lungi dall'affermare che l'onorevole Andreotti abbia detto cosa men che vera.

TARSITANO. Onorevole Cossiga, vuol fare uno sforzo di memoria e dirci da chi della polizia ha saputo quelle cose?

COSSIGA. Ci ho pensate, ma non le ricordo.

TARSITANO. Sempre dal diario dell'onorevole Andreotti: "6 aprile: Cossiga mi riferisce un'informazione secondo la quale Curcio avrebbe detto che a Moro non viene torto un capello e che sarà rilasciato". Chi le diede questa informazione?

COSSIGA. Certamente la polizia, perché non avevo altre fonti da parte dell'avvocato Guiso, né vidi mai quest'ultimo. Tenga presente che l'avvocato Guiso aveva l'abitudine di parlare molto e di fare dichiarazioni alla stampa.

TARSITANO. Sì, ma pur avendo fatto una rassegna stampa di quel periodo, non ho letto nessuna dichiarazione secondo la quale l'onorevole Moro sarebbe stato rilasciato.

COSSIGA. Comunque non ho mai avuto contatti con l'avvocato Guiso, né con suoi intermediari. Da me veniva la polizia e tanta altra gen-

4

te. Adesso, sinceramente, a quattro anni di distanza, non sono in grado di dire quale fosse la persona che mi riferiva queste voci, perché io riferivo ad Andreotti tutte ciò che mi giungeva alle orecchie.

PRESIDENTE. Lei si era formata il convincimento che Moro sarebbe stato rilasciato?

COSSIGA. No.

TARSITANO. Ci furono contatti periodici con il procuratore De Matteo?

COSSIGA. Sì, veniva da me.

TARSITANO. Per caso il dottor De Matteo la informò, così come informò anche l'onorevole Andreotti, il quale dice, in data 12 aprile: "Riservo il procuratore di Roma De Matteo; i rapporti con la famiglia Moro sono eccellenti. Gli hanno dato tutte il carteggio, compresa la prima lettera ed una semiolandestina". Sa niente di questa lettera semiolandestina?

COSSIGA. No; io vedevo le lettere che poi sono andate (tutte quante) agli atti. Non so a cosa si riferisca il procuratore De Matteo, quando parla di lettera semiolandestina.

PRESIDENTE. Non è un giudizio del procuratore De Matteo; l'aggettivo semiolandestina è dell'onorevole Andreotti.

COSSIGA. Posso, probabilmente ricostruire il fatto: mi furono consegnate personalmente due lettere: dal dottor Rana, la lettera al ministro dell'Interno che comincia con: "Caro Francesco"; il dottor Rana mi disse che aveva ricevute una comunicazione telefonica che gli diceva di andare a S. Andrea della Valle, mi sembra, dove si trovava una edicola di giornali. Mi telefonò, mi disse che mi doveva mostrare qualcosa. Venne, mi diede questa lettera, io riconobbi immediatamente la calligrafia dell'onorevole Moro (ne fui ovviamente turbato, anche per il contenuto della missiva stessa) e mi precipi-

46.

tai dall'onorevole Andreotti con grande segretezza, perché, cosa che mi preoccupò successivamente, sembrava (chiaramente avevano fatto intendere all'onorevole Moro) che la lettera avrebbe dovuto rimanere segreta. Quando ero dall'onorevole Andreotti, entrò non ricordo chi portando la notizia di agenzia che riportava il testo della lettera. Per quanto ricordo, lessi anche la lettera che l'onorevole Moro aveva inviato a Rana. In un colloquio con il Procuratore generale Pascolino, seppi da quest'ultimo che non mi intendeva di queste cose e che avrei dovuto prendere anche la lettera di Rana. Pascolino si preoccupava del fatto che le lettere non fossero già agli atti. Dopodiché pregai il procuratore generale Pascolino di avere pazienza, che avremmo cercato, attraverso un'opera di persuasione, di far consegnare anche le altre lettere che la famiglia Moro eventualmente avesse.

TARSITANO. I tempi sono diversi, perché la lettera che arrivò a lei è collocata alla fine di marzo; qui siamo al didici aprile.

COSSIGA. Io non ricordo questa lettera semiclandestina.

TARSITANO. C'è un'altra affermazione dell'onorevole Andreotti data 30 aprile: "Bezzi mi informa che tramite la famiglia e un magistrato è arrivata una lettera anche a Leone". Sa chi fosse questo magistrato?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Chi è questo Bezzi?

COSSIGA. Allora era il segretario generale della Presidenza della Repubblica; era stato segretario generale del Senato e dopo la morte di Picella, quando era già al Consiglio di Stato, divenne segretario generale della Presidenza della Repubblica.

PRESIDENTE. Tutte queste notizie non dovevano passare attraverso il ministero degli Interni?

COSSIGA. Io non ero a conoscenza della notizia di questa lettera e

47,

di queste magistrature.

TARSITANO. Mi voleva riallacciare alla considerazione del Presidente; ho l'impressione che, in fondo, molte notizie importanti (quelle che facevano capo al senatore Bonifacio, a Vitalone, ecc.) non siano passate attraverso la sua persona e mi domando se ci fosse una disposizione del Presidente del Consiglio affinché queste cose passassero attraverso il comitato interministeriale.

COSSIGA. No, al comitato interministeriale si deliberavano alcune cose, ma non era un luogo dove confluivano tutte le notizie.

PRESIDENTE. Comunque, la lettera al Presidente Leone poi passò a voi?

COSSIGA. Non lo ricordo, ma penso di sì, e sarà andata direttamente alla Magistratura.

TARSITANO. Qui ci troviamo in una situazione per la quale accadono una serie di fatti che ho cercato di chiarire e di farmi chiarire. Vorrei capire come mai si sono verificate situazioni di questo genere; per mancanza di coordinamento, per negligenza, perché non c'è stata una struttura che poi unificasse le informazioni e che le verificasse?

COSSIGA. Direi che questo è il vecchio problema del coordinamento, di cui dovetti occuparmi successivamente in altra veste; con l'esperienza fatta anche durante quei tragici cinquantacinque giorni, vidi effettivamente quell'era la difficoltà di far passare tutte le informazioni in un solo imbuto. Può darsi che le informazioni che non mi pervennero siano giunte alla direzione generale di Pubblica sicurezza, che non è il gabinetto del ministro. Indubbiamente esiste un problema di insufficienti strutture e di mancanza di norme sulla circolazione delle informazioni (un problema contro il quale abbiamo cercato di lottare anche con la riforma della polizia).

ABATE. Nel corso dei cinquantacinque giorni, il Governo decise di assumere la conduzione politica di tutta la vicenda, affidando i

48.

compiti esecutivi ed operativi a determinati organi dello Stato o altrimenti si marciava in modo strano con vari organi impegnati nella conduzione delle indagini, nella valutazione degli elementi che arrivavano, le voci da prendere in considerazione?

COSSIGA. Il Governo ebbe ad occuparsi della faccenda, delegando tutto al comitato interministeriale per la sicurezza. Le indagini venivano condotte dagli organi a ciò preposti, in rapporto ^{diretto} ~~avvicinato~~ con la Magistratura. Nel comitato interministeriale per la sicurezza trattavamo alcuni problemi; come quando esaminammo l'elenco delle persone che le Brigate rosse volevano fossero rilasciate per la libertà dell'on. Moro o come quando si parlò, mi pare proprio in quella sede, di Besuschio ecc. ~~Da~~ Vi erano le strutture tradizionali dello Stato, soltanto mi preoccupai di riunire, di far convocare (nei primi giorni lo presiedetti io e poi Lettieri) tutti i responsabili delle forze dell'ordine (data la molteplicità delle polizie esistenti nel nostro paese) sia per pianificare delle operazioni come per esempio quelle di controllo del territorio (nelle quali intervenivano il capo di Stato Maggiore della Difesa dell'Esercito) sia per tenere vicini tra loro i responsabili massimi delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza in modo tale da non creare (e non mi sembra che accadesse) competizioni.

ABATE. Le decisioni assunte dal comitato degli esperti, costituito presso il ministero dell'Interno, erano vincolanti anche per il comitato interministeriale?

COSSIGA. Questo che io ho chiamato comitato degli esperti aveva la funzione di fornirmi la sua opinione su quello che poteva essere il contenuto delle lettere dell'onorevole Moro, ma non aveva niente a che vedere con le indagini nel senso vero del termine. Delle direttive generali del coordinamento si occupava quello che è stato definito il comitato tecnico, cioè una persona alla quale mi sono rivol-

Renzo Uscio

69.

te per far esaminare queste lettere.

PRESIDENTE. Questo comitato di esperti ebbe mai a manifestare qualche perplessità circa delle informazioni che dovevano essere arrivate a chi teneva sequestrato l'on. Moro, e che non erano notizie riportate dalla stampa?

COSSIGA. Debbo dire che, una volta, ebbi un dubbio in questa materia, che mi fu trasfuso da amici della Democrazia Cristiana, quando l'on. Moro si riferì a Misasi. Il riferimento poteva essere fatto riferendosi alla 'ndrangata, la mafia calabrese, oppure poteva avere un altro taglio, perché l'onorevole Misasi, nell'ambito della Democrazia Cristiana, era forse il più aperto alla linea meno dura.

PRESIDENTE. E chi sapeva questo?

COSSIGA. Questi della Democrazia Cristiana vennero a chiedermi come mai in una di queste missive c'era questa indicazione, e forse anche delle altre precedenti; mi espressero anche la loro preoccupazione, interrogandosi del perché questa notizia potesse essere giunta a loro.

PRESIDENTE. L'atteggiamento dell'on. Misasi era stato pubblicizzato?

COSSIGA. No, evidentemente era noto solo ad una cerchia ristretta di persone.

PRESIDENTE. Non si appurò come sia arrivata a Moro?

COSSIGA. No.

TARSITANO. Le risulta, onorevole Cossiga, che contemporaneamente alla lettera indirizzata all'on. Misasi, che mi pare sia del 30 aprile, vi furono alcune telefonate fra Freato e Misasi?

COSSIGA. Non lo so.

TARSITANO. Le risulta che la famiglia Moro aveva predisposto una casella postale?

COSSIGA. No.

TARSITANO. L'onorevole Andreotti ha dichiarato che in base a tre elementi aveva la sensazione, non la certezza, che la famiglia Moro avesse un canale diretto con i brigatisti. Ci sa dire qualcosa sul

So,

punte?

COSSIGA. Mi venne queste dubbi (sempre sul piano delle sensazioni, per il fatto dell'onorevole Misasi), ma debbo dire che non era suffragata da nessuna prova; nessuna della polizia, da quante mi fu riferito, trovò prove (intercettazioni telefoniche, pedinamenti o altre cose) che ci facessero acquisire la certezza che la famiglia More fosse riuscita a realizzare un canale di andata e ritorno con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Cosa intende per "canale di andata e ritorno"?

COSSIGA. Non fu mai portata a mia conoscenza alcuna prova che la famiglia More avesse contatti diretti con le Brigate rosse.

TARSITANO. L'onorevole Andreotti le ebbe mai a dire dei suoi sospetti circa un canale diretto? Avete verificato in un colloquio tra voi?

COSSIGA. Può darsi che l'abbiamo fatto; ci vedevamo tutti i giorni. Presume che avremo parlato di queste cose.

TARSITANO. Un'ultima domanda per la parte civile Palma: il detenuto nel carcere di Campobasso, Vuotte Aniello, ha avvertito nel dicembre 1977 di aver saputo dal detenuto dei NAP, Campita Roberto, che i brigatisti di Trani volevano far fuori un giudice del ministero di Grazia e Giustizia. L'informativa viene definita poco attendibile dagli organi di pubblica sicurezza e il Vuotte "uno che lavorava di fantasia". Il fatto è che quindici giorni dopo, il giudice Palma fu ucciso dalle Brigate rosse. Il detenuto Vuotte si mise subito a rapporto per protestare perché lo stesso giorno dell'omicidio Palma volevano trasferirlo a Pianosa, dove erano detenuti molti nappisti; ha mai saputo niente di questa storia?

COSSIGA. No; apprende qui, adesso, questi nomi.

TARSITANO. Nel dicembre del '77 lei era ministro dell'Interno?

COSSIGA. Certamente.

PRESIDENTE. Prego, avvocato Calvi.

CALVI. A mia domanda, Giovanni More parlò della telefonata relativa

51

a via Gradeli che l'onorevole Cossiga afferma di non avere effettuate. La domanda è relativa ad un intervento dell'onorevole Cossiga, circa il possibile intervento di un nete avvocato svizzero: ci fu un intervento dell'onorevole Cossiga per impedire...

PRESIDENTE. La domanda è già stata posta questa mattina.

CALVI. Nell'arco di quei tragici cinquantacinque giorni, fu più volte consultato, in relazione al sequestro dell'onorevole More, e fu anche ricevuto al ministero degli Interni, un personaggio divenuto successivamente assai noto alle nostre orenache: Licio Gelli; conferma questa circostanza, onorevole?

COSSIGA. Non mi consta in modo assoluto.

CALVI. Ripensando a posteriori al comportamento di molti dei suoi più vicini collaboratori (generali Grassini, Santovito, Siracusano ecc.), che conosce perfettamente, ha avuto modo di sospettare che il loro comportamento nei suoi confronti, ed in quelli del suo ministero, fosse stato...

PRESIDENTE. Mettiamo da parte i sospetti, onorevole Cossiga, perché tutti possiamo sospettare l'uno dell'altro, a seconda del grado di sospettosità di ciascuno e nelle Corti di giustizia non devono entrare i sospetti, altrimenti faremmo peggio dell'Inquisizione; avremmo disistima di noi stessi. Se si tratta di elementi, li dica.

COSSIGA. Non ho elementi per affermare che le persone di cui lei ha fatte i nomi si siano comportate, in quel momento, in modo meno che corretto nei miei confronti; mi è sembrato che esercitassero le loro funzioni secondo il loro dovere.

PRESIDENTE. Avvocato Zuffo.

ZUFFO. Prima del sequestro More c'erano il nucleo del dottor Santillo e quello del generale Dalla Chiesa che operavano nel campo del terrorismo rosso; vi furono studi e relazioni scritte che furono sottoposti al teste e al comitato degli esperti che studiavano il fenomeno?

PRESIDENTE. Ha dette stamattina che avevano fatte degli studi.

ZUFO. A me interessano gli scritti, perché "scripta manent", Presidente.

COSSIGA. Pense di sì, ma non ne sono sicure perché mi fecero leggere molte cose. Il comitato tecnico aveva l'incarico di stendere queste relazioni.

PRESIDENTE. Le relazioni furono poi utili per le indagini?

COSSIGA. Non ho fatto io le indagini. Costoro avevano fatto degli studi sul fenomeno Brigate rosse, ma non so se vi sia stata una distribuzione di questi documenti.

ZUFO. Il punto è che ci siano nella loro materialità.

COSSIGA. Ritengo di sì. Ricordo che mi hanno fatto leggere molte cose relative al fenomeno eversivo in Italia.

ZUFO. Provenienti dai due gruppi che ha dette?

COSSIGA. A me la dava la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

ZUFO. Abbiamo appreso dalla stampa che in quel periodo funzionavano un comitato tecnico ed un comitato degli esperti. Vorrei sapere i nomi dei componenti ^{di} tali comitati e le competenze affidate loro, in relazione alla gestione della questione Moro.

COSSIGA. Il organo organizzativo era il Consiglio dei ministri, se si fossero dovute prendere decisioni di un certo tipo (lascio loro pensare quali potessero essere); poi vi era il comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, composto dai ministri degli Affari esteri, dell'Interno, della Difesa, della Giustizia, dell'Industria e Commercio, delle Finanze; il Presidente del Consiglio aveva la facoltà di chiamare a farne parte anche altri ministri, cosa che fece chiamando il ministro Morlino, che era ministro del Bilancio a quell'epoca; poi c'era quello che io ho chiamato comitato tecnico, che poi è stato de-dedicato nella riforma della polizia (prima c'era stato il mio decreto), che era la riunione dei vertici del-

53.

le polizie del nostro Paese (il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, il capo della polizia)...

ZUFO. Ci può dire i nomi?

COSSIGA. Certes: il capo della polizia era Parlato; il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri era Corsini; il comandante generale della Guardia di Finanza era il generale Giudice; poi vi erano i due direttori dei servizi: Santovite e Grassini; poi venivano il Questore di Roma de Francesco e il comandante della legione dei Carabinieri di Roma, Coppola, che attualmente è il comandante della brigata Milano; poi talvolta venne anche il capo di Stato Maggiore della Difesa e il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, quando si dovette chiedere l'intervento dell'Esercito per sgravare da alcuni compiti materiali le forze dell'ordine, per quelle che chiamavamo: "operazioni di controllo del territorio" (posti di blocco e cose del genere); talvolta costoro venivano accompagnati da altri ufficiali.

ZUFO. Chi era il direttore dell'UCIGOS?

COSSIGA. Era il dottor Fariello. Il compito di costoro era di vedere le operazioni da compiere insieme; lo scopo era riferire sulle operazioni fatte, ma non potevano, soprattutto a quel livello, riferire su tutte le indagini. Forse non erano corretti neanche loro, perché erano corretti gli organi esecutivi che svolgevano la loro opera. Per un certo periodo funzionò anche un comitato informativo, cioè quello composto dai servizi di sicurezza insieme con l'UCIGOS, presieduto dal sottosegretario Mazzola, ma poi le due cose furono fuse assieme, perché si ritenne che fosse uno spreco di tempo tenerle separate. Il nome di comitato di esperti che io gli diedi è un modo improprio di definirle; nel corso della mia attività precedente, avevo preso conoscenza dell'organizzazione ministeriale degli altri paesi, perché in alcuni di essi le responsabilità che da noi ha il ministero dell'Interno, le ha il ministero di Grazia e Giustizia, per quante riguarda la polizia criminale, ma lì è tutto diverso:

54.

Il Pubblico Ministero, ad esempio, è organo diverso dalla Magistratura, quindi c'è dipendenza gerarchica dal ministro di Grazia e Giustizia del procuratore generale; la polizia quindi dipende dal procuratore generale. Infatti, nei paesi della CEE sono meno i ministri degli Interni, che hanno questa responsabilità, che non i ministri di Grazia e Giustizia. Acquisii l'idea che non si era ancora, nel nostro paese, accettata l'idea di una relatività esecutiva di polizia. La politica della sicurezza, ~~ma~~ negli altri paesi invece è distinta (tant'è vero che Scotland Yard dipende sì dal ministero dello Interno britannico, ma all'interno di questo c'è un dipartimento di polizia che elabora la politica della sicurezza, anche in modo sofisticato). Mi volsi un po' in giro per vedere chi poteva darmi una mano più per formarmi un'idea che per interferire nelle indagini. Ma lei voleva i nomi, che non ricordavo, me li sono dovuti...

ZURO. Sono stati pubblicati dalla Stampa, ma preferiremmo saperli da lei.

COSSIGA. C'era uno psichiatra di Milano che si chiama...

PRESIDENTE. Soutatemi. Ci stiamo occupando di una faccenda molto delicata, per alcuni risvolti. Se non c'è necessità di rendere pubblici dei nomi...

ZURO. Sono stati già resi pubblici, ma qualcuno potrebbe esserlo stato erroneamente.

PRESIDENTE. Cerchiamo di puntualizzare questo punto. Lei ha parlato di gente alla quale chiese una mano. In che cosa consisteva?

COSSIGA. Consisteva nel leggere i messaggi delle Brigate rosse (per capire cosa potessero significare) e quelli dell'on. Moro per capire, anche attraverso la grafia, quale potesse essere lo stato d'animo dell'onorevole Moro (se fosse soggetto a costrizioni o cose del genere). Poi, dall'esempio degli altri paesi, avevo acquisito che in questi casi si usano fare degli scenari. Si tratta in sostanza

55

di cercare di ipotizzare le mosse, cosa possono chiedere e cosa non possono chiedere. Ecco che quindi tutto ruotava intorno alle cose che, se pur da soli, eravamo riusciti a realizzare e cioè, o lo scambio dell'on. Moro con dei detenuti, per motivi di giustizia, e, e questa era mia convinzione, soprattutto una sorta di riconoscimento da parte del Governo e della Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. Praticamente, questo comitato è stato utilizzato?

COSSIGA. Sì. Qualche volta sentivo la loro opinione sulla grafia dell'on. Moro e su altre cose del genere.

ZUFO. Presidente, i nomi di questo comitato?

PRESIDENTE. Desidereremmo comprendere il senso di questo per una ragione molto semplice...

ZUFO. Signor Presidente, queste persone hanno avuto per le mani documenti, che non venivano messi a disposizione di tutti i cittadini in base ad una norma processuale che adesso non ricordo e che permette, in sede di polizia Giudiziaria, ~~permette~~ di chiedere la collaborazione tecnica anche dei cittadini; questi ultimi, ovviamente, compiono atti che si inseriscono nel processo. Noi nel processo non li abbiamo; vorremmo sapere questi nomi e perché si riunivano in sede di ministero degli Interni. Hanno dato consigli e suggerimenti; hanno fatto relazioni, le quali occorre che vengano acquisite agli atti del processo; ovviamente dobbiamo sapere i loro nomi.

PRESIDENTE. Vorrei capire che senso ha, dal punto di vista processuale, sapere questi nomi.

ZUFO. Potrebbe verificarsi la necessità di sentirli.

PRESIDENTE. Onorevole Cossiga, lei si è rivolto a queste persone per avere l'interpretazione dei messaggi delle Br; l'interpretazione delle lettere di Moro. Queste persone ebbero a suggerirle operazioni e comportamenti che poi il Governo ha assunto?

COSSIGA. No, no.

PRESIDENTE. Allora ci faccia questi nomi.

56.

COSSIGA. Una era il professor Ermentini, che era uno psichiatra di Milano; l'altra era il professor Ferragutti, che credo sia uno psicologo criminale di Roma; un'altra era il professor Silvestri; un'altra era il professor D'Addie; poi il professor Ignazio Baldelli; talvolta veniva il professor Vincenzo Cappelletti, che è il direttore generale dell'"Enciclopedia italiana" e che mi ha in gran parte fornito questi nomi; poi c'era la signora Centi Medici, una psicografolego.

ZUFO. Da chi era presieduto e con quanta frequenza si riuniva il comitato tecnico?

COSSIGA. Nei primi tempi era presieduta da me e si riuniva quasi tutti i giorni, la sera tardi. Poi è stata presieduta dal sottosegretario Lettieri, che aveva la delega per la Pubblica sicurezza. Alla fine delle riunioni, e l'indomani mattina, se queste finivano troppo tardi, Lettieri riferiva a me ciò che era stato detto. Questo non esclude, naturalmente, che in quel periodo io abbia avuto anche contatti diretti con questi signori. Tengono presente che poi io mi tenevo in stretto contatto col ministro delle Finanze, col ministro della Difesa (in quanto superiore, anche se a mezzadria col ministro dell'Interno, dell'Arma dei Carabinieri).

ZUFO. Vi furono relazioni e contributi, collegiali e singoli, dei componenti sia del comitato tecnico che del comitato degli esperti, pervenuti a conoscenza del ministro?

COSSIGA. Del comitato tecnico, lo debbo assolutamente escludere; del comitato degli esperti, non posso rispondere.

ZUFO. Onorevole Cossiga, quante lettere arrivarono e furono poi passate alla Magistratura? Sembra una domanda banale, ma non è facile ricostruirle.

COSSIGA. Non ricordo il numero delle lettere. A me ne furono consegnate due, che naturalmente trasmisi alla Magistratura. Altre lettere venivano intercettate dalla polizia, che, attraverso i controlli dei numeri telefonici, arrivava prima del destinatario della tele-

57.

fenata. Altre, invece, giunsero ai giornali e alle agenzie di stampa, che poi le fecero avere alla polizia, la quale le fece trasmettere alla Magistratura. Le uniche due che io ricevetti furono consegnate manualmente a me: una era quella che mi diede il dottor Rana; l'altra è quella che fu consegnata all'onorevole Zaccagnini, credo da uno dei collaboratori di Moro: mi sembra che fosse quella lettera in cui l'onorevole Moro diceva che desse lettura della stessa ad un certo numero di persone. L'onorevole Zaccagnini mi chiamò in una stanza di piazza del Gesù; gli altri, quelli che dovevano essere i destinatari del messaggio, erano in un'altra stanza. Diede lettura della lettera prima a me e poi agli altri, poi mi consegnò la lettera. Era molto tardi, ma deve dire che quella lettera mi scottava in tasca; infatti la mattina molto presto avvertii insieme il Procuratore della Repubblica e il dottor Spinella, che feci venire a casa per consegnargli la lettera.

ZUFO. In qualcuna delle lettere che passarono per le sue mani, prima di essere trasmesse alla Magistratura, c'erano degli allegati?

COSSIGA. Non che io ricordi.

ZUFO. C'è una lettera, che per la verità non ho trovata agli atti, indirizzata alla moglie Eleonora, datata 7 aprile '78: "Sono intatte e in perfetta lucidità; non è giusto dire che non sono più capaci, urge... Lia carissima Neretta, questi fogli che ti acclude sono tutti, a loro modo, importanti e li dovrai leggere, perciò, con la dovuta attenzione". Nella difficile ricostruzione, questa lettera dovrebbe essere quella presa dalla polizia a piazza Augusto imperatore, sulla telefonata del brigatista al professor Tritto, il quale arrivò dopo la polizia. C'è una nota di Spinella che dice: "Questa lettera, consegnata al ministero dell'Interno, non essendo corpo di reato, poi è stata restituita alla signora Moro, dopo essere stata fotocopiata". Questa lettera fu consegnata al ministro e aveva i fogli che l'onorevole Moro dice essere acclusi e che, salvo er-

17
+
R
R

58.

rere, io qui non ho trovate?

COSSIGA. Non ricordo questa lettera. Probabilmente non mi è stata mostrata, altrimenti l'avrei ricordata. Tenga presente che le carte che mi piovevano in quel periodo erano moltissime.

PRESIDENTE. Si dice ci fossero delle lettere che erano state preparate dall'onorevole Moro, ma che non sono mai arrivate.

ZUFO. In relazione alla telefonata fatta non ho capito bene se alla Ambasciata e al Consolato a Berlino ovest, di cui ci ha riferito lo onorevole stamattina; ricorda se il contenuto della telefonata era stato registrato e almeno appuntato?

COSSIGA. Ricordo che mi fu riferite che conteneva generiche minacce.

ZUFO. Era stata segnalato all'onorevole Cossiga se vi erano stati, precedentemente alla strage di via Fani, documenti Br che richiamassero in qualche modo la matrice anglosassone, di cui l'onorevole Andreotti aveva dato una segnalazione esemplificativa?

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti ci ha detto che lo colpì la definizione della formazione anglosassone data dal ministro Andreatta; cioè, prendendo ad esempio l'espressione "trilaterale", si poteva fare un raffronto per sapere la matrice culturale da cui erano state tratte queste cose.

ZUFO. No, Presidente; la mia domanda era più precisa: voleva sapere se gli era stata segnalata una possibile matrice anglosassone.

PRESIDENTE. Aveva mai trovate l'espressione "trilaterale" nei documenti Br?

COSSIGA. Queste non le posso ricordare; non mi meraviglierebbe che ci fosse, perché l'esistenza della cosiddetta "Trilaterale", che è un'associazione quasi di carattere privata, è a conoscenza di tutti coloro che si occupano di politica economica e di politica estera in generale.

PRESIDENTE. Si parla mai di questa Trilaterale nei documenti Br?

COSSIGA. Queste non le ricordo.

ZUFO. Altre segnalazioni su possibili provenienze di aspetti organizza-

111 kfi

59.

sqativi, culturali ecc. di documenti Br antecedenti la strage di via Fani, le pervennero?

COSSIGA. No.

ZUFO. Furono in qualche modo sorvegliati gli spostamenti dei familiari di Moro e dei suoi collaboratori (Tritto, don Lennini) di coloro cioè che avevano un comprensibile interesse, per investitura e per carico familiare, ad avere o ricercare un contatto con le Br?

COSSIGA. Da quanto so, costoro erano assoggettati a forme di controllo, con tutte le delicatezze del caso, perché dobbiamo tener presente che si trattava della famiglia del sequestrato.

ZUFO. Così pure i collaboratori Tritto e don Lennini?

COSSIGA. Credo anche don Lennini. Non ero io a disporre le singole cose, ma la polizia Giudiziaria.

ZUFO. Vorrei sapere se lesse le relazioni di servizio sulle intercettazioni telefoniche riguardanti queste persone?

COSSIGA. No.

ZUFO. C'è una notizia pubblicata da Scialoja sull'Espresso del 17 febbraio '80 e reiterata il 16 maggio '82, concernente documenti dell'on. Moro, riguardanti anche eventualmente la sicurezza dello Stato che sarebbero stati prelevati da via Savoia, su richiesta delle Br e su accendiscendenza forzata dei collaboratori; Scialoja dice che l'on. Cossiga, avendo appreso questo, si irritò moltissimo.

PRESIDENTE. Onorevole Cossiga, legga l'articolo per piacere.

COSSIGA. Non sono a conoscenza di questa sottrazione di documenti e non credo che possa sfuggirmi una notizia di questa portata. Deve dire che una delle cose di cui ci preoccupammo era quella di capire se l'onorevole Moro potesse essere in possesso di segreti politico-militari che, rivelati, fossero in grado di compromettere la sicurezza dello Stato. Svolgemmo accertamenti di questa natura; ci assicurarono ampiamente che questo non era possibile.

Handwritten signature

60.

PRESIDENTE. Qui si dice: "Mediante una serie di messaggi che riuscirono ad agire la rete di sorveglianza, Loro fece pervenire ai suoi intimi la richiesta di alcuni documenti riservati, contenuti nella sua biblioteca e da consegnare ad un emissario Br. Alcuni fascicoli furono effettivamente consegnati e arrivarono ai brigatisti, ma il fatto si seppe (come?) e ne fu informato Cossiga, il quale si arrabbiò molto e fece sapere che se un altro episodio di quel genere fosse accaduto, il Governo avrebbe preso misure severe. In cosa consistevano i documenti di Loro consegnati alle Br, non si sa. Si sa però che, quando il ministro degli Interni si pose il problema di uno staff ristretto di suoi collaboratori e gli fu chiesto se l'importanza dei documenti era tale da costringere il Governo a cambiare strategia, egli rispose: "No". Una certa importanza però quei documenti la dovevano avere, tant'è vero che degli specialisti furono subito incaricati di fare un'analisi su petri destabilizzanti e il loro eventuale uso legittimo." Onorevole Cossiga, lei, a proposito di questo, ha tenuto a precisare un particolare e cioè (qui si parla di uno staff di collaboratori) che, ad un certo punto lei ha domandato a queste persone se Loro era a conoscenza di segreti...

COSSIGA. Non ai miei collaboratori; questo fu un problema che ponemmo ad altri organi dello Stato.

PRESIDENTE. Se Loro era a conoscenza di quali segreti?

COSSIGA. Di segreti relativi all'Alleanza Atlantica, a segreti politico-militari, che potessero, rivelati, nuocere al nostro Paese. La risposta fu negativa, ma non in relazione a un furto di documenti.

PRESIDENTE. Diciamo che si richiese, ad un organo qualificato dello Stato, un parere sulla possibilità che venissero fuori delle notizie riservate e capaci di nuocere al nostro Paese. Quindi questa notizia è falsa?

COSSIGA. Non sono a conoscenza di questi fatti; né di aver consultato il comitato di esperti, né di furto di documenti dall'on. Loro.

UP
F

62.

bilità mostrata dal magistrato, al fine di trovare...

PRESIDENTE. Mi scusi; il magistrato di questo fatto ha dato una versione per lettera. Ha detto che per un rapporto discepolo-maestro nei confronti dell'onorevole Moro, egli era disponibile, se si fosse trattato di un processo, a difendere l'en. Moro. Questo sarebbe accaduto se qualcuno glielo avesse chiesto, ma per lui questo non sarebbe potuto avvenire, non essendo quello un "processo regalitario".

COSSIGA. Non posso assolutamente aver dato permessi ad un magistrato per svolgere la funzione di difensore dell'en. Moro in un processo dopo che questo magistrato si era rivolto alla polizia. L'utile per la polizia sarebbe stato di servirsi del magistrato per trovare il rifugio delle Br.

ZUFO. Sulla Stampa mi pare sia stato detto, non ho avuto modo di controllare, che alcuni comunicati Br sono stati trovati per tre volte consecutive nello stesso cestino, se non sbaglia a via Volturne; le fu segnalato questo e si dispose un servizio di segnalazione...?

PRESIDENTE. Il ministro degli Interni si occupava anche dei problemi dei cestini o se non era lo stesso cestino?

COSSIGA. Le istruzioni erano quelle di cercare di sapere in anticipo il luogo in cui potevano essere trovati i messaggi.

ZUFO. Le venne riferito che un testimone, con dovizia di particolari, aveva indicato l'ambasciata dell'Iraq come possibile luogo di contatti con brigatisti? Si svolsero indagini in relazione a queste fatte ad altri luoghi di extraterritorialità, anche ecclesiastici eventualmente?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto tra i testimoni un avvocato che ha detto di aver visto alcune persone, tra cui gli è parso di riconoscere uno degli imputati, a bordo di una macchina con targa diplomatica e descritta come una di quelle macchine che sono state usate nella

P. 102

63.

strage di via Fani. Ha detto di aver visto queste persone che uscivano dall'ambasciata romana dell'Iraq. Ha aggiunto di aver viste in seguito altre persone con tutela da aviatore civile uscire da questa. COSSIGA. Non le ricordo. Mi sarebbe senz'altre rimasto impresso il particolare dell'Iraq, se le avessi sapute.

ZUFO. L'onorevole ricorda se gli vennero segnalate informazioni di servizi segreti paralleli esteri su circostanze rilevanti ; in particolare mi riferisco all'informazione riguardante Cerrade Alunni?

COSSIGA. Non ricordo.

ZUFO. Signor Presidente; c'è un telex fatto il 29 aprile in codice e inviato, mi pare al Messaggero, che sarebbe un particolare irrilevante se non ci fosse un particolare che lo rende degno di attenzione. Infatti, i telex hanno la firma del mittente che dovrebbe essere incisa automaticamente, mentre in questo caso è stata fatta saltare. La sigla del mittente è in codice riservatissimo che corrisponde all'ufficio di decriptazione del ministero degli Affari Esteri. Le è stato riferito di questo codice (che oltretutto diceva: "quando si muove la polizia") se di una decriptazione?

COSSIGA. Non ricordo l'episodio di questo telex.

PRESIDENTE. Onorevole, le aveva già fatto una domanda di questo genere chiedendole: se dovesse quantificare le segnalazioni che ha avuto il Ministero ... ?

COSSIGA. Centinaia, migliaia.

PRESIDENTE. Se dovesse quantificare le perquisizioni fatte, quante sarebbero?

COSSIGA. Mi sembra che siano diecimila e qualcosa come trentamila macchine controllate. Facciamo anche un rapporto su queste che chiamavamo operazioni di controllo del territorio.

ZUFO. Il comunicato Br sul lago della Duchessa le venne riferito nella sua autenticità e su eventuali confronti con altri comunicati non delle Br, ma di gruppi vicini, come quello di Azione rivoluzio-

H. L. R. P. M.

64.

maria?

COSSIGA. Quando arrivò il famoso messaggio delle Br, se non ricordo male il comunicato n.7 sul lago Della Duchessa, la prima impressione fu per il contenuto e per l'intestazione, la dicitura che differiva dagli altri comunicati. Naturalmente, le cose che si fecero furono due: quella di andare a cercare nel lago Della Duchessa perche un'indicazione di questo genere doveva per forza essere verificata (ricordo che si recarono sul luogo anche il Procuratore della Repubblica De Mattei, il dottor Serdillo). Insistetti perché si facessero tutti i sondaggi possibili. Si trovò poi il corpo esanime di un poveraccio di un paese vicino che era scomparso da tempo. Chiesi che fosse verificata l'autenticità e ricordo, che facendo anche delle gigantografie, diedero la loro opinione un esperto della polizia, un esperto dell'arma dei Carabinieri e un'altra persona che credo fosse un esperto del quale si serviva normalmente il tribunale. Contrariamente alla credenza comune, costoro dissero che il messaggio era stato battuto dalla stessa macchina con la quale erano stati scritti gli altri messaggi Br e che avevano cercato soltanto di confondere le idee con l'intestazione che poteva essere slabbrata per averla messa in un certo modo ed aver voluto fare in fretta. Dissero inoltre che prima di passarla a ciclostile ed altre, si era fatta una fotocopia di documenti in modo da slabbrare le lettere e non far pervenire ad una conclusione di autenticità. Personalmente in base a questi elementi ebbi la convinzione che il documento fosse originale e servisse in una strategia di intimidazione psicologica.

ZUFO. Le risulta che furono fatti confronti e comparazioni?

COSSIGA. No.

ZUFO. Dagli atti ricordo alcuni particolari. Vorrei sapere se le risulta, per esempio, che nella telefonata fatta al pref. Tritte dalle Br il brigatista, dopo avergli detto di andare a piazza Auguste Im-

100 MP

65.

peratore, lo richiama e gli dice: "Non hai trovato niente? Per forza, perché sappiamo per certo dal ministero degli Interni che tu sei controllato". C'è un'altro episodio che è quello di via Macinchi Strozzi 5 dove, in un appartamento di proprietà di un appuntato dei Carabinieri, stavano Daguanne Mariami Annamaria, fidanzata di Daguanne, una certa Bettini Laura e Lucidi Tiziana che, al momento della perquisizione si qualifica e risulta poi segretaria dell'on. Lettieri. Faccio notare che nel vicino isolate era avvenuto l'attentato a Perlini di Comunione e liberazione. Terza circostanza che rilevo: nei reperti di via Gradeli si trovano delle carte intestate del sottosegretario Lettieri, del sottosegretario al ministero dei Trasporti e si trovano fogli della Questura di Roma, in particolare addirittura l'appunto sull'immobiliare Savelli e Vergate sul retro di un pezzo di carta in cui il Questore chiede informazioni riservate. A viale Giulio Cesare si trova addirittura un appunto autografo di una volante dei Carabinieri, fatta su uno stranissimo episodio: il direttore del carcere di Rebibbia, dovendosi occupare di un caso di suicidio, telefona affinché gli trovi il P.M. Rellini. La sala operativa dei Carabinieri telefona, la Volante prende un appunto che viene rinvenuto in viale Giulio Cesare, viene mostrato al tenente dei Carabinieri il quale dice: "Sì, effettivamente è un appunto preso da noi. Non so spiegare come sia finito là". Le furono riferiti questi fatti? Furono svolte indagini?

PRESIDENTE. Ci furono indagini da parte vostra al fine di individuare persone che avessero potute sottrarre questi documenti, stampati e informazioni?

COSSIGA. Ritengo di sì; non ne sono a conoscenza diretta, ma mi meraviglierebbe molto che non avessero svolte indagini di questo tipo; ripeto: il mio ruolo era un altro e non poteva essere quello di dirigente delle indagini.

ZUFO. Lettieri le riferì qualcosa sulla sua segretaria?

M. B.

66.

COSSIGA. Queste della segretaria dell'onorevole Lettieri è un episodio che non ricorde.

PRESIDENTE. Che io sappia, la segretaria dell'onorevole Lettieri non è imputata.

ZUFO. Non è imputata, ma sta con Ceriani Sbbregendi, Mariani...

PRESIDENTE. Lasciamo stare queste punte perché può creare problemi alla rispettabilità delle persone.

ZUFO. Presidente, il riferimento a questa persona non le tiro fuori io, è negli atti processuali. Io rilevo dei fatti e cerco di capire cosa è stato fatto presente, di argomenti così delicati, al ministro qui presente.

COSSIGA. Debbo dire in tutta sincerità che non ricordo queste episodi della segretaria dell'onorevole Lettieri.

PRESIDENTE. C'è stata un'indagine, nel corso dell'istruttoria, su queste punte, onorevole Cossiga.

ZUFO. Se ho sentite bene, l'onorevole Cossiga afferma che gli fu riferite, presume da Zanda, che la seduta spiritica dalla quale venne fuori il nome di Gradoli, si è svolta in una casa dentro Bologna; gli furono riferiti i nomi dei partecipanti e la qualità di quale; ne di loro?

COSSIGA. No; mi fu fatto soltanto un nome, che ho già fatto stamattina.

ZUFO. Gli fu detto, in quell'occasione, che la segnalazione riguardava un comune, una via? E gli fu parlato di numeri civici?

PRESIDENTE. L'onorevole Cossiga stamattina ha risposto che gli fu data questa indicazione: un casolare, sulla strada statale, in provincia di Viterbo.

ZUFO. A sua conoscenza, c'è un rapporto del SISMI su via Gradoli?

COSSIGA. Non ricordo; può anche essere, anch'è perché non vedevo tutte le carte.

ZUFO. Una domanda che abbiamo già poste all'onorevole Andreotti, in

M. U. U.

67.

relazione ad alcune possibili presenze della malavita nella gestione del-sequestre, in particolare con riferimento alle indagini, poi non appredate a niente di concreto, che volevano De Buone presente in questa impresa; su possibili implicazioni del giro della droga, presenti anche nel processo; sull'onerevole Cazora e i suoi contatti per il reperimento della prigione; su ciò che disse il senatore Giovanniello, abbiamo saputo per certo che quando Mero fu consegnato alla malavita comune, nelle ultime ore prima della sua esecuzione; su quelle che ci ha dette oggi su una possibile, eventuale interpretazione del nome Misasi, ebbe segnalata in particolare una partecipazione della malavita nell'esecuzione e nella gestione del sequestro Mero?

COSSIGA. E' una delle ipotesi che vennero fatte e sulle quali la polizia indagò, senza giungere a nessun risultato concreto. Ricordo che l'onerevole Cazora si offrì di prendere contatti e cose del genere, ma io non ritenevo che avesse particolari capacità.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Dopo che si scopri in effetti a via Gradoli quello che fu scoperto, non si ritenne opportuno ritornare su questa prima indicazione per controllarla con maggior precisione? Non venne in mente a nessuno che questa indicazione, attribuita ad un medium, poteva invece essere derivata da una fonte meno ultraterrena?

PRESIDENTE. Allorché si scoprì il caso di via Gradoli, si tornò ad indagare su questa seduta spiritica per risolvere il problema che poneva il quesito se la notizia fornita in quella sede poteva concernere la via Gradoli e non il paese?

COSSIGA. No, si prese la notizia così come era stata data.

PRESIDENTE. Il Pubblico Ministero ha da porre delle domande?

P.M. Signor Presidente, stamattina il teste ha detto che il dottor Rana avvertì la direzione generale di Pubblica sicurezza di temere

68.

per la famiglia More, però mi sembra che non abbia precisato quando; sa il teste cosa fu fatto e che tipo di protezione fu data alla famiglia More da parte dei funzionari competenti?

COSSIGA. Non posso precisare il periodo, ma ricordo che il dottor Rana fece un passo presso la direzione generale di Pubblica sicurezza, chiedendo maggior protezione per i figli dell'onorevole More e, per quanto mi fu riferito, questa protezione fu assicurata.

PRESIDENTE. E' vero che qualcuno dei figli dell'onorevole More poi non la volle?

COSSIGA. No.

P.M. Signor Presidente, è storicamente accertato, non soltanto nel nostro Paese, ma direi è consuetudine di tutte le polizie del mondo, soprattutto di fronte a gravi fatti, quali possono essere il banditismo, il terrorismo, che si ricorra ad infiltrati. Noi sappiamo che tale Marco Pisetta era infiltrato nelle Br fin dalla loro origine, nel nucleo storico. E' possibile che non vi fossero infiltrati nelle Br proprio durante e soltanto il periodo del sequestro More?

D'altra parte, faccio riferimento ad un'esplicita dichiarazione del generale Dalla Chiesa, che ha detto: "State attenti; voi attribuite tanta importanza ai pentiti...". E' possibile che non vi fossero canali di informazione e che si debbano andare a cercare Spadaccini e Vitalone, Pifano? Dato bene che da quello che ho appreso ci sono in queste processi notizie di voci riservate. Noi sappiamo che si tratta di informatori. Anche la stessa notizia di Spadaccini ha una provenienza di questo tipo. E' possibile che il ministro delle Interni dell'epoca non sapesse di infiltrati.

PRESIDENTE. E'erano elementi in base ai quali potevate avere informazioni dirette da parte dell'organizzazione Brigata rossa?

COSSIGA. No, non che fossero a mia conoscenza. Questo degli infiltrati è un problema che avevamo trattato.

pp

59.

ABATE. Risulta all'onorevole Cossiga che il ministero dell'Interno avesse stanziato fondi che dovevano essere utilizzati per infiltrati nell'organizzazione Brigate rosse?

PRESIDENTE. Con tutto il rispetto per il collega e per tutti, non posso ammettere una domanda di questo genere; né questa, né altre con nomi e cognomi di imputati.

AVV. Si è a lungo parlato del comitato degli esperti e, se ben ricordo, il testimone ha affermato che uno dei compiti del comitato era quello di esaminare le lettere dell'onorevole Moro, per accertarne l'eventuale stato di soggezione; il comitato ha riferito che l'onorevole Moro, quando scriveva tutte e parti di queste lettere, si trovava in stato di costrizione?

COSSIGA. Sono tutte cose sulle quali mi sono dilungato ampiamente di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta, quindi non ho difficoltà a parlarne qui, anche se l'argomento è molto delicato per me e ne possono anche ben comprendere i motivi. Gli esperti mi parlano dei fenomeni propri ad ogni detenzione; secondo una teoria, il fatto che un soggetto sia isolato, che gli vengano fornite informazioni manipolate e rispondenti ad una certa strategia, fa sì che esse venga a perdere quella che è la sua scala normale dei valori e che riaffiorino i valori fondamentali dell'esistenza, della famiglia, degli affetti familiari.

PRESIDENTE. Lei ha avuto un'opinione tecnica di qualcuno seguace di questa teoria di Stoccolma.

COSSIGA. E' la convinzione che si fecero alcuni di noi, anche amici dell'onorevole Moro, che scrissero una lettera in questo senso.

AVVOCATO. La lettera che il 29 marzo ricevette da parte di Moro e che inizia con le parole: "Caro Francesco", secondo il testimone è autentica, oppure, adoperando l'espressione di un altro teste, le onorevole Andreotti, non è moralmente attribuibile al suo autore?

L'11/11/77

70

PRESIDENTE. Lei ha parlato delle lettere dell'onorevole Moro dicendole di aver provato un certo turbamento quando riconobbe la sua grafia; erano autentiche in senso giuridico?

COSSIGA. Dalla grafia, sì; provenivano dall'onorevole Moro.

AVVOCATO. Anche moralmente?

PRESIDENTE. Che vuol dire "anche moralmente"?

AVVOCATO. Secondo l'espressione adoperata dall'onorevole Andreotti e secondo questa teoria degli esperti, potrebbero essere lettere con grafia di Moro, ma non attribuibili moralmente a lui, alla sua volontà, alla sua personalità.

COSSIGA. Il problema è molto delicato; non attribuibili al soggetto nelle condizioni nelle quali si trova.

AVVOCATO. Manifestazioni di una personalità non spontanea.

COSSIGA. Non mi sembrava che le lettere fossero conformi alla personalità di Moro.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Poiché parliamo anche di sorpresa e meraviglia per una specie di mutamento di personalità, quale apparirebbe dalle lettere, crede che Moro, in queste lettere, ricordi diversi suoi atteggiamenti di comportamento in situazioni simili, che non le concernevano di persona; ricorda ai suoi destinatari che si era espresso negli stessi termini in cui si esprimeva nelle lettere. Consta all'onorevole Cos-siga che in effetti, per esempio nel caso Lorenz, Moro era della stessa opinione?

COSSIGA. No, non ebbi mai a parlarne con lui.

AVVOCATO. Ha letto le altre lettere? Sa quali sono gli altri punti su cui Moro sostiene di essersi sempre attestato su questa posizione?

COSSIGA. Lui cita il caso Lorenz, poi cita un caso di palestinesi, del quale sentii parlare soltanto genericamente, poi mi sembra che parli del caso Sossi, chiamando in causa sia Taviani che Gui.

71.

AVVOCATO. Quindi il teste non ha notizie dirette.

PRESIDENTE. Il teste è andato al di là della mia domanda circa la autenticità della scrittura dell'onorevole Moro; l'avvocato sta cercando di puntualizzare alcuni dati di fatto che sono i riferimenti ad un comportamento tenuto con ogni probabilità dallo stesso Moro, in occasione di un episodio, per il quale poi ci fu un processo, per restituzione e scambi di imputati ad un paese dell'Africa del nord, per far risaltare che c'era una linea di coerenza, nel comportamento di Moro, con il suo atteggiamento precedente.

COSSIGA. E' per me estremamente difficoltoso addentrarmi in queste cose.

PRESIDENTE. Noi siamo in una posizione delicata, come Certo; vorremmo sgonnare giudizi che non siano pertinenti al processo e che colpiscono la personalità della gente, tanto più quando questa non è in condizioni di difendersi non per sua volontà.

COSSIGA. Voglio chiarire che io non intendo assolutamente colpire l'onorevole Moro con i giudizi che ho date.

AVVOCATO. Presidente, chiedo scusa se mi sono permesso di intervenire, unicamente per la ragione che vorrei che fosse un po' una meraviglia e la sorpresa che il teste afferma di avere avvertite per scoprire improvvisamente un Moro diverso da quelle che egli aveva conosciute, dovrebbe perlomeno consentirgli di dire che, in circostanze analoghe, loro si era espresse e regolate diversamente. A me pare (lo conosce da trentacinque anni, sono state le sue prime allieve a Bari) che Moro non sia mai stato l'uomo che diceva sì e no; era l'uomo che diceva sempre: "Forse, vediamo, discutiamo, trattiamo". Cioè: era notoriamente a tutti l'uomo della trattativa. Quindi non vede come si possa giustificare la sorpresa nel vedere che un uomo si comporta così.

PRESIDENTE. L'onorevole Cossiga ha fatto riferimento alla cosiddetta sindrome di Stoccolma; egli ha avuto un parere su questo punto.

12/7
RAN

72.

COSSIGA. Eravamo in molti a meravigliarci del contenuto delle lettere anche successive dell'onorevole Moro. Sono giudizi estremamente delicati e dolorosi; non riguardano l'onorevole Moro in generale, ma in riguardano lui in prigione, che è cosa diversa.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Signor Presidente, abbiamo avuto la conferma che a quel tempo vi erano al ministero dell'Interno tre esperti stranieri, tra cui un famoso americano esperto in crisi; come mai non fu chiamato Brian Jenkins, che mi risulta appartenente alla Brand Corporation, il maggior esperto in fatti di terrorismo?

PRESIDENTE. Non risponda, onorevole, a domande di questo genere.

AVVOCATO. Abbiamo avuto altresì confermate quante già risulta dagli atti; che è stato chiamato un famoso veggente olandese; vorrei sapere da chi.

PRESIDENTE. Il ministro stamattina ha detto: "Non abbiamo voluto lasciare nulla di intentato".

COSSIGA. Mi consenta, Presidente, non l'ho chiamato io. Alcuni elementi della DC hanno ritenuto di chiamare in private questa persona.

AVVOCATO. C'è un'altra nota veggente, che si chiama Elia Marconi, che fu chiamata direttamente dal ministero della Difesa, non da un organismo privato, quale la DC; risulta al testimone?

COSSIGA. No.

AVVOCATO. Credo che risulti agli atti (io non conosco questo processo "Moro A") che è stato chiamato anche il netissimo Massimo Inardi, e fu chiamato, almeno così mi risulta, dal ministero dell'Interno; se è vero, da chi è stato chiamato?

COSSIGA. Da me non è stato certamente chiamato nessun veggente.

AVVOCATO. E' stato informato dal Procuratore della Repubblica di Roma dell'epoca, il dottor De Latteo, e dal colonnello Cernacchia, e dal comando generale dell'Arma, di una segnalazione pervenuta allo stesso Procuratore, sulla corresponsabilità nel sequestro Moro

10 U
M.P.

73.

di tale Licio Gelli, presunte maestre venerabile di un leggja massonica?

COSSIGA. No.

AVVOCATO. Mi sembra che stamane il testimone abbia escluso che lo stesso Licio Gelli frequentasse il ministero dell'Interno; invece risulta che persona autorevole del partito al quale appartiene il testimone abbia dichiarato che, proprio in quel periodo, una macchina ministeriale, del ministero dell'Interno, si è recata più volte a prendere Licio Gelli all'hôtel Excelsior.

PRESIDENTE. Non ammette la domanda.

AVVOCATO. Nei giorni del fatto delittuoso che ci occupa ha mai avute occasione di riferire al Presidente del Consiglio Andreotti dell'eventualità di un'azione armata da parte della DESSA nel caso in cui si fosse incrinata o indebolita la linea della fermezza?

COSSIGA. Mai.

AVVOCATO. L'allora Presidente del Consiglio, anche successivamente all'uccisione dell'onorevole Moro, ha avute occasione di accennargli a nuove piste, di cui abbiamo tanto parlato; che si potevano desumere non tanto dalle lettere, quanto dal famoso memoriale e che potevano portare a fare anche parzialmente luce sulla vicenda Loro?

PRESIDENTE. Siccome l'onorevole Andreotti ha accennato a nuove piste, gliene ha mai parlato?

COSSIGA. Non me ne ha mai parlato.

AVVOCATO. Sull'articolo de "L'Espresso" che mi pare ormai acquisito agli atti, si dice da parte del giornalista Sandro Acciari, parlando delle dichiarazioni fatte davanti alla Commissione: "E' aggiunte addirittura che era 'comprensibile' l'errore di non aver collegato Gradoli a via Gradoli". E poi: "Può darsi benissimo che si sia mancato di immaginazione, però sinceramente non mi sentirei di fare una colpa né ai servizi di informazione di sicurezza, né alle forze di polizia se non hanno avuto questa capacità di immaginazione, anche se ex post il collegamento può apparire chiaro. Forse in un organiz-

V.P.

74.

razione estremamente sofisticata, dove con tecniche sofisticate si facciano tutte le ipotesi, non esclusa alcuna, si sarebbe potuti giungere anche a questo"; conferma quante scritte e, soprattutto, le dichiarazioni fatte?

PRESIDENTE. Che vuol dire lei, onorevole Cossiga, quando dice: "Nel collegamento tra via Gradoli e la seduta spiritica"? Che vuol dire: "In un'organizzazione dotata di mezzi particolarmente sofisticati"? Si sarebbe capito che c'era un collegamento tra quella seduta spiritica e via Gradoli?

COSSIGA. No; che da un'indicazione come Gradoli, facendo tutte le ipotesi, prendendo Gradoli, prendendo Viterbo, il numero 74, la strada ecc., si poteva pensare a Gradoli, via Gradoli, via Gradoli a Roma, via Gradoli a Milano...

PRESIDENTE. Sousi se torno al punto di partenza: lei ha detto prima che ci sono state migliaia di segnalazioni; qui si è parlato di questa di via Gradoli. Allora questa organizzazione sofisticata doveva servire soltanto a sceverare il vero dal falso soltanto per la segnalazione che concerneva via Gradoli?

COSSIGA. Per tutte: cioè un'organizzazione sofisticata la quale facesse in grado di vagliare e fare tutte le ipotesi possibili, rispetto ad ogni informazione che fosse giunta.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

Avvocato Sesis, difesa Cianfanelli. La signora Mere, nel corso della sua deposizione al dibattimento, ha avuto modo di formulare non poche doglianze; per almeno due mi sembra che potrebbe ravvisarsi la possibilità che il ministro dell'Interno potrebbe aver assunto iniziative o comunque potesse aver interloquito in merito. La signora Mere ha detto: "Si sarebbero potute controllare preventivamente le cabine pubbliche dalle quali provenivano con una certa continuità le telefonate dei brigatisti. Mi domando se il ministro dello

Sesis

75.

Interne sapeva che vi era una certa omogeneità territoriale, rispetto alla provenienza delle varie telefonate e se ci si è posti il problema della possibilità di controllare preventivamente, magari per zone, nel tessuto territoriale romano.

COSSIGA. Se che ci si è posti questo problema: riuscire, nel corso della telefonata, ad individuare la cabina dalla quale proveniva la chiamata, ma mi fu detto che la cosa era di estrema difficoltà, anche per la brevità con cui i brigatisti parlavano. Mi sembra che riuscirono ad individuarne una alla stazione. Mi ricordo che mi posi anch'io questo problema, chiedendo anche a paesi esteri se ci fossero strumenti che permettessero una rapida individuazione.

SOSIS. Quindi l'iniziativa non fu presa in considerazione della difficoltà tecnica?

COSSIGA. No, ritengo che l'iniziativa fu presa e si cercò di controllare da dove provenissero le telefonate, ma che non si arrivava in tempo.

SOSIS. Mi riferisce all'iniziativa operativa di mettere delle persone che, invece di fare blocchi, stessero nelle vicinanze di cabine telefoniche.

SOSIS. La signora More si è lamentata del fatto che non si siano svolte indagini sui colloqui, telefonici e personali, che potrebbe aver avuto il marito, il giorno precedente l'eccidio di via Fani; lei in persona ha svolto indagini con colleghi di partite dell'onorevole More, onde individuare la possibile conoscenza preventiva del luogo dove si sarebbe potute recare l'onorevole More, la mattina successiva?

COSSIGA. No.

SOSIS. Ha saputo se la mattina dell'eccidio l'onorevole More avesse in animo di recarsi ad una riunione di partite, prima di recarsi al Parlamento, e se sono state disposte indagini con colleghi di partito, in ordine a questa circostanza?

JP

46.

SOSIS. Quindi non ci si è posti il problema del riferimento all'era in cui l'onorevole Moro si sarebbe dovuto recare al Parlamento?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Le altre volte aveva un'erario diverso?

COSSIGA. Non mi fu evidenziata questa circostanza.

PRESIDENTE. Prego, avvocate.

Avvocate PISAIOLO. La domanda si riferisce ad un accennò che l'onorevole Cossiga ha fatto all'inizio di questa udienza circa colloqui avuti con l'onorevole Moro, durante i quali questi espresse delle ipotesi sulla genesi del terrorismo, individuando questa con caratteristiche esogene. Che cosa pensava esattamente l'onorevole Moro sull'ipotesi esogena del terrorismo?

COSSIGA. Moro con me si pose il problema se ci potessero essere servizi, paesi (che però non identificava; non mi ha fatto nomi) che avessero un interesse alla destabilizzazione del nostro Paese, mentre diversa era la mia opinione.

PISAIOLO. Quindi non fece neanche riferimenti a servizi segreti stranieri?

COSSIGA. Paesi stranieri, servizi segreti, ma senza giungere ad identificazioni.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole.

Haifec's
Flavia Feltri

Depositato in Cancelleria
Roma 2 NOV 1982
IL CANCELLIERE

Alery

1-92

15

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
PROCESSO N. 31/81 R.G. - c.d. MORO
UDIENZA DEL 12 OTTOBRE 1982

Bainardi
Parlato
DE Franceses

12/10/82

I/1

BONISOLI. Quando, a luglio, questo tribunale di guerra aveva rifiutato di far venire qui i nostri sei compagni espulsi ed aveva chiamato a testimoniare taluni politici, alcuni avevano espresso sui mass media le loro preoccupazioni, che sono queste: che il processo, la Democrazia cristiana, in quest'aula, avessero potuto assumere delle caratteristiche abbastanza preoccupanti. A cose fatte, non possiamo che complimentarci con voi perché siete riusciti a trasformare questo momento cruciale tanto atteso, del processo, in una recita per educande dove Andreotti, Craxi, Signorile, Landolfi, hanno recitato a memoria la lezione - o diciamo anche la versione - che ormai da anni ripetono in tutte le salse sempre uguale, senza mai dire niente di nuovo.

Un unico rammarico, da parte nostra, su questo fatto: non essere stati presenti anche noi a piazza San Macuto per gustare i deliziosi panini del bar di piazza della Pietra. Comunque, mentre ci avete tavate tra voi assieme a Landolfi, a tutti i signori, anche noi, a Rebibbia, abbiamo chiacchierato nell'intimità delle nostre celle. E, tra una cosa e l'altra, ci siamo fatti raccontare dai nostri compagni espulsi alcune di quelle cose che avrebbero detto se fossero venuti qui, in quest'aula.

Abbiamo avuto così la riprova - una delle riprove - che ora rendiamo pubblica, che voi, a San Macuto, vi siete in sostanza riuniti per accordarvi, diciamo senza offesa, come mafiosi, per far uscire tutto fuorché la verità. Ma poiché abbiamo deciso di raccogliere l'appello di Pertini a rompere il velo d'omertà che protegge la mafia, abbiamo stabilito di raccontare alcune di quelle cose che molto

Mario Scialoja

12/10/82

I/2

stranamente Andreotti, Signorile e tutta la banda si sono dimenticati. Durante la campagna di primavera, l'allora segretario del partito socialdemocratico Romita, lanciò alle BR una proposta di trattativa segreta intorno alla questione dei prigionieri di guerra. La proposta di cui si fece portatore Romita, tramite un suo emissario del quale non avremo problema a fare il nome quando lo vorremo, veniva avanti esplicitamente a nome di Andreotti e di tutti i partiti del suo Governo. E questa cosa la conoscono molto bene anche tutti i nostri compagni che si trovavano allora al processo di Torino.

Dobbiamo comunque prendere atto che tutti questi testimoni che sono stati chiamati - politici e non -, tutti smemorati, di guai a questa Corte ne hanno già procurati abbastanza. Ad aprile sbandieravate ai quattro venti, sui mass media, che ci sarebbe stato il momento in cui sarebbero usciti dieci anni di trame del terrorismo: e in effetti, in questi giorni, dette e non dette, di trame ne sono uscite parecchie! Il problema è che le trame sono tutte vostre. Voi dite che volete fare luce: ma allora perché non chiamate Macaluso, il suo intimo amico Ugo, i quali dicono di sapere tutto ciò che vi è dietro le Brigate rosse? Dite che volete sapere dei rapporti tra la P2 e il terrorismo durante la campagna di primavera: ma allora perché non chiamate a testimoniare Cornacchia, Cioppa, Santovito, Ingrassini? Forse c'è un motivo, per questo: può darsi che vi abbia convinto Craxi a San Macuto, perché lui ormai lo ha detto chiaro: il problema è di dare gli ergastoli ai terroristi, poi si vedrà dopo. Il problema è della storia, domandiamolo oltre,

Milani nell'arcu...

12/10/82 I/3

chiudiamo la faccenda, i problemi nostri sono nostri e chiudo.

Comunque, è certa la questione che in tutto questo intricato labirinto di giochi di potere è abbastanza difficile capirci: è un bel problema. In ogni caso, questi sono problemi vostri e ve li lasciamo tutti molto volentieri.

AVVOCATO TARBITANO. Ieri abbiamo ascoltato l'onorevole Cossiga su una serie di vicende avvenute durante i 55 giorni; e, in particolare, lo abbiamo ascoltato in ordine alla vicenda di Via Gradoli.

L'onorevole Cossiga ci ha detto di non aver mai saputo dalla signora Moro o da qualcuno della famiglia l'episodio delle pagine gialle. Io stamattina vorrei leggere a me stesso, perché so benissimo che la Corte lo ricorda, un passo della deposizione di Moro Giovanni. Domanda il Presidente (lei, signor Presidente, in questo processo è stato molto scrupoloso e molto acuto): "Allora l'avvocato vuol sapere questo: vi fu qualcuno che disse che Via Gradoli non esisteva nelle pagine gialle?". Risposta di Moro Giovanni: "Io ritengo, per miei ricordi, che fu detto più volte da più persone. Quello che io ricordo personalmente fu che lo disse l'onorevole Cossiga, allora ministro dell'interno"; sua domanda, signor Presidente: "Cossiga disse a voi che non c'era Via Gradoli nelle pagine gialle?". Risposta di Moro Giovanni: "Questo ricordo io". Allora lei insiste, signor Presidente, e domanda: "A chi lo disse Cossiga?". E Moro Giovanni risponde: "Ero presente quando lo disse, ma da quanto so è una cosa che è stata detta più volte e più d'una volta, da per

M. Tarbitano

12/10/82

I/4

sone diverse. Comunque, ho questo ricordo, mi pare proprio che fosse Cossiga".

Noi siamo alla ricerca disperata della verità, ed io debbo dare atto alla Corte di aver fatto di tutto per pevenire alla verità, almeno su questa vicenda di Via Gradoli. Tra l'altro, abbiamo qui una testimonianza, quella della signora Moro, della quale io mi ero permesso, alcuni giorni fa, di richiedere una nuova audizione. A pagina 9 del verbale del 19 luglio 1982, la signora Moro ci dice: "Due o tre giorni dopo che mio marito era stato portato via, arrivarono a casa mia delle persone che mi portavano notizie. La parola 'Gradoli' era venuta fuori da una seduta, diciamo così, spiritica; io chiesi: 'Siamo sicuri che a Roma non ci sia una Via Gradoli in cui sia più probabile che ci possa essere qualcosa?'. Mi fu risposto dalla polizia che non c'era nelle pagine gialle. Quando questi signori sono andati via, io sono andata a vedere le pagine gialle e il nome 'Gradoli', come via, c'era; allora mi sono permessa di insistere molto energicamente perché si facessero delle ricerche in questa strada e approfondire la cosa. Mi dissero che erano stati a vedere, ma che non c'era niente di particolare; inoltre, mi dissero che molte case erano chiuse nel momento in cui vi erano andati, non c'erano gli inquilini. Chiesi se avevano approfondito chi c'era dentro: allora mi hanno risposto che se avessero dovuto aprire con la forza ogni casa che era chiusa sarebbero successe complicazioni troppo grosse".

Poi sempre la signora Moro, a pagina 27 dello stesso ver

U. di Sant'Anna

12/10/82

I/5

bale, dice: "Dunque, questa parola, 'Gradoli', mi fu detta, mi pare, un giorno che ci venne a trovare Cossiga con ... Come si chiamava la persona che era a capo di tutte le ricerche della polizia?". A questo punto mi pare che si imponga un confronto; noi non possiamo lasciare appesa, a mio sommo parere, questa vicenda in questo modo: ciascuno con la sua verità. No, la verità non può essere bifronte, non può essere doppia: la verità è una sola. Allora, ha ragione Giovanni Moro o ha ragione l'onorevole Cossiga? Dice il vero Giovanni Moro o dice il vero l'onorevole Cossiga? Su questo punto io credo che si debba fare chiarezza; dobbiamo sapere come stanno le cose: per questo, io vi chiedo di voler disporre - naturalmente con i tempi che la Corte ritiene di seguire, perché in questo processo la Corte stessa ci ha insegnato che non bisogna aver fretta, che bisogna vedere le cose con tranquillità e con serenità - un confronto fra Giovanni Moro, la signora Moro e l'onorevole Cossiga.

Signori, io credo che siamo arrivati ad un punto in cui il capitolo di Via Gradoli deve essere dipanato: e deve essere dipanato tutto intero. Allora noi vi chiediamo, sempre sul tema di Via Gradoli - perché questo tema, secondo me deve essere accorpato, non possiamo diluirlo, non possiamo, mentre si fa una cosa, arrivare ad un'altra, eccetera: dobbiamo arrivare a stringere su questa vicenda - di citare, quando si discuterà e quando direte voi che questo tema dovrà essere discusso, il dottor Andreassi. Questi è estensore di un rapporto recante la data del 19 agosto 1978, nel quale è scritto: "Verso la metà dello scorso giugno è stata segnalata la riapparizio-

Il cui risultato è.

12/10/82

I/6

ne in Via Gradoli del furgone Volkswagen targato BS111992. La vettura, già notata in zona in epoca precedente al sequestro Moro, era scomparsa dopo la scoperta del noto covo delle Brigate rosse, talché noi argomentiamo che la zona di Via Gradoli era già prima del sequestro in osservazione della polizia". Allora, noi vogliamo sapere quando, come, perché, questa osservazione c'è stata prima del sequestro. Noi abbiamo lasciato appeso, per un aspetto, il capitolo Via Gradoli; io vi ho sempre detto che sulla Macbell(?) non c'è da dubitare, ma noi richiediamo alla Corte di espletare un ulteriore accertamento della veridicità e della limpidezza della versione della signora, la quale ci ha detto che dopo un mese, due mesi, ebbe ad incontrare il dottor Cioppa, che era il destinatario del suo biglietto, ed ebbe a domandargli se avesse ricevuto il biglietto stesso. Il dottor Cioppa deve venire a dirci se questo episodio sia vero. Perché, anche in questo caso, se noi verremo a sapere che questa testimonianza, che ha già voluto una serie di riscontri, ha un riscontro anche nel dottor Cioppa, non si scappa: non mente più la signora Macbell, ma mentono gli altri. E questo, ai fini della giustizia, dobbiamo accertarlo.

Ma, sempre per la vicenda di Via Gradoli, noi abbiamo bisogno di capire che cos'è questa seduta spiritica, perché nessuno è convinto di come si è svolta, del fatto che si sia svolta, di chi c'era, di chi non c'era: questo è un capitolo che va inserito tutto nella questione Via Gradoli. Il professor Prodi lo vogliamo sentire o no? Il professor Clock (?) - che è già stato sentito in istruttoria: non vi leggo adesso ciò che egli ha detto, perché si tratta di una storia, a mio avviso, fantascientifica (questo pendolino che si muove a destra e a sinistra, i numeri, Via Gradoli, il modo in cui si sono riunite le lettere: una cosa enormemente complicata) - dobbiamo

Dei rell'...

12/10/82

I/7

ascoltarlo, queste persone dobbiamo tutte sentirle. E soprattutto, attraverso queste, dobbiamo sapere chi ha partecipato alla seduta spiritica, perché può darsi che il pendolino non si sia mosso da solo e che qualcuno lo abbia fatto muovere in una qualche direzione. Ecco, questo è il capitolo che, secondo me, dobbiamo completamente chiarire.

Ma signori, a questo punto, per completezza ho bisogno di dirvi che ci sono tante altre cose che noi dobbiamo chiarire; vedrà poi la Corte se è rilevante, ma io debbo avanzare una richiesta: chiedo la citazione del dottor Gaetano Afeltra, direttore del giornale 'Il Giorno', il quale venga a dirci perché l'articolo, di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi, del 18 gennaio 1978, di cui era autore l'onorevole Moro, non sia stato pubblicato e quali erano le ragioni di opportunità per cui quell'articolo non andava pubblicato.

Poi, signor Presidente e signori giudici, io debbo fare qui una proposta: e bisogna che la formuli pacatamente, ma con grande fermezza. All'inizio del processo, noi abbiamo saputo dalla signora Moro che vi era una serie di lettere di minaccia nei confronti del marito e che tali lettere erano state inviate o a commissariati di polizia o al Ministero dell'interno. I primi hanno risposto che non avevano niente; il Ministero dell'interno non ci ha ancora risposto: da tre mesi a questa parte, noi non abbiamo ancora ricevuto la risposta da parte del Ministero dell'interno! È intollerabile che ciò avvenga! Se minacce vi sono state nei confronti dell'onorevole Moro — e le minacce sono documentate nel verbale,

Il presidente,

12/10/82

I/8

perché la signora Moro ci dice: "Minacce perché cambiasse linea politica": non solo, quindi, l'episodio del 1975-1976 all'estero, ma anche episodi recenti furono segnalati alla polizia - noi dobbiamo saperlo. Perché non è possibile che la Corte emetta un'ordinanza con la quale chiede determinati documenti e nessuno risponda; le orecchie che sono chiuse devono aprirsi, perché noi con i nostri occhi vogliamo vedere e con la nostra intelligenza vogliamo giudicare.

Signori, dopo un'ulteriore richiesta di audizione di testi, bisogna che io affronti un altro capitolo. Ieri ci è pervenuta la lettera del magistrato Tardino di Bologna: noi riteniamo che il dottor Tardino debba venire davanti alla Corte d'Assise perché la lettera ci dice alcune cose, ma noi vogliamo sapere tutti i risvolti di questa vicenda. Perché Agnese Moro s'è rivolta al magistrato? Da chi aveva saputo che forse ci sarebbe stato un processo in una prigione del popolo, cosiddetta del popolo, nei confronti dell'onorevole Moro? Non si scomoda un magistrato - la logica così vuole - e non lo si chiama da Bologna se non c'è qualcosa in fieri; io non dico che poi quel "fierì" sia avvenuto: no, è rimasto lì, ma tutte le questioni inerenti a questo episodio dobbiamo conoscerle. Così come dobbiamo vedere, signori - ed ecco l'altra richiesta -, questo appunto di cui ci ha parlato ieri l'onorevole Cossiga, che egli ha visto, relativo alla perquisizione a Via Gradoli. Questa relazione - sarà stata una relazione di servizio, o quello che sarà stata -, di cui, come ripeto, ieri ci ha parlato l'onorevole Cossiga, deve essere trovata. Dove sta, al Ministero dell'interno?

M. Cossiga

12/10/82

I/9

se l'ha vista l'onorevole Cossiga, sta lì: bisogna che chi è responsabile degli uffici in cui essa si trova ce la venga a portare, perché noi abbiamo necessità di fare luce su questa vicenda.

L'ultima questione, signori. Ieri io ho anticipato - e la Corte mi scuserà se l'ho fatto, forse anche in maniera intempestiva - che in una bobina nella quale era registrata una telefonata fra il dottor Rana e l'onorevole Cossiga venivano dette cose che non erano invece riportate nella relazione di servizio, mentre altre erano riportate in maniera diversa; e ho detto anche che, in chiusura di registrazione, mancavano alcune cose. Io domando alla Corte di accertare se la bobina di intercettazione telefonica relativa al numero 5891307, bobina numero 4, parte prima, turno di servizio dalle 7 alle 13 del giorno 16 aprile 1978 - nella quale dovrebbero essere contenute cose di estrema importanza, perché noi abbiamo qui la relazione di servizio: c'è una telefonata, della quale io non voglio rivelare il contenuto (il dottor Rana sa di che cosa si tratta), ci sono telefonate del dottor Rana al professor Vassalli: noi sappiamo che questa bobina è muta, i sigilli sono stati aperti davanti all'Avvocato dello Stato ed al cancelliere, quindi l'operazione è stata compiuta con grande regolarità - contenga una serie di telefonate (che tale bobina doveva appunto contenere) che noi riteniamo siano necessarie, importanti per il processo. Questa bobina è muta. Oggi si pone un problema: è l'originale oppure è una copia? Se è l'originale, perché è muta? Se è una cop

M. Cossiga

12/10/82

I/10

perché è stata messa una copia dove doveva essere posto l'originale? Ma io non inseguo gialli: voglio sapere, voglio vedere, voglio capire. Si potrebbe dire, se io fossi cattolico, che sono come S. Tommaso che vuole mettere il dito nella piaga.

Questi accertamenti che noi richiediamo sono estranei al processo? Io credo di no, signor Presidente. Badate: stamattina Bonisoli ci ha detto che noi stiamo facendo una recita per educande. Bonisoli andrà per la sua strada; noi qui stiamo facendo il processo alle Brigate rosse, a Bonisoli per primo e a tutti gli altri che sono responsabili di questo eccidio, a tutti coloro che hanno insanguinato il nostro paese nel corso di questi anni. Però guai se noi dicessimo che il percorso è obbligato, se non dovessimo toccare tutto ciò che riguarda le Brigate rosse ed il resto dell'istruttoria. No, signori: noi dobbiamo toccare tutti i punti dell'istruttoria perché abbiamo bisogno - nell'interesse del paese, nell'interesse della nostra democrazia - di vedere gli errori che sono stati commessi affinché questi non vengano più commessi; affinché altre vite non siano distrutte, affinché non vi siano nuove inerzie, nuove compiacenze, nuove attività e nuove omissioni nel corso di questa lotta dura contro il terrorismo. I colpi, duri, durissimi, glieli abbiamo assestati ed altri sono sicuro che la nostra democrazia riuscirà ad assestarne al terrorismo rosso e nero. Ma potremo andare avanti più spediti in questa lotta, avremo più appoggio popolare se noi oggi, in questa Corte d'Assise, faremo luce, avremo tutta la verità, che è quella che chiede il popolo italia:

M. Scalfari

12/10/82

I/11

PRESIDENTE. La discussione su queste richieste della parte civile sarà svolta successivamente. Procediamo ora all'audizione del dottor Parlato.

Dottor Parlato, consapevole della responsabilità che assume con il giuramento, dica "Lo giuro".

PARLATO. Lo giuro.

PRESIDENTE. Dottor Parlato, all'epoca dell'eccidio di Via Fani, lei era capo della polizia: fino a quando rivestì tale carica?

PARLATO. Fino alla metà del mese di gennaio del 1979.

PRESIDENTE. I difensori di parte civile e i difensori di qualche imputato hanno avanzato talune proposte di indagine istruttoria che concernono episodi specifici dell'iter investigativo. Ma prima di affrontare questi problemi affinché sia fatta luce e non ci sia ombra su nessuno, se ombra non ci deve essere, cerchiamo di rivivere un minuto il giorno in cui sono stati perpetrati l'eccidio di Via Fani e il rapimento dell'onorevole Moro. Che cosa si fece subito dopo la notizia del rapimento dell'onorevole Moro? Quali misure furono adottate?

PARLATO. Per quanto riguarda la direzione generale di pubblica sicurezza, di cui ero responsabile, furono adottate immediatamente misure di blocco stradale, specialmente per quanto attiene alla

All'epoca dell'eccidio.

12/10/82

1/12

città di Roma. Furono diramate delle circolari, delle disposizioni a tutte le questure d'Italia, all'Arma dei carabinieri e alla guardia di finanza. Io fui informato del rapimento dell'onorevole Moro e dell'eccidio della scorta mentre mi trovavo a casa (stavo uscendo) e mi recai sul posto. Venni raggiunto da una telefonata del ministro Cossiga che mi chiamò a palazzo Chigi, dove lo raggiunsi e dove rimasi qualche ora. Da lì ci trasferimmo poi al Ministero dell'interno dove il ministro tenne una riunione con i responsabili delle forze dell'ordine, dei servizi di sicurezza. Fino a pomeriggio inoltrato sono rimasto quasi permanentemente lì; d'altra parte la direzione generale è formata da vari organismi, da vari settori, ognuno dei quali per parte sua era già stato allertato e agiva di conseguenza per mettere in atto tutto quanto era possibile fare durante quel periodo e nelle prime ore successive al rapimento dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Facciamo un passo indietro: da quando era capo della polizia?

PARLATO. Sono stato nominato capo della polizia nel novembre del 1976.

PRESIDENTE. La signora Moro ha detto davanti alla Corte che il marito - o, per essere più esatti, il maresciallo Leonardi - parecchie volte si era rivolto a qualcuno dello Stato perché si modificasse la sua scorta, o aveva fatto presenti minacce o episodi che

All'inservito.

12/10/82 I/13

potevano essere interpretati come preludenti a qualche attività terroristica nei confronti dell'onorevole Moro. Lei, come capo della polizia, è venuto a conoscenza di questo?

PARLATO. Nel modo più assoluto noi non abbiamo avuto, da parte del maresciallo Leonardi, nessuna richiesta di ulteriori rinforzi per quanto riguarda gli uomini di scorta: non solo, ma aggiungo che, a quanto ricordo, dentro la macchina dell'onorevole Moro vi erano il maresciallo Leonardi e l'autista, che era un carabiniere, mentre dietro vi era una macchina della polizia con tre uomini a bordo. Veniva poi effettuato un servizio di vigilanza all'abitazione dell'onorevole Moro: se non sbaglio, ritengo che in tutto più di trenta militari tra appartenenti alla pubblica sicurezza, all'Arma ed alla guardia di finanza, fossero impiegati nel servizio di scorta o nella vigilanza all'abitazione dell'onorevole Moro. Trenta militari che prestavano servizio, in effetti, nell'arco delle ventiquattro ore: quindi, tenuto conto dei turni di servizio, erano in numero, credo, abbastanza...

PRESIDENTE. Lei ha detto che si trattava di trenta militari tra appartenenti alla guardia di finanza, ai carabinieri ed alla polizia: questi militari non ebbero mai a fare un rapporto a qualcuno su cose sospette che avevano visto?

PARLATO. Comunque, ad ogni buon fine, se veniva fatto un rapporto, questo veniva fatto dai militari di scorta al loro comando ed al lo

Uscita

12/10/82

1/14

ro ispettorato perché esisteva - e credo che esista tuttora - un ispettorato dei servizi di sicurezza che aveva anche il compito di guidare, istruire e sensibilizzare i militari che facevano la scorta all'onorevole Moro. E loro riferivano a questo ispettore Zeta (?).

PRESIDENTE. Ciò che io desidero sapere non è questo, mi scusi se ho posto male la domanda. Allorché è avvenuto l'episodio del rapimento dell'onorevole Moro, come capo della polizia lei avrà cercato - presumo - di sapere se vi fosse un addentellato precedente che potesse spiegare quello che è successo dopo, sia pure per individuare il luogo in cui si trovava l'onorevole Moro e chi lo aveva rapito, no? E' logico, si fa una raccolta dei dati precedenti: almeno, a me pare così, io ho fatto l'inquirente. Ora, svolgendo queste indagini, lei ebbe tra le mani delle segnalazioni, delle lettere, concernenti preoccupazioni per l'incolumità dell'onorevole Moro, della sua famiglia, o non ebbe mai nulla nelle mani? Le cercò?

PARLATO. Nel modo più categorico...

PRESIDENTE. Questi precedenti furono ricercati?

PARLATO. Per quanto riguarda la mia persona, posso dire nel modo più categorico che non mi pervenne nessun sospetto, nessuna segnalazione riguardante un eventuale sequestro dell'onorevole Moro; né da parte dei miei uffici mi pervennero segnalazioni che riguar-

M. C. C. C. C. C.

12/10/82

1/15

dassero presunti sequestri o uccisione dell'onorevole Moro. Que
sto nel modo più...

PRESIDENTE. Ma minacce nei confronti... ?

PARLATO. A noi non sono state segnalate minacce di nessun genere: a me, personalmente, non furono segnalate minacce di nessun genere. Per quanto riguarda l'onorevole Moro, noi abbiamo agito come si conveniva ad uomo politico della levatura dell'onorevole Moro, ex presidente del Consiglio, presidente del Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana: quindi, egli aveva una scorta per la sua salvaguardia personale e disponeva di un servizio di vigilanza per la sua abitazione. Ma ciò come uomo di spicco nel campo politico nazionale.

PRESIDENTE. Noi abbiamo saputo ieri dall'onorevole Cossiga che qualcuno tentò di azionare questo "piano zero" che poi non esisteva. Cossiga ce l'ha spiegato nel senso che si trattava di un funzionario che proveniva da Cagliari...

PARLATO. Da Sassari.

PRESIDENTE. ... e pensava che in Italia vi fosse un piano generale per questi eventi eccezionali. Ecco, abbiamo saputo dall'onorevole Cossiga che fu istituito una sorta di comitato di esperti, composto anche da persone esperte nel campo della psicologia; lei faceva parte di questo comitato?

U. di Sassari

12/10/82

I/16

PARLATO. Nossignore.

PRESIDENTE. Dove lavorava questo comitato?

PARLATO. Presso il Gabinetto del ministro.

PRESIDENTE. Vi sono alcuni episodi - e speriamo di avere da lei i lumi necessari - che ci interessano da vicino. Abbiamo delle fonti processuali le quali dicono che bastava la semplice lettura delle risoluzioni dell'organizzazione Brigate rosse per poter individuare il futuro obiettivo di tale organizzazione. Era prassi che la direzione della polizia da lei presieduta esaminasse questi documenti?

PARLATO. Come ricorderà, in quel periodo vi fu il trapasso dei poteri da quello che era il vecchio SDS, servizio di sicurezza, diretto dal dottor Santillo, ai nuovi organismi di cui alla legge varata alla fine del 1977 ed entrata in vigore ai primi del 1978, legge che recava, appunto, l'istituzione dei nuovi servizi di sicurezza. Il SISDE nasceva come servizio informativo, però moriva contemporaneamente il vecchio servizio di sicurezza diretto, come ho detto prima, da un uomo di grande valore come il dottor Santillo. Questo passaggio, diciamo così, di competenze, di indagini, di accertamenti anche in ordine a ciò che poteva avere un valore per quello che lei mi chiede (esame dei documenti, eccetera), comportò indubbiamente anche una nuova organizzazione all'interno della direzione generale di pubblica sicurezza con la formazione dell'UCIGOS, che

Al presidente.

12/10/82

I/17

tuttora esiste. Questo era ancora in fase di formazione e chi vi operava faceva quello che poteva, in un periodo senza dubbio così gravido di preoccupazioni, di indagini, di impegno. Credo che indubbiamente uno dei compiti del SISDE sia proprio quello dell'esame delle prospettive in base a documenti, eccetera, ed è quanto è stato fatto dalla direzione generale di pubblica sicurezza. In quella circostanza nulla fu rilevato che potesse far prevedere ciò che poi è avvenuto.

PRESIDENTE. Si fecero delle perquisizioni a tappeto?

PARLATO. O quasi.

PRESIDENTE. Quasi a tappeto.

PARLATO. Quasi a tappeto. Roma...

PRESIDENTE. Ecco, io desidererei sapere la logica di queste operazioni; cioè, vorrei conoscere quale filo logico legava una perquisizione ad un'altra, se vi fosse un disegno in base al quale erano effettuate le perquisizioni stesse,

PARLATO. La situazione è questa, signor Presidente: il compito operativo è indubbiamente affidato agli organi di polizia locale; la dire

Manrico Blum

12/10/82

I/18

zione regionale di pubblica sicurezza, assumendo in pieno ogni responsabilità per quanto riguarda i compiti specifici che le competevano...

PRESIDENTE . Io non voglio la lezione di diritto amministrativo...

PARLATO. No, no, non è diritto amministrativo...

PRESIDENTE. Abbia pazienza, le sto rivolgendo una domanda: se non la capisce, gliela riformulo in altri termini. Io non voglio stabilire se la logica - che presumo debba esservi - delle perquisizioni fosse giusta o sbagliata, se l'idea che sorreggeva questo muoversi di tanti uomini fosse corretta o no. Non mi interessa dare un giudizio di correttezza o di scorrettezza. Io le faccio un discorso generale per pervenire alla soluzione di un caso particolare che sta a cuore alla Corte: non desidero avere lezione di organizzazione dello Stato.

PARLATO. Non mi sarei mai permesso...era per stabilire...

PRESIDENTE. Tanto per capire le cose. Allora, le ho fatto questa domanda. Si facevano queste perquisizioni: esse venivano effettuate perché vi erano delle segnalazioni di volta in volta oppure dicendo: si perquisisce il quartiere A, si perquisisce il quartiere B, si perquisisce il quartiere C e poi i dati vengono raccolti in qualche luogo e vengono esaminati, crivellati? Questo desidero sapere.

W. Casulli

12/10/82

1/19

PARLATO. Se mi consente, signor Presidente, io non volevo fare una lezione, non mi sarei permesso.

PRESIDENTE. Per piacere, chiudiamo.

PARLATO. Volevo far presente che queste operazioni venivano disposte dal Questore e non dalla direzione generale di pubblica sicurezza: è questo il motivo per il quale ho tirato fuori i compiti della direzione generale. Ma ritengo che il Questore di Roma le disponesse sia in base a segnalazioni che arrivavano, sia in base a criteri relativi ad eventuali possibilità che potessero sorgere man mano che perveniva qualche notizia o qualche motivo di sospetto, in modo tale che si provvedeva ad inviare al Questore di Roma, dal Ministero dell'interno, un determinato numero di uomini di rinforzo (ad esempio due, tre, quattromila): il Questore li distribuiva ai vari commissariati ed ogni commissariato agiva, secondo quello che riteneva opportuno, nella competenza della propria giurisdizione, negli ambienti, nelle situazioni, negli stabili che conosceva. Insomma, nella giurisdizione in cui il commissariato stesso era tenuto a lavorare.

PRESIDENTE. Cioè, se ho capito bene: si dava un supporto materiale al Questore? O gli si dava un supporto di idee, di orientamenti?

PARLATO. Di orientamenti, come no! Più volte si è pensato di provvedere^a delle perquisizioni a interi quartieri, come ambito dirett_i

Il cui risultato è...

12/10/82

I/20

vo. Occorrevano uomini in numero incredibilmente alto e allora si pensava di operare secondo questi criteri che venivano di volta in volta indicati ai questori come criteri di massima secondo cui brigatisti o presunti favoreggiatori o eventualmente appartenenti all'Autonomia potessero agire. Questo, per quanto riguarda le indagini; per quanto concerne le perquisizioni, ci si basava su quelle che potevano essere l'esperienza, le conoscenze e su quello che poteva essere l'intuito da parte dei questori e dei funzionari che da essi dipendevano.

PRESIDENTE. Lei sa che, ad un certo punto, proprio in tema di queste perquisizioni, si sono verificati due episodi. Vediamone uno, quello di Via Gradoli. Per quanto concerne l'episodio di Via Gradoli, al giudice istruttore lei ha dichiarato: "Il dottor Luigi Zanda, del Gabinetto del ministro Cossiga, in data 5 aprile 1978, mi passò un appunto riguardante un'informativa sul comune di Gradoli, in provincia di Viterbo. Del fatto fu interessato il competente questore. Conservo l'appunto, che esibisco in copia fotostatica insieme alla copia della relazione del questore di Viterbo". Desidereremmo avere dei lumi su questi episodi, specie su quello di Via Gradoli.

PARLATO. Come ho dichiarato al giudice istruttore, mi fu recapitato, da parte del dottor Zanda, un appunto in cui veniva indicata, oltre che una località nelle vicinanze di Milano, anche un'altra località - Gradoli - in provincia di Viterbo, a quaranta

Alceni scilicet

12/10/82

1/21

chilometri da Roma, località isolata, con una cantina, una cosa di questo genere. Non mi specificò in quel momento da dove proveniva la segnalazione; diedi incarico immediatamente al capo della segreteria di interessare il questore di Milano e il questore di Viterbo per fare gli accertamenti. Questi furono fatti: per quanto riguarda Milano, credo si trattasse di un'abitazione; per quanto concerne Gradoli, furono svolti accertamenti nell'ambiente che veniva indicato, in questa località che dista circa quaranta chilometri da Vierbo, accertamenti che diedero esito negativo. Questo fu riferito e io ne riferii poi al dottor Zanda. In un secondo tempo seppi anche da che cosa derivava, da dove proveniva questa notizia.

PRESIDENTE. Sempre su questo problema specifico di Via Gradoli: lei andò qualche volta a trovare la signora Moro?

PARLATO. Sissignore, una volta.

PRESIDENTE. Andò da solo o con il ministro Cossiga? Vediamo quante volte è andato a trovare la signora Moro.

PARLATO. Se non ricordo male, una sola volta.

PRESIDENTE. Con il ministro Cossiga?

PARLATO. Nossignore.

U. Cossiga

12/10/82

1/22

PRESIDENTE. Da solo.

PARLATO. Da solo. Ma fu una visita di doveroso omaggio e niente altro.

PRESIDENTE. Non avete parlato di Gradoli e di Via Gradoli?

PARLATO. Nel modo più assoluto e categorico.

PRESIDENTE. Eleonora Moro ci ha parlato di una persona che era a capo della polizia.

PARLATO. La signora Moro afferma di aver detto a me che ... ?

PRESIDENTE. Non a lei; ha detto ...

PARLATO. Di capi della polizia non ce n'erano due, quindi ero io. Mi creda, signor Presidente, nel modo più categorico.

PRESIDENTE. Le sto dicendo la fonte da cui proviene la notizia.

PARLATO. Forse si sbaglia.

PRESIDENTE. E con chi sbaglia?

PARLATO. Forse si sbaglia di avermelo detto. A me ...

Albericella

12/10/82

1/23

PRESIDENTE. Quando è andato dalla signora Moro?

PARLATO. Non ricordo la data precisa perché non ...

PRESIDENTE. Con riferimento al rapimento...

PARLATO. Una sola volta mi rivolsi ad un ufficiale della guardia di finanza, che era buon amico della famiglia Moro, al quale dissi: " Sono andati in tanti a trovarla, a salutarla, a fare un atto di cortesia, di solidarietà, di omaggio: vorrei andare anch'io". E così andai, preannunciato da questo ufficiale della guardia di finanza, che era buon amico mio e della famiglia Moro. Nient'altro.

PRESIDENTE. Quindi lei ricevette un appunto dal dottor Zanda in cui si parlava di Milano e del comune di Gradoli. Lei fece diventare operativo quest'appunto sulla base di quali elementi? Qualunque appunto le passasse il dottor Zanda dava luogo ad un accertamento?

PARLATO. Sissignore. Noi passavamo tutti gli appunti che arrivavano, specialmente quelli che provenivano dal Gabinetto del ministro - ma tutti quanti: ne ricevevamo migliaia, dico migliaia, mi creda.

PRESIDENTE. Desidero sapere proprio questo.

PARLATO. Appunto. Ricevevamo migliaia di informative, di notizie, di sospetti, alcuni provenienti - come ripeto - dall'ambiente stes

Manzoni

12/10/82

1/23-bis

so del Ministero, altri da altre fonti: erano lettere firmate, lettere anonime, talvolta. E noi indubbiamente avevamo il dovere di accertare tutto quanto veniva segnalato, anche se a prima vista poteva sembrare un po' difficile e un po' pesante andare a svolgere indagini su tutte le segnalazioni che arrivavano. Ma su queste di Via Gradoli furono fatte dichiarazioni, così come furono fatte su decine e decine di altre segnalazioni. Negli atti del Ministero e in quelli della questura di Roma vi saranno cartelle enormi che contengono tutte queste segnalazioni.

PRESIDENTE. Ad un certo punto, quando lei era capo della polizia, si è scoperto quest'appartamento di Via Gradoli, con dentro quel po' po' di roba che è stata trovata.

PARLATO. Sissignore.

PRESIDENTE. E qualcuno ha collegato questa Via Gradoli con quell'informativa che aveva dato luogo all'accertamento sul paese di Gradoli. Lei fece degli accertamenti, poi, su quello che era avvenuto a Via Gradoli?

PARLATO. Sissignore.

PRESIDENTE. Che cosa risulta?

PARLATO. Risulta che quando fu scoperto il covo di Via Gradoli...

Alcun risultato

12/10/82 - I/24

PRESIDENTE. No, desidero sapere se a lei risulta che in precedenza la polizia era stata a Via Gradoli.

PARLATO. Sissignore, era stata in Via Gradoli due giorni dopo l'eccidio della scorta ed il sequestro dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Come mai era stata a Via Gradoli? Desideriamo sapere questo.

PARLATO. Le spiego subito, signor Presidente. Sempre nell'ambito di queste indagini, di questi accertamenti, di queste ispezioni a tappeto, di controllo, che venivano svolti, il commissariato di Roma Flaminio mandò una squadra in alcune zone della propria giurisdizione, tra le quali c'era Via Gradoli, dove si trovavano degli stabili con miniappartamenti, una specie di residence. Quindi, a parere del dirigente, del personale del commissariato Flaminio, questi appartamenti erano da controllare. Così, una squadra andò a vedere, aprì alcuni appartamenti mentre in altri, purtroppo (tra cui, se non sbaglio, quello dell'interno 11) non c'era l'inquilino; gli agenti non ebbero la prontezza di continuare ad insistere o, per lo meno, di attendere o di fare un appostamento; d'altra parte - a quanto dicono gli stessi agenti operanti - le informazioni che avevano ricevuto sul conto dell'inquilino erano positive e come tali hanno...

PRESIDENTE. Ecco, fermiamoci su questa sua affermazione che coincide con quella del ministro dell'interno, ma che non coin-

U. De Santis

12/10/82

1/25

cide con quella dell'allora brigadiere - ora maresciallo - che è venuto in udienza. Noi abbiamo agli atti - posso farglielo vedere - un rapportino su quest'operazione di polizia che fu fatta in Via Gradoli. Di riunioni (?) non si parla neanche. Allora, questo dato delle informazioni assunte sull'attendibilità, diciamo non in senso tecnico-giuridico, sull'affidabilità di questo inquilino da dove lo tira fuori, lei? E da dove lo ha estratto il ministro Cossiga?

PARLATO. Signor Presidente, lei può farsi inviare dal Ministero questo rapportino redatto dal brigadiere, ora maresciallo...

PRESIDENTE. Sospendo l'udienza per dieci minuti per consentirle di vedere il documento che abbiamo agli atti: poi lei mi dirà se sia questo o meno.

PARLATO. Se posso perdere due minuti, signor Presidente, le spiego: una volta scoperto il covo, da parte degli inquirenti, degli organi di polizia, che s'erano recati sul posto, si venne a sapere che la polizia era già stata lì due giorni dopo il sequestro Moro e che, in effetti, in quella porta non era entrata: questo lo dissero gli altri inquilini il 18 aprile, cioè quando fu scoperto il covo. Allora, furono chieste notizie ed informazioni al commissariato di zona; fu chiesto per quale motivo erano andati lì, perché non erano entrati nell'appartamento, cosa era avvenuto quel giorno, due giorni dopo il sequestro, in cui avevano fat

Il censullamento.

12/10/82

1/26

to gli accertamenti. Sono andati sul posto e in questa circostanza il questore mi inviò - e deve essere agli atti - un rapporto dell'allora dirigente di quel commissariato, il dottor Costa, insieme con una relazione dei sottufficiali e delle guardie, in cui era detto che erano stati sul posto. Adesso, se nella relazione del funzionario o in quella delle guardie...ma io ricordo benissimo questo fatto: ~~veniva~~ detto che non era stato ispezionato l'appartamento all'interno 11 perché da notizie avute risultava essere di persona non sospettabile. Questo verbale può essere richiesto.

PRESIDENTE. Sospendo l'udienza per dieci minuti.

(L'udienza è sospesa).

Si riprende l'udienza.

PRESIDENZA. L'udienza è ripresa. Dottor Parlato, lei ha prodotto al giudice istruttore l'appunto che le passò il dottor Zanda, che è il seguente: "Caro dottore, ecco le indicazioni di cui s'è detto: casa Giovoni, Via Monreale 11, scala D, interno 1, piano terreno, Milano"; e poi: "lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli e in casa " - presumo - "con cantina". E' questo l'appunto?

PARLATO. Sissignore.

PRESIDENTE. Quindi, in base a questo appunto, la notizia era: statale 74, tratto in provincia di Viterbo in località Gradoli. Trovo a margine di questo appunto: "In relazione all'appunto verbale comu

M. M. M. M. M.

12/10/82

1/27

nicatomi e relativo al controllo di non meglio indicata casa isolata con cantina, in territorio del comune di Gradoli, è stato oggi effettuato alle ore 11,30", eccetera. Quindi, la segnalazione che le fu data era in questi termini: si trattava di una casa isolata con cantina.

PARLATO. Sissignore.

PRESIDENTE. Quindi, è stata cercata una casa isolata con cantina: in comune con Via Gradoli c'era soltanto il nome.

PARLATO. Sissignore.

PRESIDENTE. Dice: "Non è stato riscontrato alcun elemento sospetto. Alla battuta hanno preso parte agli ordini.."eccetera, "personale dell'UCIGOS", eccetera. Una piccola domanda che si riferisce ad un articolo del giornalista Acciari: lei sa se in quell'occasione furono impiegati elicotteri?

PARLATO. Non mi fu detto; non risulta nemmeno dalla relazione fatta dal vicequestore, che andò sul posto, quindi debbo ritenere di no.

PRESIDENTE. A proposito di quell'appunto di cui parlavamo prima e per il quale abbiamo sospeso brevemente l'udienza, vi è la relazione di servizio del maresciallo Merola (la data è del 18 marzo), in cui si dice: "Come da ordini ricevuti, coadiuvato dal vicebrigadiere Spirito, da Colucci, da Firmani e da Di Nuccio, nonché dall'equi-

Oleisanti

12/10/82

1/28

paggio dell'autoradio, effettuati controlli in miniappartamenti in Via Carlo Pirzio Biroli, in Via Sinisi, in Via Antonio Labranca e in Via Gradoli 96, allo scopo di localizzare eventuali nascondigli di brigatisti autori del sequestro dell'onorevole Moro. In particolare, in Via Gradoli sono state identificate le sottotrate persone"; ed ancora: "Numerosi altri appartamenti sono stati trovati chiusi: sul conto degli abitanti nulla essendo emerso a loro carico, non s'è proceduto ad aprire con la forza". E' questo o è un altro?

PARLATO. Oltre questo...

PRESIDENTE. Oltre questo, che cosa esiste? Guardi se è questa la fonte dell'informazione sua e dell'onorevole Cossiga. Legga con calma.

PARLATO. Questa è la relazione dell'allora brigadiere, ora maresciallo: oltre questa, esiste semplicemente una relazione del funzionario che dirigeva il commissariato Flaminio, dottor Costa, in data 18 aprile, cioè quando fu contestato a quel personale di essere andato un mese prima e di non essersi accorto di nulla. Allora, egli fece una relazione e ad essa allegò questa, redatta un mese prima dal brigadiere Merola. In quella relazione, ricordo benissimo, disse che non erano state fatte altre indagini, ^{ma} non era stato ritenuto opportuno proseguire dando luogo ad appostamenti (non so le parole precise) o ad altro, perché le informazioni assunte sul conto dell'individuo erano positive, cioè di persona tranquilla che non dava luogo a sospetti. Questo è quanto viene riferito dal dottor Costa

Dei carabinieri.

12/10/82

I/29

all'atto della scoperta del covo di Via Gradoli.

PRESIDENTE. C'è pure, sempre su Via Gradoli, un appunto circa la presenza di un veicolo che era stato notato prima e che poi non si vede più. Lei sa qualche cosa di questo? Ciò ha fatto pensare a qualcuno che Via Gradoli fosse stata sotto controllo da parte della polizia prima degli episodi di cui al processo.

PARLATO. Lo escludo nel modo più assoluto, eccetto quei fatti di cui abbiamo parlato un minuto fa. Circa questa presenza di un furgone, di un automezzo, prima, ho chiesto adesso informazioni, moti zie al riguardo perché ho letto qualcosa sui giornali: ed ho saputo che era un furgone... vi era un'informativa da parte del SISDE che era stata inviata all'UCIGOS, il quale l'aveva poi trasmessa alla questura, dicendo che da fonte confidenziale veniva riferito questo e quest'altro. La questura, poi, aveva informato l'autorità giudiziaria. Non posso dire però i motivi per i quali il SISDE ritenne di fare quella segnalazione circa l'informatore, chi aveva riferito questa notizia, cioè che il furgone esisteva prima della scoperta del covo, perché è appunto il SISDE che ha fatto l'infor mativa.

PRESIDENTE. Cioè, il SISDE quando avrebbe passato l'informativa?

PARLATO. Nel luglio, nell'agosto del 1978, cioè quattro mesi dopo l'uccisione dell'onorevole Moro.

Meinere...

12/10/82

I/30

PRESIDENTE. Quindi, l'informativa del SISDE si riferiva ad un dato che il SISDE aveva avuto in quei giorni?

PARLATO. Sissignore. Si diceva: da fonte fiduciaria, confidenziale, è riferito che è riapparso in Via Gradoli - suppergiù il contenuto era questo - il furgone Volkswagen targato XY, ec cetera. Questa notizia fu passata all'UCIGOS, quest'ultimo la trasmise alla questura di Roma che ne informò, per le ulteriori indagini, anche l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Vi è poi l'altro problema che concerne Via Montalcino. Noi abbiamo una relazione di servizio in cui si dice di vicini di casa che si erano lamentati della signora Braghetti, che aveva avuto una contestazione con un ex inquilino, eccetera. Questa relazione è dell'ottobre del 1978. Gliela do subito, si accomodi, la legga.

All'assemblea

31.

PRESIDENTE. Lei sa che c'era stata una segnalazione concernente un certo Spadaccini ed altri?

PARLATO. Sì.

PRESIDENTE. Che peso fu dato a questo fatto?

PARLATO. Come dicevo prima, tutte le segnalazioni venivano vagliate e, a proposito di Spadaccini, su quest'ultimo si accertò che era un elemento appartenente a "petere operaio". In quella circostanza, si esaminarono i precedenti di questo Spadaccini e si decise di seguirlo, di pedinarlo. Furono condotte indagini affidate all'UCIGOS e alla Questura di Roma, che hanno agito per diverso tempo cercando di pedinarlo, per vedere i contatti che aveva con altre persone e, se ^{con} i sospetti ^{che} andavano mano consolidandosi, tentava di defilarsi temendo di essere pedinato. Tutto questo portò poi alla richiesta di perquisizione di Femia sul conto di Spadaccini ed altri che, nel frattempo, erano stati in contatto con lo Spadaccini e dei quali si era preso il numero di targa e fatti accertamenti e pedinamenti. Finalmente, i primi di maggio, si raccolsero un po' le fila e fu richiesta all'autorità giudiziaria l'autorizzazione per la perquisizione e per il fermo. Le perquisizioni ebbero tutte esito negativo, eccetto che per il Triaca con il quale si accertò che lo Spadaccini ebbe contatti verso i primi di maggio; quest'ultimo era salito su di una macchina intestata a Triaca. Furono fatti gli opportuni accertamenti dai quali risultò che Triaca aveva fatto richiesta per l'apertura di una tipografia; infatti, nella richiesta di autorizzazione alla perquisizione, figuravano, oltre alle abitazioni delle persone che erano state in contatto con lo Spadaccini, anche la tipografia del Triaca. Fu lì che si rinvenne tutto il materiale e poi avvenne tutto il resto.

PRESIDENTE. Lei sa che ad un certo punto ci furono dei contatti o dei tentativi di contatto di alcune persone, anche di alcune forze politiche, al fine di avviare un discorso che portasse alla liberazione dell'onorevole More (non da parte della Polizia). Che cosa fece la Polizia in relazione a questo episodio?

Flavia Felici

32.

PARLATO. Per quanto riguarda...

PRESIDENTE. Desidero sapere se furono contattate delle persone con la possibilità di avere, forse, contatti con chi teneva sequestrate l'on. More e se su queste persone la Polizia fece accertamenti, pedinamenti, magari approdando a qualcosa?

PARLATO. In particolare sul conto dell'avvocato Guise furono fatti accertamenti ed eseguiti pedinamenti. In quel periodo Guise, se non sbaglia, difendeva alcuni imputati a Torino/^{e Milano} aveva motivo di recarvisi spesso. In quelle circostanze fu più volte pedinato e seguito per accertare se aveva dei contatti, oltre che con i brigatisti detenuti, anche con quelli che erano fuori.

PRESIDENTE. Fu soltanto (e mi riferisco ad un'affermazione fatta in quest'aula stamattina) l'avvocato Guise ad avere questi contatti?

PARLATO. All'epoca non ebbi notizia di altre. Poi, sui giornali, ho letto recentemente di altro; ma in quel periodo non ho avuto notizie da parte di nessuno.

PRESIDENTE. Ci fu un'altra via: quella percorsa dall'area socialista che passò attraverso determinate persone. Voi della polizia l'avete saputo?

PARLATO. Ignoravo completamente di aver avuto degli incarichi dal partito socialista. Noi seguivamo Guise perché indubbiamente...

PRESIDENTE. Non stava parlando di Guise, ma di altre persone.

PARLATO. Di altre persone no, non mi risulta. Dei contatti che si ebbero in quel periodo non mi risulta. Adesso lo so perché l'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE. Non ho altre domande. Prego avvocato.

TARSITANO. Il testimone ci parla di una relazione del dott. Costa in data 18 aprile 1978. Si tratterebbe di una relazione, da quanto posso capire, dalla quale si apprenderebbe che il 18 aprile su domanda del capo della Polizia o qualche altro: "Siete stati in via Gradoli?", loro rispondono: "Sì". Il dott. Costa dà spiegazioni di questo accesso il 18 marzo. Come mai questa relazione, che il dottor Parlato ha viste, non è stata

33.

mandata ai giudici, dato che noi non l'abbiamo?

PARLATO. Non mi consta che siano stati mandati o meno dei giudici. Non posso rispondere a riguardo perché sono atti di Polizia Giudiziaria; potevano essere rappresentati con riferimento ad un reato e, ~~non~~ ~~XXX~~ potevano essere mandati ad un magistrato come pure potevano essere interpretati come relazione di servizio, quindi come atti interni della Questura. Comunque per esistere, esiste certamente.

TARSITANO. La relazione del dott. Costa dice che "Gli inquilini avevano parlato degli inquilini dell'interno 11 come di persone tranquille". Il 18 aprile viene interrogata la Mackbell dalla Polizia e questa risponde: "Ho sentito dei ticchettii..." e non parla in nessun modo di persone tranquille. Le è stato mostrato questo verbale di interrogatorio della Mackbell in data 18 aprile?

PARLATO. Non ho capito bene.

PRESIDENTE. Una vicina di casa riferì, il 18 aprile, di aver sentito in precedenza, provenienti da un'area contigua, dei ticchettii come di alfabeto Morse. Ella riferì che, allorché in precedenza gli agenti erano venuti a vedere in quel posto, lei aveva raccontato a loro questo episodio. L'avvocato Tarsitane desidera sapere se colero che ebbero a rassicurarla, cioè se le notizie date dagli inquilini sull'affidabilità degli occupanti dell'appartamento n. 11 fecero presente che la Mackbell aveva detto queste altre cose.

PARLATO. Devo escluderlo, astante alla relazione di Costa perché questo particolare che ho letto sui giornali circa il ticchettio e altre, l'ho appreso adesso, in questi giorni, da quando la signora è stata interrogata da questa Corte.

PRESIDENTE. C'è un'altra inquilina che dice di aver sentito dei ticchettii come di una macchina da scrivere durante la notte.

PARLATO. Nella relazione del dottor Costa non esiste traccia di queste, né io ho avuto notizie successivamente su questo particolare del ticchettio ed altro da parte del Questore di Roma e da altre fonti.

34.

TARSITANO. Il 18 aprile il dott. Costa fa una relazione nella quale dice: "Non abbiamo sfondato gli appartamenti il 18 marzo ~~perché le persone~~ perché le persone che abitavano questi appartamenti erano tutte persone tranquille". Questa relazione è datata 18 aprile, proprio nel momento in cui il Commissariato di Flaminio Nuovo prende a verbale la Mackbell, la quale parla del ticchettio. Quest'interrogatorio della Mackbell non viene mostrato. Domando: è stata mostrata al dottor Parlato da parte del dott. Costa, invece, una dichiarazione del signor Diana, nella quale si ripetono le stesse cose della Mackbell e sempre il 18 aprile al Commissariato del Flaminio Nuovo?

PARLATO. Anzitutto debbo chiarire che all'ora questa relazione del Costa insieme a quella degli agenti operanti, mi è stata trasmessa dal Questore di Roma. Non ho mai avuto rapporti diretti con il dott. Costa e con le guardie operanti. Nessuna relazione riguardante sospetti e dubbi e preoccupazione mi fu, né in quell'occasione, né successivamente, esternata dal Questore di Roma.

TARSITANO. Lei ha visto la relazione al Questore da parte del dott. Costa; ne ha avuto una copia?

PARLATO. Sì.

TARSITANO. Nel momento in cui ha avuto la copia non ha pensato di approfondire? Se lei avesse approfondito avrebbe visto che il 18 aprile queste persone ribadivano quello che avevano detto il 18 marzo. Quindi lei ne ha approfondito niente...

PRESIDENTE. Questo rapporto fu sì e no trasmesso immediatamente all'autorità giudiziaria?

PARLATO. Non lo posso dire perché non mi consta. Certamente è stato trasmesso all'autorità giudiziaria. Comunque, è un documento che può essere trovato.

PRESIDENTE. Forse non ci siamo capiti. Questo rapporto che fu fatto in relazione alla scoperta di questo appartamento ecc. fu trasmesso e no all'autorità giudiziaria? Lei che indagini doveva fare?

35

PARLATO. Io nessuna. Ho detto al Questore di Roma di accertare, di indagare come mai le guardie erano andate sul posto e non avevano potuto riscontrare quello che poi è stato trovato il 18 aprile e, quindi, per quale motivo non si era provveduto ad ispezionare l'appartamento nel quale poi è stato trovato il covo. In quella circostanza il Questore di Roma mi trasmise la relazione del dott. Costa e delle guardie operanti. Su questa relazione del dottor Costa si diceva che non erano state fatte successive indagini per questo motivo sul conto dell'affittuario dell'appartamento n. 11.

TARSITANO. Signor Presidente, a questo punto mi si impone una richiesta. Dato che non abbiamo agli atti questo rapporto del 18 aprile mi si impone di richiederlo al ministero.

PRESIDENTE. Su questo non abbiamo nessuna difficoltà.

TARSITANO. Il capo della Polizia il 18 aprile viene a sapere che il 18 marzo, cioè un mese prima, era avvenuto quello che era avvenuto in via Gradoli 96. Di questo fatto ne ha poi parlato al comitato tecnico, del quale faceva parte, al ministro e a qualcuno?

PARLATO. Sì, ne ho parlato con il ministro in sede di relazione. D'altra parte, se si consultano i giornali di quel periodo, si vede che anche questi hanno pubblicato che l'appartamento era stato visitato già un mese prima e che c'era stato purtroppo questo disguido da parte della Polizia.

PRESIDENTE. Fermiamoci un minuto su questi giornali. Crede che lei fosse ancora capo della Polizia quando sul "Corriere della sera", Acciari, un giornalista che la Corte ha sentito, ha scritto un articolo di aperta censura nei confronti di chi era preposto alle indagini. Acciari scrisse sul "Corriere della sera" che tra l'altro la Polizia con grande spiegamento di forze, compresi elicotteri e giubbotti antiproiettile, due giorni dopo il rapimento dell'on. Moro, era andata in via Gradoli. Lo spiegamento di forze era stato tale che perfino un giornalista del "Messaggero" era stato avvertito che sul posto era in corso una grossa operazione di perqui-

MM

360

sizione. Lei ha letto il "Corriere della sera" di quel periodo, viste che cita i giornali?

PARLATO. L'ho letto certamente.

PRESIDENTE. Il giornalista disse di aver ricevuto la notizia da una fonte confidenziale altamente qualificata. Lei non fece indagini su questo?

Era un'accusa grave che vi veniva mossa.

PARLATO. Ho letto certamente, allora tutto quanto veniva pubblicato a riguardo. Ma il problema di cosa ho fatto io... non ho ritenuto...

PRESIDENTE. Non ci siamo capiti dottor Parlato; lei ha citato il discorso dei giornali. Dalle notizie riportate dai giornali c'era quest'accusa.

PARLATO. Vuole sapere se ho voluto fare delle smentite e no?

PRESIDENTE. Voglio sapere se l'ha letto.

PARLATO. Per leggere l'ho letto.

PRESIDENTE. E non ha cercato di scoprire da dove venisse questa notizia?

Si diceva venisse da una fonte qualificata.

PARLATO. Scusi Presidente, il giornale di che periodo è?

VOCE. Del '78.

PARLATO. Allora certamente ho dato notizia di quest'articolo al ministro e ne ho parlato in sede col dott. Zanda, adesso non ricordo con precisione.

PRESIDENTE. Ha parlato col dottor Zanda?

PARLATO. Non ricordo con precisione. Di articoli sul sequestro Moro ne sono stati scritti moltissimi. Mi sono prefisso, nel periodo in cui ho diretto la Polizia, di non mettermi in polemica smentendo ogni cosa che veniva pubblicata. Lo avrebbe fatto l'autorità giudiziaria, se lo avesse ritenute opportuno. Credo, ma non vorrei sbagliarmi, che ne parlai allora col Procuratore della Repubblica e con il giudice istruttore, dicendo che, visto che il fatto di via Gradoli era in quei termini di cui prima abbiamo parlato, ritenevo giusto che lo facesse l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Che avesse fatto che cosa?

PARLATO. Di chiarire che non c'era stato ~~nessun~~ nessun avviso su via Gradoli prima del 18 aprile e che la perquisizione che era stata fatta^o era sta-

FF

37.

ta ~~XXXX~~ autonomamente dai reparti del commissariato del Flaminio nell'ambito delle indagini sul controllo del territorio.

TARSITANO. Lei, a quarantott'ore dal rapimento di More, ricevette mai una segnalazione che potesse portare la Polizia in via Gradoli?

PARLATO. In modo tassativo, responsabile e sicuro, no, non ho mai avute notizie di questo genere.

PR. SINDACATO. La ~~xxxx~~ notizia su Gradoli, non su via Gradoli, di casa colonica con cantina, fu la sola notizia che ebbe?

PARLATO. Esatto, nel modo più categorico.

TARSITANO. Lei parla con il giudice istruttore e con il Procuratore della Repubblica di questo fatto?

PARLATO. Questo articolo del "Corriere della sera" non lo ricordo; ma quando i giornali parlarono del fatto di via Gradoli, avrei potuto dare una fotocopia, che fortunatamente non era una telefonata, ma un foglio di carta firmato dal dott. Zanda, ai giornali, permettendo che fosse pubblicato. Mi sono ben guardato dal farlo per quel criterio di riservatezza che ho sempre mantenuto. Quindi, ricordo che talvolta, non ricordo se in quella circostanza, ebbi a pregare il Procuratore della Repubblica e il giudice istruttore, dicendo loro: "Guardate che scrivono cose non esatte. Se credete fatele presente".

TARSITANO. Parlando con il Procuratore della Repubblica e il giudice istruttore, ebbe un riferimento preciso al fatto di via Gradoli?

PARLATO. Ho detto un momento fa che non ricordavo se si trattasse del caso specifico di via Gradoli, ma per quanto riguarda questo fatto, mi poteva essere molto comodo poter esibire, e non l'ho fatto. Quindi, ritengo di aver mantenuto la linea di condotta che mi era prefissata.

TARSITANO. Di queste attività operative che venivano fatte dalla Questura di Roma o da un commissariato non si rendeva in qualche modo partecipe il capo della Polizia, o arrivava al questore e lì si fermava?

PARLATO. Le indagini non venivano fatte soltanto a Roma, ma svolte in tutta Italia. Per quanto riguarda la città di Roma, le notizie di centinaia

MY

38.

di migliaia di perquisizioni, accertamenti, sopralluoghi, ispezioni, controlli che venivano fatti, mi venivano segnalate dove c'era un rilievo, qualcosa che aveva attirato l'attenzione o potesse attirare la mia attenzione, insomma, che avesse un seguito; non tutte le centinaia di accertamenti che venivano effettuati. Nemmeno il questore di Roma stesso era in condizioni di seguire passo passo tutto quello che avveniva con quattro, cinquemila uomini impiegati permanentemente in questi servizi.

TARSITANO. Nel rapporto del 19 agosto '78 del dott. Andreani, si dice: "Per ogni valutazione da parte di codesta autorità giudiziaria in ordine all'indagine sulla scoperta del covo delle Br e sull'omicidio dell'onorevole Moro e della sua scorta, si comunica che l'Ufficio Centrale Investigazioni Generali Dell'Operazione Speciale del ministero degli Interni ha trasmesso (nota n.22422865 del 31-7 ultimo scorso) il seguente appunto fiduciario!" Stamattina abbiamo saputo dal dott. Parlato che questo appunto all'UCIGOS era arrivato dal SISDE. In che data era arrivato dal SISDE?

PARLATO. Un giorno prima, due giorni prima, non so.

TARSITANO. E' sicuro di aver visto questo appunto?

PARLATO. Sì.

TARSITANO. E si ricorda perfettamente la data?

PARLATO. No, la data non me la ricordo, comunque pochissimi giorni prima.

TARSITANO. Faccio una richiesta: che questo appunto del SISDE ci venga portato. Dottor Parlato, verso la metà dello scorso giugno, dice l'appunto arrivato all'UCIGOS: "E' stata segnalata la riapparizione, in via Gradoli, del furgone Volkswagen targato BS 111992", (quindi, a metà di giugno del '78 è riapparsa una macchina, il che presuppone che questa fosse stata vista prima)... "La vettura, già notata in zona in epoca precedente al sequestro Moro". Siete andati ad interpellare la fonte fiduciaria per domandarle: "Perché avevate notato questa vettura?"

PRESIDENTE. Lei stamattina ci ha detto che questa informativa era venuta dopo la scoperta dell'appartamento interno 11 di via Gradoli. Qui si parla della riapparizione di un veicolo che era stato notato in via Gradoli precedentemente. Desideriamo sapere perché era stato notato prima (veico-

77

39.

li in via Gradoli ce ne saranno stati tanti), come mai, che cosa c'era dietro queste veicole?

PARLATO. Come le ho dette, signor Presidente, il problema era un'informativa fiduciaria...

PRESIDENTE. Non ci siamo capiti, dottor Parlato; cerchiamo di sgombrare il terreno da equivoci, se questi ci fossero. Qui abbiamo un appunto nel quale si dice che è stata notata la riapparizione di una vettura che era stata notata prima del sequestro Moro. Deve essere una vettura, questa, particolare o con qualcosa di particolare. Ad un lettere sprovveduto, come siamo noi, perché questo fatto della vettura fa notizia?

PARLATO. Questo bisogna domandarlo al SID che ha ricevuto la notizia.

Noi ci siamo limitati a trasmettere agli organi operativi, cioè la Questura di Roma, che a sua volta ne ha informato la Magistratura.

TARSITANO. Qui le notizie sono tre: una dice: "C'era prima del sequestro Moro...", poi si dice: "E' riapparsa..."; ma c'è una terza notizia che dice: "Era scomparsa dopo la scoperta del covo di via Gradoli. Sono tre notizie precise; non avete sentite il bisogno di dire al SID: "Questa fonte fiduciaria, chi è? Qual'è? Facciamo qualche indagine per vedere se si può arrivare a qualcosa".

PRESIDENTE. Lei questo appunto a chi lo mandò?

PARLATO. Non mandai nessun appunto; perché tutto quanto avvenne da ufficio a ufficio, tra il SISDE e l'UCIGOS e da questo alla Questura di Roma, da cui poi alla Magistratura. Quindi, questo fatto della macchina che è stata rinotata, è avvenuto tramite una notizia che passa da uffici a uffici e che, come tale, è andata a finire all'organo responsabile, la Magistratura, che avrebbe dovuto chiamare il SID e il UCIGOS. Domandiamo all'UCIGOS se, in occasione di questa segnalazione da parte del SID, ebbero a chiedere a queste ulteriori chiarimenti e notizie a riguardo.

TARSITANO. Questo appunto, il dottor Parlato le aveva visto e no?

PARLATO. Sono molto fermo e preciso a riguardo. Ho chiesto recentemente della notizia di questo Volkswagen alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

NY

40.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Parlato. Per correttezza le leggo tutte il rapporto della DIGOS, datato 19 agosto 1978. Si dice così: "Per ogni valutazione da parte di codesta autorità giudiziaria, in ordine alle indagini sulla scoperta del covo delle Brigate rosse indicate in oggetto e sull'omicidio dell'onorevole Moro e della scorta, si comunica che l'Ufficio Centrale Investigazioni Generali delle Operazioni Speciali del ministero dell'Interno ha trasmesso (con nota del 31 luglio u.s.) il seguente appunto fiduciario: Verso la metà dello scorso giugno, è stata segnalata la riapparizione in via Gradoli del furgone Volkswagen targato BS 111992. La vettura, già notata in zona in epoca precedente al sequestro Moro, era scomparsa dopo la scoperta del noto covo delle Brigate rosse. Da accertamenti disposti è emerso che essa è intestata fin dal 31 luglio '75 a Giulio de Petra, nato a Roma ... ivi residente... Questi, che alla Anagrafe risulta studente, risulta denunciato alla Procura di Roma insieme ad altre centosessantacinque persone per lesioni, adunate sediziose e manifestazioni non autorizzate. Con sentenza, la Procura di Roma - sarà la Pretura - ha dichiarato per tutti non doversi procedere per amnistia". Ci sono altre informazioni: "Fin dal '68 il de Petra militava nel movimento extraparlamentare 'potere operaio' e nel '72 era iscritto alla sezione Cinecittà insieme ai notissimi Ettore Maesano e Fiera Pirri Ardizzone. Nel febbraio '67 ha ottenuto il nulla-osta per l'espatrio in Cecoslovacchia ed Ungheria per turismo. Il suo nominativo figurava nell'agenda di Maesano e di Morucci, allorché questi due vennero arrestati nel febbraio '74 in Svizzera per possesso di armi. Da ulteriore indagine è risultato che il de Petra è attualmente impiegato presso l'agenzia di piazza Albania della Banca Nazionale del Lavoro. Il furgone in argomento è in cattive condizioni e la carrozzeria coperta da numerose decalcomanie, riadattato a camper, con due lettini e mobiletti pensili, ed è normalmente parcheggiato presso l'abitazione del de Petra. Prima del caso Moro il de Petra si è recato almeno due volte in Calabria col furgone stesso. Nell'ambiente in cui abita, il de Petra elude ogni accerto ai discorsi di po-

ff

41.

litica e tiene un comportamento assai regolare. Non si esclude che il furgone in argomento sia stato e possa essere in futuro utilizzato dal titolare ed eventuali complici per operazioni criminose a sfondo politico. Non si può inoltre sottovalutare l'appartenenza del de Petra alla cellula politica dei noti Pirri, Ardizzone e Laesane e l'inspiegabile presenza del furgone in via Gradoli nei tempi già indicati. E' opportuno aggiungere che verso la fine di giugno, nella stessa via, è stata notata anche l'auto Volkswagen targata Roma..., dalla quale sono scese due persone. Una di esse, secondo fonte occasionale, avrebbe in passato viaggiato a bordo del furgone menzionato. L'individuo è alto, ecc. E' risultato che l'auto è intestata a Cappelletti Carlo, questi, che non ha precedenti, ecc... In passato era orientato per l'estrema sinistra, ideologia che avrebbe abbandonato, preferendo dedicarsi... Sempre nella via Gradoli sono state notate anche un furgone Volkswagen targate 1450TB ed un'auto targata TS 81395. Mentre per il primo la polizia olandese ha riferito di non avere notizie di interesse sul conto del titolare, per la seconda si è accertato trattarsi di una Fiat 850 intestata ai coniugi Albanesi e Panfili Silvana, residenti a Trieste e politicamente non interessati. I due sono anche proprietari di un motoscafo diesel".

La domanda dell'avvocato Tarsitane è questa: si potrebbe ricavare da questo appunto che via Gradoli era stata sorvegliata in epoca antecedente al sequestro dell'on. Moro. Cosa ci può dire su questo?

PARLATO. Devo escludere nel modo più tassativo che sia stata controllata via Gradoli, eccetto in quelle circostanze di cui abbiamo parlato prima. Il fatto che fosse stato notato antecedentemente il furgone, debbe ritenere si tratti di fonte informativa, di un informatore che solo il SID, se lo potesse dire, saprebbe chi era.

PRESIDENTE. Cerco di capire la sua risposta e cioè che la Polizia non aveva disposto alcun controllo di questa via Gradoli...

PARLATO. Esatto.

PRESIDENTE. E che questo "aver notato la vettura in questione" si riferi-

47.

va all'informatore. E' questa la sua risposta?

PARLATO. Esatte.

PRESIDENTE. E non era la DIGOS che aveva constatato queste?

PARLATO. No, era l'informatore del SID.

TARSITANO. Quindi, anche la frase: "Prima del caso Moro il de Petra si è recato almeno due volte in Calabria col furgone stesso", è quella che vi dice l'informatore, secondo lei?

PARLATO. Secondo me sì.

TARSITANO. Passiamo ad altro. Che rapporti c'erano tra il capo della Polizia e l'UCIGOS, durante e subito dopo il sequestro Moro?

PRESIDENTE. Scusi, rapporti in che senso?

TARSITANO. Che comunicazioni c'erano, voglio dire, che rapporti di informativa?

PRESIDENTE. Parliamo di relazioni d'ufficio, non di quelle personali. Come vi pervenivano le notizie da parte dell'UCIGOS?

PARLATO. C'erano rapporti di un ufficio che dipendeva da me, cioè di quindici uffici che dipendevano da me. A me venivano portate le notizie più importanti. C'erano rapporti di collaborazione.

TARSITANO. Il giudice istruttore di Roma in data 5 luglio '80... Lei era ancora capo della Polizia e no?

PARLATO. No, non più. Sono andato via a metà gennaio del '79.

TARSITANO. Abbiamo un rapporto del dott. Spinella il quale ci dice che in data 28 marzo era pervenuto al ministero dell'Interno, UCIGOS, da parte di persona che non ha voluto rivelare la propria identità, i nomi di cinque elementi certamente collegati con le Br. C'è il nome di Spadaccini, quello di Lugnini, di Proietti ed altri. Il rapporto del dott. Spinella alla Procura Generale della Corte D'Appello è del 1° maggio. Dacché si desume che fino a quel momento il dottor Spinella non sapeva assolutamente nulla di questo anonimo pervenuto all'UCIGOS. Lei quando ha saputo della notizia anonima che indicava i cinque brigatisti?

PARLATO. Tengo a precisare che era un'azione di collegamento continuo tra UCIGOS e DIGOS, tra il dott. Spinella. Quindi non era che la DIGOS e la

43.

Questura non sapessero nulla. Così pure c'erano altre decine di indagini in corso a Roma come in altre città d'Italia; gli accertamenti, le perquisizioni e i pedinamenti di elementi sospetti si svolgevano a ritmo continuo. Una di queste segnalazioni fu d'accordo sviluppata perché sul conto delle Spadaccini c'era un'ombra che le poteva presumere coinvolte. Egli che fu pedinato, e con lui altri con i quali si manteneva in contatto.

TARSITANO. Forse non mi sono spagate. Il 28 marzo arriva questa segnalazione all'UCICOS che, da quanto apprende dagli atti del processo, viene da questi trasmessa al dett. Spinella in data 1° maggio. Poi, il dett. Spinella fa un secondo rapporto, il 7 maggio, nel quale dice: "Di seguito ad ugual rapporto del 1° corrente (maggio) si comunica che nei confronti del segnalato Teodoro Spadaccini è stata attuata una saltuaria osservazione". Lei, quando ha saputo di questa segnalazione anonima all'UCICOS?

PARLATO. Non posso dire la data precisa. Credo che fu quando gli accertamenti e i pedinamenti cominciarono a dare impressione che ci fosse qualcosa di concreto.

TARSITANO. Qui si dice che le osservazioni saltuarie sono state fatte dall'uno al sette maggio?

PARLATO. Lo dirà il dottor Spinella. Io non posso rispondere per ciò che lui ha detto. Ripeto che, in modo certo, la segnalazione mi è stata fatta in un giorno imprecisato, quando le informazioni cominciarono ad avere un riscontro con la realtà.

TARSITANO. Il dottor Parlato dice che dal 28 marzo al 1° maggio, la DEGOS di Roma non era a conoscenza di questo appunto.

PARLATO. Di questo mi risulta il contrario. Comunque, ad ogni buon fine, poiché gli interessati sono tutti viventi, si possono interpellare.

TARSITANO. Sappiamo tra l'altro, e sempre da questo rapporto, che Spadaccini era destinatario di una misura di sicurezza, per cui, ogni lunedì si doveva presentare ad un certo commissariato. Il primo lunedì dopo il 28 marzo era il 3 aprile. Le osservazioni saltuarie, invece, cominciano,

44.

come abbiamo sentito, solamente dopo il 1° maggio; tant'è vero che il 7 maggio, il dott. Spinella chiese le intercettazioni telefoniche sul numero delle Spadaccini, intercettazioni che, per la verità, sono distrutte e non abbiamo agli atti. Domande: chi coordinava i rapporti tra l'UCIGOS e la DIGOS?

PRESIDENTE. Avvocato, il teste ha già detto che c'erano rapporti continui, che potremo chiamare osmotici tra l'uno e l'altro. È vero?

PARLATO. Esatto.

PRESIDENTE. C'era una persona che curava questi rapporti?

PARLATO. Anzitutto il dottor De. Francisci, attuale dirigente dell'UCIGOS e il dott. de Francesco, allora questore di Roma; poi c'era il capo dell'ufficio politico, dottor Spinella, in continuo contatto con l'UCIGOS.

TARSITANO. Vorrei sapere se il dottor Parlato ricorda di essere giunto in via Stresa e in via Fani tra i primi?

PRESIDENTE. Andò subito in via Fani?

PARLATO. Sì.

TARSITANO. Furono trovate alcune borse sul sedile posteriore della macchina sulla quale viaggiava l'on. Moro. Le consta che un'ispezione del cofano della macchina fu fatta cinque giorni dopo e si scoprì che, sempre nel cofano, c'erano altre due borse?

PARLATO. Erano atti di Polizia Giudiziaria. Io mi fermai in via Fani pochissimi minuti perché subito dopo, come ebbi a dire dal principio, sono stato chiamato a Palazzo Chigi. Erano atti di Polizia Giudiziaria che sono stati fatti da agenti operanti sul posto successivamente. Non sono in condizioni di rispondere a questa domanda.

TARSITANO. Domande un'altra cosa: si dispese che in via Fani e via Stresa fossero fatte delle riprese cinematografiche, fotografie sullo stato dei luoghi o no?

PARLATO. Sul posto c'erano: il Questore, il Procuratore della Repubblica, funzionari, il magistrato Infelisi e i tecnici della Scientifica. Debbo

FF

45.

ritenere che furono fatti tutti gli accertamenti fotografici che era necessario fare.

TARSITANO. Qui abbiamo una nota della legione dei Carabinieri di Roma che dice: "Per opportuna conoscenza si trascrive il seguente appunto pervenute al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri: la ditta Elis Servizio (?), autorizzata a ripresa aerea cinematografica ha effettuato, nella zona del rapimento dell'en. More, riprese cinematografiche nei giorni 16 e 18 c.m. e fotografiche il 17. LeIXX riprese cinematografiche di cui sopra sono in possesso della RaiTV Tg2, mentre quelle fotografiche sono in possesso del settimanale "L'Europee". Noi agli atti del processo non abbiamo nulla di tutto questo; sappiamo però da una nota che tutto questo materiale ce l'hanno gli altri.

PRESIDENTE. La nota non dice che è stata l'autorità a fare le riprese, ma che le ha autorizzate.

TARSITANO. Dice solamente: "Autorizzata a riprese"...

PRESIDENTE. Autorizzata non ordinata.

TARSITANO. Volevo sapere se nelle immediatezze il dottor Parlato senti e capi che qualcuno disponeva queste riprese.

PARLATO. Come ho detto prima, rimasi solo pochi minuti e del fatto delle riprese cinematografiche o fotografiche non ne ebbi notizia.

TARSITANO. Grazie.

ZUFO. Secondo notizie giornalistiche e interrogazioni parlamentari sarebbe giunta alla Polizia la notizia su un probabile attentato nella zona di Monte Mario, in relazione alla quale sarebbero stati operati preventivamente tre arresti di persone di destra nella zona di Monte Mario.

PRESIDENTE. Ebbe notizia in quel periodo di attentati nella zona di Monte Mario?

PARLATO. Non ...

PRESIDENTE. Furono operati dei fermi, degli arresti in relazione all'attentato?

PARLATO. Non ricordo, può darsi.

46.

ZUFO. Sull'appunto (che Parlato ha prodette in fotocopia) del dottor Zanda (chiederei alla Corte di acquisire l'originale di questo appunto che abbiamo solo in fotocopia) c'è scritto: "Care dottore, ecco le indicazioni di cui si è detto...", seguono le indicazioni. Poiché è implicite che prima si fosse dette qualcosa; che cosa si era detto?

PARLATO. Mi preannunziava l'invio di un appunto, riguardante queste segnalazioni, che gli era pervenute, se non ricordo male, dalla Democrazia Cristiana. Disse: "La Democrazia Cristiana mi fa pervenire queste notizie; adesso le mando un appunto". Fu anche per non tenere il telefono impegnato per dettarmi tutti gli estremi. E menò male che l'ha mandato!

ZUFO. La data del 5 aprile che chiaramente non è di pugno del dottor Zanda da chi è stata pesta su questo appunto?

PARLATO. Dal dottor Nicastro che era attuale prefetto, capo della Criminal Pole e capo della mia segreteria. E' lui che l'ha dato, oltre alle comunicazioni, al Questore di Milano e a quello di Viterbo.

ZUFO. E' stata fatta una domanda relativa alla questione Spadaccini che, come sappiamo, è quella del periodo di tempo che intercorse tra la segnalazione del 28 marzo, la richiesta delle intercettazioni il 1° maggio, le intercettazioni (se non mi sbaglio il 5) e la perquisizione addirittura dopo la morte dell'en. More in via Piccola il 19 maggio. Il dottor Parlato ha detto che non v'erano, salvo Spadaccini che era un sorvegliato speciale, particolari segni a rendere quella notizia più qualificata di altre.

PRESIDENTE. Non mi pare che abbia detto questo.

ZUFO. Allora devo aver inteso male.

PRESIDENTE. Il dottor Parlato ci ha spiegato l'iter che ha seguito l'accertamento...

ZUFO. Ho sentito che il dottor Parlato ha detto che, tranne Spadaccini, all'inizio la notizia non significava gran che.

PARLATO. Ho detto che sul conto di Spadaccini furono svolte degli accertamenti che man mano, sulla base dei contatti che lui aveva con altre per-

47.

sone, acquistarono...

ZUFO. Allora avevo inteso bene: era Spadaccini l'unico che attirava l'attenzione. Vorrei saper se il dottor Parlato fu informato e seguì gli sviluppi delle indagini di polizia e di polizia Giudiziaria sulla scoperta del più importante covo Br, prima del sequestro Moro. Parle del covo di Porta Tiburtina.

PARLATO. Se potesse darmi maggiori indicazioni...

ZUFO. Furono trovate migliaia di proiettili e un imponente dotazione di armi, oltre che documenti ideologici e altri reperti. Questo nell'aprile del '77; un anno prima del sequestro Moro.

PARLATO. Sono stati scoperti moltissimi posti o ambienti dove potevano essere delle armi. Può darsi che in questo momento mi sfugga.

ZUFO. Non le fu mai segnalato che nel covo di Porta Tiburtina era stata trovata, tra gli altri reperti, una scatola di un'arma: una Walter, con tanto di numero di matricola, che poi fu trovata a Proietti Rino, indicato nell'appunto del 28 marzo insieme a Spadaccini?

PARLATO. No, non le so.

PRESIDENTE. Ci sono domande? Prego avvocato.

AVVOCATO DI PARTE CIVILE. Vorrei saper dal teste se è esatta la circostanza che proprio il giorno che precedette quelle dei fatti di via Fani, ebbe un colloquio telefonico con il dottor Rana, collaboratore dell'on. Moro, il quale gli faceva una preghiera di intensificare la vigilanza a via Savoia.

PARLATO. Non so se un giorno o due prima del rapimento dell'on. Moro, ebbi un colloquio con il dott. Rana. Lui voleva passare da me, ma sono andato io da lui. Ho parlato con il dott. Rana riguardo alle indagini sul caso Moreno. Un mese prima o due, non ricordo, era stata notata una macchina nelle vicinanze dello studio dell'on. Moro. Furono fatti allora degli accertamenti da parte della Questura di Roma e si vide che un certo Moreno era la persona che aveva usato quella volta la macchina in questione. In quell'occasione ebbi modo, dopo quest. fatto del Moreno, di mettere a conoscenza il dottor Rana degli accertamenti che erano in

48.

corse di svolgimento.

PRESIDENTE. L'avvocato di Parte Civile desidera sapere da lei se il dott. Rana sollecitò l'intensificarsi dei controlli.

PARLATO. No. In quella circostanza, lo ricordo benissimo, non c'era il presidente Moro ed, effettivamente, non c'era una vigilanza sufficiente durante l'assenza di Moro. Con Rana parlammo di queste fatte che era stato notato da entrambi e cioè che durante l'assenza del presidente Moro c'era soltanto una vigilanza saltuaria allo studio. Allora, in quella occasione concordammo la vigilanza. Infatti tornai in ufficio, telefonai al Questore chiedendogli di rafforzare la vigilanza.

AVVOCATO. Non le spiegò le ragioni di questa richiesta?

PARLATO. Le ragioni erano intuitive, in quanto veniva ritenuta necessaria dato anche il fatto di quel certo Moreno del quale prima ho parlato.

AVVOCATO. Il dott. Parlato fu informato dell'episodio del dott. Di Bella?

PARLATO. Sì, sono stato informato.

PRESIDENTE. Che portarono agli accertamenti su Liberato ecc. ?

PARLATO. Sull'individuo che poi fu identificato furono fatti accertamenti e informata la Magistratura. Non risultò nulla che potesse far pensare ad un legame con i brigatisti.

AVVOCATO. Fu informato anche dell'opinione che avevano su questo episodio il maresciallo Leonardi, del comportamento della scorta?

PARLATO. Il dirigente della DIGOS seguì personalmente questa vicenda. Dopo il maggio del '78 fu ripresa ancora l'indagine sul conto di questo individuo. A quanto pare, dagli accertamenti compiuti dalla DIGOS, in un primo tempo era risultato che fosse uno scippatore, un pregiudicato comune e successivamente furono fatte altre ricerche sul conto di tale individuo, ma non risultò nulla tranne che fosse un pregiudicato comune.

AVVOCATO. Risulta in che cosa consistettero gli accertamenti?

PRESIDENTE. Individuarono il motociclista.

AVVOCATO. Senza denziarlo per nulla?

PRESIDENTE. Perché il giudice ha ritenuto che non ci fossero elementi di

49.

reato.

AVVOCATO. Il dottor Parlato ebbe una segnalazione da qualcuno che nei giorni precedenti al sequestro vi era stato un concentramento a Roma di brigatisti provenienti anche da altre città?

PARLATO. Questo particolare di un concentramento di brigatisti, a me personalmente non risulta.

AVVOCATO. E' vero che subito dopo il sequestro, la Direzione Generale di Polizia fu in grado di approntare una lista completa di tutti i brigatisti dei quali bisognava andare alla ricerca?

PARLATO. Si è vero questo fatto. Ne furono trasmessi moltissimi anche in televisione per vedere quali, a giudizio dell'UCIGOS, erano ritenuti capaci di poter effettuare un reato, un delitto così grave.

AVVOCATO. Ho finito. Grazie.

Flavia Felis

50.

PRESIDENTE. Dottor De Francesco, lei è stato Questore di Roma durante il sequestro Moro; da quando 'a quando?

DE FRANCESCO. Dal 24 dicembre '77 al 14 dicembre '79.

PRESIDENTE. Prima che si verificasse la strage di via Fani, aveva avuto notizia, come Questore, di minacce rivolte all'onorevole Moro?

DE FRANCESCO. No, non si ebbero mai notizie di questo genere. Il giorno precedente il massacro di via Fani, il 15 marzo, il capo della polizia mi aveva avvertito della necessità, limitata soltanto alle ore in cui l'onorevole Moro/^{non}si trovava allo studio, di una vigilanza in via Savoia. Tale vigilanza doveva essere limitata soltanto alle ore in cui l'onorevole non era allo studio e questo era aperto. La richiesta era stata rivolta al capo della polizia dal dottor Rana. Il capo della polizia l'aveva comunicato a me per telefono ed io avevo mandato la sera stessa i dirigenti della DIGOS a parlare col dottor Rana e si era concordato che il servizio sarebbe iniziato il giorno dopo, nelle ore in cui lo studio era aperto, ma l'onorevole Moro non era presente, in quanto, sosteneva il dottor Rana, durante la presenza dell'onorevole, bastava la vigilanza degli uomini della sua scorta, che normalmente si trovavano nella anticamera dello studio. Nessun'altra segnalazione di pericolo per l'onorevole Moro era pervenuta; del resto, gli spostamenti dell'onorevole Moro nell'area urbana erano seguiti dall'ispettorato di Pubblica sicurezza presso il Viminale, che impegnavva circa trenta uomini nell'arco delle vetiquattro ore. Infatti i tre uomini che morirono a via Fani appartenevano a quell'ufficio, mentre i due uomini che prendevano posto nella macchina dell'onorevole Moro appartenevano all'Arma dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Non c'era stato alcun rapporto, a voi pervenuto, si intende, che concernesse preoccupazioni dell'onorevole Moro e del maresciallo Leonardi circa la necessità di una macchina

Torolo Napoli

51.

blindata, la dotazione alla scorta di uomini particolarmente addestrati?

DE FRANCESCO. Segnalazioni di questo genere non mi erano pervenute, anche perché il maresciallo Leonardi non aveva rapporti con me; credo che li avesse esclusivamente con il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, ma ritengo che anche in quell'ambiente non fosse pervenuta alcuna segnalazione del maresciallo Leonardi. Debbo inoltre dire, per quello che mi è risultato al momento in cui ho fatto, tra i primi, un sopralluogo in via Fani, che indubbiamente il maresciallo Leonardi e l'appuntato Ricci non si aspettavano un agguato, in quanto le loro armi erano riposte nel borsello e uno dei due borselli era riposto in una foderina di plastica.

PRESIDENTE. Non sono pervenute richieste circa la dotazione di auto blindate?

DE FRANCESCO. No; del resto, non disponevo di auto blindate da fornire alla scorta.

PRESIDENTE. Nei giorni precedenti questo tragico episodio, aveva avuto notizia di concentramento di appartenenti alle Brigate rosse, a Roma?

DE FRANCESCO. Non mi era pervenuta alcuna notizia in questo senso né dai servizi di sicurezza, che solo allora si stavano organizzando (l'ultima legge, quella tutt'ora in vigore, era stata emanata nell'ottobre del '77), né dalla polizia o dai Carabinieri. Non c'era quindi nulla di particolare che potesse allertare una vigilanza specifica; c'era una vigilanza generale connessa col fatto che il giorno 16 il Governo doveva presentarsi alle Camere per la fiducia.

PRESIDENTE. Avevate notizia degli spostamenti dell'onorevole

Fabrizio

52.

Moro?

DE FRANCESCO. Queste notizie non arrivavano in Questura, anche perché, come dicevo, la scorta veniva svolta dall'ispettorato del Viminale che disponeva di una propria sala operativa.

PRESIDENTE. Ma era costume di questi uomini indicare i percorsi alla sala operativa?

DE FRANCESCO. Non posso dirlo.

PRESIDENTE. La macchina di Moro era dotata di apparecchio radio?

DE FRANCESCO. Sì; era collegata con la sala operativa e la macchina di scorta. La sala operativa era quella dell'ispettorato sulla quale, in quel periodo, vigilava l'ispettore Zecca. È opportuno che aggiunga che la prima segnalazione di quanto era accaduto a via Fani è pervenuta da una macchina del commissariato Monte Mario, che era in perlustrazione nella zona. Tale perlustrazione era svolta quasi tutte le mattine alla stessa ora, perché nella zona di Monte Mario oltre all'onorevole Moro, abitavano molti elementi di spicco del mondo politico.

PRESIDENTE. Lei andò sul posto?

DE FRANCESCO. Sì, fui tra i primi ad arrivare sul posto.

PRESIDENTE. Cosa notò quando arrivò sul posto?

DE FRANCESCO. Notai, e lo feci notare anche alla signora Moro che mi chiedeva notizie, che gli uomini erano stati tutti uccisi, ma avevo motivo di ritenere che Moro non era stato neanche ferito, dato il posto che occupava in macchina, dove c'erano pochissime tracce di sangue (appartenenti agli uomini che sedevano sui sedili anteriori). Quindi gli uomini delle Brigate rosse avevano agito in modo di far fuori gli uomini della scorta, ma anche di tenere completamente fuori tiro l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Furono perquisite le macchine che restavano?

Tadobf

53-

DE FRANCESCO. Sì, immediatamente.

PRESIDENTE. Però trovaste una borsa dopo qualche giorno

DE FRANCESCO. No, le borse furono raccolte immediatamente.

PRESIDENTE. Una borsa fu trovata nel portabagagli di una macchina dopo qualche giorno.

DE FRANCESCO. Io posso riferire relativamente poco sulle ispezioni, perché l'operazione non fu portata avanti direttamente da me, in quanto avevo una serie di problemi, in quel momento, di cui occuparmi. Se ne preoccuparono alcuni ufficiali di polizia giudiziaria, coordinati dal sostituto Procuratore Infelisi, subito giunto sul posto.

PRESIDENTE. Fu eseguita una ripresa fotografica del luogo?

DE FRANCESCO. Credo di sì; non ho curato nei dettagli la parte di polizia giudiziaria pura e semplice.

PRESIDENTE. Avvertì lei il capo della polizia?

DE FRANCESCO. Sì; appena mi pervennero la prima e la seconda segnalazione da parte della macchina del commissariato Monte Mario, avvertii il capo della polizia, il ministro e mi recai immediatamente sul posto.

PRESIDENTE. Quali misure furono adottate immediatamente?

DE FRANCESCO. Fu immediatamente diramato l'ordine di bloccare tutta la città, con le forze che si trovavano nell'area territoriale. Esisteva da sempre un piano per la prevenzione dei gravi reati che è stato effettivamente fatto subito scattare; tale piano scatta anche quando avvengono gravissime rapine, sequestri di persona, ecc. Esso è sempre tenuto sotto mano dal dirigente della sala operativa. Ho potuto calcolare, anche attraverso riscontri successivi di cui ho parlato anche alla Commissione parlamentare, che tutto il piano nell'area metropolitana, quindi anche in zone lontane dal centro di Roma, venne messo in atto nel giro di diciotto minuti. Credo che alle 9,24 fosse ultimato in tutti i punti della città lo schieramen-

Padellaro

54.

to delle forze di controllo.

PRESIDENTE. Anche nella zona del tratto dell'Aurelia?

DE FRANCESCO. Senz'altro; sono rimasto sempre convinto, e così ho indirizzato le prime indagini, ^{che} una persona sequestrata nota come l'onorevole Moro, non poteva essere stata portata molto lontano e certamente doveva essere stata rifugiata in un appartamento al pian terreno dove la macchina o era entrata direttamente, o aveva potuto accostarsi molto da vicino. Ho poi sempre insistito affinché, nella ricerca del covo, si tenesse presente questo dato, che mi sembrava molto importante. Oggi so che si ha una quasi certezza di avere individuato il covo, che mi pare rispondere a questi requisiti.

PRESIDENTE. Quale covo?

DE FRANCESCO. Quello di via Montalcino, mi pare.

PRESIDENTE. Quel covo si trova al pian terreno?

DE FRANCESCO. Mi pare di sì. Non ne sono sicuro perché non ho le notizie di prima mano, ma le ho lette.

PRESIDENTE. Dottor De Francesco, lasciamo stare gli apprezzamenti, per cortesia.

DE FRANCESCO. Comunque avevo indirizzato le indagini in un'area di cinque-sei chilometri da via Fani, considerando possibilmente gli appartamenti al pian terreno. In questo modo penso che si siano mossi tutti gli uomini dei vari commissariati e distretti; le quaranta unità territoriali della Questura che agiscono nell'area di Roma, oltre, naturalmente, i comandi dei Carabinieri, della Guardia di Finanza. Si può dire che dalla mattina del 16 marzo tutte le indagini e ricerche furono finalizzate esclusivamente a questo scopo. Tali indagini e ricerche continuarono con questo sistema per tutti i cinquantacinque giorni e furono svolti anche accertamenti specifici sulle centinaia di se-

Paulo

55.

segnalazioni giunte.

PRESIDENTE. Quante segnalazioni avete avuto?

DE FRANCESCO. Nei primi giorni misi a disposizione dei cittadini un numero telefonico, che fu diffuso attraverso radio, televisione e stampa; credo che nel primo giorno arrivarono centoventi segnalazioni. Il quarto giorno eravamo arrivati a cinquecento segnalazioni, poi ci fu un certo calo. Le segnalazioni si dimostrarono tutte inconsistenti, ma posso in coscienza dire che furono tutte verificate.

PRESIDENTE. E' la prima volta che qualcuno parla dei criteri adottati durante le indagini; il suo fu un criterio di selezione, basato sulle difficoltà di trasportare un uomo noto a quell'ora del giorno al primo o al secondo piano; desidereremmo sapere se durante le perquisizioni fu seguito, con l'andare del tempo, qualche altro criterio. Se cioè le perquisizioni seguissero un criterio logico. Per esempio qualcuno propose che si facessero perquisizioni a cerchio e poi non si seguì questo criterio per una qualche ragione?

DE FRANCESCO. Furono fatte proposte di perquisizioni generali in tutta la capitale; il che non soltanto non era consentito dalle disposizioni allora vigenti, ma io lo considero addirittura impossibile perché, ad esempio, la perquisizione di un fabbricato nella zona di S. Giovanni, con un centinaio di inquilini, richiedette duecento uomini coordinati da un vicequestore e da alcuni funzionari, i quali iniziarono le operazioni la mattina e finirono la sera. Il fabbricato aveva un centinaio di appartamenti distribuiti su quattro scale. Di fabbricati del genere ce ne sono tantissimi a Roma. Quindi non dico cose incredibili quando affermo che la perquisizione dell'intera città era assolutamente assurda e impossibile, anche perché sarebbe-

Fallaci

56.

ro occorse centinaia di migliaia di uomini, dei quali non disponevamo assolutamente. Credo che nei giorni di maggior disponibilità di forze (bisogna tener conto che la Questura aveva anche problemi di ordine pubblico da affrontare in quei giorni), eravamo intorno ai cinque-seimila uomini. Ho creduto molto, per esempio, alla validità dei posti di blocco, non fosse altro perché essi, anche se fatti con i militari di truppa, scoraggiavano e rendevano quasi impossibile il trasferimento del prigioniero. Credo in effetti che si dovette proprio a questa pressione notevole che le forze di polizia esercitavano sulla città, se quasi subito si sbloccò una situazione di due sequestri di persona in atto in quel periodo: quello della Amati e quello di un industriale dei castelli. La vigilanza quindi c'era e fu fatto il possibile e l'impossibile; purtroppo le cose si sono svolte in maniera diversa da quella che avremmo voluta.

PRESIDENTE. Dottor De Francesco, ci sono due punti nel processo sui quali alcune parti private hanno particolarmente insistito: uno di questi riguarda via Gradoli; l'altro riguarda via Montalcini. La signora Moro ha detto di aver parlato, al tempo in cui questa notizia di via Gradoli venne fuori, con l'onorevole Cossiga o con il vertice della polizia (e il dottor Parlato ha escluso che si sia parlato di lui); la signora Moro ha affermato che, allorché fu data quell'indicazione Gradoli come paese e casa colonica isolata con cantina, si poteva cercare se a Roma ci fosse una via Gradoli e le fu detto che a Roma non c'era una via Gradoli. Lei allora aveva cercato sulle Pagine gialle e aveva telefonato a qualcuno per dire che via Gradoli c'era. Cerchiamo di risolvere questo punto che può apparire oscuro: vediamo come arriva la segnalazione Gradoli a lei.

Parlato

57.

DE FRANCESCO. Da quanto poi ho saputo, la segnalazione Gradoli non è mai arrivata in Questura. Ho saputo dopo come sono andate le cose (quello che dico è certo): il giorno 2 aprile è stata fatta una seduta spiritica nell'area di Bologna, nel corso della quale sono venuti fuori i nomi di Gradoli, Bolsena, quaranta chilometri a nord di Roma, provincia di Viterbo, ecc.

PRESIDENTE. Desidero sapere da lei, che è un servitore dello Stato carico di anni di servizio, se basta una seduta spiritica per muovere un apparato dello Stato.

DE FRANCESCO. Non dovrebbe bastare. Se l'apparato dello Stato si è mosso (parlo obbiettivamente perché non ho trattato direttamente il fatto), questo dimostra che esso effettivamente non ha trascurato nulla, perfino le sedute spiritiche (e non è stata l'unica: sono arrivate altre segnalazioni derivanti da sedute del genere). Questa segnalazione è stata passata al Gabinetto del ministero dell'Interno dalla segreteria della Democrazia cristiana, poi al capo della polizia Parlato; poiché conteneva quelle indicazioni, non si poteva fare a meno di passarla alla Questura di Viterbo, che effettivamente ha svolto un controllo molto accurato nel comune di Gradoli, credo il 5 aprile, ma senza trovare nulla di rilevante.

PRESIDENTE. Le devo riferire i punti relativi a via Gradoli: abbiamo sentito un giornalista il quale, allorché fu scoperto l'appartamento di via Gradoli 96, interno 11, scrisse sulla prima pagina di un grosso organo di informazione un articolo nel quale diceva che aveva saputo da fonte autorevole che la polizia era stata in via Gradoli con impiego di elicotteri e di uomini con giubbotto antiproiettile, poi, inspiegabilmente, era andata via. Successivamente, allorché è stata chiesta la citazione di questo giornalista, questi ha scritto una lettera

Parlato

58.

ad un giornale, in risposta al commento di un altro noto giornalista, dicendo che era disposto a rivelare la fonte di questa informazione; la lettera terminava più o meno così: "Ma davvero dobbiamo credere alle bubele della seduta spiritica?". Il giornalista sentito da noi in udienza ha indicato la fonte delle informazioni: il dottor Zanda, che credo fosse l'addetto stampa del ministero dell'Interno. Il giornalista ha affermato di essere incorso in un equivoco e che il dottor Zanda si riferiva alla perquisizione di Gradoli e non a quella di via Gradoli. Ora, c'è un dato di fatto: a via Gradoli 96 la polizia era andata due giorni dopo il sequestro dell'onorevole Moro; noi abbiamo sentito un sottoufficiale e alcuni agenti di polizia su questo punto. Una signora vicina di casa ebbe a riferire alla Corte (lo aveva già fatto con la polizia ed un magistrato) che aveva sentito, per la verità non provenienti da quello appartamento, ma da area contigua, ticchettii come per l'uso dell'alfabeto Morse; disse che aveva dato un appunto a questi uomini per consegnarlo al dottor Cioppa, che allora credo fosse alla squadra mobile. Fu sentita un'altra persona che abitava vicino a questo appartamento, la quale aveva riferito di aver sentito i ticchettii di una macchina da scrivere durante la notte. Ci interessa sapere se questa perquisizione è da mettere in collegamento con una segnalazione concernente via Gradoli 96.

DE FRANCESCO. No, in modo assoluto. Il sequestro è avvenuto il 16 mattina; il 18 gli uomini del commissariato competente per territorio, che poi è il commissariato periferico meno dotato di personale (al commissariato Flaminio Nuovo in quel periodo potevano essere in forza venticinque-trenta uomini; per arrivare a formare una squadretta di cinque uomini avranno fatto sa-

Zanda

59.

crifici; avranno eliminato altri servizi per dare esecuzione alle mie direttive, che erano quelle di fare una ricognizione sull'intero territorio urbano alla ricerca di qualcosa di sospetto che potesse poi far intervenire gli uomini preposti alle indagini), si sono recati a via Gradoli. Io penso che un funzionario con un'esperienza come la mia non poteva mandare, se avesse avuto una segnalazione precisa, un brigadiere con quattro uomini a svolgere anche una semplice ricognizione in via Gradoli; gli uomini sono andati in quella via che dà verso la campagna (si era partiti dal presupposto che si poteva arrivare anche in quella zona venendo da via Fani) anche perché, essendo miniappartamenti, c'era un grande avvicendamento di persone da un mese all'altro. Nei giorni scorsi mi è anche venuto il sospetto che potesse anche essere arrivata una segnalazione su quel famoso telefono e ho fatto svolgere un accertamento al riguardo tra le carte che sono conservate alla DIGOS di Roma, attraverso il dottor Spinella, che dirigeva le indagini di polizia giudiziaria; non c'è alcuna segnalazione riguardante via Gradoli arrivata al telefono che la Questura aveva destinato alle segnalazioni dei cittadini. Ho quindi motivo di escludere in modo assoluto che sia arrivata una segnalazione riguardante via Gradoli.

PRESIDENTE. C'è un altro punto, sul quale si è discusso oggi con il dottor Parlato: c'è, a proposito di un furgoncino Volkswagen, una nota in cui si dice che prima del sequestro Moro in via Gradoli si trovava un pullmino Volkswagen, nel quale si trovava una persona X e probabilmente una persona Y, che questo sarebbe scomparso dopo la scoperta dell'appartamento e che sarebbe ricomparso in seguito. La stesura di questo documento può ingenerare il dubbio (la certezza, secondo altri) che la presenza di tale pullmino in via Gradoli fosse nota all'for-

Parlato

60.

ze di polizia. Lei afferma che i servizi di appostamento e di sorveglianza di via Gradoli erano stati disposti prima del sequestro Moro?

DE FRANCESCO. L'informazione è arrivata al SISDE da parte di un informatore occasionale che abitava in quella zona, il quale aveva pensato che questo fargoncino comparso dopo il 9 maggio si era visto prima del 16 marzo in quella zona. Il SISDE ha steso un appunto dettagliato che ha inviato alla Direzione generale di Pubblica sicurezza; da questa l'appunto è stato passato alla Questura, la quale, dopo averlo vagliato, lo ha inviato all'autorità giudiziaria creda in forma integrale. Al SISDE è pervenuta una risposta dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza in cui si dice che quella informativa non era stata confermata dalle indagini svolte dalla polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'appartamento di via Montalcini (si è parlato dell'ingegner Altobelli) abbiamo una nota che concerne la nostra imputata Braghetti, nella quale si dice che costei era persona non sospettabile e che quel luogo non era idoneo ad un sequestro di persona perché, peraltro, c'era stato un litigio con l'ex detentore della cantina. Sa qualcosa su questo punto?

DE FRANCESCO. Non credo che le informazioni siano state fatte dalla Questura, dove non è mai arrivata la segnalazione. Bisogna tener conto che all'UCIGOS esisteva, ed esiste tutt'ora un gruppo operativo che svolgeva indagini in proprio; quindi evidentemente questa segnalazione arrivata all'UCIGOS è stata elaborata da questo gruppo operativo, che ha fornito quella risposta. La Questura non è mai stata informata del sospetto esistente su via Montalcino, né ebbe notizie da altra fonte.



61.

PRESIDENTE. Per quanto concerne la segnalazione telefonica circa i legami dell'imputato Spadaccini, cosa ricorda?

DE FRANCESCO. La segnalazione è stata fatta in Questura credo ai primi di maggio. Lo ricordo con esattezza perché allora si dovette dare una certa piega alla notizia, chiedendo controlli e perquisizioni; quando il 9 maggio è stato trovato il cadavere dell'onorevole Moro in via Caetani, mentre io accorrevo sul posto, il vicequestore Spänella si trovava al palazzo di giustizia, nell'ufficio del giudice Guasco, proprio per ottenere le autorizzazioni che si riferivano al caso Spadaccini e ad altri.

PRESIDENTE. Torniamo a via Gradoli: desidererei sapere da lei se la segnalazione di un vicino di casa che sente il ticchettio di un alfabeto Morse fosse tale da determinare una svolta nelle indagini.

DE FRANCESCO. Credo in effetti che in una città come Roma ci siano molti radioamatori, quindi notizie di questo genere non traumatizzano il funzionario che le riceve. A quanto pare il sottoufficiale e gli agenti che hanno operato non ricevettero notizie di questo genere, perché a me hanno detto fra l'altro (l'ha scritto il funzionario in una relazione che gli avevo chiesta il 18 aprile, quando ho saputo che era stata svolta una ricognizione in quel fabbricato) che non si era insistito per il controllo dell'appartamento numero 11, in quanto tutti gli inquilini avevano fornito ottime referenze sull'abitante. Quindi nessuno ha parlato di ticchettio, anche perché questo poteva provenire da una macchina da scrivere, specialmente in un miniappartamento dove i muri hanno il solo scopo di non far vedere le persone fra loro, ma i rumori passano da una parte all'altra. In ogni caso ritengo che gli uomini non abbiano ricevuto assolutamente questa segnalazione, altrimenti quanto

Radolani

62.


meno ne avrebbero parlato al funzionario. Inoltre conosco il brigadiere forse meglio del funzionario: è un funzionario di polizia giudiziaria abbastanza esperto e credo che sia conosciuto anche dai magistrati in senso positivo.

PRESIDENTE. Ha avuto modo di vedere l'apparecchio radio trasmettente sequestrato nell'appartamento?

DE FRANCESCO. No.

ABATE. L'appartamento di via Gradoli fu scoperto a seguito di una perdita di acqua nell'abitazione sottostante; le modalità del ritrovamento determinarono la polizia a svolgere ulteriori controlli per constatare se tale perdita d'acqua fosse un fatto occasionale o provocato, visto oltretutto che proprio nella base di via Gradoli c'era una grande quantità di materiale che certamente non poteva far pensare che la base era stata "bruciata" dal proprietario?

DE FRANCESCO. Proprio in base alla considerazione che lei giustamente ha formulato, ho escluso che si trattasse di un fatto preordinato; è sicuramente stato un accidente, certamente lo abitante non aveva l'intenzione di bruciare il covo. Avrebbe avuto anche la più semplice possibilità di portare altrove il materiale; bastava prendere le valigie e depositarle, ad esempio, in uno dei tanti depositi bagagli delle stazioni. Si è anche pensato da parte di qualcuno che si poteva aspettare, perché l'inquilino sarebbe tornato, ma dopo l'intervento dei vigili del fuoco, i quali si muovono con squadre di tre o quattro macchine, quale inquilino sarebbe tornato per farsi intrappolare? E' stato quindi giusto inventariare subito il materiale ritrovato e metterlo a disposizione degli inquirenti. Tengo a



63.

precisare che mi assicurai che le copie dei documenti fossero passate a tutti coloro che erano impegnati nelle indagini e su questo si trovò d'accordo anche il magistrato.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

TARSITANO. Sa se Daniele Pifano fosse oggetto di attenzione da parte della Questura di Roma, durante il sequestro Moro?

DE FRANCESCO. Sì, già da molto tempo, anche perché mi ero formato la convinzione che il grosso supporto per l'eversione di sinistra fosse rappresentato a Roma proprio da Autonomia operaia, di cui Pifano era un personaggio di spicco. Ho anche fatto molti tentativi per emarginarlo e metterlo in condizioni di non nuocere; è stato difficile arrivare poi a qualcosa.

TARSITANO. Cosa intende per "supporto"?

DE FRANCESCO. Che non si può fare un'azione eversiva se non si ha un humus nel quale gli eversori si possano muovere. Tale humus a Roma è sicuramente rappresentato da Autonomia operaia. Non a caso durante il sequestro Moro organizzai l'operazione del 3 aprile, che si concluse da parte della Questura con l'arresto di ventotto-ventinove persone, tutte dell'area dell'Autonomia. Dopo tre giorni gli arrestati vennero rilasciati; in buona parte, poi, sono gli stessi arrestati il 7 aprile '79, dopo l'indagine che porta il nome del giudice di Padova.

TARSITANO. Si riferisce al rapporto del 3 aprile '78 su Autonomia operaia?

DE FRANCESCO. Esatto: il rapporto venne firmato anche da me.

TARSITANO. Perché lo firmò?

DE FRANCESCO. Per confermare che il Questore era d'accordo con quanto i funzionari affermavano.

TARSITANO. Fu informato all'inizio di maggio che Daniele Pifano si era recato dal dottor Vitalone per farsi portavoce di u-

D. Vitalone

64.

na certa richiesta che gli veniva da Spadaccini e da altri?

DE FRANCESCO. Non l'ho mai saputo, in quel periodo.

TARSITANO. L'ha saputo dopo?

DE FRANCESCO. Sì.

PRESIDENTE. L'ha saputo per via d'ufficio o l'ha letto sui giornali?

DE FRANCESCO. L'ho letto sul giornale. D'altra parte, in quel periodo si verificò una fioritura di iniziative. Tutto ciò che ho saputo ufficialmente è stato rapportato all'autorità giudiziaria. Mi riferisco, per esempio, all'iniziativa di un deputato, il quale, a posteriori, mi parlò dei contatti che aveva avuto con elementi della malavita calabrese per cercare di avere notizie sulla prigionia di Moro; quando ho saputo questo fatto, dopo il 9 maggio, ho fatto stendere rapporto dal mio funzionario alla Procura.

TARSITANO. Dottor De Francesco, sa se subito dopo il sequestro Moro si erano trasferiti a Roma alcuni elementi delle Br da Torino, Genova, Milano e se avevano trovato qui qualche aiuto da Autonomia operaia?

DE FRANCESCO. Non l'ho mai saputo con certezza, però l'ho ritenuto, anche sulla base di segnalazioni convergenti che provenivano da Torino, Milano e Genova e anche per il fatto che i volantini comparivano quasi contemporaneamente da quelle tre città, oltre che da Roma. In una circostanza credo sia stata segnalata addirittura la presenza di un personaggio che veniva da Torino o da Milano e che, seguito poi fino a Roma, sfuggì ad un certo punto al pedinatore.

TARSITANO. Può collocare l'episodio di Radio Città Futura in questo quadro di contatti tra Brigate rosse e Autonomia?

De Francesco

65.

DE FRANCESCO. Lei mi sta chiedendo un'opinione?

PRESIDENTE. Scusi un minuto: in questo ed altri processi che saranno alla competenza della Corte abbiamo problemi di impattato; dobbiamo salvaguardare i diritti delle persone, anche se si tratta di termini di carattere generale. Vediamo il caso Rossellini, che è stato ascoltato da noi.

DE FRANCESCO. Il caso Rossellini non è emerso durante le indagini svolte in Questura: è emerso nel corso dell'istruttoria, con tutti i suoi dettagli. Quindi io posso avere un'opinione, ma non ho una conoscenza diretta del fatto; credo che i miei stessi funzionari non ne siano mai venuti a conoscenza durante le indagini.

PRESIDENTE. Avete mai ascoltato, lei o altri funzionari, la trasmissione alla quale c'è riferimento al cosiddetto caso Rossellini?

DE FRANCESCO. Non ho potuto ascoltarla perché credo che non sia mai stata registrata da alcuno.

TARSITANO. Ma i suoi funzionari sentirono alcune persone che l'avevano ascoltata, tra cui la Giannettino, che era la domestica dell'onorevole Cervone.

DE FRANCESCO. Su questo, avvocato, non posso essere preciso. Ci sono dettagli delle indagini di polizia giudiziaria che ovviamente io non ho seguito. C'erano funzionari che erano a contatto con i magistrati dell'ufficio istruzione, anche dopo il 9 maggio, perché le indagini sono continuate per mesi; ritengo che loro siano più in grado di me di fornire chiarimenti.

TARSITANO. Ha avuto l'impressione, la certezza o elementi dai quali si potesse desumere che Radio Onda Rossa riceveva i comunicati emessi dalle Brigate rosse durante il sequestro, attraverso una via diretta o dai giornali?

Tarsitano

66.

DE FRANCESCO. Ho avuto l'impressione che li ricevevano per via diretta; lei sa bene che Radio Onda Rossa non informava immediatamente la polizia di aver ricevuto il comunicato, ma usava inviarli con una lettera di trasmissione al commissariato S. Lorenzo, per raccomandata, dimodoché arrivava con due giorni di ritardo al commissariato. Inoltre era strano il fatto che il comunicato arrivasse soltanto a Radio Onda Rossa.

PRESIDENTE. Per la verità arrivavano comunicati anche ad alcuni giornali.

DE FRANCESCO. Arrivavano anche ad altri, ma Radio Onda Rossa li riceveva puntualmente.

TARSITANO. Lei ha usato la parola "supporto" delle Brigate rosse; è un'espressione coniata da lei, oppure ebbe poi la verifica del comitato tecnico, istituito presso il ministero dello Interno durante il sequestro Moro?

DE FRANCESCO. Non posso fornirle una risposta precisa: potrebbe trattarsi di un'espressione tanto mia quanto del comitato; in ogni caso, mi pare che sia una parola molto vicina al vero, quella che rende meglio l'idea della situazione. Credo di non averla usata soltanto in occasione di indagini dirette sulla Autonomia operaia, ma anche per la gestione dell'ordine pubblico in cui Autonomia operaia nel '77, cioè nell'anno che aveva preceduto l'assunzione della mia responsabilità della Questura di Roma, aveva avuto un ruolo determinante. Ricordiamo tutte le situazioni che puntualmente si verificano il giovedì e il sabato: venivano indette, senza alcun preavviso all'autorità di Pubblica sicurezza, ma solo attraverso i canali di Radio Onda Rossa o di Radio Città Futura; ci si trovava in presenza di ventimila persone che manifestavano. Vorrei ricordare che ci fu un'inversione di tendenza proprio quando io cominciai a dire: "No, le manifestazioni non si fanno; devono essere pre-

Paulo

67.

avvisate e consentite dal Questore", attenendomi cioè ai dettami della Costituzione. Portai la questione proprio in campo amministrativo, proprio nei riguardi dell'Autonomia operaia, la quale aveva allora uno spazio che certamente ora non ha più. Aveva spazial policlínico, all'Università, in tutto il settore tra S.Lorenzo e Porta Pia. Al riguardo ho perfino avuto contatti con il Rettore dell'Università, perché non volevo che si creasse un'altra extraterritorialità: quella dell'Università, per favorire Radio Onda Rossa o Autonomia operaia. In un certo senso ci riuscii, anche con l'appoggio dei ministri della Pubblica istruzione.

TARSITANO. Dottor De Francesco, vorrei ricordarle due date: la sera del 4.4.'78 era già stata disposta l'intercettazione telefonica sulle cinque linee del "Messaggero"; l'intercettazione non funzionò proprio in coincidenza di un messaggio delle Br. Non so se ricorda questo episodio.

DE FRANCESCO. Ricordo l'episodio nelle sue linee generali, ma è facilmente spiegabile: bisogna ricordare che le Br avevano firmato volantini, a Roma, già nel mese di gennaio del 1978, in cui si parlava di: "colonna Roma sud, colonna SIP, colonna ENEL", quindi i punti in cui esse si potevano muovere erano le aree della SIP, dell'ENEL, di Roma sud; non mi meraviglia dunque che il sistema di intercettazione sui numeri de "Il messaggero" non abbia funzionato.

TARSITANO. Furono svolte indagini alla SIP e all'ENEL?

DE FRANCESCO. Credo di sì, ma sono indagini molto difficili, che, fra l'altro, per effetto dei progressi tecnici, portano quasi sempre ad effetti negativi.

TARSITANO. Le risulta che alcune delle intercettazioni telefoniche disposte durante il sequestro dell'onorevole Moro furono in qualche modo sabotate?

Fazio Napoli

8.

DE FRANCESCO. Non ho mai potuto accertarlo in modo assoluto, perché se fosse emerso, ne avremmo sicuramente informato le autorità competenti.

TARSITANO. La macchina che tamponò quella dell'onorevole Moro mi pare che avesse targa Corpo Diplomatico; sappiamo attraverso gli atti del processo che tale targa era stata restituita alla Motorizzazione civile; come è stato possibile?

DE FRANCESCO. Era stata restituita molti anni prima. Oltretutto le Br sono sempre state in grado di fare targhe false; avevano addirittura alcune macchinette che riproducevano queste targhe, che sono costruite in plastica e si possono facilmente ricostruire. C'è piuttosto da domandarsi come sapessero che quella targa non era più in circolazione, e la risposta non è facile da darsi, perché naturalmente questa notizia non può che essere uscita dai registri della Motorizzazione civile.

TARSITANO. Quel tipo di targa era stato restituito alla Motorizzazione civile nel '73, poi sostituito con un altro tipo di targa, più recente, che mi pare fosse assegnata all'ambasciata del Venezuela; anche la seconda targa fu restituita nel '75. Era quindi una targa fuori circolazione che non poteva in modo assoluto...

(interruzione fuori microfono)

Comunque, per quello che ricordo, anche la seconda targa era stata restituita.

PRESIDENTE. Il teste sta riferendo i suoi dubbi sulla questione; se avete dubbi su questo punto, ve li chiariamo subito.

A chi ha fatto la domanda interessa che la notizia di questa targa restituita alla Motorizzazione civile, poteva uscire solo dalla consultazione dei registri di questo ufficio; furono svolte indagini in questo senso?

DE FRANCESCO. Sono state fatte, ma si tratta di migliaia di persone da passare al setaccio, per vedere su quali concentrare

Fazio Depoli

69.

i sospetti; nascono indagini lunghissime, che poi non sono facili. Ma, del resto, i brigatisti avevano avuto accesso alla Motorizzazione civile per vedere a chi appartenesse il furgone che la mattina era fermo all'angolo di via Fani. Attraverso i registri della Motorizzazione civile sono arrivati a Spiritichio e hanno potuto danneggiargli il furgone, impedendogli di trovarsi in loco il giorno 16 marzo, altrimenti avremmo avuto un testimone oculare il quale, invece, non è andato sul posto perché ha trovato i copertoni tagliati.

TARSITANO. Ha mai saputo la Questura dei rapporti tra l'onorevole Signorile, Piperno e Pace? O comunque lei ha saputo qualche cosa, nel corso di quei giorni, visto che faceva parte del comitato tecnico?

PRESIDENTE. Desidero porre la domanda in termini processuali: il soggetto Pace ci interessa perché gli onorevoli Signorile e Landolfi hanno accennato a colloqui avuti con questa persona circa un'eventuale liberazione dell'onorevole Moro. Fermo questo punto di interesse per noi, desideriamo sapere cosa sa lei circa tale questione.

DE FRANCESCO. Di questo fatto non so nulla, anche perché il problema non è mai stato trattato in sede di comitato tecnico.

PRESIDENTE. Ma avevate fatto seguire questo Pace?

DE FRANCESCO. Pace è stato seguito addirittura credo quando era lontano da Roma, in un periodo in cui è andato in villeggiatura (mi riferisco all'estate successiva); è andato in villeggiatura nella zona di Amalfi.

PRESIDENTE. Durante il sequestro Moro?

DE FRANCESCO. No.

TARSITANO. Ha mai saputo...

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato, ci terrei a continuare questo argomento: non le fornì nessuno la notizia di questi colloqui?

Landolfi

70.

DE FRANCESCO. No, assolutamente, perché queste erano operazioni a livello politico, che non interessavano la Questura, che si occupava esclusivamente delle ricerche dei responsabili del fatto e dell'eventuale individuazione del covo, per liberare il sequestrato. Quindi non c'era motivo perché venissero informati.

TARSITANO. Ha mai saputo, dal ministro o dal sottosegretario, di un'attività dell'onorevole Gazora rivolta a contattare persone della malavita comune?

DE FRANCESCO. L'ho già accennato: quando l'ho saputo, ho fatto stendere un rapporto all'autorità giudiziaria.

TARSITANO. Da chi lo seppe?

DE FRANCESCO. L'ho saputo dallo stesso deputato, il quale me lo ha rivelato nel mio ufficio, credo qualche giorno dopo il 9 maggio; ho subito fatto stendere un rapporto alle autorità.

TARSITANO. L'ha saputo successivamente alla morte di Moro, o prima?

DE FRANCESCO. Successivamente.

TARSITANO. Il 9, o più in là?

DE FRANCESCO. Su questo non posso essere preciso, perché il 9 maggio mattina ho visto l'onorevole Gazora, il quale mi ha detto di alcune zone di Roma che, secondo lui, dovevano essere controllate: una galleria di una ferrovia in costruzione nella zona della via Olimpica. Si stava preparando l'operazione, quando è arrivata la telefonata riguardante il ritrovamento della Renault rossa con il cadavere dell'onorevole Moro in via Caetani. Successivamente l'onorevole Gazora mi ha parlato dei contatti che aveva avuto con elementi della malavita calabrese, per avere notizie per l'eventuale ubicazione del covo dove era detenuto il prigioniero, e di questo ho fatto immediatamente stendere rapporto.

TARSITANO. Precedentemente al 9 maggio ha mai saputo niente dal-

Taddei

71.

l'onorevole Lettieri che riguardasse le notizie che sapeva Gazora?

DE FRANCESCO. L'onorevole Lettieri mi ha fatto avere un contatto con l'onorevole Gazora esclusivamente per le zone da ispezionare nell'area della via Olimpica.

TARSITANO. Ma quando l'onorevole Lettieri le fece avere il contatto con l'onorevole Gazora, le spiegò di cosa si trattasse?

DE FRANCESCO. Sì.

TARSITANO. Quanti giorni prima del 9 maggio?

DE FRANCESCO. Credo proprio la mattina del 9 maggio.

PRESIDENTE. Si è detto che dallo studio dell'onorevole Moro, in via Savoia, sarebbero stati prelevati alcuni documenti, durante il sequestro, e consegnati ai brigatisti. Questo è scritto su un settimanale. Lo stesso settimanale parla ~~però~~ di alcuni pretesi comportamenti di indignazione da parte dei vertici della polizia, perché sarebbe filtrata un'altra notizia circa segreti a conoscenza dell'onorevole Moro. Fermiamoci al primo punto, perché lei era il Questore di Roma: le risulta vera la notizia?

DE FRANCESCO. L'ho letta anch'io sul settimanale, ma prima di quella lettura non sapevo assolutamente niente; la notizia non mi sembra molto attendibile, per la verità.

Paolo Lanza

72

PRESIDENTE. Su un settimanale è stata pubblicata una notizia; si è detto che nello studio dell'onorevole Moro in via Savoia, durante il sequestro furono prelevati dei documenti che poi sarebbero stati consegnati alle brigate rosse. In questo stesso settimanale si afferma, inoltre, che vi sarebbe stata indignazione nei vertici della polizia, in quanto sarebbe filtrata una notizia riguardante segreti di conoscenza dell'onorevole Moro. Cosa le risulta al riguardo?

DE FRANCESCO. Ho letto anch'io questa notizia ma prima di allora non ne sapevo niente. Essa non riveste, a mio giudizio, carattere di attendibilità.

AVVOCATO. Le risulta che in una certa occasione il dottor Tritto consegnò un documento alla fidanzata di Giovanni Moro?

DE FRANCESCO. Di Tritto ricordo solo che ad un certo punto mi era stato detto di una sua lamentela. Verso la fine di marzo Tritto si era lamentato perchè temeva che il suo telefono fosse sotto controllo. Non conoscevo Tritto, mi informai su di lui e supposi, per logica, che questa dichiarazione di iniziativa di Tritto - che lamentava un eventuale controllo del suo telefono - poteva essere una manovra per mettersi al sicuro dal controllo telefonico, quindi pensai che potesse essere un canale di cui si servivano le brigate rosse per comunicare con la famiglia. Chiesi quindi l'intercettazione telefonica del suo apparecchio. L'intercettazione mi consentì alcune conoscenze, non ultima quella del 9 maggio dove fu comunicato al dottor Tritto la presenza della Renault in via Caetani. Fu quindi una vera e propria intuizione quella di mettere sotto controllo il telefono del dottor Tritto.

PRESIDENTE. Quando fu messo sotto controllo il suo apparecchio telefonico?

DE FRANCESCO. Intorno alla fine di marzo; la segnalazione mi fu invece fatta intorno al 22 marzo. Una volta saputa l'attività svolta

73.

dal professor Tritto arrivai alla conclusione che il suo telefono poteva essere utilizzato per far arrivare notizie alla famiglia di Moro. Il controllo telefonico ci permise anche di sapere dell'arrivo di alcuni volantini e di alcune lettere; quindi parecchie operazioni furono fatte sulla scorta di intercettazioni fatte al telefono di Tritto. Ovviamente queste intercettazioni furono fatte con le debite autorizzazioni.

AVVOCATO. Mi risulta che il 23 marzo, come possibile tramite ^{fu} segnalato il dottor Tritto. L'intercettazione telefonica incomincia però solo l'8 aprile. Mi sa spiegare come mai è accaduto questo?

DE FRANCESCO. Una parte dei giorni furono impiegati per compiere le indagini sul dottor Tritto, inoltre occorrerebbe vedere in che data fu fatta la richiesta e in che data fu concessa l'autorizzazione. Noi dobbiamo ragionare con il sistema di allora.

AVVOCATO. Qualcuno dei domestici di casa Moro ebbe a raccontare che un certo giorno si era verificato un episodio di questo genere, cioè che arrivò di fretta il dottor Tritto e consegnò un foglio alla fidanzata del figlio dell'onorevole Moro.

DE FRANCESCO. Dell'episodio mi ricordo vagamente, comunque ricordo che per quanto riguarda la fidanzata del figlio di Moro ~~era~~ ai primi di maggio del 1978 lei ed il fidanzato avevano chiesto un passaporto per recarsi in un paese del Medio Oriente, quando ancora il sequestro era in atto. Ricordo che la ragazza fu chiamata e che ricevette un foglio di carta, però la mia memoria è offuscata.

AVVOCATO. Come si arriva a Don Mennini?

DE FRANCESCO. Esaminando quali potevano essere i canali attraverso i quali la famiglia poteva avere qualche notizia. Non volevamo disturbare la famiglia volevamo però giungere a quelli che si servivano di questi canali. Ricordo molto bene il caso di Tritto perchè lo ho vissuto in prima persona, per quanto riguarda Don Mennini non mi ricordo con esattezza. C'è comunque un mio collaboratore, dotato di

74.

ottima memoria, il vice questore Spinelli, il quale potrà senz'altro dare risposte anche su questo punto.

AVVOCATO. Lei poca fa ci ha detto che i referti di via Gradoli furono messi a disposizione di coloro che potevano aver bisogno, per la loro attività, di conoscenza ...

PRESIDENTE. La richiesta di intercettazione telefonica è del 7 aprile 1978 e della stessa data è l'autorizzazione, autorizzazione data dal procuratore della Repubblica De Matteo.

DE FRANCESCO. I giorni dal 23 marzo al 7 aprile sono stati impiegati per indagare sul dottor Tritto.

AVVOCATO. I reperti di via Gradoli furono quindi messi a disposizione per il suo lavoro. Tra questi reperti vi erano dei nomi di persone con le loro abitudini ed i loro indirizzi. Uno di questi ^{nomi} ~~persone~~ era quello dell'onorevole Mechelli. La scoperta del covo è del 18, l'onorevole Mechelli fu ferito dalle brigate rosse il 26. Mi domando: in mano di chi andarono questi reperti?

DE FRANCESCO. I reperti furono esaminati dalla Digos, dall'arma dei carabinieri e da qualche reparto speciale operante nella stessa arma, oltre che dall'Ucigos e dallo stesso magistrato naturalmente. Il magistrato era il sostituto Infelisi che coordinava le indagini.

AVVOCATO. Il dottor Infelisi non poteva certo leggersi tutti i reperti.

DE FRANCESCO. Per la lettura di tutti i reperti rinvenuti in via Gradoli - ove si è verificato un abbandono occasionale - sono occorsi dei mesi.

AVVOCATO. Qui si trattava di una busta contenente dei nomi. L'onorevole Mechelli scrive poi una lettera di protesta all'onorevole Cos-

75.

signa dicendo che il suo nome era stato rinvenuto tra i documenti sequestrati in via Gradoli e nessuno lo aveva avvertito.

DE FRANCESCO. Questo è un discorso che si fa ogni qualvolta vengono rinvenuti degli elenchi di persone nei covi. Si devono informare le persone comprese negli elenchi o no?

PRESIDENTE. Quando in quel periodo si trovarono le schede la persona veniva avvertita?

DE FRANCESCO. Bisognava vedere se la scheda era completa oppure se si trattava solo di un nome rilevato, per esempio, dalla guida Monaci oppure da una qualsiasi rivista. E' capitato che molti funzionari del Ministero dell'interno sono stati individuati tramite una rivista pubblicata dal Ministero stesso. Ovviamente, queste schede non potevano avere un fondamento di verità tanto da allertare particolari servizi. In ogni caso posso dire che io sono stato uno dei pochi che non ha preso visione di quei documenti, proprio perchè non lo ho voluto sottrarre agli investigatori. Gli investigatori si dovevano occupare giorno per giorno di quanto veniva reperito ed il questore, non essendo ufficiale di polizia giudiziaria, non ha compiti in questo settore. Io avevo una sola preoccupazione e cioè che tutti fossero messi nella condizione di poter esaminare i reperti.

AVVOCATO. L'onorevole Mechelli all'epoca era o presidente della regione Lazio o capogruppo della democrazia cristiana, si trattava quindi di una personalità di grande spicco nell'assemblea regionale. Tra l'altro alcuni giorni prima era giunta una segnalazione che bisognava proteggere gli ex sindaci di Roma in quanto le brigate rosse stavano preparando un attentato contro di loro. Questo fatto io ha rammentato lo stesso onorevole Cossiga ieri.

DE FRANCESCO. La vigilanza fu fatta, tanto è vero che ricordo che per poco una pattuglia che perlustrava la zona dove abita l'onorevole Mechelli, non catturò gli autori dell'attentato a quest'ultimo. Noi

76.

dobbiamo calcolare che c'è una vigilanza sul territorio la quale non può essere eliminata per scortare 100 persone. Questo concetto basilare mi ha sempre ispirato nella distribuzione dei servizi di prevenzione. Non si possono scortare 100 persone e lasciare tre milioni di abitanti abbandonati a se stessi. Quindi della protesta dell'onorevole Mechelli non so niente, in quanto il ministro dell'interno non me ne ha mai parlato. Dico solo che una pattuglia del commissariato di Porta Pia si trovava a 150 metri dal luogo dell'attentato e per poco non catturò gli attentatori.

AVVOCATO. La mattina del 16 marzo il dottor De Francesco ci ha detto che appena ebbe notizia del sequestro dell'onorevole Moro e dell'uccisione della scorta allertò tutti i servizi. Sul territorio in quel momento, quante macchine dei commissariati e della questura agivano?

DE FRANCESCO. Il questore non dispone solo delle macchine della polizia, dispone anche delle macchine dei carabinieri, e in casi di emergenza come questo vengono coinvolte anche le macchine della polizia stradale, della guardia di finanza e perfino quelle dei vigili urbani. Questa è l'unica materia in cui il questore è il dominus della situazione, cioè l'attività preventiva immediata. Facendo i calcoli secondo quella che era la forza di allora, nell'area di Roma si sono mosse immediatamente circa 500 macchine. Alle 9,24 tutto il dispositivo era al suo posto. Poi sono arrivati i rinforzi, sono stati fatti posti di blocco fissi, ma tutto ciò è avvenuto nel corso della giornata. Bisogna calcolare che solo la questura ha un parco macchine di 800 veicoli, quindi almeno la metà era in circolazione; inoltre occorre calcolare le autovetture dei commissariati.

AVVOCATO. Mi risulta che lei, prima di lasciare la questura di Roma, abbia modificato il piano di emergenza da attuare in situazioni di questo genere.

77

PRESIDENTE. Non vogliamo ovviamente sapere quale sia attualmente il piano di emergenza per situazioni di questo genere, desideriamo sapere se lei ha ritenuto che c'erano delle pecche in questo piano.

DE FRANCESCO. Ritengo che questi piani non siano immutabili, essi devono essere aggiornati non solo per la maggiore disponibilità del personale ma anche a seconda delle esperienze che si fanno. Ricordo che nell'estate del 1978 rifeci un piano, ma non è la prima volta che ho fatto questo; ricordo che feci un piano nella questura di Catania, piano tutt'ora utilizzato. Può darsi benissimo che il questore di Roma oggi l'abbia integrato o modificato, quel piano.

AVVOCATO. Il piano di emergenza allora esistente, quanti anni prima fu redatto?

DE FRANCESCO. Fu fatto qualche anno prima e non era un cattivo piano; aveva il grande pregio di essere perfettamente conosciuto dagli uomini che lo dovevano eseguire. Quando si modifica un piano bisogna agire con cautela perchè gli uomini che lo devono attuare devono compiere delle grosse esercitazioni al fine di utilizzarlo al momento giusto. Non si cambia tanto facilmente un piano, specialmente nelle grandi aree.

AVVOCATO. Ma lei avvertì l'esigenza di cambiarlo!

DE FRANCESCO. Avvertii l'esigenza di potenziarlo.

PRESIDENTE. Non desideriamo sapere cosa ha cambiato, per carità!

AVVOCATO. Ritorniamo a via Gradoli. Noi abbiamo la segnalazione del 18 marzo e la relazione porta la stessa data; tale relazione fu fatta dal brigadiere Merola. Noi sappiamo da questo brigadiere che, coadiuvato da altri quattro agenti, si era portato in via Gradoli numero 96 e nelle vie adiacenti. Lei è mai stato in via Gradoli?

78.

DE FRANCESCO. L'ho vista sulla carta topografica di Roma.

AVVOCATO. In via Gradoli vi sono sei fabbricati uguali costruiti dalla stessa ditta ed aventi le stesse caratteristiche. Il numero 96 non è nè il primo nè l'ultimo di questi fabbricati. Gli uomini del commissariato Flaminio nuovo fanno una ricognizione. A parte che risulta che la ricognizione fu fatta non solo speditamente ma anche con degli errori - per esempio Mochbet Lucia, diventa Mochbet Lucio, che all'interno 9 non ci abitano due persone, ma tre, perchè oltre a Diana c'è anche Valentini Piero - nessuno, stando alla relazione del brigadiere, afferma che gli inquilini degli altri appartamenti sono persone tranquille. Il 18 ~~marzo~~^{aprile} si scopre il covo. Lei il 18 ~~marzo~~^{aprile} chiede un rapporto al dirigente di Flaminio nuovo.

DE FRANCESCO. Il 18 aprile i funzionari ritornando dal covo ove avevano trovato tutto il materiale di cui abbiamo parlato, mi hanno riferito di aver appreso sul posto che un mese prima vi era stata una ricognizione. Assunsi immediatamente informazioni e mi feci fare una relazione in proposito.

AVVOCATO. Questa relazione non l'abbiamo mai avuta.

DE FRANCESCO. Questa relazione aveva uno scopo amministrativo e disciplinare, intendeva cioè accertare se vi fossero state delle manchevolezze in quella operazione che era, come ho detto prima, una operazione di ricognizione preliminare e generale al fine di raccogliere qualche elemento da porre all'esame degli investigatori che si occupavano dal fatto. Sulla superficialità degli accertamenti posso concordare con lei, ma era proprio questo il compito che era stato affidato agli uffici territoriali, cioè fare indagini senza entrare nei dettagli, altrimenti i commissariati toglierebbero il lavoro alla Digos, alla squadra mobile, all'ufficio centrale dell'Ucigos, al nucleo operativo dell'arma dei carabinieri.

79

AVVOCATO. Da questa relazione risulta che gli uomini del commissariato Flaminio nuovo non hanno sfondato la porta dell'interno 11 perchè vi erano degli inquilini per bene?

DE FRANCESCO. Credo di sì.

PRESIDENTE. Quindi da questa relazione risulterebbe che gli inquilini dell'interno 11 erano persone...

DE FRANCESCO. La relazione in ogni caso, non è pervenuta neanche dopo agli atti del processo?

PRESIDENTE. No. Vorremmo sapere se risulterebbe da questa relazione una informativa concernente gli inquilini dell'interno 11.

DE FRANCESCO. Possiamo vederla subito la relazione, ne ho qui una copia. Questa però è la relazione che fece il sottufficiale Merola. Attenda un attimo che forse l'ho trovata. Eccola: "Per quanto riguarda l'appartamento dell'interno 11 di via Gradoli n. 96, ove stamane è stato scoperto un covo di brigatisti, nonostante che in tale data siano stati esperiti analoghi accertamenti, l'appartamento essendo stato occupato da una sola persona tranquilla e che non dava adito a sospetti, non venne visitato perchè trovato chiuso, nè si ritenne di chiedere l'autorizzazione all'autorità giudiziaria per effettuare perquisizioni". Questa è la relazione che mi fu fatta il 18 aprile. Questa è una copia informale ma ritengo che l'originale abbia lo stesso tenore.

AVVOCATO. Chiedo 10 minuti di sospensione per esaminare questo documento.

PRESIDENTE. D'accordo.

(La seduta della Corte è sospesa per 10 minuti).

80⁶

PRESIDENTE. Ho ascoltato il brigadiere Merola, ma ho sentito anche degli altri testimoni, sono un magistrato per cui ho il dovere di controllare le dichiarazioni di tutti. Abbiamo sentito dei vicini di casa che hanno detto che in questo appartamento ci abitava anche una donna. Nessuno ha mai parlato di una donna in questo appartamento.

DE FRANCESCO. Noi identificammo anche la donna, era la Balzarani.

PRESIDENTE. Si disse però che vi era una sola persona tranquilla.

DE FRANCESCO. Sospettammo che fosse avvenuto un cambio di inquilini nell'ultimo mese. Questo sospetto emerse interrogando l'amministratore ed il proprietario del mini appartamento. Infatti fino ad un certo punto il fitto si era pagato in un determinato modo, cioè attraverso assegni, da quattro mesi prima di aprile, il pagamento del fitto veniva fatto direttamente all'amministratore. Questo cambiamento ci fece ritenere - sono intuizioni che rimangono tali - che vi fosse stato un cambio di inquilino. Il primo inquilino non doveva essere il Moretti, bensì un altro.

PRESIDENTE. Quando si parlò della Bregchetti, lei era ancora questore di Roma? Cioè quando venne fuori il nome della Bregchetti, lei era a Roma?

DE FRANCESCO. No, ero prefetto a Torino.

AVVOCATO. La relazione da lei letta poc'anzi contiene, a mio parere, almeno tre inesattezze. La prima: nella relazione si legge: "il 18 marzo inviavo il dipendente Merola e l'equipaggio di un'auto radio ad effettuare controlli nella via Piroli, la Branca, Sinisio e Gradoli ove sono ubicati i residens e mini appartamenti; in tali località sono stati visitati numerosi alloggi i cui occupanti sono stati trovati in casa". Noi sappiamo dal brigadiere Merola che gli unici appartamenti visitati sono solo in via Gradoli. La seconda:

81

"mentre gli appartamenti i cui abitanti erano fuorviati sono stati oggetto di informazione, solo quelli ove era stato notato traffico di persone ritenute sospette sono stati controllati". Quindi il vice questore afferma che sono stati visitati appartamenti in tutte le vie - e questo non è vero, a quanto afferma Merola - e poi che solo dove si è sospettato si è proceduto a controlli. Quindi dei sospetti c'erano. Terza questione: "Per quanto riguarda l'appartamento all'interno 11, dove è stato scoperto un covo di brigatisti, essendo stato occupato da una sola persona tranquilla e ciò non dava esito a sospetti, eccetera, eccetera". E' venuto a conoscenza che il 18 aprile alle ore 14,20 personale della Digos ha conferito con Diana Giovanni e Mochel Lucia. Tutti e due, con una firma congiunta scrivono: "Una notte, alcuni giorni fa verso le tre o le quattro ho sentito dei segnali morse, ma non so esattamente da dove provenissero". Quindi non ticchettii, non macchine da scrivere, ma segnali morse. Quindi il dottor Costa le ha fornito ~~una~~ informazioni sbagliate che si rilevano da questi atti. Lei si è accontentato di questa relazione di servizio o ha voluto approfondire la cosa?

DE FRANCESCO. Questa relazione era finalizzata ad accertamenti di carattere interno e disciplinare, per vedere se si era usata la normale diligenza richiesta al personale. Sulla questione dei sospetti generici ritengo di dovermi richiamare a quanto già detto e cioè i commissariati si erano mossi in quelle zone in cui ritenevano potessero esservi dei sospetti. Si erano quindi mossi nella zona di via Gradoli che poteva essere rifugio per persone poco raccomandabili. Occorre ricordare che allora non si cercava solo il covo dove era detenuto l'onorevole Moro, si cercavano anche quelle persone vestite da piloti dell'aeronautica che avevano partecipato all'agguato di via Fani, quindi nulla di improbabile che il personale si sia mosso in questa direzione. Il commissariato di Flaminio nuovo ha delle zone sospette quali via Gradoli e via di Grotta Rossa. Devo quindi ritenere che in quest'ultima via il commissariato

82.

avesse dei fondati sospetti. Quando si parla di sospetti non si deve pensare alle streghe o a qualcosa di specifico. Il dirigente del commissariato potrà aver errato nelle valutazioni, potrà aver detto qualcosa di impreciso, comunque ho avuto l'impressione che quel giorno fosse contrariato e mortificato perchè i suoi uomini non erano riusciti a mettere le mani sul covo di via Gradoli, come avrebbero potuto fare.

PRESIDENTE. Vorrei riproporre la stessa domanda di prima. Può escludere che vi siano state segnalazioni di appartenenti alle brigate rosse all'interno 11 di via Gradoli n. 97?

DE FRANCESCO. Lo escludo in modo assoluto.

AVVOCATO. La mia domanda è un'altra!

DE FRANCESCO. L'avvocato afferma che il 18 aprile 1978, alle ore 14,20, dei funzionari della Digos hanno preso un verbale a firma congiunta in cui i due conviventi, Mochel e Diana, danno una versione univoca di quello che avevano sentito. A parte il fatto che non so fino a che punto sono legittimi i verbali a doppia firma, in effetti in un secondo tempo queste due persone non hanno confermato queste stesse cose. Infatti le impressioni che avevano avuto circa l'emissione di segnali radio, si sono attenuate. L'uomo credo abbia detto che la signora aveva avuto questa impressione ma lui non era dello stesso avviso. Non so se quel giorno mi fu portato a conoscenza questo particolare; faccio una sola constatazione: un verbale a doppia firma, fatto in un momento di particolare emotività, dovrebbe essere preso con le dovute considerazioni. ~~XXXX~~

PRESIDENTE. Per il momento non ci interessa la valutazione della testimonianza e lasciamo stare se i verbali a doppia firma siano o meno legittimi. Le dirò subito che non è un verbale a doppia firma e che il signor Diana ha confermato la dichiarazione resa dalla signora Mochel. Comunque lasciamo stare queste dissertazioni sul gergo e sulla procedura penale.

83¹

AVVOCATO. Quando le fu consegnato quel rapporto, le furono mostrati questi verbali? Altri testimoni dissero di aver udito dei rumori sospetti nell'appartamento vicino.

DI FRANCESCO. Il 18 aprile le indagini in via Gradoli furono compiute alla presenza del magistrato. I verbali non potevano quindi venire a conoscenza mia. Io non ero il dirigente dell'indagine di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Io questa mattina le ho fatto alcune domande a questo proposito e lei mi ha risposto.

DE FRANCESCO. Signor Presidente, sono stato sempre rispettoso delle competenze; così come ho voluto che fossero rispettate le mie, ho sempre rispettato le altrui. In quell'occasione c'era un magistrato al quale venivano mostrati i verbali raccolti in quel momento dagli uomini della Digos e della squadra mobile, cioè dagli appartenenti agli organismi preposti a svolgere le indagini. Non potevo dire: fatemi leggere i verbali ~~ma~~ che sottoporrete al magistrato, questo sarebbe stato molto scorretto da parte mia.

AVVOCATO. C'è un rapporto del 1° maggio 1978 del dottor Spinella, in cui si dice: "Il 28 marzo u.s. è pervenuto al ministero dell'interno, ufficio centrale investigazione generale ed operazioni speciali, una telefonata da parte di una persona che non ha voluto rivelare la propria identità. Essa ha indicato i nomi di cinque elementi certamente collegati con le brigate rosse". In questo elenco vi era anche il nome di Spadaccini. Noi sappiamo ~~anche~~ dal rapporto del dottor Spinelli del 1° maggio che il 28 marzo era arrivata al Ministero dell'interno questa segnalazione. Ha mai saputo se questa segnalazione è arrivata esattamente il 1° maggio?

841

DE FRANCESCO. La segnalazione pervenne il 1° maggio ed il rapporto fu fatto immediatamente. Le autorizzazioni che si chiedevano furono preparate il 9 maggio.

AVVOCATO. Il dottor De Francesco ammette quindi che l'Ucigos si è trattenta questa segnalazione dal 28 marzo al 1° maggio. Ci può dire dottor De Francesco chi dirigeva in quel momento l'Ucigos?

DE FRANCESCO. L'Ucigos è un organismo abbastanza complesso; in quel momento lo dirigeva il questore Fariello. La segnalazione telefonica del 28 marzo è stata approfondita da quel famoso nucleo speciale che agisce in seno all'Ucigos, nucleo che credo sia stato potenziato in quest'ultimo periodo. Finalmente si è giunti alla conclusione concreta che quella segnalazione finalmente - sottolineo questo termine - aveva qualche concretezza e allora essa fu passata all'organo competente territorialmente che era la questura, organo che teneva i rapporti con l'autorità giudiziaria. L'Ucigos non poteva fare un rapporto diretto all'autorità giudiziaria, in quanto non aveva l'incarico delle indagini. Le indagini le conduceva la Digos della questura di Roma.

AVVOCATO. La segnalazione è arrivata il 1° maggio.

DE FRANCESCO. Il 30 aprile o il 1° maggio, comunque quando verrà Spinelli lo dirà con precisione.

PRESIDENTE. Perché dice Spinelli e non Fariello?

DE FRANCESCO. Ritengo che non sia Fariello colui che ha passato la notizia a Spinelli, sarà uno dell'ufficio speciale investigativo. Spinelli può dire da chi e in quale data ha avuto la notizia.

1485.

AVVOCATO. Da quando dirige il Sisde?

DE FRANCESCO. Dal 27 luglio 1981.

AVVOCATO. Durante il sequestro Moro, una serie di armerie hanno venduto armi senza alcun controllo. Una vendita è avvenuta per esempio con un porto d'armi intestato a Cola Colletta; non le dice niente questo nome?

DE FRANCESCO. No.

AVVOCATO. Su questo fatto la questura di Roma ha svolto indagini?

DE FRANCESCO. A parte alcuni accorgimenti che si sono presi nello ambito dell'elaboratore elettronico, vi sono state anche delle iniziative legislative in questo senso, per cui ciò che è accaduto non può più accadere. Una volta con il semplice porto d'armi si potevano acquistare un numero illimitato di armi. Oggi è impossibile che si verifichi un episodio analogo.

PRESIDENTE. Il venditore delle armi a questo proposito ha detto la stessa cosa.

AVVOCATO. La questura di Roma era collegata con il cervello elettronico del Ministero dell'interno?

DE FRANCESCO. Sì.

AVVOCATO. Una di queste armi fu rapinata addirittura nel 1975.

DE FRANCESCO. Dopo che si è fatta questa dolorosa esperienza sono stati adottati accorgimenti legislativi ed elettronici per impedire il verificarsi di questi episodi.

15
88.

AVVOCATO. Signor Presidente, devo dire che occorre prendere in considerazione anche il problema della stanchezza: non possiamo fare quattro giorni interi di sedute, in quanto così facendo si cancella la nostra professione. A questo punto avrei delle domande da fare ma se la Corte non aggiorna la seduta a domani rinuncio a porle.

PRESIDENTE. Questa è una sua libera decisione, avvocato. Tante volte accade anche a me di essere stanco ma non gravo della mia stanchezza gli altri. Siccome il problema da lei accennato è compreso dalla Corte, cercheremo di evitare questi turni. Mi rendo conto che siete professionisti, cercheremo comunque di evitare il ripetersi^{di} questi tour de force. Se vuole porre delle domande le ponga, se invece è stanco e vuole rinunciare lei è libero di farlo.

MANCINI. Le osservazioni poste dal mio collega sono condivise anche da me; porrò comunque delle brevissime domande al teste. Egli ha fatto degli apprezzamenti su radio città futura e su onda rossa. Vorrei sapere se il dottor De Francesco è a conoscenza del fatto che radio città futura subì, ad opera delle unità combattenti comuniste, un attentato verso la fine del 1977.

DE FRANCESCO. Credo che la data non sia esatta, forse lei si riferisce a gennaio del 1979.

MANCINI. L'attentato è comunque precedente al ritrovamento del covo di Vescovio, ad ogni modo qualunque sia l'epoca il teste è a conoscenza di questo attentato?

DE FRANCESCO. Ripeto che siamo già all'inizio del 1979, per cui c'era stata l'azione amministrativa di ordine pubblico nel settore del cosiddetto supporto delle autonomie operaie.

MANCINI. Ricordo che dall'ordinanza di rinvio a giudizio si dice che le autorità combattenti comuniste si sciolsero nel giugno del 1977, quindi l'attentato deve essere per forza precedente a quella data.

1087.

DE FRANCESCO. L'attentato a radio città futura ripeto che fu eseguito circa a gennaio del 1979.

MANCINI. Ad ogni modo a prescindere da questa sua valutazione temporale come giustifica questo suo giudizio su radio città futura?

DE FRANCESCO. Radio città futura aveva cominciato a guadagnare un ampio spazio, uno spazio più vivibile, più accettabile, più vicino al dialogo, ecco perchè si spiega l'attentato ed ecco perchè si è verificato attorno a gennaio del 1979. Ricordo questa data con esattezza perchè vi era l'inaugurazione dell'anno accademico alla scuola superiore di polizia.

MANCINI. Il teste ha detto che l'autonomia operaia organizzata costituiva il supporto per il partito armato e per i gruppi combattenti. Questo è il giudizio che il teste ha dato. Egli può portare dei fatti che affermino che l'autonomia operaia costituiva il supporto delle brigate rosse?

PRESIDENTE. Fin quando siamo a livello di giudizio la Corte non ha alcuna difficoltà a recepire le opinioni di persone qualificate, ma se dobbiamo scendere in particolari sa benissimo che abbiamo impatti processuali notevoli con posizioni di persone non imputate in questo processo.

MANCINI. C'è però l'impatto processuale ancora più profondo, il teste infatti non può esprimere giudizi, egli deve essere interrogato su fatti di causa e non su giudizi. Se la Corte ha consentito al teste di fare dei giudizi, deve consentire, per motivi di giustizia, che il teste stesso ci dica su quali fatti obiettivi fonda i suoi giudizi.

887

PRESIDENTE. Domando allora al teste quali sono gli elementi di ~~giudizio~~ fatto sui quali fonda il suo giudizio.

DE FRANCESCO. Non credo di aver espresso dei giudizi, ho espresso soltanto quali erano i miei orientamenti, durante la gestione della questura di Roma, su autonomia operaia. Tali orientamenti volevo fossero approfonditi dal mio personale, pur partendo da un presupposto, che per me era certo, e che cioè autonomia operaia costituisse il supporto di brigate rosse.

MANCINI. Quindi è un suo giudizio?

DE FRANCESCO. E' una mia valutazione.

MANCINI. Non ha quindi elementi di fatto.

DE FRANCESCO. Gli elementi sono venuti con il processo del 7 aprile 1979.

MANCINI. Quel processo non è stato ancora giudicato.

PRESIDENTE. Pregherei le parti di astenersi da qualunque valutazione riguardante quel processo che questa stessa Corte deve giudicare. Non voglio toccare gli interessi legittimi ed i diritti dei deputati.

MANCINI. Il teste non ci ha fornito i dati di fatto di questa sua valutazione.

PRESIDENTE. Il teste le ha detto che come questore ha improntato il suo comportamento a questo suo convincimento.

MANCINI. Egli ha però detto che l'autonomia forniva il supporto alle brigate rosse. Non ha detto: la mia valutazione personale era questa.

89.

Il dottor De Francesco ha detto che immediatamente dopo il sequestro dell'onorevole Moro furono fermati alcuni esponenti di autonomia che successivamente vennero rilasciati. Perché furono rilasciati?

DE FRANCESCO. Per insufficienza di indizi. Fu il magistrato a fare una valutazione, comunque non erano stati fermati perchè ritenuti responsabili diretti del sequestro dell'onorevole Moro; si era compiuta una operazione di "bonifica" in quel settore che si riteneva il supporto delle brigate rosse. Questa operazione era stata indirizzata verso coloro che si erano evidenziati per la loro attività. L'autorità giudiziaria in quel momento non ritenne le prove sufficienti per confermare il fermo di polizia giudiziaria e questi vennero rilasciati. Ho detto però che la maggior parte di questi sono stati poi raggiunti da provvedimenti giudiziari e sono ancora in carcerazione o definitiva o preventiva.

MANCINI. Può dirci i nomi delle persone che furono fermate in quella occasione?

DE FRANCESCO. Lei vorrebbe che avessi un cervello elettronico e non un cervello umano!

PRESIDENTE. Prendiamo il rapporto e leggiamo questi nomi. Raccomando comunque molta prudenza, non vorrei pregiudicare la posizione di terzi estranei al processo. Il teste all'inizio ha parlato della sua valutazione dell'autonomia come supporto alle brigate rosse. Lei ha voluto sapere quali fossero gli elementi sui quali basare questa valutazione ed il teste le ha dato una risposta. Adesso lei vuole sapere quali imputati del 7 aprile coincidono con le persone fermate in quella occasione.

90.¹⁹

MANCINI. Non abbiamo paura dei fatti; vogliamo quindi un accertamento dei fatti. Ho telefonato al mio studio e l'attentato a radio città futura è del 15 aprile del 1977. Chiedo comunque un accertamento dell'udienza.

DE FRANCESCO. C'è un errore.

PRESIDENTE. L'attentato a radio città futura avrà una data che potrà essere accertata, valuteremo il ricordo e la testimonianza del teste.

MANCINI. Il teste ha fatto delle importanti affermazioni sulla collusione tra radio città futura e le brigate rosse. Ho chiesto al teste come poteva giustificare questa sua affermazione quando la stessa radio città futura, immediatamente prima del sequestro Moro, aveva subito, da parte di un gruppo terroristico, un gravissimo attentato. Il teste ha detto che l'attentato è avvenuto dopo la ristrutturazione di radio città futura; no, signori della Corte, lo attentato è del 15 aprile 1977.

PRESIDENTE. Il teste ha fornito una risposta; sarà esatta, sarà sbagliata, sarà valutata per il rilievo che avrà nel processo. Veniamo ora alle altre domande.

MANCINI. E' ancora sub judice la domanda relativa all'identità dei fermati.

PRESIDENTE. Quelle persone furono denunciate il 3 aprile; ciò risulta dagli atti.

DE FRANCESCO. Non ricordo il nome di queste persone; comunque una ventina di loro sono state successivamente coinvolte in processi, sia quello del 7 aprile che altri.

91.

MANCINI. Non c'è nessun imputato del 7 aprile fermato per quella data. Il teste dovrebbe essere più preciso prima di fare delle affermazioni.

PRESIDENTE. Si ricorda se era coinvolto qualche imputato del processo del 7 aprile?

DE FRANCESCO. Credo di sì, comunque se questo aspetto è importante mi riservo di fare alcuni accertamenti.

PRESIDENTE. Noi abbiamo gli elementi per poter controllare questi punti di fatto.

AVVOCATO. Vorrei fare una richiesta alla Corte. Non è mai accaduto che noi della difesa di parte civile, chiedessimo alla Corte di assise di rinviare il dibattimento all'indomani. Credo che ognuno di noi possa avere dei giorni che non si sente particolarmente bene, per cui non mi sembra strano chiedere al prefetto De Francesco se può tornare domani.

PRESIDENTE. Quando avrete occasione di puntualizzare le domande che la Corte riterrà rilevanti in un prossimo futuro, non vi sarà alcuna difficoltà, di riconvocare il testimone. Allo stato attuale però non rinvio nulla.

Ringrazio comunque il prefetto De Francesco.

(Il prefetto De Francesco esce dall'aula).

Rinviamo la seduta a domani.

Depositato in Cancelleria
Roma - 2 NOV. 1982

IL CANCELLIERE

17

pagg. 1-76

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
PROCESSO N. 31/81 R.G. - c.d. MORO
UDIENZA DEL 13 OTTOBRE 1982

Bonavita

40,41 42,62,63
68

1.

PRESIDENTE. Si faccia entrare Bonavita. No, aspettino un minuto.

AVV. MANCINI. Signor Presidente, in relazione all'interrogatorio del teste De Francesco, effettuato ieri sera, terrei al fatto che la Corte desse atto della data dell'assalto alla radio "Città Futura". Ho portato con me il decreto di citazione a giudizio delle UCC, in cui risulta, al capo 38, l'imputazione per Artt. 112 - 610, per avere, in concorso tra loro e con persone non identificate, costretto con minacce e con violenza -costituita da spintoni- i redattori di radio "Città Futura" a consentire che venisse trasmesso radiofonicamente un messaggio inciso magneticamente dalle UCC. Poi vi è anche detenzione e porto di armi, il tutto il 15 aprile 1977. Quindi, non, come diceva De Francesco, nel '79, ma il 15/4/ 1977. Ero certo di questa data perché lo scioglimento delle UCC è del giugno del '77. Ho fatto la fotocopia della pagina.

PRESIDENTE. La produca alla Corte, avvocato.

AVV. MANCINI. . Signor Presidente, c'è un altro piccolo problema. Stamattina, dovrebbe porre quale teste imputato ai sensi dello Art. 348-bis, Bonavita. Da parte della difesa degli imputati, si contesta che, per alcuni di questi imputati-testimoni, si possa adottare la forma del 348-bis. La difesa ritiene, invece, che debbano essere sentiti, quali testimoni, ai sensi del 348 e non con le garanzie e con le modalità del 348-bis. Credo, nella specie, trattandosi di Bonavita, che questi non sia imputato di nessun procedimento connesso, ma sia condannato ad una pena definitiva in base, mi pare, ad una sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Torino. Ritengo che questo 348-bis venga usato ed abusato e vada adottato unicamente nei confronti delle persone per cui vi

2.

sia stata una separazione dei procedimenti ai sensi dell'Art.414 del C.P.P. La logica della legge istitutiva e modificativa delle precedenti disposizioni è la legge 8 agosto 1977 N.532 che ha modificato sia l'Art.414 sia l'Art. 348-bis. L'Art. 10 della legge otto agosto, nel modificare l'Art. 414, ha consentito al giudice, per motivi di speditezza processuale, la separazione di procedimenti anche relativi allo stesso reato e a reati connessi. Recita, lo dico a me stesso, l'Art. 414: "Se l'ordinanza di rinvio a giudizio, ovvero lo ha richiesto il decreto di citazione, ha per oggetto il reato attribuito a più imputati, o più reati attribuiti a uno o più imputati, il giudice, sentite le parti, può ordinare la separazione dei giudizi se si manifesta la possibilità di definire prontamente uno o più dei procedimenti riuniti." Qual è la situazione? Che, dopo l'entrata in vigore di questa norma, ... PRESIDENTE. Avvocato Mancini, la Corte ha capito qual è il problema. Mi pare preliminare domandare all'imputato, o teste, se è imputato in processi connessi.

AVV.MANCINI. Sì, però, siccome l'ordinanza di codesta Corte si riferiva non solo a Bonavita, ma anche a persone detenute in quanto imputate di altre organizzazioni eversive, penso che non si possa ritenere, in questo caso, il 414 e, quindi, non si possa poi adottare la forma del 348-bis. La conseguenza di tutto questo è che questa gente che viene a deporre deve assumersi, sotto il vincolo del giuramento, le proprie responsabilità e non può continuare a venire a dire cose non vere senza, poi, avere nessuna conseguenza sul piano penale. Questa è una mia assunzione non provata. Io dico che non possono venire -se verranno- a dirci cose contrarie al vero senza assumersi le responsabilità penali di queste loro dichiarazioni. Il problema è che ci sia una sanzione penale nel caso che

M.M.

3.

vi sia un mendacio nelle loro dichiarazioni. Questa impunità nel mendacio che si ha ai sensi del 348-Bis non è consentita a chi è imputato in un altro procedimento per Prima Linea o un'altra organizzazione eversiva e non in un procedimento connesso a quello che stiamo celebrando. Quindi, non solo per Bonavita che, nella specie, mi sembra non abbia nessun procedimento in corso di accertamento, ma vale anche per tutti coloro che non hanno un processo derivante da una separazione di giudizi ai sensi del 414 e, di tutti i testimoni citati dalla Corte, nessuno si trova in queste condizioni processuali. Quindi, chiedo soltanto che vengano sentiti come testimoni normali.

PRESIDENTE. Sentiamo, prima, Bonavita, per sapere se è imputato, allo stato, di reati che possono essere connessi e, poi, sciogliamo questo problema dando la parola a coloro che intendono chiederla su questo punto.

AVV. TARSITANO. Ieri, signor Presidente, signori giudici, Bonisoli ha tentato di ammannirci una primizia, dicendo di chiamare qui Romita che ci dirà di una serie di contatti intervenuti tra le Brigate rosse e il partito social-democratico che si muoveva per conto dei partiti della maggioranza del 1978. Come al loro solito, le Brigate rosse non ci danno mai primizie perché queste notizie erano già contenute in un libro dell'onorevole Andreotti, pubblicato da due anni. Volevo dare alla Corte copia di due pagine del diario di Andreotti: la prima notizia è contenuta a pagina 215 del diario dell'onorevole Andreotti; dice: "Un avvocato social-democratico di Genova che ha difeso un brigatista ha detto a Romita che, forse, può avere un contatto. Romita mi informerà se ci sarà un seguito." Poi, a pagina 219, l'onorevole Andreotti riferisce - il libro è pubblicato nel 1978- : "Subito dopo parlo con Romita al telefono, se

W

4.

un atto oggettivo di clemenza ecc., ecc." Vorrei depositare queste due pagine non solo per dire che non c'è nessuna primizia, che sapevamo la notizia da tanti anni, ma vorrei anche depositare "La Stampa" di stamattina che contiene una smentita dell'onorevole Romita. Lo onorevole Romita, fra l'altro, dice: "Di tutti questi contatti ho riferito al Presidente del Consiglio e ho già riferito alla Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani". A me preme chiedere al la Corte che, così come ha fatto in altra evenienza, richieda alla commissione per la strage di via Fani la deposizione che l'onorevole Romita ha reso. Poi la esamineremo e vedremo quali iniziative la parte civile dovrà, sul punto, assumere. Ma io, signori della Corte, ho da prospetarvi un'altra questione. "La Stampa" di questa mattina pubblica un'intervista del senatore Pecchioli. Egli, praticamente, chiede alla Corte di essere interrogato. Tra l'altro, nel corso della intervista, il senatore Pecchioli parla di due fatti molto importanti: riferisce di essersi trovato a casa del senatore Bonifacio, da questi chiamato durante il colloquio che il senatore Bonifacio ebbe con il dottor Viatahone in occasione della conversazione, anzi subito dopo la conversazione che Pifano ebbe con il dottor Vitalone alla Procura della Repubblica di Roma, e riferisce altresì di una lettera che la famiglia Moro fece pubblicare su "Il Messaggero", raccontando che il giornalista ebbe a dargli una versione diversa da quella che aveva dato al Procuratore della Repubblica. Allora, a me pare che, siccome sono due notizie inerenti al processo, e che tra l'altro fanno parte di un'indagine che stiamo avviando sulla trattativa e sui contatti della famiglia Moro, sia opportuno che il senatore Pecchioli sia chiamato a testimoniare, su questa e su altre cose che la Corte possa ritenere importanti, davanti alla Corte stessa.

HPR

5.

PRESIDENTE. Desidererei che questa questione fosse discussa dopo che avremo sentito il teste o imputato di questa mattina e dopo che le altre parti saranno state poste in condizioni di leggere quanto prodotto.

AVV. TARSITANO. Vorrei però pregare la Corte - visto che si discute questa questione dopo: e sono d'accordo e non ho obiezioni - che, ~~ma~~ subito dopo, quando si discuterà questa questione, la Corte ci usasse la cortesia di sentire quella bobina "muta" di cui ho parlato ieri. Questo accertamento, a mio parere, deve essere fatto subito, perché poi abbiamo delle richieste che non possiamo fare se prima non si accerta che la bobina è muta.

PRESIDENTE. Non abbiamo alcuna difficoltà; possiamo ascoltare senz'altro la bobina prima di discutere queste cose.

Si faccia venire l'imputato-teste Buonavita.

Buonavita, desidero preliminarmente sapere da lei una cosa. Lei, allo stato, è imputato in qualche altro processo?

BUONAVITA. No. Aspetto un appello, un ultimo processo in cui sono in attesa di appello: un processo per offese alla Corte, a Torino. Sono in attesa di appello dal 1977.

PRESIDENTE. Quindi, non è imputato neanche in istruttoria?

BUONAVITA. In istruttoria, sì: di insurrezione armata.

PRESIDENTE. Insurrezione armata contestata dal Giudice Istruttore di Roma?

BUONAVITA. Sì.

AVVOCATO MANCINI. Anche questo processo per insurrezione è quello di cui si è fatta la separazione senza il 414. Io ritengo che sia soltanto applicabile nei casi di separazione ai sensi del 414: questo è il problema.

PRESIDENTE. Sentiremo il parere degli altri difensori di parte civile, del Pubblico Ministero e degli altri imputati. Ho il dovere di

6.

spiegate all'imputato-testimone. C'è una norma del codice di procedura penale che prevede l'interrogatorio di un imputato in un procedimento connesso. Un difensore di alcuni imputati in questo processo sostiene che lei dovrebbe essere sentito non come imputato (con la facoltà, quindi, di nominare un avvocato o l'obbligo da parte nostra di nominargliene uno e con i diritti che ha un imputato), ma come testimone cui corre l'obbligo di giurare e quindi di dire la verità. Stiamo discutendo di questo.

AVV. RUGGERO, parte civile per Agnese Moro. Signor Presidente e signori della Corte, debbo dissentire dalla conclusione prospettata alla Corte dal collega difensore dell'imputato, poiché egli prospetta un'interpretazione dell'art. 348-bis a mio avviso arbitrariamente ristretta. Dico arbitrariamente, perché non vedo in quale parte questa norma autorizzi a ritenere che lo stato di momentanea separazione debba essere soltanto quello scaturente da un provvedimento di un giudice o di un'altra Corte, quando invece è evidente il contrario: se è vero che si fa persino l'ipotesi di persone imputate per lo stesso reato, rispetto alle quali - la Corte me ne deve fare atto - è piuttosto arduo concepire un atto di riunione che poi sia seguito da uno stato di separazione, oppure un provvedimento di separazione. Ritengo pertanto che ritualmente la Corte ha citato il Buonavita come testimone e altrettanto ritualmente e impeccabilmente il Presidente ha accertato la situazione di imputato del Buonavita, di soggetto che si deve presumere connesso (non ci viene da nessuna parte una smentita attendibile a questa deduzione), e che quindi la Corte debba invitare il Buonavita a nominarsi un difensore, se intende farlo, e, in mancanza, nominargliene uno d'ufficio.

Rf

7.

AVVOCATO DELLO STATO. Mi associo alle prospettazioni fatte dall'avvocato di parte civile che mi ha preceduto, e vorrei dire che sono confortate anche dal senso e dalla finalità della norma contenuta nell'art. 348-bis, la quale, in realtà, tende ad impedire che un cittadino che sia imputato di un reato sia obbligato a testimoniare per il solo fatto che sia intervenuta una separazione o che comunque esista un procedimento separato su fatti connessi, oppure per i quali pende un analogo procedimento nei confronti di altri, sia obbligato a rendere, in qualità di teste, la sua deposizione sotto giuramento, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero in ordine a fatti che si ritorcerebbero contro di lui, e quindi violando le garanzie che la legge processuale dà ad ogni cittadino imputato di un reato. Ora, se questo è il senso dell'art. 348-bis, che costituisce un'innovazione garantista che è stata inserita nella nostra legge processuale, non ha senso la questione che è stata prospettata dall'avvocato Mancini, perché, se vi sia o no un procedimento formale di separazione - se cioè la persona che viene chiamata a rendere le sue dichiarazioni in un procedimento sia stata precedentemente coimputata nello stesso procedimento e si sia poi proceduto alla separazione di quel procedimento nei confronti dell'altro nei cui confronti si sta procedendo - mi sembra che tale distinzione sottilmente formale non corrisponda al contenuto e alla finalità della norma. Quindi, mi oppongo alla richiesta.

AVV. / Mi associo all'opposizione dell'avvocato Ruggero e dell'Avvocato dello Stato. E' inutile che ne dica i motivi, perché sono già stati esposti.

8.

AVV. . Parimenti mi associo a quanto è stato esposto dai colleghi, non avendo nulla da aggiungere.

P.M. Signori della Corte, io credo che l'eccezione dell'avvocato Mancini non possa essere accolta, anche se dal punto di vista sostanziale non farebbe una grossa differenza assumere Buonavita od altri come imputati di reati connessi o come testimoni. La sostanza, la cosa importante, è acquisire al processo queste dichiarazioni e poterle valutare. E d'altra parte non è vero che, deponendo quale imputato di reato connesso, sarebbe esente da qualunque responsabilità: questo non è esatto, perché chiunque faccia false dichiarazioni accusatorie risponderebbe comunque del reato di calunnia. Quindi, non è affatto esatto dire che si garantisce un'impunità a colui al quale si consente di rendere le sue dichiarazioni come imputato di reato connesso piuttosto che come testimone. Diceva bene l'Avvocato dello Stato quando diceva che, se è vero che la norma dell'art. 348-bis è stata introdotta proprio in una prospettiva di garantismo, non avrebbe veramente senso quella formalistica distinzione che è stata prospettata dall'avvocato Mancini con riguardo alla esistenza o meno di un formale provvedimento di separazione, quasi a voler limitare, come diceva l'avvocato Mancini, la possibilità di applicare l'articolo 348-bis soltanto ai casi in cui sia intervenuto un formale provvedimento di separazione. Non ha senso in linea generale; non ha senso perché questo provvedimento potrebbe essere stato ipotizzato dall'articolo 348-bis quando parla di persone imputate dello stesso reato, ma, certamente, non è stato ipotizzato dallo stesso articolo 348-bis quando parla di imputati di reati connessi; cioè è facile ritenere che il legislatore abbia pensato a un formale provvedimento di separazione rispetto a persone imputate dello stesso reato, ma è assurdo ritenere che, quando si ipotizza la fattispecie di imputati di reati connessi, sia stata ritenuta da chi la norma ha formu

H.P.

9.

lato, come ipotesi normale, che sia intervenuto un formale provvedimento di separazione, perché, nel caso di reati connessi, la ipotesi normale è che, non essendovi mai stata riunione, non è potuto intervenire nessun provvedimento di separazione. Quindi, come diceva l'Avvocato dello Stato, è veramente contro lo spirito, contro la lettera della legge voler introdurre, come requisito di applicabilità dell'articolo 348-bis, questo formale provvedimento di separazione; anche perché, ancora insistendo un attimo sulla lettera della legge, la norma dell'articolo 348-bis dice soltanto questo: che le persone imputate per lo stesso reato o per un reato connesso, nei confronti delle quali si procede separatamente. Ora, procedere separatamente significa procedere in altro ed autonomo processo. Che questo diverso processo nasca da un provvedimento di separazione o da altre cause, non ha nessuna incidenza, e non si può arbitrariamente introdurre nel testo della legge una distinzione che la stessa legge non fa e che anziesclude. Quindi, essendo il Buonavita imputato del reato di insurrezione armata in un separato processo, essendo tra l'altro il Buonavita imputato di reato di oltreggio che comunque, essendo legato alle imputazioni per le quali il Buonavita è stato rinviato a giudizio davanti alla Corte di Firenze, reato connesso a quelli per i quali si procede, io credo che la Corte molto correttamente abbia invitato il Buonavita a deporre ai sensi dell'art. 348-bis e lo debba assumere ai sensi di tale articolo e con le garanzie che esso prevede.

PRESIDENTE. La Corte si ritira per dieci minuti.

"La Corte, rilevato che Buonavita Alfredo è imputato, tra l'altro, del delitto di insurrezione armata contestaogli come sommo da appartenente all'organizzazione Brigate rosse,

HPM

10.

rilevato che il relativo procedimento è quindi connesso a quello in esame, ordina procedersi a norma dell'art. 348-bis del Codice di procedura penale".

Si accomodi, Buonavita. Lei qui è sentito a norma dell'art. 348-bis del codice di rito, che prevede il cosiddetto interrogatorio libero dell'imputato. A lei si applicano, quindi, le garanzie dovute dall'ordinamento all'imputato, e tra di esse, oltre a quella di non rispondere, eventualmente, alle nostre domande, vi è quella di scegliersi un'avvocato.

BUONAVITA. Rinuncio.

PRESIDENTE. Allora la Corte le nomina un difensore d'ufficio, nella persona dell'avvocato Richichi.

Nel corso dell'istruttoria, lei ha reso degli interrogatori al collega Imposimato. Conferma questi interrogatori?

BUONAVITA. Sì, in toto.

PRESIDENTE. Prima di passare all'esame dei singoli fatti, desidererei che lei, se vuole, ci desse chiarimenti su una lettera, una sorta di messaggio, che lei ha consegnato al giudice istruttore e che era indirizzata in generale alle persone che avevano abbracciato la lotta armata o a quelle che avessero in animo di farlo.

BUONAVITA. Il problema era che per molti anni, dall'inizio, io ho abbracciato la lotta armata perché credevo che fosse una soluzione dei problemi, così come spiego lì in termini molto elementari. Negli anni successivi mi sono accorto che la politica a cui continuavo ad aderire non era esattamente la politica che avevo iniziato. In tutti i casi c'è stata una revisione critica anche di quella, ossia nei confronti dell'accettazione dell'uso della violenza nei conflitti sociali; una revisione critica mia

11.

che ho mandato avanti come ho potuto stando in condizione di prigionia . Per molto tempo sono stato interdetto sulle iniziative da prendere, perché quando si sta in galera la decisione di uscire da una banda armata e farlo pubblicamente non è molto semplice: credo che siano noti a tutti i casi di violenza che si subiscono per questi motivi. Per molto tempo, dicevo, sono stato interdetto, ma non solo per questo...

PRESIDENTE. Interdetto che vuol dire?

BUONAVITA. Molto indeciso, anche sull'utilità che la cosa poteva avere, visto che la mia era una figura pubblica di un certo tipo perché avevo un certo peso all'interno dell'organizzazione e del movimento cosiddetto rivoluzionario. Avevo mille dubbi sulle vie da prendere; però poi, negli ultimi anni, ho sempre manifestato un certo dissenso su una serie di iniziative dell'organizzazione, così come si configuravano. E a un certo punto ho detto "basta", perché proprio non ce la facevo più a mandare avanti un tipo di politica che non dividevo più assolutamente; e' stata molto meditata, e ho tentato per molto tempo di trovare altri coimputati nelle mie condizioni per poter fare una rottura di tipo politico che avesse un significato politico generale e portasse altra gente fuori dalle organizzazioni armate, facendo un discorso di accettazione delle regole, delle leggi che regolano i conflitti sociali. Questo non mi è stato possibile e a un certo punto mi sono trovato solo, perché le adesioni che mi venivano a questo mio progetto, sebbene vi fossero a livello teorico, a livello pratico poi mostfavano una paura del "Cosa andiamo a fare dopo? Restiamo in galera, abbiamo vent'anni da fare, e cosa facciamo dopo? Chi siamo?" Questo, praticamente, ha bloccato moltissime persone che pure, in via teorica, in via di discussione, erano d'accordo con me su questo progetto.

• H.P.M.

12.

PRESIDENTE. Che vuol dire "che cosa facciamo dopo"?

BUONAVITA. "Restiamo in galera, restiamo alla mercé dei cosiddetti irriducibili, di quelli che continuano ad abbracciare le tesi della lotta armata", in primo luogo; e poi, anche dal punto di vista psicologico, ormai su di noi era stata costruita un certo tipo di figura di dirigenti, di duri, nel corso degli anni, e molti conservavano l'idea che, quando si abbandona questo ruolo, bisogna ancora porsi come dirigenti, dare indicazioni, stare sempre davanti agli altri. Era molto difficile accettare, invece, la soluzione di essere uomini comuni che, ad un certo punto, dicono basta a certe cose nel modo più semplice possibile. La mia decisione, comunque - e non l'ho rivelato con quella lettera, ma lo rivelo ora - è stata questa: io ero uno dei dirigenti... La mia decisione, dicevo, è derivata dal fatto che ero uno dei dirigenti della brigata di Palmi, nel carcere, della brigata carceraria che si era formata nel carcere (non in tutti i carceri, ma in quelli dove siamo in tanti, si formavano brigate che funzionavano e si relazionavano all'organizzazione come brigata, non come soggetti). Ad un certo punto, è stato messo in piedi un progetto di evasione che è fallito e che prevedeva l'uccisione, l'annientamento, di una pattuglia esterna di carabinieri e di due agenti di custodia sulle torrette, e io non ero d'accordo con questa prospettiva, perché la reputavo assurda e controproducente da tutti i punti di vista. Non volevo assolutamente assumermi la responsabilità di dirigere una cosa del genere. Oltre tutto, era previsto che ci fosse un elicottero che arrivasse sul tetto del carcere, che ci impadronissimo della sezione; alcuni detenuti sarebbero riusciti ad andare via con l'elicottero, altri avrebbero dovuto rimanere dentro armati con degli ostaggi e sostenere uno scontro. Questo significava un bagno di sangue, e a quel punto ho deciso "basta", e con i miei mezzi ho chiesto il trasferimento, ho chiesto di andare via, perché non volevo asso-

13.

lutamente assumermi quella responsabilità. Ho sconsigliato tutti quelli che avevano fiducia in me dall'aderire a quel progetto; ho pensato che, con la mia defezione, il progetto sarebbe stato scartato perché, essendomi confidato e avendo accettato un confronto con la magistratura, sarebbe, appunto saltato il progetto che per me era abbastanza criminale. Questa è stata l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso.

PRESIDENTE. E' questo che dice qui per la prima volta? Era questo che intendeva dire?

BUONAVITA. Esatto. Questo non l'ho mai rivelato in passato, perché, siccome poi, ovviamente, il progetto è fallito, non mi interessava...

PRESIDENTE. A che periodo si riferisce questo episodio?

BUONAVITA. Al maggio '81.

PRESIDENTE. Con l'aiuto di un elicottero?

BUONAVITA. Esattamente.

PRESIDENTE. Noleggiato? Comprato?

BUONAVITA. Non so se noleggiato o comprato. Comunque, c'era già un gruppo del fronte delle carceri che stava già facendo delle indagini sulla zona per impadronirsi di un elicottero (non se noleggiarlo o impadronirsene con la forza).

PRESIDENTE. Come doveva avvenire, praticamente, l'esecuzione di questa azione?

BUONAVITA. Entro settembre un responsabile del gruppo logistico interno aveva reperito, attraverso l'organizzazione, tutta una serie di materiali esplosivi che erano in nostro possesso.

PRESIDENTE. Come erano venuti in possesso?

BUONAVITA. Attraverso vari canali; soprattutto attraverso l'uso delle macchine da scrivere; si smontava il rullo e al suo interno si mettevano un etto e mezzo o due di materiale plastico. La ma

HEM

14.

china veniva introdotta nel carcere, veniva smontata, si recuperava il materiale e la macchina, rimontata, ridiventava una macchina normalissima. Era prevista nel giro di tre mesi l'organizzazione dell'azione. All'interno, con delle rudimentali bombe a mano, con armi da taglio ed eventualmente con l'uso di qualche pistola che era in programma di far entrare (e non so esattamente come sarebbero entrate, perché io non ero il responsabile di questa parte)...

PRESIDENTE. Allora, era già entrato dell'esplosivo.

BUONAVITA. Dell'esplosivo era entrato, sì. Credo che fosse poco meno di un chilo e mezzo di plastico.

PRESIDENTE. Era già a disposizione del vostro gruppo?

BUONAVITA. Sì, era già nella sezione, occultato nella sezione.

PRESIDENTE. Quanti detenuti dovevano fuggire?

BUONAVITA. Il calcolo era a seconda dell'elicottero o degli elicotteri che si sarebbe riusciti a portar via. Comunque, era un gruppo piccolo rispetto ai 40-42 brigatisti che erano presenti: un gruppo al di sotto della diecina.

PRESIDENTE. Che vuol dire piccolo?

BUONAVITA. Limitato; un numero molto limitato di persone rispetto alla forza della brigata che era di 42 detenuti.

PRESIDENTE. Che cosa bisognava far saltare con quel plastico?

BUONAVITA. Nulla. Il plastico serviva come arma di difesa nostra. L'elicottero, sbarcando sul tetto, avrebbe tirato giù le sentinelle con le armi. Il plastico ci serviva per aprirci la strada fino al tetto e affrontare le guardie carcerarie in servizio per i corridoi e per le scale.

PRESIDENTE. Quindi, dall'interno del carcere voi sareste passati ad un'altra sezione?

BUONAVITA. No, sul tetto della sezione, sfondando cancelli, impadronendoci di chiavi, ecc. Avremmo guadagnato la sezione quando l'elicottero fosse sbarcato sul tetto.

15.

PRESIDENTE. Eliminando le sentinelle come?

BUONAVITA. Credo con un'arma pesante, un FAL o qualcosa del genere, perché la distanza era molta dal tetto alle garitte. Credo che fosse previsto l'uso di un FAL. Comunque, quando ho deciso di andarmene, si era proprio agli inizi, l'azione si stava programmando e non era decisa fino in fondo. Si stavano programmando i termini tecnici, ed io ero uno degli addetti a programmarla. A questo punto ho detto "basta".

PRESIDENTE. Ha detto che questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Presumendo che si sarebbe verificato un bagno di sangue, lei ha deciso di smettere. Ci sono altri episodi che lei non ha rivelato ai giudici nel corso dell'istruttoria e che ora vuole rendere noti?

BUONAVITA. No. Ai vari magistrati che mi hanno interrogato ho già rivelato dei fatti: rispetto a Torino, con i magistrati di Torini, rispetto al Veneto, dove sono stato in passato, con i magistrati del Veneto. Ho scelto questa linea. Siccome è da molti anni che sono in galera, ^{del} la gente che conoscevo a suo tempo e che era entrata nelle Brigate rosse ho avuto la certezza che, con il passare degli anni, chi ha continuato ad aderire alle Brigate rosse è stato arrestato, qualcuno è morto, e chi invece se n'è andato non me la sono sentita di indicarlo come un aderente, all'epoca, delle Brigate rosse. Era gente che, a un certo punto, ha fatto una scelta di uscire dalla lotta armata, di formarsi una famiglia, ha trovato lavoro; diverse di queste le conosco, erano miei amici. Rispetto a questi non me la sono sentita di parlare, perché significava l'arresto, un processo, molte cose e, dal mio punto di vista (è abbastanza contraddittorio), non me la sento perché penso che pagherebbero un prezzo troppo alto perché hanno trovato da soli una via di recupero sociale, attraverso gli anni. In tutti i casi mi riferisco a persone che

Klein

16.

hanno aderito alle Brigate rosse; però, fin quando io ero fuori, non erano stati ancora commessi reati di sangue, non erano ancora state colpite persone. Si trattava di reati sulla proprietà, incendi di auto, e cose del genere, a scopo dimostrativo. Non c'erano stati omicidi o ferimenti. Pertanto è un po' una giustificazione morale che mi dò, questa.

PRESIDENTE. Lei non ha fatto i nomi di persone che non si sono macchiate le mani di sangue e che comunque sono uscite dalla lotta armata; laddove, invece, ha fatto i nomi di persone..?

BUONAVITA. ..che hanno continuato ad aderire alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Ma che erano già in carcere?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Non di quelle che non erano in carcere.

BUONAVITA. No, qualcuna... Adesso non so esattamente; comunque, mi sono assunto la responsabilità per quelli di cui avevo la certezza che erano nelle Brigate rosse o che erano stati arretrati. Ho fatto i nomi o ho detto i reati ai quali hanno partecipato.

PRESIDENTE. Più che sulla serie di fatti sulla quale agli atti vi è abbondanza di materiale, e quindi vi è poca opportunità di ripercorrere il già detto, desidererei avere qualche delucidazione sul documento che lei ha mandato, che ha una premessa quasi da illetterato.

BUONAVITA. Ma io ho fatto la terza media!

PRESIDENTE. Le spiego subito. Quasi da illetterato, ma ha molte pretese letterarie. C'è una premessa con una proclamata illetteratezza, ma poi con pretese letterarie, e con risvolti, qua e là, di impostazione quasi anglosassone, non solo per i riferimenti espliciti a cosa che si possono benissimo indicare in lingua italiana, ma come impostazione. Non voglio discutere sul contenuto

17.

del documento né sulla sua autenticità, né sul fatto che il documento sia opera sua o meno. Questo potrebbe anche essere un Bubb BI6. L'ha scritto lei?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Ci sono cose che forse gli addetti ai lavori hanno capito, ma io, non addetto ai lavori, cerco di capirle, per vedere come sono andate le cose e come possono eventualmente andare per l'avvenire. Lei dice: "Intendo, con queste mie note, dare un contributo a tutti quei compagni che, tormentati dagli stessi miei dubbi, non hanno il coraggio, o magari l'opportunità, di esprimerle pubblicamente di fronte al proletariato. Come sempre abbiamo affermato, è il proletariato il nostro referente di classe, il nostro giudice, il nostro ispiratore. Se abbiamo paura di mettere in piazza i nostri dubbi, le nostre perplessità, le ammissioni dei nostri errori, siamo dei pessimi comunisti col proletariato come feticcio ideale in bocca e con una logica gruppettara, settaria, nel fondo della coscienza. Se qualcuno ha dei pregiudizi e fa prevalere la forma di espressione sui contenuti, costui può fermarsi a questo punto. Non ho nulla da dirgli. I motivi che mi spingono alla scelta di abbandonare la lotta armata sono di carattere politico e anche di carattere morale, per quanto mi sia molto difficile, in questo caso, separare nettamente i due concetti. La scelta di farlo pubblicamente da una parte è ovvia: raggiungere un uditorio il più vasto possibile; dall'altra è determinata dai caratteri stessi del funzionamento delle BR, dove la discussione è ammessa e gli spazi di dibattito ci sono, ma dove tutto è ovviamente condizionato all'accettazione del programma politico-militare che l'organizzazione si è data. Ed io non accetto più questo programma, non ci



18.

credo più, nella lotta armata, e non voglio subire scelte altrui solo per avere la possibilità di poter discutere per dovermi poi uniformare". Si vede, in questi passi, l'abbondante uso delle lineette, la particolare ricercatezza degli avverbi, e può venire fuori qualche dubbio sull'autenticità del documento.

BUONAVITA. In galera c'è chi perde il tempo e c'è chi legge e studia. Poi, un responsabile delle Brigate rosse in galera fa tonnellate di documenti, ne scrive, ne legge. E' normale. Io sono abituato a scrivere documenti.

PRESIDENTE. Io non ho il feticcio della scuola. Dovremmo concludere che, da quel punto di vista, le sue preoccupazioni...

BUONAVITA. Quando lei mi parlava di aggettivi anglosassoni...

PRESIDENTE. "La caccia al pentito può facilmente sconfinare in quella al dissidente politico, e non sono molti i compagni con la vocazione al martirio. Spero che questi compagni trovino la possibilità ed il coraggio di far sentire la propria voce e vadano un po' più in là della condanna che disciplinatamente e unitariamente emetteranno nei miei confronti". Fermiamoci a questo. Ci sono due vigolettature: "disciplinatamente e unitariamente". Che significano? Sono allusioni a comportamenti precedenti delle Brigate rosse: ce le vuole spiegare?

BUONAVITA. Sì. Significano che disciplinatamente e unitariamente fanno capo al comportamento che gli aderenti alle Brigate rosse sono di fatto obbligati a tenere, in quanto stanno in una brigata, nel senso che il dissenso è ammesso, ma un dissenso che è fasullo, non di fatto. Il dissenso reale non è possibile. Quando uno dissente realmente viene sbattuto fuori, resta in isolamento, non esce più all'aria, nelle galere. A questo alludevo. E chi

19.

vuole confermare la possibilità di discutere, di avere una vita, ristretta perché sta in galera, ma minimamente sociale, deve obbligatoriamente seguire il punto di vista, in modo pedissequo... Dicevo che il problema dei militanti delle Brigate rosse in galera è questo: che ci sono gli irriducibili, gli assatanati, come diciamo noi in gergo, che sono trainanti rispetto al progetto, rispetto all'adesione all'organizzazione, trovano sempre diecimila motivi per giustificare anche gli avvenimenti e i fatti ingiustificabili, e vi sono una massa di scontenti, di dubbiosi, che, per conservare a volte la vita stessa (perché si discute anche quella, a volte), sono costretti, di fatto, a seguire esattamente - con le parole che usavo lì - ad emettere le condanne, a comportarsi di conseguenza rispetto a una politica impostata in un certo modo, che è quella esterna, ed anche quella interna? Questo fa riferimento anche al fatto che ci sono decine di persone che, arrestate individualmente, ad un certo punto vanno in crisi e riescono ad esprimere, davanti a un magistrato o a un poliziotto, la loro crisi politica; ma finché stanno all'interno dell'organizzazione, questo non riescono a farlo, un po' perché sono presi dai mille problemi quotidiani per cui non ce la fanno, ma anche perché c'è un momento di ricatto, che è l'adesione al gruppo e la vita di gruppo, che impone questo ricatto. Mi rivolgevo a questi. Io sapevo in partenza che anche le persone che da un punto di vista solo ideologico dividevano i miei problemi, i miei dubbi, le mie preoccupazioni ed anche le mie condanne rispetto a certi fatti, si sarebbero allineati con gli altri e avrebbero decretato la mia condanna a morte, come l'hanno decretata e come l'hanno decretata per tanti altri. Non c'è una dualità che riesca ad esplicitarsi quando si è in un carcere e quando si è inquadrati in un'organizzazione come le Brigate rosse.

20.

PRESIDENTE. Poi lei continua: "Come proletario, ho sempre avuto uno spiccato senso di classe. La mia militanza si è collocata nel PCI e nel sindacato sin dal mio ingresso in fabbrica nel '64. Ne sono uscito nel 1969, perché queste organizzazioni storiche del movimento operaio non davano alcuna prospettiva di potere alle grandi lotte di massa di quegli anni. Sono andato fuori e poi, man mano, contro queste organizzazioni, mi sono aggregato ai primi nuclei delle BR". Lei, quindi, è uno di quelli che oggi si potrebbero chiamare "padri fondatori" delle BR. Si è mosso con Curcio, con Franceschini, ecc.

BUONAVITA. Non mi ritengo tale. Ho solamente aderito.

PRESIDENTE. Obiettivamente fa parte di questo nucleo, cosiddetto storico.

BUONAVITA. Di fatto, sì.

PRESIDENTE. Da lei, che è uno dei padri fondatori, desideriamo sapere questo: da quale travaglio nascono le BR? In prospettiva, lei, che ha aderito a questa organizzazione, che cosa vedeva?

BUONAVITA. Io vedevo un'organizzazione di classe che si ponesse anche il problema dello scontro a carattere violento, cioè quello che i partiti della sinistra negavano, secondo me, all'epoca, in contraddizione con la linea del marxismo-leninismo, cioè non era solo una visione ideologica era un fatto pratico. Io mi accorgevo che lo sfondo sociale era molto alto; però, secondo me, c'era poi un'opera di pompieraggio, rispetto alle lotte, rispetto allo scontro, rispetto a tutto un momento che, invece, i movimenti di classe tendevano ad assumere nei confronti dello Stato, nei confronti del padronato; e mi accorgevo che, dopo questo livello, il sindacato e il partito comunista seguivano una loro linea che era quella della accettazione del sistema democratico per cui, ovviamente, le pressioni che venivano dal basso, della manifestazione di piazza

21.

che, poi, si tramutasse in un'altra cosa, "le nostre tensioni albo interno delle fabbriche e dei quartieri -io vengo da una fabbrica-- di andare oltre oltre la lotta di fabbrica come, ad esempio, andare a punire i nostri nemici che usavano il terreno della legalità per scagliarsi contro, le usavano strumentalmente. Per noi, il problema di andare oltre le regole democratiche veniva in parte, almeno per la maggior parte di noi che eravamo operai, dal fatto che l'altra parte aveva già superato questo terreno, in quanto per noi era lapalissiano il fatto che le bombe di piazza Fontana le avesse fatte mettere lo Stato per determinare un certo andamento dello scostamento sociale. Quindi era normalissimi che noi, giovani, anche non violenti per natura, ma abbastanza dinamici, tentassimo di contrapporre a questa violenza di classe che ci veniva dall'altra parte, una nostra violenza; non fermarci alla manifestazione di piazza, ma andare a cercare dei nemici anche individualmente (cosa che, per esempio, si è fatta solo in quegli anni: la politica dei partiti comunisti, da che mondo è mondo, non vede un nemico di tipo individuale, ma un nemico come collocazione oggettiva, di classe). Noi siamo andati oltre, abbiamo cominciato a dare nomi e cognomi, e a questo punto diventava un obbligo, una logica conseguenza, andare a colpire, organizzarsi per colpire.

PRESIDENTE. Se volessimo andare al di là delle parole e del gergo, visto che siamo tutti uomini dotati di una certa esperienza, se io le domandassi in soldoni qual era il programma futuro, che cosa mi risponderebbe? Si fa qualcosa per raggiungere qualche cosa. Qual era il programma futuro? Che cosa vi eravate proposti?

BUONAVITA. Dal punto di vista organizzativo, significava sottrarre militanti alle organizzazioni della sinistra che avevano un carattere legale per portarli su un'area di organizzazioni anche violente, sul modello del partito bolscevico in Russia, per intenderci.

H. P. M.

22.

Dei caratteri della società futura, a quell'epoca, si discuteva poco o nulla. Il problema è che, quando tu non hai la possibilità di fondare un nuovo tipo di società, non ne ragioni se non in termini assolutamente ideologici: abolire l'altra parte, abolire di fatto il potere politico della borghesia, abolire un certo modo; però all'epoca non avevamo ancora, se non a livello molto generico, la prefigurazione della società futura. Questo significavano i rapporti, significava soprattutto una visione politica diversa delle cose, dove chi lavora ha il potere e lo difende. Però il discorso era questo. Era molto rudimentale, ma corrispondeva al nostro modo di essere: quattro gatti che si ponevano contro la società. Era normale, che, poi, i nostri programmi non fossero così fini e non prefigurassero la società futura; però, all'interno di questi programmi limitati, c'era sicuramente una ricerca - anche attraverso la lotta - di una possibilità di nuovi rapporti futuri: rapporti di classe di cui ho già detto, una presa del potere da parte delle masse che lavorano, ed estromettere i padroni, estromettere un ceto burocratico; dall'altra parte, nuovi rapporti sociali tra la gente che, secondo noi e anche secondo l'ideologia sociale marxista-leninista, sono impediti e sono diventati rapporti mercificati fra le persone. Per noi significava questo. La presente società mercifica i rapporti fra la gente, in quanto mette al centro il valore; per noi significava, invece, mettere al centro l'uomo, con i suoi valori umani. Però, come ho già detto, era un discorso molto rudimentale, non elaborato, perché il nostro problema fondamentale, all'epoca, era un altro: era quello di poter creare la possibilità di dar vita a un discorso del genere.

PRESIDENTE. Nel suo documento, lei continua: "Sono andato fuori e poi, man mano, contro queste organizzazioni, mi sono aggregato

Hfm

23.

ai primi nuclei delle BR. Nelle BR Vedevo l'unica prospettiva di classe seria che andava in diverse direzioni: costruzione stabile di livelli di armamenti di massa, funzione di stimolo alla lotta proletaria per farla fuoriuscire dagli ambiti localistici di scuola, fabbrica e quartiere, garanzia di intervento rivoluzionario contro i fascisti in camicia nera e/o bianca" (anche questo è un preziosimo di quella marca) "e le loro banche e le loro stragi. E tutti i tentativi controrivoluzionari che dei fascisti si servivano. Intendevamo proporci come nuclei iniziali per la formazione di un partito rivoluzionario dove il politico e il militare marciassero di pari passo". Che cosa vogliono dire queste ultime parole?

BUONAVITA. Guardavamo l'esperienza storica delle altre rivoluzioni, e spesso vedevamo il fallimento di progetti rivoluzionari dovuti al fatto che c'era un ceto politico che produceva idee e un ceto militare che produceva azioni dal punto di vista militare. Eravamo contro questa dualità, perché significava che chi combatte non conta. Per noi, questa unità significava che un dirigente politico non deve essere avulso dai problemi dell'organizzazione e dell'azione militare. Un vero dirigente politico deve anche comprendere i problemi che si pongono nell'azione che eventualmente ordina o programma. Vedevamo questo, criticavamo le impostazioni passate di altre esperienze rivoluzionarie e ponevamo questo come principio fondante della nostra organizzazione. UN Curcio non solo teorizza le cose, ma viene a farle insieme a me. A questo punto io posso avere fiducia in Curcio; se no...
PRESIDENTE. A formarsi questa idea ha contribuito una qualche lettura?

RP

24.

BUONAVITA. No, personalmente avevo letto pochissimo. Conoscevo Mao-tse Tung, avevo letto "La guerra di guerriglia" del Che Guevara e alcuni testi classici leninisti, come "Stato e rivoluzione". Non avevo idee molto precise.

PRESIDENTE. Vi è poi un momento proustiano: l'infanzia del Movimento rivissuta in termini proustiani. "Erano i tempi in cui le armi ci facevano paura, dove il colpo in canna non si metteva neanche in azione. Erano i tempi in cui si pagava in contanti l'auto bruciata per errore e dove il compagno che passava in clandestinità ci rimetteva la liquidazione a favore della collettività in cambio di 120.000 mensili; dove chi non aveva il proprio partner nell'organizzazione viveva in quasi totale castità. Con la crisi sono scese in campo nuove figure proletarie e soggetti sfraccellati dalla crisi e dalla metropoli". Poiché mi è parso di capire che tanto digiuno di letture lei non deve essere, desidererei sapere che cosa significa questo: che cosa sono queste "nuove figure"?

BUONAVITA. Significa che, con la crisi economica, si è arrestato il turn-over nei luoghi di lavoro, di modo che una massa enorme di giovani della nuova generazione non sono più entrati nel posto di lavoro e nella produzione, ma si sono trovati in mezzo alla strada, per dirla con parole molto semplici. Allora, c'è la massa di parcheggio nelle scuole, la massa dei disoccupati giovanili in giro, e ci sono, come conseguenza, le esperienze della droga, di una spoliticizzazione di massa, al di là del... Per me "sfraccellati" significa esattamente questo: che non hanno una coscienza...

PRESIDENTE. Aveva mai approfondito questo discorso con qualche lettura?

25.

BUONAVITA. No, questo giudizio mi viene da un lavoro che ho fatto precedentemente in carcere: un'analisi strutturale di Prima linea sui militanti e sull'ideologia di Prima linea, sul movimento autonomo e su Prima linea fondamentalmente. Avevo lavorato in équipe con altri compagni e ci eravamo fatti delle letture per cui avevamo fatto anche un'analisi di classe di queste nuove generazioni.

PRESIDENTE. "La piccola borghesia eroica e cialtrona ha messo una grossa ipoteca su questo nuovo movimento".

BUONAVITA. Sarebbe questo nuovo movimento che non parte più dal lavoro e dalle contraddizioni sul lavoro.

PRESIDENTE. Sarebbe questo nuovo movimento del proletariato urbano o qualche altra cosa?

BUONAVITA. No, alludo a questo: non a un movimento politico, ma alla piccola borghesia .

PRESIDENTE. "La piccola borghesia eroica e cialtrona ha messo una grossa ipotesi su questo nuovo movimento. Come tale, ha seguito la sua parabola naturalmente, con una visione del mondo gretta e senza respiro. Al militarismo, padrone delle BR, ha risposto la schizofrenia degli spezzoni impazziti dove, ai valori combattentistici e primitivi delle BR, corrispondeva l'insensatezza totale degli atti". Che vuol dire "movimento" in questo contesto?

BUONAVITA. E' il movimento che, da movimento di massa, si dà dei suoi momenti di aggregazione, che sono anche momenti di tipo politico, come Autonomia operaia ed altri spezzoni.

PRESIDENTE. Se dovessi definire quello che lei intende come movimento, quali parole dovrei usare?

BUONAVITA. In questo contesto, sarebbe il movimento di tipo politico che questo movimento più generale è in grado di

26.

esprimere. Come, secondo me, la lotta del '69 rispetto alla mia generazione, che invece, a livello legale o illegale, portò avanti una sua politica in modo molto serrato, sapendo quello che voleva. Quest'altro tipo di movimento ha espresso un tipo di generazione che ha lottato, ha fatto delle cose, incredibili, senza assolutamente sapere che cosa voleva.

PRESIDENTE. Ora, fermiamoci a un passaggio che, per me, può avere un certo rilievo: "è la stagione del buio, della cecità politica, mascherata dai mitra e dagli assassini". A quali mitra si riferisce e a quali assassini si riferisce?

BUONAVITA. Questo è un po' gene-rico; si riferisce, ovviamente, a quelli delle BR e agli altri. Si riferisce al fatto che questo digiuno politico veniva riempito, da parte delle BR, da valori combattentistici e organizzativistici -dove veniva in primo piano il problema dell'organizzazione, il problema delle armi senza capire a cosa servono, perché e per come-; dall'altra parte, vi erano queste piccole aggregazioni non organizzate che hanno prodotto dei morti, delle cose incredibili senza assolutamente porsi il problema di carattere politico. Io vedevo, in queste piccole aggregazioni, spontanee, una sorta di esistenzialismo; da questo punto di vista, le inquadravo, cioè una lotta di carattere esistenziale, dove io non mi trovavo perché già integrato, per cui non riesco ad esprimere/ neanche un'opposizione degna di questo nome; solo un'opposizione generica che va dall'uso dello spinello allo assalto all'armeria durante il corteo e, gli spezzoni più duri, a sparare quando capita. Entrano poi nella valutazione soggetti particolari, esperienze particolari. Alludo però al come ci si arriva: io, Curcio, ecc. arriviamo all'uso delle armi dopo un certo tipo di analisi, discussioni, dopo anni di battaglie politiche che negli ambienti illegali col sindacato; qui ci si arriva uscendo dal liceo, trovandosi una pistola in tasca e andando ad assaltare l'armeria: è successo a Roma, è successo da altre parti.

HLM

27.

E' capitato che qualcuno abbia proposto a noi delle BR, a me personalmente, di fare dei sequestri, delle cose per, poi, spartir_{si} i soldi, delle cose ignobili, dal mio punto di vista, non più come brigatista, ma come uno che ne era uscito, però, per me la politica deve avere alle spalle una grossa razionalità; quindi ero contro questa logica irrazionale con questi contenuti tutti esistenzialistici. Era a questo che mi riferivo, con parole più o meno elaborate.

PRESIDENTE. "Il periodo in cui si sequestrano i propri compagni". Chi si è sequestrato?

BUONAVITA. L'ingegner Saronio da parte di Fioroni e compagnia; alludo a questo.

PRESIDENTE. Cioè? Ce lo spieghi più chiaramente.

BUONAVITA. Più chiaramente è un problema. La lettura dei fatti è quella che ho fatto sui giornali, attraverso le voci; circa la lettura politica, dò una mia opinione. Voglio dire che Saronio era un compagno di Fioroni, della sinistra rivoluzionaria ed è stato sequestrato perché era in possesso di soldi. E' stato sequestrato, messo in cantina e ammazzato per pigliarsi quei quattro soldi. Per me, questo è il buio, il buio della ragione.

PRESIDENTE. Queste cose, lei le ha sapute dai giornali?

BUONAVITA. Dai giornali so esattamente come è andata; in precedenza, avevo avuto delle proposte di farlo part-time, come si dice.

PRESIDENTE. Ce lo spieghi, questo, abbia pazienza.

BUONAVITA. Prima che Fioroni effettuasse questò sequestro (non ricordo esattamente che periodo fosse), vi fu un periodo in cui lui si incontrava con la nostra organizzazione; non faceva parte delle BR, però si incontrava con ~~la~~ nostra organizzazione a nome di ambienti ~~dà~~ ex-Potere Operaio. Lui si occupava fundamentalmen

HVV

28.

te di problemi di carattere organizzativo; armi, documenti, soldi: questo era il carattere degli incontri di Fioroni con qualcuno dei nostri, che, soprattutto, era Franceschini.

PRESIDENTE. Che vuol dire "di ex ~~de~~ Potere operaio"?

BUONAVITA. Potere operaio si era sfasciato, era organizzato in diversi spezzoni, cioè vi erano gli spezzoni romani, quelli veneti, quelli milanesi. Fioroni parlava a nome di quelli del nord; non so esattamente chi fossero. Non ho mai capito bene quali erano stati i motivi delle spaccature, per cui non riesco a capire come si erano riaggregati questi spezzoni rimasti; non riesco esattamente a dire a nome di chi parlasse, come individui. Però credo che fossero, con una buona percentuale di approssimazione, Potere operaio che faceva capo a Padova, a Marghera, a questa zona qui. Lui si incontrava con la nostra organizzazione per problemi di carattere organizzativo e si incontrava con un membro dell'esecutivo della nostra organizzazione, che era Franceschini. Ad un certo punto, i suoi compagni, i responsabili del suo gruppo, ci hanno fatto sapere che Fioroni non era più con loro, che era stato cacciato fuori dal loro gruppo, senza spiegarci i motivi e che, comunque, con noi non si sarebbe più incontrato. Però Fioroni si è ancora fatto sotto, a nome suo, per proporre, appunto, questo sequestro; lui avrebbe effettuato la parte iniziale, avrebbe consegnato un ostaggio a noi, perché pensava che noi disponessimo di strutture per tenere un ostaggio, cosa che lui non poteva avere; poi si sarebbe fatto metà e metà. Naturalmente, gli è stato detto di farsi la sua strada, con parole un po' più dure, e che, a noi, una cosa del genere non riguardava. Ma ci parlò di un sequestro ipotetico da fare, non ci parlò di Saronio, altrimenti sarebbe stato avvertito.

Hfn

29.

PRESIDENTE. "In cui si ruba l'obiettivo". Qual è l'obiettivo rubato?

BUONAVITA. Qui alludo a un fatto che ho saputo stando in galera, conversando con vari personaggi. Vi erano due gruppi napoletani; uno era FCC, che poi non deriva da BR, Valentino, Biondi ecc., di Avellino, miei paesani, che avevano in programma un'azione a Napoli e alcuni di loro, transfughi in Prima linea, hanno qui portato tutti i dettagli e Prima linea gliela ha soffiata sotto il naso, praticamente.

PRESIDENTE. E quale fu quest'azione?

BUONAVITA. Credo che fosse l'uccisione del criminologo Paoletta.

PRESIDENTE. Così questo Paoletta, in un primo momento, doveva essere ucciso da chi?

BUONAVITA. Dalle FCC.

PRESIDENTE. E poi?

BUONAVITA. Poi, alcuni transfughi dalle FCC in Prima linea hanno portato con sé la massa delle informazioni ecc., diciamo tutta la parte preliminare per un'azione di quel carattere e, a un certo punto, Prima linea ha deciso di effettuarla direttamente, perché il problema era che chi effettuava più operazioni, in quel contesto avrebbe reclutato più militanti e avrebbe dimostrato di valere qualcosa e soprattutto di esistere come organizzazione, di avere una potenza di un certo tipo e via dicendo. Io dò un giudizio di un certo tipo su queste cose.

PRESIDENTE. L'armeria da svaligiare, per esempio? E' uno degli obiettivi rubati?

BUONAVITA. Si trattava di un'armeria a Bergamo. Più o meno le modalità erano le stesse. Non so quali fossero i gruppi interessati: credo che Prima linea avesse fatto un lavoro del genere, ossia avesse anticipato lo svaligiamento o la rapina in un'ar-

HBM

30.

meria che era stata prevista da altra gente.

PRESIDENTE. Sofferamoci un momento su questo. Quando lei parla delle FCC che portarono il materiale per uccidere il criminologo, dice che passarono l'obiettivo ad un altro gruppo; quando lei parla dell'armeria da svaligiare a Bergamo o altrove, dice che questo fu soffiato, fu rubato (come se fosse una proprietà)...

BUONAVITA. Ma questo era il termine che usavano loro: per questo glielo rinfaccio.

PRESIDENTE. Io sono abituato a fare processi per fatti di sangue; non mi meraviglia che si rubi un corpo o una cosa. Non sono così puritano nel parlare. Quello che desidero sapere è questo: tra Prima linea, FCC, BR, c'erano dunque dei contatti?

BUONAVITA. Se parlo per esperienza diretta, no, perché esistevano solo le Brigate rosse, quando io ero nell'organizzazione e disponevo dei miei movimenti. Non c'erano contatti, perché non esistevano altre organizzazioni, se non i GAP che, nel 1971, sono stati sfasciati completamente dall'iniziativa dello Stato. In seguito, certamente, però con la differenza che per le BR si trattava di un'organizzazione di tipo molto chiuso, che teneva i contatti con le altre organizzazioni solo a livello quasi ufficiale, nel senso che l'organizzazione delega una persona a tenere i rapporti con gli altri. Non c'era un interscambio o un'omogeneità di base di provenienza dei militanti. I militanti delle Brigate rosse avevano fondamentalmente un tipo di provenienza diverso, per cui era difficile definire un contatto a livello della vita quotidiana, del bar, delle altre cose, con gli altri militanti.

PRESIDENTE. Come mai c'erano stati contatti con Fioroni ed altri?

31.

BUONAVITA. C'erano stati perché quello era un gruppo politico che accettava il terreno della violenza, per cui era interessato a confrontarsi con noi.

PRESIDENTE. Perché Prima linea non accettava il terreno della violenza?

BUONAVITA. Prima linea non esisteva.

PRESIDENTE. Sì, ma quando è esistito, questi che hanno passato questo obiettivo...

BUONAVITA. Ma dico che probabilmente esistevano. So che i contatti con Prima linea sono stati cercati varie volte; però non erano contatti come con gli altri tipi di formazione, in cui vi era un interscambio di militanti ("io vado qui, io me ne vado da un'altra parte, l'altro viene con noi, io allora vado a Napoli, ti rubo i tuoi militanti, ecc"). Con le Brigate rosse è esistito molto poco, questo, perché prima la selezione dei militanti era molto più accurata; si facevano mesi e mesi di lavoro con un militante prima di assumerlo nell'organizzazione, per qui questi, quando entrava, aveva una coscienza abbastanza forte della propria organizzazione e un senso della disciplina molto forte. Però questo è un connotato quasi esclusivo delle Brigate rosse, mentre per gli altri gruppi non so, perché non li ho conosciuti molto bene: ho conosciuto militanti di questi gruppi in galera, con i quali si discuteva del più e del meno. Ma mi è sembrato di capire - e anche i fatti me lo confermano - che vi fosse un livello di omogeneità della base sociale, ossia la stessa provenienza, la stessa militanza nei vari gruppi a livello anche legale, a livello solo di scontro di piazza, che portava a uno scambio continuo di militanti tra un'organizzazione e l'altra. La realizzazione di operazioni comuni fra questo e quel gruppo avveniva a livello di queste formazioni minori, se

Hju

32.

così si può dire, mentre le Brigate rosse non hanno mai fatto un'operazione insieme con altri gruppi, almeno che io sappia. Non mi risulta assolutamente. Si sono sempre rifiutate di fare operazioni politico-militari con altri gruppi. Questo intendo. PRESIDENTE. Sempre?

BUONAVITA. Che io sappia, sì. Posso escluderlo.

PRESIDENTE. Neanche a livello di progetto?

BUONAVITA. Non so, però non mi risulta. Non fa parte del modo brigatista di concepire le cose. Vi è una coscienza dell'organizzazione molto forte.

PRESIDENTE. E il periodo delle spaccature delle unità?

BUONAVITA. Qui alludo ai risvolti organizzativi di questo movimento a livello di base: gente di questo tipo, che si trova ai vertici delle organizzazioni fluttua, spacca, mette gli interessi liberistici suoi personali al di sopra di quelli organizzativi, per cui è portata a spaccare l'organizzazione, non per critica al progetto precedente, ma per motivi molto più banali, per questioni di prestigio personale, e cose di questo tipo. Infatti io lì la butto come critica molto feroce.

PRESIDENTE. E la "perdita della ragione, in cui assurgono a comandanti"..."

BUONAVITA. Perché "comandanti" è un modo cubano di dire.

PRESIDENTE. "... le scarpe vecchie e le vecchie puttane con il trucco rifatto che, un occhio alla sedia ed uno alla piazza, viaggiano su e giù per l'Italia con i piedi in 14 scarpe e reclamano potere". Vediamo chi assurge a comandante, nel senso cubano, e chi sono le scarpe vecchie e le vecchie puttane, abbiano o non abbiano il trucco rifatto e abbiano i piedi in 14 scarpe (e vediamo quali sono le scarpe).

33.

BUONAVITA. Alludo ai dirigenti, a quelli che erano dirigenti extra-parlamentari di sinistra (Potere operaio e, in subordine, Lotta continua ed altri) che, come erano dirigenti lì, si ritrovano poi dirigenti nei movimenti che non voglio chiamare organizzazioni clandestine, ma comunque movimenti, come Autonomia operaia, dove c'è questa operazione di trasformismo par cui un dirigente che un anno prima negava la violenza delle Brigate rosse un anno dopo si trova a teorizzare esattamente quello che negava, perché il suo ruolo è mutato e, per continuare ad essere un comandante (lo dico in termini ironici), deve mutare la pelle. Mutare la pelle significa che, se l'anno scorso teorizzava, per esempio, il "no" al militarismo delle Brigate rosse, l'anno dopo ci si trova a teorizzare la cosa esattamente opposta, come l'insubordinazione di massa, per cui a parole si può negare che questa sia lotta armata, ma nei fatti significa che, invece di una struttura di tipo brigatistico, è una struttura leggermente diversa, una struttura orizzontale anziché verticale, ma porta esattamente allo stesso terreno della violenza, dell'agguato, dello scontro armato. Non è lo stesso livello delle Brigate rosse, non è la stessa cosa, però io ce l'ho con questo tipo di dirigenti che muta la pelle per conservare un ruolo. Quello che gli interessa è un ruolo di potere all'interno del movimento. Dico questo come connotato principale; poi, in subordine, vi sono certamente altri connotati, come il fatto che, probabilmente, si sentono a posto con la loro coscienza e si sentono dei rivoluzionari. Questo non lo so. Però come critica, parto da questo assunto: dal fatto che, mutando la situazione politica, per essere dirigente si devono fare altre cose.

PRESIDENTE. Lei qui li chiama "puttane con il trucco rifatto".

34.

BUONAVITA. Alludo a quelli che dirigevano il movimento nel '68-'69, o nel '70-'71, e hanno sempre predicato cose diverse, ma sono sempre stati alla testa delle cose.

PRESIDENTE. Chi erano questi?

BUONAVITA. I nomi sono quelli sulla bocca di tutti. Non ho fatto delle inchieste, per cui dal mio punto di vista non potrei neanche dire chi sono; però sono quelli che sono sulla bocca di tutti, i Negri, gli Scalzone, i Piperno, questa gente qua. Alludo a questi. Io non li conosco, però è questo il ceto politico a cui alludo.

PRESIDENTE. "Gli errori delle BR in questo periodo sono stati tragici. La traiettoria folle della disarticolazione ha portato a rinnegare tutti i principi che ci avevano inizialmente guidato. Ha portato la nostra ipotesi su una rotta di collisione col movimento di classe reale e con i suoi bisogni immediati strategici. Col progressivo allontanarsi della classe si è rafforzata la logica forsennata del militarismo dove all'inconsistenza politica faceva fronte la riaffermazione dei sacri principi". Quali sono questi "sacri principi"?

BUONAVITA. "Sacri principi" nel senso che l'ideologia comincia a predominare sul movimento reale; nel senso che io faccio questo perché così abbiamo scritto, perché così abbiamo teorizzato in passato, per cui il contropotere territoriale a Roma diventa che io vado in tre quartieri e uccido tre marescialli di PS, perché questo significa contropotere a livello proletario. Però è un livello ideologico, perché poi è l'organizzazione Brigate rosse che va lì e uccide delle persone. C'è dunque un predominio dell'ideologia sul movimento reale.

PRESIDENTE. E' passato un anno o anche più da quando lei ha scritto queste cose. Se dovesse riscriverle, aggiungerebbe qualche altra cosa?

- HJ

35.

BUONAVITA. No, nello stesso contesto rifarei quella, ovviamente.

PRESIDENTE. Il contesto, secondo lei, è mutato?

BUONAVITA. Di fatto, sì, nel senso che sono intervenuti dei processi: un processo di disgregazione che l'anno scorso era all'inizio e adesso è galoppante nell'organizzazione armata. Otto o nove militanti su dieci si dissociano dall'organizzazione quando vengono arrestati, accettano la legge che lo Stato ha fatto ad hoc per avere meno condanna. Anche se è un calcolo individualistico, per me significa che alla base c'è una grossissima crisi politica, perché nessuno crede più in quello che fa, se non pochi irriducibili che ne trascinano dietro altri. Io parlo per me e per la mia storia. Fino al '79 non c'è stato uno di noi che abbia confessato non solo i reati degli altri, ma neanche i suoi; eppure ogni dirigente si è preso degli anni anche gratuitamente. Per esempio, uno che ha tenuto delle armi in un garage e che era un operaio, ha subito il processo con noi e si è beccato venti anni di galera. Eppure non ha mai deciso di uscire dalle Brigate rosse. Ciò significava che c'era una fortissima fiducia nel progetto politico che si portava avanti, in certi anni. Invece, oggi come oggi, questa è caduta, per incapacità propria su cui si è innestata l'iniziativa molto più intelligente dello Stato. Lo Stato ha imparato a conoscere i suoi nemici e si è adeguato, ha imparato a fare una sua politica. Prima non si vedeva questa politica, era una politica di carattere fondamentalmente repressivo-militare: niente da togliere, però era un limite. Oggi, questi dieci anni di scontro hanno portato al fatto che le due parti hanno imparato a ragionare in termini politici e vogliono affrontarsi anche in termini politici. Gli errori e la mancanza di prospettive di una parte vengono posti in risalto dalle capacità dell'avversario. Oggi, dunque, è diverso dall'anno scorso. Sembra che

36.

io difenda l'impostazione delle Brigate rosse iniziale; ma qui è un'opera calcolata. Se io voglio ragionare e indirizzare uno scritto a un brigatista, non posso dire che accetto le regole dello Stato democratico e che lui deve dissociarsi come ho fatto io. Se lo dico così, quello mi straccia la carta e mi sputa in faccia. Allora, c'è una certa dose di... mi barcameno lì in mezzo.

PRESIDENTE. E' un artificio letterario, direbbe qualcuno.

GIUDICE A LATERE. Lei ha accennato a un piano per organizzare un'evasione da Palmi ed ha parlato di macchine da scrivere che erano già entrate nel carcere con candelotti. Lei che era uno degli organizzatori o dei progettisti di tale iniziativa, in questa sede - visto che ha deciso di riferire questo episodio particolare - può dirci chi fece entrare quelle macchine e quei candelotti all'interno del carcere?

BUONAVITA. C'era un delegato dell'esecutivo della brigata, che conosceva i rapporti interno-esterno.

GIUDICE A LATERE. Ci dice i nomi?

BUONAVITA. No, le spiego il meccanismo. C'era uno solo che conosceva i nomi di chi ha portato le cose: non li conoscevamo tutti, ovviamente, anche se ognuno aveva i suoi sospetti; si organizzava tutto il traffico con l'organizzazione. Io so che una macchina è arrivata a Tizio e sospetto che si sia l'esplosivo, perché la tratta in un certo modo e non la tiene lui in cella ma la dà a un altro. Però, non essendo responsabile di quel settore, non sapevo esattamente come, quando e in che misura; non sapevo dove l'esplosivo era imboscato, ma lo sapevano quelli della cella dove era stato messo e il responsabile dell'esecutivo per quel tipo di lavoro. Come, ovviamente, io avevo un altro tipo di informazioni riservate per me, che non davo a nessuno.

- Hgn

37.

GIUDICE A LATERE. E chi era il responsabile dell'esecutivo?

BUONAVITA. Si sono alternati. C'è stato prima Ognibene, poi Giorgio Pannizzari e in seguito Ernesto Rinaldi.

PRESIDENTE. Sospendiamo dieci minuti.

(Si riprende l'udienza)

Buonavita, dalle dichiarazioni che lei ha reso in istruttoria risultano due momenti di impatto suo personale con la strage di via Fani e il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Dico subito che noi abbiamo altri elementi nel processo che sembrano, o possono essere, in contrasto con le sue affermazioni. I momenti di impatto con l'episodio di via Fani sono relativi ai rapporti tra lei e alcuni imputati del cosiddetto "processo di Torino". Ce li vuole illustrare? Alorché l'onorevole Moro fu sequestrato e fu uccisa tutta la sua scorta, dove si trovava?

BUONAVITA. Sotto processo, a Torino.

PRESIDENTE. Noi sappiamo, da altre fonti, il prima e il dopo della presenza del gruppo storico delle BR nel sequestro dell'onorevole Moro. Ci è stato detto che vi sarebbe stata una sorta di indicazione, dall'interno delle carceri, che concerneva proprio l'onorevole Moro. Vorremmo risalire un poco più a monte delle cose che lei ha detto al giudice istruttore. Desidereremmo sapere, prima della vicenda Moro, nell'elaborazione di un documento che veniva dal fronte interno della carceri (anche se non si chiama così), se lei ha avuto modo di vedere tale risoluzione.

BUONAVITA. No, perché fino all'arrivo al processo io sono stato alcuni mesi isolato a Nuoro, in seguito a una tentata evasione in un altro carcere. Sono stato isolato in un carcere di nuova costruzione ed ero l'unico aderente alle Brigate rosse, nei mesi precedenti il sequestro.

- HBU

38.

PRESIDENTE. Quindi, non ebbe contatti prima?

BUONAVITA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Durante il processo, vediamo i suoi contatti con l'episodio di via Fani.

BUONAVITA. Io ero in cella con altri due e abbiamo ascoltato la notizia alla radio, quando è stata data, la mattina. Ho bussato alla cella accanto per vedere se sapevano la notizia. Avevo capito che l'onorevole Moro era stato ucciso, perché avevo capito male la notizia, e ho chiamato Franceschini nella cella accanto. Lui è rimasto di stucco, nel senso che non mi è parso che fosse una notizia che si aspettava. Tra l'altro era lì che faceva la sue cose a radio spenta.

PRESIDENTE. Lei vedeva in faccia Franceschini?

BUONAVITA. No, però parlavamo a circa un metro di distanza con le finestre che davano sull'esterno una accanto all'altra, per cui abbiamo interloquito. Poi c'era un po' di bordello, in carcere, per queste notizie: c'era chi gridava dalle finestre. Mi ha chiesto: "Ah, l'hanno ucciso?" "Sì, ho sentito così; aspetta che risento". E ho risentito; "no, l'hanno sequestrato", perché poi le notizie in un primo momento erano abbastanza confuse. E allora abbiamo chiamato la guardia e ci siamo fatti aprire per andare all'aria e parlare con gli altri. C'era Curcio e c'erano gli altri che erano già usciti.

PRESIDENTE. Veniamo al momento in cui lei passa la notizia a Franceschini. Non ho capito la reazione di Franceschini.

BUONAVITA. La reazione era abbastanza stupita.

PRESIDENTE. Stupita alla notizia che era stato ucciso l'onorevole Moro?

BUONAVITA. No, io gli ho dato la notizia che era stato ucciso, ma

39.

non so se lo stupore derivava dal fatto del mancato sequestro o dell'uccisione. Questo non so dirglielo. La mia convinzione è che egli fosse abbastanza all' oscuro, anche perché, se ne fosse stato edotto, avrebbe detto lui: " Accenditi la radio e ascolta la radio nella mattinata". Invece era lì che stava per i fatti suoi. Curcio e gli altri erano all'aria; si sono fatti aprire per andare fuori a commentare insieme questa notizia.

PRESIDENTE. Come l'avete commentata? Che cosa è venuto fuori da questi commenti?

BUONAVITA. C'erano le cose più disparate, a caldo. Io ho impiegato alcuni giorni per riuscire a razionalizzare bene...

PRESIDENTE. Non m'interessa la sua razionalizzazione.

BUONAVITA. Parlo della mia perché uno che è in galera e a cui piomba una notizia di questo tipo, che poteva riguardarlo anche direttamente, è ovvio resti abbastanza scioccato: non ha dei riferimenti per capire la forza della cosa. Per cui si continua a discutere, in questo gruppo di persone, sulla portata di questa cosa. Si dicevano le cose più disparate, ma quello che predominava nei primi giorni era l'incapacità di porsi in modo razionale, freddo, politico, di fronte a questo evento. C'era un ragionare abbastanza...

PRESIDENTE. Lei parla con Franceschini e Curcio?

BUONAVITA. No, con Franceschini.

PRESIDENTE. E con chi altro?

BUONAVITA. In cella con me c'erano Ogni-bene e Giuliano Isa.

PRESIDENTE. E all'aria?

BUONAVITA. All'aria c'erano tutti gli altri.

PRESIDENTE. Chi?

BUONAVITA. Tutti quelli del processo. C'erano Bassi, Bertolatti...

PRESIDENTE. Curcio c'era?

40.

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Dunque, c'erano Curcio e Franceschini. Avete parlato della notizia diffusa dalla radio. Sentiamo che cosa ha detto Curcio e che cosa ha detto Franceschini. Lo ricorda?

BUONAVITA. Come dicevo, c'era un'atmosfera abbastanza eccitata. Non è che una persona abbia detto: "Calma un attimo, il problema è questo, è successo esattamente questo, e la prospettiva diventa questa". Non c'era questo tipo di ragionamento, che è lecito aspettarsi da un Curcio o da un Franceschini. C'era in vece i commenti più disparati. C'era chi diceva: "Se non riescono a liberarci questa volta, facciamoci una croce sopra e non usciamo più di galera". C'era chi diceva che era sbagliato porre il problema nostro; il problema era costituito dal fatto che c'era quella azione sulla democrazia in Italia, e tutto questo discorso. C'erano tantissimi punti di vista, di fronte alla questione, e non è che prevalesse la lucida e razionale logica di qualcuno, nei primi momenti.

PRESIDENTE. Curcio o Franceschini dissero se, in qualche modo, questa scelta dell'onorevole Moro ricadesse sulle loro spalle, l'avessero suggerita loro?

BUONAVITA. No, mai; questo posso escluderlo nel modo più assoluto, anche perché sono stato insieme a loro negli anni successivi e ho condiviso la cella con Franceschini per molti mesi. Per quanto mi riguarda, potrei metterci la mano sul fuoco.

PRESIDENTE. Cioè, è da escludere?

BUONAVITA. Sì, io personalmente lo escludo nel modo più assoluto rispetto a indicazioni del tipo del sequestro dell'onorevole Moro. Su questo non avrei nessun dubbio.

PRESIDENTE. Altri all'esterno aveva fatto questa scelta?

BUONAVITA. Sì, per lo meno rispetto alla figura dell'onorevole Moro, a quel tipo di azione, a quel tipo di iniziativa. Non escludo invece che ci fosse una partecipazione interna rispetto

MB

41.

a un dibattito che riguardasse un'azione molto esaltante per porre, nel frattempo, il problema della liberazione dei prigionieri. Questo interessava chi stava dentro. Credo - questa, almeno, è la mia convinzione - che qualcuno più responsabile degli altri, da dentro, avesse, sì, discusso con l'organizzazione di un'azione futura molto grossa non so in che termini, che al centro avrebbe avuto il problema della liberazione dei prigionieri. Sarebbe stato un attacco molto forte allo Stato la liberazione stessa dei prigionieri, non tanto per la figura o le figure che sarebbero state colpite. Mi sono fatto questa convinzione da una serie di particolari. Riguardo, invece, allo specifico di Moro, ho avuto la certezza quasi assoluta che non avessero detto "Moro è meglio di queste". Rispetto a questo c'è, per quanto mi riguarda, un particolare principio: che io, nel settembre-ottobre '77, avevo in programma di scappare da Fossombrone, però mi servivano un'auto e un aiuto sotto la cinta del carcere, perché c'erano la pattuglia dei Carabinieri e la sentinella. Io dovevo eludere la sentinella e saltare fuori, ma a piedi non sarei riuscito ad allontanarmi; avevo bisogno di un'auto con le chiavi dentro o di una protezione. L'ho chiesta, naturalmente, non direttamente all'organizzazione, con cui non avevo rapporti, ma tramite l'andirivieni dei detenuti. L'ho fatto sapere a Curcio, a Franceschini, a Ferrari, al gruppo di dirigenti che era detenuto all'Asinara. La risposta è stata di stare calmo e tranquillo, perché l'organizzazione non poteva disperdersi in queste mille iniziative di cui ne arrivavano a pacchi quotidianamente, e che comunque il problema non riguardava me, ma riguardava tutta l'organizzazione (anche la mia eventuale libertà), e che comunque il problema della liberazione dei prigionieri sarebbe stato affrontato entro breve tempo. Questo, nel settembre-ottobre del '77. Poi io ho contraddetto questa cosa, ho tentato ugualmente l'evasione, mi hanno preso

Hjm

42.

e mi hanno mandato a Nuoro, dove sono stato isolato. E da lì non ho più avuto contatti fino al processo.

PRESIDENTE. Le fu detto direttamente o sempre con quel sistema?

BUONAVITA. Con il sistema di usare certe persone, perché non ci vedevamo. Per contattare un'altra persona, da un carcere all'altro, si usano i detenuti che transitano da un carcere all'altro. Oppure si ricorre all'invio di un pacco con un libro o con dei segnali in codice. Però in quel caso mi pare che ci fossero dei detenuti che andavano da un carcere all'altro per il trasferimento.

PRESIDENTE. Allora, commentaste questa cosa con Curcio e con Franceschini.

BUONAVITA. E sul momento ebbi l'impressione che quelle canaglie mi negassero una macchina per evadere; poi, ragionando, pensai che, se l'organizzazione diceva che il problema sarebbe stato affrontato, sarebbe stato affrontato. Non è che mi avessero detto: "Stattene in galera, stai buono e stai zitto". No, si disse: "Il problema sarà affrontato nei prossimi mesi". E a me andava bene, e non mi sono interrogato ulteriormente, anche perché ero isolato. Anche per questo particolare fondamentale mi sono formato la convinzione che tra l'interno e l'esterno fosse stata programmata un'azione che richiedesse l'impegno di tutta l'organizzazione, di altissimo livello di carattere militare e politico, però che dentro non sapessero il tipo di obiettivo, anche perché c'era stato il rapimento del dirigente della Confindustria tedesca, da parte della RAF, e si era abbastanza critici sul sequestro di persona a scopo di liberazione dei prigionieri, appunto perché in Germania era fallito, e vi era stata l'uccisione, o il cosiddetto suicidio, dei prigionieri. Noi, da dentro, non vedevamo bene questa forma di azione.

43.

PRESIDENTE. C'era stata, dall'interno del carcere di Nuoro, una critica all'operato delle Brigate rosse, esterne? Una critica o una lamentela da parte vostra perché non si pensava alla vostra liberazione?

BUONAVITA. No, come la ho detto, quando ero a Nuoro ero l'unico delle BR detenuto e non avevo rapporti con l'organizzazione, né prima né dopo. Oltre a me, c'era un solo detenuto politico e non facevamo neanche l'"aria" insieme.

PRESIDENTE. Lei da Nuoro è andato a Torino. Quando?

BUONAVITA. Quando è iniziato il processo, nella prima decade di marzo.

PRESIDENTE. Vediamo altri suoi impatti con l'episodio Moro. Quando eravate nel processo a Torino, c'è stata, mi pare, una vostra dichiarazione letta o qualcosa di questo genere davanti alla Corte di Torino.

BUONAVITA. Sì, sono state fatte varie rivendicazioni a carattere politico di questo tipo di azione, delle varie azioni che quella cosiddetta campagna contemplava: dal nostro punto di vista politica le condividevamo e le rivendicavamo come nostre. Successivamente all'azione uno stilava dei comunicati.

PRESIDENTE. Lei, allora, che notizie ebbe sull'onorevole Moro?

BUONAVITA. Notizie, nessuna. Erano quelle che ci venivano tramite la stampa, anche perché noi abbiamo rifiutato i colloqui, in quel periodo. Prevedendo che avrebbero messo sotto inchiesta i familiari, abbiamo rifiutato preventivamente i colloqui con i nostri familiari e abbiamo accettato soltanto i contatti con gli avvocati, che poi era l'avvocato Guiso. Lo vedeva Renato; e l'avvocato Guiso ha avvertito, ad un certo punto, che si era impegnato con il suo partito (il PSI) per sondare il terreno con noi rispetto alla trattativa, rispetto all'azione che era in corso,

KJm

44.

e aveva avuto una serie di discussioni con Curcio. Ad una ho presenziato anch'io.

PRESIDENTE. Vediamo questa discussione.

BUONAVITA. Il problema verteva su questo...

PRESIDENTE. Si svolge una discussione tra lei, Curcio...

BUONAVITA. No, io ho presenziato, nel senso che c'era la Nadia Mantovani isolata nel carcere femminile e, ~~xxx~~ di volta in volta, qualcuno di noi accompagnava Curcio, l'avvocato chiamava tre persone; qualcuno chiamava la Nadia Mantovani per poterle parlare e Curcio si occupava della discussione con l'avvocato. Io presenziavo, però Curcio discuteva con l'avvocato e io, o chi andava a sua volta in compagnia di Curcio, teneva i contatti con il femminile, perché la Nadia Mantovani era isolata al femminile e non c'erano altre occasioni per vederla. Io privilegiavo il rapporto con Nadia Mantovani e con le sue compagne del femminile: il mio ruolo era questo. Fra l'altro, avrebbero mandato un altro e non me, perché c'era gente ben più importante di me nell'organizzazione dentro.

PRESIDENTE. Lei ha assistito a quel colloquio. Vediamo come si è svolto.

BUONAVITA. Nei termini politici è stato quello che poi è venuto fuori anche sui giornali. Non ricordo un fatto preciso. Il fatto ~~xxx~~ - ricordo benissimo che poi lo sfottevo - diceva: "Qui c'è la guerra, qui c'è la guerra". L'avvocato Guiso faceva notare contraddizioni in tutti i nostri discorsi sulla moralità di uccidere un prigioniero, per esempio, e Curcio gli ribatteva continuamente: "Va bene, ma qui c'è la guerra, e quando c'è la guerra dominano le leggi di guerra". Poi diceva: "Può anche dispiacermi come uomo, ma io non posso ragionare come uomo, ma come un dirigente. Le Brigate rosse, per me, fanno un'operazione politica che non può avere che un esito: quello che hanno predisposto i compagni estarni. O la liberazione dei prigionieri, se no si ammazza l'onorevole Moro. Io la condivido pienamente, perché,

45.

nella misura in cui condivido la strategia delle BR, condivido anche questo? Poi, come uomo, il mio giudizio potrà essere un altro; però qui non m'interessa". Questo era il succo del discorso: c'era questa specie di continuo... neanche battibecco, perché era Curcio che teneva il pallino della discussione, e l'avvocato cercava di interloquire.

PRESIDENTE. L'avvocato chiese la liberazione dell'onorevole Moro?

BUONAVITA. Ha posto dei problemi riguardo al fatto che si uccidesse un prigioniero: "Come? Voi vi dichiarate comunisti, e poi avallate l'uccisione di una persona prigioniera. Come è possibile?" Questo è il termine.

PRESIDENTE. A parte la posizione di questi temi morali sull'uccisione del prigioniero, l'avvocato Guiso pose problemi dicendo: "C'è una possibilità di liberare Moro al di fuori, o al di là della liberazione di prigionieri?" Si parlò di questo?

BUONAVITA. No, lui diceva: "Io sono qui per sondare quello che voi pensate. Tenete presente che quello che mi dite qua, io lo riporto fuori, come io, ovviamente, vi riporto quello che si dice nel mio partito." Questa è stata la premessa iniziale dei nostri rapporti con l'avvocato Guiso.

PRESIDENTE. Quindi era escluso ogni rapporto di confidenza.

BUONAVITA. Esatto. Era certo che quello che veniva detto all'avvocato, veniva, poi, riportato per cui vi era questa sorta di ufficialità nella cosa: io parlo come dirigente delle Brigate rosse, tu parli come avvocato che, poi, si rapporta con alti dirigenti del PSI che, a loro volta, non so con chi. Insomma, questo era il rapporto.

PRESIDENTE. Guiso pose questa premessa: "Quello che voi mi dite, lo riporto tale e quale fuori." Esatto?

BUONAVITA. Esatto.

PRESIDENTE. "Ma quello che io vi dico, ve lo dico a nome del PSI."

HJm

46.

BUONAVITA. "A nome della direzione del PSI".

PRESIDENTE. Che cosa disse a nome della direzione del PSI, Guiso?

BUONAVITA. In realtà, non è che ci abbia detto delle cose precise.

Al centro del suo interesse era il sondare l'opinione dei prigionieri rispetto alla morte dell'onorevole Moro. Questo era il problema.

Non è venuto con una proposta. Che io sappia, non sono mai state fatte delle proposte, come: "Va bene, tu dici questo e noi, invece di tredici, ne liberiamo dodici, oppure ci batteremo per liberarne uno".

Non esisteva questo discorso, perché era anticipato da noi: noi eravamo prigionieri e non potevamo parlare a nome dell'organizzazione. Noi eravamo degli aderenti all'organizzazione, seguivamo il punto di vista dell'organizzazione perché ne condividevamo il programma politico, però non eravamo autorizzati a trattare in niente; possiamo esprimere dei pareri. Allora il parere, come uomo, me lo riservo, come dirigente dell'organizzazione, dico che l'organizzazione ha fatto bene. Era una sorta di percorso obbligato, tutta questa discussione.

PRESIDENTE. Qualcuno disse che Moro non sarebbe stato ucciso?

BUONAVITA. Che a me risulti, no. L'ho letto, poi, sulla stampa; Curcio era contrario, ecc., ma a me non è mai risultato che Curcio fosse contrario all'uccisione dell'onorevole Moro; anche perché nessuno di noi era contrario, in linea di principio; e lì era possibile contrapporsi in linea di principio, mettersi contro il programma delle Brigate rosse e dire: "Moro va salvato." Perché, nella misura che si sta in quel programma, è una tappa obbligata accettare queste cose. Perciò ritengo impossibile che Curcio si sia espresso contro l'uccisione dello onorevole Moro, proprio per una questione di logica. E, poi, ho discusso con lui un sacco di volte su queste cose.

PRESIDENTE. Lei ha discusso con Curcio di queste cose. Vediamo questa discussione con Curcio. Che cosa è venuto fuori da queste discussioni

47.

con Curcio sull'episodio della liberazione dell'onorevole Moro, su questi contatti per la liberazione dell'onorevole Moro?

BUONAVITA. Sui contatti, non c'era nient'altro che questo, cioè Curcio ci ha detto: "Guiso è in contatto con l'onorevole Craxi e con altri dirigenti del PSI, vuol sentire il nostro punto di vista sulla situazione; lui, a sua volta, in cambio, ci porta delle notizie fresche di prima mano sulle voci che girano negli alti livelli della politica". Ecco, questo. Perché a noi non poteva interessare una trattativa, non avevamo una figura giuridica per poter trattare, neanche una figura politica.

PRESIDENTE. Cosa portò Guiso, come notizia di prima mano?

BUONAVITA. Non ho una memoria così elefantiaca. Notizie che poi, magari, venivano riportate il giorno dopo dai giornali: l'incontro di questo con quello; Fanfani sarebbe più disponibile di... Come ipotesi, voglio dire.

PRESIDENTE. Non fece mai il nome dell'onorevole Misasi, per esempio?

BUONAVITA. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Questi rapporti tra Curcio e Guiso, in costanza del sequestro Moro, a quanti colloqui diedero luogo?

BUONAVITA. Credo quattro o cinque.

PRESIDENTE. E questi quattro o cinque colloqui, Curcio ribadiva sempre il punto di vista delle Brigate rosse?

BUONAVITA. Fondamentalmente, sì. Vi era questa richiesta di sapere cosa pensassero i prigionieri. Però, per noi, non era l'avvocato Guiso a chiedercela, ma gli alti vertici dello Stato, per cui noi si nichia; continuavamo a tenere una posizione di compattezza ideologica e programmatica rispetto all'organizzazione: io sono un membro delle Brigate rosse e accetto le decisioni delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Questo interno delle carceri, Curcio, voi avete costantemente mantenuto fermo questo atteggiamento nei confronti dell'avvocato

Mfm

48.

Guiso?

BUONAVITA. Questo, nel periodo del sequestro?

PRESIDENTE. Sì.

BUONAVITA. Sì, posso escludere che vi sia stata qualche altra presa di posizione significativa.

PRESIDENTE. Quindi lei, poco fa, ha escluso che Curcio abbia manifestato l'opinione che Moro non sarebbe stato ucciso?

BUONAVITA. Sì, mi sembra normale. Le nostre discussioni erano in quel senso. A quell'unica a cui ho assistito, lui si esprimeva proprio in quei termini, ma si esprimeva come il professore si esprime con l'allievo che non capisce: "Qui non stiamo giocando; c'è in ballo questo, noi stiamo qui e, come logica conseguenza, noi ci comportiamo in questo modo. Condividiamo e accettiamo quel progetto e condividiamo e accettiamo quello che le Brigate rosse decidono.

PRESIDENTE. Senta, Buonavita, lei ha detto -io non uso un termine ufficiale, per questo-^{che} ha subito un processo di maturazione, chiamiamo lo così -questo può essere celato dentro in giudizio-, che ha avuto una sofferenza che lo ha portato all'attuale linea di condotta processuale: diniego, rifiuto della lotta armata, recupero delle possibilità di utilizzare le articolazioni democratiche per la realizzazione delle proprie finalità politiche e via discorrendo. Allora, in questo quadro, sia chiaro, Buonavita, che tutto sia stato detto e nulla sia stato celato ai giudici, che non ci siano spazi riservati per paura di rappresaglie o per altro. Io le faccio una domanda specifica: se lei mi vuole rispondere, mi risponda; se non mi vuole rispondere, lo dica. Mettiamo un minuto da parte i colloqui tra lei e Curcio. Lei, qui, di sé, almeno per quanto concerne l'episodio dell'evasione dal carcere di Fossombrone, ci ha detto che non era in contatto con altri se non tramite Tizio o Caio, però, per quanto concerne quell'altra evasione più massiccia che lei ha fatto fallire per evitare il bagno di

49.

sangue, lei era, in fondo, il capo progetto, diremo.

BUONAVITA. No, ero uno degli addetti a mandarlo avanti.

PRESIDENTE. Mi pare che abbia parlato come responsabile del progetto.

BUONAVITA. Corresponsabile con un altro.

PRESIDENTE. Corresponsabile, non ci interessano i particolari e, logicamente, mi pare di capire che lei contatti con l'esterno ne dovesse avere, diretti. Ora, io non intendo sapere, questi sono problemi suoi: se li risolva secondo il suo modo di vedere; lei è un imputato e io devo rispettare le sue scelte. Durante il sequestro Moro (lasciamo stare i rapporti suoi con Curcio, con Franceschini o altri, non mi interessano, per il momento), lei notizie dall'esterno su Moro ne ebbe? Ne richiese? Lei dice: "I familiari non li abbiamo voluti." Ma io non sono così ingenuo da pensare che i canali siano i familiari.

BUONAVITA. Non c'erano altri canali; escluso questo avvocato e gli altri che vedevamo in aula, giornalisti e fotografi, non vedevamo altri.

Era una sezione isolata, sotto custodia.

PRESIDENTE. Vede, questo non è il primo processo che facciamo per cose di questo genere. L'ambiente carcerario, un pochino, lo conosciamo pure noi. Quelli che si chiamano contatti... Qualche contatto, lei possibile che non ce l'abbia avuto?

BUONAVITA. Io non l'avevo e le spiego anche perché.

PRESIDENTE. Dall'esterno, su Moro, a lei che notizia è venuta? Se ce lo vuole dire, ce lo dica. Può restare l'impressione che quest'episodio Moro sia una specie di tabù sul quale non si vuole dire la verità.

BUONAVITA. Ma io non ho nessun problema: come ho detto le altre cose, direi anche questa. In ordine al fatto specifico, questo era talmente eclatante che noi siamo stati di fatto isolati. Noi, addirittura, temevamo di far la fine di quelli tedeschi che si erano ammazzati nelle celle. C'erano cinquanta agenti di guardia alla sezione, al passeggio solo noi, una sezioncina isolata, non ci entravano i pacchi, non face

Hfu

50.

vamo colloqui, non avevamo rapporti di nessun tipo, salvo leggere la stampa e sentire la radio, per cui era una sezione eccezionale, questa. PRESIDENTE. Allora mi faccia capire una cosa: se c'è uno sbarramento fra l'esterno e l'interno, tutto questo parlare di Guiso con Curcio a che serviva? Se non serviva a ottenere la liberazione di Moro? Io non sto dando giudizi su Guiso, io sto cercando di capire perché le cose alle volte mi vengono dette e alle volte non mi vengono dette e, siccome sono un uomo leale, le cose le voglio dire in faccia all'amputata e anche ai testimoni. Allora, Guiso va a parlare con Curcio di questo; non ci va per parlare di nespole o di noccioline, ci va perché è in corso uno dei più gravi episodi della vita politica italiana; ci va perché avevate in mano uno dei più grossi statisti della storia italiana, ci va per questo, in un particolare contesto storico; Curcio era stato contattato per esprimere la sua opinione o era stato contattato perché era qualcuno che poteva trasmettere un messaggio ad altri? BUONAVITA. L'intenzione con cui è stato facilitato, perché, poi, Guiso veniva anche prima, voglio dire, i rapporti con Curcio li aveva, aveva scritto anche un libro; in quella fase potevano anche esserci tolti, per ragioni di opportunità e, invece, sono stati autorizzati, sono stati facilitati i rapporti tra Curcio e Guiso. Ovviamente, io non so esattamente, oltre quello che Guiso ha detto; diceva: "Io riporto fuori quello che voi pensate e, nel contempo, vi porto dentro notizie di prima mano perché sono in contatto con alti dirigenti del PSI". Questo era l'ambito della discussione limitato, da una parte e dall'altra.

PRESIDENTE. Curcio non aveva contatti con l'esterno, con gli altri, per esempio, con Moretti?

BUONAVITA. In questa fase qui, no; assolutamente. C'è un episodio che, forse, ho dimenticato, non so se l'ho detto. Noi, in previsione di una richiesta di libertà per i prigionieri, che era abbastanza prevedibile

RPM

51.

anche da subito, abbiamo cominciato a discutere in merito a questo problema, perché era questo il problema centrale che toccava noi come prigionieri, in termini proprio fisici. La nostra opinione era che si dovesse porre il problema in termini generali e, anche, generici, nel senso: in cambio di Moro, chiediamo la liberazione dei prigionieri politici in Italia. Questo era il nostro suggerimento. Poi non so se è arrivato all'organizzazione, se qualcuno lo ha fatto arrivare e su cui si è espresso tutto il gruppo di noi che eravamo a Torino.

PRESIDENTE. Perdoni la mia ingenuità. Questo gruppo si esprime perché? Per indicare a qualcuno la vostra opinione. Gliela avete indicata? E come?

BUONAVITA. Non lo so chi l'ha indicata. Non so neanche se è stata indicata perché, poi, non è stato assolutamente seguito questo criterio. Il criterio nostro era di porre il problema come carattere politico, senza fare nomi e cognomi, liste, scambio tredici, dodici, undici. Questo non ci interessava. A noi interessava porre il problema di carattere politico. La sorte di Moro era legata alla liberazione o meno dei prigionieri, per noi. Seguiva, poi, un'altra logica che era superiore: quella di questo tipo di azione, di disarticolazione, chiamiamola come l'hanno chiamata, e, per noi, il problema dei prigionieri era un problema accessorio che si legava a questo.

PRESIDENTE. Ci spieghi questo perché non l'ho capito.

BUONAVITA. A noi interessava che la questione dei prigionieri politici in Italia fosse posta a cavallo di un fatto così eclatante, così forte e fosse anche detto: "In cambio della liberazione di Moro, chiediamo...", però non volevamo che ci fosse una lista con dei nomi; perché tredici sì e gli altri quarantacinque no? Era una cosa assurda. Già una selezione che un'organizzazione può operare rispetto ai suoi militanti in galera, ci sembrava una cosa assurda, nel senso che

M.P.

52- 53.

non si capisce quali sono i criteri per dire questo sì e questo no. Per cui, il nostro suggerimento voleva essere: "Voi ponete il problema, poi, se ci sarà una disponibilità a trattare, vedremo. Però bisogna porre il problema nei suoi termini essenzialmente politici, non in termini ultimativi o con le liste o tanto contro tanto, merci faccare, insomma, questo rapporto."

PRESIDENTE. E sareste stati voi, interno carcerario, diciamo, o imputati al processo di Torino in termini generali, senza specificazione, sareste stati disposti a indicare generalmente, come contropartita, come una delle contropartite della liberazione dell'onorevole Moro, la liberazione di prigionieri politici.

BUONAVITA. Esatto.

PRESIDENTE. Di prigionieri politici o dei prigionieri politici?

BUONAVITA. Noi si partiva dal principio "di prigionieri politici" nel senso che la nostra intenzione non era tanto di sapere se uno può uscire o non potrà uscire o se non uscirà nessuno: non ci importava questo; ci importava, invece, che fosse messo al centro della opinione pubblica il problema dei prigionieri politici, come era stato posto da altre parti. In Italia si negava che esistessero prigionieri politici, Noi, come primo atto, pensavamo che fosse corretto mettere al centro questo problema. Noi non chiediamo la liberazione, però noi poniamo questo problema e diciamo che ~~xxx~~ in Italia esistono i prigionieri politici, come Moro, per noi, è un prigioniero politico delle Brigate rosse. Questo era il primo passo. Poi, quelli successivi si sarebbero visti: se c'era una disponibilità a trattare, si trattava; se non c'era, non so. Comunque, la sorte di Moro non era legata alla liberazione o meno dei prigionieri. Infatti noi, all'epoca, abbiamo pagato tutti un sequestro, su quel processo, che era il sequestro Sossi, avevamo posto la liberazione di prigionieri politici, non li avevano liberati e abbiamo lasciato Sossi; perché

H/m

54.

la decisione di liberare o meno l'ostaggio non dipendeva dalla accettazione o meno delle condizioni, ma dall'interesse nostro generale, non da quello particolare dei prigionieri che è uno degli interessi accessori in questa che, in termini delle Bri gate rosse, è una campagna contro lo Stato. Quel punto di vista non è passato, ovviamente; non so chi esattamente dovesse incaricarsi di trasmetterlo all'esterno, come, con quali mezzi; io ho partecipato a questa riunione collettiva, a più riprese, dove si è deciso questo. Poi è normale che ci sia un gruppo dirigente che, all'epoca, non era molto strutturato, erano i Curcio, i Franceschini, gli Ognibene, i Ferrari, che si occupavano dei problemi tecnici, di contattare l'esterno, di decidere le varie cose, di cosa fare, di come far arrivare questa decisione, come sapere la risposta. Io non mi occupavo di questo: se non mi chiamava uno da parte e non mi diceva: "Tu fa questo", a me non interessava. E' normale, però, che, come gruppo, noi avessimo risposta a questa cosa. Questa risposta non è mai arrivata. Un bel giorno abbiamo sentito alla radio che era stato posto un ultimatum con tredici nomi, abbiamo bestemmiato per qualche mezzoretta, poi ci siamo messi lì tranquilli. Ecco, questo è stato il tentativo di inserirci fattivamente in questa storia. E l'unico contributo, in questo senso, praticamente, è andato perso perché o non è mai arrivato o non è stato accettato; questo non l'ho mai saputo perché, poi, rispetto al problema così grosso com'era, non mi interessava più. Una volta conclusa la faccenda, non è che ero interessato, anni dopo, incontrando un Seghetti o un Galinari a chiedergli: "Come mai, quella volta..?" Non mi interessava più, ormai; la cosa era decaduta, morta e sepolta. Mi è tornata alla memoria adesso, appunto...

Mfr

55.

PRESIDENTE. Allorché uno è partecipe, come protagonista o come coprotagonista, di un avvenimento che, bene o male, ha segnato la sua vita - ed anche, probabilmente, quella di un congruo numero di altre persone - mi pare che sia normale che abbia almeno qualche piccola curiosità. D'altra parte, abbiamo avuto altri esempi di piccole curiosità soddisfatte (o insoddisfatte, non c'interessa). Desidero pertanto sapere da lei se questi contatti si limitarono a Guiso o se vi furono altri avvocati che fecero non dico da intermediari, ma che cercarono di conoscere il vostro punto di vista?

BUONAVITA. Tutte le persone che ci avvicinavano dopo l'attentato cercavano di conoscere il nostro punto di vista; però, uno deputato ufficialmente a saperlo e a riportare quello che sapeva...

PRESIDENTE. L'avvocato Arnaldi parlò con voi?

BUONAVITA. Sì, nella gabbia del processo, mi pare. Mi pare che solo nelle sospensioni delle udienze venisse a parlare alla gabbia, in presenza dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Avete incaricato l'avvocato Arnaldi di trattare con qualcuno, di richiedere qualcuno, qualche notizia politica?

BUONAVITA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Che cosa vi chiese l'avvocato Arnaldi?

BUONAVITA. Ragionavamo del più e del meno: cioè, il "più" e il "meno" erano cose attinenti al processo, attinenti alle condizioni....

PRESIDENTE. Non m'interessano le cose attinenti al processo, mi interessano le cose attinenti alla vicenda Moro.

BUONAVITA. No, l'avvocato Arnaldi, che io ricordi, si era posto sempre come uno che condivideva l'ideologia delle

HLM

56.

Brigate rosse, ma che dal punto di vista pratico non era assolutamente disposto ad avallare dei fatti o delle cose precise; neppure si era messo nell'ordine di dover discutere questo o quell'attentato, questa o quell'azione. Non si è mai posto in quei termini.

PRESIDENTE. Non è di questo che sto parlando. Non voglio sapere; la figura dell'avvocato Arnaldi non m'interessa. Desidero sapere se l'avvocato Arnaldi ebbe ad occuparsi con voi della sorte dell'onorevole Moro.

BUONAVITA. No.

PRESIDENTE. Che lei sappia, sono venute altre persone a parlare con voi della sorte dell'onorevole Moro?

BUONAVITA. Per quanto mi riguarda, lo escludo; per quanto ho saputo successivamente, lo escludo lo stesso. Nei due o tre anni passati insieme con i miei coimputati, avrei saputo senz'altro una cosa del genere.

PRESIDENTE. Diciamo quindi che il "nucleo storico", i vecchi padri delle Brigate rosse, si erano espressi nel senso di non porre queste aut aut, questo ultimatum, ma di porre genericamente il problema della liberazione di prigionieri politici.

BUONAVITA. Generico nel senso della libertà dei prigionieri, non nel senso che non si ponessero degli ultimatum: questo non si escludeva; però, di non porre dei nomi, di non dare dei connotati a questa richiesta.

PRESIDENTE. Allora, che cosa bisognava fare?

BUONAVITA. Lasciarla sul vago. Parlare di "prigionieri politici", e poi toccava alle forze politiche di relazionarsi su chi erano i prigionieri politici. "Noi non li indichiamo per nome e cognome. Diteci voi chi sono, perché, per noi, esistono; voi dite che non esistono". Questo interessava a noi.

57.

PRESIDENTE. Da questa angolazione visuale, bastava la liberazione di una, due o tre persone?

BUONAVITA. Dopo posto l'ultimatum e indicati i 13 nomi, no. Almeno per quanto mi riguarda e per quanto riguarda le persone con cui ho discusso, lo avrebbero ammazzato lo stesso, nel senso che, una volta posta la questione in quei termini, o ci si rimangia quello che si è detto, oppure, siccome non se lo sono mai rimangiato quello che hanno detto, poi lo ammazzavano. Secondo me, anche se ne liberavano 12 al posto di 13. Questo, in termini delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io parlo in termini delle Brigate rosse.

BUONAVITA. In termini di metterli con le spalle al muro e obbligarli a prendere un'altra decisione e rimangiarsi quella precedente, può darsi che fosse possibile, nel senso che, se se ne liberava uno, gli si buttava, contro le Brigate rosse, tutta una parte del cosiddetto movimento e delle altre organizzazioni combattenti o anche terroristiche, che già erano contrarie a questo tipo di azione e che sicuramente avrebbero trovato tutto lo spazio e il terreno per dire: "Accettate uno contro uno e lasciamolo a casa". Non credo che lo avrebbero fatto lo stesso perché, come dicevo prima, le Brigate rosse erano un'organizzazione a sé stante, con dei suoi principi e un suo soggettivismo spaventosi, con una coscienza di sé e del suo ruolo storico paurosa, per cui è difficile; però non l'avrebbero potuto fare a cuor leggero se fosse stato liberato anche un solo prigioniero. Sarebbero stati sicuramente messi con le spalle al muro e costretti a ridecidere, a ridiscutere tutta una serie di impostazioni. Entrare nel giudizio se l'avrebbero ammazzato lo stesso o no, non lo so; non sono in grado di...

PRESIDENTE. Ma lei, dall'interno, era uno che contava qualcosa.

H.P.M.

58.

BUONAVITA. Ma io ho cominciato a contare dopo; ero un partecipante alla banda armata.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di soggettivismo, ha fatto delle critiche alla mancata democrazia; ma è uno di quelli che hanno fondato questa struttura così com'era.

BUONAVITA. Ho partecipato...

PRESIDENTE. Lasci stare. Abbiamo visto come funzionava: lo ha detto lei.

BUONAVITA. Sono stato anche condannato per partecipazione a banda armata, non cospirazione.

PRESIDENTE. Abbia pazienza; quello che sto facendo non è un discorso giuridico. Lei dice che, sostanzialmente, non c'era capillarità democratica, eccetera. Ma mettere con le spalle al muro... Lei ha letto le lettere di Moro?

BUONAVITA. Sì, quelle che sono state pubblicate sui giornali.

PRESIDENTE. Qua e là c'è scritto "scambio di uno contro uno". Erano lettere che uscivano da certi imprimatur; erano vistate, diciamo così.

BUONAVITA. Com'è, esattamente, la frase dell'"uno contro uno"? Non me la ricordo.

PRESIDENTE. Possiamo prenderla e fargliela leggere. Moro parlava di... A un certo punto si può anche pensare che una lettera di Moro vada letta in questo senso: che non si trattava di scambio di tutte le persone, ma che vi poteva essere, che so?, lo scambio di uno contro uno.

BUONAVITA. Non so cosa dire, nel senso che io non ricordo quella lettera. Se me la fa vedere, può darsi che mi rinfreschi la memoria.

PRESIDENTE. Può essere interessante. Non è che lei sia nominato

Mfr

59.

consulente tecnico della Corte, ma può essere interessante sentire il parere di uno che c'era dentro. Vediamo un po'. La mandiamo a prendere in cancelleria.

BUONAVITA. Ho rifatto l'esempio di Sossi; Io ho partecipato a decisioni rispetto alla vita di Sossi, che è stato salvato non perché fossero stati liberati dei prigionieri, ma perché l'interlocutore - in quel caso la Corte d'Assise - aveva dato la libertà provvisoria ai prigionieri. Poi, se lo Stato, un altro potere dello Stato, il Ministero degli esteri, si oppone alla liberazione e trova un altro modo e, attraverso il Procuratore generale, invalida la decisione, a noi il problema non interessava più. Il nostro interlocutore diretto, la Corte d'Assise, aveva dato... era tutta forma; la sostanza era che i prigionieri restavano in galera e Sossi tornava a fare il giudice.

PRESIDENTE. Ma non era la liberazione dei prigionieri, il problema?

BUONAVITA. Certo, ma noi si discuteva: "In merito alla liberazione dei prigionieri, si andrà sempre per approssimazioni, nel senso che noi, stante il nostro discorso della prassi rivoluzionaria, dobbiamo costantemente porre come condizione la liberazione dei prigionieri. Poi, è ovvio che si saranno dei momenti in cui riusciremo a liberarli, e dei momenti in cui dovremo buttar giù i muri del carcere, e non sequestrare uno per farci liberare; dei momenti in cui lo porremo e ci diranno di no; ci sbatteranno sul muso la nostra debolezza. In altri momenti, ci sarà la divisione dei poteri dello Stato: una Corte d'Assise dice 'liberateli' e un altro potere dice 'no, io non gli darò mai i passaporti e appena metteranno piede fuori, siccome questa cosa è stata estorta, io li arresto'". A noi interessava la separazione anche a questo livello politico: mettere i poteri dello Stato l'uno contro l'altro: per noi questo valeva il prezzo della nostra operazione. Sossi torna a casa e torna a fare il giudice, non lo ammazziamo.

MP

60.

PRESIDENTE. Quindi, ammettendo che vi fosse stata la competenza della Corte d'Assise e che dieci o dodici giudici avessero dato la libertà ^{provvisoria} a queste persone, anche se poi - per meccanismi vari - fosse stata bloccata l'esecuzione di questi provvedimenti, sarebbe bastato. Dice questo? Già la disarticolazione che c'era stata era sufficiente.

BUONAVITA. Questo valeva ai tempi in cui alla guida dell'organizzazione c'era altra gente; non c'erano, nel '74, quelli attuali, ma c'erano Curcio, Franceschini, il sottoscritto, per un periodo. Non c'era Moretti.

PRESIDENTE. Usciamo fuor di metafora. Per il caso Moro non valeva?

BUONAVITA. Secondo me, valeva sicuramente di meno, perché la sensibilità politica dei dirigenti dell'organizzazione era diversa, e si dava molto più peso al carattere militare dello scontro e molto meno peso alla politica, alle contraddizioni che si potevano aprire.

PRESIDENTE. Quindi, se ho capito bene, quell'indicazione di persone che tagliava corto sui vostri suggerimenti (pervenuti o meno), e che era anche un saltare sopra di voi perché si sceglievano queste persone, era posta in termini ultimativi?

BUONAVITA. No, assolutamente; sollevarlo come problema politico, vedere la reazione, e poi, eventualmente, vedere. Se avevamo una buona percentuale di speranza che potesse esserci una risposta positiva di una dialettizzazione, come si dice in termini nostri, avremmo visto come porla; se invece avessimo visto che non c'era nessuna dialettica e ci avessero sbattuto sulla faccia l'affermazione che non esistevano prigionieri politici, a quel punto la decisione sarebbe stata un'altra, il canale sarebbe restato chiuso e si sarebbe deciso in un altro senso. L'azione ha corso con tutti i suoi altri valori; non ha solo questo valore.

Kfu

61.

PRESIDENTE. In questo caso, quindi, il discorso "uno, due o tre contro uno" non ha senso.

BUONAVITA. Secondo me, non aveva senso; però su un altro piano, sul piano puramente politico, avrebbe messo sicuramente la gente con le spalle al muro, perché avrebbero dovuto assumersi una responsabilità diversa da quella che si sono assunta. Gli è stato opposto un muro, "lo Stato non tratta", e noi lo ammazziamo. "Di fronte a questo muro, noi abbiamo dato corso all'esecuzione del prigioniero". Ovviamente, se questo muro non era così compatto, se c'era la possibilità di inferire delle contraddizioni politiche perché era stato liberato un prigioniero, ci sarebbe stato sicuramente nel nostro ambiente qualcuno che, forse, avrebbe fatto pesare queste decisioni sui Moretti e sull'organizzazione; non avrebbero potuto prendere a cuor leggero la decisione di uccidere Moro. Probabilmente, l'avrebbero fatto lo stesso, perché non avevano la sensibilità politica; secondo me, la sensibilità politica di questa gente era pari a zero. Però probabilmente l'avrebbero fatto.

PRESIDENTE. Non ho interesse a conoscere la sensibilità politica dell'uno o dell'altro. Ma il sequestro dell'onorevole Moro, l'eccidio, la morte di queste persone (per me i morti hanno tutti lo stesso peso sulla coscienza: non ci sono morti più importanti degli altri), la strage di via Fani, preordinata al fine di rapire un uomo, l'avete vissuta come se fosse soltanto in funzione della liberazione vostra? Quasi un calcolo ragionieristico?

BUONAVITA. No; nei termini delle decisioni nelle quali noi potevamo entrare. In tutto il discorso, questa cosa assumeva diverse valenze. Come dicevo, dopo due o tre giorni di un certo sconcerto, perché molti di noi erano abbastanza sconcertati dalla portata di questa azione, per il numero dei morti, e per la sua stessa forza (rapire una personalità come

Mfu

62.

Moro per noi non rientrava nelle nostre possibilità, stando fuori dalla realtà che l'aveva organizzato), e non avevamo la capacità di capire la forza politico-militare delle Brigate rosse all'esterno, all'epoca, si ragionava, in termini generali, su che cosa sarebbe successo se si fosse ucciso o se non si fosse ucciso Moro.

PRESIDENTE. Ma perché Moro?

BUONAVITA. Per noi Moro era la persona giusta da colpire, in quel periodo.

PRESIDENTE. Perché era la persona giusta?

BUONAVITA. Perché, secondo noi, avanzava la possibilità della concordia nazionale. Questo era il giudizio nostro all'interno. Egli cercava di risolvere delle contraddizioni laceranti nella vita politica nazionale. Perciò, per noi, significava aprire una contraddizione, la messa fuori campo di Moro. Il che non significava necessariamente la sua uccisione; poteva significare anche il suo ritiro dalla politica. Poi, discutendo con chi ha partecipato a decisioni, mi sono accorto che, in realtà, loro non la vedevano esattamente così. Lo hanno preso perché era un pezzo grosso, un dirigente della DC; non c'entrava quasi nulla il suo ruolo di mediatore fra le diverse forze politiche istituzionali.

PRESIDENTE. Chi le ha detto questo?

BUONAVITA. Seghetti, Gallinari. Questi ho incontrato.

PRESIDENTE. Cerchiamo, allora, di scavare su queste piccole curiosità. Come vede, ci sono le piccole curiosità; solo che, poi, stranamente, si fermano. Altre persone, nel processo, ci hanno dato esempi di queste piccole curiosità che si fermano. Cerchiamo, per quanto è possibile, di vedere se, alle volte, lei si sottrae a questa che pare una regola costante di questo processo. Lei, con Seghetti, con Gallinari parla di Moro. Edco: Seghetti, Gallinari, ecc. le hanno detto (a un certo punto vedremo il perché era stato scelto Moro, secondo quello che le hanno riferito) di come era avvenuto, materialmente, il sequestro dell'onorevole Moro?

llm

63.

BUONAVITA. No. Cioè sì e no, nel senso che, quando si ragionava, si ragionava in termini di curiosità. Allora: "Il Tizio se la fa addosso, il Tizio non è capace di fare un'azione del genere, ecc."

PRESIDENTE. Ecco, vede? Non è che noi siamo curiosi, ma noi facciamo un processo, per questo.

BUONAVITA. Le curiosità erano queste, nel senso che vi erano delle persone che erano particolarmente paurose; erano dei dirigenti dell'organizzazione, però non erano portati a fare un'azione armata di quel tipo, per cui, un minuto prima dell'azione, dovevano andare a prendersi un cognacchino perché stavano svenendo dalla paura, come Lauro Azzolini. Altre curiosità: su cinque mitra, se ne erano inceppati due o tre, mi pare, per cui questo favoleggiare sulle armi sofisticatissime, su questa strategia internazionale delle Brigate rosse veniva un po' preso sul ridicolo perché questi mitra si inceppavano; però, in termini di soldoni, era pure quello: avevamo quattro armi scassate, eravamo quattro persone di cui qualcuna se la faceva pure sotto, ma l'abbiamo fatto, è andata bene, abbiamo espresso questa forza, però, in fondo, ci è andata anche bene. Questo per contraddire il discorso un po' favolistico di chi c'è dietro, dei servizi di qua, gli stranieri di là, ecc.

PRESIDENTE. No, non sono tanto ingenuo da fare a lei una domanda del genere, Buonavita; ci arriveremo se sarà il caso, non si preoccupi di queste cose. Noi desideriamo sapere i fatti della terra: le grandi strategie non ci interessano. Ecco, queste piccole curiosità: Azzolini si prese il cognac, dei mitra, due o tre si incepparono, qualcuno si meritò un ceffone, o qualche cosa perché non sapeva guidare bene la macchina; curiosità di questo tipo ne abbiamo avute anche noi, ma a noi, sa, il fatto dell'inceppamento o del cognacchino, non siamo militari, perciò non abbiamo particolare apprezzamento per queste cose. Chi c'era al sequestro Moro?

Hfm

64.

BUONAVITA. Sicuramente, c'era Gallinari che mi ha descritto queste cose qui.

PRESIDENTE. Gallinari, che cosa le ha descritto del sequestro Moro?

BUONAVITA. Niente, mi ha parlato di queste cose che si sono verificate nell'azione, per cui ne ho dedotto che lui c'era. Ho dedotto che c'era Gallinari, in quest'azione, dal modo con cui mi descriveva le cose, in prima persona, non: "Ho sentito che Azzolini ha dovuto prendere il cognacchinò" ma "Azzolini ha dovuto prendere il cognacchino perché stava svenendo dalla paura." Oppure: "I mitra si sono inceppati." Mentre, per Seghetti, invece, ne parlava in terza persona. Perciò la mia deduzione, per quanto può valere, è che Seghetti non ci fosse, sul posto, nell'azione del sequestro dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Questo era un sequestro da manuale, almeno dall'esterno. Da manuale per chi ha vaghezza di spargere sangue. Questo, che era un sequestro riuscito e che aveva tenuto in iscacco, diciamo lo pure, la polizia con enorme impiego di forze, veniva illustrato o no?

BUONAVITA. Illustrato, in che senso?

PRESIDENTE. Eh, santo Cielo, si fa un'azione di questo genere, mi pare la battaglia di Calatafimi di Garibaldi, e, agli altri, si spiega come è andata.

BUONAVITA. No, anche se io ho l'ergastolo, magari lo ammetto quando ho deciso di collaborare, ma io non l'ammetto neanche con il mio compagno di aver fatto quello. Se parlo di una rapina, non dico: "Sulla rapina di quel paese", ma dico: "Su una rapina ci è successo questo". Non si parla mai su chi ha partecipato, neanche se ho partecipato io stesso, anche se non ho più niente da perdere.

PRESIDENTE. Forse, ancora non ci siamo capiti. A me interessa relativamente il problema della partecipazione o meno. Il problema

MLM

65.

fondamentale è questo: a noi interessa capire le cose. Lei dice: "Uno prende un cognacchino". Si presume l'abbia preso al bar, no? O ce l'aveva con sé? Ecco, la preparazione, per esempio, di questo sequestro: lei ha avuto di queste curiosità? Avrà domandato, quanto tempo ci sarà voluto a preparare questo sequestro; perché si bucarono le ruote...

BUONAVITA. No, perché è inammissibile che io chieda delle cose del genere, anche se sono un dirigente; io mi ponevo come un dirigente rispetto a Gallinari, a Palmi, però non gli ho mai chiesto cose di questo genere perché sarebbe stato assurdo chiedergliele. C'è una logica che guida me e lui è che rispettiamo; finché la rispettiamo, io non gli chiedo.

PRESIDENTE. Ma lui parlava.

BUONAVITA. Parlavamo del più e del meno; degli episodi più o meno folcloristici per farci quattro risate.

PRESIDENTE. A proposito di episodi folcloristici, come li chiama lei, macchiettistici, chiamiamoli meglio, qualcuno le disse del ruolo che avevano avuto Morucci e la Faranda, in questo?

BUONAVITA. Come ruolo politico...

PRESIDENTE. Lasci stare il ruolo politico.

BUONAVITA. No, aspetti; voglio cercare di capire perché qui si sovrappongono poi le cose che uno legge sui giornali, sulle riviste. Come ruolo, dal punto di vista militare, non ne so assolutamente nulla come, oltre a Gallinari e Azzolini, non so di nessun altro. Sul ruolo, invece, politico, so delle cose, ovviamente.

PRESIDENTE. Questo lo so e lo sentiremo domani. Come curiosità, abbiamo sentito Savasta, abbiamo sentito Peci. Dove è stato portato l'onorevole Moro?

BUONAVITA. Non ne ho la più pallida idea.

HLM

66.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda. Vede, questo è il tabù costante o quasi. Chi ha gestito, per usare i termini vostri, il sequestro Moro?

BUONAVITA. I dirigenti dell'organizzazione, ovviamente.

PRESIDENTE. No, in termini fisici, chi ha gestito Moro? Chi ha custodito Moro? Chi ha interrogato Moro?

BUONAVITA. Mi sono fatto la convinzione di Gallinari. Ma è una convinzione dettata dalla lettura dei giornali, delle riviste; mi sono fatto un'idea mia.

PRESIDENTE. L'idea sua come se l'è fatta? Vediamo.

BUONAVITA. Rispetto a tutte le varie indiscrezioni, i vari articoli, le altre cose di gente che ha collaborato di cui ho letto verbali. Allora mi sono fatto una mia idea perché io ho partecipato a tre sequestri nell'organizzazione, quando ero fuori, e so come vanno queste cose, per cui, rispetto al nostro modo di operare, mi sono fatto un'idea. Però non è la confessione di Seghetti o di Gallinari, è una mia idea.

PRESIDENTE. Anche le idee possono essere utili; noi diciamo: "Ogni fegatino di mosca è sostanza". Le idee che uno si fa dal di dentro, possono servire a capire le cose. Ecco, lei si fece l'idea che era stato Gallinari a fare che?

BUONAVITA. A tenerlo e anche a dare seguito, poi, alla sentenza, voglio dire a giustiziarlo, a ammazzarlo; perché quando io glielo ho rinfacciato, lui non ha detto: "Che cazzo dici?"

PRESIDENTE. Che vuol dire: "Cazzo dici?"

BUONAVITA. Avrebbe avuto tutto il diritto di dirmi: "Cosa stai dicendo?" Quando io gli ho detto: "T'hanno sparato in testa, però l'hai ammazzato te, Moro". Cioè questo discorso fatto così, adesso non ricordò il contesto, lui non ha mai rifiutato quel ruolo, l'ha sempre accettato tacitamente, per cui mi sono

67.

fatto l'idea che l'abbia tenuto sequestrato e abbia dato corso all'assassinio. Mi sono anche fatto l'idea che l'abbiano tenuto nell'appartamento, lui e la Laura Braghetti che erano assieme.

PRESIDENTE. Fermiamoci qui. Vediamo come si è fatto l'idea di quest'appartamento. Quale? Ce ne sono due, attenzione.

BUONAVITA. Ce n'è uno blindato.

PRESIDENTE. Ce n'è uno blindato, ecco. Fermiamoci un minuto su questo perché noi abbiamo una dichiarazione del Ministro degli interni al Parlamento. Noi vorremmo approfondire questo punto che, per il processo, è, per noi, di una certa rilevanza perché una certa risposta la dobbiamo dare, cerchiamo di darla. Lei dice: "C'è un appartamento blindato". Lei lo sa quel è l'appartamento blindato? Quale dei due? Quello di via Laurentina o quello di via Montalcino?

BUONAVITA. Non mi sono posto il problema in questi termini.

PRESIDENTE. Come le è venuto l'appartamento blindato?

BUONAVITA. C'erano due possibili appartamenti di cui uno di questi era blindato e mi sono fatto l'idea che, in quello blindato...

PRESIDENTE. Dove l'ha visto che era blindato?

BUONAVITA. L'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE. Ha letto sui giornali che c'era un appartamento blindato?

BUONAVITA. Sì, aveva le finestre blindate, aveva queste cose blindate, insomma. Comunque, mi sono fatto l'idea che era un appartamento...

PRESIDENTE. Aspetti: non abbiamo fretta, sono disposto pure a restare fino a stasera, se vale la pena, ci resto. Lei avrebbe

68.

letto su un giornale che, di questi due appartamenti, uno era blindato, che aveva le finestre blindate?

BUONAVITA. Esatto.

PRESIDENTE. Aveva le finestre blindate; poi?

BUONAVITA. Poi niente. Escludo quello non blindato e dico che l'hanno tenuto in quello blindato. Siccome mi ero già fatto la idea che Gallinari aveva tenuto Moro, la Braghetti stava con Gallinari, due più due fa quattro: Gallinari e la Braghetti hanno tenuto Moro nell'appartamento blindato. E' una deduzione che mi sono fatto io, può valere, non può valere...

PRESIDENTE. Quindi, quest'appartamento blindato, secondo lei, è quello dove stavano la Braghetti e Gallinari?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Visto che lei legge i giornali, vede, Buonavita, io prima le ho fatto quelle osservazioni circa quello che lei aveva scritto, non perché io voglia censurare il suo stile letterario, il fatto della quinta elementare, quelle cose là; no, per carità, non ne parliamo neanche. Io sono un ammiratore della cosiddetta cultura orale, e si può immaginare se vi sono ombre di censura, in questo. Mi ero fatto di lei un'idea particolare. Allora, lei arriva a questa deduzione: appartamento blindato; Gallinari che non risponde alla sua domanda, se non dicendole: "Che cazzo dici", e quindi, implicitamente, ammettendolo; Gallinari che sta con la Braghetti; dunque, per tenere Moro, dovevano avere un appartamento blindato. Perché blindato?

BUONAVITA. Dell'appartamento blindato l'ho saputo dopo.

PRESIDENTE. Sì, ma perché doveva essere blindato?

BUONAVITA. Questo lo fanno loro. Però, io che devo tenere Moro, tra uno blindato e uno no, cerco di tenerlo in quello

• HPM

69.

blindato.

PRESIDENTE. Allora, quale di questi due appartamenti: quello che ha detto il Ministro dell'interno o l'altro?

BUONAVITA. Non lo so. Non mi sono posto la questione. Io ho letto il giornale, e mi sono fatto delle idee mie, dei processi mentali.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda specifica. Vengo da lontano pure io, Buonavita. L'ingegner Altobelli era qualche altro. imputato o era Gallinari?

BUONAVITA. Non so neanche questo.

PRESIDENTE. Noi abbiamo delle descrizioni fisiche di questo che ha firmato il contratto: c'era, in via Montalcini, un ingegner Altobelli. Non necessariamente si può identificare con Gallinari; non lo escludo, ma potrebbe, in ipotesi, identificarsi con altri. Per la sua esperienza, è ammissibile che, oltre alla Braghetti e a Gallinari, ci fosse questo affittuario eventualmente diverso da Gallinari?

BUONAVITA. Se partecipa al sequestro e sta in casa con lui, sì; altrimenti, no. Nel senso che, se è un terzo partecipante come carceriere, è lecito; se invece sa la casa, l'ha presa lui e sta fuori da noi, no. Tra noi sempre esiste una compartimentazione: tra il gruppo che tiene l'ostaggio nessuno dei membri dell'organizzazione è in grado di localizzare dove viene tenuto l'ostaggio e il gruppo che lo tiene.

PRESIDENTE. Un ostaggio come l'onorevole Moro, per le sue intuizioni (non voglio mettere nessuno nei pasticci), un ostaggio come l'onorevole Moro, ricercato spasmodicamente (perché va dato atto che migliaia di perquisizioni sono state fatte: lo sforzo, in termini fisici, è stato fatto), si tiene con una certa cautela, no?

BUONAVITA. Ovviamente.

70.

PRESIDENTE. E' necessario l'uso di una cantina per tenere un ostaggio di questo genere, o se ne può fare a meno?

BUONAVITA. Dipende: se la cantina ha l'ascensore che va su, non faccio fare le scale all'ostaggio e lo porto con l'ascensore direttamente in casa, e questo è preferibile. Mi metto nei panni di un sequestratore.

PRESIDENTE. Se ha l'ascensore, lo porto dentro la casa.

BUONAVITA. Se ha l'ascensore dalla cantina all'appartamento... Se invece debbo fargli fare le scale, non prenderò mai un appartamento di questo tipo, perché rischio di incontrare gli inquilini.

PRESIDENTE. Se devo portare, per esempio (anche se non c'è una cantina libera), l'ostaggio dentro una cassa?

BUONAVITA. Si fa di necessità virtù; uno s'arrangia. Userà una cassa, userà un tappeto persiano, non lo so. Si possono usare questi accorgimenti. Io personalmente ho portato un sequestrato in un sacco della posta.

PRESIDENTE. L'ha portato al pianterreno o al primo piano? No, io l'ho portato due piani sotto terra, perché era negli scantinati, nel garage di un condominio. Siccome in macchina non potevo farlo arrivare, l'ho messo in spalla in un sacco. In due lo si porta.

PRESIDENTE. L'andirivieni di persone (se c'è), nel caso di uno che interroga un prigioniero, che fastidio può dare? Ci spieghi questo, perché alla gente può sembrare un grande ostacolo.

BUONAVITA. Di norma, c'è uno dei dirigenti dell'organizzazione che tiene il collegamento con i carcerieri e assume tutte le informazioni direttamente o attraverso il carceriere che è deputato a farlo e trasmettergli tutto. Si incontrano queste due persone e unicamente queste due: hanno dei luoghi di appuntamento giornaliero, quotidiano, e si scambiano le notizie. Uno pone una serie di domande. Se il carceriere non

Hlu

71.

è deputato a farlo e non ha la necessaria preparazione, uno gliela prepara, e questi le fa. Però non credo che abbiano operato così. Secondo me, è stato un grosso dirigente dell'organizzazione, uno di quelli più grossi che avevano, che ha condotto direttamente l'interrogatorio, perché la situazione era eccezionale ed hanno agito anche in modo eccezionale. PRESIDENTE. Uno che ha condotto l'interrogatorio e qualche altro che lo teneva?

BUONAVITA. Sì. Di norma, quando io ho partecipato a queste cose, lo hanno sempre tenuto in tre, perché in due non si è sicuri, ma in tre sì. Secondo noi, al primo contatto con il prigioniero ce ne devono essere almeno due, che possono eventualmente difendersi se vengono attaccati.

PRESIDENTE. Normalmente, per la sua esperienza, come viene tenuto l'ostaggio?

BUONAVITA. Per la mia esperienza, viene tenuto in una brandina, con la luce accesa. Ci sono dei libri da leggere e si passa la giornata. C'è la radiolina.

PRESIDENTE. Può camminare?

BUONAVITA. Sì, certo non molto, ovviamente. E' un locale molto piccolo; non è che lo si lasci scorrizzare per casa. Se c'è uno stanzino...

PRESIDENTE. Scorrizzare si dice delle galline: andiamoci piano. Qui sono persone!

BUONAVITA. Io lo uso anche per le persone; sono ignorante.

PRESIDENTE. Si lascia in uno spazio ristretto senza catene?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Ma c'è l'insonorizzazione, se quello grida?

BUONAVITA. Sì, ma non ha nessun interesse a gridare, perché lì ci sono tre persone che possono sparargli e scappare; cioè, il discorso gli si fa chiaro: "Se tu gridi, e ci fai

Hfu

72.

scoprire, noi scappiamo, però ti spariamo, prima di scappare; non ti lasciamo qua. Si crea un meccanismo in cui quello ha interesse a che non succeda niente.

PRESIDENTE. Vede, Buonavita, in tutta questa logica sua -logica, intendiamoci bene, non notizia- in questo tuo ragionare elementare alla Watson, la presenza del blindato non capisco; perché questo deve essere blindato, che giuoco aveva questo discorso? Perché lei ha detto: "Se c'era un appartamento blindato, è quello lì"?

BUONAVITA. Secondo me, è questo. Lì si giocavano tutto. Io, almeno, l'ho pensata così. E' la risposta che mi sono dato io. Ha il valore che ha. Siccome l'importanza dell'ostaggio è così eccezionale, in caso di assalto, bisognava avere tutto il tempo di ammazzarlo, di non lasciarlo vivo. Questa era la logica che avevamo anche noi; anche quando non avevamo ammazzato nessuno.

PRESIDENTE. Era quello che volevo sapere, in base alla sua logica: lei è un uomo abbastanza intelligente; lei dice che, se c'è un appartamento blindato e c'è un ostaggio di questo calibro, uso pure io un termine che si riferisce ad altro, si preferisce tenerlo in un appartamento blindato, perché, se viene qualcuno a liberarlo, si ha il tempo di ammazzarlo, o di tenerlo come ostaggio, di impedire che si faccia un'irruzione là dentro. E lei dice, quindi che, per sapere dov'era la prigioniera di Moro, basta fare il raffronto fra questi due luoghi, vedere qual era l'appartamento blindato e risolvere così il problema.

BUONAVITA. Sì, io procederei così, certo non ho la certezza al cento per cento, però è una verità che io accetterei. Certo, se fossi il giudice...non riesco a mettermi nei suoi

H. M.

73.

panni.

PRESIDENTE. Ognuno indossa i panni suoi, non si preoccupi. E se le dicessi che ci sono non solo due possibilità, stando al materiale che noi abbiamo? Perché Peci ha parlato di una altra possibilità: ha parlato di un retrobottega. Lei me lo escluderebbe per via della relazione Braghetti-Gallinari, se ho capito bene.

BUONAVITA. No, io lo escluderei perché Peci è di Torino e Savasta è di Roma, per cui do ragione a quello che è del posto. Peci viene riportato come quarta voce, Savasta può saperlo anche di prima persona, oppure saperlo direttamente dalle persone interessate, perciò io do credito a quest'ultimo. Non dico che l'altro dica bugie, ma può saperlo attraverso talmente tanti filtri che può essere travisato: per lui è la verità, però è travisata.

PRESIDENTE. Vediamo un po'. Attraverso le sue intuizioni, tutti quei documenti di Moro, che aveva nelle borse, dove sono finiti?

BUONAVITA. Quelli li hanno buttati via. Li avranno sfogliati e, poi, buttati via, se non gli interessavano specificatamente.

PRESIDENTE. Qualcuno le ha mai parlato del fatto che i documenti sono stati portati in alcuni posti o meno, di questi di Moro, che è stato acquisito qualche cosa?

BUONAVITA. No, non se ne è mai discusso; anche quando ho parlato con gente della colonna romana, non si è mai dato importanza a questi documenti, né se ne è parlato in specifico; cioè non è mai venuto in discussione, non gli si annetteva importanza a questo fatto, nell'organizzazione.

PRESIDENTE. E delle cose che avrebbe detto Moro, si è dato

74.

qualche rilievo in seno all'organizzazione? Se ne è parlato, come se si fosse saputo chissà che?

BUONAVITA. No, noi abbiamo esperienza di cosa dice un sequestrato: il sequestrato dice delle cose sue, delle cose che dice sempre lui, però le assume sotto sequestro, le assume perché si crede obbligato a dirle, opera delle forzature, voglio dire. Questo, per la nostra esperienza, è normale, io lo so, insomma.

PRESIDENTE. Lei, Buonavita, non mi pare uomo di un solo libro, anche in questa osservazione. Ha mai sentito parlare della sindrome di Stockholm?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Visto che l'ha letto qualche altro libro? Ora la sciamo stare le cose che uno si sente obbligato a fare: dipende dalla personalità e da tante altre cose. Che lei sappia, Moro, oltre le cose delle sue lettere ecc., ebbe a redigere dei documenti, là dentro?

BUONAVITA. Questo non mi risulta, nel modo più assoluto. Io so che le cose rese pubbliche erano le uniche esistenti. Questo è il principio che noi abbiamo sempre avuto, in precedenza.

PRESIDENTE. Non tutte furono pubblicate: voi stessi avete detto che, alcune cose, non le avete pubblicate; come mai?

BUONAVITA. Non lo so, perché, per noi, interni, che avevamo avuto una pratica negli anni precedenti, era diverso. Per noi, era importante dire tutto: questa responsabilità ce la siamo sempre assunta. Non so; ci sono delle deviazioni, delle cose strane; magari si sono accorti che tutto questo interrogatorio non ha dato niente, allora si riservano delle cose, lasciando capire che ci sono delle cose più grosse che

HLM

75.

si riservano.

PRESIDENTE. Se, poi, queste cose più grosse non ci sono?

BUONAVITA. Le cose più grosse possono non esserci, ci possono essere delle cose con un valore relativo. Io ho discusso con gente di Prima linea che si aspettavano chissà che cosa, perché gli era stato detto: "Le cose più pesanti, più serie, le faremo circolare nel movimento rivoluzionario." Poi, non è mai circolato nulla, né in Prima linea né in tutti i gruppi armati. Questi dicevano: "Cosa c'è di più pesante? Dove sono queste cose?" Cioè è un modo di dire perché uno, in quella contingenza, chiaramente, è portato a valorizzare al massimo l'azione che ha fatto, specialmente quando è attaccato da diecimila parti che gli dicono che ha sbagliato. Con questo non voglio esaurire la faccenda; io non lo so.

PRESIDENTE. Mi è parso di aver capito -può darsi che abbiamo capito male, ma le cito la fonte: Savasta- che su questo punto ci siano state preoccupazioni, durante il sequestro Moro, che l'ostaggio poteva essere trovato, ecc. Savasta mi ha detto che, in fondo, preoccupazioni di questo tipo non ce ne sono state mai; questa sicurezza da dove veniva?

BUONAVITA. Questa è preventiva: se non ho questa sicurezza, non faccio un'azione del genere. Quando faccio un sequestro è perché non me lo trovano, altrimenti non metto tre compagni... perché, poi, la decisione è che l'ostaggio viene ammazzato e si sostiene lo scontro a fuoco, significa tutta una serie di conseguenze e io, come organizzazione, non posso rischiare una cosa del genere.

PRESIDENTE. Davanti a una serie massiva -o massiccia- di perquisizioni, come quella fatta dalla polizia a Roma, perquisizioni che hanno sfiorato, ^{il mezzo} questa sicurezza, da dove veniva?

Hfu

76.

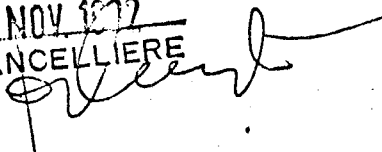
BUONAVITA. Almeno come derivava a me, proveniva dal fatto che ci si trova di fronte non a un gruppo agguerrito che sviluppa tutti gli indizi, ma^o si trova di fronte a un apparato molto pesante, abbastanza burocratizzato, per cui si riesce a sapere in anticipo le prossime mosse di questi qua; si è come un ago in un pagliaio; in una metropoli come Roma; il locale dove si tiene un sequestrato è, ripeto, come un ago in un pagliaio, per cui si sa che, osando... E' lo stesso discorso di riuscire a sopraffare una scorta armata: si sa che la scorta armata, se è avvertita, è una scorta vera, se non è avvertita, non ha sentore, è fatta di uomini. Per cui, proprio per logica dell'organizzazione, abituata a ragionare in termini di osare molto, è normale che viva in termini di sicurezza che, poi, non è neanche tale. Spesso uno ha questa sicurezza, come nel caso di Dozier, poi arriva la polizia e si porta via tutti. Però l'organizzazione non potrebbe vivere se non avesse la sicurezza dell'impunità su quel fatto, su questo, su quello, perché, se non avesse quella logica, non potrebbe fare ciò che fa.

PRESIDENTE. Ho capito. Possiamo rinviare a domani, allora? Siete tutti d'accordo? Rinviemo a domani mattina.

H. J.

Depositato in Cancelleria
Roma - 2 NOV 1972

IL CANCELLIERE



18

pagg. da 1 a 83

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
PROCESSO N; 31/81 R.G. - c.d; MORO
UDIENZA DEL 14 OTTOBRE 1982
INTERROGATORIO DI BUONAVITA Alfredo

1.

PRESIDENTE. Buonavita, c'è una piccola cosetta, a proposito delle sue dichiarazioni di ieri. Lei ha detto che vi era un progetto di evasione suo - non mi riferisco a quello in grande stile dal carcere di Palmi - e lei ha detto che c'era molta gente che aveva intenzione di evadere, ma che il progetto fu bloccato perché si sarebbe discusso, in generale, della liberazione degli altri suoi compagni.

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Poi, vi è l'impatto col sequestro Moro. Lei dice che, dall'interno delle carceri, c'era stata una reazione piuttosto risentita per la scelta di quelli da liberare, nel senso che non si dovevano fare selezioni, almeno non dall'esterno, se ho capito bene. Poi; lei dice che, in fondo, questa questione della liberazione dei prigionieri non era gran che rilevante. Ora, io desidero sapere questo, dall'angolazione di chi stava dentro il carcere; lei dice: "Intendevo evadere e mi hanno detto che era in corso una grossa operazione che avrebbe risolto questo problema della liberazione in blocco." Poi, però, dice che reagite malamente alla indicazione di queste persone. C'è una contraddizione, in tutto questo; lei si dice: "No, di evasione non se ne parla, perché otterremo la libertà diversamente." Poi, tutto il gran parlare di questa liberazione cade. Voi come avete reagito? Mi dice che non era un grosso problema, quello della vostra liberazione, mi dice che era più un problema politico. Andiamo sul fumoso, capisce? Bisogna capire queste cose; riconoscimenti, non riconoscimenti; potrei mutuare concetti di diritto internazionale, cose di questo genere. Vorrei andare alla sostanza di queste cose.

BUONAVITA. La risposta che mi è arrivata, quando ho fatto una

Alfio Nappi

2.

richiesta di essere appoggiato in questa evasione, era di questo tenore: "Il problema dei prigionieri, ovviamente, ci riguarda, anche quello della liberazione; però, in questo caso, la cosa è molto difficile, il paese è militarizzato, noi non possiamo venire, non possiamo impegnare forze per portare via un prigioniero. In tutti i casi, una sconfitta - queste erano le testuali parole - essere uccisi sul muro di cinta, è una sconfitta dell'organizzazione, perché tu rappresenti l'organizzazione; perciò statene buono e calmo, che il problema verrà affrontato nei mesi prossimi a livello più generale." Io, naturalmente, non sono stato buono e calmo, ho tentato con i miei mezzi, poi mi è andata male e sono stato trasferito. Invece, l'altro non era tanto un problema, ma una dualità di opinioni, perché noi, essendo prigionieri dividevamo anche il problema di porre esattamente la questione della liberazione, però non con gli stessi metodi, non con le liste e non ponendo degli ultimatum. Bisognava, prima, porre il problema in ordine generico, poi, se si rivelavano delle contraddizioni, una possibilità, allora si potevano porre delle condizioni con dei nomi, con uno, con cinque, cinquanta, tutti. Ma era un percorso diverso che valutavamo. Per noi l'organizzazione sbagliava perché vi era un muro compatto davanti a lei, nel senso che lo Stato e tutti gli uomini politici si erano espressi contro le trattative, si erano espressi contro questo dialogo da instaurare con le persone che tenevano Moro prigioniero e porre il problema dei prigionieri, con nomi, cognomi, ecc. non significava nulla: significava solamente a innescare la spirale che portava a uccidere Moro, perché era una via senza sbocchi. Per noi, si trattava di praticare un terreno - come lo chiamavo io - che portava a aprire delle contraddizioni; porre allo

M. J. M.

3.

Stato il problema dei prigionieri e vedere se, di fatto, si otteneva un riconoscimento che, in Italia, esistessero dei prigionieri politici; non un riconoscimento ufficiale, ma bastava che degli uomini politici, degli alti vertici dello Stato si esprimessero sul fatto che, in Italia, esisteva il problema dei prigionieri politici, che, in effetti, in Italia esisteva tutta una serie di condizioni, A quel punto, si poteva dire: "Va bene, allora anche Moro è prigioniero politico" e instaurare, di fatto, una trattativa. Ecco, era una questione di percorsi diversi. Non un desiderio, dall'esterno, di liberare alcune persone e noi, dall'interno, no.

PRESIDENTE. Che cosa vuol dire riconoscimento? Cosa significa questo discorso?

BUONAVITA. Noi non ci ponevamo questo problema.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire riconoscimento? Noi abbiamo un concetto di riconoscimento, in senso giuridico; lo abbiamo per il diritto, diciamo, interno e lo abbiamo per il diritto internazionale. Cosa significava, dalla vostra angolazione, riconoscimento?

BUONAVITA. Noi ragioniamo secondo uno schema materialista. Per noi, riconoscimento vuol dire riconoscimento di fatto. Cioè, nella misura in cui - non so esattamente, adesso, quale ^{un'}autorità che rappresenta lo Stato a un certo livello dice che esiste il problema dei prigionieri politici, per noi è un riconoscimento di fatto.

PRESIDENTE. Il riconoscimento della qualifica di prigioniero, esatto?

BUONAVITA. Esatto.

PRESIDENTE. Cioè, non più detenuto, ma prigioniero politico; era questo?

BUONAVITA. Noi non volevamo che si esprimesse un organismo secon

Nlu

4.

do le norme; a noi non importava questo: ci importava che il ri conoscenza avvenisse di fatto. Quando lo Stato crea le carceri speciali, adotta una legislazione di un certo tipo per certi reati, per noi esiste una sorta di riconoscimento di prigioniero politico. Il problema era di farlo riconoscere - l'Italia era sotto i riflettori di mezzo mondo - a livello pubblico. A noi sembrava, invece, che vi fosse una specie di gioco a nascondino per cui si diceva: "Questo problema non esiste, questi sono dei delinquenti che hanno commesso dei reati e stanno in galera".

Noi non ci sentivamo dei delinquenti, non ci sentivamo in galera solo per i reati. Ovviamente i reati c'erano, ma il nostro tentativo era di ottenere una qualifica di prigionieri politici, per lo meno di fatto. Questo, per noi, avrebbe significato un passo non verso una trattativa, ma verso un'accettazione che vi erano due parti belligeranti, non secondo i criteri delle leggi e delle regole internazionali, ma, sempre, riconoscimenti di fatto e, su questi, operare, chiedere uno scambio e queste cose qui.

PRESIDENTE. Liberare altre persone, no? Lo sviluppo era quello.

BUONAVITA. Tenga presente che noi, al di là di quanto uno conta fuori, quando siamo in galera, diventiamo un gruppo organizzato o dei singoli soggetti. Non siamo dei comandanti della organizzazione, siamo, al massimo, una brigata che ha tanto potere decisionale quanto ne ha una brigata del Tiburtino terzo o della FIAT, non siamo qualcosa di più, per cui mi pongo i problemi solamente a livello ideologico, teorico ecc.; posso farli conoscere, ma non ho potere decisionale e dare indicazioni ecc.

Questo neanche Renato Curcio, nessuno.

PRESIDENTE. Buonavita, c'è un piccolo problema che è questo: noi abbiamo sentito qualche altro e ci è parso di avere capito

5.

che a voi - dico a lei, a Curcio, a Franceschini ecc. - era attribuita, era riconosciuta da parte di chi stava fuori, non dico una leadership, ma quasi una funzione di elaboratori della ideologia. Un grosso nome "ideologia", ma lasciamo perdere. Di guisa che qualcuno ci ha detto che operazioni come quella Moro, sia pure non col nome e cognome, erano operazioni, nelle grandi linee, elaborate all'interno del vostro gruppo: Curcio, Franceschini, ecc. Gli altri, ~~questi~~, nella dichiarazione di quest'altra persona, non erano che degli esecutori o quasi; ma la grande linea veniva dall'interno. Per esempio, l'elaborazione di un documento ideologico avveniva dal di dentro, dal carcere quasi a voler dire, non che gli altri non avessero capacità elaborative uguali alle vostre, ma ^{che} era riconosciuta a voi una certa funzione di vertice sul piano ideologico, per fissare le grandi linee nelle quali si doveva muovere l'organizzazione. Questa è una dichiarazione precisa che noi abbiamo nel processo, anche in relazione all'episodio Moro. Mi è parso di aver capito che lei ci dà, invece, un quadro diverso; lei ci dice due cose che possono avere il loro rilievo, al fine di capire come sono andate le cose: lei ha detto poco fa che, voi che eravate dentro il carcere, eravate quasi al livello della brigata FIAT, cioè eravate un gruppo più o meno sparuto, non mi interessa, che non aveva un peso particolare. Poi, ieri lei ha detto: "Hanno ucciso Moro, hanno dimostrato zero sensibilità politica." E' questo che ha detto, no?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Allora, ci sono due vie, per cercare di capire le cose: o non è vero che voi elaboravate le grandi linee del muoversi di questa organizzazione Brigate rosse e che eravate delle persone, per usare un vostro termine, quasi congelate, non per

6.

volontà di altri, ma per la situazione obbiettiva in cui vi potevate trovare o che la leadership, anche ideologica, altri l'aveva presa in contrasto con voi. Mi pare, in un'operazione di tale peso come quella Moro, attribuire ad altri, a chi ha ucciso Moro, sensibilità politica zero, significa un dissidio profondo, reale. L'aver detto - mi pare di aver capito questo - che voi avete vissuto l'operazione Moro come operazione che incidereva sul disegno politico, sulla situazione politica italiana e che altri avevano vissuto questa operazione, tanto per dire, come sparare alle gambe a Publio Fiori... Può essere chiaro su questo, ci vuole dipanare questa matassina?

BUONAVITA. Nell'organizzazione, arrestati dei dirigenti, come noi eravamo, in parte, è venuta a crollare tutta una capacità teorica e ideologica, per cui l'organizzazione, da quel punto di vista, era monca. Su questo, si innestava un fatto: dal punto di vista organizzativo, decisionale, per l'organizzazione, ogni prigioniero, se sta in una brigata, ha potere decisionale come ne ha una brigata, se un individuo ha potere come ne ha in un'organizzazione. Questo dal punto di vista organizzativo, per cui io posso elaborare i più bei documenti del mondo che possono essere presi a diventare linea politica dell'organizzazione, però a me non viene detto quello che si farà domani o dopodomani o tra una settimana. Ovviamente, se Curcio o Franceschini elaborano tutta una linea di carattere ideologico e teorico che porta a privilegiare l'attacco agli alti vertici dello Stato, colpire personale della DC, evidentemente, se questo l'organizzazione lo recepisce come sua impostazione teorica, avrà un certo sbocco.

PRESIDENTE. Lo ha recepito, quest'attacco alla DC?

BUONAVITA. In questo caso, lo ha recepito.



7.

PRESIDENTE. Veniva dall'interno?

BUONAVITA. Esatto. Anche la DS del '78, a parte le ultime tre o quattro pagine, è stata tutta costruita su materiali che venivano dall'interno. Ma non perché l'organizzazione ha delegato Curcio e Franceschini a scrivere la DS del '78, ma perché erano materiale di riflessioni presi dall'interno, assemblati dall'esterno, e veniva, poi, costruita la linea politica. L'organizzazione, secondo le sue forze, praticava quindi la sua linea - come la chiamavano - di combattimento.

PRESIDENTE. Quindi, eravate voi, dall'interno, che elaboravate le grandi linee.

BUONAVITA. Le grandi linee, però, fondamentalmente, su un piano teorico-ideologico. Da un punto di vista organizzativo...

PRESIDENTE. Non mi interessa l'organizzazione, mi interessa la veridicità o meno della dichiarazione che abbiamo avuto, cioè che, per esempio, la indicazione di colpire la DC o colpire lo Stato, disarticolare ecc., le varie risoluzioni di questo tipo, le grandi linee venivano, sostanzialmente, da questo gruppo.

BUONAVITA. Sostanzialmente sì. Spesso, però, in una dialettica fra l'esterno, che si poneva dei problemi, e l'interno^{che} si rifletteva sopra ed elaborava una linea più articolata; per cui, essendo già incanalato su quel settore d'intervento, l'esterno la recepi-
va, perché la riflessione non avveniva in astratto: potevo riflettere sulla linguistica, ma non gliene fotteva niente a quelli fuori se gli facevo un dogma sulla linguistica. Ovviamente, io e altri riflettevamo sui settori di intervento che l'organizzazione apriva, sui problemi che si trovava di fronte, sulla politica più in generale, appunto, a livello nazionale. Rispetto a questo si rifletteva, si producevano dei documenti, si sviluppavano delle contraddizioni fra interno e esterno poi, se l'organizzazione li recepi-
va, diventavano documenti ufficiali dell'organizzazione.



8.

e, rispetto a quelli, avveniva un intervento. Per cui vi è questo dualismo, questa contraddizione fra un peso teorico, ideologico che ho di fatto e che, però, non mi viene riconosciuto, non sono delegato a farlo; assolutamente: da un punto di vista strutturale, nell'organizzazione, di fatto, mi viene riconosciuto questo peso, mi vengono recepite queste cose, ma non perché mi chiamo così, perché, in realtà, secondo loro, capisco più a fondo il problema. Però, dal punto di vista operativo, se c'è una decisione da prendere, conto esattamente come un'altra brigata. PRESIDENTE. Non ci siamo capiti. Non sto facendo una questione di peso o meno; non sto facendo questione di gerarchia, lasciamo perdere. Posso avere le mie opinioni sulla vostra gerarchia, ma non mi interessa questo discorso. Il discorso che mi interessa è uno: ci fu una risoluzione che è a monte del sequestro dello onorevole Moro e dell'uccisione delle persone che scortavano lo onorevole Moro; che è a monte di alcuni omicidi che sono stati commessi poi; e questa risoluzione, che è l'"arkè" di quello che è avvenuto dopo, fu elaborata, dunque, nell'interno del carcere? BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Ora, nella logica di questa risoluzione, colpire la DC e, poi, colpire altre persone come, per esempio, Tattaglione, Bachelet, Varisco, ecc. che cosa significava, nella logica di questa risoluzione strategica, elaborata dall'interno del carcere? BUONAVITA. Ma, se io sono su un piano teorico, mi misuro coi problemi da un punto di vista teorico.

PRESIDENTE. Il punto a cui voglio arrivare è questo: allorché fu elaborato questo documento, che individuava nella DC un qualche cosa di diverso, rispetto ad altro e che, nel seno stesso della DC, dava delle indicazioni per centrare un obiettivo, qua

M. M.

9.

li erano queste indicazioni in base alle quali, se non venne dall'interno il nome di Aldo Moro, fu aggiunto all'esterno, fu individuato all'esterno; quali erano queste indicazioni che, poi, portarono al sequestro di Aldo Moro?

BUONAVITA. Secondo me, non esistevano. C'è l'organizzazione che assume una certa linea politica, attraverso un'elaborazione che viene fatta anche dall'interno, anzi, prevalentemente dall'interno e, poi, rispetto a quella, vi sono le varie fonti, le varie strutture dell'organizzazione che individuano degli obiettivi.

PRESIDENTE. Perché fu individuato Aldo Moro?

BUONAVITA. Questo non lo so: io non c'ero quando furono prese quelle decisioni. La decisione di Aldo Moro l'avranno presa i vertici dell'organizzazione, il fronte che si occupava di quel problema l'avrà proposto, l'avrà discusso, ma noi non ci siamo entrati in questa decisione perché non è in nostro potere entrarci, quando si sta in galera; sarebbe un problema assurdo. Significa che io, quando mi dissocio, se voglio raccontare le cose, racconto tutto il programma dell'organizzazione, cosa faranno dopodomani. Io questo non ho potuto farlo, non lo so quello che farà l'organizzazione domani. Posso prevederlo, in base alla linea politica, come può prevederlo qualunque magistrato, qualunque poliziotto molto intelligente, che si legge le cose e prevede; cioè, questa capacità di previsione ormai esiste. Questa è la nostra; voglio dire, noi, dall'interno, abbiamo una sorta di capacità di previsione in base alla linea politica che l'organizzazione ha assunto, ma non in base al fatto che ci si comunica le cose.

PRESIDENTE. Ecco, allora vediamo un punto che è questo: secondo questa sua spiegazione, la scelta di Moro avvenne all'esterno?

M/M

10.

BUONAVITA. Certamente.

PRESIDENTE. Ma avvenne in funzione di quella risoluzione strategica?

BUONAVITA. Quella risoluzione affrontava un mare di problemi, in realtà. Tra le altre cose, affrontava il problema della DC, il problema dei vertici dello Stato per cui una certa connessione, su certi piani, c'è sicuramente. Però non era orientata unicamente a produrre l'azione che ebbe come sbocco il sequestro di Aldo Moro, ovviamente, perché si trattava di otanta pagine di roba.

PRESIDENTE. Buonavita, io avendo lei davanti, non ho a che fare con un tizio qualunque: conosco i suoi precedenti, il ruolo che ha avuto nell'organizzazione, conosco la sua statura culturale. Le faccio, quindi, una domanda molto semplice, sia pure a livello di intuizione - ieri abbiamo parlato delle sue intuizioni -: in alternativa al sequestro dell'onorevole Aldo Moro, c'era qualche altra cosa, che lei sappia?

BUONAVITA. In alternativa, in che senso?

PRESIDENTE. Cercherò di essere più chiaro. Se non fosse stato sequestrato l'onorevole Moro, se fosse andato male, per esempio, il sequestro dell'onorevole Moro, questa operazione eclatante, attraverso lo studio degli atti del processo (abbiamo visto che, quasi sempre, non c'è una sola operazione preparata; può essere dato rilievo maggiore a un'operazione piuttosto che a un'altra, ma, quasi sempre, si punta, o si puntava, non mi interessa, in varie direzioni); in alternativa a questa grossa operazione, che lei sappia, o che lei abbia saputo dopo, non mi interessa, scoprirlo, o che lei abbia intuito, c'era qualche altra operazione grossa?

M. L.

11.

BUONAVITA. No, come alternativa, no; magari da affiancare a quella di Moro, sì. Questo lo ho saputo dopo.

PRESIDENTE. Quali erano queste operazioni che si affiancavano?

BUONAVITA. A ~~una parte~~ parte quelle che sono state effettuate, altre fallite che non conosco, ne conosco una che, appunto, era quella di sequestrare un altissimo dirigente della Confindustria o dell'Assolombarda che, comunque, non è andata in porto. Non è andata in porto non dal punto di vista militare, ma dal punto di vista politico, perché le Brigate rosse hanno valutato tutte le reazioni che vi erano state dalla loro parte, dalla parte della sinistra estrema, dei gruppi ecc., avevano valutato di non calcare ulteriormente la mano dal punto di vista dello scontro militare, perché la reazione dello Stato stava sventrando tutte le organizzazioni più piccole.

PRESIDENTE. Quindi, fondamentalmente, l'operazione era una, era quella di Moro?

BUONAVITA. Era questa. E questa era solo tecnica: rispetto al problema dei prigionieri, affiancarvi un alto personaggio che, però, servisse proprio - visto che il rapporto si stava mercificando, io ti dò questo e tu mi dai quello - per scambiarlo.

PRESIDENTE. Che vuol dire "il rapporto si stava mercificando"? Possiamo essere più chiari?

BUONAVITA. A misura in cui loro dicono tredici contro uno, per me significa dare un valore di merce a questa persona e non più affrontare contraddizioni da un punto di vista politico, ma affrontarle, invece, da un punto di vista di quantità, nel senso che io ho Moro che vale tredici persone; se, viceversa, piglio anche un dirigente comunista, insieme, valgono venti. Ecco, ormai, il discorso era impostato in quel senso lì. Quando riflettevo sulle capacità politiche tendenti a zero, esprimevo questo concet

12.

to, cioè che tutte le operazioni venivano ridotte al rango di azioni militari dove la riflessione politica, la capacità di vi vere contraddittoriamente, la capacità di porsi degli interroga tivi sul domani, su cosa sarebbe successo, tendevano ad azzerar si; la capacità, invece, era solamente militare, solamente orga nizzativa.

PRESIDENTE. Allora vengo ad un altro punto. Lei dice che, duran te il sequestro dell'onorevole Moro, voi vi siete quasi isolati volontariamente dall'esterno acché non si dicesse che familiari o altri vi portavano le notizie. Va bene, ci possiamo credere fino a un certo punto; lei ci consente il dubbio, su questo.

BUONAVITA. Dei familiari, c'era già stata...

PRESIDENTE. Dei familiari, lo escludo, ovviamente; ma lei consen te a me, che vengo dalla provincia, qualche dubbio su queste co se: canali ce ne dovevano essere per forza, o mi sbaglio?

BUONAVITA. Io davo per scontato che qualche canale ci fosse.

PRESIDENTE. Ecco, lei sospettava che qualche canale ci fosse, è ovvio questo.

BUONAVITA: Altrimenti sarei stato interpellato anch'io, come tut ti, se avessi qualche canale privilegiato per fare arrivare le cose fuori. Siccome non è stato chiesto a me e non è stato chie sto ad altri, significa che questo gruppo dirigente aveva già qualche canale, sennò sarebbe stato chiesto a tutti.

PRESIDENTE. La cosa che le domando io è questa: dall'esterno, che lei sappia, venne qualche indicazione sulla sorte dell'onorevo le Moro, sulla possibilità che vi era o meno, al di là dello scambio dei tredici prigionieri, di salvarlo o non salvarlo?

BUONAVITA. No, assolutamente. Sicuramente l'avrei discussa, se c'era un'informazione del genere, sarei stato chiamato a discu



13.

terne collettivamente.

PRESIDENTE. Qualcuno di voi, dall'interno del carcere - non voglio sapere chi, come, quando - mandò, attraverso canali, agli altri che erano all'esterno, un segnale per salvare la vita all'onorevole Moro o meno? Per indurre a una diversa valutazione.

BUONAVITA. No, io conosco le decisioni collettive che erano nel senso che dicevo ieri, sul problema della liberazione che era lo unico campo che, come prigionieri, eravamo delegati ad affrontare. Ed erano, appunto, nell'ottica di non chiedere nomi, di non porre ultimatum. Però credo che questo o non sia mai giunto o sia stato cestinato, perché, poi, hanno scelto quella linea lì. Questa è l'unica decisione collettiva che io ricordi; escludo che qualcuno, individualmente, possa aver fatto una cosa di questo genere. Sarebbe stato molto grave, si sarebbe escluso da questa forma di organizzazione che è ferrea in galera come fuori. Cioè, prendere delle decisioni individuali al di fuori degli altri è molto grave.

PRESIDENTE. Di guisa che noi ci troviamo un dato di fatto sicuro, nel processo: che Moro è stato ucciso. Questo è un dato di fatto, purtroppo sicuro; abbiamo un altro dato, in base alla sua dichiarazione, che voi avevate possibilità di influire ridotte a che cosa? Quantificandola, rispetto alla sorte dell'onorevole Moro, che possibilità avevate voi di influire sulle decisioni?

BUONAVITA. Ovviamente, essendo un'operazione in corso, e i tempi di un'operazione sono scanditi dall'operazione stessa, dalla capacità di tenere il prigioniero, dalla capacità dell'organizzazione, non erano grandi. Se fosse stata un'operazione a lunga scadenza, allora si poteva instaurare un dibattito nel quale prevale la nostra capacità teorica, ideologica, può prevalere la nostra li



14.

nea, ma, quando si tratta di un'operazione in corso, è molto difficile intervenire, perché i tempi e le decisioni sono scanditi dall'operazione stessa.

PRESIDENTE. Se voi aveste avuto più tempo, probabilmente, la cosa sarebbe finita diversamente?

BUONAVITA. Non so come sarebbe finita, perché questo non posso prevederlo, però, sicuramente, avremmo avuto un'influenza che, invece, non abbiamo avuto.

PRESIDENTE. Ecco, i tempi relativamente brevi di questo intervento e la sorte dell'ostaggio, chiamiamolo del prigioniero, come lo definite voi, era già stata definita in partenza o no?

BUONAVITA. No, in partenza, non credo. Io credo che la sorte sia stata stabilita a misura in cui la capacità di porre la cosa sul terreno politico non si è avuta, ma si è posta sul problema io ti do questo, tu mi dai quello, questi sono i nomi. In quel momento lì si è deciso; probabilmente credevano che quella fosse una soluzione, però, per me, di fatto si è posta lì la condanna; non credo che ci fosse prima, lo escludo.

PRESIDENTE. Quest'operazione Moro, dall'esterno, interpretata da lei, con gli elementi che sono a sua conoscenza, si pose soltanto in base ad una sensibilità politica zero, lei dice, cioè uccidendo Moro, hanno dimostrato una insensibilità politica?

BUONAVITA. Sì, non solo uccidendo Moro, perché, poi, l'uccisione non è un atto a sé stante: come io imposto tutta la mia attività arrivo a un certo risultato. Il risultato era scontato; era scontato nella misura in cui si pone un ultimatum e, dall'altra parte, si dice: "Noi non trattiamo con voi". Allora rispetto l'ultimatum e ammazzo il prigioniero. Questo era scontato in partenza, nella misura in cui sono stati fatti certi passi; quando è stato fatto



15.

il passo dell'ultimatum è di fare dei nomi, una lista, la sorte era segnata. Io ed altri l'abbiamo capito. Per me, è una strada senza uscita.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda non per me, ma per altri componenti la Corte. Il sequestro dell'onorevole Moro può essere visto in funzione della necessità di acquisire informazioni?

BUONAVITA. Sì, come apporto ultrasecondario rispetto all'azione stessa. Se intendiamo "informazioni riservate", da tenersi riservate rispetto ad un loro utilizzo per scambio, penso che questo sia secondario. Rispetto, invece, al problema di assumere dall'ostaggio delle dichiarazioni di carattere politico da rendere pubbliche per sfruttarle dal punto di vista politico, questo sì, poteva essere uno degli scopi fondamentali dell'operazione.

PRESIDENTE. Sofferamoci un momento sul problema delle informazioni secondarie. Che cosa sono queste informazioni secondarie?

BUONAVITA. Non lo so, ma posso pensare che un uomo ai vertici dello Stato conosca delle cose, dei segreti di Stato o cose del genere, che poi posso scambiare.

PRESIDENTE. Scambiare con chi?

BUONAVITA. Scambiare con chi è disposto ad acquisirle.

PRESIDENTE. Per esempio?

BUONAVITA. Per esempio, lo Stato stesso.

PRESIDENTE. Le risulta che ci furono queste informazioni, in questo caso?

BUONAVITA. No, perché so che il comportamento dell'onorevole Moro è stato quello di una persona che non solo si è rifiutato di scendere su questi particolari, ma ha dimostrato

16.

pochissima collaborazione anche sul piano delle contraddizioni interne allo Stato da rendere pubbliche. Non è che abbia aiutato molto l'organizzazione Brigate rosse a scavare le fratture all'interno; creando dei problemi di ordine istituzionale. So che il suo comportamento è stato quello di avere un alto senso dello Stato, un alto senso di quello cui potevano servire le sue informazioni, per cui ha tenuto molto duro, su questo. E penso che, non avendo in partenza una capacità di collocazione di queste informazioni, non si insista su queste cose. Se venivano, venivano; il problema fondamentale, per loro, era quello della dimensione italiana, dello scontro, della dimensione politica. Questa è una convinzione che mi sono fatto.

PRESIDENTE. Che rilievo avevano i documenti che Moro aveva nella borsa?

BUONAVITA. Non lo so. Una volta che questo aspetto viene messo in secondo piano (e mi pare che sia stato messo in secondo piano questo aspetto del carattere riservato, delle informazioni, dei segreti, ecc.), quello dei documenti che poteva eventualmente avere diventa un problema secondario; altrimenti, se lo sarebbero gestito, sicuramente.

PRESIDENTE. Lei dunque trae la conclusione che, se ci fossero stati, se li sarebbero gestiti?

BUONAVITA. Sicuramente: se c'erano delle cose gestibili in ordine alla politica italiana, alle relazioni tra i partiti, alle condizioni interne al partito democristiano o comunista, se lo sarebbero gestito sicuramente, perché avevano impostato tutta la loro attività su questo.

PRESIDENTE. Quindi, secondo lei, un dato è certo: la grande dignità del prigioniero e la ferma difesa che assunse della sua linea davanti a voi? Questo dato è sicuro.

BUONAVITA. Davanti a loro.

PRESIDENTE. Sto dicendo "a voi" come organizzazione. Un pic

M/P

17.

colo particolare: ci sono documenti che sono stati trovati in via Montenevoso. Qualcuno li ha definiti "scartoffie", la signora Moro li ha definiti diversamente, ma sempre a livello di collage, nell'un caso e nell'altro usando termini molto irritati. Lei avrà letto sulla stampa questi cosiddetti "memoriali".

BUONAVITA. Sì, ma non è che adesso li ricordi esattamente.

PRESIDENTE. "l'altro giorno Bonisoli ha detto, "chiacchierando con altri imputati"; parlandone tra di voi...

BUONAVITA. Ma non abbiamo mai dato grosso peso a questa cosa, perché per noi, visto che la campagna era finita a maggio, e quando entro quindici giorni-un mese non si è in grado di gestire le supposte informazioni riservate di cui si è detto a chiare lettere che si sarebbero gestite nel movimento rivoluzionario, si buttano lì e diventano scartoffie. Metterle fuori a ottobre, a distanza di un anno, non significa più niente. Questo era il giudizio che davamo noi su queste cose. Infatti, il fatto che siano state trovate a Milano è stato, secondo me, l'epilogo naturale. E' come quando io rubo il FAL a Santa Maria Capua Vetere e me lo metto in casa. Se non lo uso, me lo ripigliano: nel giro di quattro, cinque o sei mesi arriva la polizia e me lo porta via. Diventano cose inutili, dopo un certo periodo. E questo vale per le carte, vale per le armi, vale per tutta una serie di acquisizioni: se salta l'obiettivo preciso per il quale servivano, diventano addirittura un peso.

PRESIDENTE. Ieri, per un accenno fugace, lei ha parlato di quella che i giuristi chiamano "vittimologia", cioè del comportamento rilevante che ha, negli episodi criminosi, la vittima, un certo modo della vittima di muoversi quasi in sintonia, o comunque con una certa influenza, tra carnefici e vittima, allorché si tratta di un rapporto di sangue. I giuristi hanno scritto molto su questo punto. C'è un altro aspetto del problema, che è stato poco approfondito e che varrebbe la pena di esaminare al lume

HJM

18.

delle sue informazioni. Si tratta dell'influenza della vittima sul carnefice. Una persona come l'onorevole Moro, indubbiamente dotato di grandissimo acume, di grande capacità dialettica sul terreno specifico del diritto, ha influito sulla decisione di qualcuno dei suoi carnefici, che lei sappia?

BUONAVITA. No, che mi risulti, no.

PRESIDENTE. Per esempio, spaccature si sono verificate?

BUONAVITA. No, non credo. Cioè, non so assolutamente nulla a questo riguardo, e non credo che sia possibile stante il modo come abbiamo condotto il nostro tipo di operazioni, con persone che si alternano. Non si stabilisce un rapporto personale molto stretto; oppure, se si stabilisce, diventa proprio sul piano del dualismo di personalità. Se io faccio il brigatista, poi come uomo mi relaziono a un altro livello. Certamente mi impone delle contraddizioni, ma non come brigatista, bensì come soggetto, come individuo.

PRESIDENTE. Lasci stare questo ritratto; non voglio scalfire nulla di questo. Noi sappiamo che ci fu qualcuno che manifestò un certo dispiacere per l'epilogo; sappiamo, però, che ci furono delle persone (questo è un dato sicuro del processo) che si opposero all'esecuzione dell'onorevole Moro. Vediamo che cosa può dirci sulla matrice di questa opposizione e sull'eventuale influenza che ha avuto l'atteggiamento dell'onorevole Moro su queste persone. Lei è stato interrogato sul punto in istruttoria e non voglio ripercorrere le cose che ha già detto. Il substrato del processo non ci interessa. Ebbero modo, le persone che poi dissentirono dall'esecuzione, di parlare con l'onorevole Moro? Morucci e Faranda?

BUONAVITA. Non mi risulta.

19.

PRESIDENTE. Non le risulta che Morucci e Faranda videro Moro quando era prigioniero?

BUONAVITA. Non credo assolutamente che lo abbiano visto. E, in tutti i casi, escludo che ci sia una relazione tra il loro dissenso sull'uccisione del prigioniero e l'eventuale contatto con esso. Non credo che ci si faccia influenzare a quel livello, cioè quando si sono già uccise cinque persone per portarlo via non credo si abbia questo livello di sensibilità, che possa superare la decisione politica presa in partenza. Credo che ci sia un non ritorno quando si affronta un'operazione di quel genere e si uccidono delle persone che sono sicuramente innocenti solo per portarne via una; non credo che poi ci si faccia...

PRESIDENTE. Aggiungerne un'altra non ha nessuna importanza.

BUONAVITA. Non nel senso di questo tipo di cinismo. Però c'è una sorta di insensibilità, ci si corazza contro queste cose. La sensibilità ce l'hanno tutti, però ci si corazza, si diventa delle persone disumanizzate, degli individui politici e basta. Io, almeno, la vedo in questo senso.

PRESIDENTE. Lei dice quindi con certezza che Morucci e Faranda non videro l'onorevole Moro dopo che fu sequestrato. Come fa ad avere questa certezza?

BUONAVITA. No, non lo dico con certezza. Da quello che so io, escludo che l'avessero visto.

PRESIDENTE. Perché?

BUONAVITA. Perché non mi è mai risultato.

PRESIDENTE. Ci sarà un perché. Perché loro non lo videro?

BUONAVITA. Si sosteneva una linea politica diversa. Mi sono fatto l'idea che il prigioniero ce l'avesse Gallinari, un gruppo duro delle Brigate rosse, perciò non potevano averlo gli altri.

20.

Se c'era già questa visione diversa - e c'era, perché poi si è manifestata apertamente con l'uccisione di Moro, però c'era già una visione diversa dell'organizzazione, di come porsi in rapporto al movimento - non credo che venisse affidato a queste persone un compito del genere: viene affidato a quelli più allineati e coperti. Un compito del genere è delicatissimo dal punto di vista dell'organizzazione, per cui affida, magari, a persone incapaci da tutti i punti di vista, ma che rispettano fino in fondo tutte le decisioni prese e non si lasciano influenzare da nulla, se non dalle decisioni dell'organizzazione stessa.

PRESIDENTE. Si affida alle persone da parte di chi?

BUONAVITA. Del gruppo dirigente dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Che era lo stesso.

BUONAVITA. Io lo affido, però mi spersonalizzo. Nella misura in cui affido a un compagno questo incarico...

PRESIDENTE. Se il compagno sono io stesso, me lo affido io.

BUONAVITA. Non credo che fosse una persona. Già una persona è quella che teneva Moro.

PRESIDENTE. Quindi, lei dice che si conosceva già prima la linea di frattura di Morucci e Faranda?

BUONAVITA. Sì, non era ancora di frattura; una linea di contraddizione.

PRESIDENTE. Qual era il succo di questa contraddizione? Ci pare di aver capito che non passasse solo per la sorte dell'onorevole Moro, ma che fosse precedente.

BUONAVITA. Sì, era sicuramente antecedente. Era soprattutto sullo sviluppo delle Brigate rosse, cioè come si intendesse lo sviluppo delle Brigate rosse. Da una parte lo si intendeva sempre come gruppo chiuso, che fa una sua politica molto chiusa, e poi riversa gli effetti sul movimento di classe; dall'altra parte, invece, si tendeva ad avere un gruppo aperto anche ai gruppetti e gruppettini alla politica spicciola e quotidiana del

170.

21.

quartiere, e porta lì, attraverso i suoi uomini e la sua linea politica, la pratica all'interno del movimento di classe. Questo per grandi linee; poi non so esattamente i motivi più spiccioli. Però, a grandi linee, può essere questo il motivo fondamentale: da una parte una sorta di settarismo, di alta autocoscienza come organizzazione chiusa che comunica attraverso i volantini, attraverso le cose, fa la sua propaganda ad personam (non si contattano i gruppi, non si contatta l'individuo; quando entra a far parte di un'organizzazione, l'individuo non fa più parte di tutta la sua vita passata); dall'altra parte, proprio per la provenienza di coloro che poi hanno portato alle fratture, un tentativo di socializzare la lotta armata.

PRESIDENTE. Questa è la linea di Morucci?

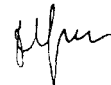
BUONAVITA. Fondamentalmente, sì.

PRESIDENTE. Portarla sul sociale; l'altra, invece, era portarla...

BUONAVITA. Portarla nel cielo della politica, tenerla com'era, magari svilupparla ancora nella clandestinizzazione, nello sviluppo verticale e militare, nella grossa operazione eclatante: fondamentalmente, la linea che faceva forza sulla tenuta organizzativa e militare dell'organizzativa e non sulla capacità di influenzare. Certo, faceva anche conto di influenzare, però attraverso i volantini, attraverso i comunicati, attraverso la relazione diretta con lo Stato. E infatti si relaziona con gli alti vertici, attacca Moro.

PRESIDENTE. Attacca Moro e come influenza lo Stato?

BUONAVITA. Una linea di tipo movimentista, sociale, non va ad attaccare Moro, non sviluppa le capacità e gli uomini per fare un progetto del genere, ma sviluppa un intervento militare anche a livello di movimento, dispone di problemi di quartiere, di problemi molto localizzati e, anche se arriverà a fare una grossa operazione, sarà un'eccezione, mentre la sua linea sarà quella di praticare un intervento dal basso.



22.

PRESIDENTE. «Lei faceva parte del "gruppo storico". Nel programma dell'organizzazione che cosa c'era per il dopo Moro? Ci sono frasi, nelle lettere di Moro, in cui si dice di pensare al domani e al dopodomani e cose del genere. Nel programma di questa organizzazione Brigate rosse di cui lei faceva parte, di questo nucleo cosiddetto storico, che non era il più trascurabile di tutti, dopo Moro, che c'era?

BUONAVITA. C'erano delle cose a livello teorico. Fondamentalmente, io le ho subite, queste cose; non ho partecipato a quella fase. Le cose erano disposte dagli organismi di massa rivoluzionari: da una parte esiste l'organizzazione, dall'altra si sviluppano organismi armati a livello di quartiere, di fabbrica, ecc., che non sono la stessa cosa che l'organizzazione o alle dipendenze dell'organizzazione, ma si sviluppa ponendosi come partito e non più come organizzazione, si occupa di problemi politici su scala nazionale, di problemi sociali su scala nazionale e, laddove si sviluppano contraddizioni molto laceranti, laddove già c'è il tentativo, dal basso, di organizzarsi a livello clandestino contro lo Stato, c'è tutto il nostro appoggio per sviluppare questi organismi, che si pongono in relazione - non in dipendenza - con l'organizzazione centrale.

PRESIDENTE. E come presa di potere?

BUONAVITA. Non era contemplata, nel senso che ognuno può avere le sue idee, ma finché una cosa non diventa reale, non la si discute, non viene presa in esame. Ovviamente, si escludeva in partenza il discorso dell'insurrezione di modello leninista; si parlava di guerriglia, si parlava di logoramento dell'avversario e non di golpe o di insurrezione. Però questo è un livello teorico, acquisito già in partenza, da quando cominciamo a praticare la guerriglia e non l'organizzazione politica che, a un certo punto, si sviluppa e fa l'insurrezione.



23.

PRESIDENTE. In questo quadro progettuale, è chiaro che hanno un certo connotato i rapporti con l'esterno. Ci sono, per esempio, altre organizzazioni eversive (chiamiamole così); si cercano contatti, si stabiliscono contatti, si scambia qualcosa, si dà qualcosa e si riceve qualcosa?

BUONAVITA. Da un punto di vista ideologico e teorico, questo diventava sempre più urgente. Però a questo era deputata l'organizzazione esterna. Il massimo che si poteva porre da parte nostra era l'urgenza di uscire dal provincialismo e da una visione tutta localistica dei problemi e porsi in rapporto con altre organizzazioni. Senza indicazioni, ovviamente, perché questo sta a loro. Le ultime pagine della DS del '78 erano dedicate proprio ai problemi di carattere internazionale e al cosiddetto internazionalismo proletario, che significa prendere rapporti con organizzazioni che fanno una politica simile alla nostra. Però queste pagine furono aggiunte ai documenti che venivano dall'interno. In quel caso, in quella fase, era molto sensibile l'esterno rispetto a questo problema e non, invece, l'interno. Noi ci arrivavamo attraverso la discussione, attraverso il fatto di riconoscere un carattere rivoluzionario a certe mobilitazioni, a certe mobilitazioni in Polonia o in Iran, però era ad un livello talmente etereo che poi, stringi stringi, non eravamo in grado di dare delle indicazioni oppure di prefigurare già un nostro rapporto con questi. Invece, su questo piano, l'esterno aveva già i suoi rapporti, anche se non so esattamente in quali termini si configuravano, se ci fosse una questione di scambio, se ci fosse una questione di confronto, se ci fosse una questione di aiuto reciproco. Ho acquisito altre cose in questo senso, ma informazioni smozzicate, spicciolate, attraverso la stampa, attraverso le indiscrezioni, attraverso il pentimento di qualcuno che se la canta.



24.

PRESIDENTE. A proposito di questi rapporti, lei è stato già diffusamente interrogato ed ha escluso che, al di là delle vostre strutture di vertice, ci fosse qualche altra cosa. Era tutto raccordabile nel chiuso delle Brigate rosse? All'esterno non c'era niente?

BUONAVITA. A quanto mi risulta, sì. Io ho fatto parte dell'esecutivo delle Brigate rosse. Eravamo tre persone e in noi si esauriva tutta la scienza dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Cioè, per usare i termini del Ministro degli interni dell'epoca, lei chiude il cerchio dell'organizzazione Brigate rosse nell'ambito endogeno?

BUONAVITA. Sì, sicuramente. Per quanto è a mia conoscenza, certamente, almeno dal punto di vista dell'elaborazione della linea politica e della linea di combattimento specifico dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Tutto il gran parlare che si è fatto di centrali, di trame?

BUONAVITA. Sono favole.

PRESIDENTE. Questa è una favola completa?

BUONAVITA. Per quanto è a mia conoscenza, sì, nel senso che quando non si riesce a spiegarsi il fenomeno, perché non si ha, per molti anni, la possibilità di conoscerlo (poiché esso è clandestino, è inusuale), ci si costruiscono sopra le favole.

PRESIDENTE. Io cerco di capirlo.

BUONAVITA. Fino al '75, noi siamo stati visti come un gruppo di destra: eravamo i provocatori prezzolati dai fascisti. Eppure era una favola anche questa. Però su questo, poi, si costruivano tutti i rapporti; cose stranissime. Io ho dieci anni di militanza nel sindacato, nel partito comunista, nelle commissioni interne in fabbrica, e sui giornali venivo dipinto come un individuo

25.

dal passato incerto, al servizio dei servizi segreti, delle stragi dei neri. Quando i mass-media e tutta l'organizzazione sociale non sono in grado di comprendere razionalmente questo fenomeno e di darne una spiegazione, inventano dei miti, e si alimentano gli uni con gli altri. Allora, un giornale scrive una cosa, un altro la riprende e diventa già una verità. Poi, tutti riprendono tutti e si costruiscono le favole. Un piccolo fatto che, magari, è in sé insignificante, diventa una cosa enorme.

PRESIDENTE. Lei è stato mai all'estero?

BUONAVITA. Come brigatista, una volta: latitante nei primi mesi.

PRESIDENTE. Come brigatista dove è stato?

BUONAVITA. In Germania.

PRESIDENTE. Dove?

BUONAVITA. Ci sono stato per un'operazione di carattere politico-militare: dovevo eliminare uno spione.

PRESIDENTE. Può illustrarlo alla Corte?

BUONAVITA. Sì. Sono stato a Freiburg, in Germania. Entravo la mattina al confine tedesco in città, aspettavo questo tizio per farlo fuori (io e un altro militante delle Brigate rosse), e ritornavo la sera, perché stavamo in albergo in Francia. Non volevamo rischiare di lasciare delle cose sul posto in Germania. Abbiamo fatto questa operazione affittando delle macchine tedesche (sempre noi due, con i nostri mezzi), non abbiamo trovato l'individuo, che per sua fortuna ci è sfuggito, e siamo rientrati in Italia.

PRESIDENTE. Era Pisetta, l'individuo?

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. La segnalazione di Pisetta venne - lei dice - dai servizi segreti israeliani.

26.

BUONAVITA. Sì. Questo l'ho saputo qualche anno dopo. Quando sono entrato nell'esecutivo dell'organizzazione, ho saputo una serie di notizie, fra cui anche questa. Sono stato messo a conoscenza di una serie di fatti che per me, come militante semplice, erano abbastanza misteriose.

PRESIDENTE. Quindi, i servizi segreti israeliani vi fornirono queste indicazioni; e voi, in cambio, che cosa deste loro?

AVVOCATO . . . Questa informazione dei servizi segreti israeliani tramite chi venne alle Brigate rosse?

BUONAVITA. Vuole che spieghi fin dall'inizio la vicenda, o aspetto le singole domande?

PRESIDENTE. Sospendo l'udienza per dieci minuti, poi ce la spiegherà fin dall'inizio.

(Ripresa dell'udienza).

BUONAVITA. La decisione su Pisetta è stata presa nella prima estate del '73, e a me è stata comunicata nei termini di una decisione che l'esecutivo dell'organizzazione aveva preso. Mi è stato comunicato se ero disposto ad effettuare un'operazione di quel tipo; ho detto che ero disposto. Siccome avevo già fatto diverse operazioni di quel carattere, ero abbastanza apprezzato dal punto di vista delle capacità militari e fisiche. Mi hanno chiesto chi volevo insieme a me. Io conoscevo Corrado Ognibene, che era una persona di cui mi fidavo perché mi affiancasse in un'operazione difficile. Ognibene ha dimostrato la sua disponibilità. Renato Curcio ci ha spiegato di che operazione si trattava.

PRESIDENTE. Cosa vi ha spiegato?

BUONAVITA. Il carattere dell'operazione in generale.

PRESIDENTE. Di che si trattava?

BUONAVITA. Si trattava di raggiungere Pisetta ed eliminarlo, possibilmente senza farci prendere. Era molto difficile. Non avevamo una base, non avevamo informazioni. Si trattava di prendere

27.

delle macchine in affitto e di agire solamente in due. C'era l'informazione di dove questo Pisetta abitava.

PRESIDENTE. Come mai dovevate stare in Francia piuttosto che in Germania? C'era una ragione particolare?

BUONAVITA. Sì, per non lasciare tracce sul posto. Pensavamo che, essendoci un confine di mezzo, non ci avrebbero cercato. Era un problema anche di non farsi individuare come visi, dopo, di non essere descritti, perché pensavamo ad un sicuro controllo sugli alberghi e sulle stazioni. Invece, anche stando a 40 chilometri, c'era il confine francese, e pensavamo che in Francia non si svolgessero le indagini. Avevamo una tranquillità in più, in caso di un ferimento od altro: avevamo questa base, che poi era una stanza affittata in un albergo, però in territorio francese, per cui c'era una certa sicurezza di carattere operativo. Abbiamo messo a punto la cosa noi due e Curcio, nei dettagli generali. Curcio, essendo dell'esecutivo, ci ha informato che l'inchiesta su Pisetta, per rintracciarlo, non era mai stata fermata, ma dal '72 era sempre andata avanti: tutti si erano attivati per cercarlo. Tramite suoi ex-amici e compagni di Trento era arrivata questa informazione, che era abbastanza precisa. Un nucleo era andato in Germania a verificare la cosa, aveva riconosciuto il Pisetta (era gente che lo conosceva; si era camuffata e lo ha incontrato non nella casa, ma davanti, per cui l'indirizzo era giusto); si trattava di mandare su un nucleo operativo incaricato di farlo secco. In base a questa serie di informazioni siamo partiti, ma non siamo riusciti a farlo o perché era sbagliato l'indirizzo o, comunque, la persona non usciva dal portone con il numero indicato, ma usciva dal retro della casa, da un'altra scala della palazzina. Noi, naturalmente, erava

H. P.

28.

mo due stranieri e non potevamo assumere informazioni sul posto. Ci limitavamo a seguire i movimenti: se lo incontravamo, avevamo predisposto una serie di posti dove si poteva procedere all'eliminazione dell'individuo. La cosa non è andata in porto perché non l'abbiamo incontrato. Abbiamo rischiato di colpire delle persone sbagliate perché, dopo diversi giorni che si sta sotto un lavoro del genere (lo chiamo lavoro per semplificare), la tensione cresce al massimo e l'insicurezza cresce di pari passo. Dopo alcuni giorni siamo rientrati. C'era un appuntamento fisso con un membro dell'esecutivo al confine italo-svizzero di Chiasso. Invece di uno, sono venuti in due, Curcio accompagnato da Franceschini, e hanno consigliato di ripetere l'operazione e di stare altri quindici giorni in quella ricerca. Ci chiesero se eravamo disponibili, perché eravamo molto nervosi, molto tesi. Ognibene manifestò il suo assenso e io dissi che non me la sentivo. Sono rientrato in Italia. C'erano già altre persone pronte, una delle quali, Bertolazzi, è partito insieme a Ognibene. Hanno ripetuto gli appostamenti che non hanno dato esito. Dopo altri quindici giorni, una settimana (non so esattamente quanto giorni fossero), la cosa rientrò, l'organizzazione decise che la cosa non era fattibile, perché l'individuo non c'era. Si pensò, siccome era estate, che fosse andato in ferie in un altro Paese straniero, o addirittura fosse rientrato in Italia. Quelli che avevano partecipato ed erano in possesso dell'indirizzo, dovevano tenersi la cosa per sé e non dovevano parlarne con gli altri militanti dell'organizzazione. Comunque, l'esecutivo avrebbe attivato i suoi canali per ritentare eventualmente una prossima volta. Naturalmente, noi ci siamo tenuti la cosa per noi, siamo rientrati nella nostra attività normale, Ognibene alla sua colonna e io alla mia, ed è finita lì. Poi non ho più avuto informazioni in merito. All'epoca io

H. C.

29.

ero un semplice militante della colonna. Ero clandestino perché ero ricercato. Non ho più avuto informazioni. Poi, a un anno e passa di distanza, alla fine del '74, un mese prima del mio arresto, c'era stato l'arresto di Curcio, di Ognibene, di Franceschini, di Bertolazzi, di Ferrari, di Bassi, ecc., e si è posto il problema del ricambio dell'esecutivo dell'organizzazione, proprio perché due membri dell'esecutivo erano andati in galera, cioè Curcio e Franceschini. Si è riunita una sorta di direzione dell'organizzazione (allora non era strutturata e precisa come oggi, ma era una cosa molto più rudimentale: eravamo quindici latitanti, quindici clandestini in tutto, di cui sei-sette già catturati), e io sono stato indicato come uno dei possibili membri dell'esecutivo. Moretti aveva dato le dimissioni dall'esecutivo già in presenza di Curcio e Franceschini; però, stante la loro cattura, ha dovuto rientrarci obbligatoriamente, perché era in possesso di una serie di informazioni.

PRESIDENTE. Perché Moretti aveva dato le dimissioni?

BUONAVITA. Perché non era d'accordo sul sequestro del giudice Sossi.

PRESIDENTE. In che senso non era d'accordo?

BUONAVITA. Non era d'accordo perché non concordava con la teorizzazione dell'attacco allo Stato. Diceva di limitare la nostra attività a quella che era stata fino allora: agire sulla fabbrica, agire a livello locale, cittadino e di quartiere, ma non attaccare le forze dello Stato, non produrre una campagna a livello nazionale. La vedeva come un'avventura; non eravamo in grado, dal punto di vista tecnico, di sostenerla; non eravamo in grado, da un punto di vista politico, di imporla rispetto al

30.

movimento rivoluzionario, dell'epoca. La vedeva come un'avventura, per cui non era d'accordo. Poi vi ha aderito per questioni di disciplina. Non ha partecipato all'azione, non gli è stato chiesto di parteciparvi. Ha dichiarato la sua disponibilità, ma di fatto, se uno non è d'accordo, non lo si fa venire, se è possibile che venga un altro. Moretti, dunque, aveva dato le dimissioni. Erano state mezze accettate e mezze no, nel senso che restava in carica per questioni puramente esecutive, perché aveva una serie di conoscenze e doveva coordinare l'attività di varie persone. Ci siamo ritrovati con l'arresto di questi due dirigenti, Curcio e Franceschini, e siamo subentrati, tra i clandestini, i più vecchi, quelli che davano più prova di conoscenza dell'organizzazione, di padronanza di una serie di strumento e di capacità. E siamo entrati la Margherita Cagol ed io. La Margherita Cagol era la moglie di Curcio, che poi è morta. Tra l'altro, la Mara Cagol aveva fatto parte dell'esecutivo in passato, per alcuni mesi. L'esecutivo era composto da Moretti, Curcio e Franceschini, però si avvaleva anche dell'apporto della Mara Cagol per lavori specifici, particolari. Non era un esecutivo come lo si intende oggi, ma un gruppo dirigente creato dall'inizio, che si poneva anche come esecutivo. Era una sorta di leadership di carattere "naturale", non eletta. E' entrata anche lei nell'esecutivo, e facevamo parte di tre colonne diverse. Io, da pochissimi giorni, facevo parte della colonna veneta, Moretti di quella Milanese e la Mara Cagol di quella di Torino, per cui eravamo adatti a ostsnere questo ruolo. In quel brevissimo periodo che va dalla fine di settembre-primi di ottobre ai primi di novembre, quando sono stato arrestato, sono stato nell'esecutivo, ho fatto un paio di riunioni di esecutivo e, naturalmente, discutevo con questi compagni, soprattutto con la Mara Cagol, con cui avevo un rapporto di tipo personale molto forte, perché eravamo stati nella colonna insieme per due anni

31.

e mezzo a Torino e avevamo fatto molte cose assieme, ci intendevamo molto bene. Discutevamo di tutta una serie di passaggi, di questioni che erano successe ai vertici dell'organizzazione e di cui io non ero a conoscenza, ovviamente, perché ero un semplice militante. Ne venivo a conoscenza solo nelle implicazioni di carattere generale e politico, ma non nei dettagli, perché questi erano riservati all'esecutivo: rapporti eventuali con altre organizzazioni, rapporti di qualche tipo, qualità di qualche militante da tenere d'occhio, cose di carattere strettamente esecutivo. Fra le altre cose, che non erano molte, perché l'organizzazione, all'epoca, era piccola cosa, mi ha rifatto la storia del Pisetta e di come l'organizzazione era venuta in possesso di queste informazioni.

(Proteste degli avvocati perché Buonavita parla troppo rapidamente).

4/12

32.

BUONAVITA.

In seguito alla cattura di Curcio e Franceschini, che erano membri dell'esecutivo delle brigate rosse, ovviamente, vi è stato un ricambio in esecutivo. Al posto di Curcio e Franceschini, a coadiuvare Moretti, siamo entrati io e la Mara Cagol.

La Mara Cagol era già a conoscenza delle questioni dell'esecutivo dell'organizzazione perché, all'epoca, esso non era ancora un esecutivo eletto, ma era il gruppo storico, naturale delle brigate rosse che esprimeva una leadership sull'organizzazione e la guidava. Era a conoscenza di molti dettagli della vita dell'organizzazione anche agli alti livelli per cui sia nelle riunioni a carattere ufficiale - se vogliamo chiamarle così - dell'esecutivo, sia nelle riunioni e nei contatti di carattere privato con la Mara Cagol, questa mi ha messo al corrente di una serie di questioni che avevano riguardato la vita dell'organizzazione in quegli anni ai livelli dell'esecutivo, nel senso che esso, proprio per le sue caratteristiche, era in possesso di informazioni di carattere riservato che non tutti i militanti ovviamente conoscevano e non dovevano conoscere per una sorta di statuto non scritto. Fra le altre questioni e gli altri dettagli, mi ha rifatto, da quel punto di vista, l'operazione di eliminazione di Pisetta a cui io avevo partecipato nell'oscurità di dove provenivano le cose. Avevo accettate per buone le spiegazioni che mi erano state date. D'altronde, il mio compito non era quello di capire il perché o il per come si faceva, come ci si arrivava, ma era quello di farlo, per cui mi ponevo su quel terreno e non mi ponevo altre questio

Luigi Barboni

33.

ni. Mi ha rifatto la storia ed è saltata fuori una questione per me del tutto nuova. Negli anni precedenti - uso parole sue, come le ricordo - attraverso una personalità politica milanese (comunque, non del mondo politico, una personalità; io ricordo una persona che conta, non so se nel mondo politico, economico, sindacale od altro), aveva avvicinato nostri compagni della colonna di Milano, conosciuti come tali, e aveva proposto di incontrare...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Lei ha parlato al giudice istruttore di un professionista.

BUONAVITA. Sì, un professionista, una personalità.

PRESIDENTE. Un professionista del PSI, così ha detto.

BUONAVITA. Sì.

PRESIDENTE. Vediamo che cosa è questa storia.

BUONAVITA. Era un professionista. A mia richiesta, ha detto: "Sì, dell'area socialista di Milano" o iscritto al partito socialista. Adesso non...

PRESIDENTE. Professionista cosa vuol dire? Può essere un medico, un avvocato, un ingegnere... Non specifico?

BUONAVITA. No, assolutamente; altrimenti, mi avrebbe detto il medico tal dei tali o il giudice o il carabiniere. Non lo so. Non m'ha detto esattamente...

Avv. TARSITANO. ... (incomprensibile)

BUONAVITA. ... un professionista, ma in termine talmente generico... Appunto per non farmi individuare la fonte esatta. Probabilmente, non la sapeva neanche lei; non so. Non si usava, poi...

34.

PRESIDENTE. Non lo sa. Scusi, avvocato, se non sa neanche che professionista era...

GIUDICE A LATERE. Presidente, lasciamolo andare avanti; altrimenti, snaturiamo tutto il senso del discorso.

PRESIDENTE. Non è che lo snaturiamo, la domanda è stata fatta dall'avvocato Tarsitano. Evidentemente, era questo che voleva sapere.

GIUDICE A LATERE. Per carità! Volevo dire che con le continue interruzioni non riusciamo...

D'altra parte, anch'io avrei delle domande che ancora non faccio!

PRESIDENTE. Le faremo.

BUONAVITA. Le certezze che ho sono due: era un professionista dell'area milanese che aveva contattato nostri compagni. In seguito alla discussione, credo che abbia specificato che era un professionista dell'area socialista o comunque... Io le ho chiesto: "Chi è? Un professionista conosce gente delle Brigate rosse? Gente che contatta i servizi segreti è in contatto con noi? E' possibile questo?". Mi ha detto: "E' un personaggio dell'area socialista, un professionista". Non so se "professionista" sia stato fatto da lei o l'abbia desunto io. Voglio dire che io me lo ricordo come tale; però, la dò come verità mia. Comunque, certamente, il senso era quello e lo ricordo esatto; le parole no, perché sono passati molti anni. Questo personaggio, questo professionista aveva contattato dei compagni della colonna di Milano proponendo un incontro con emissari del servizio segreto di Israele interessati ad un contatto di carattere politico-militare con le Brigate rosse. Dopo una

46.

35.

serie di verifiche, credo, il contatto era avvenuto. Questi personaggi avevano proposto di scambiare la loro possibilità di addestramento degli uomini delle brigate rosse, di fornitura di armi e di informazioni riservate utili alla lotta delle stesse contro lo Stato italiano con una intensificazione da parte delle Brigate rosse dei livelli di intervento militare in Italia. Ovviamente, uno si chiede il perché. Per noi, nella nostra semplicità, se una persona dei servizi segreti, sia italiana che straniera, riesce a contattarci è unicamente per farci arrestare. Questa era la nostra mentalità dell'epoca. Forse, eravamo ingenui, ma comunque pensavamo questo. Quando praticamente ci propongono armi, soldi e l'obiettivo è unicamente di intensificare la nostra azione (non è che ci chiedono questa o quella cosa specifica che interessa lo Stato di Israele o alleati degli israeliani) ce ne chiediamo il perché. La spiegazione banale, molto cruda era questa...

PRESIDENTE. Data da loro?

BUONAVITA. Data da loro perché, ovviamente, dovevano darne una, altrimenti non si capiva. Dicono: "In questo momento, i nostri rapporti con gli Stati Uniti sono in crisi; abbiamo non la certezza, ma la percezione che non ci privilegino più come alleati principali nel Mediterraneo" per cui, chiaramente, l'Italia - secondo loro - veniva privilegiata a scapito degli israeliani. Pertanto, una situazione di insubordinazione armata in Italia, in presenza di uno scontro molto forte con dei morti sulle strade - secondo loro - avrebbe portato gli Stati Uniti a riappoggiarsi sullo Stato israeliano come pilastro ed

H.

36.

alleato fedele nel Mediterraneo.

Non è che questa discussione sia proseguita dopo la spiegazione, ci sembra anche logico, ma la cosa non ci interessa assolutamente perché non ci poniamo a livello di rapporti fra gli stati. Non ci interessate; ovviamente fate parte di una potenza straniera.

Il nostro discorso sui livelli dello scontro, la nostra linea politica, che elaboriamo autonomamente, corrisponde alle nostre capacità. Non vogliamo addestramento da nessuno; non vogliamo armi e soldi da nessuno. Quello che siamo in grado di fare faremo. Il resto, oltre a non convenire, è artificioso per cui che addestrino quattro persone, non corrispondendo poi questo ad un livello diffuso, significa che l'organizzazione non ha continuità e pertanto è meglio che osservi nella sua linea un livello dello scontro adeguato alle capacità che già ci sono nel movimento rivoluzionario in Italia.

Allora, hanno detto: "Va bene, ciò non significa che la questione per noi è chiusa. Per dimostrarvi che ci interessate ancora, prima o poi ci faremo vivi attraverso..." Non lo so; ovviamente, se sono riusciti a contattarci quando eravamo assolutamente clandestini per lo Stato italiano e le forze dell'ordine, chiaramente avevano dei canali non cercati da noi. Per me è facile andare a cercare lo Stato d'Israele, per loro è più difficile cercare noi, ma avevano individuato dei canali. Hanno detto: "Va bene, ci lasciamo; però, se a noi, un giorno, ci interessa, ci faremo vivi e vi faremo delle altre proposte. Dimostreremo la nostra buona fede e la volontà di collaborare con voi".

§§.

37.

Passati mesi od anni (non so quantificarlo esattamente perché non l'ho vissuto direttamente, mi è stato riportato), si sarebbero fatti vivi, sempre attraverso quel canale (è una estrapolazione mia, non mi è stato detto) e avrebbero fatto arrivare alle Brigate rosse questa informazione: "Pisetta, ricercato da voi e protetto dalle forze dell'ordine italiane, sta in Germania; lo sanno tutti. Non l'arrestano perché è un informatore e a loro serve. Pertanto, dimostriamo la nostra buona volontà e speriamo che poi siate disponibili a venirci incontro".

Il momento in cui abbiamo detto "non ci interessate" per noi era ultimativo ("a noi non interessano i servizi segreti, non ci interessate voi"), ma loro tentavano ovviamente, attraverso la fornitura di informazioni e il favorirci in qualche cosa, di riallacciare un rapporto di fiducia. Per noi, era molto opinabile questo fatto; poteva essere che, una volta contattati, ci segnalassero ai carabinieri e ai servizi segreti italiani per l'arresto. Non volevamo assolutamente rapporti di questo tipo, al di là del discorso politico che facevo prima, anche per ragioni di sicurezza. Noi non conoscevamo il mondo delle forze dell'ordine, della magistratura e neanche dei carabinieri perché eravamo tutti incensurati e sprovveduti. Poi, da un punto di vista politico, la nostra ideologia e la nostra prassi non ci permettevano di avere rapporti di questo tipo con emissari di un servizio straniero per cui era ultimativo il fatto che non ci interessavano. Il loro interesse, ovviamente, era quello di riag-

JG.

38.

ganciarci. A me sembrava una cosa abbastanza logica. Mi ponevo un problema e dicevo: "Se ci hanno segnalato loro, se non ci fidiamo... ci avete mandato in Germania, potevano arrestarci". "No, siete andati dopo che abbiamo verificato che effettivamente Pisetta risiedeva dove ci avevano detto, per cui voi (io e Ognibene) siete stati mandati dopo un'attenta verifica dei fatti". Io ho ricostruito la discussione in modo abbastanza lineare, dal mio punto di vista; ovviamente, non è stata proprio in questi termini perché era una discussione davanti ad una tazza di caffè.

PRESIDENTE. Ci furono contatti con altri servizi segreti?

BUONAVITA. No, posso escluderlo; come mi hanno raccontato di questo perché dovevo essere messo al corrente...

PRESIDENTE. Può darsi che qualche cosa non gliel'abbiano detta. Prima, non gliel'avevano detto questo fatto; lei non lo sapeva.

BUONAVITA. Sì, però la mia militanza si poneva ad un altro livello. Quando me l'hanno detto è perché dovevano dirmelo, nel senso che ero ai vertici dell'organizzazione e dovevo sapere tutto di essa. Non tutto in termini tecnici, ma tutto in termini politici per cui sono stato messo al corrente. Ovviamente, ci sono stato ^{- un mese e qualcosa -} molto poco/è può darsi che molte cose non le abbia sapute anche perché lei era a Torino e Moretti a Milano. Ognuno aveva le sue faccende; non è che ci si incontrava ogni giorno, ogni sera, ma di tanto in tanto, la domenica pomeriggio.

86.

39.

Non era una cosa molto agevole. Probabilmente, non ho assunto altre informazioni per questo motivo, però se ci fosse stata una notizia simile a questa, con il carattere di una cosa molto importante nella vita passata dell'organizzazione, ritengo che me l'avrebbero detta per una questione di correttezza, ma non posso giurare su un fatto del genere.

PRESIDENTE. Da dove venivano le armi?

BUONAVITA. Le armi le reperivamo dai mille canali individuali di conoscenze, di amicizie...

PRESIDENTE. L'OLP non vi ha fornito delle armi?

BUONAVITA. Io le conoscevo perché l'apparato logistico dell'organizzazione l'avevamo messo in piedi io e la Mara Cagol all'epoca e conoscevo la provenienza delle armi. Non avevamo armi straniere se non quelle acquisite sul mercato clandestino, qualche pistola, fondamentalmente. Avevamo dei mitra Stern residuati bellici, dei mitra Mabel residuati bellici o reperiti singolarmente pezzo per pezzo attraverso canali, come si reperivano i documenti falsi, da gente che forniva la malavita e forniva noi, in piccole quantità pagate una sull'altra (uno, due, quattro pezzi). Infatti, eravamo in una crisi spaventosa da questo punto di vista e non riuscivamo ad addestrare nessuno, fino a che, nel 1973, abbiamo deciso di comprarle in armeria con i nostri soldi. Abbiamo fatto i documenti falsi necessari (all'epoca, un permesso della questura ciclostilato), abbiamo comprato quindici rivoltelle in armeria e abbiamo soddisfatto la sete di armi nuove e di colpi perché quelle che avevamo erano dei mezzi rottami. La questione era puramente teo

Jr.

40.

rica perché, all'epoca, non ci ponevamo l'obiettivo di uno scontro armato. Il nostro obiettivo era, qualunque operazione si effettuasse, di non sparare mai. In tutte le operazioni che ho fatto, solo uno portava l'arma buona con il colpo in canna; gli altri era più che altro per una difesa personale. Non era previsto l'uso delle armi. Il nucleo non operava con il carattere militare con cui può operare oggi. Anche l'apparato repressivo era diverso da quello di oggi; si tratta di dieci anni fa. Si decideva di effettuare la rapina in un paese dove non c'era la "volante" perché si contava sul fatto che se avevano la jeep o il pulmino, noi avevamo la "124". Certamente, le operazioni in città (ne abbiamo fatto alcune) richiedevano un alto rischio perché non avevamo armi in grado di contrastare una eventuale "volante". In quel caso, sopperivamo con la fantasia: mettevamo delle macchine per traverso dietro le spalle; lasciavamo dietro qualcuno a coprirci la fuga, non con le armi in mano, che avrebbe messo una macchina per traverso sulle nostre vie. Per noi, questa era intesa come copertura, non gente che copre sparando perché non eravamo in grado. L'addestramento era di qualcuno di noi che aveva fatto il militare. Io ho visto una prima pistola dopo molti mesi che ero nelle Brigate rosse; avrò sparato cinquanta colpi in tutto.

PRESIDENTE. Lei, oggi come vede l'attuale situazione dell'organizzazione delle Brigate rosse in Italia?

BUONAVITA. Oggi, la vedo molto critica dal loro punto di vista, nel senso che hanno perso soprattutto da un punto di vista politico. Non hanno una linea

fl.

41.

capace di incidere e di reclutare gente, se non qualche sciagurato che c'è sempre; però, non incidono nel tessuto sociale e non reclutano gente in grado di portarsi dietro altri e di influire anche personalmente sulla situazione, di comprenderla in tutte le sue implicazioni. Ovviamente, fanno quello che sono in grado di fare. Praticamente, è la forza militare del gruppo che determina la linea politica; non è la linea politica - che ha alle spalle un apparato - che la realizza. La vedo molto critica. Soprattutto, vedo un altro fatto, e cioè con la legge sulla dissociazione, la cosiddetta legge dei pentiti, ci sono dei tentennamenti paurosi. Si devono porre chiaramente il problema della gente che poi collabora per cui non possono fare nessun programma a lunga scadenza perché chiunque viene preso (otto su dieci) dà delle informazioni alle forze di polizia e collabora. A questo punto, non hanno la sicurezza per programmare grosse azioni e campagne, ma limitarsi ad esprimere magari un altissimo volume di fuoco come a Salerno, ad ammazzare della gente. Secondo me, non riescono a fare grosse operazioni a carattere politico-strategico. Non c'è più sicurezza perché se io vengo arrestato, la casa deve essere sgomberata e tutti i miei rapporti congelati (come si dice nel loro gergo). Diventa, cioè, una cosa pesantissima dal loro punto di vista.

GIUDICE A LATERE. Presidente, vorrei fare solo un paio di domande, una di carattere generale. Lei prima ha parlato della redazione del documento che poi è diventato risoluzione strategica del 1978. Per quanto attiene al movimento proletario di resistenza offensiva, in quali termini si poneva nella vostra

42.

42.

ottica, in quel documento e nelle esplicazioni successive che poi ha avuto in campo operativo quel movimento, rispetto all'organizzazione delle Brigate rosse?

BUONAVITA. Per la prima volta, in quel documento, si introduceva il concetto del Movimento proletario di resistenza che secondo gli estensori di esso significava che, oltre ai gruppi armati già organizzati tipo Brigate rosse, Prima linea ed altre formazioni di questo tipo, a livello di massa, per contraddizioni di carattere locale si sviluppavano dei livelli di lotta in contraddizione con l'ordine esistente delle cose per cui lo mettevano in discussione anche dal punto di vista dell'impiego della forza. Siccome la precedente linea delle Brigate rosse era di intervenire in questi movimenti per reclutarne i militanti migliori e portarli nell'organizzazione, si trattava di invertire questa linea di tendenza e operare naturalmente come Brigate rosse, ma nello stesso tempo non fregarsene più dei singoli movimenti a livello di massa, esplicare un'attività che comportasse un potenziamento di questi gruppi ed una collaborazione che però non significava che questi gruppi si sottomettevano alla linea ^{politica} delle Brigate rosse (non erano la stessa cosa) o fossero piccoli gruppi dipendenti dalle stesse. Dovevano essere dei gruppi autonomi che si ponevano problemi a carattere locale, mentre le Brigate rosse, come struttura organizzata, portante nel movimento rivoluzionario, si ponevano i problemi a carattere generale, centrale, eccetera. Il modello ripreso ancora una volta era quello dei soviet dove essi erano espressione di potere che i lavoratori stabilivano



43.

rispetto al potere; si armavano e creavano dei gruppi militari rispetto però alla loro fabbrica, nel loro quartiere, mentre il partito bolscevico collaborava con i soviet che diventavano gli organismi di massa del partito. Ogni soviet, però, poteva avere una sua linea specifica e una sua autonomia di intervento. Il modello viene da questa lettura ^{ovviamente,} ~~per~~ l'interno, era un modello a carattere teorico. Né io né gli estensori del documento sapevamo che cosa c'era a Centocelle o a Le Vallette di Torino. Erano impressioni di carattere teorico. Dalla lettura dei giornali si capisce il livello del movimento e contando anche il numero delle azioni e le motivazioni con cui vengono rivendicate, si riesce a capire e percepire il livello dello scontro di classe. Questo portava a riflettere su come la organizzazione non andasse più in questi luoghi a toglierne gli elementi migliori con la conseguente morte dei gruppi, ma facesse solo l'opera opposta e come organizzazione centrale di carattere generale andasse a potenziare questi movimenti.

GIUDICE A LATERE. Un collegamento organico con la struttura centrale esisteva sempre se è vero quello che hanno detto altri appartenenti all'organizzazione che si sono dissociati, e cioè che questi gruppi avevano comunque al vertice, o come punto di riferimento, un regolare delle Brigate rosse.

BUONAVITA. Questo fa parte del carattere esecutivo e non teorico della cosa. Non so come l'organizzazione recepiva ed organizzava questa cosa: se era un militante di questi gruppi che voleva en-

46.

44.

trare nelle Brigate rosse si diceva di stare lì e di portare avanti la linea politica dell'organizzazione, oppure se era l'organizzazione che vi mandava un militante.

PRESIDENTE. All'epoca, stava in carcere.

BUONAVITA. Sì, si parla del 1978-79.

PRESIDENTE. Quindi, lei ha notizie di seconda mano.

BUONAVITA. Di seconda mano sul carattere operativo-organizzativo; sul carattere politico no, perché questa linea è stata elaborata dentro la galera e ulteriormente specificata fuori.

GIUDICE A LATERE. Presidente, vorrei far seguire questa notizia di carattere generale da un fatto più concreto. Poco fa, il Buonavita ha affermato che a gestire il sequestro di Moro - ripeto testualmente - "non credo che fosse una sola persona". Ora, la situazione processuale è piuttosto atipica. Gallinari viene definito da un "pentito" una "testa di legno", Moretti aveva una sensibilità politica zero, Morucci e Faranda - lei ha detto - non sono nemmeno entrati in contatto diretto con Moro perché esprimevano una posizione di linea diversa all'interno della organizzazione. Eppure, altre voci processuali ci presentano Mario Moretti come il factotum della situazione: è lui che partecipa all'attacco di via Fani; è lui che interroga Moro; è lui che fa le telefonate alla famiglia di Moro e che mantiene i collegamenti con tutti i gruppi; è lui che scrive i documenti ideologici, i volantini dell'organizzazione; è lui che tiene i contatti all'estero.

Io le domando, anche sulla scorta della sua esperien-

FR.

45.

za e delle nozioni che ha recepito in carcere: è mai possibile una cosa del genere? E se ciò non è, chi altri insieme a Moretti, escluso Gallinari, ha gestito nel momento più delicato la vita di Moro?

BUONAVITA. Non lo so. La mia esperienza mi porta a dire con sicurezza che sicuramente si lavora in équipe (uso sempre la parola lavoro; è un gergo che uso). Tutta la gestione di una cosa viene fatta in équipe dall'esecutivo dell'organizzazione perché con gli anni si è deputato esattamente l'esecutivo dell'organizzazione a gestire le cose di carattere nazionale. Ciò che esula dall'intervento di una colonna, di un fronte, quando ha carattere nazionale è gestito dall'esecutivo in prima persona. Se poi c'è la prevalenza di un membro dell'esecutivo sugli altri, i quali diventano "te_{ste} di legno" dietro a Moretti, non lo so, non c'ero e non so chi erano gli appartenenti all'esecutivo.

GIUDICE A LATERE. Vorremmo sapere da lei quello che ha recepito.

BUONAVITA. Io credo sicuramente che, come ai miei tempi, c'era un esecutivo di tre persone. Dove si pongono dei problemi, c'è una persona che può essere trainante, gli altri li assumono e cercano di mandarli avanti. Ci sono le persone trainanti che li impostano, danno una soluzione e si attivano, altre invece che pur avendo formalmente lo stesso ruolo, nella pratica non dico che sono incapaci, ma capaci da altri punti di vista. Un Mo-

36

46.

retti con dieci anni di esperienza sulle spalle, mi sembra regolare che surclassi, come capacità e mole di lavoro che svolgeva, l'esecutivo ed altri dirigenti dell'organizzazione. Ovviamente, questa è una contraddizione dettata dalla povertà politica dei dirigenti dell'organizzazione per cui un Moretti, anche quando esprime delle contraddizioni con una linea, viene sempre e comunque riconfermato nell'esecutivo perché è l'unica persona in grado di appianare le contraddizioni che sorgono, ha un carisma di tipo personale per gli anni di militanza, non ha paura di andare in prima persona a fare le azioni e questo conta infinitamente in una organizzazione a carattere politico-militare (la qualità anche militare di un capo conta moltissimo); è in grado di risolvere situazioni dove altri non sarebbero disposti. Questo ne ha fatto un personaggio di un certo tipo. Quando io parlo di sensibilità politica tendente a zero, non intendo capacità politica, ma sensibilità ai problemi immediati, cogliere quelle finezze che altri riuscivano a cogliere e Moretti no; non la capacità, invece, di gestire delle cose e di impostarle, di fare un discorso a lunga scadenza, di condurre un'azione e pianificarla. La capacità, per me è questo; la sensibilità sta invece nel modificarla via via, nel senso più corretto del termine, perché le cose sono contraddittorie. Non è che io programmi una cosa e da qui a tre mesi tutto vada come l'ho programmato. Per sensibilità, intendo esattamente la capacità di modificarla lungo la strada seguendo gli interessi propri e quelli del movimento di classe che si intende porre al centro quando si fa un'operazione

36.

47.

del genere. Per me, il Moretti in quel periodo, nell'esecutivo dell'organizzazione che ha gestito quella cosa, era tendente a zero nel senso che hanno programmato l'azione e l'hanno mandata fino in fondo ponendo unicamente rapporti di forze ("me ne dai tredici, te ne dò uno; noi abbiamo un prigioniero, tu hai prigionieri..."), senza la capacità politica di cogliere delle contraddizioni, di gestirla in modo intelligente. Questa è la differenza fra sensibilità e capacità.

GIUDICE ALABE. Presidente, vorrei fare un'ultima domanda. L'altro giorno, noi abbiamo sentito dall'onorevole Craxi che secondo i riferimenti di Guiso, Curcio inviò un messaggio esplicito al segretario del PSI: "Dovete dialettizzarvi con Moro". Voglio agganciarvi a questa espressione e a questa situazione per porre una domanda del tipo: nel momento in cui Curcio era in grado di indicare un orientamento preciso e attraverso molte lettere di Moro che sono pervenute a diversi personaggi politici vi erano delle indicazioni per una soluzione del problema, sorge l'impressione che Curcio non fosse completamente all'oscuro di quel che stava avvenendo all'esterno. Lei può ricordare con uno sforzo di volontà qualche passaggio che ci possa far capire se Curcio, per esempio, in quel momento, pur chiuso nel carcere di Torino, avesse comunque con l'esterno, con coloro che detenevano Moro, un collegamento specifico e fosse in grado di incidere su certe scelte esterne.

BUONAVITA. No, che avesse dei canali privilegiati non posso saperlo e se li avesse avuti per influire sull'organizzazione non credo che l'avrebbe detto

48.

48.

all'avvocato Guiso che poi l'avrebbe detto al segretario del PSI, Craxi. Se avesse avuto canali suoi per intervenire sull'organizzazione, avrebbe seguito un'altra strada.

GIUDICE A LATERE. La mia domanda era diversa. Da tutto questo insieme di cose...

PRESIDENTE. Scusi, il Buonavita ha risposto già prima dicendo che sicuramente un canale ci doveva essere. Ha escluso la possibilità di incidere sulla decisione di altri perché la linea dell'organizzazione era quella e con il senno del poi non si poteva influire. Per questo ha accusato gli altri di sensibilità politica zero, ma ha ammesso, per intuizione, che c'erano dei canali attraverso i quali si passava.

BUONAVITA. Però, erano canali di ordine collettivo, non è che si potesse individualmente...

PRESIDENTE. Noi abbiamo saputo che la risposta data da Curcio all'avvocato Guiso (se Curcio l'ha data o se l'ha data altri, non lo so) era questa: l'instaurazione quasi di un canale atipico con le Brigate rosse che detenevano Moro attraverso il prigioniero, cioè le lettere di Moro diventavano messaggi di altri. Moro concepito, in questo caso, come canale attraverso il quale passavano le richieste degli altri. L'indicare Moro come canale, presuppone in Curcio la conoscenza che così sarà per l'avvenire. Questo il collega desidera sapere.

BUONAVITA. In questo senso non so dare una risposta precisa, però posso presumere cosa intendesse. Se già l'organizzazione Brigate rosse, al di là dei suoi messaggi propagandistici, fa uscire messaggi in merito

J.R.

49.

alla questione specifica...

PRESIDENTE. Ma non erano usciti?

BUONAVITA. Non erano ancora usciti? Allora...

PRESIDENTE. Mi pare che non erano usciti; direi che ne siamo sicuri.

BUONAVITA. In questo caso, non so cosa dire. Presumo che una forma di contatto c'era sicuramente. Non me la sento di escluderlo.

PRESIDENTE. Qualcuno avrà detto a Curcio "faremo per venire le notizie attraverso le lettere di Moro.

BUONAVITA. Forse, Curcio intendeva che la nostra esperienza era quella.

PRESIDENTE. Quale era la vostra esperienza?

BUONAVITA. Già nel passato...

PRESIDENTE. Le lettere di Sossi?

BUONAVITA. Non lo so. Non è che mi sia posto il problema e ci abbia riflettuto molto tempo. Non riesco ad inquadrarlo; non so darmi una spiegazione precisa di questo fatto e neanche che Curcio avesse detto una cosa del genere perché significherebbe averlo detto a livello individuale o a livello di un piccolo gruppo da cui ero escluso, perché le nostre discussioni collettive non vertevano assolutamente su questo.

PRESIDENTE. Si è posto il problema del perché il cadavere di Moro è stato lasciato nel luogo in cui è stato lasciato?

BUONAVITA. Credo che faccia parte dell'eccesso di

JR.

50.

simbolismo che hanno sempre adottato le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Cioè?

BUONAVITA. A simboleggiare la rottura del patto fra le Botteghe oscure e l'altra sede, a metà strada. L'ho letto così, l'ho recepito in questo senso.

AVVOCATO DELLO STATO. Presidente, vorrei fare due prime domande relative all'imputato Moretti: se possibile, vorrei sapere dal Buonavita se è vero che il primo nome di battaglia di Moretti fu Nico.

BUONAVITA. Sì, quando l'ho conosciuto io, nel 1971-72, si chiamava Nico.

AVVOCATO DELLO STATO. Se sa qualcosa circa le modalità attraverso le quali Moretti entrò nelle Brigate rosse, in particolare da quale referente politico, e se aveva avuto in precedenza delle esperienze.

BUONAVITA. Da quello che mi consta, Moretti ha fatto parte delle brigate rosse dalla loro creazione, nel senso che faceva parte di un collettivo che credo fosse già il CPM di Milano ^{un collettivo} o molto simile (non ho partecipato a questa attività e non so dire con precisione) e che comunque avessero già optato per la lotta armata. La sua prima esperienza è stata il GAP di Feltrinelli (me lo ha confermato lui). Poi, alla creazione delle Brigate rosse, è stato estraneo alla linea che si è affermata dopo come Brigate rosse, ma era più d'accordo con la linea che è stata poi chiamata dei "superclan". Forse è andato con loro per un brevissimo periodo, poi - stante la loro incapacità di mandare avanti il progetto che lui divideva -

FF.

51.

è tornato con noi. Però, io non c'ero ancora.

PRESIDENTE. Com'era chiamata la linea?

BUONAVITA. "Superclan", cioè dei Simeoni e questa gente qua.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Simeoni?

BUONAVITA. No, di persona mai.

PRESIDENTE. Lei non sa nulla sull'Hyperion di Parigi?

BUONAVITA. Sull'Hyperion, di specifico, solo le cose che ho saputo dai giornali dopo che la polizia ha messo in campo le indagini. Di prima, so delle questioni e delle contraddizioni politiche sulla creazione delle Brigate rosse e dei superclan perché a fine 1971, quando sono entrato nelle Brigate rosse, questa cosa non era attuale, ma appena passata per cui, abbastanza a caldo, ho recepito una serie di informazioni, il dibattito che c'era stato, gli scontri. Con Curcio e Margherita Cagol ero molto legato e discutevamo del passaggio fra legalità e illegalità che non avevo vissuto in prima persona. Mi rendevano edotto di una serie di particolari, alle volte anche futili, per cui ho saputo le cose del Simeoni perché facevano parte del percorso che non avevo vissuto. Mi si metteva al corrente non perché fosse un dovere, ma a livello di discussione e di cronaca.

GIUDICE A LATERE. Lei è stato anche capo colonna nel Veneto: era collegato al gruppo Ferretto?

BUONAVITA. No; sono stato capo colonna del Veneto solo per un mese, alla fine del 1974.

46.

52.

GIUDICE A LATERE. In quel periodo conobbe Galati?

BUONAVITA. Sì, l'ho incontrato ad una riunione. Ero andato ad accompagnare Semeria che aveva rapporto con lui e non ho neanche partecipato alla discussione, nel senso che ero presente, perché i miei compiti ricadevano nel mio lavoro precedente. Facevo parte del logistico per cui mi occupavo di problemi di carattere logistico e non prettamente politici, dell'impianto della colonna.

AVVOCATO DELLO STATO. Se potesse precisare ulteriormente, collocandolo nel tempo, l'inizio dell'attività illegale del Moretti di cui ha fatto cenno...

BUONAVITA. Credo che sia a cavallo con l'attività illegale delle brigate rosse e del superclan. Precisamente, non so perché sono passati molti anni e non l'ho vissuto direttamente. Credo dal convegno di Chiavari, dalla creazione delle brigate rosse. Non so indicare il tempo perché non c'ero; non me lo ricordo.

AVVOCATO DELLO STATO. Presidente, vorrei fare altre due domande relative all'analisi della linea movimentista delle brigate rosse. Ricollegandomi al discorso di stamattina, vorrei chiedere al Buonavita se ~~partecipò~~ la fuoruscita di Morucci e Faranda, che fu oggetto di dibattito anche all'interno del carcere, fu in particolare condivisa da alcuni ^{se fu conosciuta} o in alcuni aspetti la linea che gli stessi portavano avanti.

FB.

53.

BUONAVITA. Dai prigionieri?

AVVOCATO DELLO STATO. Sì, esatto.

BUONAVITA. Per quanto mi riguarda, io sono stato uno di quelli. Infatti, anche dopo la scomunica di Morucci, mi sono collegato con lui per lettera, ho provato a scrivergli. Anche quando mi sono dissociato dall'organizzazione ho provato a scrivergli, a mandargli in anteprima il mio documento di dissociazione per farglielo leggere e farlo dissociare insieme a me. Ho provato perché credevo che fosse una via per ritornare non dico a ricivilizzare lo scontro, ma per lo meno a levare il carattere militare prevalente nello stesso, così come si stava affermando e portarlo, invece, magari all'uso della violenza, però a livello più basso, senza morti, legato ad una prassi di movimento e non di vertice di organizzazione. Io sono stato uno di quelli che ha criticato molto duramente il famoso documento dei diciassette dell'Asinara. Non mi trovavo con il gruppo che l'ha steso. Ero a Termini Imerese, unico militante dell'organizzazione perché non ho mai fatto i carceri insieme agli altri, non so per quale motivo. Comunque, da sempre, a parte gli ultimi mesi a Palmi, non sono mai stato con gli altri. Ho condiviso pochissimo tempo con Franceschini, ma non sono mai stato in galera con gli altri dirigenti dell'organizzazione. L'ho criticato duramente per una serie di passaggi, di cose. Per quanto mi consta, sicuramente aveva avuto un impatto. Il documento e l'uscita di Morucci e Faranda ponevano una serie di problemi reali, però questo fatto non ha avuto un

JR.

54.

successo di massa perché ancora una volta non indicava delle linee alternative a quelle delle Brigate rosse, se non a livello teorico. Di fatto, per noi, seguire quelle linee non significava niente. Pur condividendo la battaglia di Morucci, ho continuato a stare nelle Brigate rosse perché, secondo me, non esprimeva null'altro di diverso qualitativamente. Può aver avuto dell'influenza e stimolato delle riflessioni, però militanti delle Brigate rosse in galera che abbiano aderito a quel progetto abbandonando l'organizzazione non ne ho conosciuto. Per quanto mi consta, anche all'esterno ha avuto il seguito che ha avuto e che poi ho conosciuto.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto Morucci?

BUONAVITA. No. Credo di averlo intravvisto una volta nel lontano 1971, a Roma, quando non ero ancora militante. Non sono sicuro che fosse lui. Non si è presentato come Morucci e l'ho visto con altre persone. ^{All'epoca} non ero militante nelle Brigate rosse.

AVVOCATO DELLO STATO. Un altro punto: vorrei chiedere al Buonavita se ha avuto notizia di contrasti ideologici o programmatici tra il cosiddetto gruppo storico dei brigatisti reclusi e l'esecutivo.

BUONAVITA. In quale periodo?

AVVOCATO DELLO STATO. Nel periodo successivo al suo arresto.

BUONAVITA. Sono otto anni!

AVVOCATO DELLO STATO. Come domanda di carattere generale.

55.

PRESIDENTE. Faccia una domanda specifica.

AVVOCATO DELLO STATO. La domanda specifica è questa: se in particolare l'esecutivo teneva o si preoccupava di comporre contrasti ideologici per arrivare alla stesura di una linea ideologica comune fra il gruppo dei reclusi e l'esecutivo delle Brigate rosse. C'era una preoccupazione di sanare contrasti di linea ideologica con la prevalenza, eventualmente, dell'uno o dell'altro gruppo?

BUONAVITA. Per quanto mi riguarda, nei primi due anni di galera non ci muovevamo come gruppo, ma come individui. Dopo il 1976, all'epoca del primo processo, abbiamo stabilito una serie non dico di norme di comportamento, ma avendo conosciuto com'era la galera e quello che si poteva fare, un minimo di movimento comune. Però, non era strutturato, non è che ci fosse un gruppo che organizzasse i prigionieri.

PRESIDENTE. Lei ha vissuto l'esperienza storica del primo processo alle Brigate rosse?

BUONAVITA. Sì, nel 1976.

PRESIDENTE. Può essere una curiosità, ma non è solo una curiosità: l'articolazione della condotta processuale da tenere (non mi riferisco alle cose da dire o non dire) e del modo di comportarsi nel processo da chi e come è venuta fuori?

BUONAVITA. Non è venuta fuori da un dibattito collettivo. E' stato Franceschini che avendo studiato per motivi suoi (come dicevo, eravamo tutti divisi) dei manuali di economia ed anche questioni giuridiche, ha reperito il modo di impostazione leggendo i proces

fr.

56.

si al FLN algerino, all'epoca in cui la Francia ne processava i militanti. Credo che un avvocato francese abbia scritto delle riflessioni in materia, impostando il processo di rottura, di negazione totale e che Franceschini lo abbia reperito da questo. Infatti, poi, ha dato a tutti il testo da leggere.

PRESIDENTE. Questo testo era francese?

BUONAVITA. No, in italiano però credo che chi l'ha scritto fosse algerino o francese.

PRESIDENTE. So a che cosa si riferisce. Se mal non ricordo, però, c'era stato un precedente/^{specifico} da collocare nell'area napoletana, ^{di un analogo} comportamento riferibile ai NAP. E' occasionale questa identità di comportamento processuale; oppure l'elaborazione fatta a Napoli ebbe influenza a Torino?

BUONAVITA. In quale processo? Non credo che ci fossero stati ^{processi} ai NAP in precedenza... non ricordo.

PRESIDENTE. A Napoli ci fu tutta una elaborazione di questa tematica.

BUONAVITA. E' sicuro che non è successiva alla nostra?

PRESIDENTE. No, ci fu tutta una elaborazione.

BUONAVITA. No, non ricordo assolutamente nulla. Per quanto mi riguarda, la mia impostazione processuale era di rivendicare la matrice politica dei reati...

PRESIDENTE. Ci fu l'elaborazione di una linea di condotta antecedente a questi processi.

J.R.

57.

BUONAVITA. Sì, ho capito perfettamente.

PRESIDENTE. Siccome questa elaborazione avvenne non solo a Torino, ma sia pure con sfumature molto diverse...

BUONAVITA. No, non ho assolutamente il ricordo di questa cosa.

PRESIDENTE. Obiettivamente si possono fare degli studi su questo e non è tutto in quel libro che lei cita. In esso c'è una visione tecnica d'insieme sul comportamento di gruppo; l'ammennicolazione concerne la differenziazione tra comportamento istruttorio (uso di avvocati in primo ^{grado} uso di avvocati in secondo grado, ripudio, eccetera; differenziazione fra la posizione di imputato raggiunto da prove e quella di imputato non raggiunto da prove). Abbiamo sufficiente materiale per scrivere una monografia su questa tecnica. Ora, avendo anch'io vaghezza di queste letture, ho visto che c'è una notevole linea di differenza rispetto a quella che lei dice la matrice originale. Vorrei sapere, per una curiosità non solo di studioso di questioni di procedura o di tecnica processuale, se oltre questo libro...

BUONAVITA. No, non mi sono mai preoccupato di questo. Ricordo che alla base c'era questo libro e neanche tanto vagamente perché ho avuto uno scontro con Franceschini. Non che io teppizzassi cose diverse, ma ero per la linea sempre adottata da altri compagni a Genova, nel 1971: negare, però dialettarsi con la Corte, ^{eccetera.} / Sono stato ripreso molto duramente per questo fatto. La percezione che ci potesse essere una linea di totale rifiuto e di impostazione politica diversa

AB.

58.

all'epoca non mi sfiorava neppure.

AVVOCATO DELLO STATO. Un altro punto: se risulta al Buonavita, per sua esperienza, che le Brigate rosse quando individuavano un obiettivo e decidevano di colpirlo, lo facevano perché, ad esempio, rappresentava una certa funzione nello Stato o per il modo con cui la esercitava concretamente.

BUONAVITA. Credo per entrambi i modi; prevaleva o l'uno o l'altro a seconda del gruppo che la realizzava. Penso che prevalesse a volte l'una e a volte l'altra, anche se in linea teorica il criterio era quello della funzione e non del modo.

AVVOCATO DELLO STATO. Il Buonavita ha avuto mai notizie della modalità di omicidio del professor Bachelet?

BUONAVITA. No, ricordo solo quelle dei giornali, pubbliche.

AVVOCATO DELLO STATO. Quindi, non ha mai saputo in particolare se si parlò del perché era stato individuato (in riferimento alla domanda che ho rivolto prima).

BUONAVITA. No, non lo ricordo. Ho letto i giornali. Ricordo il fatto specifico e la dinamica di esso.

AVVOCATO DELLO STATO. Ci fu un dibattito successivo all'interno del carcere, sull'omicidio Bachelet?

BUONAVITA. Che mi risulti, no; se non il solito (che poi non è un dibattito, ma una discussione). Un dibattito, una riflessione su cosa significas-

It.

59.

se, no.

AVVOCATO DELLO STATO. Un'ultima domanda a cui dovrei premettere un brevissimo riferimento ad un interrogatorio che il Buonavita ha reso dinnanzi al giudice Caselli nel 1981, mi sembra nel carcere italiano. In quella occasione, parlando del suo ingresso nelle Brigate rosse, ebbe a dire che si dimise e uscì dal partito comunista cui apparteneva, mentre invece, in altre occasioni, è avvenuto che le Brigate rosse avessero tentato di infiltrare o insinuare alcuni loro membri, ad esempio, in "Potere operaio".

BUONAVITA. Scusi, "Potere operaio" non è il PCI!

AVVOCATO DELLO STATO. No, chiaramente.

PRESIDENTE. Prima di ammettere una domanda, vorrei sapere in concreto che cosa è.

AVVOCATO DELLO STATO. Poiché, viceversa, in un altro punto dice che Ognibene rimase nel partito comunista, eccetera, per le motivazioni che dà, se c'era una linea dell'organizzazione o dipendeva dall'iniziativa individuale rimanere o uscire da gruppi o partiti politici.

BUONAVITA. La linea dell'indicazione ai militanti è venuta quando l'organizzazione si è affermata in modo strutturale, con suoi principi.

AVVOCATO DELLO STATO. Siamo all'inizio, nel 1971.

BUONAVITA. All'inizio, ognuno faceva scelte individuali. Non è esatto dire che sono uscito dal PCI. Il PCI non mi ha rinnovato la tessera nel 1969 per

FR.

60.

la mia attività che andava contro quella del partito comunista. Non è che ne sono uscito per aderire alle Brigate rosse. La mia politica ha portato a distanziarmi dal partito comunista e dal sindacato, ad uscire da entrambi. Poi, due anni dopo, sono approdato alle Brigate rosse. Nel frattempo, ho fatto altra attività politica, legale o illegale, soprattutto legale.

AVVOCATO DELLO STATO. Comunque, in genere, era una scelta individuale quella di uscire o continuare, nel periodo iniziale 1971-72.

BUONAVITA. Sicuramente, anche perché dobbiamo tener presente che all'epoca la coscienza di essere il militante di una organizzazione non c'era perché essa era tutta da costruire nei suoi principi e regole. In realtà, si trattava di accettare il terreno della violenza, dello scontro, però tutto il discorso era molto embrionale, opinabile. C'era questa incertezza, per cui era lasciato spazio all'individuo.

AVVOCATO DELLO STATO. In che epoca si delineò la linea direttiva dell'organizzazione a cui lei faceva riferimento?

BUONAVITA. Non vorrei dire una balla, credo però quando si cominciò a costituire le brigate nei luoghi di lavoro (credo nel 1973) perché si pone l'esigenza concreta, il dire: "Io sono nel sindacato in fabbrica. Vi resto o esco?"

AVVOCATO DELLO STATO. E quale fu la linea dell'organizzazione?

fb.

61.

BUONAVITA. Come dicevo, per tutta una serie di anni, non era una linea. C'era un gruppo dirigente che l'aveva fondata (Franceschini), poi le varie colonne/^{per molto tempo} hanno deciso ognuna per i fatti propri come comportarsi e relazionarsi. Vi erano pochi discorsi comuni di fondo. Quando si è elaborata questa linea (io ero nella colonna di Torino), non è che ci fosse una indicazione ma, caso per caso, i responsabili della brigata, nell'organizzazione di quel fronte decidevano. Non lo comunicavano neanche perché sapere che un militante del PCI era alla Mirafiori, sezione presse, andava contro la compartimentazione. Non me lo dicevano anche se era un clandestino. Decideva il responsabile dell'organizzazione per quel settore, ovviamente, ad personam (cosa poteva dare se stava lì, cosa non poteva dare). La linea generale era di camuffarsi, dove possibile, sotto tessere varie. Certamente, non quella della D.C. perché non era un partito di sinistra. Un nostro militante era difficilmente camuffabile in un altro partito, mentre nel partito comunista, nel sindacato, nel PDUP era una cosa possibile.

AVVOCATO DELLO STATO. Grazie.

BUONAVITA. Prego.

Avv. LIGOTTI. Signor Presidente, mi pare che lei ieri abbia fatto alcune domande per accertare la possibilità di collegamenti tra diverse organizzazioni con le Brigate rosse e che il Buonavita abbia risposto che non c'era un programma di questo genere.

62.

Vorrei specificare un po' la domanda perché mi pare che proprio dalla deposizione del Buonavita venga fuori qualcosa di diverso, ma potrebbe essere un'ottica diversa. Se non sbaglio, proprio su richiesta di Curcio, il Buonavita si prestò ad ospitare aderenti ai GAP quando già era Brigate rosse. Se non sbaglio, la sua stessa fuga in Svizzera fu facilitata dall'organizzazione "Lotta continua" che lo consegnò poi a "Potere operaio", quasi facendo intendere l'esistenza di una specie di rete protettiva. Non dimentichiamo che la sua fuga in Svizzera coinvolge almeno venti persone, secondo le indicazioni che lui stesso dà. Almeno a questo livello di protezione reciproca, c'era un collegamento tra diverse sigle e diverse organizzazioni?

BUONAVITA. Il discorso sulle sigle e le organizzazioni è realistico riguardo al problema Brigate rosse e GAP. Ovviamente, il discorso che riguarda militanti di queste organizzazioni con altre organizzazioni a carattere prevalentemente legale era un altro. Tutti noi, che abbiamo dato vita a queste esperienze provenivamo da esperienze legali precedenti, i gruppi extraparlamentari. Il costume precedente veniva conservato quando uno era in difficoltà rispetto alla legge e rispetto allo Stato. Questo era osservato da tutti, sempre e comunque. Era un codice di comportamento connaturato ai momenti dell'epoca, non era una previsione anticipata. Quando vado da "Lotta continua", vado da amici che conosco, non perché c'è la struttura di "Lotta continua", sapevo che potevo avvalermene e chiedo: "E' possibile darmi

63.

ospitalità?" Ed essi si preoccupano di darmi in mano ad altri amici loro. Chiaramente, possiamo chiamarla rete e sicuramente c'era qualche livello organizzativo. Non era un rapporto fra Brigate rosse e la rete di "Lotta continua" che poi mi passa alla rete di "Potere operaio". Se c'erano queste reti, qualcosa esisteva sicuramente (un'organizzazione per i latitanti, eccetera), di questo me ne sono reso conto. Però, non era un rapporto, fra le Brigate rosse, i GAP e queste organizzazioni, strutturato. Io quando scappo, scappo come individuo Buonavita con alle spalle la mia storia di militante. Mi hanno conosciuto per tale e mi hanno aiutato per tale. Infatti, per un periodo, io nego di essere delle Brigate rosse, e così quando sono in Svizzera. Dico che sono perseguitato per altri tipi di reato, per i picchetti, per queste cose. Con questo, non voglio sminuire la portata di tale rete, però per quanto mi riguarda per scienza diretta, io mi presento sempre, come altri, a livello individuale, di amicizia, di conoscenze e uso un costume che era non solo diffuso, ma generale, all'interno di questi gruppi, quello di assumere il problema della difesa di chi aveva questioni legali (si aiutava con i soldi, si trovava l'avvocato). Io ero disposto ad ospitare latitanti, come tutti erano disponibili, per la qualità della nostra ideologia, certe volte, di fuorilegge. Anche se non si praticava come programma politico, la nostra ideologia ci portava al di fuori della legge, a riconoscere in essa e nello Stato dei nemici; anche se poi non si combatteva come nemico, di fatto però, a livello di difesa e di solidarietà, portava a questo comportamento.

A.G.

64.

Avv. LIGOTTI. Nell'ambito di questo tipo di rapporti, c'è un episodio che riguarda più da vicino il nostro processo, almeno da un punto di vista umano, non ancora come organizzazione, ed è un'affermazione del Buonavita che concerne proprio i compagni romani. E' datata alcuni anni fa, ma potrebbe avere una incidenza nel nostro processo. Egli afferma: "Quelli di Roma ci sembravano dei pazzi scatenati. Volevano, per esempio, far saltare la centrale elettrica della Mirafiori senza pensare..."

BUONAVITA. Non mi riferisco a quelli delle Brigate rosse, in questo caso.

Avv. LIGOTTI. Io parlo nell'ambito di questi collegamenti...

PRESIDENTE. Aspetti la domanda.

BUONAVITA. Scusi.

Avv. LIGOTTI. "Li abbiamo tenuti il più lontano possibile considerandoli gente pericolosa. Peraltro, da questa gente ricevevmo, come regalo gratuito, varie armi: sei carabine Winchester M1, circa otto-dieci Beretta modello 70, alcune bombe a mano di quelle grosse, con il manico e del tipo trovato a Dobbiano. Era tutta roba proveniente dalla Svizzera o comprata o rubata". La mia domanda vuole essere più specifica di quella precedente: mi sembra che al di là di questa rete a livello individuale di protezione potesse esserci qualcosa di più proprio perché questo gruppo romano non era Br?

BUONAVITA. Sì, in questo caso i rapporti passavano

J.R.

65.

tra la colonna di Milano - di specifico Franceschini che, come dicevo ieri, teneva i rapporti anche con quelli del Veneto, tramite Fioroni - con gli ex spezzoni di "Potere operaio". Non so qualificare se spezzoni organizzati di lotta armata o meno; all'epoca, non mi ponevo questo problema e non me lo posso porre oggi. Comunque, c'era un rapporto da organizzazione con questa gente che poi qualifico in questo modo (riaffermo quanto ho detto). C'era un rapporto del carattere di quello che c'era con Fioroni nel Veneto, di scambio. Però, era una collaborazione prettamente a carattere logistico-militare. Naturalmente c'era anche un rapporto politico perché, ovviamente, se manca un rapporto politico non ci può esere un rapporto di scambio di alcunché.

GIUDICE A LATERE. I pazzi romani chi erano?

BUONAVITA. Io ho creduto di individuarli nel gruppo romano di "Potere operaio", però, siccome non ci sono mai stato, non so esattamente chi fossero. Ero stato a Roma nel 1971, ho conosciuto della gente che era vicino a noi, però...

PRESIDENTE. Lei prima accennava a Morucci e che l'aveva conosciuto nel 1971. E' in quell'occasione che intravvide il Morucci?

BUONAVITA. Sì, in quell'occasione avevo appuntamento con gente che era vicina alle Brigate rosse; io ero vicino alle Brigate rosse, lavoravo all'Intalsider di Taranto. Curcio veniva da Milano e ci incontravamo a Roma perché lui stava facendo un lavoro per portarmi nelle Brigate rosse.

66.

PRESIDENTE. Quindi, uno di questi pazzi era Morucci?

BUONAVITA. No, si intende nel 1973; non so se fosse Morucci, comunque era il gruppo romano di "Potere operaio". Però, nel 1971, la gente che ho incontrato io e tra cui probabilmente c'era anche Morucci, era altra gente, di altri collettivi che io ho individuato con nome e cognome e qualcuno di loro è messo agli atti. Non so poi chi erano, che prospettive hanno scelto, che fine hanno fatto perché non li ho più incontrati né visti.

PRESIDENTE. Le armi erano quelle della Svizzera, della Krause e compagni?

BUONAVITA. Non so se erano le stesse della Krause. Il giro era questo: ce l'ha dato questo spezzone; provengono dalla Svizzera. Avevano dei canali per procurarsele e ce le hanno date.

Avv. LIGOTTI. Per affondare un po' di più, al di là della rete di protezione a livello personale e di questi aiuti di natura logistica, mi pare che il Buonavita riferisca anche alcuni episodi. Ad esempio, un'azione congiunta tra Brigate rosse e "Lotta continua", insieme decisa e insieme non fatta per comune decisione. Quindi, mi pare che c'era qualcosa di più a livello di contatti tra le organizzazioni.

BUONAVITA. Per ricordare; quale era quest'azione?

Avv. LIGOTTI. Mi pare che era l'azione di attacco ad un partito politico... No, durante la visita del Presidente Leone a Torino o a Milano.

F.R.

67.

BUONAVITA. Sì. Si trattava non di "Lotta continua", ma di elementi del servizio d'ordine di "Lotta continua" che hanno dato vita a "Prima linea" negli anni successivi. Era gente che non si poneva nella linea politica di "Lotta continua", ma ci restava dentro e tendeva ad assumere il terreno dello scontro per cui si relazionava anche con le Brigate rosse. Era gente responsabile del servizio d'ordine di "Lotta continua"; non come partito o come movimento politico si rivolgevano a noi; si rivolgevano a noi questi spezzoni.

PRESIDENTE. Il servizio d'ordine di "Lotta continua" era una cosa autonoma?

BUONAVITA. Tendeva a porsi, come si è posto negli anni, come autonomo. Quando "Lotta continua" si è sciolta, buona parte di loro ha dato vita ad esperienze armate. Di fatto, nel 1971, si ponevano già come esperienza autonoma.

PRESIDENTE. Erano già strutturati.

BUONAVITA. Come servizio d'ordine, sì; aveva già una sua gerarchia.

Avv. LIGOTTI. A proposito di questo, per ricollegarmi al fatto che Buonavita mi pare abbia dichiarato che in base alla regola della compartimentazione, non si scambiavano notizie né si parlava di episodi, vorrei focalizzarne due. Uno riguarda una operazione che sicuramente non concerne le Brigate rosse, però dato che localmente e temporalmente è abbastanza precisato, vorrei fare una domanda su

68.

questo. Dice il Buonavita che durante il processo di Torino (siamo nel 1978), Curcio gli disse che l'omicidio Calabresi, compiuto nel 1972, era attribuibile ad un'altra organizzazione. Ora, questo scambio di notizie riguardanti due episodi così distanti tra loro (il processo era del 1978 e il delitto Calabresi del 1972) era ricollegabile ad un discorso più ampio, oppure era soltanto una notizia informativa e nata da che cosa?

BUONAVITA. La notizia è nata dal fatto che questo movimento condannava le azioni armate delle Brigate rosse rispetto a Moro e Curcio si risentiva di questo fatto e diceva che "è gente che condanna l'uccisione dal punto di vista morale e poi è gente che senza un programma politico alle spalle ha già ucciso". Da ciò nasceva questa forma di scompartimentare da parte sua la notizia perché era a carattere polemico, buttata lì nel senso che si discuteva. Diceva: "Questi che oggi ci condannano per quello che facciamo, guarda chi sono! Tiriamo le cose fuori dall'armadio ed è gente che da parte loro ha già ucciso".

PRESIDENTE. Hanno ucciso Calabresi?

BUONAVITA. Esattamente, precisando che è stata buttata all'interno della discussione. Non è che lui ha detto: "Oggi, Buonavita, ti informo di un fatto". Non aveva motivo di farlo in quei termini; l'ha fatto nella discussione che verteva sulla condanna che esprimevano nei nostri confronti.

PRESIDENTE. Da quale pulpito viene la predica! In questo senso?

69.

BUONAVITA. Esattamente.

Avv. LIGOTTI. Ricollegandomi al discorso della compartimentazione, il Buonavita le riferisce di un sequestro precedente che, ovviamente, non ci riguarda, il processo Sossi. Riferisce però un particolare a livello di studio del processo. Egli dice: "Io non ho preso parte di persona all'azione, ma la conosco molto bene perché su di essa furono poi fatte relazioni specifiche ai militanti dell'organizzazione anche con l'impiego di cartine". Mi pare che lei, ieri, signor Presidente, abbia chiesto come mai l'operazione di via Fani non viene studiata dall'organizzazione. Io vorrei sapere come mai per il sequestro Sossi ci fu questa ripetuta relazione anche con l'impiego di strumenti...

BUONAVITA. E' stato un mio espediente. Quando ho rivelato questo fatto avevo paura di essere incriminato per quell'azione ed ho negato di avervi preso parte. In realtà, alcuni giorni successivi mi sono consigliato con i miei avvocati ed ho deciso di prendermene la responsabilità. Ho dichiarato a verbale che avevo partecipato in prima persona ed organizzato quel sequestro.

PRESIDENTE. Scusi, la domanda dell'avvocato non è tanto superficiale. C'è sotto una precedente fonte che noi abbiamo ed è questa: a qualcuno abbiamo domandato di questo sequestro riuscito (lasciamo stare l'efficienza, le vertigini, eccetera; lasciamo stare se era di tipo tedesco o di tipo napoletano; non ci interessa). Era, indubbiamente, un'azione materialmente

70.

riuscita perché l'uomo che bisognava sequestrare fu sequestrato intatto, o quasi, ed altre persone furono uccise. Lasciamo stare i giudizi morali (giudicherà la Corte). Era un'azione che aveva imposto impieghi di mezzi molto più notevoli di quella del collega Sossi. Era un'azione da manuale.

Abbiamo domandato ad altre persone, in questo processo, come mai non si sapesse nulla o si volesse dare ad intendere che non si sapeva nulla di queste cose. Indubbiamente, un'organizzazione come quella alla quale lei apparteneva ha, nel sequestro, uno dei mezzi per esplicitare una lotta e quindi deve affinare le armi per preparare altri sequestri; ha questo materiale di studio e la necessità di istruire altre persone. Lei dice che allora erano i tempi in cui non c'era nemmeno uno straccio di donna con cui andare a letto, "allora erano i tempi eroici in cui non prendevamo una lira, eccetera". Questi tempi erano cambiati, la critica a quelli che lei chiama le "vecchie puttane", infondo, erano queste. C'era una struttura, una formazione tecnica anche delle persone. Qualcuno è venuto a dirci che poi questo materiale venne utilizzato ("ecco, per esempio, quando ho sequestrato Moro, feci questo"). Allora, il discorso ^{della cartina} che pare tanto peregrino... Lasciamo perdere se nel caso suo sarà stato un suggerimento dell'avvocato, una sua divinazione per sfuggire ad una responsabilità di carattere giuridico, però la domanda dell'avvocato ha un senso.

BUONAVITA. Sì, certo.

71.

PRESIDENTE. Cercheremmo di sapere qualcosa su questo. Com'è che un'organizzazione perde? Qui non si vuole sapere le persone A, B e C come erano collocate quando spararono alla scorta di Moro; quali persone presero il cognacchino e quali altre lo schiaffo. Di questo non mi interessa niente. Qui si vuole sapere se, come modello, fu studiato il sequestro Moro, come era stato studiato presumibilmente prima il sequestro Sossi o un altro sequestro.

BUONAVITA. In questi casi ci sono delle persone militanti dell'organizzazione che per propria capacità e propensione sono portate a dare un grosso contributo su quel terreno; persone che sono capaci di scrivere bene un documento e persone che sono capaci di azioni di tipo militare che derivano da una serie di loro propensioni ed esperienze. Riguardo all'utilizzo di queste persone, quando si trattava (parlo sempre per la conoscenza che ho) di utilizzare queste conoscenze e di preparare poi un nucleo ad utilizzarle collettivamente, cioè a socializzare una serie di conoscenze, certamente questo si faceva ogni volta che l'organizzazione si trovava ad affrontare un terreno abbastanza arduo, come via Fani può essere ^{stato} per l'organizzazione di oggi. Per noi, poteva essere anche un semplice incendio di auto. Eravamo tutti gente incensurata che non aveva mai visto una pistola in vita sua, per cui venivano incaricate delle persone che mostravano più propensione e avessero già delle esperienze. Queste, a loro volta, contribuivano ad istruire un nucleo. Anche una semplice rapina era per noi un'azione molto

72.

grossa e veniva poi discussa a tavolino. Inizialmente, dal nucleo che doveva farla; successivamente, veniva ridiscussa dai militanti dell'organizzazione, almeno al livello dei clandestini (come ero io). C'era una sorta di avvocato del diavolo che diceva: "Qui come vi siete comportati? Secondo me, avete fatto questo e questo di sbagliato". I responsabili dell'azione ne spiegavano il perché (perché in banca chi comanda l'azione si mette sulla porta; perché l'altro salta il bancone; perché quando si prende Sossi non bisogna sparargli, ma portarlò via vivo). Tutte le norme che poi diventavano patrimonio comune venivano certamente trasmesse; cioè, quando erano acquisite da un piccolo gruppo di una, due, tre, cinque persone, con il tempo venivano socializzate. Io ho usato l'espediente della cartina per non smentirmi sul fatto che sapevo particolari molto precisi; per non dire che vi avevo partecipato, ho precisato: "Me lo hanno mostrato anche con la cartina". Ovviamente, quando ho preso parte a quell'azione, ne avevo fatte già altre due. Per la prima, non sono stato addestrato, però c'è stata una persona che aveva esperienze di carattere militare e fisico che mi ha spiegato che bisognava fare così e non così. Poi, ognuno a sua volta istruiva gli altri. Certo, l'istruzione a livello teorico non serve a nulla; non è che in base alle nostre informazioni si sa come fare, però ~~si~~ cerca di approssimarsi ai livelli più alti. Come responsabile, io lo faccio attraverso i documenti, la lettura, le riflessioni sul lavoro (intero, questa volta, lavoro-lavoro) nella fabbrica, eccetera.

J.B.

73.

Attraverso queste riflessioni, cerco un addestramento di carattere politico e di portare il militante sempre più addentro alle linee dell'organizzazione affinché sia in grado di svilupparla e di difenderla. Così, dal punto di vista militare, cerco di addestrare chi ne ha le capacità, a seconda della scelta di cui l'organizzazione è in possesso.

PRESIDENTE. Per cortesia, fermo restando questo punto, in ordine al sequestro dell'onorevole Moro, lei ha detto che ha appreso alcuni particolari, eccetera. Non le chiedo troppo, ma soltanto (se lei vi è arrivato per intuizione o per conoscenza indiretta non ci interessa) se ci può dire qualcosa circa il percorso seguito e le modalità adoperate per un eventuale trasbordo dell'onorevole Moro da un veicolo ad un altro.

BUONAVITA. No, praticamente, di questo non so nulla oltre alle ipotesi fatte dai giornali. Voglio dire che avendo conoscenza di qualche piccola operazione di carattere militare... "quello ha intuito giusto e l'altro ha intuito sbagliato".

PRESIDENTE. Cosa hanno intuito giusto?

BUONAVITA. In questo caso particolare, credo che avessero sicuramente portato la persona sottobraccio, ammanettato, o l'avessero occultato in una cassa, in un sacco, adottando una serie di tecniche come per la mia esperienza precedente ero portato a credere; che avessero utilizzato delle sirene e palette della polizia per farsi strada. L'ho assunto come informazione dalla stampa, dagli studi che face-

74.

vano e dalle dichiarazioni degli investigatori. Alcune mi sembravano vere ed altre non vere.

PRESIDENTE. Cosa le sembrava vero di tutto questo?

BUONAVITA. Quello che corrispondeva alle mie esperienze passate.

PRESIDENTE. E cioè?

BUONAVITA. Il fatto che c'è un grosso gruppo che conduce l'azione (deve essere molto grosso perché deve proteggersi quando è esposto) ed un piccolissimo gruppo che porta via il prigioniero e lo tiene. A nostra volta, usavamo tre gruppi: uno che lo prende, uno che lo porta e uno che lo tiene, per compartimentare sempre di più. Questa volta, essendo in città e data la distanza (secondo me, non l'hanno portato sugli Appennini, ma in città) penso che abbiano utilizzato un gruppo molto piccolo che poi l'ha portato via molto velocemente, camuffandolo.

PRESIDENTE. Camuffandolo dove? Dentro una cassa?

BUONAVITA. Dentro una cassa, nel baule della macchina, in qualche modo; oppure, mettendogli degli occhiali e tenendolo in mezzo, fra due persone, sul sedile posteriore di una macchina, cioè una cosa celere con un piccolo gruppo e non un apparato che si muove. Secondo me, il novanta per cento dei partecipanti all'azione di via Fani, una volta preso Moro, se ne sono andati via con i loro mezzi a casa propria, al luogo di ritrovo; l'azione è poi proseguita con un piccolissimo gruppo. Almeno per mia scienza diretta, è questo il modo migliore per non farsi individuare ed essere veloci nella fuga.

J.B.

75.

PRESIDENTE. Senza palette di carabinieri o di polizia?

BUONAVITA. Ai miei tempi non ci arrivavamo.

Avv. LIGOTTI. Mi pare che il teste abbia dichiarato che la sua unica fonte, peraltro molto riservata, fu il Gallinari che gli fece il nome di Azzolini e gli raccontò l'episodio del cognacchino. Invece, io trovo in una sua precedente deposizione che lui parlò dell'operazione anche con Azzolini. Lo voglio dire esattamente: "Per quanto concerne il fatto in sé, Azzolini mi disse, ad una mia battuta ironica circa l'incapacità di liberare qualcuno, che se le cose andavano come era previsto, la liberazione sarebbe avvenuta quasi certamente. Fece sapere che al sequestro Moro doveva seguire a breve distanza un altro sequestro". Quanto meno, furono due le persone con le quali lui parlò dell'operazione. Allora, vorrei sapere: da Azzolini cosa seppe e quali domande fece.

BUONAVITA. Io l'ho saputo anche da altri nel senso che ho discusso anche con Seghetti, ma riguardo al fatto di via Fani ne ho parlato con Gallinari. Riguardo, invece, alla cosa in generale ho parlato anche con Azzolini. Mi sembra però che Azzolini è in riferimento ad un'altra operazione che lui doveva fare, come responsabile della colonna di Milano, in Lombardia. In questo senso parlo di Azzolini. Siccome le domande erano rivolte all'azione di via Fani, ovviamente, non parlo di Azzolini, ma di Gallinari con cui ho discusso questa cosa. Comunque, se vuole che vada avanti... l'ho già detto prima del sequestro di un dirigente industriale o dell'Asolombarda; mi è stato confidato da Azzolini, ma ri-

76.

guardava quella operazione e non via Fani.

Avv. LIGOTTI. Sui contatti e quindi sul ruolo che potevano avere i detenuti nelle diverse vicende, mi pare che il teste abbia dichiarato che in effetti era un ruolo piuttosto marginale. Lei stesso, Presidente, ha usato: "Erano quasi congelati". Vorrei sapere come mai quando i componenti della colonna Walter Alasia rischiarono di essere espulsi, si rivolsero ai detenuti perché intervenissero a perorare la loro causa?

BUONAVITA. Io dicevo della dualità della caratteristica dell'inserimento dei detenuti nella organizzazione, una dualità che è una grossissima capacità teorica, stante il livello delle Brigate rosse, che li porta ad avere un certo ruolo, però dal punto di vista organizzativo sono eguali ad un'altra brigata, quando si strutturano come brigata. Dal punto di vista ideologico e di gente che conta, se io sono in difficoltà nell'organizzazione, come anche Morucci, tento di relazionare con quella gente perché so che può avere influenza sulla organizzazione, da un punto di vista indiretto, attraverso il piano teorico, la difesa della mia esperienza e della mia linea politica. Ovviamente, questo fatto non passa attraverso il canale dell'organizzazione, dell'esecutivo che invece è delegato ad avere rapporti col carcere, perché la colonna di Milano non ha nessun motivo dal punto di vista delle Brigate rosse e dei suoi principi di collegarsi con i detenuti. Infatti, loro ci passano attraverso un escamotage perché la



77.

brigata di Palmi era una brigata esattamente come tutte le altre, non aveva motivi dal punto di vista dei principi e delle regole stabilite. Infatti, ci passano fuori dei principi e si collegano così. Chiaramente, non possiamo negare l'evidenza. Il gruppo dei detenuti, per loro e anche per me, ha avuto una grossa influenza, però su un piano che non è quello organizzativo, ma di carattere tecnico, ideologico.

Avv. LIGOTTI. Un'altra domanda sul punto e quindi sul ruolo dei detenuti. Mi pare che il teste abbia dichiarato che il memoriale Moro fu da loro sottovallutato perché sapevano che non era venuto fuori...

PRESIDENTE. No, abbia pazienza, devo rettificare le cose perché poi le notizie escono da quest'aula ed io mi troverò davanti a diecine di smentite e di richieste di citazioni di testi. Il teste, sul punto specifico (memoriale o non memoriale che lui - dice - non ha visto), ha detto che se un materiale viene preso e utilizzato subito, ha un senso, se invece non viene preso e utilizzato subito, è insensato fare questo. Quindi, faccia la domanda, per cortesia, e non faccia dire al teste cose che non ha detto.

Avv. LIGOTTI. Certo, però loro, all'interno del carcere avevano una rappresentazione di una realtà diversa perché le Brigate rosse parlavano con comunicati e da essi veniva fuori che Moro aveva parlato e aveva indicato fatti, nomi e date. Allora, di fronte ad una realtà ufficiale, che era quella dei comunicati Br., loro sapevano invece la realtà ufficiosa che era quella della scarsità e della pochezza delle notizie.

H.

78.

BUONAVITA. Io ho riferito che questo l'ho saputo dopo, con gli anni avvenire; sono passati quattro anni.

PRESIDENTE. L'imputato-teste ha detto che quando sono state trovate nell'appartamento di via Montenevoso queste carte, loro hanno detto che o si utilizzavano subito queste cose oppure era roba. Questo è il giudizio che ha dato il teste su queste cose. Il teste ha detto che non sapeva che c'era questo materiale.

BUONAVITA. Noi l'abbiamo letto sui giornali. Siccome sappiamo che sui giudizi i giornali spesso scrivono delle fregnacce, però sulle cose trovate scrivono la verità, se dicono che c'era un memoriale, noi ovviamente ci crediamo. Ne tiro fuori delle conclusioni.

Avv. LIGOTTI. Per un attimo, io vorrei tornare ad una domanda che lei ha fatto ieri, Presidente. Mi pare che il teste abbia dichiarato di aver appreso la notizia di via Fani dalla radio in carcere e di aver capito (si trattava delle prime notizie), se non erro, che Moro era stato ucciso; di aver gridato a Franceschini la notizia, il quale avrebbe dimostrato stupore. Poi, tutti quanti, avrebbero chiesto alla direzione del carcere di potersi incontrare nell'ora d'aria per discutere. Di cosa si discuteva?

PRESIDENTE. Ieri, siamo stati mezz'ora su questo punto. Faccia la domanda specifica. Non posso tenere la gente così. Io feci proprio questa domanda, avvocato.

79.

Avv. LIGOTTI. Vorrei sapere, visto che la prima notizia non attribuiva l'episodio alle Brigate rosse, come mai sentirono l'esigenza di incontrarsi e discutere politicamente del fatto.

BUONAVITA. Non ho capito. Un fatto del genere chi poteva farlo? La CIA? In Italia, chi c'era che poteva fare un fatto così? Se succedesse un fatto oggi, a chi lo attribuiamo? Ci sono le Brigate rosse in grado di fare una cosa del genere, stante quello che c'è. Se a Salerno uccidono tre militari per disarmarli, anche se il giornale non mi dà la notizia e non la rivendicano, a chi la attribuisco? Alle Brigate rosse perché è l'unico gruppo in grado di fare queste cose. Per me, era di una portata stratosferica quella di via Fani. Sono andati più avanti di quel che credevo; però, non potevo attribuire all'Autonomia operaia una cosa del genere anche perché c'era una campagna aperta a cavallo del nostro processo e le Brigate rosse si sono sempre fatte vive a cavallo dei nostri processi. Io reputavo normale, come tutti, che effettuassero operazioni molto grosse. Certo, siamo rimasti stupiti della portata di questa azione, però...

PRESIDENTE. Che vuol dire all'indomani di tutti questi processi si sono fatte vive le Brigate rosse?

BUONAVITA. Nel senso che tutte le volte che sono stato processato, dall'esterno hanno scelto quel momento per avere una cassa di risonanza all'interno del processo. Qui l'hanno tentato; hanno tirato bombe ai carabinieri!

80.

Avv. LIGOTTI. Due ultime domande che riguardano la posizione del Moretti. Risulta dagli atti processuali che lo stesso per tre volte consecutive si recò a Catania e alloggiò all'Hotel Excelsior (pare sia l'albergo più costoso di Catania). Vorrei sapere se era una regola dell'organizzazione che gli aderenti ad essa cercassero di camuffarsi andando... Perché fu scelto quell'albergo che è il più lussuoso della città e se si trattava di un'operazione dell'organizzazione il viaggio a Catania.

BUONAVITA. Posso rispondere che per uno che è latitante il problema principale è la sicurezza. Se devo spendere venti milioni, mi compro una casa piuttosto che affittarla. Spendo venti milioni e la compro perché sono più sicuro. Venti milioni li recupero ogni giorno, un militante che cade, resta in galera e non lo recupero più. Come primo criterio, si salvaguarda la sicurezza. Se andando all'hotel di lusso pensava di salvaguardare la sua sicurezza... Il criterio-guida è questo. Se avrà speso centinaia di mila lire, non avrà fatto un viaggio di piacere perché nelle Brigate rosse non esistono viaggi di piacere.

PRESIDENTE. Perché è andato in quel posto?

BUONAVITA. Sicuramente, sarà andato per motivi di organizzazione.

PRESIDENTE. Ha saputo i motivi?

BUONAVITA. E' la prima volta che sento parlare di un fatto del genere. Non ne so nulla. Sono all'oscuro.

36.

81.

Avv. LIGOTTI. L'ultima domanda riguarda nuovamente via Fani: risulta dagli atti del processo, dalla perizia balistica (è una domanda che lei ha già fatto, ma io vorrei documentarla con le risposte dei periti)...

PRESIDENTE. Avvocato, se queste sono domande che abbiamo già fatto... Se dobbiamo dire tutti le stesse cose, da ora in poi non farò più domande a nessuno!

Avv. LIGOTTI. La premessa è identica, la domanda è diversa.

PRESIDENTE. Vediamo. Lasciamo stare le premesse, faccia la domanda.

Avv. LIGOTTI. I periti dicono che l'esame della "130" su cui era l'onorevole Moro porta a determinate considerazioni e individua la localizzazione dei due brigatisti che erano sui due fianchi dell'autovettura. Dicono ancora i periti che lo studio topografico e balistico delle traiettorie da parte degli esecutori è stato perfetto per lasciare integro Moro ed impedire l'eventuale ferimento dei complici con una regola di economia di uomini da manuale. In quell'operazione, noi sappiamo che Moretti aveva un ruolo di dirigente militare dell'operazione, almeno secondo altre fonti. In base alla sua conoscenza e ai nomi che probabilmente avrà letto sui giornali di coloro che furono indicati tra gli autori dell'operazione di via Fani, può indicare chi di essi, ^{ka} questo grado di preparazione che i periti definiscono "da manuale"?

BUONAVITA. No, di queste persone conosco Gallinari e Moretti e li conoscevo cinque anni fa per cui in cinque anni possono aver acquisito tutta la preparazione. Conoscevo delle persone molto decise in

JB.

82.

questi due individui, però da questo punto di vista non so. Poi, per voci girate sui giornali e nel movimento so che Morucci era un buon tiratore. Si addestrava da anni per cui ho dedotto che sicuramente avrà avuto un ruolo preminente, ma non so se ha usato una rivoltella o un mitra. La dinamica dell'azione non mi ha mai interessato. Non ho mai fatto queste considerazioni. Il fatto importante è che è stato sequestrato un dirigente di quel livello; per il resto, sono dettagli tecnici. Se discuto con Azolini e con Gallinari, è difficile - se non viene fuori a livello di battuta - che si vada in questi particolari perché non influiscono. Ognuno di noi, nell'organizzazione, si immedesima in un certo ruolo; è dentro un certo ruolo e lo rispetta; fondamentale è quello della politica. Si vive quasi in un modo unidimensionale, la politica e basta. Il resto sono cose accessorie. Si discute, si prende il caffè, si mangia, si gioca a carte. Però, in queste occasioni viene fuori la notizietta; del resto non è che si discuta. A Palmi, come detenuto, ho chiesto specificamente che mi addestrassero a far saltare le sbarre con esplosivo, ad usare un mitra M12 che le scorte usano ed io non conoscevo. Questo ho chiesto all'organizzazione in materia tecnica. "Fammi un manuale su come si usa l'M12 perché se un giorno mi impadronisco di quello della scorta devo saper usarlo". Queste sono le cose che mi interessavano in galera.

Avv. LIGOTTI. Mi pare che ieri il teste abbia fatto



83.

riferimento ad un codice. L'organizzazione aveva un codice cifrato?

BUONAVITA. Non mi riferivo proprio ad un codice, ma al fatto che uso un prigioniero non politico che viene trasferito per un processo e si incontra con altri miei coimputati in quel processo, provenienti da altri carceri e gli affido dei messaggi che delle volte possono essere in codice e delle volte no.

PRESIDENTE. Se sono in codice, che codice è?

BUONAVITA. Non è un codice dell'organizzazione perché il primo che collabora... Un codice è quello di usare le pagine di un libro. E' il mezzo più classico. Io avevo "Cent'anni di solitudine" di Garcia Marquez e a pagine 100 la "a" significava questo, dalla riga tale... E' il codice più elementare possibile. Una guardia carceraria non è in grado di capire cos'è, se però va in mano ad un esperto dei servizi di sicurezza ci mette venti secondi a capirlo; cioè, una cosa molto rudimentale.

PRESIDENTE. L'udienza è rinviata a lunedì.

Fiorella Bonaveni

Depositato in Cancelleria
Roma 16-11-1982
IL CANCELLIERE

[Signature]